Sic currite
DISCORSI DE
SANTI
Del P. Ignatio Savini Rom. Minore Oss.
Parte Prima

DISCORSI PANEGIRICI DE SANTI,

DEL P. FR. IGNAZIO SAVINI ROMANO,

MINORE OSSERVANTE DI S. FRANCESCO

PREDICATI DA LVI IN VARIE CITTA' DELL'ITALIA,

All'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. suo P.ne Collend. Il Sig. Principe

D. AGOSTINO CHIGI

PRINCIPE DI FARNESE, &c.

E DEL

SACRO ROMANO IMPERIO.

IN ROMA, Nella Stamperia di Dom. Ant. Ercole. 1685.

CON LICENZA DE'SVPERIORI.

Si vendono in Parione dal medemo Stampatore, & à sue spese.

ECCELLENTISSIMO PRINCIPE.

DVE fortiſſimi motiui mi hanno indotto à coronare queſte pouere compoſitioni, col nome riuerito di Voſtra Eccellenza, procurando ſplendore à parole, che lodano gran Santi, dal nome d'vn gran Principe, l'obligo, e la neceſſità; l'vno m'hà conſigliato. l'altro forzato. L'obligo di gratitudine, che riconoſco in me per quei tanti, e così continuati beneficij, co'quali V. E., e tutta la ſua Eccellentiſs. Caſa, tãto mi honora, e tutta la mia Religione, mi hà violẽtato à renderle in dono ciò, che poſſo, e ciò ch'è mio. Gran pena è per vn'animo, non alleuato trà boſchi, hauer ſolo la potenza di riceuere, l'impotenza di rendere. Ciò ſuccede à me, obligato à rigida pouertà, che poſſo ben di continuo riceuer gratie dalle ſue ſplendidiſſime mani, mà renderne minima ricompenſa, non m'è permeſſo. La pouertà, è vn tal terreno ſempre infecondo, e ſempre arido; e vuole di continuo, e chiede, mà nulla produce, e nulla, chi l'inaffia ne può raccogliere. Perciò Christo entrò ricompenſa de'ſuoi poueri, rendendo il Cielo à chi li benifica, giache da queſti non puol ſperarſi la terra. Mà, ne ſe poteſſi rendere, pur lo potrei, ſenza offeſa dell'animo ſuo generoſiſſimo, che hà per delitia, ſoprafar così cõ le gratie, che non poſſa il fauorito, nè pur penſare alla gratitudine; donando con le regole degl'Aleſsandri, non ſecondo la capacità di chi riceue, mà ſecondo la magnanimità del ſuo gran cuore; ò pure ad vſo delle ſtelle, che beneficando di continuo la terra, nulla da queſta poſſono riceuere,

uere, se non vapori, che le offuscano: e così V.E. è splendida nel fauorire, che seruendosi solo del fauore per bene del fauorito, e per sodisfazione del suo gentilissimo genio, hà quasi per offesa la ricompensa. Mà pure mi venne in taglio, se non di sodisfar ciò, che deuo, mostrarne almeno vna grata volontà di farlo; e farlo con ciò, che posso, e ciò, ch'è mio: con queste, quali si siano compositioni. Queste dedico à V. E. per obligo, che essendo io tutto suo, non poteuo non donarle ciò, che nacque da me, e ciò, che come parto dell'anima, è puro mio. Poteuo io ben far di meno di stampar Panegirici, mà non doueuo non stamparle in fronte il nome di V.E. Il motiuo, che mi rese ardito per la Stāpa, fù il desiderio di non viuere inutilissimo nel Mondo, e ciò, che produsse, benche imperfettamente il mio intelletto, secondo la diuersita dell'occasioni, esporlo per chi volesse seruirsene, piacēdomi molto quel la protesta di Seneca: *Si cum hac exceptione detur sapientia, vt illam inclusam teneam, nec enunciem, reÿciam. Nullius boni sine socio, iucunda possessio est.* Questo fù il motiuo di lasciar stāpare. Il motiuo di dedicare fù, acciò conosca il Mondo, che vn pouero Religioso obligato, non vuol viuere in tutto ingrato al suo benefattore, ne vuol'essere scritto nel Catalogo di quelli: *Qui, nec confessione quidem grati sunt.* Sendo dirmisi dall'Apostolo: *Quis plantat vineam, & de vua illius non comedit?* Però hò volsuto presentare à V.E. questi pochi frutti della mia penna, come di terreno fecondato da tante sue grazie, e dalla sua continuata protettione; e della sua Eccellentiss. Casa, frutto per se di poca vaglia, e di minor sapore, mà pregiabile per la rarità, sapendosi non solo dagl'oracoli di Christo, mà dalla stessa sperienza, che l'austerità delle spine, non soglion produrre frutti soaui, e dolci, & il rigore dell'istituto non tollera souerchia delizia di stile, e dolcezza di troppo delicata eloquenza.

Ep. 6.

Senec de Benef. l. 1. c. 1.

A' questo primo impulso succedè quell'occulto consèglio, che mi conuinse di non poter più accertatamente offerir così picciolo dono, con sicurezza di gradimento,

to, che all'E. V. conoſcendo per longa pratica, anzi conoſcendolo, e Roma, e'l Mondo, hauer la corteſia, la gentilezza, vn così intiero poſſeſſo del ſuo cuore,che puol giuſtamente dirſi, eſſer più da queſte animato,che da ſe ſteſſa. Dote così ſua propria, e sì intrinſeca, che ſe bene ogn'altra delle virtù, che in lei riſplendono sì numeroſe,e chiare, e ſingolari, ſi riconoſce per virtù, queſta però pare habbia perduto l'eſſere di virtù,cangiataſi in ſua intrinſeca natura tanto piu degna,quanto tutta ſua propria: *Tibi,qui omnem ætatem in optimis artibus egiſti,benefacere iã ex conſuetudine in naturam verſum eſt*,e non sò, ſe meglio del ſuo Aleſſandro Seuero,ò dell'E.V.lo potrebbe confeſſar Lampridio, che: *Tanta moderationis fuit,vt nemo vnquàm ab eius latere ſubmoueretur,vt omnibus blãdum affabilemque præberet.* Queſte tengono in lei vna potẽte attrattiua per obligarſi ſchiauo ogni cuore, e farſi in vno ſguardo, ſuo, chiunque hà fortuna di praticarla; onde raſſembra delitto, conoſcerla, e non amarla; e poſſo giuſtamente dire, come del ſuo Florentio S. Girolamo: *Non tàm laudandus eſt ille, qui te amat, quàm ſcelus putetur facere, qui te non amat.* Queſta così bella dote riſplende mirabilmente in lei, nè la ſtima, come qualche ſtroppio politico, dannoſa alla maeſtà del Principe, quaſi che s'auuiliſca con la facilità del tratto, e ſi renda men prezzeuole con l'indulgenza delle grazie, non credendoſi qualch'vno grande, ſe non ſi rende inaceſſibile,nè ſtimandoſi Principe,ſe non opera da Tiranno;nè con qualche peruerſo ſtatiſta, la ſtima neceſſaria, non per anima vera, mà per maſchera della doppiezza. La ſcorteſia,che è il più deforme aſpetto de'Principi,prende vn ſuperficial belletto dalla gentilezza, e fà veder di quelle larue politiche,ſcoperte pur da S.Girolamo, che ſono: *Intus Nero, foris Cato, totus ambiguus*. Queſte adorabili virtù ſono in V. E. ſempre ſtabili,vere, e pure, sà ella eſſere tutta corteſia, ſenza mai abbaſſarſi; sà eſſer tutto cuore, ſenza auuilirſi; sà non proferir mai negatiue alle gratie, e conſeruarle precioſe. A' miſura del ſuo genio, è concorſa la natura, che

Saluſt de Bell. iug.

Ep. ad Flor.

per

per eternar nella sua Casa il fior più sublime della gentilezza,l'hà tutto collocato nella degnissima persona dell'Eccellentiss. D. Augusto suo figlio,in cui hà rinouato il suo cuore, e ricopiato al viuo tutto se stesso. Principe che basta solo rimirarlo per riconoscerlo degno parto di coppia così sublime,e rara,qual'è l'E.V. e l'Eccellentiss. Signora Principessa,ne'quali, se rouersciò il Signore per premio di loro ammirabile bontà,gran copia di celesti beneditioni, le hà volsute poi rendere più stabili in quest'vnico gran Caualiere, in cui non si potrà negare ritrouarsi quei contrasegni di gran Principe, che scoprì Plinio nel suo tanto lodato Traiano: *Proceritas corporis, honor capitis, & dignitas oris, longè, latèquè Principem ostendit*. Se dunque nel cuore di V.E. la Regia della cortesia, della benignità, della gentilezza ritrouasi,à chi meglio poteuo presentar queste pouere carte, perche fossero sicure di ritrouar compassione,gradimento,e difesa? Rimiri V.E. il donatiuo con quell'istesso amore, con cui rimira così spesso il Donatore; lo gradisca per la materia, che con l'esempio di tanti Santi stimola ogni grand'animo alla virtù: *In hoc concipies expressa sanctitatis vestigia*; e tutti inuita alla carriera, e corso glorioso della gloria, come pure attesta nel frontespicio l'Apostolo: *Sic currite*, che alla fine il viuere da vero Principe Christiano, è pure lo stesso, che viuere da gran santo;perciò V.E. lo gradisca, e si compiaccia difenderlo,come parto primogenito di chi non hebbe altro talento d'arrichirlo, se non col dedicarlo al nome di V.E. à cui augurando vna longhissima serie d'anni felicissimi, faccio humiliss. e profondiss. riuerenza.

Hieron. Ep. ad Flor.

Di V.E.

Vmiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Frat'Ignazio Sauini.

AMI-

AMICO LETTORE.

Ccomi alla fine risoluto, doppo hauer seruito per vëtott'anni l'Italia tutta, e specialmente la mia Patria Roma ne' Pergami più qualificati, à sodisfare anche te amico lettore, nel Pergamo de' Torchi Romani. Predicai questi Discorsi per debito dell' vfficio, per cooperare alla gloria accidentale de' Sãnti, per sodisfare à gl'amici, & al mio genio. Stampo hora, ciò che predicai, per questi stessi fini. Restai, lo confesso, vn pezzo irresoluto di lasciarmi vincere da due fortissime batterie, da Confidenti, che commandauano, e dal genio, che internamente lusingaua, per far regalo à gl'occhi di ciò, che sin'hora fù regalo dell'orecchie. Lo confesso, restai qualche anno dubioso di lasciarmi vincere, e dare alla luce ciò, che meritaua star sepelito ne' nascondigli della mia cella; perche conosco bene, che il publicare Discorsi predicati, è lo stesso, che fissare il Mercurio. Le Prediche, ò sian discorsi in qualsisia genere, hanno la natura dell'Argento viuo, che volano in vn subito dalla bocca all'orecchie, e di qui penetrano nel più viuace dell'intelletto, e nel più tenero del cuore, e vi s'internano, e piaciono, e giouano; mà stampandosi, qual Mercurio si fissano con l'arte chimica del Torchio, & è tanto difficile à riuscir poi Argento di Zecca, che regga alla Copella del giuditio commune, che più d'vn valent'huomo, disperando riuscirne con perfettione di lauoro, lascia l'impresa, e sepellisce tesori di scritti. Mà poi considerai, che se ogni brauo Artefice, fosse di questo genio delicatissimo, di non voler'operare per l'incertezza, e difficoltà di riceuerne l'approuatione, e'l gradimento vniuersale, poche opere belle si vederebbero al Mondo; e se chiunque dà à luce le sue compositioni, & alle stampe i suoi sudori, pretendesse esigerne da tutti ciò, che Seneca richiedeua nel metter fuori vna sua nuoua opinione, in materia della costipatione della Neue, & era. Fauere, & plaudere, sarebbero le Librarie molto scarse di libri, & incogniti i nomi de' virtuosi, che con i

l. 4. q. nat. cap. 8.

loro

loro scritti hanno rese così facili, e nobili, le scale de' Pergami. Io ciò, lettor mio, non solo non pretendo, mà ne pur mi caderà mai in pensiere. Non chiedo applauso; anzi mi protesto, che ti lascio ogni libertà di giudicare, e sententiare à tuo modo sù questi Discorsi. Quà mutaremo gl'vfficij, predicando io dal Pulpito, tu sentisti me con patienza, hora, che predico dal Torchio io sentirò te con patienza, e profitto. Io scrissi, e predicai à mio modo, e tu leggi, e censura al tuo. Mentre io parlai, tu cortesemente fosti muto, hora tocca à me esser muto, à te parlare. Dal Pulpito tu senliui, io vedeuo; dalle stampe tu vedi, & io sentirò. E ben vero però, che deuo quì inplorare la tua cortesia, e pregarti ad esser giudice rigido sì, mà ancor benigno, ti voglio censore, mà non tanto stitico; leggi, censura, mà da galant'huomo. Io sò bene che cosa potrà far la cortesia sù tuoi occhi.

Non ardisco di pormi in riga nè pure de' mediocri, che hanno stampato, non che de primi maestri; ad ogni modo penso, che quasi ad ogn'vno succeda ciò, che confessa delle sue opere S. Girolamo (Opere tutte ripiene di celeste Dottrina, e pure per sua profondissima vmiltà, da lui chiamate sue bagatelle, nugas meas *) conosceua il Santo Dottore, che queste erano ò lodate, ò biasimate, non perche buone, ò nò, mà secondo che erano lette, ò da amici co'sguardi dell'amore, ò da gl'emoli con l'occhiali della passione.* Aut amatores mei, aut inuidi, diuerso quidem studio, sed pari certamine in vulgus nostra disseminant; & vel in laude, vel in vituperatione nimij, sunt; non meritum styli, sed suum stomachum sequentes. *Che ciò succeda bene spesso alle prediche, così dette, come stampate, lo confessarà facilmente ogni huomo di sano giuditio, che bene spesso il motiuo, ò di lodare, ò di biasimare, è più, ò dell'amore, ò mal genio, che si hà col Predicatore, che il merito, ò demerito della predica. La passione, e'l genio di chi legge è vn vetro di colore, per cui rimirandosi, fà la compositione vna gran mutatione, e diuersa si fà vedere da se stessa. Le Prediche compariscono molto più belle di quelle sono, per la gratia naturale del Predicatore, e la stampa non comparirà mai bellissima, senza la gratia cortese del lettore.*

ad Pamach. epist. pro libris suis.

E

, è un gran punto, che ritira più d'uno dallo stampa-
rsi stampare il piu bello, e più leggiadro de' Discorsi,
ne il vero n'è l'anima: la voce, il gesto, la gratia, e
e, che piace, e non sappiam, che sia, nè possiamo acqui-
arte, & è un certo bel lustro, che Dio si compiace di
sua somma bontà à chi discorre; come alla generosa
a, che si armò d'ornamenti, che innamorauano per fare
l'un Tiranno, e coronar di palme trionfali la sua asse-
etulia; diede Dio un'aggiunto di bellezza, alle bellezze
li, & artificiali, Cui etiam Dominus contulit splen-
n: così à Predicatori, che si ornano; non per piacere, se
aciano, mà per giouare piacendo, concede il Signore certa
a, e qualità pretiosa, che alletta, e non può acquistarsi.
questa si concede al Pulpito, non alla stampa, siche spoglia-
questo lustro il Discorso, manca assai della sua anima, e
a priuo della sua viuezza. Anzicciò, anche fù esperimen-
du' prefani, e di quel famosissimo Orator Romano Orten-
lo notò Fabio, che sentito, era un'oracolo; veduto sott'occhi,
n piaceua. Meliùs dicebat, quàm scripsit, & eius scrip-
vt ait Quintilianus, intrà famam sunt; placebat aliquid
dicente, quod legentes non inueniebant. *Io non mi ri-*
nosco, nè mi vanto arricchito del primo dono, però à questi
Discorsi non mancherà molto, mancando quello, di cui altri
iù fortunati di me abondano. Ad ogni modo, essendo questa
disgrazia di tutti, non potrò vergognarmi d'incontrarla
anch'io.

Iud. c. 10.

li. 11. apud Causs.

Sò, e lo conosco, che al legger, che tu farai le prime linee di questi Discorsi, allo stile, ò troppo chiaro, ò poco ornato, non li stimerai degni del titolo di Panegirici, secondo l'uso moderno, ò secondo la moda usata adesso. Mà ti confesso, che presi per me l'auuiso, che diede Seneca al suo Lucillo; Nimis anxium esse circa verba, & compositionem, mi Lucille, nolo, habeo maiora, quæ cures. Quære quid scribas, non quemadmodum. Non est ornamentum virile concinnitas. *Io non censuro l'altrui studiose fatiche, mentre pongo sotto la censura le mie; lodo, ammiro, e riuerisco quei Panegirici, oue ogni*

Epist. 115.

parola è vna perla; ogni periodo vn miracolo dell'eloquenza. *Mà non farò mai, nè per lodare, nè per seguire cert'vni, che non credono poter dar titolo di Panegirico ad vn Discorso, se in esso, con crudeltà erudita, non sepeliscono la vita del Santo sotto vna tēpesta di rose, come Eliogabolo i suoi cōmensali. E qual cosa più cōtraria alla buon'arte, che per lodare vn Santo, ò nulla dire, ò nascondere l'opere più belle della sua vita? Far tutto lo sforzo, e la pompa dell'arte del nostro, e niente di chi si loda; seruendoci al più di lui, come farebbe braua Ricamatrice della tela, sù cui à punta d'ago forma bellissimo il suo ricamo, che quella non più si vede, nascosta affatto sotto gl'artificiosi lauori delle sete, e degl'ori. Seneca detestaua la fontuosità de'bagni (lussi smoderati de'suoi secoli) perche in essi vedeuansi eserciti di statue, e canneti di colonne, & à niun'altro fine, che à mostrare le ricchezze del Liberto, Padrone del bagno;* Quantùm statuarũ, quantùm columnarum est, NIHIL SVSTINENTIVM, sed in ornamentum positarum, impensæ causa. *Così tante volte si vedono affaticarsi, fino à sfiatarne Sacri, e Religiosi Dicitori, con infinità di descrittioni, con Poliantee di eruditioni, con strauaganti, & affaraginate metafore;* NIHIL SVSTINENTIVM, *e la vita di quel Grande, che si loda, si tocca così di passaggio, che se il Popolo l'intende, è fauore della sua diuotione, non arte di chi predica.*

Ep.86

Io non voglio, nè deuo tacerlo, vn pretioso detto d'vn grand'huomo del nostro secolo, che vorrei, à me seruisse di stabile regola per far Panegirici de'Santi. Questi è del Reuerendissimo P.GIO:PAOLO OLIVA, *cōsumato Predicatore nel Palazzo Apostolico, e degnissimo Generale della Compagnia di Giesù, di sempre gloriosa memoria, à cui tanto deuono i Pergami, tanto i Predicatori. Questi à me disse vna volta, che il segno verace dell'ottimo Panegirico, era,* Quando terminato che fosse, si vedesse il Popolo andar genuflesso auanti l'Altare del Santo per adorarlo, e supplicarlo di gratie; *e partendosi dalla Chiesa sentisse dire;* ò che gran Santo, ò che gran Santo. *Se ciò far si possa col dare alla vita del Santo la minima parte del Discorso, io non lo sò; Tu dillo Amico, e spassionato Letto-*

tore. Sò, che S.Tomaso non l'approua, dicendo nell'Opusc.19. al cap.12. Qui eloquentiæ principalitèr studet, homines non intendit inducere in admirationem eorum, quæ dicit, sed dicentis. *Io vorrei poter da vero così scriuere, come Seneca diceua di se stesso:* Animo scribo, non auribus.

Epist. 100.

Questi Discorsi sono quì posti alla confusa, non hauendo questo forma rigorosa di Santorale; l'ordine gliè lo diede il Copiatore, e deui auertire, che io dettai queste, & altre mie fatiche (già che il mio carattere è tormento di chi legge) per ogn'altro fine, che per la Stampa. Di più ti protesto, che molti di questi Discorsi, furono parti subitanei della necessità; composti in estrema scarsezza di tempo, per non hauer possuto imparar così facilmente à dar negatiue à gl'Amici. Così quello di S.Francesco di Sales, recitato in Roma per la sua Canonizatione nella Chiesa di S.Luigi de Francesi alla Cappella de gl'Eminentiss. Cardinali, per il quale non hebbi tempo, se non di quattro giorni; Il primo di S.Filippo Neri, quello di S.Gio. Battista, & altri; che però vi trouerai molto, che aggiungere, & amplificare. Mi dirai, à che dunque stamparli? Io ti rispondo, che non pretendo con la mia pouertà seruire alla poltroneria, mà all'ingegno. Non stampo, acciò possano recitarsi, come stanno stampati, mà acciòche sù'l mio debole lauoro tu ve ne facci vno assai meglio del tuo, e questi Discorsi, che essendo miei, non sono buoni, fatti tuoi siano ottimi.

Di vna sol cosa io temo hauer giusti rimprouveri, che non sono per tutto puntualmente citati i luoghi de' Santi Padri. Potrei in mia discolpa risponderti, che più d'vn buon' Autore anche l'hà tralasciate. Mà non mi piace di seguitare quest'vsanza, essendo io sempre puntualissimo ne' miei scritti di citarli. La verità si è, che la colpa è venuta dal copiatore, di cui fidandomi, e strappando gl'originali, mi son trouato in secco; mi son prouato di ritrouarne molti, mà la fatica di riscauarli tutti, mi hà spauentato. Credimi però, che sono i luoghi fedelissimi, ò cauati da fonti originary de' medesimi Santi Padri, ò da graui, e fedeli Autori.

Se questo primo saggio delle mie opere non sarà in tutto dis-

prezzato, io ti prometto dar presto fuori altri, e forsi più maturati Discorsi, e saranno; per tutte le Feste di Maria Vergine; molti delle Stimmate di S. Francesco; de Santi del mio Ordine, e di molti altri; e poi a Dio piacendo, darò mano alle materie più sode, più proprie del mio genio, e morali della Quaresima.

Viui felice, e Santo, apprendendo ad esser tale dalla vita de' Santi. Gradisci così queste mie fatiche leggendole, come le gradisti ascoltandole, e prega per me.

LO

LO STAMPATORE.

HO' tolto dalle mani dell'Autore, questa lettera dell'Illustriss. Monsig. Fr. Bonauentura Cauallo, già frate Minore, hora Vescouo di Caserta; e l'hò volsuta stampar quì; perche se ben sò, che dispiacerà al P. Ignazio, per esser materia di sua lode, sò che piacerà à te, e per la stima che fai di quel grand'huomo, e perche sai che hà l'Autore ereditato il suo glorioso nome.

Al Molto Reu. P. in Christo Osseru. Il P. Ignazio Sauini Min. Osseru.

Molto Reuerendo Padre.

LA risolutione presa da V.P. di mandar'alle stampe le sue degnissime Prediche, e prima di esse, i suoi tutti sacri discorsi de Santi, ne'quali pure la sodezza, e moralità campeggia del suo stile: al primo auuiso, che n'hebbi dal nostro carissimo Padre Procurator Generale Bugnara, mi recò quel contento, che sogliono le cose grandemente desiderate, oue si tolga la dilatione alla speranza, e le s'approssimi il fine di consegnirle. Ne ringratio cordialmente Vostra Paternità, e insieme me ne congratulo con la sacra Adunanza de'nostri tutti Euangelici Predicatori. Gl'applausi giustamente contribuiti al loro gran merito, hanno empite gloriosamente del suono, con la douuta rettitudine d'intentione, e le Città più illustri d'Italia, e le Romane Basiliche; la Vaticana specialmete, in due famosissimi Quaresimali. Mà che dirò deg'applausi fuori d'Italia, nella Cappella Imperiale in Vienna, e nella Chiesa di Praga? Doue coloro, che non intesero il parlar della lingua, ben lo compresero dal parlare dell'attione, che in lei con la viuezza, e grauità de'gesti, si fà intendere non meno di ciò, che si faccia la lingua con le parole. Ed essendo passate opere così eccellenti, con tanta ammiratione sotto il giudizio superbissimo dell'orecchio, ragion richiede à riceuer la sentenza medesima dal purgato, e più fermo consentimento degl'occhi. E chi certo v'ammirerà l'vso più proprio della diuina Scrittura, insegnato da S.Paolo à Timoteo, *Omnis scriptura diuinitus*

inspirata, vtilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia; secondo le due ragioni speculatiue, e le due prattiche, spiegate sù'l luogo istesso da S. Tomaso. Chi la serie perpetua degl'argomenti spirituali, alla conferma de' soggetti spirituali, e conforme all'Idea del medesimo S.Paolo: *spiritualibus spiritualia comparantes*. Chi quel nodo sì bello di contentioso, ed affabile, singolarmente stimato da Cicerone, onde suegliarono la gloria, e tennero legati gl'animi, passando scambieuolmente dall'vno all'altro, sicome pur con l'esempio della scambieuolezza del Mare, c'instrui di questo punto importantissimo S. Agostino: *Vt velut maris æstus impetus dictionis alternet*. Chi la diuersità del mouimento degl'affetti, artificio quanto più celato, tanto più insigne dell'arte del dire. E per qualunque verso, che si riguardino, vi ammirerà ciascuno, quella vera Apostolica eloquenza, cioè non mai disgiuntà dal frutto, anzi ricca sempre di frutto, chiara, e solida nell'insegnare, di temperato, ragioneuole allettamento, e di vigore, e virtù vittoriosa, forsi non disuguale alla viua energia della voce, che potè tante volte trarre al suo arbitrio la ripugnante libertà de'voleri: E renderassi per ogni parte ammirabile la salubre soauità, e la soaue salubrità, di cui non hauer nelle prediche cosa veruna migliore, ci lasciò anche scritto notabilmente S. Agostino. *Sed salubri suauitate, uel suaui salubritate quid melius? Quanto enim magis illic appetitur suauitas, tanto facilius salubritas prodest*.

Compariscano dunque prestamente alla luce. Ne porto à V.P. le mie più calde preghiere per giouamento vniuersale, e per mio special conforto; onde, e pur possa io ridire, à maggior gloria di DIO Signor nostro, *Ecce odor filij mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. La supplico finalmente, e senza fine, à far memoria di me ne'suoi santi sacrifici, e nelle sue pietosissime orationi, e bacio à V. P. affettuosissimamente le mani. Caserta 2. Gennaro 1685.

Di V.P.M.Reu.

Deuotiss. Seruo.
Fr.Bonauentura Cauallo Vesc. di Caserta.

FR.

FR. PETRUS MARINUS SORMANNUS De Mediolano, Lector Iubilatus, Exguardianus Ierosolymitanus. Totius Ordinis S. P. N. Francisci, Minister Generalis, & Seruus. Dilecto nobis in Christo, Patri Fratri Ignatio Sauino Romano, eiusdem Ord. Prouinciæ verò Romanæ Theologo; Concionatori Cæsareo, ex Ministro Prouinciali, & Deffinitori actuali salutem in eo, qui est vera salus.

OPus, cui titulus *Discorsi Panegirici de' Santi*, à Te elaboratū, atque à Patribus Theologis, quibus id commissum fuit, recognitum, laudatum, & approbatum, Typis cudi, ac demùm in lucem edi, quantum ad Nos attinet, permittimus. Eiusque rei testimonio, præsentes manu nostra, & sigillo Ordinis munitas damus. Romæ die 6. Nouembris 1684.

Fr. Petrus Marinus
Min. Generalis.

IVssu Reuerendissimi Patr. Magistri Sacr. Apostol. Palatij: Ego infrascriptus vidi, ac diligenter legi Orationes Panegiricas A. R. P. Ignatij Sauini, quæ multo ingenij acumine atque eloquentia composuit; cum autem nihil in eis viderim, quod fidei Orthodoxæ aut bonis moribus aduersetur, censeo Typis edi posse.

Fr. Iosephus Sabatini Ord. S. August. Bibl. Angelicæ Præf. Assist. Ital.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. M. Sac. Palatij Apost.

I. de Angelis Archiep. Vrb. Vicesg.

Imprimatur Fr. Ioseph Clarionus Sac. Theologiæ Professor, ac Reuerendiss P. Fr. Dominici Mariæ Puteobonelli Sac. Apost. Palatij Mag. Soc. Ord. Præd.

TA-

TAVOLA
DE' DISCORSI

DI-

DI-

DISCORSO XXVII.

Per il B. Pietro Regalato, Ristauratore della Regolare osservanza di S. Francesco nella Spagna.

IL REGALATO.

DISCORSO XXVIII.

Per la Festa dell'Apparitione della Beatissima Vergine, detta della Mercede, Redentione de' schiaui.

LA REDENTRICE MIRABILE DE' SCHIAVI.

Nota delle Religioni, e Congregazioni, seruite nelli presenti Discorsi.

DI-

DISCORSO I.

PER LA SOLENNITA' DEL SANTISS. ROSARIO DI MARIA VERGINE,

Recitato in Venetia nell'insigne Chiesa delle Monache di S.Lorenzo, l'Anno 1674. la Domenica XXI. doppo la Pentecoste; hauendoui predicato due Quaresime.

L'ERARIO SACRO DE' POVERI.

Le Mistiche Rose di Maria, distinte in misterioso numero di decine, inprontate con le meditationi de'più celebri Misterij della nostra Redentione, sono quelle monete legitime, con le quali la pouertà fallita de'Peccatori puol sodisfare à Dio i debiti contratti, e reso ardito chi recita con douuto modo il Rosario, può dire: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Matth. 18.

A Troppo lagrimeuole ricordanza, & infausta memoria, mi richiama l'Euangelica Parabola. Pensieri spiegatela. Fù già coronato Principe violentato da'richiami d'vn Seruo dissipatore, à rigorosa, e necessaria risolutione. Venne à riueder conti, porre in chiaro partite, e saper da'Ministri, ò in ciò che s'era impiegato, ò che fruttato gli haueua il suo tesoro. Necessaria risolutione: non dorma il Grande, se non vuol scapitare il suo. Necessaria risolutione, mà spauentosa à Ministri, che negotiano, ò su la cortesia souerchia, ò sù l'inauuertenza del Principe i lor guadagni. Molto però non vi volse à discoprirsi quell'vno,

1

che con lo scialacquo dell'Erario Regio haueua precipitato nel fallimento; frutto ben meritato da chi nell'amministrar l'altrui, mira il proprio commodo, non il giusto. Subito fù discoperto quello, che *debebat ei decem millia talenta*. Non puole star nascosto chi è debitore de' Grandi, benche spesso si celi, chi n'è creditore. Picciolo non era tal debito, che dieci mila talenti, secondo il valore dell'Attica moneta, sono sei milioni di scudi, e secondo l'Ebraica sono cento venti milioni; anzi stimò Eusebio Emisseno, essere vna somma immensa, oltre di cui maggiore non v'è, però si spiega col numero di dieci mila: *Omnes enim numeri, in hoc numero continentur. Hoc igitur debito maius debitum non est*. Tanto la Parabola letterale ci dice. Mà se Sant' Agostino in questi dieci intese la legge, che in dieci Precetti si distingue, e nel debito di dieci la trasgressione de medesimi; Io per il primo debitore riconosco quell'vno, che fè prima colla prima colpa indegno sprego de' Celesti tesori, e per cui tutti noi falliti restammo alla Diuina Giustitia debitori di troppo. Adamo fù questo, che primo Ministro, e Negotiante de' talenti pretiosi della grazia, fù collocato in Paradiso, *vt operaretur, & custodiret*, & i tesori si custodiscono operando, si perdono godendo. Adamo in Paradiso fù posto ricco di quella grazia, che soggettaua si bene à Dio la ragione, & alla ragione incatenaua il senso. Di quella grazia santificante, & originale, che poteua con la perseuerãza nel bene meritarla per tutti noi, e poi per tutti noi la perdè per suo capriccio. Inesperto degl'affari del Mondo, cominciò à negotiare con l'astutissimo Mercadante d'Inferno. Promessegli questo gran vantaggio, se barattar voleua col suo capriccio il comando Diuino, e con l'offerte apparenti ricchezze la ricchezza pretiosa della bellissima nuda Innocenza. Mà quanto presto il misero si ritronò e gabbato, e fallito! Fallito, e affatto nudo: *& cognouerunt se esse nudos*. Ecco subito sceso l'Eterno Rè nel Paradiso: *& voluit rationem ponere cum seruis suis*: Chiama Adamo à render conti, e saldarli: *Adam vbi es*. Infelice Reo mendico, e fallito, che farà? Si diè alla fuga, e credè saluarsi al franco d'vna Pianta: *Abscondit se in medio ligni Paradisi*; Mà contro i gran Principi non vale à falliti la fuga; nè serue à Rei luogo alcuno di franchitia. Procurò impietosire il suo Rè, con far mostra del concepito timore: *Vocem tuam audiui, & timui*; Mà Dio deue temersi quando si pecca più che, quando castiga.

In Dom. 22. post Pent. Aug. serm. 15. de Verb. D.

Vol-

Volle addurre, che fosse debito della Moglie, seruendosi tacitamente quasi per fondo dotale delle fiacchezze feminili: ***Mulier, quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, & comedi.*** Mà tutto riuscì vano, che le fiacchezze d'vna femina, non doueuano effeminare vn'huomo. Sentì stringersi al pagamento, ***Redde, quod debes.*** Mà che ardire improuiso nasce nel cuore di questo seruo fallito? chiede tempo: ***Patientiam habe in me:*** e promette di sodisfare à tutto, ***Omnia reddam tibi. Omnia?*** Chi così parla? vn debitor fallito. Con chi parla? con Dio rigorosissimo Esattore d'immenso debito: ***redde quod debes:*** e tanto ardisce la pouertà dell'huomo, di rendere à Dio quanto egli deue à Dio? Mà non fù Adamo solo, che vna sol volta fallisse: siamo noi tutti, che negotiando i tesori dello spirito col mercadante del senso, e del capriccio, diamo in continui fallimenti; onde la piazza della Virtù è piena alla giornata di falliti. Non sia però chi si spauenti: nostre esser deuono quelle Voci: ***Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.*** così io parlo, mentre, intimorito da' rigori dell'Euangelo, staua per chiamar questo giorno, giorno funesto di spine, e pur mi auuedo, che voi lo chiamate giorno allegro di Rose. Vedo hoggi copiose turbe di fedeli, in segno dell'allegrezza del cuore, coronarsi di Rose; e con le mani contar globi pretiosi, e contandoli à dieci, à dieci, mi rassembrano pagare con decine di Rose quel: ***Decem millia talentorum:*** de'quali si fecero già debitori con Dio. E tanto più cresce l'allegrezza del mio cuore, quanto vedo, che ciò si fà a'piedi di Maria, che è Madre delle misericordie, e vero ricouro de'perduti. Così è: chi restò fallito per proprij errori, & infinitamente debitore col Padre, si riponghi in credito per la potenza della Madre. Se fù chiamata Maria da S. Bernardo: ***Negotium omnium seculorum:*** diciamo, che ella, negotiando i tesori della Diuinità, acquistò per noi quel capitale, con cui si può sodisfare alla Diuina Giustitia. Onde io à ragione chiamarò l'Altare del Rosario, il Banco de cōti; noi i debitori falliti; Christo l'Esattore rigoroso, e Maria l'Auuocata pietosa: quindi i globi del Rosario, le monete, che si pagano: i Misterij considerati, il valore delle monete: Noi, che il Rosario recitiamo, debitori, che paghiamo i debiti. Maria nel Rosario le monete vi somministra; voi le pagate, Dio le riceue: onde hauendo mira al Rosario di Maria, sopra di cui fondiamo le nostre ben auuenturate speranze, dir possiamo; ***Patientiam habe in me, & omnia***

reddam tibi. Pagherò io il debito di prouarlo, ſe Voi pagarete il debito di corteſia attendendomi; che ſe per due intiere Quareſime, altro non potei darui, che ſpine; potrò hoggi per mia fortuna, ſodisfare à miei debiti con monete di Roſe.

2 Non viua mai, chi troppo maligno di cuore, e più eſſecrando di lingua, con la turba Magdeburgenſe, noti di ſuperſtitioſa, e vana, la noſtra ſacra Diuotione. L'odor delle roſe offende per lo più chi è fiacco di teſta; e la diuotione del Roſario odioſa rieſce a chi è fiacco di fede. Il Roſario, che di tanti Miſterij ſi compone, è in ſe tutto vn Miſtero; ne ſenza alta ragione con bell'intreccio di Roſe ſi appaleſa, di cui baſti queſt'vna. Fù della noſtra ſalute cauſa, & inſtromento Maria, così S. Anſelmo la nominaua: *Cauſa generalis reconciliationis*: e S. Ireneo: *Cauſa ſalutis vniuerſo generi humano*: Quei Miſterij, che nel Roſario ſi contemplano, per le mani di Maria ſi compirono: Ella fù, che ſeppe così bene negotiar con Dio il riſcatto dell'huomo, che meritò vnire all'huomo Dio, e da'Greci fù chiamata: *Negotiatio Diuinitatis*: Ella fù la radice d'ogni bene nell'huomo: *Radix omnium bonorum*, la ſalutò Creſippo. Se Maria dunque fù di quei Miſterij la cauſa, ne fù la cauſa vna Roſa; dunque ciò che, è di Maria ſotto il ſimbolo di Roſe ſi ſpieghi, e l'opere di Maria di tante Roſe ſi ſparghino: poiche tutta ſimile à Maria è la Roſa: fuorche Maria è la verità della Roſa, & è vna ſol'ombra di Maria la Roſa. In Maria adoro l'eternità delle Roſe, ammiro nella Roſa vn'imagine di Maria: sì che vera Roſa deue dirſi Maria, figurata Maria deue chiamarſi la Roſa. Mentre dunque opera, e parla nel Roſario Maria, dite pure, che *Roſa loquitur*.

apud Rayn.

3 Nè miei ſono queſti ſentimenti, ſono diuote tenerezze de' Santi. Così il B. Amadeo, che preſſo il Surio chiamar ſolea Maria, La mia Roſa; e di S. Anſelmo, che la diſſe, Roſa, in cui il fiore di ſue delitie il Paradiſo raccolſe: *Roſam Calicæ amænitatis*. Così Bernardo, la di cui bocca ſparſa col puro latte di Maria non raccordaua quel nome ſenza ſentirſi cader nell'Anima vna tempeſta di Roſe. Io già vi veggio quaſi Api librate sù l'ali di Santa curioſità, volare all'odore di queſte Roſe, per libarne ſentimenti pretioſi. Sì, vò ſodisfarui. Roſa è Maria dirà S. Bernardo, perche Eua fù ſpina; quella, con ſue punture ne lacerò dell'innocenza la veſte; queſta con le ſue Roſe la ricamò. *Eua ergo ſpina*; *Maria Roſa fuit*: *Eua ſpina vulnerando*; *Maria Roſa, omnium affectus mulcendo*.

D. Ber. Serm. de B. Mar.

Ro-

Rosa è Maria, dirà Crisippo sù quelle parole; *Obliuiscere populum tuum*: perche sorgendo Maria dalle spine, in se spine non ammesse; nascendo sù le punture non punse, sorgendo sù gli horrori della colpa, pur tutta è purità; sotto la rosa v'è la spina, mà la rosa non trafigge; sotto Maria è la colpa, mà per calcarla: *Ipsa conteret caput tuum*. Si corona Regina de fiori la rosa, e sopra i fiori santificati del Paradiso si corona Regina Maria. Che se Columella chiamò la Rosa fiore della purità: *Flos plenus pudicitiæ*: già che così deue la purità cōseruarsi, e col rossor della modestia, e con le punture della seuerità; chi non vede quāto questo beltitolo meglio conuēga à Maria che è delle Vergini il fiore, che alla Rosa, de'fiori la Regina.

Rosa è Maria, che se foriera è quella di Primauera; onde pompa d'Aprile, occhio di Maggio s'apella; forie ra dell'Eterna Pramauera fù Maria, e solo all'hora, che sù le spine di nostra mortalità spuntò questa Rosa, cantorno allegre, e la Natura, e la gratia: *Iam hyems transijt, imber abijt, flores apparuerunt*. Rosa è Maria, che se quasi nasce prima nel Cielo, che nella terra la Rosa, e prima coronata di bei fiori si fà veder l'Aurora; che le rose spuntino à coronar le spine; nacque prima nel Cielo nelle Diuine Idee, e ne gl'eterni decreti Maria, che nella Terra; e pria si mirò di così bella Rosa coronato l'Eterno amante, che grauido se ne vedesse l'vtero d'Anna.

Rosa è Maria, che se seruono queste, e per ornamento, e per medicina: *Redolentque, Sanantque*: fù chi alla Rosa sottoscrisse; Medicina, & Ornamento all'human genere chi negherà esser stata Maria? Rosa è Maria, che se viue nelle Rose l'Apè, vi more il Ragno; viue per Maria il Fedele, muore l'Ateista; viue per Maria il Paradiso, muore l'Inferno; viue il Giusto, muore nel peccatore il peccato.

Rosa è Maria, che se Regina è quella de fiori, pur simbolo è d'Humiltà, se vestita di sue porpore naturali, pur viue contenta del suo pouero, & aborrito stelo. Ah, che Maria fù Rosa, quando salutata Imperatrice degl' Angeli, & arricchita delle più nobili porpore della Diuinità, però del suo pouero stato, e del suo humile essere ricordeuole, esclamò: *Ecce Ancilla Domini*.

Rosa è Maria, che se viue quella con la Vita del Sole, misura i suoi giorni con la vita del suo Giesù Maria. Mà doue trà queste Rose io mi perdo? e quale forman queste alla mia mente grata tempesta, per toglier con loro soauissimo odore tutto me à me stesso? Piac-

4 Piacciaui però, Signori, che ad altra, e più [illegible]golar causa ricorra, per dirui, che fù vera Rosa Maria, & [illegible]mbra di Maria la Rosa; contemplate meco l'estreme me[illegible]icità della Terra ne' rigori del neuoso Inuerno. All'hora io dico, che spregato tutto il capitale de frutti nelle splendidezze autunnali, piange il mondo il suo fallimento, con le cont[illegible]ue pioggie frà ghiacci; ogni pianta tù vedi nuda, ogni prato arido, ogni stelo spinoso. Spogliato è di delitie il giardino d' ombre il bosco, e d'herba il colle. In vano co' suoi bela[illegible] chiede dalla terra mendico cibo l'armento, che più dargl[illegible] può, che secchi sterpi. E perche porta seco la pouertà og[illegible] male, tù vedi la Natura, e l' Huomo farsi della terra inimi[illegible] I riuoli, pretiosi tributi de fiumi, e dolce latte delle Piante[illegible] trà ceppi di ghiacci si perdono: le piogge, alimento de Cam[illegible] e doni graditi delle nubi, meschiate, e di fulmini, e di gra[illegible]dini, si fan tempeste; gl'Vcelli, delitia de boschi, e penn[illegible] musici dell'Aria, tutti son muti; l'huomo stesso fugge dell[illegible] terra la vicinanza, e ne aborrisce anche vn vapore. Mira nel[illegible] Inuerno la Terra, e vedrai d'vn mendico il doloroso ritratto; il bel manto delle frondi lacerato da vẽti à pezzi à pezzi li cade; affamata apre bocca da disperata nelle voragini; accorata, ne' venti sospira, e lagrima ogni momento in ta[illegible] pioggie. Così và; alla prodigalità dell'Autũno succede la [illegible]ndicità dell'Inuerno. Mà lascia, che si muoua à pietà di [illegible] primogenita figlia la Natura, & à pagare i suoi deb[illegible]ua alla fine. Ecco vedi stamparsi sù le spine mone[illegible] fiorite di Rose, & à pena colorite son queste, che, riscossa da[illegible] sue miserie la terra, l'Vniuerso respira, tutta allegra rifiorisce là natura ne' prati, si rinuerde ne' tronchi, canta negl'augelli, corre ne fiumi; & il Bifolco stesso, tornando all'antica sua pace, per riunirsi alla terra, tutta vi impiega l'opera delle sue mani. O bellissime Rose, chi vi chiamò occhi di Primauera, non vi conobbe bene: Tesori voi sete della Natura, Monete Zecchate sù le spine, con cui la Terra da suoi bisogni si riscatta, però come monete, di voi gelosa la Natura, vi custodisce trà l'armerie delle Spine. Vi chiami l'antica Saffo: *Terra risus*: che ben n'hà raggione, già che solo gode il mendico all'hor, che ricco si vede; e per far ridere vn pouero vaglion solo i denari.

5 O' Maria, ò Maria, vostri sono, non già della Natura questi vanti; così potè dirui Sant'Idelfonso: *humanę naturę venustas*: & adorandoui S. Bonauentura, appellarui con quel pro-

apud Rain.

prio

di sapere, che fatiche eran queste di Maria; Che cosa potena comporre, & assieme collegare: se tutto ad vn cenno di Dio compariua alla luce, collegato con mirabile vnione. Qui per saperlo, gioua attendere ciò che negl'Inni Greci, si dice della Vergine, chiamandosi: *Reductrix contrariorum ad idem.* Che cosa causi la colpa in noi, il Teologo l'insegna: Causa diuisione di noi da Dio. Dio è il nostro principio, noi siamo fatti per tendere all'vnione perfetta di questo sommo Bene. Mà ci diuide da questo nostro principio, e fine, la colpa; e fà che doue l'huomo doueua vnirsi con Dio, da Dio si auerta... dell'huomo, e Dio, due termini cosi opposti si formino, ... così contrarij; che l'huomo, perdendo il titolo di figlio di Dio, acquista quello di suo giurato inimico. Ecco ciò, che fà nella mente diuina la Vergine, quando *cuncta componit.* Allora che in quello specchio purissimo, comparuero la prima volta queste contrarietà di Dio, & huomo, e di huomo inimico à Dio; Maria ricompose questi estremi distinti, reconciliando, e pacificando l'huomo con Dio; già che nel prenderfi Maria, si preuidde dell'huomo caduto il riparo: *Reductrix contrariorum ad idem.* A' pena dunque si preuidde l'Inuerno della colpa, che, preuedendosi lo spuntar di questa Rosa, comparue della Gratia la Primauera; à pena si viddero parir peccatori, che vi comparue à santificarli Maria...

7 Giouiniano, Eluidio, e doue mai vi perdeste ... offese di questa Rosa l'odore? non intendeste la c... ca nel descriuere le purissime nozze di Maria: *Cum esset desponsata Mater Iesu.* Intoppaste in quel *desponsata Mater*: onde vi obligaste à bestemmiare il bel candore della Purità di S. Lle. Con altro sentimento ammiraua il mistero Pietro Grisologo: *Si Sponsa, non Mater: si Mater, non sponsa.* Maria fù sposata Vergine, dunque non fù sposata madre, non era madre quando fù sposata, poiche il titolo di maternità dice relatione à figli. Epure à ben intenderlo, Maria fù Madre prima che sposa, e fù sposata Vergine, e pur già era madre: Rosa, che prima odorò nella radice, che nelle frondi. Anzi perciò fù sposata, perche fù ritrouata madre.

Math c.1.

Ser. 146.

8 Eccoui tutto il profilo nello sposalitio di Rebecca. Fù questa dissegnata sposa d'Isach o; ma volse l'accorto Seruo vn chiaro segno d'esser questa vera, e degna sposa di tanto Patriarca, e fù la cortesia, non pur co gl'huomini, mà con le bestie stesse: *Igitur Puella, cui dixero, inclina Hydriam tuam, vt bibam.*

Gen. 24.

diniere di Maria. Sù Domenico, sù: E' la Chiesa vna Vigna; mà, oh come era la siepe dissipata! à Voi tocca rifarla; mà perche sia e più sicura, e più grata; cingetela con vna siepe di Rose; alla quale conuenga il motto: *munit, & ornat*. E' la dottrina Euangelica, per l'odio de gl'Eretici, che cercano col fiato degl'errori contaminarla, vna languida Ester, già vicina al morire, perche giunga allo scettro, e sia stabilita Regina, voi coronatela di belle Rose, e comparisca l'Angelica Teologia, *roseo colore perfusa*. Il bel manto della Chiesa, và tutto lacerato, che non vn'Arrio solo, mà vn'essercito d'Albigensi, *Vestem Christi lacerauit*. Sù Domenico: Voi vn nuouo delle vostre lane formatene, e perche manto sia degno di tanta Dama, ricamatelo di queste belle Rose. Tanto hauer fatto Domenico, col ristoro di tutto il mondo Christiano, e con riparo della Fede, nella Celeste Institutione del Rosario, è tanto noto à tutti, che il ridirlo sarebbe, vna otiosa replica, di quanto dice, in ogni momento la Fama più che verace, ansi la verità stessa.

Ester. 15.

10 Sono però curioso d'intendere la resolutione d'vn dubbio, che mi tormenta. Qual fusse l'altissimo fine di Domenico, ò pure di Maria, già che della volontà di questa fù quello il fedel depositario; Qual fusse il fine di tessere così bella Gorona di Rose, e con tal'ordine, che à dieci, à dieci si contino? Nuouo dubbio, e più curiosa risposta. Che cosa piacque così nel numero del dieci, & à Maria, & à Domenico? sarà forsi questo il Decalogo della Vergine, scritto à caratteri di Rose, e publicato per mano del gran Legislatore Domenico, per tener sempre, con legge viua d'obligatione, legato col cuor della madre l'amòr de figli? O' pure, se allo scriuere di Filone nel dieci ogni perfettione numerica si rachiude: *Denarius inter omnes est perfectissimus:* e come siegue à dimostrare diffusamente il dottissimo Ebreo, volle perciò col numero de'dieci connettere le sue Rose Maria, per dirci, che d'ogn'altra oratione, chiude questa le perfettioni, formando vn bel misto, e di Vocale, e di mentale; e d'oratione priuata, e di publica? O' pure se il dieci è quel numero, che tutti i numeri all'vnità riduce, oltre cui non è numero, ma solo repliche di numeri; giustamente il Rosario nel dieci si comparte, quando alzando in Dio la nostra mente, all'vnità Diuina la riduce: & in esso tutte l'opere magnifiche di Dio, si cōpendiano, & al nostro profitto tutte si vniscono? O' se per suo tributo richiedeua Dio da ogni cosa

Phil. de Decalog.

qui piacciaui d'auuertire ciò, che fù proposto nel Tema del discorso, e ciò, che il Principe intimò al debitor fallito: ***Redde quod debes***: Dice, ***redde, non solue***: non dice, che egli paghi; dice, che renda. Il rendere, è proprio del prestito, il pagare è proprio del debito. Il debito si paga, il prestito si rende. Nel rendere, si rende la cosa stessa, che ci fù prestata; mà il debito si può pagare, con cosa diuersa dalla riceuuta. Dunque dirà il Teologo, disse bene il Principe Diuino, al suo fallito debitore, che rendesse: ***quo ad vsque redderet.*** Noi siamo i debitori, Dio è il creditore; e l'huomo può rendere à Dio, mà non può pagare à Dio: poiche se le opere nostre, opere meritorie non sono, senza gl'aiuti della Gratia quanto è in noi di buono, tutto è di Dio: ***Gratia Dei sum id, quod sum***: l'opere buone nostre, se sono pure nostre, e non di Dio, à nulla vagliono: sono monete false, non prouate nella Zecca della Gratia: ***Non quòd simus sufficientes, cogitare aliquid ex nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est***: disse l'Apostolo: dunque se quanto diamo à Dio, è di Dio; dando à Dio, rendiamo, e non paghiamo: ***Redderet: Homo non habet, vnde reddat; quia nihil de se inuenit, per quod se à peccatis soluat.*** Remigio. Hor trouatemi monete, le più legitime, e prouate per rendere à Dio, che siano tutte di Dio? Ditemi, quanti sono i Misterij, che voi meditate nel Rosario, non sono le monete di Dio, con le quali ricomprò l'human genere? si certo dirà l'Apostolo: ***Empti enim estis pretio magno.*** Il prezzo fù l'operar di Dio; ciò, che si medita nel Rosario, sono l'opre di Dio, spese per ricomprarci. Dunque nel Rosario si rende quello si deue. Se Dio, perche sodisfacciate i debiti, vuol che rendiate; prendete le stesse monete di Dio nel Rosario, e pagate à Dio i vostri debiti, con i tesori di Dio; E così voi sarete quel seruo fedele, e prudente, che se cinque monete riceuè dal Padrone, cinque moltiplicate ne rese; perfettionando il nostro numero del dieci: ***Domine quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.***

1. Ad Cor. 15

2. Ad Cor. 3.

in cat. Eua.

Matt. 25.

13 Facciamo dunque i conti, ò mio cuore. Che cosa tu deui à Dio, che con le monete di queste Rose per mano di Maria à Dio non paghi? Ascolta, e godi. Tu deui per la Creatione, con cui ti trasse all'essere; per la Redentione, con cui ti leuò dal mal'essere; Per la Glorificatione con cui ti stabilì il buon essere: ***Redde quod debes.*** Ecco ne' cinque talenti de' Gaudiosi, la tua Creatione si nobilitò, con vnirsi la natura humana, alla Diuina: Ne' cinque Dolorosi si meditano i mezi

della

tutto: Sodisfece al Cielo cō l'opere de' Gaudiosi; che però si dichiarò sodisfatto il Paradiso ne' suoi natali, cantando allegri annuncij di pace. I debiti della terra pagò nell'opere dolorose, cō lo sborso del suo sangue; e i debiti dell'Inferno, sodisfece cō l'opere Gloriose, scendendo à gl'abissi à riscattar di là giù schiere d'Anime elette. O' dunq; sāte, ò pretiose, ò bē prouate monete.

15 Ardisco dire, che quando Adamo si restò debitore alla Giustitia Diuina, fù ne gl'Eterni decreti stabilito, che questi sodisfar non si potessero, che colle monete del Rosario, per le mani di Maria. Attenti ad vna sottile speculatione. Scoperto il fallimento d'Adamo, e l'impotenza di sodisfare, fù condannato à pagare i debiti col sudor della fronte, lauorando con duri stenti la terra; Ecco il decreto. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec reuertaris in terram, de qua sumptus es.* Gen. 3 Notisi quella particola, *donec reuertaris*. Adamo, sarai sempre soggetto alla Giustitia, nè mai pagherai intieramente i tuoi falli, sin che non tornerai nella terra, dalla quale fosti preso; Si che l'huomo all'hora sodisferà i debiti, e finirà le pene, quando tornerà nella terra, dalla quale fù preso. Auertite il modo misterioso di parlare: non dice: fino, che si cangierà in terra, ma fino, che tornerà: nè dice, in qualsiuoglia terra, mà nella terra dalla quale fù preso: *donec reuertaris in terram, de qua sumptus es*. Quale è la terra, dalla quale noi fummo presi? La terra commune è terra, dalla quale l'huomo fù fatto: Maria è la Terra, dalla quale l'huomo fù preso, quando Dio dalla Carne di Maria prese carne humana; perciò Andrea Cretense chiamò la Vergine: *Terra Virginalis, ex qua secundus, & verè antiquus processit Adam.* Orat. 3. de Assumpt. Hor quando torna il Christiano in Maria? quando nel Rosario, meditando quanto Dio per lui operò, tutto in Dio, e tutto in Maria s'interna, ecco il ritorno dell'huomo alla sua Terra, per sodisfar perfettamente i suoi debiti. Qui cessa di più stentare, come pouero fallito: Qui Dio sodisfatto si chiama: Qui saldato ogni conto. Et acciò niuno ne dubiti, eccone i segni. In segno d'esser l'huomo debitore à Dio, la terra fù sparsa di spine: In segno, che i debiti sono pagati, eccosi sparge di Rose.

16 Mà se con nome di monete Io nominai il Rosario, è bene auuertire, che non si contino nel banco della Giustitia Diuina monete false. Vn Rosario falso hauerebbe imagine di Corona di Rose, e poi sarebbe di spine. Per conoscere per tanto le vere dalle false monete, le vere dalle finte Rose, è necessario ricercarle e nelle Zecche, oue si battono, e nella pianta, oue nasco-

DISCORSO II.

PER IL GLORIOSO MARTIRE, E PRINCIPAL PADRONE DELLA CITTA' DI NAPOLI

SAN GENNARO,

Recitato nella Catedrale di detta Città, l'Anno 1672. l'vltimo giorno della sua Ottaua, doppo hauerui predicato la Quaresima.

L'OMBRA DI CHRISTO PATIENTE,

S. Gennaro nel suo Martirio, parue rappresentasse, l'Ombra di Christo appassionato; desideroso di calcar con Christo, il Torchio doloroso della Croce, fatto cõpagno indiuiso de'suoi dolori, per consolar le giuste querele di Christo; *Torcular calcaui solus, & de gentibus non est vir mecum*. Isa.63.

18 ARdisco aprir di nuouo le vele, in questo Pergamo, oue sotto la scorta della penitenza, diedi principio, alla più longa, e perigliosa nauigatione, di quaranta cõtinui giorni, nè mi scorano, ò le prouate, e superate burasche: ò l'incõtrati, e sfuggiti pericoli; essendo vero quello di Seneca: *Post malã segetẽ serendũ est, et post naufragia, maria tentantur*. In questo Mare, oue risiede Tramontana la Cortesia, non si temono pericoli. Apro quà di nuouo le vele. Così il vostro gran Protettore commanda. Egli mi assicura, che in vn sacro Gennaro, la nauigatione è tranquilla. Mia fortuna però, che come vltimo di merito, eletto fui à parlar nell'vltimo luogo, mentre come forastiero, poco prattico in questo Mare, tenni bisogno di guide. Ed oh che bella strada mi mostrarono per ritrouar Gennaro; quelle sette chiarissime stelle, che con lumi eloquenti risplenderono, nelle passate sere in questo Cielo! Come bello comparue questo Tempio, illustrato da sette Candelieri d'oro; tra'quali si vidde con tanto decoro il vostro coronato Gennaro; e ne'quali l'arte diuota, accese per le sue glorie, faci si luminose. Ah chi mi concede poter nascondermi sotto il moggio, per non offuscar con

Epist. 81.

mo? Se hiersera terminò la vendemmia di quanti, ò fiori, ò frutti mài sapesse colorire, ò maturar l'eloquenza; mia buona sorte, che restò in questo Pergamo il torchio; appresso questo io vuò fermarmi, e vuò vedere, se mi riesce, rampazzando alcun concetto, cauar di breue discorso poche stille. Il torchio fù la Croce: il Vendēmiatore fù Christo: Egli solo il calcò. *Torcular calcaui solus.* mà come chi doppo hauer troppo fisso mirato il Sole, trauede in ogni cosa vn'ombra, Io, che troppo fisso mirai quei Soli d'Eloquēza, che quà splenderono, altro questa sera nō vedo, che vn'Ombra. Vn'Ombra, che in questo Torchio si calca, preme sestessa, e tutta alle pene di Christo si medesima. Ella è Gennaro, che vn'Ombra di Christo ne' suoi martirij mostrandosi, vuol, che non solo Christo nel suo Torchio patisca, mà che più dir non possa: *Torcular calcaui solus, et de gentibus non est vir mecū.* Tāto farò per mostrarui, adempiendo in ciò il Decreto Diuino, registrato nel Leuitico: *Die octauo sume duos Turtures, & faciet vnum pro peccato, alterum in holocaustum.* Io in questo giorno, vltimo di si famosa Ottaua, due similissime Tortore vi mostre: l'vna sagrificata per la colpa, e fù Christo; l'altra tutta simile à Christo sagrificata in holocausto per Cristo, e fù Gennaro: che, se mi precorse tanta luce d'Eloquenza ne gl'altri discorsi, ben'è douere, che comparisca nel mio discorso l'Ombra; e saprete cosi esser finita quest'Ottaua, mentre al finir del giorno spuntano l'Ombre.

Leuit. c.15.

19 Trà quelle parti, che si ricercano per la perfetta Architettura d'alcun'Eroe, non hà luogo spregieuole la nobiltà della Patria. Se nascendo hereditiamo gl'influssi, ò buoni, ò rei di quel Cielo, che come Padre ci predomina; quanto più faremo nostre le qualità di quella Terra, che come Madre ci accoglie? l'attestò Euripide nella Vita di Demostene presso Plutarco: *Debet quippè primum illustri Patria prognatum esse, quisque felix futurus sit.* Arrossiua Alessandro Seuero dell'incognita sua Patria, che fù vn rozzo Villaggio di Siria; e ricercò altra origine da descendenza Romana: E pure il Manto di Principe suol coprire macchie più deformi, e nobilitare imperfettioni più maschie. Non hà torto, se si lagna, chi nato trà l'incolte boscaglie, frutto non sà produrre, che di rozzi costumi; hà ben torto, chi trà ciuili Pomarij non matura frutti degni di se. Christo, per soggettarsi appieno alle miserie nostre, elesse per sua Cuna la mangiatoia del Tugurio di Betlemme; e ciò perche, se Adamo nato nella Metropoli delle delitie, con l'insolen-

do doppio l'Oriente, e doue nasce à noi, e doue à noi tramontando, ad altri sorge. Oh che ad vn'Eroe così famoso non si deuono l'angustie d'vna sol Patria, quando è Patria d'vn sauio l'Vniuerso.

22 Mà intendo ben'io di questa pietosa Gara il Perche. Se fù Ombra di Christo, siegua in tutto il suo Cuorpo. Ditemi, qual fù la Patria di Christo? Vi viddi spuntar di subito in bocca, e subito morirui, la risposta. Fù, direte, Betlemme, mentre egli in quei Tugurij nacque. *Et in hoc paruo terræ foramine, Cælorum Conditor natus est; hic inuolutus Pannis; hic visus à Pastoribus; hic adoratus à Magis*: così scrisse San Girolamo, e così già predisse l'Oracolo: *Et tu Bethleem Terra Iuda nequaquam minima es in Principibus Iuda: ex te enim exiet Dux, qui regat populum meum Israel*. Mà se nacque Christo in Betlemme; come poi sorge à rubargliene le glorie Nazarette? come le Turbe popolari di Gierosolima van publicando Christo di Nazarette: *Hic est Iesus Propheta à Nazareth*? come à Filippo Natanael dice: *quem scripsit Moyses in lege, & Prophetis inuenimus Iesum à Nazareth*? ciò che capir Natanaelle non poteua: *A' Nazareth potest aliquid boni esse*? E ciò dice Grisostomo, perche come ben prattico della legge, sapeua douer Christo nascere da Betlemme, non da Nazarette; mà la risposta di Grisostomo, Teodoreto, & altri è chiarissima, chiamarsi Christo da Nazarette, non per la nascita; mà *ab Educatione, & Conuersatione*. Tanto, che auuenne à Christo, accadè all'Ombra di Christo Gennaro. Egli nacque in Napoli, conuersò in Beneuento. Si dubiti dunque se egli fosse di Napoli, ò di Beneuento, che se nacque in Napoli Gennaro, mà conuersando in Beneuento fè rinascere à Christo tante anime, poteasi dubitar giustamente, se fosse più di Napoli, ò di Beneuento; perche, se la Vita di Gennaro fù Christo, potea chiamarsi di Beneuento, oue rinasceua in tant'anime conuertite à Christo; Cittadino di Napoli perche qui nasce al Mondo, Cittadino di Beneuento, perche iui rinasce à Christo.

Epist. 7 Marcell.

Matt. c. 2.

Matt. 21.

Io: 1.

In Catena.

23 Che se poi saper volete la decisione di questa lite, inuestigatela nella Croce di Christo. Qui trouarete publicata da Pilato in quel titolo, e la dignità di Christo, e la Patria. La Patria di Nazarette *Iesus Nazarenus*: la dignità di Rè, *Rex Iudæorum*. Notate, che alla regia dignità di Christo, s'aggiunge, non la Patria, oue Christo nacque, mà la Patria opinatiua doue conuersò, (insegnando, che chi commanda non si ren-

pagna, Timoteo, horribil mostro, à cui furono madre le furie: che se veduto l'hauesse il Nazianzeno, l'haurebbe senza fallo chiamato: *Impietatis basiliscum.* O' come ben si misura con Christo l'Ombra di Christo Gennaro! Per la morte dell' vno deue atterrarsi la sinagoga, e ciò s'addita nella moltitudine de' Regnanti: Per la morte dell'altro, deue terminare il Gentilesmo, e ciò si mostra nella moltitudine de' Cesari. E parue bene, che fosse il martirio del nostro Santo, fauoreuole à tutta la Chiesa, mentre in esso sfogato, e quasi estinto il diabolico furore, si vidde doppo pochi Anni trionfar nel Campidoglio di Roma, sù'l Diadema di Costantino, la Croce. Così nel morire il Gennaro di Napoli, spuntò la Primauera tranquilla alla Fede.

Orat. pro Athan.

Ex Baronio hic.

25 Nominai già martirio? Miei pensieri, che si fà? in che vi trattenete? non vedete com'è impaziente di tante dimore il forte Eroe? Brama egli acquistarsi co'cimenti della fierezza *de Fama aeternitatem.* Anela Christo di vnirsi per via di spasimi à Gennaro: Sospira Gennaro di medesimarsi con la sua morte à Christo: *Festinabat Christus ad Martyrem* (parlarebbe, quāto à proposito Grisologo) *Martyr suum festinabat ad Regem:* Già sù'l morire, la superstitione mira con'occhio liuido, causa principale di sue ruine, Gennaro già sù'l cadere quel Colosso, che vnì per tāti errori a'suoi ossequij l'Inferno; e sù'l sorger lo stabil Regno di Christo, che *in aeternum non dissipabitur*; vede spiccarsi da Beneuento il sassolino, che l'atterra, Egli armato, e col bastone della Croce, e con le pietre della Diuina parola, auuenta contro l'Idolatria, che giganteggia, colpi mortali. E vera Ombra si mostra del Crocefisso, mentre minaccia perpetua notte all'Inferno. Perciò frenetica contro lui solo Timoteo; perciò lui solo si cerca, e contro lui ardono le fornaci; si preparano gl'Equulei; s'ordinano le piombate; si attizzano affamate le fiere; s'affilano le mannaie; s'inuentano nuoui ritroui, per render l'istessa morte più horribile, più formidabile.

Tertulian. scorp.

26 Cieco Timoteo, e che pretendi? Soggettare à tuoi tormenti vn'Ombra? Misero, e non ti auuedi, che *Vmbras montium vides, quasi capita hominum, & hoc errore deciperis?* Che perciò stupir non ti deui, se nè il fuoco l'offende, nè le fiere il diuorano: L'Ombra, ch'è vna pura apparenza, non è cibo per le fiamme, nè le fiere si pascono d'ombra, ch'è vn puro nulla. Che se alla fine, e spasimò sù l'Equuleo, e cadè sotto la Spada;

Iudic. cap. 9.

hic homo multa signa facit? Come bene al corpo l'Om[illegible]
datta? la causa della morte di Christo fù (la sapete) q[illegible]
to politico di piacere all'Augusto Regnante: *Si hunc*
non es amicus Cesaris: che oue publica i suoi aforismi [illegible]
tiosa politica, ammutiscono le più sode massime de[illegible]
Tal fù altresi della morte di Gennaro la causa. *Ingr[illegible]*
dex, veritus maximè Principum decreta, *Sanctum Episcop[illegible]*
percuti iubet.

In Vita ipsius.

28 Hor quali mi richiedete adesso di più stretti parag[illegible]
fronto? quali de'tormenti di Christo ammirar volete [illegible]
mentato Gennaro, di cui nè pure il nome fù vacuo di miste-
rio; che se tra'rigori del freddo Gennaro Christo cominciò
à spargere il Sangue per accendere con quelle stille scintille
di carità ne'nostri petti, Io voglio dire, che per destar di nuo-
uo quelle fiamme beate nella sua Chiesa spargesse nel nostro
Gennato di nuouo il sangue. Gli stratij forsi per li Tribuna-
li di Gierosolima, e per gl'Atrij de'Pontefici, douendo patir[illegible]
in più d'vn Tribunale chi veniua ad assoluere più d'vn re[illegible]
Ecco il nostro Martire strascinato da Beneuento à Nola, q[illegible]
sepolto nell'horridezze d'vn Carcere, d'onde fà passaggio [illegible]
compendiato Inferno della fornace. Da Nola passa à Pozz[illegible]
lo, e qui trouò il suo Caluario. Per li trionfi di Gēnaro non [illegible]
stò il Campidoglio d'vna sola Città: lo volle il Cielo per [illegible]
essemplare della fede: douea dunque con l'efficace persu[illegible]
dell'essempio predicarla à più d'vn popolo. Chiami pur [illegible] Ter-
tulliano il sangue di Gennaro: *Semen Christianorum*; mentre [illegible]
in varij luoghi spargendosi imita l'Euangelico seme, che *Ore-*
tum facit fructum centuplum: quindi nacquero alla Gratia Per le
pene di Gennaro ben cinque mila credenti. Si sì, scorra co-
suoi tormenti varie Città il mio Santo, e fecondi quest'ame-
nissima campagna, che potrà per lui solo goder da douero, il
titolo di campagna felice. Richiedete voi forsi il portar del-
la Croce, pena singolare di Christo, che pagando il frutto d'vn
Pomo, portonne in segno sù le spalle il tronco, cangiato in
vn patibolo? Ecco Gennaro, che con modo inusitato, nè for-
si esercitato ancora dalla barbarie de'Tiranni, vien condotto
da Nola à Pozzuolo, tirando il carro di Timoteo: E perche
non dourò io dire, che portasse all'hora Gennaro [illegible] e la sua
Croce, & il suo Crocefissore? Che se di Christo disse S. Toma-
so da Villanoua, esser stato maggiore il peso nella Croce, la
grauezza del peccato, che non del tronco: *non erat* [illegible] *pondus in Iu-*
go,

Luc. 8

peso, che sente Gennaro, più consiste nell'
[illegible] del Presidente, che in altro peso materia-
[illegible] quanti mai ne rimirasse il Cielo, spetta-
colo della [illegible] Così anela le pene Gennaro, che vuol con-
durre in cocchio [illegible] il suo carnefice. O' quanto propria sareb-
be qui l'esclamatione d'Eliseo, quando porta Gennaro in
questo carro, non le fiamme d'Elia, mà le fiamme del suo ar-
dentissimo zelo; nè lassa al suo discepolo il manto, mà alla
Patria diletta in pegno dell'amore il suo sangue: *Pater mi, Pa-
ter mi, currus Israel, & auriga eius*! Ah Timoteo, ben fosti cieco
all'hor che avanti il tuo carro andando Gennaro, ti precede-
ua [illegible] così sicura: lassa pur libere a' tuoi destrieri le redini;
fatti [illegible] del tuo viaggio, se Gennaro ti guida, il Paradi-
so [illegible] chi parlo? douea morir quest'ostinato Faraone,
[illegible] carro; e Gennaro, Ombra di Christo douea
[illegible] suo sangue col suo carro questo Lucifero. *E-
[illegible] deiecit in mare*. Scherzi pur la gratia nel Con-
[illegible] *ascensorem* [illegible] del cocchio di Faraone: *Equitatui meo in cur-
ribus Pharaonis* [illegible], che ne gode Gennaro, quando ad essempio di
Christo farsi vuole à costo della sua Vita guida d'vn'empio.

4. Reg. cap. 2.

Exod. c. 15.

Cant. cap. 1.

29 E que' Compagni Festo, e Desiderio, che vanno vniti a'
tormenti di Gennaro, non vi par che vi mostrino, che l'Om-
bra di Christo non deue morir sola? Mori Christo accompa-
gnato da' Ladri, però Gennaro accompagnato da' Santi: Quel-
lo tra' ladri, perche pagò d'vn ladro le pene; e questo tra' San-
ti, perche del Capo de' Santi seguiua l'esempio. Christo do-
uea morir tra' ladri, perche prese sopra di se l'Ombra di Ada-
mo, antico ladro d'vn pomo: douea dunque Gennaro, come
Ombra della Santità di Christo, morir tra' Santi. Vi mostra-
ci altresì Christo, compassionato dalle Donne pietose, più ap-
plicato all'altrui conforto, che al proprio ristoro, predir pria
di morire le rouine della Città Apostata; lasciare alla pietosa
Veronica il pegno pretioso del Sagrosanto Sudario; e Genna-
ro pria di morire, consolato dal deuoto Vecchio, in cui prese
possesso della sua protettione sopra i Napolitani, promet-
tendogli doppo morte il fastoso donatiuo della sua Benda, che
però morendo, (perche volle come Christo morir nella sua
Passione bendato), volle questa donare doppo sua morte à
Napoli, per dirle forsi, che potea viuere ad occhi chiusi, se nel
suo Patrocinio affidauasi.

30 Mà chi non crede ancora, quanto simile à Christo fosse ne'

ſuoi dolori il noſtro Santo: Venga pur trà gl'incendij [illegible]
cimento fù poſta la gran Virtù di Gennaro : Nola [illegible]
nuta Babilonia : creſce à diſmiſura per più di vn gior[illegible]
cendio; mà tanto però non creſce, che vguagli in v[illegible]
no quelle fiamme, che deſta nel cuore del Martire la [illegible]
Qui accorſe ſtupida ſpettatrice la ſchiera tutta de'Sera[illegible]
ammirar le nuoue proue, che di ſe far douea trà le fi[illegible]
vn Serafino Viatore. Si lega il Venerando Prelato; [illegible]
incatena la libertà del cuore? Si precipita in quel con[illegible]
d'Inferno; ſe può dirſi precipitio il cader'in ſeno alle [illegible]
Voi non ſentite però, nè pure vn gemito. *Dolere ſe non vult* (Scorp. cap. 6.)
(parlerebbe Tertulliano) *plùs victoriatus eſt, quàm iniuriatus: Hunc tu læſum exiſtimabis, quem vides*? Nè può temere, ò dolerſi Gennaro, che le fiamme mai furono diſcare à gli Amanti. Non
può temere, ò dolerſi, che come Ombra di Chriſto, già renunciò ad ogni paſſione di cuorpo, direbbe Pietro Bleſenſe:
Nihil Iuris iam in Ianuario habet natura. Già lo ſapete: cedè la
fiamma al poter di Gennaro; perdè il poter conſumare; [illegible]
tenne il douer ſolo riſplendere. Trionfa sù que'globi di fu[illegible]
co quaſi in maeſtoſo carro il Martire: *& Diuinum Rubum po[illegible]tauit, non concepit incendium*. (Chryſ.) Sù sù alla fornace, ò miei pen[illegible]
ri: non vdite come le voci innocenti, e canore de'fanc[illegible]
Babilonei vi s'aſcoltano? Vdite Gennaro, che sfoga cos[illegible]
affetti del ſuo cuore.

31 Amor mio Crocifiſſo, eccomi trà le fiamme: Campo è
queſto, quanto proprio per duellare gl'Amanti! in queſto
picciolo Inferno ricerco tè, mio Paradiſo: mà come ritrouo
le mie ſperanze deluſe? Queſto fuoco è diuenuto di ghiaccio;
così è vero, che alla ſol'Ombra dell'Amor tuo ogni fuoco di
quà giù è fuoco d'Ombra? mà ſe queſto fuoco è di gelo; ve-
di tù bene, à cui niuna coſa è celata, che gelarſi non può la
fiamma, che chiudo in ſeno. Deh sù! hora è tempo, Amor
de'Serafini, ſpiega, ſpiega l'ali, e dalla sfera di quel puriſſimo
fuoco ſcendi trà queſte fiamme: *qui probas cor meum, & viſitas
nocte, igne me examina*. Care mie pene! ſe portando in voi eſ-
preſſo il ſimbolo dell'Amore, ſete l'immagine de' miei con-
tenti: Mà io trà queſti ardori non brugio, che il fuoco degl'
Amanti è fuoco nella sfera, che non conſuma. Tù, come
ardeui per me sù la Croce, tormentato mio bene? Segno del-
le tue arſure fù quel non ſoffrir le veſti, e nudo aſcendere nel
patibolo. Tù brugiaui, Gieſù mio, & era miniſtr[illegible] della fiam-
ma,

terno accese la tua Pietà. Tù brugiaui, per-
menti estinguer' in parte non poteua le tue
gridaui, morendo da sitibondo. Bruciauasi
to che isolato nell'acque, e fù ben poi necessa-
t vna ferita la via, onde euaporar potessero tan-
Così dunque, oh Dio del mio cuore, trà il Prin-
cipe, e'l seruo, hà diuiso i suoi effetti il fuoco? à mè solo i splen-
dori, à tè i Tormenti, e l'arsura? Son'io dunque del Crocifisso
vna sol'Ombra? Egli pena nel fuoco, senza che compariscano
le fiamme; io godo in queste fiamme, che solo conseruano
vn'apparenza di fuoco? Intendo, ò mio Signore, il perche. Tù
con le pene tue togliesti alle mie pene ogni amaro. Ti bene-
dica vnito alla Terra, il Cielo; cantino le tue lodi con voci
interrotte i Cherubini; e gl'Elementi, tuoi fedeli ministri,
gl'ossequij de'tuoi serui publichino le tue Glorie.

32

Oh marauiglia inaudita! La fornace di Nola s'è cangiata
in vn gabinetto di gaudio; fuori se n'escano ne'globi di fumo
affollate le pene: dentro resta il contento: *Mira res!* (esclama-
rebbe estatico S. Zenone) *opacitas intùs; incendium foris; In-*
tùs hymnus canitur; foris vlulatus auditur. Mà se vdiste parlar Gen-
naro! dite Signori, chi miraste nella fornace? Vna nuoua Fe-
nice, di cui può parlar S. Zenone, che riceue dalle fauille la
vita: *Illi fauillæ nutrices?* Vna Salamandra, che riceue dal fuo-
co il nascere, il conseruarsi? Troppo bassi pensieri, paragoni
troppo improprij d'vn Santo. Chi dunque vi miraste? Potre-
te esclamare col Principe di Babilonia, haueruì veduto non
altro, che vn'immagine del Figliuolo di Dio: *Species simi-*
lis filio Dei: che se fù opinione di S. Gerolamo, e di Tertullia-
no, esser stata quella immagine non d'alcun'Angelo, mà vn'
Ombra di Christo futuro, che scender douea quà in Terra,
per temprar le fiamme e della colpa, e della pena; quanto be-
ne ciò s'adatta al nostro Gennaro? Voi chiaro lo vedete, ò Si-
gnori se allo scriuer di Grisostomo, la fiamma Babilonese
adorò ne'trè fanciulli della Triade Sacrosanta vn'Ombra, per-
ciò non valse ad offendergli. *Edax ignis in tribus pueris Sanctum,*
& Diuinum Ternarium venerebatur, & tremebat: adorò la fiam-
ma di Nola nel mio Gennaro l'Ombra di Christo, e
non l'offese. Se n'esca vittorioso dalle fiamme Gennaro, e si
cãti in sua gloria dalla Fama l'Elogio, che fù già scritto d'Elia:
& deiecit à se ignem terra; sic ampliatus est Ianuarius in mirabilibus
suis, & quis potest similiter sic gloriari? Esca vittorioso dalla for-

Ser. 3. in Daniel.

Hierō. hic.
Tert. lib. 4. contra Marc.

Chrys. hic.

Eccli. c.48.

nace, e ſieno l'ottenute vittorie preſaggij d'altri Trionfi: ſe domò la fiamma di Nola, domerà poi la fiamma più impetuoſa del Veſſuuio, e moſtrerà all'Inferno, quanto egli poſſa, mentre potrà con poche ſtille di ſangue eſtinguere vn mar di fuoco.

33 Mà ſe cedè l'Incendio, non cedè già Timoteo; ſe corteſe il fuoco, ſcorteſe più che mai diuenne il Barbaro: le rabbie di quell'Incendio tutte nel di lui cuore s'vnirono; chiama codardi i miniſtri, timidi i carnefici. Paſſa dal fuoco à ſtiramenti dell'Equuleo, oue slocato ogni membro patiſſe ogni parte del cuorpo la morte ſua. Qui, ſe mi date campo di ſpeculare, vuò dirui eſſer ſtato queſto tormento ſoſpirato dalla carità di Gennaro. Sapeua, che queſta coronata Regina trà le Virtù hà per proprio il dilatarſi à prò de' Proſſimi, onde precetto ſteſo, e dilatato s'appella: *Latum mandatum tuum nimis*; oue S. Agoſtino: *dilata charitatem, ſi vis diligere Chriſtum*: Quindi ſi ſtende nel tormentoſo ordegno il Zelante Paſtore, per iſtender le pene ſue à prò d'vn Mondo, ſe dir non vogliamo, che egli vicino al morire ſù l'Equuleo ſi ſtendeſſe, per creſcer nelle ſue pene, come ombra di colui, di cui fù detto: *Illum oportet creſcere*. Mà meglio è il dire, che volle Gennaro, come Chriſto, i tormenti da vn legno. E che altro fù à Chriſto la Croce, che vn'Equuleo, in cui morì? In queſto Equuleo furono à Gennaro slocate le membra: *Martyris corpus imperat vſque eò diſtrahi, quoad neruorum compages, artuumque, ſoluantur*. E Chriſto nella Croce non patì forſe vn ſimigliante tormento? Onde, oue legge la noſtra Volgata: *foderunt manus meas, & pedes meos*: leſſe Tertulliano: *Exterminauerunt manus meas, & pedes meos*. Ah come gode in sì atroce tormento l'Inuitto Martire, che ſi vede eſſer tutto ſimile à Chriſto! Queſto penò in ogni membro, come vniuerſal Redentore di tutto il Mondo, onde potè dir S. Bernardo: *Quaſi membris omnibus fleuiſſe viſus eſt*: Penò così in ogni membro Gennaro, per eſſere à tutta la Chieſa norma ſingolare di fortezza. Così l'Inuitto Martire ſi conſagra col proprio ſangue; e potrebbe dir di lui, come già de' ſuoi Martiri di Leone Euſebio: *Ac ſi per tormentorum plagas, & torquentium moras, priùs conſecratus eſt, quàm peremptus*.

(Io. c. 3)

34 E quelle beſtie, alle quali fù gettato Gennaro ne' ſerragli di Pozzuolo, forſi voi le credete ſterili di Miſterij? Nò; che anche Chriſto penando cinto ſi vidde da beſtie; onde eſclamaua per Dauidde: *Circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obſederunt me. De ore Leonis libera me Domine*. Sono però le beſtie alla

(Pſ. 21.)

viſta

mansuefatte, già che Christo le domò con la vedete voi, come fan bella corona le fiere di Gennaro? E' corona sì, mà di tormenti. Il tuo Diadema spinoso son queste fiere, à cui ne' denti gl'Aculei. Che se a' piedi, e non al capo hai la corona, effetto è di tua profonda humiltà, che non vuoi sotto il tuo Principe coronato di tormenti portar corona. Oh quanto ben ti stà questa penosa corona à i piedi, come Christo l'hebbe sù'l Capo, che proprio è dell'Ombra mostrar a' piedi ciò, che nel capo si porta. Gennaro, sei tù condotto alle fiere? Tè dunque inuita il Paradiso alle corone: *Veni coronaberis, de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum.*

Cant. c.4.

35 [illegible] trouo io già Signori, sù le strette, e voi (già lo vedo) aspettate al passo. Se Gennaro fù Ombra di Christo, dou'è nella sua morte la Croce? Doue l'Ombra, che lasciò Christo morendo sù'l Caluario, di cui profetò con le sue lagrime Geremia: *Spiritus oris nostri Christus Dominus captus est in peccatis nostris, cui diximus: in umbra tua viuemus in gentibus?* Doue, doue dunque la Croce di Gennaro? Io per saluarmi pensauo dire, che Christo, perche morì per liberarci dalla barbara seruitù dell'Inferno, morì da seruo in vn patibolo; Gennaro, perche fatto libero per Christo, morì ad vso di Grande, di spada. Christo, perche douea render gloriose le Ignominie di nostra morte, morì di morte ignominiosa; Gennaro, perche morì di morte nobilitata da Christo, morì di morte gloriosa. Mà nulla io dico. Per saluarmi pensauo dire, che non mancò nella morte à Gennaro la Croce sua; che egli prima di chinar la Testa al colpo, se la formò in fronte, come scolpita l'haueua sù'l cuore: chiamato perciò dalla Chiesa Napolitana, Vessillifero della Croce: *Certamen inter ultimum, Crucem in fronte perferens, summi Regis Vexillifer, in Christo firmat animum, Lictori caput offerens.* O' pur dirci con lo Storico di sua Vita, che Gennaro, chinando il Collo al taglio, stese in modo di Croce le braccia, per confessar morendo, co' gesti almeno del cuorpo il Crocifisso, che teneua scolpito nel cuore. Mà nulla io dico.

Threni cap.4.

In antiquo officio. Garacciolus f.239.

36 Passiamo dunque dal Caluario all' Ombra del Caluario: al monte, oue nel Sagrificio d'Abramo fù veduta al naturale la prima Ombra del Crocifisso. Già armata hauea la destra di Valore, e di ferro il Vecchio, e Padre, e Sacerdote: già la calaua sù l'innocente collo del figlio, vittima; quando il Cielo gliel prohibì. *Abraham, Abraham, nè extendas manum tuam super Puerum,*

rum. E questo, perche à Christo non conueniua colpo di ferro: vn Nazzareno Innocente non douea di ferro perire. Tutto bene, in questo sagrificio à Christo corrispondeua, e l'esser di figlio, e di figlio Vnigenito, & Innocente, e l'esser sù'l monte, e sù le legna. Tanto solo bastò per vn'Abozzo Profetico del Crocifisso, mà le ferite sospese sù'l collo del Figlio, si scaricarono sù l'Ariete. *Eo ferro mactauit Arietem, quo Filium percutere iam parabat. A' Filio ad Agnum transtulit dexteram semper lætus, & gaudens:* scrisse S. Zenone. Hor ecco nel Monte l'Ombra di Christo in Isacco: l'Ariete, in cui si scaricano le ferite, chi sarà? Gennaro, io dico, sostituito alle pene di Christo, che perdendo la vita fù sagrificato per Christo. Non potè Christo (così vollero i decreti del Padre) goder morendo i colpi di quel coltello; si sostituisca nelle pene di Christo Gennaro, e muora: che se nō come Christo morì, come Christo almeno desiderò di morire. Che se nella prima Ombra del Crocifisso i colpi scaricarono sù l'Ariete, quì si scaricano le ferite sù l'Innocente Gennaro, e dica quà S. Zenone, che fin dall'hora: *Deus aliam victimam procurauit*.

Ser. de Abrah

37 Mà sospendi, ò manigoldo il colpo, che vn'attione singolarissima di Gennaro desta in me pietosa curiosità. Alza il S. Martire la destra verso il suo capo, quasi inuitando il carnefice alle ferite. Intendo io il perche; Gennaro addita col dito la testa per dirti, che egli moriua per imitare perfettamente Christo, capo de'Martiri. Mà meglio: se Christo pria di morire diè segno alla morte col chinar del capo; Gennaro pria di morire inuita la morte sua con vn'alzar di dito. Al cader della Testa recisa cadè il santo dito reciso. Buona nuoua per tè, ò Napoli: per non poterti mai minacciare il tuo Gennaro, il dito, che minaccia, recide. Buona nuoua per tè, se opra tanti portenti con questo dito Gennaro, vuole assicurarti della salute, e dice à tè: *In digito Dei eijcio Dæmonia, profectò peruenit in vos Regnum Dei*.

Luc. ca. 11.

38 Il tempo già mi tradì, è troppo rapido, già mi fuggi di mano. Deh perche à parlar di Gennaro non posso io misurare il tempo con quella sagra Ampolla, con cui misura i secoli l'Eternità! O' miracolo continouo, e stabile della Fede! O' prodigio, per cui solo potrebbe stabilirsi la Chiesa! Donna felice, degna d'eterna fama, che il sangue santissimo di Gennaro in que'christalli adunasti. Tù Donna? Ah meglio è chiamarti Illustre simbolo della Chiesa, come Agostino chiamò la Donna

che la Chiesa, per stabilir perpetuamente le volse in quei christalli quel sangue. Nè crede nel miracolo di quel sangue non rifletta Ombra: Sapete voi bene, che il primo miracolo nel Sangue fù veduto nel Caluario, quando qualche tempo Christo, ferito da Longino, mandò dal morto seno viuo e rubicondo il sangue. Ciò fù miracolo scrisse Teodoreto, che la vita già estinta nel cuorpo si conseruasse nel sangue: *Sanguinem enim de corpore extincto manare miraculosum est*. O' della Diuina Prouidenza inaudito portento! Ciò, che vna volta operò il sangue di Christo, opera ogni giorno il sangue di Gennaro, che, per mostrarsi sempre viuo per il suo Popolo, viue nel sangue.

In Catena.

39 Nel nominar, ch'io feci questa Donna, che fù così sollecita ne gli ossequij del già defonto Martire, mi souuenne di quelle Donne pietose, che doppo morto Christo, gli prestorono così teneri officij, e che publicarono le glorie di sua Resurrettione: Mi venne in mente di dirui, che Gennaro, seguendo Christo doppo morto, vuol che si palesino le sue glorie per vna Donna. Ah buona Donna! Io ti miro al Sepolchro di Gennaro, non con vn vaso di Aromati, mà con vna Ampolla di sangue. Ferma, ti prego: *Quem quaeris mulier? viuentem cum mortuis?* E non è forsi viuo trà morti il nostro Eroe? Se alcuno è qui, che no'l creda, vada, s'accosti alla Tomba di quei Santi; miri il sangue di Gennaro, che da tredici secoli in quà; alla vista del sagro Capo si liquefà, e lo chiami, se può, sangue di vn morto. Ah Turbe deuote, che vi portate al Sepolchro di Gennaro, chi ricercate? Gennaro? *Surrexit, surrexit*. Napoli, tù ben lo sai, perche risorge Gennaro in quell'ampolla di sangue; tù celebri allegre Pasque, e canti allegro, e festoso, anco quando lagrima tutto vn Mondo, l'*Alleluia*.

Luc. 24.

40 E qui (Signori), poiche tanti dicitori, con concetti si spiritosi, parlarono di quel Sangue, e di quella sagra pagliuzza, che in esso ad onta del tempo, corruttor d'ogni cosa, si conserua, vuò dirui vn mio non ingrato pensiero: Nel Sepolchro di Christo fù veduto quel si famoso duello, in cui la morte si cimentò con la vita: *Mors, & vita duello conflixere mirando*: mà che potea la morte dell'huomo, contro la vita di Dio? restò vinta la morte, e morta restò nello stesso sepolchro, in cui potè incidere Grisologo quell'Epitaffio: *Mortem, non mortuum deuorat hic sepulchrum*: si cimentò di nuouo nel Sepolchro di Gen-

Nella stessa ampol la del sãgue, vi stà vna paglia

Ser. 74

Gennaro con la morte la vita, non potè però vincerla in tutto, che l'Ombra troppo inferiore di forze è al cuorpo, che rappresenta: nè potè perderla in tutto, che non douea dal suo cuorpo l'Ombra esser dissimile. Si venne per tãto à patti, e fù il sepolchro di Gennaro diuiso, trà la morte, e la vita: Della morte fù il cuorpo, della vita fù il sangue; con patto, che tornasse à viuere il sangue, ogni qual volta tornasse à veder'aria il capo; e perche mai si rompesse tal patto, la vita diè per ostaggio al morto capo l'*oro*, in cui si conserua, ch'è il metallo vitale; e la morte diè al sangue per pegno *Vna paglia*, chiaro simbolo della morte, che però, se tal'hora il gran prodigio non siegue, segno è, che più potente di forze la morte minaccia in questi Regni rouine, e straggi.

Facies Diui Ianuarij, ex auro.

41 Viuo è dunque il vostro Santo, (ò signori) e come buon Pastore, sollecito di vostra salute, viue in quel sangue, e potrebbe quà predicar Pietro Grisologo quel, che disse del Santo Vescouo Apollinare: *Ecce viuit, ecce vt bonus Pastor, suo medius assistit in Grege; nec vnquam separatur spiritu, qui corpore praecessit ad tempus*. Saper forse voi vorreste, perche viua in quegl' Altari Gennaro? Io non dubito dirui, che per la stessa ragione, per la quale viuono in Paradiso Terrestre i due ancor nõ morti Profeti; per armarsi, cioè, contro l'orgoglio d'Antichristo, e difender questo bel Regno da gl'insulti della perfidia. Nè qualche ombra di conuenienza per prouarlo mi mancarebbe: Che se la Luna, in cui è figurata la Chiesa, dourà in quei giorni oscurarsi: *Luna non dabit lumen suum*: e pur dourà risplendere quasi Sole, per testimonio d'Isaia: *Erit lux Lunae, sicut lux solis*. Come potranno vnirsi assieme cose si opposte, ombra, e splendore? splenderà in quei giorni la Chiesa, ad onta delle Tenebre, che cercheranno offuscarla, splenderà io dico, co'miracoli di quel sangue, che perciò la Luna si dice tutta conuertita in sangue: *Sol conuertetur in tenebras, & Luna in sanguinem*. Che se nel giorno estremo comparirà, sù nelle nuuole à danni de gl'Empij, l'offeso Redentore; bene è douere, che seco vnita comparisca l'Ombra sua in Gennaro.

Serm. 28.

Matt. c.24.

Isa. ca.30.

42 Tanto io appresi dal sepolchro stesso di Gennaro, oue notai che il di lui sangue non si liquefà à tempo determinato, come d'altri Santi si mira, mà solo in esser posto à fronte della sua testa. Ah non vedete, che publica confessione è questa della Resurrettione de'morti? S'auuiua quel sangue, in essere al suo cuorpo vicino; sorge al confronto della sua testa, quasi, che

no in tutto l'anno, onde per tirarui à popolar questa sagra Basilica, oue vantate giustamente, conseruare il vostro Tesoro, è necessario, ò esquisitezza di Musica, che partecipi dell'Angelico; ò Dicitori, che allaccino con catene d'oro, ò con nouità strauaganti; ò che la Giustitia Diuina vi cacci quà à forza di flagelli, & a'timori di rouine. Ah chi può vederlo senza stomaco? Napoli, sei così stabile in frequentare i tuoi spassi, in popolare i tuoi Posilipi, anche à carissimo costo, che per non lasciarne pur'vno, v'è chi si soggetta à digiuni non cōmandati; e Gennaro, che per riceuer le tue visite nulla richiede del tuo, fuor che tè stessa, nulla vuole della tua borsa, solo vuole del tuo cuore la purità; si lascia per tutto l'anno in abbandono? Napoli, Napoli, e forsi che non vedi sopra tè grauido d'ire il Cielo? le minaccie Diuine, se da lungi le senti, t'assicuri forse di non prouarle vicine? Che fate dunque, Signori, che aspettate à ritirarui in quest'Arca? aspettate di farlo, quando saranno già aperte le cataratte del Diuin furore? ò di rientrare in questo Paradiso, quando vi cacci con la spada di fuoco, e di fuoco d'Inferno, la Giustitia del Cielo?

45 Deh, Gennaro, se Ombra del Crocifisso intieramente tù fosti, sia, (te ne supplico) ancora in questo. Christo in Croce *Omnia traxit ad se*, e con violenza di sangue à se vnì tutto vn Mondo; così tù tiraci tutti con interna violenza, guidaci à tè. Io desidero, Glorioso Protettore, veder sù quell'Altare vn nuouo, e più gioueuole miracolo. Si liquefà il tuo sangu alla presenza del venerando tuo Capo, potendo questo, che sede dello Spirito Santo, destar nuouo spirito in vn gelato quore. Ecco, ò Gennaro, il tuo viuo sangue ne'tuoi Cittadi ecco il tuo sangue in questo Popolo, che riuerente t'adora Deh fà, ti prego, che qual'hora questo, alla tua presenza viene, si liquefaccia in esso quel duro gelo, per cui si fred mostra alle viue corrispondenze del Diuino Amore; fà, fà, ò Gennaro (che ben lo puoi) ad esempio di Christo, quanti ascondono quel sagro Altare, misterioso Caluar ne ritornino *percutientes pectora sua*. Alza, ò Gennaro la alzala da quel sangue, sì che giunga al Diuin Tribunal clama à fauor di questo tuo Popolo: *Pater ignosce illis, q sciunt quid faciunt*. Parla à noi con voci interne, ò sangu quentissimo, mostraci, che à Dio non si giunge per st delitie, mà per vie penose di sangue. Assicuraci di tu cissima Protettione, dì all'anime nostre: *Venite, & sul*

...tanto, ò Gennaro, instantemente ti supplica
...mirar li splendori delle tue glorie, ammira
...ammirabile: ed io, (ò Signori) di tutto accer-
tandomi, benedirui à nome di Gennaro, esclamo con
deuotissimo sentimento: *Sanguis Ianuarij super vos, & super filios vestros*: Perche in Terra vi difenda, e vi coroni in Cielo.
Hò detto.

DISCORSO III.

PER LA SANTA VERGINE TERESIA DI GIESV, REPARATRICE DEL CARMELO.

Recitato in Venetia nella Chiesa delle M. Reu. Madri di S. Teresia, nell'Anno 1674. nella Domenica XXII. doppo la Pentecoste.

LA TRASFORMATIONE DEL CVORE.

Il Cuore di S. Teresia si trasformò à forza di eroiche virtù dall'esser di donna in cuore Angelico, poscia in Serafico, per tutto poi trasformarsi in Dio, onde ci lascia in dubio, qual di questi più assomigli, però si ricerca da chi la rimira: *Cuius est imago hæc, & superscriptio?* Matth. 22.

IL desiderio di trascendere la bassezza del proprio essere natiuo, e trasferirsi all'altura di più sublime posto, fù sempre vn dolce, e potente veleno, che somministrò al cuore humano la bizzarria del genio, e la nobiltà dello spirito, e fù la prima volta beuuto dall'humanità bambina trà le delitie del Paradiso. Dall'hora prese l'huomo la mira à far diuortio dall'esser vile, e terreno, & ad vnirsi ad vn'esser così perfetto, che ne vguagliasse la Diuinità, inuogliato di quelle tutto che false promesse: *Eritis sicut Dij*: mostrando à dispetto del vitio, che non era egli inclinato alla terra, mà al Cielo. Perche l'Huomo euacuasse la malignità di tal tossico, vsò cure potentissime l'Onnipoten-

te, mà nulla valsero, ò la mutatione dell'Aria, bandito da quelle, per lui dannose delitie, ò il soggettarlo à fatiche, perche il veleno digerisse à viua forza di sudori, ò le diete, che gli si imposero nella sterilità della terra, ò l'effusione del sangue nell'acutezza delle spine, che haueua ben preso piede nel più cupo del cuore d'Adamo. Quindi poi si diffuse in ogni membro, e di quà prendè spirito in più d'vn cuore l'ambitione, stimolandoci à viuer diuersamente da'nostri natali; di quà tanti s'affidano, ò à sbalzi dell'inconstante fortuna, ò al vento sẽpre fallace del fauor de'Potenti, ò al volo sublime de'meriti; mà come poi riesce? chi così crede volare, presto precipita. Scese à curarci alla fine l'Eterno Verbo, mà recò trà noi ricette cosi singolari, e nuoue, & amare al genio, che puochi vollero affidarsi alla cura d'vn così risoluto, e non conosciuto Medico. Egli insegnò, che, per acquistar tutto, era necessario di lasciare di buon cuore ogni cosa; che ricchissimo diueniua solo il volontario mendico; che per ingrandirsi à smisurati segni, la sola strada era l'abbassarsi sin sotto i piedi del nulla; e che per viuere doueua l'huomo in tutto morire. Massime, tutte strauaganze, mà che poi ben bene esaminate al lume della Fede, e della ragione, furono riconosciute da' più sensati, & abbracciate da'più perfetti per ottime; poiche se, per ingrandirsi, bramò l'huomo di giungere all'essere di Dio, doueua prima perdere l'essere d'huomo: à Dio, ch'è puro spirito, non può accostarsi l'huomo, se tutto in spirito non si cangia, nè spirito può diuenire, se in tutto non si spoglia d questo esser terreno; mà nè pur questo basta, che era pur spirito Lucifero, e quando tentò cangiarsi in Dio, si trouò co[n]uertito in Demonio. E' duopo adunque dall'esser di spiri[to] passare alla natura di Serafino, ch'è più intimo per le sue fia[m]me à Dio, che tutto è fuoco; e di quà facile poi sarà d'intima[r]internarsi, e trasformarsi in Dio. Chi crede queste massi[me] Ideali, e pratticabili solo nella lingua de'Dicitori, s'acco[...] Hoggi è il tempo di farne amplissima proua; miri attenta[...] te quel Cuore, che sù la punta d'vn dardo vn Serafino ci [...] stra. Egli è della prima, e suprema Eroina del Carmelo: c[...] la, che duplicò lo spirito del gran Profeta Elia, communi[...] ancora al sesso delle Donne di Santa Chiesa; della gran[...] gine Teresia io dico. Ah esclamo attonito: *Cuius est hæc, & superscriptio*? E' forsi cuor di Donna? ciò lo con[...] il sesso, mà lo negano l'opere. Sarà dunque cuor di Do[...]

trasi[...]

…to? e pronto à dirlo lo spirito, mà fiacca la lingua. Sarà cuore di spirito, mutato in Serafino? ciò afferma l'amore, mà lo nega l'essenza. Sarà forsi di spirito diuino? quì trema la Fede, quì l'Intelletto si perde, & ammutisce la lingua: *Cuius est imago hæc, & superscriptio?* Teresia con la lingua delle sue opere ci toglierà da'dubbij, e mostrerà se stessa mutata di Donna in spirito, di spirito in Serafino; di Serafino? che dirò? Deh mutate la mia lingua, ò Teresia, da lingua, ch'ella è di carne, in lingua tutta di spirito, e spirito veramente Serafico: Voi toccate con dardo di fuoco la mia lingua; Voi purgatela, perche tramuti nel vostro affetto quanti cuori m'ascoltano. Cominciamo.

47 Ben si è, che la proua d'vn tal'argomento è la proua d'vn Anima, che sappia cosi mutarsi, saprà senza fallo miracolosa; e se trà miracoli quello di tornare à vita i morti è il più ammirato, miracolo superiore à lui si è la mutatione d'vn'anima; poiche nella resurrettione de'morti vno è il prodigio, che s'opera, richiamandosi la vita dalla priuatione all'habito, mà nella mutatione d'vn'anima, possono più portenti ammirarsi. Vccide l'anima innocentemente se stessa, e nella morte sua troua la vita. Il morto torna à viuere con la sua stessa vita, nè vn nuouo modo di viuere nel resuscitato s'introduce, mà l'anima torna à viuere d'vna vita tutta diuersa: viue, e non viue della sua Vita; sussiste, e pur non hà il suo primiero essere; è nel Mondo, e pur non viue col Mondo; che è quanto dire: l'anima cosi mutata hà l'essere, e non hà l'essere primiero; viue, e non viue. Cosi S. Gregorio lo conobbe confessato dalla bocca di Paolo, viuer non della vita sua, mà della Vita di Christo: *Viuebat, sed non mundi vita, qui dicebat, viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus.* E tale fù la vita di Teresia; che però spira per ogni parte miracoli, e sino nel nome Ella mostra chi sia; che Teresa secondo il Greco significato vuol dire miracolosa. E sia pur questa vna sbozzata linea delle Glorie di Lei (direbbe Cassiodoro: *& præcipua fruitur laude, cuius est honor à nomine.*

In 1. Reg. c.29.

48 E nō vi rassẽbra miracolosa forsi, fino ne'primi scherzi della sua vita, quando stimolata da'cimenti de'Martiri, veduti quasi in chiaro spettacolo nella sāta lettura degl'Ecclesiastici Annali, qual destriere al suono delle Trõbe, ò Elefante alla veduta del sangue, lascia la casa Paterna, per incōtrare sotto le barbare scimitarre de Mori la morte, che sospiraua? *Cuius est Imago hæc, &*

& superscriptio? E' forsi questo vn scherzo di Teresia, mẽtre bãboleggia fanciulla di sette anni? Mà da quanto in quà si scherza con la morte? Si chiamarà scherzo di fanciulla incontrar con cuor si constante i cimenti più periglioſi? Confeſſa ogni Teologo, che l'ardire, e la fortezza de'Martiri, fù dono ſpecialiſſimo della Diuina Gratia: già che con ſole forze naturali non può prudentemente l'huomo indurſi ad hauere per desiderabile la morte, per cari i tormenti, e per diletteuoli i ſpaſimi. Chi potè mai col cuor'in petto di puro huomo incontrarla, ò nelle zanne di ſtizzate Tigri, ò trà denti di rabbioſi Leoni, ò nell'horridezze delle cataſte, ò ſotto l'horribil ſtridere delle ruote? Mà che diremo? Che dono così ſublime foſſe conceduto à Tereſia fanciulla di ſette Anni? ¿che Ella miſuraſſe i doni del Diuino Spirito con anni sì teneri? Mà per qual fine? non haueua in quei ſecoli neceſſità di Martiri la Chieſa: forſi per acquiſtar nuoui Regni alla fede baſtaua il valor d'vna fanciulla? O' per lauar le macchie dell'annegrito Moro, baſtaua di queſta candida colomba il ſangue? doueaſi forſi col martirio della fanciulla Tereſia compire il numero, & abbellire la Corona de'Martiri Innocenti di Betlemme; che ſe à quelli mancò nel martirio la Volontà; all'Innocenza, & al martirio, la volontà v'aggiungeſſe Tereſia? O' che brama anzi il Paradiſo riueder nella Chieſa il ſacrificio d'Iſac co; che però ſe quello s'incaminò alla morte, mà ne fù prohibito dal Cielo: *Ne extendas manum tuam ſuper puerum*: riſe bandoſi il compimento di quel ſacrificio nel Caluario?

Gen. c.22.

49 Intrepida Tereſia al martirio s'incamina; e ui giungeua, ſ con incontro non caſuale non era da'ſuoi congionti im dita. Mà nobilita Tereſia il Sacrificio d'Iſacco, che ſe in qu lo la uittima ſi legò: *nè calcitraret*: (come notò San Zeno non hebbe biſogno di legami Tereſia, che era uittima uol taria, e ſolo era ben legata nel cuore dalla Carità, chiama Vincolo dall'Apoſtolo. Vede Iſacco gl'inſtromenti del crificio, e non uede la uittima, che non conoſce ſe ſteſſo reſia all'oppoſto vede ben la vittima, che la conoſce, n inſtromenti del ſuo martirio ſoſpira; in queſto da quel Sa cio diuerſa, che in vn'iſteſſo ſoggetto ſeppe vnire, e la d'Abramo, e la coſtanza d'Iſacco; e nel ſacrificar ſe ſteſſ *erat ſacerdos, & victima*: direbbe l'accennato Zenone. C direte Aſcoltanti: *Cuius eſt Imago hac, & ſuperſcriptio*? raggio prudente vuol che prima d'eſporſi à graue, e pe

de. Lenoni potentissimi, e sicuri delle orecchie più caste; questi sono i vostri acquisti, mentre armati di tante penne, sù le vie del Cielo seminate Rose spinose per impedirne à più d'un' anima il passo. Appendino al tempio di vostre glorie i voti quelle misere, che per voi si trouorno col piede sù'l postribolo. E'l meno de'vostri danni sarebbe l'hauer sì deprauato il buon genio Italiano, con tante fauolose improprietà, ridicoli traslati, & il nobile, e puro parlar Toscano, con linguaggio poco meno che incognito. Lodato però Dio, che alla fine chiarita di tante sciocchezie l'età nostra, hà condannato sì fatti libri, ò per cibo delle Tignuole, ò per vso de'venditori più vili. Nõ nasca mai più chi habbia genio di trauestirsi di voi ne' Pergami, e profanar'in faccia al Crocifisso con vanità di lingua l'Euangelio. Basti solo contro tal'essecrande letture per strapparle di mano alle più caste, che posero in pericolo il Mõdo di perdere vn miracolo, la Chiesa vn Sostegno, e'l Paradiso un Serafino.

52 Mà se potè Teresia sentire il fischio di sì auuelenato serpẽte, non potè però (e fù tua l'opera gratia celeste) non potè dico assentirui, che in soli termini di uanità. Ella, se in se chiudeua l'Innocenza di Colomba, per conseruarla, usò l'astutia del Serpente, che *non exandiuit voces incantantium*: E sè l'udi, non l'essaudi: *Felix anima* (la chiamarà S. Bernardo) *quæ linguas istam non exandiuit, audiat licèt*. Vi uedo pero si perples[illegible] in udir, che il feruore di Teresia intepidisce. Noi siamo di s[illegible] uerchio scrupolosi contro de'Santi, mà troppo poco contr[illegible] noi stessi. Intepidi Teresia, uoletene sapere il perche? doue[illegible] esser'herede del gran feruore, e dello spirito infuocato d'El[illegible] douea scuoprire di lui le più nude, e rigorose pedate: dunc[illegible] doueua predicarsi di Lei ció, che d'Elia, che era della pas[illegible] commune degl'huomini: *Elias homo erat*: ne potreste Vo[illegible] conoscere il cuor di Teresia per cuore humano, se non al [illegible] po di queste poche leggierezze. Questo è l'artificio del [illegible] uin braccio, far comparire l'huomo nell'huomo, perche [illegible] piu ui si ammiri l'Onnipotenza d'un Dio. Comparisca c[illegible] qualche neo nel uolto Teresia, perche il Mondo non la [illegible] da un miracolo. Fù miracolo Teresia nella Vita, non n[illegible] natura; nell'operare, e non nell'essere; e se fù Donna nel [illegible] re, fù sopradonna nell'operare. Ammiri l'Vniuerso il [illegible] del Battista, che potè dagl'agi della culla passar'all'horri[illegible] de'Deserti: mancò però lo stupore nel sapersi, ch'egli

Ps. 57.

Iacob. cap. 5.

...to Santo fino nell'Vtero; vscì alla luce con... perche coronato prima, che nato; onde, se... più che da huomo, fù, perche nacque più... uendo prima lo Spirito Diuino, che respirar-: *Antè accepit Diuinum Spiritum, quàm haberet humanum*. Più lo ammiro Teresia, mentre la uedo non santificata nell'utero, e fiacca nell'età di quattordici anni, zoppicante nella uia di Dio, pur dar la mano poi à si malageuoli imprese, cimentandosi contro tutto l'Inferno. Teresia, non santificata nell'vtero, che mostra vn'anima così debbole à gl' assalti del Mondo; che assalita dall'armi del genio tutto libero, e bizarro, cede a' primi incontri, e confessa Ella stessa per duro il superarli, quanto il superar l'impossibile. Hauer si aspra, e pure far diuortio si generoso dal secolo, e dar l'vltimo Addio alle vanità sù'l più bel fiore, e con tali repugnanze naturali pur darsi, con volo si felice, al Paradiso; che al primo aprir l'ali, ne passò i sguardi più acuti de' perfetti: *& eleuauit se, relinquens quod erat, assumens quod non erat*, direbbe S. Bernardo: Ah che sono non di minutioni di lodi, mà sommi vantaggi di Gloria.

Grisol. ser. 9.

Bern.

Già però cominciarete à perderla di veduta, mentre Ella hà dato l'vltimo Addio al Mondo. Alle più alte cime del Carmelo ascende, per quiui tutta, quasi in vn'altro Taborre, trasfigurarsi con Christo. Paolo par che voglia cantar le glorie di sì degna mutatione: *Seminatur corpus animale, surgit corpus spiritale. Seminatur*: Auuerti, non si pianta il cuorpo, che deue mutarsi in spirito, mà si semina; e gran diuario si troua trà il seminare, e'l piantare: ciò, che si pianta, si nasconde con molta cura nella terra; ciò che si semina, si getta per disprezzo ne' solchi. V'è chi si pone ne' chiostri con tanta cura, delicatezza, & aggio, che par, anzi di perdersi al Mondo, conseruarsi nel Mondo; del Mondo nulla lasciano, che l'ampiezza, & vn compendio di Mondo cercano nell'angustie d'vn Chiostro: Teresia si gettò à disprezzo, si sepelì, morì, tutta perdè se stessa, ne' solchi rigidi della Croce: si semina per mano della penitenza, per risorger tutta spirito: *Seminatur corpus animale, surgit spiritale*. Sapeua, che il grano Euangelico si perdè per mancanza d'humido: *& natum aruit, quia non habebat humorem*: conosceua il terreno del suo cuore arido troppo per la siccità del secolo, hauerne bisogno di molto; quindi lo prouidde di due fonti di lagrime, che simili à quelle di Mad-

53

1. Cor. 15.

Luc. c. 8.

dalena, sapesser bene cominciare à versar lagrime, non già à finire. Sapeua, che il grano Euangelico, per essere stato esposto alle publiche vie, fu pasto degl'vccelli, che *comederunt illud*: Quindi Ella elegge ritiro si rigoroso, che rassembraua, anzi che Monaca, Romita, inuisibile à gl'occhi così degl'huomini, che pareua ne temesse anco i sguardi delle compagne; quindi alcuna la notaua di singolare, & era il vero, che per esser Santa, e singolare vna Donna, basta, che si faccia inuisibile. Sapeua, che il grano Euangelico cadè frà le spine, mà perche ne restò soffocato, perdè il suo frutto: *Aliud cecidit inter spinas, & simul exorta spinæ suffocauerunt illud*: Trà le spine, e trà l'ortiche, si getta Teresia, mà se stessa col proprio sangue feconda. Non resta da queste spine oppressa, che crescono sù le spine, e non le opprimono, le Rose. Sotto tante punture non resta oppressa, mà più sospira patire. Sapeua, che il Demonio procurò porre al criuello il frumento Apostolico: *Ecce Satanas expetiuit vos, vt cribraret sicut triticum*. Per deludere arte con arte, Ella si cinge d'vna tal veste di latta, ad vso di criuello forata, che nell'aprir mille piaghe nel delicato suo cuorpo fà, che n'esca ogni paglia di carne, e ne resti il seme purissimo dello spirito: così *seminatur corpus animale, surgit spiritale*. Così dirà S. Paolino: *Caro transit in spiritum, non substantiæ commutatione, sed vita*.

Luc. 6.22.

54 Ahi, chi veduto hauesse ne' feruori di quelle horribili penitenze santificar Teresia la barbarie contro sè stessa! Armata d'horribili flagelli infuriar cōtro la carne come quella, che ci le sue leggi repugnaua allo spirito; haurebbe per auuentura mirato la destra di Christo armata di flagelli cōtro le passion profanatrici del suo mistico Tempio, gridar' ardita: *Auferte ista hinc*. E che strano flagello è quello, che vsa l'innocentissi Penitente? non sodisfatta, ò di funi, ò di ortiche, ò di cate si flagella con vn mazzo di chiaui. Che miro? Rapiua in q gl'infelici secoli di mano à Pietro le chiaui del Paradiso l'e pio Lutero; per aprire à sua voglia le porte all'Abisso, cl deua le vie del Cielo; per diuorare l'Ecclesiastico Ouile, taua rubbar di mano al Pastore la Verga; ne i corrotti c mi di quei secoli lagrimosi, pareua non hauesse chiaui per re le sue porte il Cielo. Ecco l'artificio di Teresia, che inusitato flagello di chiaui per mano della Penitenza re le chiaui al Paradiso. Chiaue del Paradiso fù chiamato gue de' Martiri da Tertulliano: Chiaue del Paradiso posse

mare il Sangue di Teresia, Martire innocentissima della Peni-
tenza, e potrò applicarle le parole dell'Africano: *Paradisi Cla-
uis sanguis tuus est*. Più chiaui hà il Paradiso: *Tibi dabo Claues
Regni Cœlorum*: però con tante chiaui flagellandosi apre nelle
sue Piaghe più porte al Paradiso. Mà meglio dire, che già
cangiata in Angelo prende nelle mani le chiaui dell'Abisso,
consegnate ad vn'Angelo nell'Apocalisse, e nelle sue piaghe, e
nel suo sangue le asconde.

E già deuo nominar Teresia non più Donna, mà Angelo:
Ella s'è in tutto cangiata, nulla vuol più hauer dell'antico, di
cui ne abborrisce anche il nome: onde, se prima chiamauasi
Donna Teresia da Bumada, poi si chiama *Teresia di Giesù*: crede
ogn'vno, che il titolo di Donna, e il sopranome della Casata,
Ella lo lasciasse per humiltà, mà meglio è à dire, che il Para-
diso glie'l togliesse per misterio; perche sappia non esser più
Donna: Più *Donna* non si chiami: Più Dama di questa terra
non è; che il Paradiso l'hà dichiarata sua Prencipessa; dunque
non più deue chiamarsi con sopranome di Donna Teresia da
Bumada: Si chiami pertanto Teresia di Giesù, ò perche tut-
ta è di Giesù Teresia, ò perche se Teresia vuol dir *miracolo*, El-
la, ch'è vn continuo miracolo di Giesù, Teresia di Giesù de-
ue chiamarsi; e testimonio ne sia Christo stesso, che à Teresia
si parla: *Non più figlia, Io non voglio, che per l'auanti tù conuersi
con huomini, mà con Angeli*: Nè douea, ne potea con gl'huomi-
ni conuersare, che s'era in tutto spogliata d'humanità. Paolo,
tù ti gloriaui d'hauer la tua conuersatione nel Cielo; *Nostra
autem conuersatio in Cœlis est*: per conuersar con Angeli, tù a-
scendesti al Cielo, che solo nel Cielo trouar sapesti conuersa-
tioni Angeliche, non nella Terra, oue non pur'Angeli non
si trouano; mà chi Angelo esser dourebbe, in Demonio alle
volte per malitia si cangia. Teresia più di tè è fauorita; gode
degl'Angeli la conuersatione in terra; l'esser in Cielo, e con-
uersar con gl'Angeli è proprio di Paolo, mà l'esser in Ter-
ra, e ritrouarui gl'Angeli, è solo preggio del Cielo, inuidito al-
la Terra, goduto da Teresia.

In vita ipsius.

ad Phi lip. c. 3

Se dunque in Angelo si conuertì, io hora resto capace, per-
che il Mondo non la riconosca più, nè intenda la sua [illegible] Di
quà nacque quello stordirsi i primi Teologi della Spagna per
lo spirito di Teresia: quel credere, che le si spesse visioni, l'ap-
paritioni, i Colloquij continui, e familiari con Christo fosse-
ro diaboliche illusioni: Di quì quel prohibirle i più [illegible] zelanti [illegible] con-

Confessori (che fù pure, come Teresia lo confessa, vn martirio crudelissimo per l'anima sua) d'ascoltar Christo, anzi di sprezzarlo, e fuggir dal suo cospetto: Di quà quell'esser creduta vn'Energumena, inuasata da spiriti diabolici, gõfia di spirito di superbia, poco salda nella fede, inquieta di mente, & auida di nouità: Di quà quel fuggire da lei, come da anima infetta, fino i suoi più cari, e le più strette amiche, potendo ben'Ella dire: *Tamquam prodigium facta sum multis*. Mà di che vi stupite? è forsi nuouo, che l'huomo non intenda l'operar dell'Angelo? Teresia viue, non più vita d'huomini, viue vita d'Angelo; però l'huomo non la capisce, nè sà rispondere al quesito: *Cuius est imago hac, & superscriptio?* A' quel Mondo di Dotti accadeua ciò, che à Pietro nella prigione d'Erode; che liberato per le mani d'vn'Angelo rimiraua l'operatione di quel beato Spirito, che rompeua catene, opprimeua con sonno profondo le Guardie, apriua porte, & additaua libertà, e credeua veder'anzi vno spettro, che vn'Angelo, e che quanto egli operaua, fosse tutto illusione d'vn sogno: *Et nesciebat quod verum esset, quod fiebat per Angelum, existimabat autem se visum videre*: Così credeua il Mondo di vedere in Teresia, più che vn'Angelo operante, vna fantastica illusione; Non la credeuano verità di spirito, mà ingãno di mẽte: vi conobbero bene, ò Teresia, quei Dotti, e Santi, che chiudeuano in petto anime Angeliche: Vi conobbe il maestro Bagnes, gran splendore della Domenicana Famiglia, che disse *esser'in voi trasfuso lo spirito di Catarina di Siena*: Il Gran Maestro Auila incontrastabil muro à vostra diffesa; che disse, *Nell'Opere vostre non v'esser fallo, e che erano tutte opere della Diuina mano*. conobbero bene quei gran lumi di Santità, Angeli in Terr[illegible] e Luigi Beltrando, e Francesco Borgia, e quel Prodigi[illegible] Penitenza, nuouo Francesco delle Spagne, Pietro d'Al[illegible]tara; che dir soleua di Voi, *che vna delle anime di maggior Sant[illegible] che fossero in Terra, era la vostra*. O' come bene gl'Angeli si conoscono insieme! O' gran Santità di Teresia! D'ogn'a[illegible] Santo si fà il processo di sua Santità doppo la morte; di T[illegible] sia si fece in Vita. Ogn'altro Santo hà testimonij di sua S[illegible] tà huomini tal'hora non santi, mà Teresia ancor viua h[illegible] Testimonij esaminati trè Santi.

Et in vero, come poteua capirsi sì facilmente il viu[illegible] Teresia, che in se restringeua il compendio delle virtù [illegible] golari, & eroiche? come poteua facilmente respo[illegible]

Ps. 70.

Act. 12

quesito: *Cuius est imago hæc, & superscriptio?* Par che qui voglia parlar S. Bernardo: *Ne miraberis, quantæ in ipsa vna virtutes; quanta in affectionibus ordinatio; quanta in moribus disciplina; quanta in orationibus armaturæ; quantum in actionibus robur; quanta deniquè ipsi cum hoste conflictura m assiduitas, numerositas triumphorũ.* [Diui Bern.]

Numera stellas Cœli, si potes, Io direi à chi bramasse numerar di Teresia l'innumerabili Virtù. E stelle io le dico, che come le stelle à pena sono visibili a' nostri sguardi; e stelle sono del Cielo, che le Virtù di lei hebbero più del celeste, che dell'humano.

Numera stellas Cœli. Vuoi tu, che io ti presenti per primo quella si pronta Obedienza, per la quale si mostrò così bene tutta spogliata di se stessa? Che se il preggio più singolare dell' huomo è la libertà dell'arbitrio, Teresia hebbe questo solo per preggio, e per gloriosa libertà del suo cuore, viuer sẽpre schiaua legata a' cẽni, anche sospettati dell'obbediẽza; anzi se è preggio proprio dell'Angelo operar sempre giusta i commandi di Dio, perciò brama Teresia, non operare, che non conosca nell'opere sue vn commando dell'Altissimo. Obedienza così diletta del suo cuore, che soleua Ella dire, che *Religiosa* di propria *volontà era vna sola larua di Monastero.* Quindi ad vn cenno del suo Confessore volò à dare alle fiamme il bellissimo volume da lei composto, commentando i sacri Cantici; e fù vn bel mistero, che il Commentario de' diuini amori si stampasse nel torchio delle fiamme per mano dell'Obedienza. 56

Numera stellas Cœli, si potes. Scuoprir volete in questo Cielo il sereno della strettissima Pouertà Euangelica? Oh Dio, che ne stordì l'humana prudenza, quando Ella diede per vnico capitale de' suoi Monasterij quello stesso, che diede Christo per patrimonio agl'Apostoli; cioè, gran cuore, grande ardire, e solo ciò, che l'altrui carità somministrauagli: così sù 'l stabilissimo fondamento del nulla, e della Diuina parola fondò innumerabili Colonie alla pouertà. Fondamenti, sù i quali stabilito quest'Vniuerso: *Non inclinabitur in seculum seculi:* così fondò Ella i suoi Chiostri; ch'era pur quanto dire fondar più che Chiostri, tanti Cieli, de' quali si dice: *Verbo Domini Cœli firmati sunt.* Che estrema pouertà! che amore all'Euangelio! che oppresse da graue necessità le Monache di San Gioseppe d'Auila, ella confortandole, tutta brio, e tutta gioia diceua loro: *O' beate le Monache di S. Gioseppe, se per questa pouertà si moriranno di fame; hauerà il Paradiso Martiri coronati per* [illegible] *della pouertà.* Mà non mi reca ammiratione la pouertà di Teresia, che 57 [Psalm. 103.] [Ps. 32.]

che se è proprio dello spirito nulla partecipar di queste cose corporee, Ella, che tutto è spirito, non puole con questa terra meschiarsi! O' degno spettacolo! vedere in quei poueri Monasterij l'immagine adorata della nascente Chiesa, veder tornare à luce le prime Colonie de' poueri, e gloriosi Christiani, nascoste nell'Arenarie, e nelle sacre Catacombe di Roma.

58 Pouertà sì fauorita da Christo, quãdo in vna visione apparsole, presa vna Croce di lei, formata di pouero, e semplice legno, così le disse. Teresia di chi è questa Croce? E' vostra, rispose, ò mio Giesù. Come mia? è tua, ò Teresia, se sopra vi hò confitta l'anima tua. E' vostra, ò mio Giesù, che voi ne sopportaste il peso, io ne prouo il sollieuo. Sia pur commune trà noi, disse Giesù: e se mia ella è, prendi: e qui l'incastrò con cinque gioie pretiose; mostrando, che sù la pouera Croce di Teresia collocaua il Paradiso i suoi Tesori, & in mano di lei s'era cangiata in vn Tesoro la Croce.

Numera stellas Cœli, si potes. Chi brama fissar lo sguardo alla luce purissima della sua castità prouerà ben presto, che non ogni pupilla può rimirare il Sole. D'vuopo sarebbe vederla come Ella vidde vna volta se stessa tutta cangiata in vn luci dissimo specchio, nel mezzo di cui riuerberando vn splendor Diuino l'immagine vi compariua di Christo. O' che purit singolare, eccedente il credibile! basta dire, ch'Ella non c nobbe tentationi di carne, nè stimoli di pensieri; onde se alc na scuoprir gli voleua tali afflittioni, ella subito, tagliãdo il scorso, diceua: *Andate da altra, che di questo linguaggio io nõ m'int do.* Come bene poteua il suo Confessore chiamarla: *Tesoro ginale*: e Tertulliano dare à lei quell'Encomio: *caro Angelific*

De Resu. c.26. *Numera stellas Cœli, si potes*: Mi abbasso al più pro do della di lei humiltà, per cui credeuasi la feccia del M do, la pessima trà i viuenti per cui s'ammiraua, che tu creature non armassero contro di lei la destra per vendic torti, che diceua fare al suo Dio; per cui dettoli vna vol vna compagna, in ammirarla giunta à tanta altezza di sp che si guardasse dalla vanagloria, rispose: *Vanagloria? non che, farò assai, ò sorella, se vedendo le mie sceleraggini non mi rerò.* E' poco, è poco dir di lei, che quantunque Superi Fondatrice, era sempre la prima à gl'vfficij più vili; e l'i garsi nelle più abborrite fatiche della casa era la sua d

Numera stellas Cœli, si potes. Io che dirò della Fortezza cibile del di lei cuore, che nell'impresa grande di ritor

Mondo il più sublime stato della Vita d'Elia; e farsi Capo, e Fondatrice di sì vasta Religione, e di sì copiosi Monasterij, nulla temè tutto l'Inferno, che contro lei armò le sue furie. Tumultuauano l'intiere Città; vrlauano i tralasciati; motteggiauano gl'insolenti; censurauano i Dotti; erano dubbij i più spirituali; e à tutto s'opponeua il cuore virile, riportandone continue, e segnalate vittorie.

Quante volte vrtò Satanasso le fabriche de' suoi Monasterij, e rese inhabili à compirle gli operarij? Quante zizanie vedeua crescere d'improuiso, ou'ella seminato haueua grano purissimo? Quante tenebre di dubbiezze; quanti assalti di scrupoli? e il solo cuor di lei tutto vince, di tutto trionfa. Degna in vero, à cui, terminate le guerre, e superati li contrasti, Christo di sua mano coronasse le tempia. Effetto di questa segnalata fortezza era quel confidarsi così in Dio, che stimaua sicuro, sotto la sua parola, poter superare ogni difficile. Dio buono! che diceua mai l'humana prudenza, in vedere vna Donna perseguitata, e mendica, dar sempre mano à nuoue fondationi de' Chiostri; e quanto più pouera, tanto più ardita, esporre sempre dal seno sterile della pouertà nuoue, e copiose ricchezze; onde diceua, che per fondar Monasterij non haueua di bisogno, che *d'vna casa à piggione, e d'vna campanella?* Che petto virile! ne' pericoli maggiori prender nuoua lena, e ardire, & al passare torrenti spauentosi, oue ogn'vn perde di coraggio, non si spauenta: che ne' pericoli vn'Angelo non può temere.

Numera stellas Cœli, si potes. Quì gran campo mi s'aprirebbe di spiegar quella insatiabile auidità di Teresia di sempre più patire, per cui replicaua: *O' patire, ò morire.* Cara non gl'è la vita senza patire; i condimenti della sua vita erano l'amarezze della passione; che se Christo ne' patimenti, e nella Croce lasciò la vita, ne' patimenti, e nella Croce la ritrouò Teresia. Ah doue vi perdere più, ò miei pensieri? sù sù, rispondetemi, questa, che con semplice abbozzo io vi mostrai, vi rassembra per auentura cosa terrena? ditemi: *Cuius est imago hæc, & superscriptio?* E' tutta celeste, vi risponderà Pietro Grisologo: *in carne præter carnem viuere, non terrena vita est, sed Cœlestis.*

serm. 143.

E fù ben'attione di vita Celeste quel far sì tremendo, & Eroico voto, non capito dall'humana debbolezza, di far sempre nelle sue attioni il più perfetto. Ah, che Teresia tra[illegible] inde qui dall'essere di Angelo all'essere di Serafino: sono gl'Ange[illegible] or- si destinati ministri della Diuina Volontà nelle opere [illegible]

dinarie, mà nelle attioni più sublimi son destinati i Serafini dell'Ordine superiore. Sin che Teresia fù ministra della Diuina volontà nel vincer le sue passioni, nel domar la sua carne, spogliarsi di tutto, nulla temere i perigli, vincer di tutto l'Inferno le batterie, fù Ella vn'Angelo; mà hora, che spicca volo così sublime, hor che trascende quelle mete, à cui non dà cuore di fissare i soli sguardi a'più perfetti, non è più Angelo, nò, è Serafino. Questo è vn nobile effetto di quelle fiamme, che le brugiano in seno, per le quali auida mai sempre di toccar l'alte cime della perfettione esclama col Profeta. *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ità desiderat anima mea ad Deum viuum.* Ceruo, che non beue ne'riuoli, mà cerca l'onde dalle sue prime, e più sublimi sorgenti; oue beue, e non si satia; s'inebria, nè si contenta; beue nel suo Dio la sete più nobile dell'anima, e cō felice hidropisia: *anima fidelis, et casta* (direbbe Eusebio Emisseno) *bonorum cœlestium sitim bibit; impleri scit, nescit expleri; & quantùm capacitate augetur, tantùm auiditate deficit.*

Ps. 41.

61 In Serafino vi dissi si tramutò Teresia: e che altro vuol da lei quel Serafino, che più d'vna volta sotto vago sembiante d'amico, con vn dardo di fuoco il cuor le trafisse; mostrandole bene, che il Paradiso a'suoi più cari non sà dar segno di più fina amicitia, che le ferite. Ferite, per le quali prouaua vn tal misto di dolcissimo dolore, che come Ella testifica, non haurebbe potuto regger la vita senza speciale aiuto della destra di Dio. Che pretende far mai in quell'ardente cuore Serafino? scriuere forsi sù quello con vn dardo di fuoco, co caratteri di fiamme, la legge della carità disimparata dal Mondo? ò vuole egli far proua con quel dardo di fuoco, qual fuoco sia più nobile, e più cocente, ò quello de'suoi dardi, ò quello del di lei amore? ò forsi, se nuouo Altare della Carità è il cuore di Teresia, rapisce con quel dardo ò qualche acceso carbone il Serafino, per purgarne le fredde labra di qualche Profeta? ò che in quell'amorosa fucina tempra il Serafino i suoi dardi le punte? Sì: mà meglio dite, che tutto attento il Serafino colpir volea quel cuore; mà quasi punto da gelosia amorosa, quel cuor ferisce, e vi lascia lo strale.

62 E se Serafino è Teresia, con giusta ragione Christo in così nobile sposalitio dandogli la fè di sposo, honorandola con vn Chiodo della sua mano, *A te toccherà* (disse) *per auanti zelar come sposa il mio honore.* Alla custodia del Pa[illegible]

Te

Terrestre fù posto vn Cherubino, armato con spada di fuoco. mà à difesa della Diuinità si pone vn Serafino; perche nel Paradiso doueua difendersi la Pianta della scienza, però il Cherubino, che tutto è scienza, à custodirla si pose, mà alla difesa della Croce; pianta dell'amore, deue porsi Teresia, che tutto è fuoco. Non dite più, mio Dio, esser così del vostro honore geloso, che no'l fidate à chi si sia: *Honorem meum nemini dabo*: l'hauete pur consegnato à Teresia: *Vt vera sponsa meum zelabis honorem*. Ma così è, l'honore di Dio à niuno si dà; *honorem meum nemini dabo*. Chi si stima d'esser qualche cosa, non zela l'honor di Dio; chi nulla si stima in terra, può solo armar la spada in sua difesa. A' niuno in terra dà il suo honore Christo: *nemini dabo*: Non è di questa terra Teresia, che ò è spirito, ò Serafino; è vna tal creatura, che puol porsi nel numero di chi non è. A lei dunque l'honor di Dio si fida: *nemini dabo*.

Che perciò non vi ammirate, se io non ardisco toccare, nè pur di passaggio, i Ratti, gl'Estasi continui della gran Madre; potendosi ben dire, che l'anima di lei più dimorasse Cittadina nobile in Cielo, che pellegrina in questa terra: che non è gran merauiglia, che più nel Cielo, che nella terra vn Serafino dimori. Che se di se stesso diceua l'Apostolo, all'hora che ne à volò al terzo cielo, esserui stato rapito: *raptus est in Paradisum.* 2.Cor 12. non ascendè, non salì, non volò, fu rapito come elemento al proprio sito, come fiamma alla sfera, come pietra al suo centro. Così fù rapita Teresia, mentre negl'Estasi continui al Paradiso sua sfera era rapita. Però all'hora, che santamente inuidiando la fortuna di Maddalena, che potè viuendo in terra, toccando le mete del molto nell'amare, esser tra' Serafini ascritta, le fù da Christo in vna visione risposto, esser Maddalena cara amica di Christo nel Cielo, e Teresia intima di Christo in Terra. Maddalena fù vn vero Serafino in terra; mà Serafino della terra, mentre le fiamme della sua carità s'impararono dalla terrena materia delle sue colpe disfatte; fù in terra vn Serafino del Cielo Teresia, mentre le fiamme della sue [illegible] crebbero sempre pure dalla sua illibata purità. Fù Maddalena Serafina di Christo, mentre patiua in terra; fù Teresia Serafino di Christo, mentre trionfa in Cielo.

E se rapita è al Cielo Teresia, se amica si chiama di Christo, e l'amicitia hà per proprio quel far l'amico con l'amata, alter ego: che direte, ò miei pensieri; che ella sia tutta medesima [illegible] di nel suo Signore? passò dunque dall'esser di Donna à quello di Spi-

Discorsi del P. Ignazio Sauini.

G

Spirito, e di Spirito tutto Serafico, quando tutta bruciò delle fiamme Serafiche; & hora tutta s'vnisce in Dio? *Cuius est imago hæc, & superscriptio:* la dirò,si. Mentre Christo per consolarla le dice: *Figlia, hormai sei tutta mia, & io son tutto tuo:* cercate hora l'immagine di Teresia in Teresia, non sperate trouarnela, che l'immagine sua v'impresse Christo, e così viuamente in lei l'impresse. che à valente pittore potè ella si compitamente descriuerla, e così viuamente delinearla, che senz'altro esemplare fù in nobil tela ritratta; mostrandosi bene, che Teresia fatta s'era di già vn tal viuo disegno di Christo, che non solo in vedersi, mà in vdirsi, l'imagine poteua copiarsi di Christo. Ah se si bella pittura hauess'io nelle mani, (mà non è già possibile, che essendo stata opera dell'amore, fù sol copiata nel cuore, e tosto da Christo stesso rapito, fu collocato nella più nobil parte del Paradiso, essendo questi proprij tiri dell'amore, copiarsi nel cuore, e poi rubbarlo.) Ah se si bella pittura hauess'io nelle mani, vi farei chiaro conoscere essersi il cuor di Teresia cangiato nel cuor di Christo, e Christo tutto vnito in Teresia; e dir potrebbe Pietro Grisologo, hauer ben qui l'amore fatto ciò ch'è suo proprio, di distrugger l'esser dell'Amante, & introdurui l'essere nuouo dell'Amato. Rara, mà vera metamorfosi dell'Amore: *Quod humanum est facit esse diuinum. & quod nostræ carnis est, suum commutat in spiritum.* Si si, diciamolo, mentre la Trinità medesima più volte communicossi à Teresia, e parlar ne potrebbe Guerico Abbate: *In profusionem sui tota conspirauit Trinitas, sæpè se dedit Diuinitas.* Al fè tanto è, che più parlerò di lei? *Cuius est imago hæc, & super scriptio?* Donna? Angelo? Serafino? sì, Donna, Angelo, Serafino, mà assorto in Dio.

65 Mà fermate, ò Signori; ciò che bramate sapere potrà esse facilmente dalla morte insegnato; e par, che per man del morte si scopra la verità dell'immagini, che furno mascher dall'Ipocrisia della vita; nella scena di cui riesce à più d'v facile, far più pompa della sua maschera, che di se stesso. brica delle nostre opere il processo la morte, e giustissim proferisce la sentenza. Sù dunque, alla morte io dico, a morte: *affer mihi numisma:* e forsi la morte risponderà al sito, à cui non potè rispondere la vita: *Cuius est imago hæc, e perscriptio?* Quelle sue tante infermità; quell'asme di p quei dolori di tutto il cuorpo, quell'esser necessitata d'h ne medicine, quel gemere prima di morire, e replicar ...

Cor mundum crea in me Deus = che ne dicono mai fuor ch'il cuor
di Teresia esser'il cuor di Donna, mà Donna trasformata in
Angelo? però in Alua si vedono precorritrici della sua morte
le stelle; con ciò dichiarandola vn Sole, che appunto nel suo
morir nascon le stelle; e se furono chiamati gl'Angeli da più
d'vn Padre sotto nome di Stelle, vna nuoua stella si vede in
Cielo, mentre il Cielo vn nuouo Angelo acquista in Teresia:
e che ne dicono quei Ratti, che le s'augumentano così nella
sua morte, durando per lo spatio di quattordici hore conti-
nue, se non che Ella in morire si portaua à viuere in quella
vita, che è propria degl'Angeli; che perciò Ella de' Medici si
ride, qual'hora gli danno nuoue speranze di vita, che sà ben'
Ella non ammettere medicina la sua infermità, ch'è infermi-
tà d'Amore. O' come confessa apertamente la morte esser'el-
la vn cuore di purissimo Serafino, se morì d'vna morte tutta
Serafica per solo impeto d'Amore: Nè poteua di ciò esser te-
stimonio che ella medesima, che à suoi più cari lo riuelò dop-
po morte. Cuor di Donna cangiato in Serafino, e tutto poi
assorto in Dio, se Christo stesso, accompagnato da dieci mila
Martiri sciolse l'anima da quel seno, e seco à perpetuamente
godere la rapì.

Ah Teresia, vorrei, vorrei seguirti trà quegl'abissi di luce,
oue felicemente ti perdi; mà qui si perde affatto di vista la de-
bolezza della mia lingua: sento, che alle domande replicate,
ch'io feci: *Cuius est imago hæc, & superscriptio*: il Paradiso rispon-
de, *Cæsaris*: è immagine di Cesare Teresia: che amore potè à
questa Cerua beata in altra forma scriuer sù 'l cuore, che non
alla famosa Cerua di Cesare fù scritto: *Cerua Cæsaris sum*: che
però ella si chiama Teresia di Giesù: *Reddite ergo quæ sunt Cæ-
saris Cæsari*: e se tutta è di Giesù Teresia, tutta à Giesù si ren-
da: Tutta in Giesù ritorni. E così pouera restarà senza lei la
nostra Terra? se si mutò in Serafino, non sanno i Serafini mo-
rire; se in Angelo, troppo cara riesce à gl'Angeli di questa ter-
ra la prattica. Ritornerà dũque in terra la S. Madre? sì, tor-
nò; e tornò sì bene à viuere in queste sue religiosissime figlie.

Slontanateui dalla mia presenza, ò figlie dilette del cuor di
Teresia, deuo io tormentar la vostra Virtù con iscuoprirla.
Viue, viue Teresia trà noi, che viue così mirabilmente ne' vo-
stri costumi; viue trasformata nel vostro spirito, segue d'Elia
nell'ascendere al Cielo: à voi lasciò non pur'il manto, mà se
dono del suo cuore: che gran prodigio dunque egl'è, che per

sue più non vi conosca il Mondo? Parlerà di voi l'Apostolo: *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu*: e Grisostomo vi aggiungerà: *Spiritu erectæ velut volatiles viuitis*. Ah qual tesoro nasconde delle sue fiamme in voi la S. Madre? quei feruori non interrotti mai d'orationi, quella continua sete, ch'il cuor vi strugge, della riforma del Mondo, quella si rigida pouertà, per cui fuor del nudo Crocifisso nulla posseder volete quà giù, quel ritiro si rigoroso dagl'occhi tutti degl'huomini fin de' congiunti, scusatemi, sõ tutte viue impressioni dell'immagine di Teresia; che se fù lo spirito di lei, al sentir d'vn Dotto, superiore all'humana conditione: *Ratio vitæ, quam suis monasterijs præscripsit Teresia, est suprà humanam conditionem*: non è dunque gran fatto, che sopra l'ordinario del viuere humano sia il vostro viuere: *Cuius est imago hæc, & superscriptio?* E' spirito di Donne? ò d'Angeli? ò di Serafini? Nò, nò, spirito è di Teresia. E non à caso in questa estrema parte di Venetia vi collocò la prouidenza del Cielo; che se dall'altro estremo di questa mirabile Città ammira il Mondo tutto il poderoso, e formidabile Arsenale, da cui tante volte se n'esce armato d'intrepidezza il Veneto Leone, e vi ritorna poi cinto di mille spoglie dell'Ottomano atterrato, douea à quell'Arsenale questo Monasterio contraporsi, poderosissimo Arsenale di virtù, ricetto di Sãtità, che se sù quell'Arsenale stà scritto: *Victoriæ naualis munimentum*: scriuer ben si puole sù questo Chiostro: *Victoriæ cælestis munimentum*. Sù via, che à voi tocca, ò Religiose, armarui tutte à difesa di Venetia, e mostrar che hà la Chiesa le Sunamiti di Salomone, pacifiche, e guerriere, à voi tocca armarmaui contro de' Vitij, che bramano trouar'il porto, e dar fondo in quell'acque; à voi profumar con vostre virtu, e nome glorioso quell'aria. Mà di che parlo? così ingrato alla vostra attentione, mi faccio crudo tiranno della vostra modestia?

Ad Ro. cap. 8.

Bozi.

A' te volgo gl'vltimi periodi del mio parlare, ò Teresia, deh se tù, mentre dimoraui trà noi, haueui vn tal dominio sú i cuori, che si mutauano à tua voglia di perfidi in Santi, rinuoua hormai rinuoua fauor si degno, e raro in tanti tuoi deuoti, h che più puoi: mira Teresia, che *refrigescit charitas multorum*: v bra sit via di la sù nuoui strali, e strali tutti di fuoco. Tù gra re: *insiliat in nos spiritus tuus*: perche il veri modi d'an tua imitatione, ci communiamo. Cosi sia.

DI

DISCORSO IV.

E SECONDO PER IL GLORIOSO MARTIRE SAN GENNARO,

Detto nella Metropolitana di detta Città, il giorno della sua Ottaua, doppo hauerui predicato la seconda Quaresima l'Anno, 1677.

IL DEGNO PROTETTOR DI NAPOLI.

Per esser degno Protettore di Napoli tanto patì nel suo martirio Gennaro, perche fruttificassero à Christo le delitie di quella amena Città, volle col suo sangue inaffiarle. Egli fù il principale Agricoltore, à cui si consegnasse quella vigna, giàche *Vineam suã locabit alijs Agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.* Matt. 21.

LA destra dell'Eterno Diuino Artefice, che mai stancamirossi di render delitiosa l'humana vita, non fù paga d'hauer creato quest'Vniuerso, e compito, ed in ogni sua parte perfetto, se à delitia dell'huomo, & à pompa dell'amor suo, non piantaua in esso, e amenità di Paradisi, e delitie di vigne. Mà l'opera riuscì con si puoca sua sorte, che le delitie del Paradiso li fruttorono la perdita d'vn Mondo, e l'abbondanza della vigna la morte dell'vnigenito figlio. Le vue ancora acerbe, vendemmiate dall'ambitione, inebriorno di sfrenatissime voglie gl'agricoltori villani, & i fiori à pena coloriti stemprorono così de' custodi la testa, che trauedendo si figurorono facile, poter cangiar la zappa in scettro, l'aratro in trono, il saio in porpora, e la seruitù in commando; & à tutto ottenere bastante credettero l'assassinio del Principe: *Occidamus heredem & habebimus hereditatem.*

Smemorata perfidia, non ti rammentasti di ciò, che caratteri di sangue si registra negl'Annali della giustitia Diuina, à come il Signore della vigna seppe con amari scherni ri[illegible]zzar la petulanza del primo agricoltore ribellato? non ti rammentasti, che ad Adamo, ladro de' pomi, restorno solo le [illegible]ze

ze di poche frondi? à chi volse ergere il trono d'vn sognato dominio in vna pianta, la pianta si trasmutò in palco di sue ignominie; e chi credeua pareggiar Dio nella prudenza, così stolido diuenne, che per difesa de'suoi misfatti elesse auuocata vna femina, e difensore vn Serpente. Indegni custodi: Adamo posto alla custodia del Paradiso nulla operò di buono, tutto pose in sconquasso, nè fù custode di quei pomi, mà ladro: l'Hebreo dato in custodia della vigna di Dio la cangiò in ricetto di fiere, e ne vccise l'herede. Apra dunque sepolchri quella mano, che già piantò Paradisi; si chiuda quel Paradiso, e di lui solo ne resti vn'infausta memoria; tormento de' nostri cuori; quella vigna si scassi, e si dia al publico ladroneccio: *Diruam maceriam eius, & erit in conculcationem.* Mà Dio mio! ben lo sò, che non finì per tante offese il vostro amore, strapazzato da noi cangiò luogo, mà non cangiò natura il vostro affetto: voi saprete ben piouere nuoue delitie, piantare altre vigne, & altri Paradisi per l'huomo; tentarete di nuouo con violenze di cortesie dar l'assalto al nostro cuore.

Isa. c. 5.

68 Non fù così? Napoli, tu che dici? non si vidde in te e ripiantato il Paradiso di Eden, e riaperta dell'Euangelo la vigna? Parlò pure di tè S. Ambrogio, e lo scrisse al tuo Seuero, mentre chiamò le tue felici sponde: *Littora ad requiescendum, & vestras amenitates*: te intese il Santo, per quella vigna delitiosa, situata sù le care riuolte di mare sempre tranquillo, e preparata da Dio sù le sponde di fiumicello vezzoso: *Vt illud commune omnium specialiter vobis videatur congruere, & conuenire, quod a Dauid de Sancta Ecclesia: ipse super maria fundauit eam, & super flumina præparauit illam*: Parlò pure di tè Plinio, che publicò per ristretto di beata amenità, per vigna della felicità, per riso, e sollazzo nobile della natura: *ora fælix, ac beata amenitas, &c.* Mà che si farà, prouidenza eterna? che non appesti anco quest'aria, e non auueleni queste delitie il Serpente, e non frenetichino li custodi di questa vigna, per discacciarne l'herede? Che farassi, che? *Vineam suam locabit alijs agricolis*: Et à chi daransi queste delitie in custodia? Voi lo sapete, e già m'intendete, ò Signori: il gran Gennaro. Fù dunque Gennaro posto in Napoli, come Adamo in Paradiso: *vt operaretur, & custodiret?* Fù dunque egli de'condennati agricoltori il riparo? Si: hor permettete vi prego, che cangiando hoggi stile manchi alle promesse. Io dourei tessere al vostro Santo vn Panegirico; mà per vn

Ep. 56

lib. 3. Hist. c. 5.

Vn'altra volta tentai di farlo, e ritrouando troppo difficile impresa tesser corona di fiori ad vn Gennaro, lo ricoprij, perche non fosse veduto, sotto l'allegoria dell'Ombra; non vuò pertanto la seconda volta auuenturarmi all'impresa, onde in vece di panegirico farò il sindicato al Gran Santo. Siamo in tempi cosi mordaci, ne'quali ogn'vn fà da Momo, e censura à suo capriccio ancor de'Santi le vite: darò dunque nel genio commune, se in vece di lodare farò vna satira: vedrò adunque, se Gennaro la fece da buon custode di queste Napolitane delitie: se ne prese con raggione il possesso: e doue, e come: se fù sollecito, se fu prouido, se fù constante: che se diligente il trouaremo, & inapputabile, doppo hauerlo di mille encomij coronato, alla protettione lo confermeremo con le suppliche. Si tratta di sindicare vn gran Santo: niuno dunque si auuilisca à sindicare il mio ardire.

Mà per esser più diligente indagatore de'fatti del gran Gennaro, incominciamo dal nome; poiche se è trito nella scrittura il costume della Gratia, d'imporre a'suoi eletti, non à caso, mà con alti sentimenti il nome; qual mistero può chiudersi nel strauagante nome di Gennaro? E quando mai conuenne nome si freddo ad vn'anima tutta di fuoco? A'Giouanni Battista non s'impose il nome del Padre, perche era muto, e non conueniua il nome d'vn muto alla voce del Verbo; e come poi si prende il nome del più freddo mese per contrasegno dell'anima più feruorosa della Chiesa? Dir mi potrete, che, se fù Gennaro il Protomartire de'Martiri Partenopei, darse gli doueua il nome del primo mese dell'Anno: che se fù il primo à cõsegrare con il suo sangue Napoli; Giesù cõsegrò cõ il suo sangue Gennaro; mà poi come conuiene il nome dell'Inuerno al custode di Napoli, oue tiene perpetua sedia la Primauera? ò forsi se gode il Mondo in quel mese i giorni tranquilli dell'Alcione, dir si può bene, che nel nostro Gennaro splendessero i giorni della sua pace alla Chiesa, estinti i Barbari coronati, e coronata la pietà in Costantino. Mà chi può mai credere freddo Gennaro il nostro Eroe, à cui ferue, e più auampa il sangue, con vna Estate di miracoli, anche tra'ghiacci della morte? Sarà il nostro Eroe il profetato da Isaia, che dourà per Dio maturare anche nella stagione immatura frutti maturi di perfettione: *immatura perfectio germinabit*: però si chiama Gennaro, acciò ne'ghiacci del nome vendemij prodigij di fuoco la gratia, e raccolga la Chiesa frutti d'estiuo spirito anco nel cuor dell'

Isa. c. 18.

dell'Inuerno, e vedasi in Napoli quella, che il sopracitato Profeta vaticinò, *Æstate perpetua*.

Non son'io sodisfatto: à più viue sottigliezze vi chiamo. Fù nobile stratagemma della Gratia dare al nostro Protettore vn cotal nome, acciò deluso vi restasse l'Inferno, credēdo forsi di ghiaccio, chi tutto era di fuoco. Con simile astutia deluse l'eterna Sapienza Satanasso, volendo, ch'il Verbo Incarnato nascesse da vna Vergine, mà Vergine non creduta, mentre era già sposata; e fù sposata la Vergine, per restar Vergine, e ricouerto fù il fior più bello della purità sotto l'ombre delle nozze: *vt partus eius celaretur diabolo*: (disse il Martire S. Ignatio). Ecco dunque perche ad vn Serafino di fuoco si diede vn nome di freddo: resterà quì delusa la malitia diabolica, credendo sempre sterile questa vigna dominata perpetuamente da vn Gennaro, e pur, suo mal grado, la vedrà in vn perpetuo Autunno fruttifera: si chiamò dunque Gennaro: *vt spiritus eius celaretur diabolo*. Oh che buon conto di se rende Gennaro ancor ne i primi scherzi del nome. Ben sapete, ò Signori, che dato per Protettor dell'Egitto il gran Gioseppe, e dichiarato vniuersal padrone del Faraone Regnante: *Ecce constitui te super vniuersam terram Aegypti*: per attestare à tutti qual'esser'egli douea, e qual speranza portaua al Mondo nella nuoua dignità mutogli il nome primo, e lo chiamò nella lingua Egittia Saluatore: *Vertitque nomen eius, et vocauit eum lingua Ægyptiaca Saluatorem mundi*: cosi nel nome di lui scuopra l'Egitto la sua futura salute: e cosi voi, Signori, nel nome stesso di Gennaro scuoprir potrete vn sottil disegno della di lui protettione. Doue egli chiamarsi col nome di Saluatore, per corrispondere co nome à i fatti; mà questo come nome proprio del Signore vn seruo non conueniua: voltiamo il nome: *vertitque no eius*: e se nō può darsegli il nome, se gli dia ciò, che più s'aui na à quel nome: Christo prese il nome di Saluatore nel m se di Gennaro, e Gennaro prēda il nome dal mese, in cui C sto prese il nome di Saluatore: se non hebbe il nome dato quel mese, habbia il nome del mese, in cui si diede il nome certandoui cosi, che haurà egli gl'affetti di Saluatore per N li, come Christo hebbe il nome, e gl'effetti di Saluatore tutto il Mondo: mà se Christo prese possesso di tanta ca con le pene, e co'l sangue: *Cuius imperium super humerum* e Gioseppe nelle carceri, e co'tra Pazzi dell'adultera Egi nostro Gennaro, che farà? doue prenderà di sua protetti

Gen. 41.

l'

l'inuestitura? Trà gl'applausi, e l'adorationi d'vna Città Cattolica? nò: mà doue?

Nelle carceri, nelle fornaci, ne' teatri, e di Nola, e di Pozzuolo, trà le rabbie de' Tiranni, trà gl'vrli delle fiere, sotto i stratij de' manigoldi. E tanto appunto fù: portateui con la consideratione, non à vedere vn Martire, che pena, mà il vostro Protettore, che prende di Napoli il possesso, & in mano dell'empio Timoteo dà per voi giuramento di fedeltà, giurando esser perpetuo difensore e della Fede di Christo, e dell'ouile di Napoli. Oh qui sì scuopri l'Inferno l'astutie della Gratia, qui prouò, che i ghiacci della Chiesa troppo gli scottano.

Io là vi chiamo, doue ardono di pari, e con gara formidabile l'ira di Timoteo, e 'l zelo di Gennaro, e gl'ardori della fornace; fornace, che Tertulliano chiamarebbe: *summa ignium pœna*. Oh spettacolo degno degl'occhi dell'Vniuerso! Timoteo la fà da lupo, Gennaro da buon Pastore, e la fornace da Inferno; Gennaro è l'oro, che in questo fuoco s'affina; Timoteo è bitume, che vi si strugge; il fuoco fà di due cuori la proua. Timoteo tutto furie, Gennaro tutto gioie, tutta discreta la fiamma; sgrida Timoteo, ora Gennaro, stride l'incendio. Che Christo si nieghi bestemmia il Tiranno; che sino all'vltimo spirito si confessi, predica il Santo; che si venga alle proue, pronuncia il fuoco. Tutti ardono in questo spettacolo, e tutti nel proprio incendio: Timoteo nel suo sdegno, Gennaro nel suo amore, la fornace nel suo fuoco. Quanto crudo è di Timoteo l'incendio! quanto potente quel di Gennaro! quanto horrido quello della fornace! O' *dignum Deo spectaculum*: vuò chiamar questa fornace, come il sauio chiamò l'ardor del Sole: *Fornacem custodiens in operibus suis*: brugia nel seno la perfidia, e crede diuampar la fede; arde nell'altro la carità, e spera superar la perfidia; alza al Cielo le sue vampe il fuoco, per esser d'ambidue proua ben degna.

70

Ad Mar. cap. 4.

Eccl. c. 43.

Pure stimolata per trè giorni la fiamma non acquistò tanto di forza per colorir di timido pallore il volto intrepido del gran Martire, e pure: *in conspectu ardoris huius quis poterit subsistere*? Timoteo, che più pensi? ecco strepita la fiamma, [illegible] strin- ge trà le sue cocenti bracie la vittima più pura della fede [illegible]; ne rai pur satio, ò barbaro, ecco trà le fiamme Gennaro. [illegible] vedire, Signori, vi par questo Gennaro di ghiaccio, hor che [illegible] na de tutto cinto di fiamme? credo bene, che quà si facesse [illegible] lore nobile, e nuoua antiperistasi, concentrandosi via più il [illegible] la

Discorsi del P. Ignazio Sauini.

H

della carità in quel cuore, e per il freddo del nome, e per i rigori della perfidia. Ecco Gennaro nel fuoco; che dissi? ecco il Sole nel suo meriggio pioue ardori per ogni parte, per maturar frutti di fuoco in ogni petto; tutto è cinto d'ardori, mà l'ardore egli non sente; ecco vn'anima beata nelle sue pene, vi trionfa, e non vi geme; son le fiamme di questa fornace quali quelle del carro d'Elia, accese per i trionfi, non per le pene; ò quali le vampe de' Serafini, trà le quali e si brugia, e si gode, non si sospira. Ecco Ercole, che nelle fiamme Etee brugia, per cangiarsi in vn Nume; ecco nelle fiamme più pretiose d'Oriente nuoua Fenice della Fede non si disfà in cenere, mà vi rinasce. Ecco Gennaro nel fuoco per hauer di Martire la corona: che dissi? ecco Gennaro nel fuoco per hauer l'inuestitura di Protettore di Napoli.

71 Così trà le fiamme dell'Orebbe fù data à Moisè la cura del popolo eletto con quell'ampio Diploma: *Constitui te Deum Pharaonis*: e nelle fiamme della fornace fù dichiarato Gennaro vn Vice Dio di Napoli; con tal diuario però, che l'vno non puole à quell'incendio accostarsi, l'altro gode di quest'incendio gl'abbracci. E qui mi dia luce Filon Ebreo, che nella pianta non consumata dal fuoco scuopri singolar protettione di Dio sopra la sinagoga: ardon le fiamme, nè si consuman le spine, e giurano con tal portento, che le rabbie dell'inimico Egitto nulla potranno contro i diletti del Cielo: *Quod autem non exurebatur materia portendebat non perituros, qui affligebantur inimicorum violentia; sed conatum eorum fore irritum, illos verò euasuros incolumes.* Hor chi non vede lo stesso fatto rinuouato negl'incendij di Nola? quà vi brugia, e non si consuma il tuo Pastore. Dunque godi, ò Napoli; vuol assicurarti, che saprà estinguere i tuoi incendij, oue più contro te l'ira del Cielo. Saprà, potrà, e vorrà Gennaro si moderare i fulmini di là sù, che le fiamme ti giouino, consumino. Non me'l negate hora più, nè l'ascriuete à tà d'adulatore, se vi dico, che è Napoli vn Paradiso; ecco proua, à custodirlo si pone con il suo fuoco Gennaro. ecco il tuo buon Pastore, che nelle fiamme: *animam suam pro ouibus suis*. Dà l'anima, mà non la perde nel darla, anzi darla l'acquista: *dat animam*: dà Gennaro l'anima da quelle fiamme, e brama, che tutto Napoli habbia l'anima di

Exod. c. 7.

In vita Moys. l. 2.

menti, e chi la luce, & ecco che per mostrarlo vero tra que gl'incendij, canta tutta gioia Gennaro, vi bestemia tutto rabbie Timoteo; giubila chi tormenta nel fuoco, e crucia da disperato chi l'accese.

Canta Gennaro, e per noi canta, acciò sentiamo del nostro buon Pastore la voce; canta, e non hò dubbio, che và stogando così le passioni del suo cuore: *& cantat Christo amatoria:* (direbbe S. Agostino.) Oh fiamme, ò care fiamme, dolci tormenti del cuor mio; stimoli viui del mio amore, voi sì mi tormentate, perche in voi non mi consumo! Ah sì, poco ama chi nelle fiamme non muore, e perche non si conuerte in fornace il mio petto, oue ardono in viue fiamme gl'affetti? Amor beato, che fate? sù sù, scendete, sù accendetemi, e siano queste fiamme vn bell'inuito al vostro fuoco, se quà la vostra onnipotenza perdona al cuorpo, non così, no, perdoni il vostro amore al mio cuore: *totum totum cor meum flamma tui amoris accendat.* Fiamme beate, trà queste fiamme scendete; sia amore il mio dolce tiranno, & il mio caro incendio, che mi consumi: *Nihil in me relinquatur mihi, sed totus in te aestuem, totus diligam te, tamquam inflammatus abs te:* sia questa fornace il tempio dell'amore, io la vittima sij, & io l'altare, doue, *totum cor meũ in ara tua confessionis impono.* Mà, Dio mio, passi questa fiamma ad incenerire il popolo. Se qui hora brugia chi mi tormenta, poi con amoroso incendio bruggi chi m'ama. Così credo co'i sentimenti d'Agostino parlasse Gennaro! Oh quanto bene adunque io diceuo, che prese trà queste fiamme il titolo di Protettor di Napoli Gennaro: ecco le proue; à Pietro non fù consegnato il dominio vniuersale della Chiesa, che doppo il rigoroso esame dell'amore: *Diligis me? pasce oues meas:* & à Gennaro non fù consegnato il dominio della Chiesa di Napoli, che nell'esame del fuoco; che è pur l'esame più rigido dell'amore; però la Chiesa gl'adatta giustamente quelle parole: *igne me examinasti:* esaminato nel fuoco, e laureato nell'amore, fugli detto: *pasce oues meas.* 72

Mà che vedo? Timoteo ebro di sdegno arde più nella fiamma, & oue vede il fuoco farsi di ghiaccio, al primo apparir di Gennaro, egli tutto stizze, con nuouo modo di crudeltà, lo condanna à flagelli. Sciocca prudenza della barbarie cieca, e furore della perfidia! crede il Tiranno di tormentarlo, e pur lo premia: crede opprimer la Fede, e gli prepara i trionfi. Trà le più crude pene inuentate dall'Inferno à tormento de' 73

de'Santi, e terror della Fede, vna fù quella, che chiamauasi il Timpano, di cui fanno mentione trà profani Giulio Polluce, e più d'vno de'Cattolici Annalisti; tormento cõmemorato da Paolo Apostolo: *Aly autẽ distenti sunt*, ò secondo la greca lettera: *timpanizati sunt*: ò cõ altri: *fustibus contusi sunt*: e tale era del timpano il tormento, si distendeuano legati per ogni mẽbro all'aria quei beati cuorpi, e diluuiaua sù quegli tẽpesta horribile di battiture, onde rassembrauano timpani risuonanti; per mano della barbarie, à questo si crudo tormento fù condannato Gennaro. *hinc præses accensus iracundia Martyris corpus imperat vsque eò distrahi, quoad neruorum compages, artuũquè soluantur*: e così barbaramente disteso si flagella, formãdo di lui vn timpano sonoro, e bellicoso la gratia! Ah, inuitto mio Protettore, io ben ti capisco: Vuoi stimolare il tuo Napoli alle carriere più gloriose della Fede; vuoi schierarlo sotto le bandiere di Christo, perche muoua guerra implacabile alle furie, quindi formi di te stesso vn timpano si mirabile, che quanto spauenta con il suono l'idolatria pertinace, tanto anima, e desta nuoui spiriti nel Cattolico Cauallo Partenopeo.

in vit.

74 Sia pure nell'Istorie memorabile l'odio implacabile contro la Fede di Zisca grand'Eretico, huomo, che lasciò morendo per testamento, che della pelle sua se ne formasse vn tamburo, per dar perpetuamente all'armi contro i Cattolici. Perfidia, quanto sei cieca! la fai da braua morendo, e pur fosti si timida in vita; credeui armar la tua pelle contro la Fede, quando con la pelle dell'Hipocrisia l'haueui à tutto potere oppugnata. Mà vedete, Signori, se non gli rese antecedentemente il contracambio Gennaro, poiche formando di se vn timpano, al primo batterlo che fè la perfidia ben cinque mila conuertiti gentili si schierorono sotto il vessillo del Crocifisso Hor non direte adesso, Signori, che sia ottimo Protettor [illegible] Napoli Gennaro, se à pena nè riceuè l'inuestitura, che ne r[illegible] se à Dio così buon conto, e così copioso frutto? E che sarà po[illegible] quando Napoli vi conoscerà per gran Santo, ò Gennaro [illegible] adorarà per grande Eroe del Cielo, se tanti hor ne saluate, c[illegible] vi crede vn publico malfattore?

Stauo già per concludere, che riconosciuto à tante pro[illegible] per buon ministro di questa Chiesa Gennaro, cessassero i t[illegible] mẽti, e succedessero le adorationi; mà ad esame più rigoro[illegible] & à cimẽto più rigido vuol'egli esporsi: grande è la carica egli assume, grande esser deue la proua di sua virtù; & ecc[illegible]

qu[illegible]

quasi vil fantaccino: *ante Rhedam Præsidis Puteolis trahitur.*

75 Grisostomo, io voglio quà seruirmi d'vn vostro nobile pensiero, che considerando Christo auuilito qual seruo nel portar della Croce lo comparaste ad vn Rè, che nella pugna si traueste, e muta forma, per non essere da gl'inimici conosciuto, non già per timor dell'offese, mà per sicurezza d'auuentare più mortali i colpi: *Sed illic nè agnitus hostes in se conuertat, hìc nè agnitus in fugam vertat hostes:* così trauestito in questa guerra comparisce Gennaro, perche men conosciuto, più sicuro, e ferisca, e trionfi. Vedi hora Gennaro alla proua di questo carro, se ti dà cuore di essere il primo Padrone di Napoli; hora vuò misurar le tue forze.

76 Napoli, ben si sà, fù sempre riconosciuto per il Cauallo dell'Italia il più ardito, generoso, e bizzarro; che, quasi d'Alessandro il bucefalo, non sà regger sopra di se, che il suo Cattolico Alessandro. Cauallo, che à me rassembra ben descriuersi da Giobbe con'ombre, e lince profetiche; nel descriuere vn generoso destriere: *Exultat audacior, in occursum pergit armatis, contemnit pauorem, nec cedit gladio; super ipsum gaudebit arcus, & gladius:* (*Iob. c. 39.*) e ben si sà, che mai meglio gode la spada, che impugnata dal giusto, e nobile valore Napolitano; l'ardir di questo in sprezzare ogni rischio di morte, purche la fedeltà il commandi, è noto al Mondo. Mà vedesi questo ardito destriero, starsi solo, e però bisognoso di nobile, e tutto simile aiuto, perche in lui la minaccia non cada: *væh Soli:* Gennaro dimmi il vero: *numquid præbebis equo fortitudinem?* (*Iob. c. 39.*) ti darà cuore al valore di popolo si generoso aggiunger forza col tuo valore? quà mi rammento del consiglio dato à Benadad Rè di Siria da'suoi falsi correggiani, che per assicurarlo della vittoria pensauano vnir cauallo à cauallo: *Instaura equum iuxtà equum, & pugnabimus, & obtinebimus eos:* (*Reg. 3 c. 20.*) sono assomigliati i Martiri al cauallo per la fortezza, e generosità dello spirito, nulla temendo incontrare nelle più barbare forme la morte, e di loro fù inteso: *Exiuit alius equus rufus:* (*Apoc. cap. 6.*) ò con altri, *roseus*. Hor ecco il cauallo vnito al cauallo, Gennaro vnito con Napoli, e perche ogn'vno il sappia, tira hora il carro dell'empietà, per essere poi guida del carro trionfale della pietà di Napoli; tirò quel carro per proua, tira questo per gloria, diuenuto: *Currus Israel, & auriga:* Hor non vi pare, Signori, vn fedelissimo Protettore Gennaro, che per ben seruirui, vuol subentrare del vostro carro alle fatiche? il segno di buon Protettore lo diede S. Agosti-

no:

no: *Actuosi, & negotiosi homines populis præsint, non vt præsint, sed vt prosint*: & ecco Gennaro, che per farsi conoscere tale non sede nel cocchio, mà và stentando pedone, non riposa, mà fatica. Ah, Napoli, se mai il tuo Cauallo da'fianchi di Gennaro si slungherà, ben vedrai trionfare sopra di tè la gloria di Dio: *Ascendens super equos tuos*.

Mà perche Christo diè per segno del buon Pastore il non temer le fiere, e diede il titolo di mercenario à chi fuggiua i loro rugiti, e non incontraua i denti, ben si deue al paragon delle fiere esaminar Gennaro, se merita d'essere di questo ouile il difensore. Poco hauete da caminare, giungete solo à Pozzuolo nō già per ammirare l'antichità Romane, cibi già diggeriti dal tempo, mà i trionfi singolari della gratia, che eresse in ogni opera vn portento: vedete là se hauerà petto da resistere ad vn lupo, che vi assalti: che dissi vn lupo? non lo vedete coraggioso contro vn serraglio di fiere? ah, chi mi porta, *in cincinno capitis*, in questa idolatra Babilonia, per ammirare il Daniele della Chiesa, che chiude à tante fiere la bocca, col solo mostrarsi non come quelle crudo, mà più di quelle ardito.

Ezech. cap. 8.

77

Bellissimo spettacolo fù quello veduto ne'primi momenti della vita del Mondo: Adamo cinto da quante fiere habitano l'immensità delle selue, ò pascono l'herbosità de'prati, & à tutte dare il proprio nome, & indagar la natura, e fù quando Dio *Adduxit ea ad Adam, vt videret quid vocaret ea*: Che se richiedete da Grisostomo, perche ciò, vi dirà per dichiarar quel primo huomo, e seco la sua prole, signore, e padrone dell'Vniuerso: *Factum est hoc, vt simbolum dominij per nominum impositionem cognoscamus*: A' me pare, che con modo consimile operi nel mio innocentissimo Gennaro la Gratia; si fan manse le fiere, e chinano riuerenti a'piedi di Gennaro la fronte per dichiararlo, & adorarlo Protettore di questo Regno: *vt simbolum sui dominij cognoscamus*. Bel spettacolo fù veder Dauidde garzonetto sbranar'Orsi, & affogar Leoni, per apprendere nella difesa di puochi Agnelli la difesa di molti sudditi; mà più vago spettacolo fù vedere il nostro Santo formato meglio di Dauidde alla stampa del cuor di Dio, vccidere nelle fiere la fierezza, e cangiare à dispetto dell'empietà alle bestie natura. Se Napoli hà fiere, se hà animi mostruose, vengano hora a'piedi di Gennaro, che farà ben'egli proua del suo potere, rinouando ne'suoi trionfi l'opere del suo martirio. Era Napoli all'hora qual'era Roma: *Silua frementium bestiarum*: così ambidue

Gen. c. 2.

pote-

poteuano chiamarsi da S. Leone, se Pietro con la sua Croce cangiò natura à Roma; Gennaro con la sua testa seppe mutarla à Napoli. Si sì, dunque à proue troppo chiare si è riconosciuto Gennaro per diligente coltiuatore di questa Vigna, per fido custode di questo Paradiso, per intrepido Protettore di questo Regno.

78 Voi chiamo à sottoscriuere questa verità Principi, e Padroni di trè Stati, Adamo della natura, Moisè della Sinagoga, e Pietro della Chiesa; venite tutti trè à coronar le tempia del gran Padrone di Napoli; venite, che al paragone suo tutti vi trouo mancheuoli, e confessar dourete, che à lui perfettamente si conuiene l'encomio: *Fidelis seruus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*. Fù Adamo custode del Paradiso, mà ne perdè sù le prime hore il dominio, perche troppo timido, al sibillar d'vn Serpente, cedè di posto; mà vedi Gennaro, che a' fischi auuelenati di tutta l'idolatria non pauenta: tù cadesti Adamo per gustare frutto mentito di vita, e vi trouasti la morte; mà non cadè Gennaro, che in vn boccone di morte gustò la vita. Tù mangiasti vn frutto di vita, e lasciasti à tutti noi la cura di diggerire l'indigestibil morte; mà Gennaro con le sue pene diggerì per il suo Napoli così la morte, che à pena cõparisce questa ad ammorbar quest'aria, che è forzata di subito à ritirarsi, e suanire.

Tù Moisè fosti custode della Sinagoga, mà di genio troppo duro, guidasti il popolo per gl'abbissi di voraggini diuise, e di tempeste impietrite; più cortese Gennaro forma del sangue suo diuiso in due christalli vn mar sempre sicuro; mare, che sempre guida alle stelle! Oh che diligente condutiere è mai questo! quel sangue è sempre in calma, nè si muoue in tempeste di prodigij, se non alla presenza della sua faccia, per dirci apertamente, che non permetterà già mai, che si muouano tempeste contro la Patria sua, ch'è quanto dire, al suo sangue, senza la presenza del suo aiuto. Scusami Moisè, ti ha superato Gennaro: tù cauasti l'onda prodigiosa dalle durezze d'vn sasso; e Gennaro fà, che il sasso del sepolchro sgorghi di continuo prodigioso liquore di vita: Tù Moisè apristi voraggini per ingoiar ribelli; e Gennaro chiuse le fauci del Vesuuio per saluare i suoi fedeli pentiti. Scusami, ò Moisè, macchiasti la carica di Protettore, quando annoiato dalle continoue cure dicesti à Dio: *Cur imposuisti pondus vniuersi populi huius super me? numquid ego concepi omnem hanc multitudinem, vt dicas mihi, porta eos in sinu tuo,* Num. c. 11.

tuo, sicut portare solet nutrix infantem suum? Ma confessalo, ò Napoli, quando mai si è infastidito Gennaro di regger tutti voi sù le braccia della sua carità? Son pur passati quattordici secoli, & egli è più che mai vigoroso nel custodirui.

79 Pietro, fondamento della Chiesa, e gran custode di Roma, titorna in Napoli, e corona col vero titolo di Protettore il tuo figlio Gennaro; tù già venisti in Napoli prima di giungere à trionfar'in Roma, per prima santificar il Sebeto, che il Teuere; qui lasciasti prima il tuo bastone, per poi piantare in Roma la tua sedia; per cominciare in Napoli à radicar la Fede, e poi finire con fortunato successo in Roma. Pietro, vedi, che se trouasti nella corte le freddure di quell'Inuerno, che ti fece agghiacciar nel cuore l'amor di Christo: *quia frigus erat*: quà troui vn Gennaro, che, acciò Christo si confessi, tutto è di fuoco? tù al canto d'vn gallo, & al parlar d'vna femina negasti Christo; Gennaro al ruggire di mille fiere, e minacciar de' Tiranni, arditamente il confessa; tù nel morire piantasti la testa in terra, per lasciar stabile per tutta l'eternità il tuo capo in Roma; e Gennaro nel morire fè saltare la sua testa al Cielo, per mirar sempre dal Cielo i bisogni di Napoli.

80 Mà io parlo di morte, e già mi muore con il tempo il discorso: mà non posso già chiudere in petto la più bella delle proue, con cui Gennaro vuol darci buon conto del suo feruentissimo patrocinio. Morì Gennaro sotto il taglio della spada; mà chi sà dirmi, se egli morisse per Christo, ò pur per Napoli? io stauo per dirui sicuramente, che Gennaro Martire di Christo morì per Napoli; egli fù quell'ottimo Pastore, che per dar di sua virtù la proua più degna: *Animam suam dedit pro ouibus suis*: e mi dà braccio S. Agostino, che di tutti i Martiri intende il luogo: *Omnes Pastores boni fuerunt, non solùm quia sanguinem fuderunt, sed quia pro ouibus fuderunt, non enim elatione fuderunt; sed charitate*. Mà forsi la propositione è troppo ardita, e già più d'vno la censura: non mi perdete di veduta, ò Signori: Gennaro per chi patì? per Christo, ò per Napoli? per dar co'l sangue suo gran testimonio della Fede, ò per darui buon conto della sua perpetua Protettione? Chi ne dubita? egli patì, morì per Christo; mà patì, e morì per Christo, e per Napoli: che morisse per Christo, me lo dice il taglio della sua testa, l'vltima delle sue pene mi dichiara del suo martirio il fine; perche moriua per Christo, ch'è Capo, morì con il taglio del Capo: *Qui caput laniabat in Martyre, Deum, & Christum persequebatur*

tur in capite: direbbe S. Cipriano; mà che morisse per Napoli, me lo dice il taglio del dito; per Christo, che è capo, lasciò la testa; per Napoli ch'è membro lasciò vn dito; per sposarsi con Christo, stese la testa; per sposarsi con Napoli, alzò vn dito. Che morisse per Christo me lo dice l'hauer egli vna volta sparso il sangue, mà che morisse per Napoli me lo dice lo spargere, che fà ogni giorno il suo sangue. Fù testimonio di Christo vna volta quel sangue, è testimonio di Napoli questo sangue ogni giorno. Christo si seruì del sangue di Gennaro vna volta, però vna volta lo sparse; Napoli ne tien bisogno ogni giorno, però ogni giorno lo sparge. Si che Gennaro fù Martire vna sol volta per Christo, & è Martire ogni giorno senza patir per Napoli.

81

Ah Gennaro, sono pur vostri gl'affetti di Paolo: *Quotidie morior pro vestra gloria*: ò come traduce il Siriaco: *Iuro per gloriam vestram, me quotidie mori*: per esser vero pastore di questa Chiesa egli sparge con miracolo ogni giorno il suo sangue: *bonus pastor animam suā dat pro ouibus suis*. Notate il tempo: ogni Martire diede il sangue, mà Gennaro e lo diede, e lo dà. Christo per ricomprare l'human genere diede vna volta il sangue sù'l Caluario: *Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*: mà per assisterci eterno, e vero Pastore, ci dà nel sacro Altare ogni giorno il suo sangue: il mio Gēnaro, per esser coronato Martire di Christo, vna volta *animam suam dedit*; mà per esser degno Protettore di Napoli, ne i miracoli di quel sangue ogni giorno *animam suam dat*. *Dat*: miracolo, che tanto durerà, quanto (così si spera) quanto durerà la Chiesa, potendosi dire ne' feruori di quel sangue: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus*. Oh Gennaro, che bel conto mi dai di te in quel sangue, in cui porgi per noi à Dio vn perpetuo sacrificio. Parlerò con la lingua di Grisologo: *Et verè corpus suum facit hostiam viuam, quia viuit occisus*. Imprestatemi quel vostro elogio S. Zenone: *ò dignus gloriosi exitus finis; perstat viuus parte sui corporis iā sepultus*.

1. Cor. ca. 15.

1. Timot. c. 2.

Sono giunto, Signori, al non plus vltra de' portenti, qui deuo piegar le vele, per non fare in vn mar di sangue naufragio; qui deuo far silentio, che troppo parla di se stesso quel sangue; qui deuò adorar Gennaro, sepellito ne i suoi trionfi, & incidere sù la sua tomba le parole di S. Ambrogio: *suo est sepultus triumpho*: qui adorar quel sangue, chiamandolo giustamente: *triumphalis cruor*: e già voleuo tacere; mà vuol Gennaro darne in fine le sue vltime discolpe. Vditelo; nè credete, che sia fin-

tione di lingua il dir che parli vn morto, che Aristotele direbbe non esser morto, mà viuere sù quell'Altare Gennaro: *quamdiù enim vita seruatur, sanguis animatur, & feruet.* Se dũque è liquefatto, e bolle quel sangue, dunque è animato, dunque viue. Vedi Napoli, come ti fauorisce il Cielo, che ti diede per Protettore vn Santo viuo; ogn'altra Città hà Sãti Protettori viui in Cielo, e morti in terra; mà tù hai per Protettore vn Santo, che ancor viue nel sepolchro: hor come non sentite le sue istãze qual'hora vi accostate diuoti à quell'Altare, per baciare il suo sangue? per baciarlo, e per succhiar con'vn bacio l'anima vostra, lo dirò con Filone: *animam quodammodò libare videmur in sanguine.*

Napoli mio, egli dice, son qui, son qui per tuo aiuto, ancor viuo per tua difesa; ancor'hò feruido il sangue dell'amor tuo. Mà, cara mia Città, così bolle per te, benche sia morto, il mio sangue; e come poi il tuo viuo è per me di ghiaccio? io mi vergogno, che il mio sangue portato dalla fama per l'vniuerso accenda nella fede tanti cuori, e qui accostato alle tue labra non possa tramandarti al cuore vna fauilla di carità: auuerti, che io saprò render buon conto d'hauerti protetto, mà, se sù le tue delitie scarica flagelli il Cielo, sarà della vigna, non del custode la colpa. Troppo scortese sei in corrispondermi, ò mia cara Città, troppo dura con Dio; troppo di tua salute scordata. V'è la mia tomba per tutto l'anno solitaria, il mio tesoro derelitto; da me si corre à folla, per sapere due volte l'anno le tue ree, ò buone fortune ne'moti del mio sangue, e poi di me chi più si cura? Ah Napoli, troppo freddo con me, perche troppo ingrato con Dio. Intendete, Signori, chi parla cõ voce d'Abello da quell'Altare. Ricordateui l'auuiso dello Spirito S. *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua, quoniam in sanguine anima comparasti illum*: ti serue ad ogni tuo bisogno Gennaro; dunque amalo, e corrispondi à tuoi debiti con tributi di deuotissimo ossequio: e tù grã Martire, permetti che a'piedi della tua tomba riuerentemente prostrato così ti parli con Agostino: *Imple, ò bone pastor, officium summi Pastoris; persequere leonem, qui rapuit ouem de grege tuo, tot quotidiè rapiuntur oues, quare taces? responde, quare tantum, ac tandiù taces? accipe arma tua, & progredere, & pugna cum leone.* Se tanto, ò nostro grã Protettore, farai, (ben'io lo spero) si vedrà dalla tua vigna ogni discordia bandita, balenerà sù questo Cielo sẽpre sereno l'Iride sospirata di doppia pace; e dirò di sì gran S. ciò che S. Ambrogio disse d'Eleazaro gran difensore della Sinagoga. *Itaque Ianuarius hæredem virtutis suæ pacem reliquit.* Hò detto. DIS-

Eccles. c. 33.

DISCORSO V.

PER LA NASCITA DEL PRECVRSORE S. GIOVANNI BATTISTA,

Festa celebrata dalla Nation Fiorentina nella Chiesa dell'Oliuella di Palermo.

IL PANEGIRICO ALLA MVTA.

Per lodare S.Gio: Battista, che fù voce sensibile del Verbo Diuino inuisibile, si parlò nel suo Nascimento con gesti, & alla muta, così da Zaccaria suo Padre muto per pena, come dagli assistenti muti volontarij. Si considera il fatto; e se ne scuoprono i misterij, perche tutti parlino senza parole, mentre: *Innuebant Patri eius, quem vellet vocari eum, & scripsit dicens, Ioannes est nomen eius.* Luc. 1.

Strana cosa sono per richiederui, Signori, hoggi, che il natale si celebra della voce, io disperando di parlar con voce articolata chiedo prima licenza di parlar co'soli gesti alla muta, e di spiegarui de' muti Panegiristi così il linguaggio: direte che, questo sarà vn parlare da non intendersi; così sarà; però sarà parlar da vedersi; lo goderanno gl'occhi più che le orecchie; & appunto Giouanni fù quella voce, che si fece sentire, più che nelle parole, ne'gesti. Io vi parlerò dunque come gl'antichi Pantomimi Comici, che parlauano ne'teatri sù le scene, solo atteggiando con tutto il cuorpo, e nulla dicendo: *& cum oculis fabulabantur*: come di loro disse S. Agostino. Così io parlerò da muto, come il suo Genitore Zaccaria: *Et ipse erat innuēs illis, & permansit mutus*: E come posso in altro modo parlare, se la voce, che annunciar deue nella Chiesa il Verbo nel punto dell'articolarsi lega lingua, e toglie la fauella. Questa voce, che spiegar deue le massime della Diuinità, insegna à non parlare, quando insegna à conoscer la voce. Chi prima l'articola, l'impara per saperla, non la sà per pronunciarla; e Zaccaria imparò ad intenderla, non imparò à parlarla: *quia cœleste mysterium dicere non didicerat, qui didicerat scire*: disse Pietro Griso-

82

ſologo, così alto era l'arcano, e così neceſſario à ſaperſi il miſterioſo concetto, che doueua concepirſi nel cuore, mà non potea ſalire così preſto alla lingua, perciò nel concepirlo ammutì Zaccaria, e così muto diuenne, che geloſo della mutolanza ſteſſa, col dito alla bocca: *imperauit nutu, nè quis cauſas taciturnitatis exquireret*.

83 Hor così col dito alle labra Arpocrate Panegiriſta io compariſco: La cauſa deue eſſerui nota: volete, che io partoriſca vn Battiſta, ſenza darmi tempo di concepirlo? Zaccaria reſo ſterile per la lunghezza degl'Anni diuenne muto, io ſono muto fatto ſterile per la breuità de'giorni. Zaccaria non credè poter comporre vn figlio, perche il tempo di concepirlo era troppo tardo, & io temo non poter partorire vn diſcorſo, perche il tempo è troppo breue. L'anguſtia di trè giorni conceſſami per queſta impreſa puole ben rendermi muto, non eloquente. Mà non è queſta ſola la cauſa, perche io debba parlarui da muto, mà perche quanti perſonaggi s'introducono dal Vangeliſta à formar corona alle cune di Battiſta, tutti parlano alla muta, e co'cenni; Zaccaria: *erat innuens illis*: gl'aſſiſtenti, che *innuebant Patri eius*: lo ſteſſo Zaccaria di nuouo, che parla con la mano: *ſcripſit dicens*: e di Giouanni medeſimo, che parlando dal ventre, parla co'i muoti. Dunque anche noi, per celebrare il naſcimento della voce, ſeruiamoci de'geſti, & intendiamo i concetti di chi forma Panegirici alla muta; così io vi parlo alla muta, e bramo, che intēdiate alla muta vn Diſcorſo, che ideato ſolo à forza di commandi, e non compito con quiete di tempo, può ſolo accennarſi, non dirſi.

84 Gratioſo, e nuouo ſpettacolo in vero fù quello, di vedere il ſupremo Sacerdote Zaccaria vſcir dal tabernacolo muto, e parlar'al popolo co'ſegni: *& erat innuens illis*. La lingua haueа laſciato il ſuo officio alle mani; l'allegrezza di vederſi nell'vltima decrepitanza fatto Padre gli facea ſalir l'anima fin sù le labbra, mà quì trouaua lo ſfogo impedita l'vſcita; parlaua con gl'occhi, co'ſoſpiri, co'geſti, e così in figura muta publicò, che doueua concepirſi la voce; concepirſi, mà non partorirſi ancora, però *permanſit mutus*: così parlò da muto, mà dourebbe bene intenderſi da'Prelati Eccleſiaſtici, a'quali più conuerrebbe parlar con la mano, che con la lingua, più con l'opre, che co'precetti. Mani, e non lingue conuengono a' Prelati, a'quali troppo diſdirebbe, eſſer copioſi di Decreti, e di precetti, e poi ſcarſi di eſſecutione. Hor vi da l'animo, Signori,

gnori, d'intendere ne'suoi gesti questomuto?

85 Io vuó prouarmi à spiegarli; mi dice egli, che già stà per darsi principio alla essecutione degl'alti decreti della diuina Misericordia nella Redentione dell'human genere, e perche è Prammatica anche delle leggi diuine quella: ***ferè quibuscumque modis obligamur, eisdem in contrarium actis absoluimur***: se la rouina del Mondo cominciò dalla voce, che s'articolò per prodigio, doueua la liberatione del Mondo cominciar dalla voce, che si perdè per miracolo. Primo segno della caduta vniuersale fù, che vn serpente, à cui conueniua esser muto, parlasse, e troppo anche parlasse, e per parlar con rouina del Mondo suegliasse la lingua del sesso più ciarliero; & ecco in opposto, che primo segno della reparatione vniuersale è, che vn Profeta, e Sacerdote à cui conueniua per obligo di parlare, ammutisse. Là rouinò il Mondo, perche troppo presto si diede fede alle promesse d'vn demonio mascherato; quà s'incomincia à riparare il Mondo, sospendendosi la fede ad vn'Archangelo; mà se nel Paradiso doppo il parlar d'vn serpente si senti la voce di Dio, che chiamaua l'huomo alle pene, & intimoriua, fulminando vendette: ***vocem tuam audiui, & timui***: quà doppo la mutolezza di Zaccaria nel nascer di Giouanni si senti la voce di Dio, che chiamaua al perdono: ***vox clamantis in deserto, pænitentiam agite***: Voce, che consolò l'vniuerso: ***Multi in natiuitate eius gaudebunt***.

Gen. c. 3.

86 Mi dice questo muto, che già il tempo è maturo, in cui deue liberarsi il Popolo di Dio dalle catene della diabolica seruitù; però si vede l'herede, e successore di Moisè diuenuto muto, come Moisè nell'Orebbo ineloquente. Mi dice questo muto, che il Pargoletto, che nasce, è l'vltimo de'Profeti, termine della Profetia, fine degl'Oracoli: ***& clausula Prophetarum***: come l'appellò Grisologo; però ammutisce il Profeta, e fà silentio il Sacerdote, e quello, che era entrato nel santuario per riportarne risposte, ne riportò il silentio: ***& silentium ratulit, qui responsa relaturus intrauerat***; cosi ne dice, che più Dio non parlerà dall'Arca, nè darà risposta dal Propitiatorio, mentre scende di persona à parlarne con voce humana. Tace Zaccaria, & in lui si fè muta la sinagoga, che più non doueuano parlare i Profeti, mà adempirsi le Profetie. Dio non più parlaua, mà operaua; non più prometteua, mà osseruaua il promesso. Dunque è finita la tua vita, ò Sinagoga; tù viueui di sole speranze, e le speranze hauean per anima le promesse, e le promesse,

le

le parole de' Profeti; hor questi son muti, perche finì la profetia, finì la sinagoga, nacque la Chiesa. Mi dice questo muto, che, quando *portat in ore sterilitatis indicium*: all'hora conserua in petto *conceptionis figuram*:

87 La voce di Dio nō suanisce in suono d'orecchie, si eterna ne' fatti della mano: ***Silet Pater vocis, genitor clamoris obmutuit.*** La voce dell'huomo stà nella lingua, quella di Dio nella mano. L'huomo parla con parole di vanità, però di vento; Dio parla con parole di verità, però di fatti. L'huomo stende le sue parole con la lingua; Dio le compone col cuore; perche le prime son fallaci, verissime son le seconde. Il Verbo dell'huomo si concepisce nella bocca, che parla; quello di Dio nella mano, che opera: ***Factum est verbum Domini in manu Prophetarũ.***

88 Ma più mi dice questo muto: egli è muto in pena, dubitò della promessa, interrogò: *vndè hoc sciam?* e perche troppo disdiceua ad vn Sacerdote il non sapere, perdè in pena la lingua: *vt tali documento Pontifex eruditus non dicat amplius vndè hoc sciam:* disse l'Eloquenza di Rauenna. E che dicesti, ò Zaccaria? *Vnde hoc sciam?* Saper tù lo poteui dalle promesse del moribondo Giacobbe; dalle hebdomade abbreuiate di Danielle, dal desiderio de' Profeti; da i sacrificij, dalle figure, dalle Traditioni: saper doueui esser già vicini i tempi, ne' quali doueano piegarsi i Cieli, e venire il desiderato dalle genti: dunque era pur douere, che preuenisse la venuta del Principe vn suo più fido ministro, e questi sarà Giouanni, Angelo preparator della via del gran Signore, e Dio. *Vndè hoc sciam?* Saper lo doueui dalle tue stesse orationi, che l'Angelo t'assicura essaudite: ***Ne timeas Zaccharia, exaudita est deprecatio tua, & vxor tua pariet tibi filium.*** Esamina hora, & il tenore delle tue orationi, e le parole dell'Archangelo. Supplicasti tù forsi l'Altissimo, e brugiasti gl'incensi per diuenir nell'età cadente genitore d'vn figlio? Tù a'cenni mi rispondi di nò; le tue orationi s'indrizzorno tutte per la salute vniuersale del popolo: come dunque dice l'Angelo, che sei esaudito, perche sei fatto Padre? ***aliud ergo rogabat, & aliud accipiebat*** (dirà S. Agostino) ***pro populo precabatur, & destinabatur Pater filij:*** che connessione dunque è questa? alle suppliche per li bisogni d'vn popolo corrisponde il Cielo con gl'interessi d'vn particolare? Ah Zaccaria, non è iniquo, non è bugiardo il Cielo; tù richiedeui la salute del Mondo, nè questa poteua darsi, che incominciando à nascere i suoi ministri, e ne fù il primo Giouanni: dunque Gio-

Giouanni è il Precursore della salute vniuersale, la consolatione de i miseri, il riparo de'perduti, il nuncio vniuersale dell'allegrezze; ecco onde sapere il potevi; ne tubitasti? ben ti stà hauer perduto la parola, che non deue parlare vn Sacerdote ignorante: tace dunque Zaccaria : *vt tali documento eruditus non dicat ampliùs, vndè hoc sciam*?

89 Mà ò quanto più dir mi vorrebbe questo misterioso silentio! che Giouanni non era voce, e pur era voce: non era voce, perche la voce nel silentio muore, e non nasce; non era voce, perche la voce non conosce per genitore vn muto: e pure era voce, mentre nel nascere rese il parlare ad vn muto; dunque era voce del Cielo, se al primo comparire perdè la terra sua voce. Giouanni non era voce, & era voce; non voce, che la capisse la plebe degl'empij, mà che la sentissero solo i popoli eletti: voce, che si perdè ne'tumulti, e solo si senti nella quiete, e ne'ritiri de'deserti.

90 Nelle solitudini, oue parla Dio, e parla al cuore, si senti la voce di Giouanni. Voce, che come quella della statua di Mennone nel Tempio di Serapide sempre è muta, se non si tocca da vn raggio di Sole; questa è sempre muta, solo parla alla vicinanza di Christo. Quanto dunque il nostro muto ne dice; che non può parlarsi della voce del Verbo, se non non si sente il Verbo, nè di Giouanni, se non si sente Christo; che Giouanni palesera le glorie di Christo, Christo ridirà i vanti di Giouanni, e vedrassi vna stella precorritrice del Sole, il Sole cõmunicar la sua luce alla stella: dunque ammutisca Zaccaria, e dica nel suo silentio, che di Giouanni non può parlare vn'huomo, se prima non parla vn Christo.

91 Hor poiche hauete, ò Signori, incominciato à capire le cifre misteriose del primo muto panegirista, io vuò condurui à sentir più brauo dicitore, che di Giouanni tesse le lodi, mà come Zaccaria, alla muta co'cenni: lasciate il tempio, & i tumulti della plebe; lasciate il tempio di Moisè, che tutta la gloria di Dio s'è trasferita nella casa di Elisabetta. O' Giouanni, quãto bene ti stà quel grande elogio: *inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista*! ed à chi mai tanto fauore si concedè, che fosse prima di nascere visitato da'primi personaggi del Paradiso? Ti chiami pure con le sue sottigliezze Pietro Grisologo: *Sacramenti filius, inter sacraria delatus, inter sacramenta concessus*: quando l'Autor de'Sacramenti, per consecrare i primi momenti del tuo essere, ti consacrò nell'vtero, onde tu solo fosti

fosti *Sanctus delatus in viscera*. Venne dunque nella casa di Zaccaria à visitar la sterile canuta feconda, la Vergine grauida. O' quanti misterij in vna casa s'vniscono! casa, oue stordì la natura, che vi mirò mutati, e violati i suoi decreti. Vna sterile feconda, vna Vergine Madre, quà s'vnirono, e la canitie nel fecōdarsi non perdè l'essere di decrepita, e la Vergine nell'esser grauida non violò i suoi candori. Qui venne à visitare vn'huomo la prima volta Dio, e fù Giouanni; dunque il primo fauorito trà gli huomini, perche il primo visitato da Dio. Quà mirossi la prima volta humiliato Dio per sublimar l'human genere in Giouanni. Sù via dunque, hora tempo sarà, che tù Giouanni parli di te stesso; tù riuela i tuoi fauori; tù palesa le tue glorie, e solo la voce può palesar della voce le fortune più sublimi. Già si accinge à farlo, anzi già lo fà, mà come? co i segni, e con i salti: *exultauit in vtero, & saltibus loquitur*: disse Gio: Grisostomo.

92 Hor quà si vi vuole ingegno per intenderlo: intendeste il parlare d'vna lingua muta, intendete hora l'idioma d'vn piede, che parla della voce, che discorre co' salti. Paolo Apostolo, tù m'insegnasti, che Dio in varie lingue in uarij modi hauea parlato trà noi: *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis*: Parlò con specie ideale nelle visioni, con figure ne' sacrificij, con decreti ne i precetti, con oracoli nelle profetie; hora qual nuouo modo di parlare è questo? Giouanni è la sua voce, & i primi periodi di questa si proferiscono co i salti: *saltibus loquitur*. Quì vi vuole, per intenderlo, una dottrina di S. Agostino nel secondo libro della Dottrina Christiana; egli chiama le lettere, & i caratteri segni delle parole, ò pur parole segnate, uoci uisibili, che sempre parlano à gl'occhi; la uoce è quella, per la quale si spiega l'interno senso dell'anima, la ministra più fida, che porta da' cupi nascondigli dell'interno i concetti dello Spirito; specchio dell'intelletto, pittrice dell'inuisibile, scoltrice dell'incognito; anima dell'anima è la uoce, senza la quale stassi l'anima quasi sepellita nel cuorpo. Mà questa pittura si colora nell'aria, questa statua si scarpella nel uento, si stampa à caratteri, che uolano, passano, suaniscono: *& verberato aere statim transeunt, nec diutiùs manent, quàm sonant*: Il modo però per formare questi concetti uolanti è quello de' caratteri, oue per segni, e linee la uoce si forma, e si ferma, si stabilisce, e si fà, non sensibile di passaggio alle orecchie, mà uisibile, e permanente à gl'oc

chi:

chi: *voces oculis ostenduntur*. Hor questo stesso artificio par, che usasse la gratia nel parlar del Battista. Parlò già Dio ne'Profeti, parlò per gl'Oracoli, parlò e fù voce, mà voce, che suanì in aria, si dileguò in vento, e la perfidia hebraica, quando Dio parlaua ancor sù'l Sinai s'era delle sue voci scordata alle falde. Hor troui vn nuouo modo di parlar l'Altissimo, parli con caratteri formati da vn piede, perche stabili, ed eterni; parli con vna voce, che si rende visibile à gl'occhi, & i salti di Giouanni *sint quasi quadam verba visibilia*, dirò con Agostino. Si publichi dunque Giouanni per voce visibile, sensibile anche à i sordi, voce in queste cifre eternata.

Santo fanciullo, io sospiro d'intender le cifre di questi tuoi muoti caratteristici: segni furono di soprabondante allegrezza, così lo spiegò la tua genitrice dicendo, che tu saltasti nell'allegrezza: *exultauit in gaudio infans in vtero meo*: Il teatro del tuo gioire fù il campo delle gioie, altri gode per motiuo dell'allegrezza, mà tù per motiuo sopranaturale ti rallegrasti nell'allegrezza: diuerso è il tuo gioire dal commune degl'huomini: si rallegra qualch'vno, perche hà motiuo di rallegrarsi, mà nō si rallegra nell'allegrezza, perche in vna vita di pianti non v'è dell'allegrezza il fondamento. Io stò quasi per crederti partecipe de'godimenti eterni, che mancar mai non ponno, se rallegrandoti per la presenza di Dio, godi per lo stesso motiuo, che gode in Cielo il Beato: quel godimento, perche è immenso si discriue con dirsi, che chi lo gode entra nell'allegrezza: *intra in gaudium Domini tui*: l'allegrezza di Giouanni fù si perfetta, & à quella somigliante, che si dice goder nell'allegrezza, & assorbirsi nel contento: *exultauit in gaudio*. Ah cifre belle, che mi dite? che se à tutti la vita è campo di miserie, per Giouanni fù seminario di gioie; chi entra à viuere saluta la vita col pianto, mà Giouanni entra à viuere salutando la vita col ballo. Io ne i caratteri di questo piede rileggo, che se ogn'vno entra à viuere col piede incatenato dalla colpa, Giouanni ne i primi momenti di sua vita hà rotta ognī catena di colpa originale, e ne fà l'esperienza saltando. Mi dicono, che l'allegrezza vera consiste in disprezzar la terra, e staccandosi a'salti da quella inuiarsi alle stelle: *Saltibus loquitur*: e mi dice, ch'egli non hà piedi da fermarsi in terra, e non è la terra base stabile di gigante così sublime: egli fù la colomba, che non seppe ritrouare in questo fango, *vbi requiesceret pes eius*: però al primo calcarla, la preme saltando, & a'salti ci dice, non essere per la terra, chi

93

nella terra non può fermarsi. Bellissimi caratteri d'vn piede innocente, che *in via peccatorum non stetit*: posso esclamare anch'io tutto giubilo: *vestigia hominum video*: ecco le pedate d'vn huomo, che vnico trà gl'huomini conosce esser questa terra esilio, e non patria; però vuol viuerui da fuggitiuo, & à pena v'hà posto il piede, che prende a'salti la fuga. Scriua pur San Cirillo, che Giouanni così correndo, anzi volando, giunse à quei termini, oue niuno poteua aspirare: *Ad eos terminos Ioannes peruenit, ad quos humana natura peruenire non potest*: E che felice corso fù questo, che al primo salto giunse felicemente al fine, fino à dirne Grisologo: *antè peruenit ad Cœlum, quàm tangeret terram*? salti trionfali, che mi dicono hauer vinta la natura, e superato il Mondo, e quel primo passo del nascere, oue ogn'vno piange di sua misera seruitù la durezza, Giouanni vi trionfa saltando.

94 Mà io non intendo di questa voce sensibile il meglio. Fù questo muoto effetto dello Spirito Santo, che scosse con impeto interno fino nelle viscere della madre il santificato fanciullo. Attendetene la sottigliezza, e profondità del carattere, attendete, e stupite. Giouanni, come più volte dissi, era la voce del Verbo, mà voce, che si destò nell'vtero per vn muoto d'orecchie: *Ex quo facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, exultauit infans in vtero meo*: Sì che questa voce, che staua chiusa nel ventre, si risuegliò per vna uoce, che si fece nell'orecchie, e la uoce, che incominciò nell'orecchie, fù uoce di salute: *vox salutationis*: dunque una uoce, che si ode, risueglia la uoce, che si sente; bellissimo misterio! la uoce di Dio nelli predestinati comincia dalle orecchie, e finisce ne'piedi; comincia dalle orecchie per la uocatione: *oues meę vocem meam audiunt*: e finisce ne i piedi per la cooperatione: *& sequuntur me.*

Hor questa è la uoce della gratia, uoce dello Spirito Santo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Questa gratia fù quella, che tramandò per la bocca di Maria un diluuio di fiamme, per santificare il Bambino. Vedeste mai nascosto nella poluere il fuoco, e questa celata in una mina? se ne stà iui quel uiuo elemento appiattato, e sepellito in una finta morte; mà lasciate, che per picciolo forame una fauilla se n'entri, che lo uedete risorgere tutto furie, e tutto incendij, cagionar terremuoti nelle più salde fortezze. Ah che mina haueua formata la gratia nel uentre d'Elisabetta! gl'incendij tutti d'Elia erano qui nascosti, & à pen-

per

per l'orecchie una scintilla di fuoco ui penetrò, che cagionò insoliti terremuoti, sbalzādo il pargoletto dalla colpa alla gratia, facendone sentire i rumori: *exultauit infans in vtero*: Ecco quanto nelli caratteri di quel piede io hò saputo leggere.

95 Mà mentre così vado meditando, e cerco d'intendere li gesti d'vna lingua muta, e d'un piede, che parla, vedo entrare à parte vna mano, che scriue. Zaccaria, poiche nulla potè dir di Giouanni con la lingua, vuol parlar con la mano: *Et postulans pugillarem scripsit dicens*. Dunque Giouanni fù quella voce, che si senti, scriuendosi, e Zaccaria parlò ne i caratteri, come diceua Grisologo: *Loquitur in stylo, auditur in cera*. O' come bene io vi diceua, che di Giouanni tutti parlano alla muta co'i segni: *& postulans pugillarem scripsit dicens*: scriue, e dice, e dice scriuendo; dunque questa voce, che non s'articolò dalla lingua, si spiegò dalla mano. La lingua di Zaccaria non valse, perche muta, il piede di Giouanni formò solo puoche linee, ed ecco che la mano ne publicò il di lui fortunatissimo nome: *Ioannes est nomen eius*: e nel publicar questo nome gran cose ci disse. Io vuò credere, che nella casa di Zaccaria l'Eterna Sapienza aprisse vna celeste Accademia per addottrinare l'ignoranza del Mondo. Per questo ci solleuò per impresa vna mano, che stringeua vna lingua in atto di scriuere, e vi fù per anima posto il motto: *scripsit dicens*: vna mano, che parla, & vna lingua, che opera, sono quei mezzi, co' i quali la Diuina sapienza s'insegna, e parla la voce del Cielo. Giouanni, che significa gratia, non s'esprime se non dalla mano, che parla; già che la gratia diuina in noi non cresce, se non per la nostra cooperatione. Mà che Accademia sarà mai questa, oue in Giouanni, & in Christo, nella voce, e nel Verbo si riformorno i vocaboli, e della terra, e del Cielo?

96 Io voglio chiederlo à questa nobilissima, e gētilissima Natione Fiorētina, che trà le più gentili d'Italia è la più culta. Troppo più dolce mi corre in bocca il nome di Firenze, oue sù le riue dell'Arno sparsi i primi semi della diuina parola nel fior della mia giouentù. Dolce nome, Firenze, ricetto di più floridi ingegni, e nume tutelare dell' Eloquenza. Trà vanti, che rendono celebratissima quella Metropoli delle cortesie, è questo vno de' primi, l'hauer della pura lingua Italiana, e del bel dire conseruato illibatissimo il preggio. L'eloquenza fuggitiua, e ramminga vi trouò sicurissimo ricetto; l'Italia diuenuta barbara ne i costumi, e nella lingua riacquistò della vera elo-

quenza il suo primiero splendore da questa Natione; e perche mai mancar questo possa, da rigorosa Accademia son di continuo censurate le più fine parole, e, tacciandosi degl'Antichi il linguaggio nella sua famosa Crusca, *il più bel fior ne coglie*.

97 Hor capisco perche voi nobilissimi Fiorentini celebrate del gran Battista i natali. Voi celebrate il nascimento della voce, e di quella voce tutta pura, e tutta propria, che ripose nel Mondo il parlar con lingua giusta di Dio, disimparato da' barbari costumi del Mondo. Così la lingua dell'huomo scordata s'era del proprio parlare, che protestauasi non intenderlo affatto: *non loquatur nobis Dominus*. Non era solo vn Profeta, che à pena ne sapesse le prime lettere dell'alfabeto: *A, A, A, Domine Deus, ecce nescio loqui*: non vn solo Moisè, che si protestasse; *non sum eloquens*; e pure alleuato nella Corte di Faraone possedeua la lingua più raffinata dalla politica. I precetti dell'arte di ben parlare eran tutti scordati, da che la superbia dell'huomo, volendo cozzar con Dio, confuse nella Torre destrutta i termini. Nella casa di Zaccaria aprì la Sapienza eterna vna nuoua Accademia di celeste eloquenza: qui si ritrouò di nuouo il bel parlar con la mano, parlar tutto vero; il parlar con la lingua di Dio, parlar tutto santo, parlar della salute con profitto dell'Vniuerso; quindi come ottimo Maestro cerca in ogni luogo aprir Scuole, oue gl'errori corregga di chi più non intendeua il Vocabolario della diuina legge, e con quella bellissima regola Vniuersale: *penitentiam agite*: ritornò più d'vn'anima à pratticar le vie della salute, e mentre da'cuori induriti caua lagrime di contritione, si può ben dire, che *il più bel fior ne coglie*. Nella Corte stessa pretende emendar gl'errori della lingua, che confondendo con cieca passione i vocaboli, e credendo lo stesso, moglie, e meretrice; dominio, e tirannia; zelo, e crudeltà, tutti corregge, facendo sentir'in faccia alla potenza tiranna: *non licet tibi*. Quindi è, che la bocca di Giouāni anche morta si teme da chi pretēde, e mal parlare, e mal viuere: *Os aureum illud conticescit, & adhùc timetur*; disse S. Ambrosio.

98 A' bastanza però han questi muti parlato; vorrei ben'io, che mentre gl'errori del parlare si correggono, ottenessimo da Giouanni, anzi Giouanni ottenesse da noi, che si correggesse una parola del Vangelo corrente. L'Arcangelo annunciando la nascita di Giouanni, la publica per allegrezza de' parenti, e per contento di molti: *erit gaudium tibi, & exultatio, & multi in natiuitate eius gaudebunt*: questo pare, che sia un parlar chia-

ro,

ro, e pure è oscuro. Giouanni sarà l'allegrezza di chi lo partorisce: *erit gaudium tibi, & exultatio*: e molti si rallegraranno nel suo natale: *multi in natiuitate eius gaudebunt*. Perche non tutti? perche molti? perche non tutti hanno per loro allegrezza Giouanni: Si rallegrano nel nascere di Giouanni, mà la loro allegrezza non è Giouanni. Chi uuole da uero rallegrarsi concepisca la gratia, e si rallegri per la uoce di Dio. O' linguaggio di Paradiso, da far giustamẽte annodare ogni lingua; l'allegrezza de'giusti è Giouanni, & è propria allegrezza de' Santi; mà molti si rallegrano, e l'allegrezza di molti è allegrezza popolare, e poco stabile. Correggiamo noi in noi stessi questo mal termine d'allegrezza finta, con rallegrarsi da uero solo in Dio. Apprendiamo, che le uere, e significanti parole, con le quali si lodano i Santi, sono le parole della mano, non della lingua: così uuole esser lodato Giouanni da'Panegiristi muti, mà tutti attione; e così noi lodandolo, nel chiuder l'ultimo periodo del Panegirico di nostra uita, no'l chiuderemo come gl'altri, dicendo, hò detto, hò fatto.

DISCORSO VI.
PER IL
B. GIOVANNI DI DIO
FONDATORE DE'FRATI DETTI FATEBEN FRATELLI.

Detto in Palermo nella sua Chiesa la Domenica quarta doppo la Pentecoste.

IL PESCATORE DELLA CARITA'

Fù il B. Gio: di Dio assiduo, e fortunato Pescatore nell'ampio Mare di Carità, radunando poueri negl'Ospidali per curarli, e nelle Chiese per santificarli, cõ più fortuna di Pietro, che lagnandosi delle sue pesche notturne diceua à Christo: *Praceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus, in verbo autem tuo laxabo rete*. Luc. c. 5.

ALle noie della staggione, che comincia à misurare il tempo con momenti di fuoco, mal s'adattano le noie degl'Ecclesiastici discorsi, che creduti figli dell'Inuerno appresso alcuni sempre fuor della loro staggione riescono freddure. Ad altro hora brama d'applicarsi più d'vno, che alle fatiche delle orecchie; però

99

però forsi la Chiesa hoggi ci propone Christo, che lasciando di parlare alle turbe s'applica nella barca di Pietro alle pesche, nè più predica con eloquenza diuina, mà predica in misterio con abbassarsi all'humane facende; e se prima pescò parlando, hora predica pescando: *vt cessauit autem loqui dixit ad Simonem, duc in altum, & laxate retia vestra in capturam*. Dunque mi perdoni la vostra diuotione, ò Padri, se hauendomi commandato di tessere con la pouertà del mio stile pouera panegirica corona al gran Padre de' Poueri, all'Apostolo nouello della carità Gio: di Dio, io e condescendendo alle communi fiacchezze, e seguendo l'essempio di Christo, cangio in vna pesca il discorso. Mà prima che dia mano alle reti risoluetemi voi; ò Signori, della presente Euangelica pesca vn bel dubbio. Nō s'offenda però di me la nobiltà di questa insigne radunanza, quasi ch'io vilmente la tratti con dubbij pescarecci.

100 Non è arte, qual si crede, ò qual pare, d'ogni mano la pesca. Grand'ingegno vi vuole, e gran cuore, per ben pescare; arte nobilissima ella è, e da grandi, se è arte tutta politica. Nella pesca vi vuol tempo, accortezza, sofferenza, ingegno, astutia, tutti termini, che ben li spiega, e li prattica la Corte; oue chi di continuo non pesca, non merita di grande il nome; che se nella pesca l'esca si getta solo per prendere, ben lo sapete, ò Nobili, quanto hà da gettarsi in Corte prima di prendersi vn pesce. Sì, arte nobile è la pesca, & i primi porporati della Chiesa furono non prima Apostoli, che pescatori; dunque non v'offendete se vi tratto da pescatori politici, e vi porgo alle mani reti intessute d'oro, e filate di porpora, ad altro buon'vso, che non quelle malamente impiegate da Nerone à pescar più che pesci, le sue pazzie? Rispondetemi dunque, perche sì scarso è il mare, perche l'onda è si sorda? perche i pesci cosi scortesi al Principe de' Pescatori? Pietro, che stenta vn'intiera notte pescando solo per prendere il niente? Voi risponderete, che per hauer pescato di notte riuscirono quelle pesche infelicissime; quindi spiegando in senso morale per la notte la poca cognitione, che s'hà dell'opera, nell'operarsi, direte, che potè il pescatore trà quelle tenebre dare in trè errori, primo non conoscendo il luogo oue pescaua, pescando nelle secche, riempì le reti d'arena; non intendeua che cosa si pescasse; nè per qual fine pescaua; però tutta riuscì vana la pesca: *per totam noctem laborando nihil cæpit*. Mà ò grande, ò nobile Apostolico Pescatore! quanto sempre hauesti à questa pesca fissa la men-

mente! Tù nel vastissimo mare della Christiana carità desti-
nato come Pietro ad esser pescatore d'huomini: *ex hoc iam eris*
homines capiens: facendo continoua pesca de' Poueri, mostri dal
Paradiso le tue reti ripiene tutte di nobilissimi preggi, nè puoi
dolerti con Pietro d'hauer pescato il vento; e ciò auuenne,
perche bene intendesti il mare, oue pescaui, che fù la tua va-
stissima carità; e le prede, che pescaui, che erano i poueri; & il
fine perche pescaui, ch'era tutto per Dio. Ammiriamo in trè
tirate di reti questa sì bella pesca, ò Signori: sarà magro il di-
scorso forsi, perche sarà di pesci, mà sarà gustoso, perche di
pesca. Silentio, patienza, & attentione vi vuole, come così
per la pesca, come per il discorso.

Pescatore Giouanni di Dio? vedo io già questi Religiosi
suoi figli stupire, e credere, che io parli sognãdo: e che nuouo, e
inadattato titolo è questo? Chiamisi ben Giouanni gran mer-
cante della pouertà, se per la gioia d'vn pouero ritrouato egli
daua sì volontieri e quanto haueua, e quanto era, ad imitatio-
ne del negotiante Euangelico, che per vna simile non cono-
sciuta gioia *dedit omnia sua*. Chiamisi seruo fedele, e bandito-
re sollecito de' conuiti di Christo, che con quelle feruorosissi-
me voci: *Fate ben fratelli*: tutti inuitaua, anzi tutti sforzaua ad
entrare alle nozze della pietà ne' suoi Ospitali, ricercando i bi-
sognosi *per vicos, & plateas*, & introducendoui *debiles, & cæcos,*
& claudos. Chiamisi il nuouo Samaritano della Spagna, che
perciò non volse del Sacerdotio il carattere, perche questo ad
altro applicato non curò del mendico ferito di Gierico i sospi-
ri: *& viso illo præteriuit*. Giouanni con indefessa vigilanza non
già vn ferito solo, nè vn mendico, mà quanti potè raccoglie-
re nella Spagna, tutti con impareggiabile pietà e solleuaua, e
curaua; e perche Ospitij non mancassero mai a' poueri, fondò
quanti Chiostri di Religiosi, tanti ricetti d'infermi. Questi
titoli ben si conuengono à Giouanni, mà quello di pescatore,
quando mai? Chiamisi con que' titoli stessi, e si riconosca in
quelle forme medesime, con le quali si dipinge la Carità di
Christo: Se Christo l'honorò con titolo di sua Diuinità, chia-
mandolo Giouanni di Dio, dunque di lui si dica esser stato per
se pouerissimo: *propter pauperes egens factus est*: mà ricchissimo
sempre per i poueri: *diues in omnes*, come l'Apostolo parlò di
Christo. Dicasi Pastore vigilantissimo, che ricercando per le
strade, e per le case pecorelle dalla necessità affamate: *imponit*
in humeros suos gaudens. Pellicano, che si suiscera per i poueri;
Pie-

Pietosissima madre, che se gli stringe al seno: Sole luminosissimo di Carità, à cui ben si conuiene l'elogio dato al Sole da S. Zenone: *infatigabilis neque motui, neque beneficijs finem constituens*: Mà che possa chiamarsi pescatore, chi mai potrà sognarlo?

102 E quando fù, che egli s'applicò alle pesche? forsi quando, ò per elettione di genio, ò per sfogo del generoso suo cuore, si diede à seguir l'insegne di Marte, & à cercar la gloria ne' campi guerrieri? All'hora fù pescatore Giouanni, che negl'Eserciti dell'inuincibile Carlo V. fè tanta pompa del suo valore? così dunque pescatori di morte ponno chiamarsi i seguaci di Marte, già che non mancano, tessuteli dalle fauole, le reti, come a' soldati (ciò ch'è proprio de' pescatori) il predare, e l'vccidere.

103 Che se nel grande, & amarissimo mare di questa vita furono riconosciuti gl'huomini: *quasi pisces maris*: & il loro viuere vn combattere: *militia est vita hominis super terram*: ben può chiamarsi à ragione vna continoua guerra la vita, & vna pesca della vita la guerra. Mà scusatemi, non può per questo capo chiamarsi pescatore Giouanni; poiche egli pescò per la vita, non per la morte, pescò i poueri quasi moribondi per dar loro vita; pescò per animare, non per vccidere; schierò soldatesca Religiosa per sanar ferite, non per imprimerle; e fù militia d'amore, e non di Marte; perciò nelle bandiere sue scolpisce della Carità il nome, & i simboli, potendoui scriuere le parole del sagro amoroso Epitalamio: *Vexillum super me Charitas.*

104 O' pure diuenne egli pescatore, quando cangiando professione si diede alla compra, & alla vendita de' libri? poiche sono i libri, al sentir de' più sauij, reti sicure, con le quali si fà continua pesca dell'intelletto; con sì bella astutia di vender libretti di deuotione, e di morali curiosità pretendeua Giouanni pescar'anime alla virtù, riuscendo appunto quello, che nelle pesche à i pesci, che nel prender dell'esca sono essi presi; nè sono presi, se non prendono, così chi prendeua i libri di Giouanni, era preso facilmente nelle reti dello spirito; & era il libro l'esca, in cui la gratia teneua ascosto l'hamo, e Giouanni era il pescatore. Mà nò, nè per questo egli si meritò questo titolo, poiche bene spesso accade, che nelle reti de' libri si trouino, più che presi, ingannati gl'huomini quanti nel prender de' libri ritrouandoui solo reti fiacchissime di parole tessute ad aria, e di concetti concatenati con filature di ragno, doppo hauerui sudato nel leggerli, conchiudono alla fine co'l *nihil cepi* di S. Pietro.

Ab-

Abborri esser pescatore di vento Giouanni, però si tenne lontano da quelle scienze, che tutte sono vanità, e come venti dell'ingegno, *inflant, & non ædificant*. Volle egli pescare con le sodissime reti dell'amore di Dio, con le quali si fà preda sicurissima dell'eternità, che però à gran ragione chi celebrò le sue lodi nel suo funerale prese quel proprijssimo tema: *surgunt indocti, & rapiunt cælum*. Dunque nè per questo capo meritò il nome di pescatore. 105

Dal Cielo scenda il maestro della grand'arte, e sia vno di quelli alati ministri di Dio, che pescano i tesori della Diuinità in quell'acque: *quæ super cælos sunt*: & à noi poi in terra ne cõpartono le prede. E che gl'Angeli possino sotto la figura di pescatori conoscersi, l'habbiam chiaro nell'Euangelo, oue sono gl'Angeli, come principali ministri di Dio, introdotti à far scielta di pesci, terminata la pesca vniuersale del Mondo: *elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt*: mà trà gl'Angeli, che meritino di pescatore il titolo, sò, che non mi negarete essere il più riguardeuole Raffaello. 106

Ben ne prouò e l'accortezza del pescare, e la sagacità d'intendere la natura medicinale de' pesci il passaggiere Tobia sù le riue del Tigre; oue sceso à lauarsi il semplice giouinetto, e spauentato da vn pesce, fù animato à farne preda dall'Archangelo: *apprehende branchiam eius, & trahe eum ad te*: insegnandoli poscia à farsi di pescatore medico: *fel valet ad vngendos oculos in quibus fuerit albugo, & sanabuntur*. Hor questo stesso Angelico pescatore scese dal Paradiso, (e fù ben più d'vna volta indiuiso compagno de i sudori di Giouanni) scese dal Paradiso Raffaello con quell'habito stesso, che fù poi la diuisa di questo sacro Ordine, e proueduto Giouanni in abbondanza di celeste pane, strettamente abbracciandolo gli disse: *Fratello Giouanni, siamo tutti d'vn'Ordine*. Hor quì alziamo le reti, fermiamo la pesca, esaminiamo queste si fauorite parole. 107

Che dici, ò Archangelo, sei tù dell'Ordine di Giouanni, ò Giouanni è dell'Ordine tuo? Giunto è dunque Giouanni à tal altezza, che si conta trà le schiere degl'Angeli? Resterò ancor io qui dubbioso, come S. Agostino; sentendo per l'vna parte Paolo, che protesta gl'arcani della Diuinità non capirsi da cuor'humano, e poscia dall'altra parte vede il cuor di Giouãni Euangelista capace di tutti i misterij della Diuinità, onde esclamò curioso, e stordito: *si in cor hominis non ascendit, quomodò ascendit in cor Ioannis? an non erat homo Ioannes? An fortè, nec* 108

in cor Ioannis ascendit, sed cor Ioannis in eum ascendit? Io altresì così dico, se Giouanni è puro huomo, come entra nell'Ordine degl'Angeli? O' forsi, ch'egli non è dell'ordine degl'Angeli, mà gl'Angeli sono dell'Ordine suo? Sì certo, e l'vno, e l'altro può dirsi, che se è dottrina saputa di S.Gregorio, che *Angelus nomen officij est, non naturæ, & tunc solùm sunt Angeli, cùm per eos aliqua nunciantur*. Io dirò con ragione, ch'è dell'Ordine di Giouanni è l'Angelo. L'Angelo non è Angelo se non opera, e Giouanni non è desso, se non è tutto in facende; quindi la notte cerca elemosine, il giorno le dispensa, raduna infermi dalle vie, poi negl'Ospitali li cura, hora medica, hor prouede, hor consola, hora insegna; e così tutto è sempre in opere per il prossimo, che per se non hà tempo, nè quiete; fino à porne in sospetto lo spirito accortissimo del suo gran Maestro di perfettione Giouanni d'Auila, che non intendendo ancora esser'il nostro Beato giunto nell'Ordine Angelico; lo auuerte per vna lettera à non darsi così al seruitio degl'altri, che perda se stesso, douersi eleggere vn poco di tempo, che sia tutto suo. O' come poco è inteso l'operar degl'amanti; non può Giouanni trouar tempo, che sia suo, perche per atto di amore essendo tutto passato ne'poueri, tutto quanto egli è, è de'poueri, e non è suo, e come l'Angelo si fà Angelo, operādo, così l'esser di Giouanni era tutto nell'opere della sua Carità.

109 Et ò quanto bene egli ottenne dal Cielo quel sì glorioso nome di Giouanni di Dio. Ben si sà, che Giouanni significa gratia, dunque Giouanni di Dio, significa gratia di Dio. Pare, che Paolo sotto cifre di lui parlasse, quando parlando della Gratia di Dio, che in lui così efficacemente operaua disse: *Gratia Dei sum id, quod sum, & gratia eius in me vacua non fuit*. Tutta di Dio è la gratia, tutto di Dio è Giouanni; otiosa non può viuere la gratia, otioso non sà viuere Giouanni, in cui il dono della prima gratia, quasi il talento in mano del buon ministro sempre co'suoi caritatiui sudori moltiplicò, e per il prossimo, e per Dio, vedendosi in lui più che vera la Dottrina di S. Gregorio: *numquam amor Dei otiosus est, operatur enim magna si est, si verò operari renuit, amor non est*. Fù dunque l'Archangelo dell'Ordine di Giouanni nella continuatione dell'operare, e Giouanni fù dell'Ordine dell'Archangelo nell'attiuità dell'operare, e nella purità della vita.

110 Mà se fù dello stesso Ordine di Raffaello Giouāni, che altro testimonio bramate per crederlo vn celeste pescatore? Quegli

nel-

nelle sue pesche trouò la medicina, e per l'inuasato talamo, e per la cecità del Genitore; & il nostro Giouanni speculò sempre nuoui modi di ben curare e l'anime da'vitij, & il cuorpo da'molori. Hor torniamo dunque alle pesche, giache siamo assicurati essere vn'Angelo pescatore Giouanni.

111 Mà resto sospeso, se debba, anzi chiamarlo più che pescatore, pescato. Chi vidde entro dell'onde il pesce, all'hora che abboccata l'esca vi tranguggia il ferro, e vi diuora la morte; come punto nelle viscere si dibatte, si contorce, e guizza, e cerca à tutta forza la libertà, mà tutto è in vano, che il ferro ad ogni muoto più si profonda, e s'inuiscera, e conosce alla fine, che da vn boccone di morte non può scamparsi senza restarui sua preda. E miri al confronto il mio Beato pescato dalla diuina parola.

112 Predicatori Apostolici, sete pur voi quei pescatori mandati dal Cielo à far gran pesche di spirito: *mittam piscatores multos*; Siete coadiutori di quelli, che dalle reti lasciate, e dagl'hami in abbandono, passorno à tesser reti d'oro nella eloquenza Euangelica: *dimisit retia piscator, accepit gratiam piscator, & factus est Diuinus orator*, disse S. Agostino. Nella vostra bocca si vedono pure quei funicelli, e quelle reti, che stringono i popoli: *sicut vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce*: ò come altri legge, *& veluti funiculo auditores expiscando, & ligando*: & oh fosse in volontà del Cielo, che mai questi stendessero reti à prender mosche, mà solo à far pretiose conquiste di pesci eletti. Che bella pesca, che preda sicura fece la predicatione di Giouanni.

113 Fù pescato à colpo sicuro, e franco, à tiro di foscina, mentre il gran Maestro Giouanni d'Auila, che fù l'Oracolo delle Spagne, parlando delle saette del Martire Sebastiano, e da queste passando à scaricar le quadrelle del Diuino Amore, così colpì nel più viuo Giouanni, che mai più quell'acutissimo dardo se gli potè sueller dal cuore; onde al vedersi quei suoi esterni muoti, quei gridi, quei dibbattimenti, quel gettarsi per terra, e suelar publicamente le sue colpe, ben lo dichiarauano per vn pesce, che haueua coll'esca della diuina parola inghiottito lo strale d'amore. Gesti, che non bene intesi dall'accortezza dell'humano giuditio, furon creduti segni di solenne pazzia. Et era pazzo in vero, se ferito dall'amore, haueua già partecipato di questo quel forte, e dolce veleno, che tosto passa in pazzia.

114 O' ſtrauaganze della gratia, e chi v'intende? quando più che mai diuenta ſauio Giouanni prende la figura di pazzo. Non credo errare, ſe dico eſſerne queſta la ragione; ordinaua già, e diſponeua l'amore le ſue più belle, e gioueuoli proue in quel cuore, però sù'l primo l'introduſſe nella cantina, oue gli diè à bere i liquori più potenti, & i diſtillati delleſue fiamme; quindi al beuerne i primi ſorſi diuenne ebro, e pazzo, gridando tacitamente: *introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinauit in me charitatẽ.* Impazza Giouanni nel conuertirſi, perche il campo del ſuo operare eſſer douea l'amore, che è pure il cãpo delle più Eroiche pazzie. A' Saolo conuertito ſi moſtrorno sù le prime i patimenti, li ſpaſimi, e le Croci: *Ego oſtendam illi quanta opporteat pro nomine meo pati;* e ciò, perche il campo dell'operar di Paolo fù il campo de'patimenti, mà al noſtro Giouanni ſi ſuelano ſolo le miſterioſe pazzie della carità, perche il cãpo delle opere ſue, e il mare delle ſue peſche eſſer douea l'amore. Amore, amore, e tutto in opera, fù il mare di Giouãni; però Chriſto ſe gli fece vedere in quei principij da bãbino, eſcalzo ne i piedi, e volle eſſer portato sù le ſue ſpalle.

115 Preſe imagine d'amore il Dio d'amore, e quaſi nouello Cupido volle, che ſentiſſe Giouanni, quanto ſoaue era il ſuo peſo, potendo all'hora il Beato replicar le parole d'Agoſtino: *Amor meus, pondus meum.* Nudo era ne'piedi, perche l'Amor di Dio hà d'ogni ſordido intereſſe ſpogliati gl'affetti; quindi per lo ſteſſo fine gli fece il diuin pargoletto quel pretioſo donatiuo d'vn bel pomo granato in vna croce, ſimbolo propriiſſimo della carità; che ſe quello è frutto coronato dalla natura, coronata è trà tutte le virtù la carità; donatiuo, che fatto da Chriſto à Giouãni, volſe egli poi, che foſſe hereditato per pretioſa diuiſa dal ſuo Ordine, & in eſſo heredi laſciò i ſuoi figli della carità. Vſerò, ò Padri, per voi le parole dell'Abbate Giliberto: *Quodam quaſi priuilegio vobis delegauit vſum amoris:* E ben' io diſſi, *vſum amoris*; perche l'eſercitio della voſtra carità non è mentale, ò di ſpirito, mà prattico, & in vſo, e ſe tutte l'altre virtù ſono diuiſe quaſi pretioſi talẽti ad arricchir gl'altri Ordini, queſta della carità in vſo è voſtra propria: *aliorum,* dirò con lo ſteſſo: *aliorũ alia ſunt officia, veſtrum ſpeciale munus eſt amor.*

116 Hor quanto in queſto vaſtiſſimo mare della carità (mare, che non hà termine, nè confine, nè ſponde: *latum mandatum tuum nimis:*) quanto in queſto vaſtiſſimo mare ſapeſſe ben peſcare Giouanni, io voglio ch'il ſappiate: Per la prima ſola tira-

ta di rete ch'egli fece, e non già nel feruore della sua perfettione, ò fatto adulto nello spirito, mà fino nelli preliminarij del suo nouitiato. Vdite, Signori, che non è questa attione, che per mostrarsi grandissima tenga d'alcuna amplificatione bisogno; ella è di quelle, di lor natura sì grandi, che basta il solo accennarla per hauer tessuto vn Panegirico. Sospiraua il mio Beato passar nell'Affrica per pescare trà quei Barbari la morte, anzi nel sangue suo pescar la vita, e già posto al viaggio sospiraua i barbari ferri, per essere à fronte della perfidia testimonio del Vangelo; quãdo seco accompagnossi nel viaggio vn Caualier Portughese, che in pena de' suoi falli esule si portaua nelle prouincie de' Mori. Haueua per suoi compagni Giouanni e la fortezza, e la fede, che fatto albergo nel suo cuore, non gli faceuano pauentar la morte; mà l'infelice Caualiere, oltre le sue miserie, compagni hauea seco e la moglie, e quattro figlie, che proueduto solo di strettissima pouertà, gli rendeuano graue ogni momento di vita. Giunsero i Pellegrini al famoso stretto di Gibilterra, e qui hebbe campo Giouanni di scriuere il *Non plùs vltrà* della sua carità. Risolue di souuenire il mendico Caualiere, mà non sà come, in paese sconosciuto, sproueduto di tutto, che poteua mai fare? nulla haueua, se non se stesso nulla, se non i suoi sudori, e questi risolue di dare per elemosina alla mendica fameglia. Si pone mercenario al seruitio di famosa fabrica, e stentando notte, e giorno, co'l prezzo di sue fatiche alimentaua i suoi poueri; durò per più mesi l'esercitio, e perche per qualche tempo s'interrompè la fabrica, egli vendute le vesti, e quanto haueua, ne prouidde i bisognosi. Hor che ne dite, ò Signori? Voi forsi non haurete mai meglio capito di adesso quelle oscure parole di Dauide: *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & benè tibi erit*: poiche nè le fatiche si mangiano, nè alcuno mai per mangiar fù beato; mà Giouanni mangia le fatiche delle sue mani, mentre le mangiano i poueri, viuendo, secondo le regole della carità, tutto ne' poueri; Giouanni le mangia, e pur digiuna, perche le fatiche delle sue mani le mangiano i poueri, e perciò si merita di Beato la corona. O' beati sudori, ò fatiche ben spese, io vi credo le bellissime perle, che incrosteranno il trono celeste à Giouanni.

117 E che farai poi, ò mio grande, quando più libero campo ti aprirà il Cielo per faticar nelle pesche dell'amore? *Duc in altũ, & laxa retia tua in capturam*? Che farai in Granata, oue ti hà destina-

ſtinato il Cielo? che farai in quella caſa delle tue merauiglie,& in quei sfoghi del tuo amore? Ombre, ſilentij notturni, parlate voi, e ridite del mio Beato l'impreſe, quando per le ſtrade, e per le piazze, carico delle ſue ſporte, e di pentole andaua mendicando limoſine per li poueri, gridando con voci di fuoco: *Fate ben fratelli*. Io vorrei porre in confronto Giouanni à quello ſpirito innamorato, che trà l'ōbre di notte guidato da' ſuoi deſiderij cercaua il diletto del ſuo cuore: *per noctes, per vicos, & plateas:* mà vedo otiar quello ſpirito ne i riposi, e nel letto, non già però vedo dar poſa alle fatiche di Giouanni. Che finezze di carità furono quelle di raccoglier faſci di legna, e caricatene le ſpalle venderle nelle piazze, per ſouuenir le fameglie de'ſuoi Hoſpitali. Non ſarò per richiederti, mentre ti vedo con le legna sù gl'homeri, e co'l fuoco nel cuore: *Pater mi, ecce ignis, & ligna, vbi eſt victima holocauſti*? che sò bene eſſer tù ſteſſo, e tù ſolo l'holocauſto continouo della carità: *idem Sacerdos, & victima*, direbbe S. Zenone.

118 Vrla dalle ſue cieche ſpelonche, e da'regni affumicati dell' inuidia Lucifero, e tenta à tutto ſuo potere ſolleuare in queſto mare tempeſte, per impedirne le peſche. Quindi procura ſotto mentita forma offerir prezzo più del douere copioſo per la compra di poche legne, gettando così sù gl'occhi del mio peſcatore l'eſca dell'oro per far preda del ſuo cuore. Mà s'accorge dell'inganno Giouanni ſapendo, ch'è proprio del mercadante d'inferno offerir molto, per dar poi nulla; le ſue larghe promeſſe ſon tutte inganni. Confonde l'aſtuto tentatore il ſemplice Giouanni, con promettergli di farne celebrere molte Meſſe; & altro mezzo non vi voleua per debellar queſta furia, che proporgli di farla partecipe della pietà, che tanto odia. Non ſi ſcuora però il maligno, lo carica di crudeli flagelli nell'orationi; lo ſollecita con apparenza diſhoneſta di femina, lo deuia in forma di nottola, l'atterriſce in ſembiante di ſerpente. Mà che può mai contro il forte petto del grand' Eroe tutto l'inferno? egli tutto lo sfida, e mentre il ſente toccare all'armi ſopra il tetto del ſuo pouero tugurio, accetta l'inuito, e ſuona tromba guerriera, e baſta bene, ch'egli moſtri il ſuo coraggio per vincere. Che più? preſe forma di Pouero, Satanaſſo, e di pouero così deforme, così lacero, così mendico, che ben moſtraua hauer tutto perduto nella perdita della gratia. Chiede à Giouanni pietà, ſe'l prende sù le ſpalle Giouanni (vedete, direi nelle reti del noſtro Peſcatore

qual

qual mostro hà dato) volendo, che anche l'inferno proui di sua carità cortesissimi effetti. Mà non si mostrò mai più aueduto pescatore, ch'in questo caso Giouanni, che seppe come li pescatori del Vangelo rigettar dalle sue reti il pessimo pesce, conoscendolo bene per non suo, & alla grauezza del peso, che non poteua alleggerirsi dalla sua carità, e col fulminargli in faccia il sacro nome di Giesù.

119 Mà sparito è il turbine, serenata è la tempesta, già il Paradiso raccoglie nelle reti di Giouanni li suoi fauori. Non mi dite più, che li fauoriti di Christo fossero li soli pescatori del Tiberiade, ch'io non sò conoscer inferiore à loro Giouanni; anzi nel suo nome stesso per il fauorito Euangelista lo riconosco, & io darò à lui il nome stesso, che quello giustamente vsurpossi: *Discipulus, quem diligebat Iesus*: e che fauori mai furono quelli da animarne i più codardi petti, e da porre vna gentil contesa tra' Serafini. Qual volete vi conti prima, Signori, ò l'essere stato tante volte da'beati spiriti aiutato nelle fatiche dell'Hospitale, e specialmente dall'Archangelo Raffaelle, ch'era il suo continouo coadiutore, quasi che le reti di Giouanni fossero si piene di prede, che cōcorressero in suo aiuto li pescatori del Paradiso: O' quell'hauer'egli domato à suo fauore gl'Elementi, e nell'incendio dell'Hospitale entrando le fiamme senza lesione, mostrando bene, che agl'ardori della carità ogn'incēdio è di ghiaccio; e nelle pienare, e rumorose correnti del fiume Xenile, nelle quali per pescar legne per li poueri non temè assicurarsi sù poca arena, & all'hora si vidde, che *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. Mà nulla è questo.

120 Che fauore fù mai quello, ò Giouanni, quando la gran Regina de'Cieli, e vera madre del vero Amore, per coronarti Principe de'Pescatori, ti coronò col pretioso diadema delle sue spine; corona, che mai deponesti nè dal capo, nè dal cuore, se non quando nelle rose l'insertasti del Paradiso. Ah che dono pretioso, e misterioso fù questo. La Rosa più bella di Gierico fà donatiuo di spine, e di quelle spine, che heredità il suo cuore appassionato là sù il Caluario: Spine, strali pungenti d'amore; strali, che formando corona coronano trà gl'amanti Giouanni. Mà, ò anima fortunata, e tù non vedi chi hà dato nelle tue reti? Christo stesso in somiglianza di pouero vuol godere de'tuoi fauori, e tù lo scuopri, quando lauandogli i piedi, vi rimiri, & adori tutte splendori le piaghe.

Sciocca adulatione, che dicesti del Greco Timoteo, che anche

che dormendo la fortuna pescatrice gli raunaua nelle reti e Regni, e Monarchie, vana pesca in vero, e vera pesca de' sogni; altra sorte hà'l mio Beato, quando vede nelle sue reti Iddio medesimo. Mà non poteua non pescarlo, già che chi pesca nel mare della carità fà sicurissimo acquisto di Dio. Fermati à questi piedi, e qui prendi duplicato e l'officio, e l'honore. Tù per le continoue occupationi facesti di Marta nella vita attiua l'officio, hor che godi tante dolcezze a'piedi di Giesù fai vnitamente l'officio di Maddalena; e di te posso dire: *etiam sedes secùs pedes Domini*: continouo nelle facende per li poueri: *et etiam sedens*: continouo all'Orationi. Tutto attiuo per gl'altri, tutto raccolto in te stesso. Oh che mare immenso è l'Amore, oh che pescatore indefesso è Giouanni!

121 Mà apri hormai le tue reti, hor che le hai ben piene, lascia, che io rimiri le prese, mentre tù non pescando di notte, nè in acque sterili con Pietro, mà à luce chiara, & in acque feconde, puoi assicurarti di copiosissimo acquisto. Nel vasto Mare della carità molti sono, ò Signori, li pescatori; molti però i pescatori, che faticano, pochi li pescatori, che prendono. L'inganno hà ricoperto questo Mare di nebbie, però la qualità de' pescatori, e delle pesche non è così facile à scoprirsi; mà chi ben sà discernere conosce bene, che non quanti hanno nelle mani le reti pescano, nè quanti pescano han voglia di pescare. Più d'vn finge la carità col prossimo, e l'hà con se stesso; mostra di giouare, e con pietà di cocodrillo anela alle rapine. Vi sono anche a'giorni nostri di quelli, che deploraua l'Apostolo, che pescano col Crocifisso in fronte solo li loro interessi. *Omnes quærunt, quæ sua sunt, non quæ Iesu Christi*. Vedono in fondo al mare Pastorali, Mitre, pensioni, dignità, e poiche conoscono non pescarsi, che con reti di carità, ve le gettano à tutta fatica, e poiche poca forza si trouano, chiamano in loro soccorso l'Ipocrisia; mà nel tirar le reti, sudati, stanchi, e chiariti, gridano disperati: *per totam noctem laborantes nihil cepimus*. Altri pescano di poca gloria il vento, come quei pescatori motteggiati da Plauto: *in aera piscantur*: e questi cercando il vento nulla pescano. Altri di peggior conditione con la rete della pietà, mà finta, pescano solo le borse, scoperti da S. Girolamo: *Modica esca in hamo ponitur, vt matronarum in eo sacculi protrahantur, sic capiuntur & pisces*. Indegni pescatori d'arena, quando essere lo dourebbono d'anime, felici solo nelle fatiche, infelicissimi nelle prede, tutti esclamar ben ponno, *nihil cepimus*.

Diuer-

Diuersissimo da questi fù il nostro Beato; egli pescò per altri, e non per se; pescò per dar vita, non per vccidere; pescò solo per Christo, perciò solo sospirò fare acquisto de' poueri di Christo. Voi lo direte, schiere innumerabili de' poueri: *& narrabunt pisces maris*. Voi direte ciò, che pretendeua acquistare con tanti faticosi viaggi per le Prouincie tutte della Spagna; non altro certo, che poueri, & elemosina per souuenirli. Queste sono l'instanze, ch'egli fà così spesso al suo amico Guttiero Lasso, questo alla Duchessa di Sessa, al Vescouo di Granata, à Filippo Secondo, e a' Grandi di Spagna; *Poueri, Elemosine*; per se solo fatiche. Per questi cerca di notte, e si affatica di giorno, à questi dona quanto troua, per questi spasima, contentandosi egli di viuere in vn perpetuo digiuno, pur che banchetti la pouertà. Viua Dio, Ascoltanti, che non sò di chi meglio parlasse Paolo Apostolo, che della carità di Giouanni: *Charitas non quærit, quæ sua sunt, sed quæ Iesu Christi*. Per il suo Ordine nulla vuole, se non poueri, e questo è il patrimonio, che loro lascia, le ricchezze, sù le quali lo fonda: Hospitali, ripieni tutti di poueri: Quanto bene di lui parlarebbe l'Abbate Giliberto: *Amor exæstuat, seipsum non capit; immensitatem æmulatur, dum metam nescit affectui ponere*: e bene fù immenso l'affetto di Giouanni, mentre per ogni luogo stendendosi, tutti riceuendo, non si atterriua nè dal numero de' poueri, nè dalla mēdicità de' suoi haueri, credendo poter tutto, e poter far tutto, reso animoso, ed intrepido dall'onnipotenza d'amore: *Immensitatem æmulatur*.

122

Onde io, Signori, credo non ingannarmi, se dirò, esser'il B. Giouanni, e la sua caritatiua Religione, sotto metafora di pesca, e di pescatori stata delineata in prospettiua profetica da Ezechiello in quel suo riuolo, che portaua all'acque tutte con suoi copiosi inondi & a' pesci salute; *Aquæ ista intrabunt mare, & sanabuntur aquæ, & erunt pisces multi*. Gl'atti feruorosissimi della carità di Giouanni furono gl'impeti del fiume Celeste, che dal ventre della Christiana pietà inondano à prò de' bisognosi, così spiegando S. Agostino le parole: *Fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei: qui sunt isti impetus fluminis, nisi inundatio Spiritus Sancti, de qua dictum est: Flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ*. Gl'Hospitali di Giouanni ci diranno, se queste acque san risanare i pesci, e se lo spirito del Beato continuando ne' suoi figli auuera il resto dell'accennata profetia: *& stabunt super illas piscatores, & plurimæ species erunt piscium*: e questi sete

ca. 43.

pur voi, ò Padri, pescatori continoui de' poueri, e consolatori d'infermi; nè à voi manca in ogni tempo quello, che nello stesso luogo accenna il Profeta, piante d'insigne Virtù, che recano continouati li frutti: *per menses singulos, & erunt fructus eius in cibum, & folia eius ad sanitatem*. Ecco dunque quale felice pescatore fù Giouanni, e quali prede egli fece, perche pescò nel vasto mare della carità, e pescò prede sicure, i poueri.

123 Mà à qual fine? solo per curarli? sarebbe ciò vn'esser medico, e non Santo: per curarli, e per santificarli ad essempio di Christo, che nella cura de' corpi curaua l'anime. E qui dourei mostrarui gl'Hospitali di Granata diuenuti Scuole di perfettione, e Giouanni perpetuo missionario d'anime impouerite: Le schiere di meretrici, che per lui riempirono li Chiostri, e che poterono formargli lungo corteggio, e nobile corona al suo funerale. Potrei mostrarui Giouanni pescatore così fortunato, che la vita di lui, rappresentata nelle scene di Spagna, potè con la sola maschera delle sue feruenti attioni conuertire vna famosa Maddalena. Dourei esporui le furie dello sdegno, e le brame della vendetta placate con le sue esortationi nel cuor guerriero d'Antonio Martinez. Introdurui dourei negl'Hospitali, oue tanto si affatica per conuertire ostinati. A' più d'vno, che la vergogna de' falli glieli chiude nel cuore, egli con profetico spirito li riuela, & a penitenza l'induce. Ad vna donna, che per dieci anni continoui non confessaua li suoi misfatti, ottiene tal lume dal Cielo, che muore affogata nelli riuoli del pianto.

124 Mà perche vado così da lungi à ricercar quelle proue, quādo le tengo così chiare, e vicine in questo celebratissimo Hospitale? Quà più che mai si proua il fine per il quale si fece pescatore de' poueri: lo dicano con autentica testimonianza quanti schiaui Maomettani, adoratori dell'empietà, vengono per loro fortuna in questo mare di carità, sotto le reti di Giouanni, che niuno da quest'Hospitale parti, senza restar preso nelle reti della Fede, onde nello spatio di settantotto anni dalla fondatione di questo si numerano trè mila, & ottocento Turchi schiaui quà curati, e niuno di questi è morto senza rinascer prima nell'onde Battesimali, eccetto vno, che qui entrò senza parola, e n'vscì senz'anima. Quali conuersioni miracolose poi vi habbia fatte il Beato, col comparir visibile a' moribondi, ritornando all'vso della raggione i frenetici, e tutti alla salute inuitando, troppo lungo sarei in ridirle. Per questo

sto

sto sacro luogo sì,io chiamerò Palermo: *totus Portus*: se vi ritroua il porto della salute & il Christiano disperato , e l'ostinato Turco. Qui sì, che io ben riconosco essere la carità la speciale diuisa delli discepoli di Christo,come diceua Giliberto: *Vides quomodò charitas est speciale insigne discipulatus Christi*: mentre quà i figli di Giouanni, come i Discepoli di Christo,e risanano i corpi, e catechizano l'anime, secondo il precetto di Christo: *curate infirmos, & dicite illis, appropinquauit in vos Regnum Dei*.

Stimò Gio: Grisostomo, che mai meglio si dimostrasse pescatore Christo, che nel morire, poiche, all'hora con vn stendere di braccia, *omnia traxit ad seipsum*: stendendo quasi rete per sì copiosa preda la Croce: *pro retibus cruce, velut sagena quadam, vtitur*. E chi di noi non confessarà essersi seruito di questa stessa rete Giouanni, anzi di questo stesso artificio? onde volle morire genuflesso abbracciato alla Croce, quasi da pescatore con la rete alla mano. Godete dunque, ò poueri,che il vostro Giouãni,nel punto di morire,più che mai sollecito si dimostra per souuenirui; per voi ora, e promette mai cessar dall'Orationi per tutta l'eternità. Non vale già per il morire di Giouanni ciò,che d'altri disse S.Bernardo:*pretiosa mors Sanctorum tamquam finis laborum*:poiche la morte di Gio: di Dio fù vn principio di nuoue, e più gloriose fatiche. Che se disse Gio: Grisostomo essere cosa auidissima la pesca: *Scitis, quàm auida res sit piscatio*: da che Giouanni di Dio gustò questa pesca ne'suoi Hospitali,così gli piacque,che nè meno potè interrõperla nella morte, nè lasciarla per tutta l'Eternità: onde se gli chiedete, oue egli si porti nel suo morire, vi risponderà senza dubbio con le parole Apostoliche: *Vado piscari*: Io me ne volo à far pesche più sicure nel Cielo , & à voi lascio miei seguaci in terra d'essere solleciti coadiutori delle mie fatiche: *Vado piscari*. Io per mostrarmi vero pescatore del Cielo aiutarò vn pouero pescatore di Palermo, che proueduto dell'Oglio della mia lampada, e con esso vnta la rete, e gettatala nel mio nome faccia contro suo costume preda copiosissima di pesce. Hor che non potrà in voi l'essempio della mia vita, & i feruori del mio spirito, che sono l'oglio di quella lampada ardente, che tanto vi illumina? Che non potrà in voi il mio essempio, per renderui animosissimi nelle fatiche, & à non stimare ne i rischij più euidenti nè la morte medesima per soccorso de'poueri? Rispondete tutti animosi al suo: *vado*

125

piscari, rispondete, *venimus*, *& nos tecum*. Ci conduca a'piedi del gran Padre de'poueri la diuotione, e quì à chiare proue ce'l faccia conoscere gran pescatore, tirando nelle reti sicure della salute l'anime nostre, & imprimendo ne'nostri cuori quelle sue feruentissime parole: *Fate ben Fratelli*.

DISCORSO VII.

PER LA VERGINE, E MARTIRE

SANTA CECILIA,

Detto in Ferrara alle Monache del Corpus Domini, alla presenza dell'Eminentiss. Sig. Card. SIGISMONDO CHIGI Legato Apostolico l'Anno 1674.

LA MVSICA SANTIFICANTE.

Per mezzo della Musica acquistò S. Cecilia spirito così copioso, e feruente, che potè e conseruarsi illesa trà le sporchezze dell'Idolatria, e conuertire anime à Dio, e superando Tiranni, e sprezzando tormenti hauer per cara la morte; e ciò perche alla melodia delle note accordò il nobilissimo contrapunto di Santi. Costumi; onde di lei canta la Chiesa: *Cantantibus Organis Cæcilia Domino decantabat*.

126 FRà quante mai nobilissime professioni ornano l'humana vita, non v'è qual più con l'anima nostra s'affaccia, e che con essa più si medesimi, quanto la Musica; onde il serio Gio: Grisostomo la conobbe per troppo seco vnita di parentela, & intrinseca d'amicitia: *Quoniam hoc genus delectationis est animæ nostræ valdè cognatum, & familiare*. A' pena corrono ingegnose dita sù cembali, ed enfiati armoniosi gl'organi, e con veloci ricercate si destano Cetre, e Viole, che non v'è petto à pena, in cui tutto brio non salti di gioia il cuore; e non v'è anima, che richiamata ad vn'officio suo familiare, mà disusato, non s'vnisca alle labra per cantare anch'essa. E ciò forsi procede, non già, perch'ella, prima d'habitar questo strepitoso Mondo, fos-

In Ps. 41.

se

se Cittadina dell'armoniose sfere, e là ne prendesse il primo latte di sua vita dal canto, falsa opinione de'Platonici; mà perche ella viue in vn corpo, oue nel bel concerto delli humori tutto à regola di buona musica è composto, in cui tanto dura la vita, fin che l'armonia non si sconcerta; e par bene, che con la musica legata sia la vita, ò che altro non sia la vita, che musica. Quindi la medicina, tutto che vegli sempre con cent'occhi per indagar l'origine de'nostri mali, non giunge però per via più certa à trouarla, che per regola di musica, considerandone l'ordinate, ò disordinate battute ne'polsi, che son composti, dice Plinio, ***In modulos certos, legesque metricas***: vn somigliante impulso sento io suscitarsi nella mia mente in questo giorno solennissimo à i Musici. Giorno in cui canta vnitamente con la natura la gratia, e nella beata Cappella rotto quel suo misterioso silentio a'pieni chori cantan giulivi i Serafini: ***clamantes alter ad alterum***: celebrando con nuoue sinfonie il dì festiuo della gloria di Roma, del valore, e fortezza di Cecilia; di quella, che seppe con stupore dell'Vniuerso trà strepiti di catene, trà gl'vrli delle minaccie, trà stridori de' denti del Gentilesmo arrabbiato, trà sibili de'Tiranni infuriati, Filomela canora, sciogliere voci di giubilo, e di canto: ***Cantantibus organis Cæcilia Domino decantabat***. A' gl'applausi dell' Vniuerso aggiunge le voci sue questa celebre Cappella, e con le voci del cuore più che con il cuor della voce celebra della Martire Cantatrice il dì festiuo; e come poi io solo ardito sarò d'interromper sì bella musica con lo strepitoso sconcerto della mia voce? à così bella sinfonia voce non manca, come vna corda alla Cetara d'Anfione, che debba io supplirla con la rauca voce d'vna cicala. Trà questi musici chi musico nõ diuerrebbe? Vuò far dunq; del musico anch'io: ***relicta ergo fũda, redeamus ad fistulam***, dirò col sopracitato Grisostomo. Ballaua Dauidde auanti l'Arca di Dio, io canterò ne i trionfi di Cecilia. Non era instrutto di canto Saulle, auuezzo solo ad vdir delle pecore i belati, pure ritrouossi vna volta trà musici Profeti, e cantò, e profetò; dando luogo al prouerbio: ***Num & Saul inter Prophetas***? Prendo dunque come Musico le parti de' musici, e la musica in vn discorso consacro. E per qual mezzo nobilissimo credete giungesse Cecilia all'acquisto di tanto spirito, che potè farlo risplendere qual pretioso carbonchio trà le tenebre della perfidia; di tanta purità, che potè sparger di gigli il letto nuttiale, e coronar co' i fiori più puri de Paradiso

diſo le tempie dello ſpoſo, e del Cognato; di tanto ardire, e valore, che potè ſpauentarne la più cruda, & inhumana barbarie? per qual mezzo? Per la muſica io dico, dico, e lo prouo.

127 Sia pure in conto l'opinione di Pittagora riferita da Caſſiodoro, hauer hauuto la muſica il ſuo rozzo natale da'ſtrepiti de'martelli, e dal ribombo dell'incudini, che negar non potraſſi hauer la voſtra Cecilia appreſo i metodi di ſua muſica trà ſtrepiti de'martelli, e tra'fragori de'ferri. Quando l'empia barbarie de'Tiranni martellaua à tutto ſuo potere que'primi generoſi Eroi di noſtra fede, quando il Chriſtiano valore, *tamquam aurum in fornace probatum eſt*: all'hora che Roma haueua da ſe bandito ogni buon genio di muſica, e raſſembraua, quale appunto il Pontefice Leone la nomina, horribil ſelua, oue ſolo i fremiti ſi ſentiuano d'huomini beſtiali: *Syluam frementium beſtiarum*: all'hora fù, che l'ingegnoſa Cecilia appreſe i più bei modi di ben cantare, e per aggiungere à i beati vn' Angioletto canoro, volle ne'ſconcerti della terra apprendere il canto.

Caſſio. lib. de muſic.

128 Diſsi, eſſer ſtata Roma ſelua di beſtie, che fremeuano, non di huomini, che cantanano, mentre tutta diſcordaua dalle regole, e cognitioni del vero Dio, che è il primo, e ſommo Maeſtro di queſta Cappella Mondiale. Et egli fù, che à noi ne diede di ben cantare i modi, che acciò più facili ci ſi rendeſſero preſe, fatto huomo, la noſtra voce; egli fù il primo ad intonar quà giù: *Intonuit de Cœlo Dominus, & Altiſſimus dedit vocem ſuam*: onde chi vuol regolatamente cantare ſeguir deue di queſto gran Maeſtro la battuta: egli fù, che ci appreſtò vna Cetara di dieci corde: *quæ ſunt decem præcepta*, dirà S. Agoſtino: e ſe il fondamento della muſica conſiſte in ſtudiar bene la MANO, nella mano appunto il fondamento di ſua muſica Chriſto poſe: *hoc fac, & viues*. Egli ci ammaeſtrò à ſempre ſtare in tono, & in accordo di voci: *Hæc mando vobis, vt diligatis inuicem*; Egli c'inſegnò le due chiaui delle due dilettioni, del proſsimo, e di Dio, sù le quali può far l'huomo quelle così rare mutationi di huomini in Dei: *Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri*. Et alla fine ci aſſegnò la ſcuola nell'ordinanza delle Virtù, che dalla voce più graue, e baſſa, incominciando dal conoſcimento di noi ſteſsi, termina al più acuto, e ſublime del conoſcimento di Dio, e volle, che terminaſſe in quelle vltime note fà, ſol, là, che far tutto dobbiamo ſolo per la eternità, per la ſalute, e per l'anima.

O'

O' come Roma gentile odiaua sì bella musica! Rassembrano que'coronati Tiranni inuasati dal malo spirito di Saul, che in vdir la dolce Cetra di Dauide destaua inferni di rabbie in barbaro cuore. Freneticaua Roma per la Cetra del suo Apollo, per la lira del suo Orfeo, per la voce del suo Mercurio, e tutte d'inferno le furie, preso volto, e voce di Sirene, haueuano l'orecchie & i cuori incantati di quei miseri. Sentiuasi il canto de'Barbari Neroni, degni maestri di musica l'vna Cappella di fiere. Trà tanti strepitosi sconcerti fè sentire à dispetto delle furie la sua voce Cecilia: *Cantantibus organis, Cęcilia Domino decantabat*. O' tempio animato di Dio, io ti adoro: nel Tempio di Gierosolima non si sentirono mai strepiti di martelli: *Et malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo*: solo v'eccheggiauano pretiose sinfonie de' canti, d'Inni, di Salmi, e di Profetiche consonanze; e nel tuo cuore, ò Cecilia, Tempio animato di Dio, strepiti non s'odono di sconcertato gentilesmo, solo a'pieni chori la dolce musica dello Spirito Santo vi fà sue proue. O' anima tutta Celeste, io ti ammiro, quanto meglio che Seneca l'animo de' suoi Stoici collocato trà l'armonie delle sfere, superiore a'strepiti del nostro Mondo; appunto così viuesti anima purissima di Cecilia, nulla curando di questa terra i fracassi. O' spirito à nulla inferiore à quello di Daniele, e de'compagni, che se quelli nella fornace di Babilonia l'horride fiamme non temono, la morte spauentosa non curano, mà allegri trà quelli incendij cantano, e dolcemente festeggiano; Tù Cecilia trà le fiamme della più barbara crudeltà, in Roma, all'hora Babilonia d'errori, nulla temi, non ti turbi, e sempre egualmente contenta canti, e festeggi. 129

Qui si ptenda cura di difender la musica, e publicarne i pregi l'altre volte citato Grisostomo; dica non v'esser cosa, che più sublimi la mente in Dio quanto la musica, non v'esser mezzo più facile, da rendere à se superiore, e quasi che alata, vn'anima per tutta vnirsi à Dio, quanto la musica; hauer'ella per suo proprio tramandare al cuore vn nobile, e sacro incanto, per cui si renda armato di valore, e d'ardire per disprezzar quanto può mai offerirgli di piaceuole, opporgli di tristo il Mondo. *Nihil enim animam æquè erigit, ac alatam quodammodò efficit, & à terra liberat, & exsoluit à vinculis corporis, & amore sapientiæ afficit, & vt res omnes ad hanc vitam pertinentes irrideat perficit, vt versus modulatus, & diuinum canticum numero compositum.* 130 *supra.*

tum. Troppo è ben fondata l'opinione di Grisostomo, che la sacra Ecclesiastica musica è ben'ella al nostro cuore vn dolce inuito di Paradiso, vna partecipatione transitoria dell'Angeliche dolcezze; è vna minima stilla di quella vita futura eternamente beata, che proposta di passaggio al nostro cuore troppo viuamente di possederla l'inuoglia. Che perciò anco il rigido, e solitario Francesco amò consolare le sue perpetue penitenze con vn passaggio di musica, & oue mancò la terra (che non haueua instromenti da consolar l'orecchie d'vn Serafino) supplì con sue Viole il Cielo. Mà ne fece ben proua in se stessa Cecilia, mentre per la musica fù solleuata così vicina alle stelle, che di quelle tutta inuaghita nulla curò ò le nozze di Valeriano, ò le grandezze di Dama Romana, ò le barbarie degl'inimici.

131 Mà quale fù la scuola, oue Cecilia arte sì degna apprese? sù quali note imparò? in qual Cappella s'esercitò? Chi fù il fortunato Maestro? Vditemi. Che quest'vniuerso sia vn choro ben' ordinato di musica, fù antico detto de' Sauij, oltre Omero, che lo chiamò vn'Organo: *Concinnum organum, quod mouetur numerosè*; Seneca lo disse vna lira: & il grande Atanasio, descriuendoci la Sapienza Diuina, moderatrice di queste cose, la descriue con questo Mondo alla mano, in somiglianza di lira: *Vt lyram tenens*. E vaglia il vero, che soaue armonia è mai quella delle Staggioni, e diuerse, e concordi degl'elementi contrarij, & vniti; degl'huomini distinti, & accordati?! O' che voce mirabile hà in tutto infusa l'Artefice Creatore! *Et hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis*. O' come ben considerando queste creature, tutte à cantar le diuine lodi ne spronano! Alzino pur le voci dalle loro fiamme i fanciulli di Babilonia, giubili con il suo plettro Dauidde, e tutte inuiti à cantar le creature; ciò si farà, dice il grande Agostino, non perche si speri da questi sassi muti canto di voce sensibile, mà perche, ben considerate, vi ritroua l'anima vn tal concerto di musica, che impara tosto à cantarne: *Non quod cuncta habeant sensum laudandi, sed quod benè considerata laudem pariant, & implent cor nostrum creaturæ ad eructandum Hymnum Creatori*. Il Mondo è maestro di buona musica all'anima, mà à dispetto del Facitore noi facciamo pausa de' nostri concerti.

132 A' questa scuola sì nobile non vedete come apprende il modo di ben cantar Cecilia? Ella lo dica, quando canta al Signore quel nobile mottetto: *Cecilia famula tua, Domine, quasi apis tibi*

[illegible] meritosa deseruit. Non così vola sollecita nell'hore
[illegible] sche à sugger rugiada, e dolcezze da'fiori l'Ape, come
[illegible] l'anima di Cecilia sollecita, per raccogliere il più perfetto
[illegible] vede, da quanto gode in queste creature: O' di
[illegible]anto varia natura erano le delitie Romane alla pietà di Ceci-
[illegible] & all'empietà de'perfidi! Cecilia è Ape, che vi liba dol-
[illegible] e, altri è ragno, che vi raduna veleni. Non è solo vn
[illegible]gentio, che in vedere i Trionfi di Roma sente rapirsi l'ani-
[illegible] alla cognitione della trionfante Gierusalemme, e prima
[illegible] lui Cecilia, che dalle grandezze di Roma le grandezze ar-
[illegible]menta del Cielo. Dio mio (diceua forsi ella) tanta abbon-
[illegible]nza di beni fino à gl'inimici del tuo nome, e che sia poi à i
[illegible]guaci del tuo amore? tanto godono i tuoi ribelli nella pri-
[illegible]ione del temporale, che contenti hai poi riserbati a'Cittadi-
[illegible]ni nella reggia dell'eternità? Mio cuore rimira, è bella questa
[illegible]erra, che calchi, mà quanto più piace quel Cielo, che miri;
[illegible]on vaghi i fiori, che quà giù nascono, quanto più belle le
[illegible]telle, che là sù spuntano.

Parli, non dell'Ape, mà di Cecilia il Mellifluo Ambrogio,
esser tra'volatili picciola, inferma, imbelle, e pure superarne
ogn'altro nell'acutezza dell'ingegno, e nella perspicacità del-
l'operare: *Cùm sit infirma robore apis, valida est vigore sapientiæ, & amore virtutis.* Quanto è inferma, quanto è imbelle la fan-
ciulla Cecilia! mà chi vguaglia la sua sapienza, quando caua
altissime conseguenze di spirito da basse promesse di Terra?
Ecco la Scuola, la Cappella, il maestro, oue apprese Cecilia si
bella musica. Non hebbe ella bisogno per apprenderla di sol-
leuarsi alle sfere, non entra nella Cappella del Cielo chi prima
non ben studiò nella Cappella di questa terra. Vuole il Paradi-
so i suoi musici istrutti nelle prime note quà giù, e chi non si
essercita à i canti della natura, non potrà facilmente capire i
concerti della gratia.

In Exam. lib. 5. c. 21.

E poiche Ape io nominai Cecilia, vedete che ad vso d'Ape,
se porta nel di fuori manto dorato, nasconde sotto pungente
l'aculeo. Cecilia sotto vesti pretiose, cela horrido il cilitio.
Cilicio Cecilia membra domabat. Santa fanciulla, e doue mai ap-
prendesti à deluder si bene il Mondo? Egli tutta sua ti crede-
ua, e tù eri tutt'altra, tutta delitia nelle vesti, e tutta horrori
nelli cilitij. Tù qual'ape spargi dolcezze, e per te serbi gl'a-
culei. Susanna tutta fiori nel nome, tutta delitie nell'appa-
renze, mà tutta rigori, e tutta spine in essenza. Santa Ippocri-
sia,

sia, che fà pompa di broccati, & asconde il cilitio, chi seppe mai insegnarla à Cecilia?

133 Chi? Non vi dissi, Signori, che fù la musica la guida della santità di Cecilia? e fù la musica, che le insegnò ad ascondere i tormenti della penitenza sotto le gale delle vesti, & i penosi cilitij sotto le mode più delicate, e pretiose. Chi il crederebbe mai, che nasca da' tormenti la musica? quella, che tutto è dolcezze, viue solo di pene. Al muoto delle battute si canta, & vna destra, che perpetuamente ò percuote, ò minaccia, è l'anima della musica. Si pongono alla tortura le corde, perche palesino l'armonia, che nascondono: *Et quò plùs torta, plùs musica sunt*. Si tormenta da vn'arco delle Viole il seno; si percuotono e l'Arpe, e i Cembali; si carcera trà mille strettture il vento, perche figlie de' tormenti naschino soauissime le sinfonie. Ah sì dunque, chi sente la musica, la proua tutta delitie; chi nell'interno la considera, tutta la troua tormenti. Di quà apprese gl'artificij della penitenza Cecilia; quindi fè pompa nell'estrinseco di bellezza, di pompe, di brio, di delitie, ascondendo nel di dentro pungentissimi rigori di penitenze. Et ò che dolce canto ella ne caua: *Cilicio Cæcilia membra domabat, Deum gemitibus exorabat*. Qui vi vorrebbe di Pietro Grisologo l'acutezza, che descrisse la penitenza di Maddalena in vna armoniosa musica, quando nel conuito di Simone abbondando della mormoratione i strepiti, mancaua di qualche dolce mottetto il sollieuo; ella sì bene con la sua penitenza il suppli, cantando con i gemiti, con i pianti, con i singulti, quello, all'orecchie di Dio, soauissimo cantico; e ben ciò si doueua à Maddalena, che amante feruorosissima di Christo, in se praticò, che, *Musicam docet amor*. Quanto bene potrebbe altresi ciò adattarsi alla penitenza della cantãte Cecilia: *Et ad delitias Deitatis totas totam pulsat sui cordis, & corporis symphoniam; organi planctibus dat clamorem; cytharam per suspiria longa modulatur; gemitus aptat in fystulam; & dùm pectus ipsam conscientiam arguens sæpè percutit, facit placitura Deo cymbala personare*.

Serm. 93.

134 Mà non sia già chi creda, esser stata la musica nella nostra Eroina di quella imbelle, & effeminata qualità, che potè chiamarsi da Seneca, *Insidiosa blandimenta aurium*: Non era quale fin ne' suoi secoli la condannaua Plutarco, che deposto di nobil Dama l'habito e maestoso, e casto, preso haueua di prostituta meretrice la gonna: *Nostri verò temporis homines, grauitate*

Epist. 88. de Mus.

tate ei[illegible] repudiata, *pro virili illa, & admiranda, & dijs grata, ener-*
uem, & garrulam in theatra introducunt. Seruì la musica à Ce-
cilia, quale à Spartani, che in campo armata la conduceuano,
facendo batter la strada a'loro Esserciti, e risuegliare il loro
coraggio al suono di Pifferi, di Viole, e d'Arpe. Non sà il cuor
di Cecilia cantar che à suono di trombe martiali, come Ales-
sandro l'Eroico poema d'Homero, sapendo, che tale è del suo
eterno Sposo il genio di voler le sue care cantatrici, e guer-
riere, che sappino egualmente trattar'arco di lira, e stocco da
ferire: *Quid videtis in Sulamite, nisi choros castrorum?* procurò
esser'ella di questa fatta, così intese dalla Glosa d'Origene: *Qui
laudes Creatoris canant, & acies inimici repellant, in choris voces
canentium, in castris armatæ manus*. Già stordito dal dolce can-
to di lei v'era arrabbiato l'Inferno, che preuede per la lira di
Cecilia poter sele rapir mille Euridici, placarsi le sue furie, in-
tenerirsi il cuore a' suoi Plutoni, e perdere i tenebrosi Regni i
suoi detestabili acquisti, ò che non tenta, che non fà per di-
sturbarla dal canto? Prima alle nozze di Valeriano l'inuita,
che sà bene, che co'legami del matrimonio i legami non s'ac-
coppiano della musica, lo stato del matrimonio non è stato
per musici, che nella beata Cappella del Cielo si prescriue a'
Cantori questo decreto: *Non nubent, neque nubentur, sed erunt
sicut Angeli Dei*. Le dolcezze della musica dagl'amari strepiti
del matrimonio s'auuelenano. Quello stato è di gemiti, e nõ
di canto. Hai finito di cantare al bel tempo, disse Anarsiman-
dride à chi si era ammogliato: *Non ampliùs tibi iucunda est vita.*
Che in tal cimento Cecilia? che farete, ò fanciulla imbelle 135
contro serpenti, che fischiano, aspidi auuelenati, ch'assaltano?
ciò che appunto fà prudente incantatore contro il sibilare de'
più fieri serpenti, l'incanta con la musica: *Ars quidem incan-* *In Euthydem.*
tatorum (lo notò Platone) *viperas, scorpios, & alia pestifera ani-
malia lenit, ac demulcet*: e col suo dolce canto tanto fece Ce-
cilia; vinse ogni cuore, domò ogni più ostinata fierezza, trion-
fò d'ogni volere. Io vi narro cosa veduta co' proprij occhi.
Nel famoso Serraglio delle fiere nella bellissima Città di Fi-
renze, viddi ferocissimo Leone, che stimolato da troppo cu-
riosi forastieri erasi tutto stizza ritirato alla sua tana vicino.
Sferzauasi dispettoso con la coda, stimolandosi alla pugna,
raspaua rabbioso il suolo, per aprire all'inimico il sepolchro,
e tutto sparso di baue mostraua qual rabbia gli s'agitaua in se-
no, che ne portaua fin nelle labra le spume. Quando (e fù à
caso)

caso) vn figlio del custode in vna camera iui vicina toccò vna Viola, fù gran prodigio in vero à vederlo, à pena vdì tal voce la fiera, che scordata d'ogni affronto, deposta ogni stizza, e in tutt'altra cangiata, tutt'altra diuenne. Tende attenta l'orecchie onde veniua il suono, e per dolcezza langue, hor tutta in piedi si desta aguzzando l'orecchia, e con tenero mugito mostraua goderne, ricadea tutta languida poscia in terra, e con teneri rugiti parea dicesse: di tal dolcezza io moro.

136 Ciò io viddi in Firenze, mà vidde bene spettacolo à questo simile, mà di questo più bello in Roma Cecilia, e'l vidde all'hora, che terminata la cena solennissima nuttiale, sola si restò nella sua camera, con Valeriano lo sposo. E non temè à tal cimento Cecilia? Seneca, che vai dicendo, non hauer tanta forza la musica da insegnare ciò, che non deue temersi, ciò che non deue bramarsi. *Ep. 88* *Ad musicam transeamus; nihil apud illam inuenies, quod vetet timere, vetet cupere.* Vedi se trouò nella musica Cecilia ciò, che temer non douea, ciò che amar non conueniua. La musica del Paradiso seppe bene insegnarle à nulla temer di questo Leone le forze, che poteua ben'ella con due parole ammansarlo.

O' nobile, ò potētissimo incanto di celeste Sirena, à pena ella parla, che l'anima di lui in altra si muta: cede, s'arrende Valeriano, e quel prima Leone, al suono di due parole in vn'agnello si cangia: *Nam sponsum, quem quasi leonem ferocem accepit, ad Christum, quasi agnum mansuetissimum destinauit.*

137 Spiegar vogl'io di questo fatto glorioso l'Enigma di Sansone: *De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo.* Lo propose il forte Eroe per il leone sbranato, mà lo replica Cecilia per il suo Valeriano già vinto. Credeua il famelico già diuorarsi Cecilia, già l'haueua nelle mani suo cibo, perche era sua sposa: mà *De comedente exiuit cibus*: egli non diuora Cecilia, mà si fà nobil cibo dell'anima di Cecilia. Non toglie à lei della pudicitia il bel fiore, anzi gli dona della sua fede il tesoro: *De comedente exiuit cibus*: io dirò: *quia de forti egressa est dulcedo*. E qual più forte, & intrepida di Cecilia, in cui ben s'ammirano della forte Donna di Salomone i preggi; ò che dolcezza, non di miele, mà di soaui parole esce dalla sua bocca! Dolcezza di celeste musica, che tutto rapì, e in altri trasformò Valeriano. E dica pur S. Gio: Grisostomo hauer la musica sacra tal proprietà d'introdurre nell'anima vn'alta Filosofia del Cielo, prepararla per toglier da se ogni vitio, &

aprir

[illegible] la strada per introdurui il Diuin Spirito (altissimi [illegible]gi della musica, che douerebbero fare arrossire i suoi [illegible]atori: *Cùm & verba animam expient, & sanctus Spiritus in animam celeriter aduolet*: Ben si viddero cosi nobili effetti della musica per la bocca canora di Cecilia, come subito l'anima di Valeriano si purgò dalle colpe, come si fè albergo dello Spirito Santo, come corre al Battesimo, come intrepido [illegible] la Fede, che abbraccia, sostien la morte. Nè qui si ferma però di Satanasso l'orgoglio, nè fà tregua [illegible] S'infuria Roma; strepita Almachio; Cecilia [illegible] trà ceppi, trà strati di Carnefici, trà vrli di condannati si danni [illegible] udir di Cecilia. O' quanto la musica à sciaurati dispiace! ad vn'anima, che in se non senta l'armonia di ben viuere, l'armonia della musica è sempre odiosa. Lo notò Pietro Grisologo nel fratello del Prodigo, che in vdir la musica introdotta nella paterna casa con la penitenza del Germano: *Nolebat introire*: perche, *audiuit symphoniam, & choros*. E questa è della perfetta musica la natura, destar furie, e stizze nell'anime maligne: *Inuidum fugat symphonia pietatis, choris charitatis excludit*. Che marauiglia, che non sopporti Roma sconcertata i soaui concerti della nostra Cecilia? Mà chi porterà sollieuo trà le carceri, trà le catene, trà le ferite, trà le morti à Cecilia? Chi? la musica, vi dirà Gio: Grisostomo. Iddio gran moderator delle cose pose l'huomo in vna vita di miserie in questo Mondo, in cui poco si spera godere, quando incominciandosi à viuere, si comincia à lagrimare. Mà perche egli di niuna cosa necessaria ci mancò, diè per compagna di vita si sfortunata all'anima nostra la musica, che però tù vedi esser l'huomo naturalmente musico, per sollevarsi col canto dalle fatiche. Mira il fanciullo, che piange le sue sueuture, quando beue con il latte la vita, che ò barcolando in culla, ò nel seno della nodrice, con le sole cantilene s'acquieta, e riposa. Il pellegrino affannato, cruciato da' crudi raggi del Sole, tempra del viaggio l'inedia cantando. L'Agricoltor sù l'aratro, il marinaro al timone, ogni operario sù'l suo lauoro sollieua le sue fatiche col canto: le donne stesse, ò col fuso alla mano, ò con l'ago trà deti con ridicole cantilene il tedioso lauoro addolciscono: *& vnam quamdam molestiam concinunt*: dice il Santo, e ne adduce la ragione, che l'anima rapita (da qualunque si sia vn lampo di musica) tutta da se si consola, e sollieua: *Vt potè quòd anima, si carmen, & canticum audierit, molesta, & difficilia sit faciliùs toleratura*. Mà

vbi supra.

138

In Ps. 41.

139 Mà che fia poi di Cecilia, nella di cui anima hà la più nobil musica di Paradiso posto il suo centro. Canta ella nel cuor suo, e sì ne giubila, che nulla teme i tormenti, delle minaccie si ride, & alla presenza della morte più barbara rassembraua, quale il citarista Aspendio, à cui suonando parea corrispondesse in più dolce melodia il cuore: *videbatur sibi intùs canere*. Come giuliua negl'horrori delle prigioni desta sù i primi albori i compagni, & alla morte gl'inuita, quasi alla vita; che non muore, mà trionfa chi muore per Christo: *Dum aurora finem daret: Cecilia exclamauit dicens, eia milites Christi, abijcite opera tenebrarum, & induimini arma lucis*. Sù valorosi, sù, hor che spuntano i primi raggi di luce vscite arditi à fugar l'ombre tutte d'Inferno, hor che s'indorano de'monti le cime, veda di vostra costanza il *Non plùs vltrà* il perfido; questo è quel giorno, meta delle fatiche, principio de'godimenti, giorno, che à voi toglierà ogni occaso, & in quel giorno vi riporrà, oue è perpetuo il meriggio: Fuga il Cielo l'ombre della terra, fughi la fede da'vostri cuori il timore. Qual mai vsignuolo canoro, che allo spirar dolci zeffiri in sù l'Aurora più rinforza il suo canto tutto applicato à richiamar l'amata prole dal nido, e communicargli del suo canto la vita; tal'era all'hora Cecilia, che chiamaua cantando sù l'Aurora i figli del suo canto: *Eia milites Christi*. Torna quà Seneca, che della musica ti burlaui, quasi ella solo sapesse insegnare à render pieghevole la voce, per esprimerne il flebile, il languido, e richiedeui anzi da lei, che meglio insegnasse, come poteua assodarsi il cuore à non temere i più fieri disastri: *Monstras mihi qui sint modi flebiles, monstra potiùs quomodò inter aduersa non emittant flebilem vocem*. Vieni alla scuola di Cecilia: Ella saprà con la sua musica insegnarti meglio, che col tuo fasto Stoico, come possa rendersi insuperabile vn cuore: Ella a'suoi campioni insegna à non dar morendo nè pure vn sospiro.

Ep. 88

140 O' spettacolo degno à cui accorra per notarlo tra'suoi fasti il Paradiso. All'hora credo la celeste Cappella rinouasse quel suo sì misterioso silentio, quando *Factum est silentium in Cœlo*: già che quà, se non Michele, Cecilia con anima d'Angelo contro vn Tiranno, che hà spirito da Diauolo, combatte. O' che spettacolo fù mai quello; veder Cecilia dispensare a'mendichi, con mano tutta cortese i suoi tesori! Chi era amica della musica odiaua nell'altrui pupille il pianto, e per mutare i gemiti de'bisognosi in dolci canti, li sollicua con i tesori. Sapeua,

c instromento nè più proprio, nè più adattato erani
tare la pouertà, che piange, del dolce suono dell'
sollieua la pouertà de' bisognosi bocca che conso-
mano, che dona. Oro, oro dispensa ad esserciti di bi-
gno si Cecilia, perche discepola del suo canto la pouertà, tut-
Roma diuenti vn choro di musici. O'che spettacolo veder
la valorosa entro del proprio bagno tutta cinta di fuo-
cata di fiamme, e non sentir l'ardore! Come bene si vidde
ora vn ritratto più bello della fornace Babilonese: ò co-
rà quelle fiamme cantar poteua Cecilia, assai meglio, che
di quella i fanciulli! Lasciate pure, che sù le porte di que-
bagno infuocato scriua S. Zenone della musica il trofeo:
is audiuit trophæum cantibus excitatum. Ne hà rabbia Alma-
io, ne morde le dita la perfidia, e tutto prende à scherzo Ce-
lia. Cade trè volte sù la pura ceruice l'empia Bipenne, e
mpre perde di filo: è ferita, e pur non muore, che per le sue
rite riceue nuoua vita. Empio carnefice di che t'ammiri? La
cantante Cecilia è tutta voce: *Et vox occidi non potest*, ti dirà
Grisologo.

Mà che fà trà noi vn'Angelo dell'eterna Cappella? alle stel- 141
le, alle stelle Cecilia, che brama troppo d'vdir la tua voce soa-
ue l'eterno Amante. Egli t'inuita: *Sonet vox tua in auribus
meis, vox enim tua dulcis*. Passasti pure il mar procelloso del tuo
martirio, e lo passasti diuiso dalla Croce di Christo, e dalla
tua fortezza; hor che fermasti il piede à i lidi eterni delle stelle,
sù prendi allegro il timpano di Maria, replica meglio di lei:
Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est. Abbattesti, ò for-
te Iaelle l'iniquo Sisara, trafigesti l'empia ceruice con le fe-
rite del tuo collo: Sù dunque à trionfar nelle stelle: iui il Pa-
radiso per te compone nuoui cantici. Meglio che non De-
bora, e Barac: già si replica di là sù: *Benedicta inter mulieres Hiael,
& benedicatur in tabernaculo suo*. Sù, sù alle stelle Cecilia, già
caduto è nelle tue ferite Oloferne, tutta giubilo t'apre le por-
te la beata Betulia; tù intuonerai allegra: *Incipite Domino in* Iudit.
*tympanis, cantate Domino in cymbalis, modulamini illi psalmum nouũ,
exultate, & inuocate nomen eius*. Noi soli in questa valle di pian-
to, su questi fiumi lagrimosi di Babilonia ci resteremo à pian-
gere? Noi sospenderemo gl'organi à i salci sterili?

Non sia mai vero, si dia bando alle lagrime, ci vuol tutti
cantori Cecilia. A' regola di Santa musica è ordinata dal Chri-
stiano la vita. Chi più à Dio s'vnisce più dolcemente canta:
Lau-

Aug. *Laudate Dominum dulciùs, quem cogitatis vberiùs.* Se nella carità la fede nostra si fonda, e nell'amore; si fonda nella musica; che *Musicam docet amor.* Non ci stemprino mai l'orecchie i cãti delle Sirene infernali, c'innamorino bene i dolci concerti di Cecilia, e c'imparino questi à portarci al Paradiso, cantando; così santi musici in terra, beati musici canteremo nel Cielo. Così sia.

DISCORSO VIII.

PER LE LODI DI SAN FILIPPO NERI,

Fatto dello stesso Santo, e detto nell'Oliuella di Palermo il giorno della sua Festa.

IL PALERMO MISTICO, O' VERO IL TVTTO PORTO.

Filippo Neri fù dato dalla Diuina Gratia per Porto amplissimo, e sicurissimo per ogni sorte di persone, ritrouando in esso calma sicura, quanti nel Mare del Secolo erano variamente sbattuti, e potea dir coll' Apostolo: *Omnia omnibus factus sum, vt omnes facerem saluos.* 1. ad Corinthios 9.

142 NOn bastò dunque à questi miei riueritissimi Padri, che vna sol volta io promulgassi alcuna cosa delle moltissime, che dir si ponno del gran Filippo Neri, che violentar mi vogliono à riprouar di nuouo, se con eloquenza di cenere si può parlar del fuoco? Non gli bastò ch'io trà gl'orrori, e le spine della Quaresima coronassi con aridi virgulti il nome sempre caro, e sempre florido di Filippo, vuole ancora, che nel mese de'fiori, quando fiorisce ogni spina, e rinuerde ogni ramo, io fiori raccolga per farne nuoua ghirlanda al gran Fiorentino. Troppo seuero commando. V'accorgeste forsi, ò Padri, ch'io poco dissi all'hora di Filippo, però gelosi delle di lui glorie, volete ch'hora ridica ciò, che all'hora non dissi? Scusatemi non è possibile: la vita di Filippo hà per suo proprio ciò che l'infinito;

che trionfa in Cielo. Mà vdite, Signori, mirabili finezze dello spirito di Filippo. Egli per acquistare à Dio tutta Roma, tutto si trasformò nel genio Romano: *Omnibus omnia factus*: hora per acquistare à Dio tutto Palermo, nel genio di Palermo s'è trasformato. E ben doueua Roma, se tanto diede à Palermo, dargli in Filippo il suo cuore. E così in Palermo si trasformò Filippo, che à ben considerar la sua vita, può intitolarsi vn sagro Palermo. Non è tutto Porto, e tutto Porto di delitie Palermo? è tutto Porto, e per tutto Porto di delitie Filippo. Sagre metamorfosi della carità di Filippo, farsi tutto Porto per tutti: *Omnibus omnia factus*, per tutti saluar nel suo spirito: *vt omnes facerem saluos*. Sù dunque curiosi di belle nouità, hora, che i caldi precipitano, alle delitie vi chiamo delle vostre felicissime sponde; qui voglio rimirarte il mistico Palermo, e tutto Porto Filippo, oue fan vela copiose naui di virtù, oue drizza la prora vn Mondo intiero. Oue diè fondo il Paradiso stesso. Ammirerete Porto sì bello, e vi trouerete ricetto. Mà auuertite: Deue quà pagarsi l'Ancoraggio. Io sono ad esiggerlo, e qual sarà? l'attentione, & il silentio.

Non credo potremo meglio dare à così bel Porto vn'occhiata, e con essa, per quanto è possibile, tutte rimirarne le marauiglie, che ritirandoci prima sù le cime di alcun monte, ad vso di Geografo, che per delineare nella più bella prospettiua Palermo, dalle cime lo misura del Pellegrino. Et eccoci chiamati per ammirar Filippo sù le punte di due monti: l'vno è l'Oliueto di Palestina, da cui ascende trionfando in questi giorni il Redentore; l'altro è la rupe di Gaeta, doue riceuè il primo latte dello spirito il nostro Santo. Da questi si considerar noi lo potremo, se fù Filippo vn bel Porto chiuso per ogni parte da gl'alti sassi della Diuina protettione; ben fornito dalle torri delle più eroiche, e stabili Virtudi; popolato di naui reali, che in lui si ritirano per passar l'Inuerno borascoso di questa Vita, e prendere in miglior tempo vento sicuro per le stelle. Di quà vedremo se Filippo non fù quel vero Porto, termine della nauigatione di tãte anime, che trouorno solo in Filippo tranquillissima calma: Che se *PANORMOS* non solo significa *TOTVS PORTVS*, mà altresì *totus hortus*: ben vedrete, come s'adatti à Filippo l'Elogio di quella grand'anima: *Hortus conclusus*, ouero, *Portus conclusus*. Dalle cime dunque di questi due monti prendiamo le prime misure.

Et à tal fine vedonsi queste cime poste in gara; nell'vna vien ripre-

ripre[illegible] la codardia de'Discepoli, che troppo fiacchi non pon-
no il volo à creder cose superiori alla natura: *Increpa-*
uit incredulitatem eorum, & duritiam cordis: nell'altro prepara
Filippo nella sua vita vna publica, e perpetua riprensione all'
infingardaggine degl'Ecclesiastici, che contenti di soli vanti
Sacerdotali, alle fatiche, e sudori, proprij delle dignità, non
degnano stender la mano. Dal primo si spediscon gl'Aposto-
li Missionarij del Vangelo: *Euntes in mundum vniuersum predi-*
cate Euangelium omni creaturæ: dall'altro disegna Filippo correr
nel Mondo vna tal gente, che ad ogn'hora, & in ogni attio-
ne sian Predicatori, e di lingua, e di fatti dell'opre Christiane.
Inteneri le sue Pietre l'Oliueto, perche vi lasciasse i suggelli
delle sue piante il Redentor trionfante. Spezzò i suoi sassi il
monte di Gaeta, perche la pietà vi scolpisse vn sensibile Epi-
taffio per la morte di Christo. Sù'l monte dell'Oliue, eccoui
delineata la forma della vita Apostolica: *Euntes in mundum v-*
niuersum. Questo fù il suono della Diuina tromba, che sueglió
i primi figli della Fede alla conquista di tutto vn Mondo. Que-
sto fù il tempo in cui si cangiorno le pesche, e si mutorno nel-
le lor mani le reti; e se fin'hora con poche maglie haueano
pescato nelle lagune del Tiberiade, hor dilatandosi i confini
de'loro acquisti son dichiarati pescatori di Regni, e di quante
Prouincie misura co'i suoi viaggi il Sole: *Euntes in mundum v-*
niuersum. Questo fù vn dir loro: Andate, ò generosi; à voi, non
à gl'Alessandri fù destinata la conquista dell'Vniuerso; Voi gli
Atlanti non fauolosi ne regerete il peso; Voi l'Aquile ne scor-
rerete con più fortuna, che non quelle di Roma, i più inco-
gniti confini. Non vi raffreni lontananza di sito, horridezza
di clima, fierezza di costumi; esser deue vostra preda, e vostro
acquisto tutto vn Mondo, però *Predicate Euangelium omni crea-*
turæ. O' che gran Porto sarà di voi l'Vniuerso? Voi le naui sa-
rete del mistico Salomone, che per ergere per tutto Tempij
alla Diuinità, porterete ne'sagri dogmi della Fede, e copiose,
e pretiose materie. Voi aspetta à braccie aperte il Mondo, e
sospira adempite le promesse profetiche: *In omnem terram exi-*
uit sonus eorum. Tutto il Mondo sarà vostro Porto, che riusci-
rebbe d'ignominia al valore Apostolico stringersi tra'soli con-
fini d'vn Regno, ò misurarsi nell'angustie di poche Prouincie.
Tutto il Mondo hauer deue per Patria vn cuor magnanimo,
& vn'anima grande. Perciò predicate *Euangelium omni creatu-*
ræ, *delicatus enim ille est cui Patria dulcis est, fortis autem, cui omne*
solum patria est: direbbe Vgon Vittorino.

Lib. 3. didasc. erud. c. 20.

diso le tempie dello sposo, e del Cognato; di tanto ardire, e valore, che potè spauentarne la più cruda, & inhumana barbarie? per qual mezzo? Per la musica io dico, dico, e lo prouo.

127 Sia pure in conto l'opinione di Pittagora riferita da Cassiodoro, hauer hauuto la musica il suo rozzo natale da'strepiti de'martelli, e dal ribombo dell'incudini, che negar non potrassi hauer la vostra Cecilia appreso i metodi di sua musica trà strepiti de'martelli, e tra'fragori de'ferri. Quando l'empia barbarie de'Tiranni martellaua à tutto suo potere que'primi generosi Eroi di nostra fede, quando il Christiano valore, *tamquam aurum in fornace probatum est*: all'hora che Roma haueua da se bandito ogni buon genio di musica, e rassembraua, quale appunto il Pontefice Leone la nomina, horribil selua, oue solo i fremiti si sentiuano d'huomini bestiali: *Syluam frementium bestiarum*: all'hora fù, che l'ingegnosa Cecilia apprese i più bei modi di ben cantare, e per aggiungere à i beati vn' Angioletto canoro, volle ne'sconcerti della terra apprendere il canto.

Cassio. lib. de music.

128 Dissi, esser stata Roma selua di bestie, che fremeuano, non di huomini, che cantauano, mentre tutta discordaua dalle regole, e cognitioni del vero Dio, che è il primo, e sommo Maestro di questa Cappella Mondiale. Et egli fù, che à noi ne diede di ben cantare i modi, che acciò più facili ci si rendessero prese, fatto huomo, la nostra voce; egli fù il primo ad intonar quà giù: *Intonuit de Cœlo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam*: onde chi vuol regolatamente cantare seguir deue di questo gran Maestro la battuta: egli fù, che ci apprestò vna Cetara di dieci corde: *quæ sunt decem præcepta*, dirà S. Agostino: e se il fondamento della musica consiste in studiar bene la MANO, nella mano appunto il fondamento di sua musica Christo pose: *hoc fac, & viues*. Egli ci ammaestrò à sempre stare in tono, & in accordo di voci: *Hæc mando vobis, vt diligatis inuicem*; Egli c'insegnò le due chiaui delle due dilettioni, del prossimo, e di Dio, sù le quali può far l'huomo quelle così rare mutationi di huomini in Dei: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Et alla fine ci assegnò la scuola nell'ordinanza delle Virtù, che dalla voce più graue, e bassa, incominciando dal conoscimento di noi stessi, termina al più acuto, e sublime del conoscimento di Dio, e volle, che terminasse in quelle vltime note sì, sol, là, che far tutto dobbiamo solo per la eternità, per la salute, e per l'anima.

O'

129 O' [illegible] Roma gentile odiaua sì bella musica! Rassembra-
uano que' coronati Tiranni inuasati dal malo spirito di Saul-
le, che in udir la dolce Cetra di Dauide destaua inferni di rab-
bie in [illegible] barbaro cuore. Freneticaua Roma per la Cetra del suo
Apollo, per la lira del suo Orfeo, per la voce del suo Mercu-
rio, e tutte d'inferno le furie, preso volto, e voce di Sirene,
haueuano l'orecchie & i cuori incantati di quei miseri. Sen-
tiua [illegible] il canto de' Barbari Neroni, degni maestri di musica
d'vna Cappella di fiere. Trà tanti strepitosi sconcerti fè sentire
à dispetto delle furie la sua voce Cecilia: *Cantantibus organis,
Cecilia Domino decantabat*. O' tempio animato di Dio, io ti a-
doro: nel Tempio di Gierosolima non si sentirono mai stre-
piti di martelli: *Et malleus, & securis, & omne ferramentum non
sunt audita in domo*: solo v'eccheggiauano pretiose sinfonie de'
Canti, d'Inni, di Salmi, e di Profetiche consonanze; e nel tuo
cuore, ò Cecilia, Tempio animato di Dio, strepiti non s'odo-
no di sconcertato gentilesmo, solo a' pieni chori la dolce mu-
sica dello Spirito Santo vi fà sue proue. O' anima tutta Ce-
leste, io ti ammiro, quanto meglio che Seneca l'animo de'
suoi Stoici collocato trà l'armonie delle sfere, superiore a' stre-
piti del nostro Mondo; appunto così viuesti anima purissima
di Cecilia, nulla curando di questa terra i fracassi. O' spirito
à nulla inferiore à quello di Daniele, e de' compagni, che se
quelli nella fornace di Babilonia l'horride fiamme non temo-
no, la morte spauentosa non curano, mà allegri trà quelli in-
cendij cantano, e dolcemente festeggiano; Tù Cecilia trà le
fiamme della più barbara crudeltà, in Roma, all'hora Babilo-
nia d'errori, nulla temi, non ti turbi, e sempre egualmente
contenta canti, e festeggi.

130 Qui si ptenda cura di difender la musica, e publicarne i pre-
gi l'altre volte citato Grisostomo; dica non v'esser cosa, che
più sublimi la mente in Dio quanto la musica, non v'esser
mezzo più facile, da rendere à se superiore, e quasi che alata,
vn'anima per tutta vnirsi à Dio, quanto la musica; hauer'ella
per suo proprio tramandare al cuore vn nobile, e sacro incan-
to, per cui si renda armato di valore, e d'ardire per disprezzar
quanto può mai offerirgli di piaceuole, opporgli di tristo il
Mondo. *Nihil enim animam æquè erigit, ac alatam quodammodò supra.
efficit, & à terra liberat, & exsoluit à vinculis corporis, & amore
sapientiæ afficit, & vt res omnes ad hanc vitam pertinentes irrideat
perficit, vt versus modulatus, & diuinum canticum numero composi-
tum.*

tum. Troppo è ben fondata l'opinione di Grisostomo, che la sacra Ecclesiastica musica è ben'ella al nostro cuore vn dolce inuito di Paradiso, vna partecipatione transitoria dell'Angeliche dolcezze; è vna minima stilla di quella vita futura eternamente beata, che proposta di passaggio al nostro cuore, troppo viuamente di possederla l'inuoglia. Che perciò anco il rigido, e solitario Francesco amò consolare le sue perpetue penitenze con vn passaggio di musica, & oue mancò la terra (che non haueua instromenti da consolar l'orecchie d'vn Serafino) supplì con sue Viole il Cielo. Mà ne fece ben proua in se stessa Cecilia, mentre per la musica fù solleuata così vicina alle stelle, che di quelle tutta inuaghita nulla curò ò le nozze di Valeriano, ò le grandezze di Dama Romana, ò le barbarie degl'inimici.

131 Mà quale fù la scuola, oue Cecilia arte sì degna apprese? sù quali note imparò? in qual Cappella s'esercitò? Chi fù il fortunato Maestro? Vditemi. Che quest'vniuerso sia vn choro ben' ordinato di musica, fù antico detto de' Sauij, oltre Omero, che lo chiamò vn'Organo: *Concinnum organum, quod mouetur numerosè*: Seneca lo disse vna lira: & il grande Atanasio, descriuendoci la Sapienza Diuina, moderatrice di queste cose, la descriue con questo Mondo alla mano, in somiglianza di lira: *Vt lyram tenens*. E vaglia il vero, che soaue armonia è mai quella delle Staggioni, e diuerse, e concordi; degl'elementi contrarij, & vniti; degl'huomini distinti, & accordati?? O' che voce mirabile hà in tutto infusa l'Artefice Creatore! *Et hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis*. O' come ben considerando queste creature, tutte à cantar le diuine lodi ne spronano! Alzino pur le voci dalle loro fiamme i fanciulli di Babilonia, giubili con il suo plettro Dauidde, e tutte inuiti à cantar le creature; ciò si farà, dice il grande Agostino, non perche si speri da questi sassi muti canto di voce sensibile, mà perche, ben considerate, vi ritroua l'anima vn tal concerto di musica, che impara tosto à cantarne: *Non quod cuncta habeant sensum laudandi, sed quod benè considerata laudem pariant, & implent cor nostrum creaturæ ad eructandum Hymnum Creatori*. Il Mondo è maestro di buona musica all'anima, mà à dispetto del Facitore noi facciamo pausa de' nostri concerti.

132 A' questa scuola si nobile non vedete come apprende il modo di ben cantar Cecilia? Ella lo dica, quando canta al Signore quel nobile mottetto: *Cecilia famula tua, Domine, quasi apis*

tibi

mentosa deseruit. Non così vola sollecita nell'hore
che à sugger rugiada, e dolcezze da' fiori l'Ape, come
l'anima di Cecilia sollecita, per raccogliere il più perfetto
vede, da quanto gode in queste creature: O' di
natura erano le delitie Romane alla pietà di Ceci-
lia, & empietà de'perfidi! Cecilia è Ape, che vi liba dol-
cezze, altri è ragno, che vi raduna veleni. Non è solo vn
Fulgentio, che in vedere i Trionfi di Roma sente rapirsi l'ani-
ma alla cognitione della trionfante Gierusalemme, e prima
di lui Cecilia, che dalle grandezze di Roma le grandezze ar-
gomenta del Cielo. Dio mio (diceua forsi ella) tanta abbon-
danza di beni fino à gl'inimici del tuo nome, e che sia poi à i
seguaci del tuo amore? tanto godono i tuoi ribelli nella pri-
gione del temporale, che contenti hai poi riserbati a' Cittadi-
ni nella reggia dell'eternità? Mio cuore rimira, è bella questa
terra, che calchi, mà quanto più piace quel Cielo, che miri;
son vaghi i fiori, che quà giù nascono, quanto più belle le
stelle, che la sù spuntano.

Parli, non del l'ape, mà di Cecilia il Mellifluo Ambrogio,
esser tra' volatili picciola, inferma, imbelle, e pure superarne
ogn'altro nell'acutezza dell'ingegno, e nella perspicacità del-
l'operare: *Cùm sit infirma robore apis, valida est vigore sapientiæ,
& amore virtutis*. Quanto è inferma, quanto è imbelle la fan-
ciulla Cecilia! mà chi vguaglia la sua sapienza, quando caua
altissime conseguenze di spirito da basse promesse di Terra? *In Exam. lib. 5. c. 21.*
Ecco la Scuola, la Cappella, il maestro, oue apprese Cecilia si
bella musica. Non hebbe ella bisogno per apprenderla di sol-
leuarsi alle sfere, non entra nella Cappella del Cielo chi prima
non ben studiò nella Cappella di questa terra. Vuole il Paradi-
so i suoi musici istrutti nelle prime note quà giù, e chi non si
essercita à i canti della natura, non potrà facilmente capire i
concerti della gratia.

E poiche Ape io nominai Cecilia, vedete che ad vso d'Ape,
se porta nel di fuori manto dorato, nasconde sotto pungente
l'aculeo. Cecilia sotto vesti pretiose, cela horrido il cilitio.
Cilicio Cæcilia membra domabat. Santa fanciulla, e doue mai ap-
prendesti à deluder si bene il Mondo? Egli tutta sua ti crede-
ua, e tù eri tutt'altra, tutta delitia nelle vesti, e tutta horrori
nelli cilitij. Tù qual'ape spargi dolcezze, e per te serbi gl'a-
culei. Susanna tutta fiori nel nome, tutta delitie nell'appa-
renze, mà tutta rigori, e tutta spine in essenza. Santa Ippocri-

Discorsi del P. Ignazio Sauini. N sia,

sia, che fà pompa di broccati, & asconde il cilicio, chi seppe mai insegnarla à Cecilia?

133 Chi? Non vi dissi, Signori, che fù la musica la guida della santità di Cecilia? e fù la musica, che le insegnò ad ascondere i tormenti della penitenza sotto le gale delle vesti, & i penosi cilitij sotto le mode più delicate, e pretiose. Chi il crederebbe mai, che nasca da'tormenti la musica? quella, che tutto è dolcezze, viue solo di pene. Al muoto delle battute si canta, & vna destra, che perpetuamente ò percuote, ò minaccia, è l'anima della musica. Si pongono alla tortura le corde, perche palesino l'armonia, che nascondono: *Et quò plùs torta, plùs musica sunt*. Si tormenta da vn'arco delle Viole il seno; si percuotono e l'Arpe, e i Cembali; si carcera trà mille stretture il vento, perche figlie de'tormenti naschino soauissime le sinfonie. Ah sì dunque, chi sente la musica, la proua tutta delitie; chi nell'interno la considera, tutta la troua tormenti. Di quà apprese gl'artificij della penitenza Cecilia; quindi fè pompa nell'estrinseco di bellezza, di pompe, di brio, di delitie, ascondendo nel di dentro pungentissimi rigori di penitenze. Et ò che dolce canto ella ne caua: *Cilicio Cecilia membra domabat, Deum gemitibus exorabat*. Qui vi vorrebbe di Pietro Grisologo l'acutezza, che descrisse la penitenza di Maddalena in vna armoniosa musica, quando nel conuito di Simone abbondando della mormoratione i strepiti, mancaua di qualche dolce mottetto il sollieuo; ella si bene con la sua penitenza il supplì, cantando con i gemiti, con i pianti, con i singulti, quello, all'orecchie di Dio, soauissimo cantico; e ben ciò si doueua à Maddalena, che amante feruorosissima di Christo, in se praticò, che, *Musicam docet amor*. Quanto bene potrebbe altresi ciò adattarsi alla penitenza della cantãte Cecilia: *Et ad delitias Deitatis totas totam pulsat sui cordis, & corporis symphoniam; organi planctibus dat clamorem; cytharam per suspiria longa modulatur; gemitus aptat in fystulam; & dùm pectus ipsam conscientiam arguens sæpè percutit, facit placitura Deo cymbala personare*.

Serm. 93.

134 Mà non sia già chi creda, esser stata la musica nella nostra Eroina di quella imbelle, & effeminata qualità, che potè chiamarsi da Seneca, *Insidiosa blandimenta aurium*: Non era quale fin ne'suoi secoli la condannaua Plutarco, che deposto di nobil Dama l'habito e maestoso, e casto, preso hauea di prostituta meretrice la gonna: *Nostri verò temporis homines, grauitate*

Epist. 88. de Mus.

tale c[illegible]s repudiata, pro virili illa, & admiranda, & dijs grata, ener-
nem[illegible] & garrulam in theatra introducunt. Serui la musica à Ce-
cilia [illegible] gli Spartani, che in campo armata la conduceuano,
facendo batter la strada a'loro Esserciti, e risuegliare il loro
coraggio à suono di Pifferi, di Viole, e d'Arpe. Non sà il cuor
di Cecilia cantar che à suono di trombe martiali, come Ales-
san[illegible]ro l'Eroico poema d'Homero, sapendo, che tale è del suo
et[illegible]no Sposo il genio di voler le sue care cantatrici, e guer-
rie[illegible]e, che sappino egualmente trattar'arco di lira, e stocco da
fe[illegible]ire: *Quid videtis in Sulamite, nisi choros castrorum?* procurò
c[illegible]ser'ella di questa fatta, così intese dalla Glosa d'Origene: *Qui*
l[illegible] *audes Creatoris canant, & acies inimici repellant, in choris voces*
[illegible] *entium, in castris armatæ manus*. Già stordito dal dolce can-
[illegible]o di lei vrla arrabbiato l'Inferno, che preuede per la lira di
Cecilia potersele rapir mille Euridici, placarsi le sue furie, in-
tenerirsi il cuore a' suoi Plutoni, e perdere i tenebrosi Regni i
suoi detestabili acquisti, ò che non tenta, che non fà per di-
sturbarla dal canto? Prima alle nozze di Valeriano l'inuita,
che sà bene, che co' legami del matrimonio i legami non s'ac-
coppiano della musica, lo stato del matrimonio non è stato
per musici, che nella beata Cappella del Cielo si prescriue a'
Cantori questo decreto: *Non nubent, neque nubentur, sed erunt*
sicut Angeli Dei. Le dolcezze della musica dagl'amari strepiti
del matrimonio s'auuelenano. Quello stato è di gemiti, e nō
di canto. Hai finito di cantare al bel tempo, disse Anarsiman-
dride à chi si era ammogliato: *Non ampliùs tibi iucunda est vita.*

135 Che in tal cimento Cecilia? che farete, ò fanciulla imbelle
contro serpenti, che fischiano, aspidi auuelenati, ch'assaltano?
ciò che appunto fà prudente incantatore contro il sibilare de'
più fieri serpenti, l'incanta con la musica: *Ars quidem incan-*
tatorum (lo notò Platone) *viperas, scorpios, & alia pestifera ani-*
malia lenit, ac demulcet: e col suo dolce canto tanto fece Ce-
cilia, vinse ogni cuore, domò ogni più ostinata fierezza, trion-
fò d'ogni volere. Io vi narro cosa veduta co' proprij occhi.

In Eutydem.

Nel famoso Serraglio delle fiere nella bellissima Città di Fi-
renze, viddi ferocissimo Leone, che stimolato da troppo cu-
riosi forastieri erasi tutto stizza ritirato alla sua tana vicino.
Sferzauasi dispettoso con la coda, stimolandosi alla pugna,
raspaua rabbioso il suolo, per aprire all'inimico il sepolchro,
e tutto sparso di baue mostraua qual rabbia gli s'agitaua in se-
no, che ne portaua fin nelle labra le spume. Quando (e fù à
caso)

caso) vn figlio del custode in vna camera iui vicina toccò vna Viola, fù gran prodigio in vero à vederlo, à pena vdì tal voce la fiera, che scordata d'ogni affronto, deposta ogni stizza, e in tutt'altra cangiata, tutt'altra diuenne. Tende attenta l'orecchie onde veniua il suono, e per dolcezza langue, hor tutta in piedi si desta aguzzando l'orecchia, e con tenero mugito mostraua goderne, ricadea tutta languida poscia in terra, e con teneri rugiti parea dicesse di tal dolcezza io mioro.

136 Ciò io viddi in Firenze, mà vidde bene spettacolo à questo simile, mà di questo più bello in Roma Cecilia, e'l vidde all' hora, che terminata la cena solennissima nuttiale, sola si restò nella sua camera, con Valeriano lo sposo. E non temè à tal cimento Cecilia? Seneca, che vai dicendo, non hauer tanta forza la musica da insegnare ciò, che non deue temersi, ciò che non deue bramarsi. *Ad musicam transeamus; nihil apud illam inuenies, quod vetet timere, vetet cupere.* Vedi se trouò nella musica Cecilia ciò, che temer non douea, ciò che amar non conueniua. La musica del Paradiso seppe bene insegnarle à nulla temer di questo Leone le forze, che potea ben'ella con due parole ammansarlo.

Ep. 88

O' nobile, ò potentissimo incanto di celeste Sirena, à pena ella parla, che l'anima di lui in altra si muta: cede, s'arrende Valeriano, e quel prima Leone, al suono di due parole in vn'agnello si cangia: *Nam sponsum, quem quasi leonem ferocem accepit, ad Christum, quasi agnum mansuetissimum destinauit.*

137 Spiegar voglio di questo fatto glorioso l'Enigma di Sansone: *De comedente exiuit cibus, & de forti egressa est dulcedo.* Lo propose il forte Eroe per il suo leone sbranato, mà lo replica Cecilia per il suo Valeriano già vinto. Credeua il famelico già diuorarsi Cecilia, già l'haueua nelle mani suo cibo, perche era sua sposa: mà *De comedente exiuit cibus*: egli non diuora Cecilia, mà si fà nobil cibo dell'anima di Cecilia. Non toglie à lei della pudicitia il bel fiore, anzi gli dona della sua fede il tesoro: *De comedente exiuit cibus*: io dirò: *quia de forti egressa est dulcedo.* E qual più forte, & intrepida di Cecilia, in cui ben s'ammirano della forte Donna di Salomone i preggi; ò che dolcezza, non di miele, mà di soaui parole esce dalla sua bocca! Dolcezza di celeste musica, che tutto rapì, e in altri trasformò Valeriano. E dica pur S. Gio: Grisostomo? hauer la musica sacra tal proprietà d'introdurre nell'anima vn'alta Filosofia del Cielo, prepararla per toglier da se ogni vitio, &

aprir

aprir facile la strada per introdurui il Diuino Spirito (altissimi
priuileggi della musica, che douerebbero fà arrossire i suoi
profanatori): *Cùm & verba animam expientia Sanctus Spiritus in
canentis animam celeriter aduolet*: Ben si vidde così nobili ef-
fetti della musica per la bocca canora di Cecilia, come subito
l'anima di Valeriano si purgò dalle colpe, come si fè albergo
di Spirito Santo, come corre al Battesimo, come intrepido
per la Fede, che abbraccia, sostien la morte.

vbi supra.

Nè qui si ferma però di Satanasso l'orgoglio, nè fà tregua
l'ardir di Cecilia. S'infuria Roma; strepita Almachio; Ceci-
lia trà catene, trà ceppi, trà stratij di Carnefici, trà vrli di con-
dannati si danni. O' quato la musica à sciaurati dispiace! ad
vn'anima, che in se non senta l'armonia di ben viuere, l'ar-
monia della musica è sempre odiosa. Lo notò Pietro Griso-
logo nel fratello del Prodigo, che in vdir la musica introdot-
ta nella paterna casa con la penitenza del Germano: *Nolebat
introire*: perche, *audiuit symphoniam, & choros*. E questa è della
perfetta musica la natura, destar furie, e stizze nell'anime ma-
ligne: *Inuidum fugat symphonia pietatis, choris charitatis excludit*.
Che marauiglia, che non sopporti Roma sconcertata i soaui
concerti della nostra Cecilia? Mà chi porterà sollieuo trà le
carceri, trà le catene, trà le ferite, trà le morti à Cecilia? Chi?
la musica, vi dirà Gio: Grisostomo. Iddio gran moderator
delle cose pose l'huomo in vna vita di miserie in questo Mon-
do, in cui poco si spera godere, quando incominciando si à vi-
uere, si comincia à lagrimare. Mà perche egli di niuna cosa
necessaria ci mancò, diè per compagna di vita si sfortunata
all'anima nostra la musica, che però tù vedi esser l'huomo na-
turalmente musico, per sollevarsi col canto dalle fatiche. Mi-
ra il fanciullo, che piange le sue sventure, quando beue con
il latte la vita, che ò barcolando in culla, ò nel seno della nu-
drice, con le sole cantilene s'acquieta, e riposa. Il pellegrino
affannato, cruciato da' crudi raggi del Sole, tempra del viag-
gio l'inedia cantando. L'Agricoltor sù l'aratro, il marinaro
al timone, ogni operario sù'l suo lauoro sollieua le sue fatiche
col canto: le donne stesse, ò col fuso alla mano, ò con l'ago
trà deti con ridicole cantilene il tedioso lauoro addolciscono:
& vnam quamdam molestiam concinunt: dice il Santo, e ne addu-
ce la ragione, che l'anima rapita (da qualunque si sia vn lam-
po di musica) tutta da se si consola, e sollieua: *Vtpotè quod a-
nima, si carmen, & canticum audierit, molesta, & difficilia sit facilius
toleratura*.

138

Mà

139 Mà che sia poi di Cecilia, nella di cui anima hà *la più nobil* musica di Paradiso posto il suo centro. Canta ella nel cuor suo, e sì ne giubila, che nulla teme i tormenti, delle minaccie si ride, & alla presenza della morte più barbara rassembraua, quale il citarista Aspendio, à cui suonando parea corrispondesse in più dolce melodia il cuore: *videbatur sibi intùs canere*. Come giuliua negl'horrori delle prigioni desta sù i primi albori i compagni, & alla morte gl'inuita, quasi a *lla vita*; che non muore, mà trionfa chi muore per Christo: *Dum aurora finem daret: Cecilia exclamauit dicens, eia milites Christi, abijcite opera tenebrarum, & induimini arma lucis*. Sù valorosi, sù, hor che spuntano i primi raggi di luce vscite arditi à fugar l'ombre tutte d'Inferno, hor che s'indorano de'monti le cime, veda di vostra costanza il *Non plùs vltra* il perfido; questo è quel giorno, meta delle fatiche, principio de'godimenti, giorno, che à voi toglierà ogni occaso, & in quel giorno vi riporrà, oue è perpetuo il meriggio: Fuga il Cielo l'ombre della terra, fughi la fede da'vostri cuori il timore. Qual mai vsignuolo canoro, che allo spirar dolci zeffiri in sù l'Aurora più rinforza il suo canto tutto applicato à richiamar l'amata prole dal nido, e communicargli del suo canto la vita; tal'era all'hora Cecilia, che chiamaua cantando sù l'Aurora i figli del suo canto: *Eia milites Christi*. Torna quà Seneca, che della musica ti burlaui, quasi ella solo sapesse insegnare à render pieghevole la voce, per esprimerne il flebile, il languido, e richiedeui anzi da lei, che meglio insegnasse, come poteua assodarsi il cuore à non temere i più fieri disastri: *Monstras mihi qui sint modi flebiles, monstra potiùs quomodò inter aduersa non emittant flebilem vocem*. Vieni alla scuola di Cecilia: Ella saprà con la sua musica insegnarti meglio, che col tuo fasto Stoico, come possa rendersi insuperabile vn cuore: Ella a'suoi campioni insegna à non dar morendo nè pure vn sospiro.

Ep. 88

140 O' spettacolo degno à cui accorra per notarlo tra'suoi fasti il Paradiso. All'hora credo la celeste Cappella rinouasse quel suo sì misterioso silentio, quando *Factum est silentium in Cælo*: già che quà, se non Michele, Cecilia con anima d'Angelo contro vn Tiranno, che hà spirito da Diauolo, combatte. O' che spettacolo fù mai quello; veder Cecilia dispensare a'mendichi, con mano tutta cortese i suoi tesori! Chi era amica della musica odiaua nell'altrui pupille il pianto, e per mutare i gemiti de'bisognosi in dolci canti, li sollieua con i tesori. Sa-

peua,

peua, che inſtromento nè più proprio, nè più adattato eraui per far cantare la pouertà, che piange, del dolce ſuono dell' oro. Non ſolleua la pouertà de' biſognoſi la bocca che conſola, mà mano, che dona. Oro, oro diſpenſa ad eſſerciti di biſognoſi Cecilia, perche diſcepola del ſuo [illegible] la pouertà, tutto Roma diuenti vn choro di muſici. O' che bel ſpettacolo veder chiuſa la valoroſa entro del proprio bagno tutta cinta di fuoco, tutta di fiamme, e non ſentir l'ardore! Come bene ſi vidde all'hora vn ritratto più bello della fornace Babiloneſe: ò come trà quelle fiamme cantar poteua Cecilia aſſai meglio, che non di quella i fanciulli! Laſciate pure, che [illegible] le porte di queſto bagno infuocato ſcriua S. Zenone della muſica il trofeo: *Quis audiuit tropheum cantibus excitatum*. Nè hà rabbia il machio, ne morde le dita la perfidia, e tutto prende à ſcherzo Cecilia. Cade trè volte sù la pura ceruice l'empia Bipenne, ò ſempre perde di filo: è ferita, e pur non muore, che per le ſue ferite riceue nuoua vita. Empio carnefice di che t'ammiri? La cantante Cecilia è tutta voce: *Et vox occidi non poteſt*, ti dirà Griſologo.

Mà che fà trà noi vn'Angelo dell'eterna Cappella? alle ſtelle, alle ſtelle Cecilia, che brama troppo d'vdir la tua voce ſoaue l'eterno Amante. Egli t'inuita: *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*. Paſſaſti pure il mar procelloſo del tuo martirio, e lo paſſaſti diuiſo dalla Croce di Chriſto, e dalla tua fortezza; hor che fermaſti il piede à i lidi eterni delle ſtelle, sù prendi allegro il timpano di Maria, replica meglio di lei: *Cantemus Domino, glorioſè enim magnificatus eſt*. Abbatteſti, ò forte Iaelle l'iniquo Siſara, trafigeſti l'empia ceruice con le ferite del tuo collo: Sù dunque à trionfar nelle ſtelle: iui il Paradiſo per te compone nuoui cantici. Meglio che non Debora, e Barac: già ſi replica di la sù: *Benedicta inter mulieres Iael, & benedicatur in tabernaculo ſuo*. Sù, sù alle ſtelle Cecilia già caduto è nelle tue ferite Oloferne, tutta giubilo t'apre le porte la beata Betulia; tù intuonerai allegra: *Incipite Domino in tympanis, cantate Domino in cymbalis, modulamini illi pſalmum nouum, exultate, & inuocate nomen eius*. Noi ſoli in queſta valle di pianto, su queſti fiumi lagrimoſi di Babilonia ci reſteremo à piangere? Noi ſoſpenderemo gl'organi à i ſalci ſterili?

Non ſia mai vero, ſi dia bando alle lagrime, ci vuol tutte cantori Cecilia. A' regola di Santa muſica è ordinata dal Chriſtiano la vita. Chi più à Dio s'vniſce più dolcemente canta.

Lau-

Aug. *Laudate Dominum dulciùs, quem cogitatis vberiùs*. Se nella carità la fede nostra si fonda, e nell'amore; si fonda nella musica: che *Musicam docet amor.* Non ci stemprino mai l'orecchie i cãti delle Sirene infernali, c'innamorino bene i dolci concerti di Cecilia, e c'imparino questi à portarci al Paradiso, cantando; così santi musici in terra, beati musici canteremo nel Cielo. Così sia.

DISCORSO VIII.

PER LE LODI DI

SAN FILIPPO NERI,

Fatto dello stesso Santo, e detto nell'Oliuella di Palermo il giorno della sua Festa.

IL PALERMO MISTICO, O' VERO IL TVTTO PORTO.

Filippo Neri fù dato dalla Diuina Gratia per Porto amplissimo, e sicurissimo per ogni sorte di persone, ritrouando in esso calma sicura, quanti nel Mare del Secolo erano variamente sbattuti, e potea dir coll' Apostolo: *Omnia omnibus factus sum, vt omnes facerem saluos.* 1. ad Corinthios 9.

142 NOn bastò dunque à questi miei riueritissimi Padri, che vna sol volta io promulgassi alcuna cosa delle moltissime, che dir si ponno del gran Filippo Neri, che violentar mi vogliono à riprouar di nuouo, se con eloquenza di cenere si può parlar del fuoco? Non gli bastò ch'io trà gl'orrori, e le spine della Quaresima coronassi con aridi virgulti il nome sempre caro, e sempre florido di Filippo, vuole ancora, che nel mese de'fiori, quando fiorisce ogni spina, e rinuerde ogni ramo, io fiori raccolga per farne nuoua ghirlanda al gran Fiorentino. Troppo seuero commando. V'accorgeste forsi, ò Padri, ch'io poco dissi all'hora di Filippo, però gelosi delle di lui glorie, volete ch'hora ridica ciò, che all'hora non dissi? Scusatemi non è possibile: la vita di Filippo hà per suo proprio ciò che l'infinito;

nito; più resta che dire, quanto più se [illegible] dice. E chi potrà
mai nel breue giro d'vn'hora compendi[illegible]uella vita, ch'è for-
mata, più che di momenti, di miracoli? forsi volere, che io
emendi gl'errori, che all'hora nel fredd[illegible]ente parlarne com-
misi? e come ciò può essere? se lo stesso [illegible] il dicitore, saran gl'
istessi i falli. Che farò dunque? Nè deuo disdire al comman-
do, nè posso mutar lingua. Ingegnoso il bisogno sà ritrouar
finezze nelle mancanze delle diuitie. A te ricorro per soccor-
so, ò bellissima Città di Palermo; mà nò, à te, nouella Roma,
se la prima volta predicai di Filippo in Palermo, hora predi-
carò di Palermo per Filippo. Nouella Roma ti dissi, e giusta-
mente, quando in te vedo delle glorie Romane trasferito il
più bel fiore. Creda chi vuole il tuo Oreto per figlio fuggiti-
uo del gran padre de' fiumi, che bagna dell'Egitto l'arida ter-
ra, che per vie sconosciute quà ritirato si sia à godere trà que-
ste delitiose pianure la sua primiera origine, che pur hebbe da
vn Paradiso: Lo creda chi lo vuole così figlio del Nilo, ch'io
per me sempre lo stimai vn ramo pretioso del Teuere trion-
fale di Roma, che à riueder l'antica gentilezza Latina quà pel-
legrino serpeggia: Io così credo. Chi lo chiama figlio del Ni-
lo mostra per testimonio vn Cocodrillo estinto, io mostro l'A-
quile Romane, che sù le sponde sue volano à schiere. Que-
sta corona de' monti, ne' quali mirasi la natura gelosa di sue
delitie custodirle, radunate tutte in vna conca d'oro, mi fà
credere quà trasportata la corona de' sette colli Romani, doue
il valor primiero collocò il centro della fortuna trionfatrice
d'vn Mondo. Non trauedo, e non erro; vn bel compendio
di Roma è Palermo. Quà la dignità Pretoria, l'Aquile auuez-
ze à sostener Monarchie, le destre vnite con giuramento di e-
terna fede, il genio di Roma, quà trasferito, me ne fan chia-
ra fede. Che se capo del Mondo, e Colonia di tutto il Mon-
do fù quella; giustamente è TVTTO PORTO Palermo, per-
che tutto il Mondo può ritrouare trà questi scogli d'oro il suo
ricetto. Che se scarsa di Porto naturale fù per voi la natura,
non fù già à caso, mà acciò il vostro Porto non si formasse
da' sassi, mà ben da' cuori, nè si stabilisse nell'inconstanza dell'
onde, mà nella costanza degl'affetti. TVTTO PORTO dun-
que tu sei, ò Palermo, così suona il tuo Greco nome PAN-
NORMOS. Qui dunque venga à trionfar Filippo; e se fù
l'Apostolo di Roma, lo sia di Palermo. Apostolo di Roma
mentre egli visse in terra, grande Apostolo di Palermo hor

che trionfa in Cielo. Mà vdite, Signori, mirabili finezze dello spirito di Filippo. Egli per acquistare à Dio tutta Roma, tutto si trasformò nel genio Romano: *Omnibus omnia factus*: hora per acquistare à Dio tutto Palermo, nel genio di Palermo s'è trasformato. E ben doueua Roma, se tanto diede à Palermo, dargli in Filippo il suo cuore. E cosi in Palermo si trasformò Filippo, che à ben considerar la sua vita, può intitolarsi vn sagro Palermo. Non è tutto Porto, e tutto Porto di delitie Palermo? è tutto Porto, e per tutto Porto di delitie Filippo. Sagre metamorfosi della carità di Filippo, farsi tutto Porto per tutti: *Omnibus omnia factus*, per tutti far luar nel suo spirito: *vt omnes facerem saluos*. Sù dunque curiosi di belle nouità, hora, che i caldi precipitano, alle delitie vi chiamo delle vostre felicissime sponde; qui voglio rimiriate il mistico Palermo, e tutto Porto Filippo, oue fan vela copiose naui di virtù, oue drizza la prora vn Mondo intiero. Oue diè fondo il Paradiso stesso. Ammirerete Porto si bello, e vi trouerete ricetto. Mà auuertite: Deue quà pagarsi l'Ancoraggio. Io sono ad esiggerlo, e qual sarà? l'attentione, & il silentio.

Non credo potremo meglio dare à cosi bel Porto vn'occhiata, e con essa, per quanto è possibile, tutte riandarne le marauiglie, che ritirandoci prima sù le cime di alcun monte, ad vso di Geografo, che per delineare nella più bella prospettiua Palermo, dalle cime lo misura del Pellegrino. Et eccoci chiamati per ammirar Filippo sù le punte di due monti: l'vno è l'Oliueto di Palestina, da cui ascende trionfando in questi giorni il Redentore; l'altro è la rupe di Gaeta, doue riceuè il primo latte dello spirito il nostro Santo. Da questi si considerar noi lo potremo, se fù Filippo vn bel Porto chiuso per ogni parte da gl'alti sassi della Diuina protettione; ben fornito dalle torri delle più eroiche, e stabili Virtudi; popolato di naui reali, che in lui si ritirano per passar l'Inuerno borascoso di questa Vita, e prendere in miglior tempo vento sicuro per le stelle. Di quà vedremo se Filippo non fù quel vero Porto, termine della nauigatione di tãte anime, che trouorno solo in Filippo tranquillissima calma: Che se *PANORMOS* non solo significa *TOTVS PORTVS*, mà altresi *totus hortus*: ben vedrete, come s'adatti à Filippo l'Elogio di quella grand'anima: *Hortus conclusus*, ouero, *Portus conclusus*. Dalle cime dunque di questi due monti prendiamo le prime misure.

143 Et à tal fine vedonsi queste cime poste in gara; nell'vna vien ripre-

144 Queste voci generose solo intese da'cuori Apostolici, e capite da'petti generosi, destorono e nuoue voglie, e nuoua intrepidezza nello spirito di Filippo; quindi, poiche l'inuito si fece sù le cime de'monti, egli lasciate le pianure e di Firenze, e di S. Germano, dato le spalle alle delitie, & a'commodi tutti del secolo, volò à perdersi, ò meglio, à ritrouarsi nelle viscere sagre del monte Gaetano. Buona nuoua per me, Signori, io nō trauiddi, nè vi adulai, quando nominai Filippo vn Tutto Porto: già vedo, che mi riescono i disegni, egli incomincia à tirar le prime linee del suo spirito sù la punta d'vno scoglio, che spingendosi in Mare, forma de'suoi sassi vn Porto. Spirito di Filippo e che pretendi tù sù queste cime? Ad vso d'Aquila romper l'antico rostro, e rinouarti? Mà quando mai t'inuecchiasti ne'vitij, sempre pura colomba di Paradiso? Brami forsi megliorar vita con cangiar'aria, e per apprendere vna vita sublime vuoi l'aria respirar de'monti più vicini al Paradiso? Mà quando mai t'infettasti con l'aria putrida del secolo, se ne'primi aliti della vita, quando ogn'altro puzza del morbo d'Adamo, tù fosti dalla fama commune di Firenze predicato per Pippo il buono? Vuoi fulminar vero Gigante da questi sassi l'Inferno, ò vuoi dare alle stelle le più forti batterie? Mà troppo presto è ancora, Roma non t'hà dato ancora le porpore per far con queste sconfitta de'tuoi inuisibili auuersarij, nè ancora lo Spirito Santo ti consegnò temprati nelle sue fiamme i dardi più potenti. Che fai dunque, che, sù questo monte, spirito innamorato di Filippo? Mi risponde il mio Santo con vna sua famosa attione, anzi mi risponde per lui con Apostolici oracoli il Paradiso. Ardeua di viue fiamme di desiderio sino in quei primi principij di sua perfettione di portarsi missionario Euangalico all'Indie, per quiui vnire al gran fuoco d'Ignatio le fiamme del suo petto, & accendere così in quel nuouo Mondo e quella luce, e quel fuoco, che già venne ad accender trà noi il Redentore. Tenne di così alto affare stretta consulta col Cielo, dal quale ne riceuè la risposta per bocca dell'Apostolo Giouanni, che le fiamme del suo spirito non erano per l'Indie, mà solo per Roma, nè però in Roma mancate gli sarebbero e le fatiche, & i guadagni dell'Indie, già che haurebbe ritrouato le sue Indie in Roma. Qui lasciate, che io al gran desiderio di Filippo discorra. O' cuore grande, ò anima Apostolica, ò huomo immenso, non ti basta hauer da fanciullo santificato Firenze? Non sei satio hauer da studente

spar-

ſparſo ſeme così copioſo di ſpirito in R[illegible]? Vuoi paſſare
ad altro Mondo, per riempir del tuo ſpi[illegible] più Mondi. Trop-
po dolce è per le tue voglie il clima Ro[illegible]; cerchi Cielo
più barbaro, per quiui al cimento de' co[illegible] moſtrare il tuo
valore, piantandoui à diſpetto dell'Infer[illegible] la Croce. Hora
intendo, ò Filippo, ciò che facceui sù'l m[illegible] di Gaeta, ſe fù
quegli emulo dell'Oliueto di Paleſtina, [illegible] riceuerui la
patente di Miſſionario con quelle ſteſſe [illegible]: *Euntes in mun-
dum vniuerſum*: Sia, diceui, il mio Porto tu[illegible] il Mondo, è Porto
troppo picciolo Roma, vuò dilatarmi fin [illegible] negl'vltimi confi-
ni dell'Indie; io confinarmi in vn ſol luo[illegible] non poſſo, queſto
cuore lo dice co'i ſuoi ſalti, che non è cu[illegible] da viuere riſtretto
nelle anguſtie d'vn petto, brama fuora sbalzare e per animare
più petti, e per ſantificar più Mondi.

Mà conſolati, ò Filippo, à te non s'indrizza il precetto: [illegible]
Euntes in mundum vniuerſum? il Cielo t'el dice, che non deui
andar nell'Indie, mà che l'Indie tue le trouerai in Roma. Et
ò che diuario mirabile, e che nuouo Apoſtolato fù queſto! l'A-
poſtolo andò per il Mondo, il Mondo venne à Filippo. [illegible] To-
maſo andò nell'Indie, mà l'Indie vennero à Filippo; per [illegible] po-
ſtolo fù il Mondo tutto Porto, mà Filippo fù il Porto di [illegible]tto
il Mondo, e ſino l'Indie nauigorno in Roma per trouar [illegible]rto
in Filippo. Ecco ciò, che pretende nel monte di Gaeta [illegible] ſe
quelle pietre hebbero vna ſimpatica vnione con le pie[illegible] del
Caluario, brama Filippo far ciò, che Chriſto sù'l Caluar[illegible] ti-
rare à ſe tutto il Mondo: *Omnia traham ad me ipſum*. Qu[illegible] è
la pianta del noſtro Porto delineata dalle cime de' monti. [illegible] li-
ueto nell'Aſcenſione di Chriſto ci ſcoprì tutto il Mon[illegible] per
Porto degl'Apoſtoli, mà il monte di Gaeta ci ſcoprì Fi[illegible]
per Porto Apoſtolico di tutto il Mondo. Che ſe è vero [illegible]
che Euſtatio Scoliaſte d'Omero regiſtrò, queſto nome [illegible]
mos conuenire non ad vna ſola Città, che và così di queſt[illegible]
rioſa, mà à qualunque Porto, che goda del noſtro i priui[illegible]
Panormi portus dicuntur, qui ſunt profundi, & tuti, in quos
ipſum quelibet nauis, quouis vento appellere poteſt. Ben'io feci à
mare il noſtro Sãto vn ſagro Palermo, quando nelle ſue [illegible]
cia, e nel ſuo cuore ogni naue troua ſicuro il ſuo rifugio [illegible]

E prima che ciò à più chiare proue vi moſtri, laſciate [illegible]
ſcuopra, ſe nel mio Porto la ſicurezza ritrouaſi, poiche [illegible]
giouerebbe vantar di queſto l'amenità del ſito, la celebrità [illegible]
ſuo nome, la vaghezza delle ſue ſponde, ſe poi com'egli [illegible]
[illegible]

ben resistere à più imperuersati contrasti de'ventitio non vi scuopro. Poco importa, che bello egli sia, è necessario, che sia sicuro; se per quanto spirino à porre in rouina il gran regno dell'acque, e Scirocchi, e Lebecci, sempre vedesi nel porto l'onda tranquilla, e quieta, così per ogni parte si difende da'monti, e ben si cinge da'sassi. Al cimento dunque, al cimento si ponga l'anima di Filippo, e si scuopra al paragone, come sà ben resistere a'fiati delle diaboliche suggestioni. I cuori grandi, quali si siano, non già le calme discuoprono, mà le più fiere tempeste. Al ridere di prospera fortuna non si seppe già di qual generosa materia fosse il cuor di Giobbe, mà al martellarlo l'Inferno fù ritrouato vn diamante, da cui i colpi di replicate tentationi non poterono staccarne vna scaglia, mà solo à lettere d'oro inciderui: *Non est ei similis in terra.* Nelle più ardue occasioni del senso lusinghiero, dell'ambitione petulante, poter'assicurarsi, con l'Apostolo di dire: *Quis me separabit à charitate Christi*? Questo si è vn'essere sicurissimo porto, che à i soffij de'venti inimici non cede. Al cimento dunque si ponga l'anima di Filippo: *Et ostendat etiam inter asperas procellas, & grauissimos fluctus, suam extingui non posse animi virtutem*: son parole di S. Ambrogio.

147 Potrebbe qualch'vno prender sbaglio, quando sente cantar di Filippo d'hauer conseruata quella così imperturbabile serenità di spirito, che potè anco communicare a'suoi più intimi figli, e grande fù il testimonio, che di ciò fece Girolamo Cardinal Panfilio, nelle turbationi del di cui animo bastò per grā rimedio vna parola di Filippo: *Di modo che* (sono parole del Porporato): *quando egli mi aiutaua, ero sicuro, e non temeuo di nulla*, che è pur lo stesso, à dirlo in altri termini; Filippo era il mio Porto. Anzi potè communicare tranquillità di spirito con poche linee d'vn suo biglietto, e pur così lo prouò vna Serenissima Dama, che riceuè con questo sicura carta da nauigare. Bastò, che Filippo toccasse la testa, che solo rimirasse, che solo parlasse, perche in serena calma si conuertissero le borasche più fiere: *Quis est hic, cui venti, & mare obediunt*? Che più, la di lui cella, anzi la porta stessa fù giurata per Porto sicurissimo da ritrouar la calma smarrita, e da Fabritio de Massimi, e da Martio Altieri, e da Federico Borromeo. Basta pure entrare in Porto per ritrouar la calma, e basta toccar la camera di Filippo per serenar la mente.

148 Mà non creda alcuno, che la tranquillità di questo Porto

non fosse da crude borrasche ben ben [illegible] ata: S'armarono
mille spine contro di questa rosa, mille [illegible] de nubi contro il
sereno di questo Cielo, vn'Inferno di De[illegible] sij oppugnarono
quest'Angelo. Nulla poterono le poten[illegible] d'Inferno: soffiate
pure imperuersati venti contro il mio Po[illegible] l'onde belle, e se-
rene nè pur s'increspano, nè si turbano: [illegible] *contristabit iustum*
quidquid ei acciderit; e ben lo Spirito Santo [illegible] il termine, *accide-*
rit, mostrando, che ad vn'anima generosa [illegible] ogni sinistro vento
è accidente, che à pena turba, non sostanza [illegible] che distrugge:
Prosperitas, & tribulatio viro iusto adest, & [illegible] *praeter eius contri-*
stationem, & conturbationem.

Prou. 12.

Hugo. Card.

Già vedo scatenata l'inuidia co' suoi fiati di peste, co' quali
suol sconuolgere à misura dell'inferno la terra: che non fece,
che non oprò la rea contro il mio Santo in Roma? Mà repli-
ca intrepido ad ogni crollo inimico: *Paratus sum, & non sum*
turbatus. Sono scherzi di nulla ciò, ch'egli sopportò in S. Gi-
rolamo della Carità, prima officina delle sue opere grandi, e
da due insolenti apostati, e da più freddi di spirito. Soffia più
ardita l'inuidia. La sacra visita delle sette Chiese, nella quale
celebra il trionfo del suo spirito, vien censurata per arte so-
prafina dell'Ipocrisia, per stratagemma della superbia, per co-
pertura della gola, e per mezzana di solleuationi popolari; mà
l'anima di Filippo vn punto non si commoue: *Paratus sum, &*
non sum turbatus. L'esercitio quotidiano de' Sermoni, tanto più
santi, quanto più casti degl'adulterij di lingua, son publica[illegible] lle
semplicità d'idioti, per conglobati d'errori, per trabocchi [illegible] or-
conscienze, per imprudenza di lingua. Ohimè, direi, il mio [illegible] ri-
to è in tempeste, ecco il Vicario Pontificio acremente lo [illegible] itij
da, lo sospende dalla Confessione, gli prohibisce gl'ese[illegible]
dell'Oratorio, lo minaccia di bando, e di carcere, e vuol [illegible]
lui rigorosa sigurtà di presentarsi in giuditio ad ogn'istan[illegible]
Eccolo accusato à Paolo IV. di tumultuario souuersore [illegible]
Popoli; à Pio V. di semplice, & imprudente. Che dissi, il [illegible]
Porto è in tempesta? Non si muoue vn punto, non si alte[illegible]
non si difende, non risponde. Ah che non può giungere [illegible]
i suoi fiati l'inuidia à turbare il Paradiso. Sapete ciò, che [illegible]
ro questi venti al mio Porto? ciò, che al Porto le tempe[illegible]
riempirlo di naui: più ch'egli è lacerato nella fama, più cre[illegible]
di credito; più che è perseguitato, più cinto si vede d'innu[illegible]
rabili figli, e replica tutto allegro le sue familiari iaculatori[illegible]
Paratus sum, & non sum turbatus: quasi non mi scappò di bocc[illegible] Mà
Portus sum, & non sum turbatus.

149 Mà questo è nulla, altri venti fè soffiar contro Filippo l'Inferno; venti tanto più fieri, quanto che imperuersando à Ciel sereno, non temuti affogano più d'vn legno; mà quale volete vi mostri prima che tutti? io l'hò sù gl'occhi, e l'vno è più dell'altro terribile. Vento è questo di Lebeccio, che tutto pone sossopra il mare; questo è il senso con le furie della dishonestà. Vedete da questo vento come agitato nell'Egitto il Santo Gioseppe, per non far naufragio trà nudi i scogli d'vna bellezza frenetica, da perito nocchiero fè gettito di tutto, anche del manto, e datosi alla fuga si saluò, come le naui nelle tempeste con poca vela correndo. Vedete Susanna, che al soffiar di questo vento hebbe à trouar'il naufraggio ne'bagni del suo pomario, e trà sassi della perfidia: mà non trouossi vna sol volta in tali cimenti Filippo, più volte soffiò contro il suo purissimo cuore questo fiato ammorbato, mà quanto potesse, viditelo. Chiuso dall'altrui malitia nella sua stanza con due ree femine, non si difese, ò con i gridi di Bernardo, ò con i flagelli di Bernardino, se hauesse dall'Angelo tutelare il cingolo di Tomaso non è noto; in tali strette alza la mente à Dio, e con accese Orationi vince in queste strette l'Inferno. Quanto bene descriuerebbe quest'attione di Filippo S. Anselmo! *Aduersis irruentibus separatur à terra fidelis anima, & cœlo fit proxima*. Si scatena di nuouo l'Aquilone d'Inferno, e giura vna famosa meretrice di Roma di porre tutto sossopra questo Porto, e fà vedere à proua, che Vlisse non si troua, che resista alle sirene di terra. Si finge inferma, forsi perche sempre è infirmità la libidine, con inuito di palliata carità lo chiama al suo letto, sapendo, che il morbo del senso è contaggioso, nè s'attacca, che con la vicinanza. Crede tutto l'innocente Filippo, e perche spera la salute di quell'anima, à quella porta di perditione s'auuicina, mà tosto dell'inganno s'auuede: *Et fuga vsus pro armis*: (direbbe il Seleucense) ottenne à forza di piedi la vittoria del cuore. Fugge à tutta corsa, sapendo, che in questa guerra, quando è possibile la fuga, equiuale all'Oratione. Frenetica, bestemmia, e tutta stizza si fà veder la furia; per far spiritare la dishonestà, basta sprezzarla. Volle vendicarsi, e fulminò il fuggitiuo Filippo, lanciandoli per le scale vn scabello: lasciatemi parlar con il Grisologo: *Stulte diabole, fallit te malitia tua*. Filippo dallo scabello non resta offeso, anzi honorato, e proua, che doue nelle tempeste della carne altri ne riceue inquietudine di cuore, egli con quel scabello ne acquista il suo riposo. A-

Or. 8.

que-

rere. Lasciatemi dir così di questo fatto: Fugge Filippo con questa sedia ricordeuole dell'altra fuga dello scabello, perche all'hora fuggì quello scabello, che non l'offese, e perche questa sedia non l'offenda, con questa sedia sen fugge.

151 Vedo però sù'l vostro volto i timori contro del nostro Porto, freme più fiera borrasca. I venti delle persecutioni, le tempeste della concupiscibile sono venti ben conosciuti da più ordinarij nocchieri dello spirito, però facili à schiuarsi; mà soffia dalle colline Romane vn tal vento sott'acqua, che non veduto affonda à ciel sereno i più robusti pini. Questo è il vento dell'ambitione, che spingendo all'acquisto di dignità Apostoliche mostra di portare vn'anima al grado sommo della perfettione; quindi assicura, che non può perire chi apre le vele, e del suo soffio si fida. Scriue sù la poppa à gran caratteri: *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.* O' quì sì, se il nostro Porto à questi soffij resiste, io vuò giurarlo per il più sicuro, di quanti ne goda la fede: Venite ad esserne testimonij voi tutti, che nel mar della Corte viuete nelle tempeste, e pure vi credete in calma. Voi, che all'esperienza conoscete verissima la massima di S. Agostino: *Attendite seculum quasi mare, amatores suos vorare nouit, non portare.* Voi, che prouate di qual potenza siano le furie di questo vento, voi giudicate la costanza di Filippo: Quante grandezze gl'offerì Roma, meglio è à dire, quali tempeste solleuò Roma contro Filippo, che appunto il Mare all'hora è più tempestoso, che più nelle sue onde s'inalzano i legni. Quanto mai altri seppe sospirare doppo lunga serie di secoli misurati à sudori, con straordinaria splendidezza offerì Roma à Filippo, Pensioni copiose, Canonicati splendidi, Abbatie opulenti, Prelature, Vescouati: Arene, arene, alghe di mar tempestoso, spume, e spruzzi d'onde rabbiose, per tali appunto e le stimò, e le rifiutò quel gran petto, e così disprezzolle, che nè pur degnò, che si sapesse hauerle egli disprezzate. Così sicuro è il mio Porto, che nè pur'il nome di tempesta vi giunge.

Mà che farai Filippo, se s'arma contro di tè con oracolo Pontificio il Vaticano? Potrai tù hauer sospette le voci del Vicario di Christo? i comandi del successor di Pietro? Gregorio XIV. e Clemente VIII. ti vogliono trà Porporati Apostolici, i tuoi amici ti consigliano, i tuoi figli ti persuadono, il tuo cuore medesimo con qualche ragione t'alletta. Sarà possibile, che l'onde del mio Porto almeno non increspino?

Non

Non furono Porti sicuri per Lucifero [illegible] Adamo, nè l'Empireo, nè il giardino dell'Innocenza, ch[illegible] soffiare quel, *Dominamini*, tutti non si cangiassero in terr[illegible] abbissi, facendo d'ambedue lagrimosi naufraggi; e Filippo in Roma trouerà sicurezza? In Roma, che può chiama[illegible] il golfo dell'ingrandimenti, oue quanti viuono tutti nauiganno à vele stese, e trouano ad ogni passo e secche, e scogli, Filippo viuerà in calma così sicura? Tanto fù, Signori: parue scoglio à questo vento, quel generoso cuore, paruero l'onde de' suoi affetti impietrite. Vedetelo con che serenità di volto à fronte delle più vaghe Porpore replica di continouo: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* Sete belle, sete care, ò dignità terrene, mà poco durate, soggiunge, lanciando in aria la berretta: *Paradiso, Paradiso*: tutto è vento, tutt'è aura per porre vn cuore in tempesta, non per quietarlo. Le grandezze di Roma, i fasti della Corte, ecco che sono: *Vanitas vanitatum*: gonfiano vn cuore, non lo riempiono: chi vuole da questo vento assicurarsi, faccia come faccio io, getti l'ancore in Paradiso. Paradiso, Paradiso, le tue porpore sospiro; di queste, che quà giù si tarmano, io me ne rido. *Portum quæro, non saxum*: gettai l'ancore in Paradiso, delle tempeste non temo. Lo sò ben'io, quanto sian vere le promesse diuine: *Non commouebitur in æternũ, qui habitat in Hierusalē.*

Hor chi sarà di voi, Signori, che non confessi per sicurissimo Porto il nostro Santo? Mà se è verissima la dottrina d'Agostino, che chiunque viue quà giù, nauigando nelle tempeste, gl'è necessario per saluarsi trouare in qualche Porto lo scampo: *Omnes in naui sumus, alij operantur, alij portantur, simul tamen omnes & in tempestate periclitantur, & in portu saluantur.* Dunque bene è douere, che drizzino in questo Porto la prora à mille à mille le naui, e quì dian fondo, e nelle braccia di Filippo si saluino. Vidde l'Apostolo Pietro scender dal Cielo vn quasi immenso lenzuolo, in cui tutte vedeuansi le specie innumerose delle bestie e monde, & immonde: *In quo erant omnia quadrupedia, & serpentia, & volatilia Cæli.* Comparue il lin[illegible] e facendo vela nelle braccia del grande Apostolo, v'aggiunse il Cielo la voce, con la quale l'inuitò à riceuere in se, quasi in sicuro Porto, l'immensa naue dell'anime: *Surge Petre, occide & manduca.* Pietro, dilata il seno, tù il Porto sei, è tuo cibo l'Vniuerso; quante anime numera per sue l'Inferno, se danno fondo in te, tù togli ad esse quanto è di perfido, & in te tutte santifichi; perciò tù il Capo sei, perche sono tue membra le

parti tutte del Mondo. Mà, ò Dio, con qual poco [illegible]dinario vedo auuerarsi la gran visione in Filippo. Quante, e quali schiere non indrizzò nelle sue braccia il Cielo, nuouo Apostolo di Roma, coadiutore di Pietro. E questo significaua il Santo Padre con quel suo vsitato costume di stringersi i penitenti al seno, che mentre fà naufragare in quelle anime la colpa frà le braccia, e nel seno amorosamente gli stringe, perche trouino nel suo cuore Porto sicuro, e tranquillissima calma. Cosi l'antica visione di Pietro in lui ancor si auuera, che diuorando serpenti gli tramanda in sostanza della sua carità, & in delitia del suo petto.

La Sinagoga, che con vn cuor di sasso fè resistenza al Cielo, non seppe resistere à Filippo: l'Ebreo hà cangiato nel mio Porto natura; non potè vincersi dalle carezze di Dio, fù vinta dalle cortesie di Filippo. Piena è l'historia di quanti Ebrei, con le carezze, e feruide orationi egli ridusse al Battesimo, che se per l'ostinatione d'alcuni egli disse, che voleua nell'Oratione far forza à Dio, (intendetene le cifre) soffiaua troppo contrario il vento per la perfidia, nè poteuano quei legni sdrusciti entrare in Porto, vuò far violenza all'ostinatione, perche à dispetto dell'Inferno vi prendan Porto. La superbia Ereticale, se mette capo in Filippo, abbassa le vele, e si muta; basti per tutti l'Eresiarca Paleologo d'intelletto sì duro, che prima elesse di morire, che conuertirsi: Naue così perduta hebbe più caro il naufragar trà scogli, che nel Porto della Fede saluarsi: già portauasi all'infame supplicio, per terminar come Giuda la vita, chi come Giuda haueua tradito il suo Dio; l'incontra à mezza via Filippo, e con indicibile carità gli forma delle sue braccia tenerissime catene; nè più vi volle, perche quella naue, che staua già per imboccar nell'Inferno, gettasse l'ancore nel Porto della salute. E chi mai può numerare le schiere de peccatori, di vsurarij sordidissimi, di giuocatori perduti, di dishonesti, d'ambitiosi, e di quanti mai fan vela sotto l'insegne del vitio, in Filippo saluate?

Ecco, perche è così sollecito, e geloso, che mai si chiuda la sua stanza, nè che si nieghi ad ogn'hora, & à chi si sia l'ingresso; se era il Porto di tutti, mai chiuder si doueа, perciò nella sua Vita si scriuono quelle sì memorabili parole: *Filippo fù amato da tutti, perche era sempre pronto, ed apparecchiato in dar ricetto à tutti*, che è pur l'essere, *Omnibus omnia factus, vt omnes Christo lucrifaceret*. Questo era quel sempre eseguire il precet-

to,

to, Prædicate Euangelium omni creaturæ, [illegible] omnibus: secondo la Chiosa di Grisostomo: *Hoc est dicere, estote vos spe[...]* Filippo. mentre di tutti fù il complimento delle speranze.

Deh, sopportatemi ancora vn poco, Signori, perche vedia- te quanto propriamente conuengano le qualità d'vn Porto si- curo al mio Santo. Proprio de' Porti è l'essere scala fran- ca per tutti, e tutte riceuer le naui senza interesse, ò ancorag- gi; se ciò s'auuerasse in Filippo, ben dica il penitente, che solito nella sua Patria donar qualche Elemosina al Confesso- re, e scusandosi con lui di non hauerne (Bene ne hai (dissegli il Santo): *Dammela dunque, &, in vece de' tuoi denari, torna pentito à confessarti di nuouo.* O' che anima isolata dal Mondo, e di- staccata da qualsisia auidità d'interesse! Con che rifiuto eroi- co strappò testamenti, annullò codicilli, squarciò scritture, oue era herede di ricchissimi patrimonij, nè valse à ritenerlo l'vti- le della sua nascente Congregatione, bramando egli, che que- sta fondata fosse, non già sù i fiumi d'oro mà arenosi, & infidi di Babilonia; mà bensì sù i sassi poueri, e sicuri del Caluario: volea, che la sua famiglia non possedesse mai se non la santa Pouertà, chiamata da Agostino: *Omnis philosophiæ magistra.*

153

Mal dissi, stacco dagl'affetti terreni; dir doueuo, abborrimen- to, se giunse Filippo à dichiarar suoi giurati nemici chi preten- deua soprafarlo co i doni, e negar la visita anco à gl'agonizāti, se prima non disfacceuano i testamēti fatti à suo fauore. O fosse ben familiare à tutti il conseglio, che daua Filippo à' penitenti testamentarij, dare à Dio l'anima, la roba à chi tocca. Por- to reale, e franco, in cui solo si richiede, che le naui si [illegible] no, non già che paghino. Sù'l Faro di questo Porto à gran caratteri stà scritto: *Chi vuole saluar' anime non prenda la mira alla borsa.* Ah quanti penitenti volgono altroue le vele, perche ho quando il Confessore dourebbe rubargli l'anima, tenta solo la roba; chi vuole del penitente i soldi, non speri del peniten- te la salute: quante volte sospiraua Filippo con Agostino: *Quæ est ista animarum insania amittere vitam, appetere mortem; acqui- rere aurum, & perdere cælum?*

Proprio è de' Porti Reali conseruar sempre la serenità delle calme, e l'allegrezza de' nauiganti; sempre quieto, sempre sere- no, sempre allegro è Filippo: sà egli temprare con il dolce della hilarità il più aspro delle correttioni. Con vn abbraccia- cio conuerte, con vn riso ferisce, con vn motto conuince. A vna Dama, che gli chiedea, se lecite fossero le vanità delle pia- nel

nelle, che con l'altezza poneuano à rischio di precipitio l'anima, Filippo con vn sorriso rispose: *Guarda bene di non cadere*. E quanti egli conuertì con le musiche degl'Oratorij, co' i spassi de i giardini, co i giuochi, e co' i racconti di piaceuoli apologetti? E' così sempre allegro il suo cuore, che abborrisce come veleno dello spirito, la malinconia, e castiga co' schiaffi vn penitente malanconico, sapendo egli bene, che non alberga ne i Porti, che l'allegrezza. Lasciate, Signori, che io dia à Filippo le lodi, che vn famoso Istorico diede alle vostre delitiose spiaggie: *Quocumque incederint oculi, reficiuntur, adeò lætus, amanus, apricus, atque vber est*. Lasciate, che io appelli Filippo, come pure allo scriuere d'Erodoto fù chiamato dagl'antichi il Lido Palermitano: *Pulchrum littus*: e così appunto fù chiamato Filippo, il bel Vecchio, il Vecchio ameno, il Padre delle piaceuolezze.

Fazel in Pā. lib. 7.

155 Ah, che Porto regio è questo! Non vedete, che l'amore l'hà dilatato così, che incapace di riceuer più naui, perche più ne riceua gl'hà rotto vna costa? Lasciate, ch'io quì mi serua d'vn concetto di S. Ambrosio, che veduto nell'Ascensione di Christo, non aperte solo le porte beate, mà rotte, & abbattute: *Attollite portas Principes vestras*: esclamò ciò esser chiaro segno, che doueano per Christo non entrare alla gloria pochi huomini, mà saluarsi tutto vn Mondo: *Quia non vnus homo, sed totus in Redemptore mundus intrabat*. Io con la regola stessa, vuò filosofar di Filippo, mentre non si dilata solo, come quello di Dauidde, il suo cuore, mà si rompon le coste, perche non pochi volea riceuere nel Porto di sua carità, mà tutto vn Mōdo. E questo significar volea il Santo Padre con quel suo vsitato costume di stringersi li penitenti al seno, e farli sentire l'insolito dibattimento del suo cuore, acciò bene intendessero, che bramaua aprirsi per tutti, qual vero Porto di carità; ò che voleua il cuor di Filippo passar ne' petti de' peccatori per santificarli col suo spirito. Signori, non me'l negate, io vuò insegnarui, in qual modo deue formarsi di Filippo il Ritratto. Pingete vn Vecchio, nel di cui volto spiri la cortesia, e l'amore, che al seno vn velenoso serpente si stringa, e permetta, che vomiti nel suo cuore i suoi veleni, e sottoscriueteui a' piedi: *Alios nutrit, seipsum deuorat*. Che se questa è di Palermo l'antichissima immagine, che il suo genio cortese ne spiega, ben feci io dal principio à dir, che Filippo è vn mistico Palermo. Ecco; egli al petto i peccatori si stringe, che pur altri non sono

no

no che serpenti, di quel primo serpente auuelenati parti: ò come la carità lo diuora, come si strugge in lagrime, come si dibatte, e contorce: *Alios nutrit, seipsum deuorat.*

Che più, Signori, non vi è de'viui, chi non confessi esser la morte quello scoglio horribile, quella Caridde insatiabile, oue corrono à rompere, & à perdersi tutti di nostra vita i legni. Fù vanità di lingua, e Stoica millanteria quella di Seneca, chiamar la morte vn Porto: *Scopulum mortem putamus, clementissimus portus est, aliquando petendus, numquam recusandus.* Vere sono l'esclamationi, & i gemiti di S. Bernardo, che in rimirare vn'agonizante portato alla disperata da'venti à perdersi nel sepolchro, così singhiozzaua: *Quis tibi in die tantæ necessitatis occurret? quis tuebitur de rugientibus præparatis ad escam, quis consolabitur, quis deducet?* Filippo però, che tutto fù Porto, seppe frenar della morte stessa le tempeste, & ad vn cenno di lui, *Siluerunt fluctus eius.* Eccoui Fabio Vrsino agonizante, che visitato da Filippo, e stretta al suo petto la testa, vidde suanire ogni parosismo di morte, e ritornare nelle calme della vita. Agonizzaua Bartolomeo Fugini, e ridetto à Filippo il pericolo, in cui trouauasi, interrogò, volete, che muoia, ò che viua? Vogliam che viua, risposero: dunque preghiamo Dio per lui, disse, e risanò l'infermo. Ad altro agonizante agitato da horribili visioni, per serenarlo in tutto, bastò solo, che Filippo gli stendesse sù'l capo la mano, e con impero sopra tutto l'Inferno, e sù i timori di morte, gli dicesse, non dubitare. Ah, chi può contarui mai, naui, quante voi foste vicine al naufragare, e saluate nel mio bel Porto?

E se tanto è, che facciamo dunque, ò Palermo? vn Porto così sicuro c'inuita, vn Porto così ameno ci chiama à saluarci, e per più animarci apre sù le sue sponde belle vna porta reale alla felicità. La Congregatione di Filippo, con quanta ragione possa chiamarsi, *Porta felice dello Spirito*, l'esperienza continoua ve'l dice. Qui vi inuita l'aura sempre placida, e tranquilla dello spirito più gentile del Paradiso. Che facciamo adunque? *Portum tene, non saxum*, grida S. Agostino. Siamo così incantati, che ci piaccino i scogli, e le secche, e ci sian grati i strepiti dell'onde? Siamo sì stolidi, che più, che la salute nel Porto, ci è caro il romper tra' sassi? Ci mostra dal Porto Marsilia S. Bernardo, che questo Mondo è mare per naufragare, non già per nauigare. *Et periculum probat transeuntium raritas, pereuntium multitudo, in mari enim huius Mundi de quat[illegible]*

anima-

animabus vix euadit vna. Hor se trà tanti perigli vuol'esser Filippo il nostro Porto sicuro, se accende Faro inestinguibile il suo infuocato cuore, perche non volgiamo à quello le vele, e l'ancore non vi gettiamo?

156 Santo Padre, ascoltami dalle stelle: Poco è per noi, che tu sij Porto, e Porto sicurissimo: *Compelle, compelle intrare*. A' tuoi deuoti, che naufragauano nel mare, ti facesti veder sù la poppa à sedar con tua presenza le tempeste, fà hora, che io di nuouo ti veda quietar quelle passioni, che agitano con più feroci muoti l'anima nostra. Troppo è oscura la notte di questo secolo, e troppo difficultoso ci si rende riconoscere il Porto: tua deue esser l'opera, nostro caro Moisè, legislatore del nostro spirito, appianar l'onde, *Et deducere nos in portum voluptatis nostræ*. Filippo, io vorrei far da disperato, se tu replicar volessi all'anima mia quel sì bello argomento, con cui consolasti l'anima d'vna Monaca di Santa Marta in Roma: à questa, che pericolaua trà le tempeste della disperatione, tù apristi così il Porto della salute: Che fai Scolastica, li dicesti, che fai, dubiti di saluarti? e come, se il Paradiso è tuo? Nò Padre, rispose quella, io son dannata. Et io replico, disse Filippo, che il Paradiso è tuo, e te lo prouo. Christo per chi morì? Per i peccatori. E tu chi sei? Peccatrice. Dunque Christo morì per te; dunque tuo tuo è il Paradiso. Deh, Santo Padre, imprimi nell'anima nostra vn così forte argomento; di à tutti noi, il Paradiso è vostro, e vostro sarà se il vorrete. Nostro sarà, se sarà nostro Filippo. Se entreremo nello spirito di Filippo, Porto di Christo in questa vita, goderemo cō Filippo l'eterno Porto della beatitudine in Christo, e chiaro conosceremo all'hora fuori delle tempeste, che il Cielo elesse Filippo per *Tutto Porto di tutto il Mondo*, come sin'hora hò detto.

DIS-

DISCORSO IX.
PER IL
B. ANDREA D'AVELLINO,
DELLA RELIGIONE DE' CHIERICI REGOLARI TEATINI,
Detto in Napoli nella Chiesa di S. Paolo.

IL NVOVO APOSTOLO ANDREA.

L'Elogio, con cui S. Chiesa corona S. Andrea Apostolo, quadra benissimo al B. Andrea d'Auellino, e di lui si verifica esser stato Seruo di Christo, & Apostolo, e fratello di San Pietro, e Compagno nella passione. *Andreas Christi famulus, dignus Dei Apostolus, Germanus Petri, & in Passione Socius.*

Chi per lodare alcun Grande eccede souerchiamente nel dire, si pone ben spesso à rischio, col dir troppo, di dir nulla. La verità esser deue l'anima della lode, se questa fù l'anima della Virtù. Mai opera da vero chi opera per sola pompa degl'occhi; nè mai parla da senno chi parla per sola pompa delle orecchie. L'Iperbole, figura tal'hora vaga del dire, fà per lo più, che diuentino poetiche le lodi: figura è questa, che può chiamarsi Ipocrisia della lingua, violenza fatta alla verità, falso promulgato per colorire il vero, e puro vento tessuto, per formar nuouo manto à gl'Eroi. Chi brama lodare, così lodi, che sia creduto, lodi da vero. Troppo indegni sarebbono dell'eloquenza i fiori, se seruissero à falsificare i frutti della virtù, ò se per essi si rendessero sospette di vere le attioni de' Santi. Prescriuasi dũque ogni buon Panegirista per regole di sue fatiche quella massima di S. Bonauentura: *Laudator Diuini nominis nec sit timidus, nec tumidus*: non sia timido, e diminuisca la lode, nè tumido, e la falsifichi. Così parlauo à me stesso riprendendo il mio ardire, perche à celebrare il nome del B. Andrea d'Auellino hauessi vsurpato quegl'Elogi, che solo ad Andrea l'Apostolo giustamente conuengono: *Andreas Christi famulus, dignus Dei Apostolus, Germanus Petri, & in Passione Socius.* Dunque,

157

soggiunsi,così sarà? Ciò,ch'io detesto in voce,seguiterò nella pratica? Hauerà dunque questa sfortuna il Pergamo,che ogn'vno saprà prescriuere le regole di ben dire, pochi le sapranno essequire? Così i Predicatori faran le satire contro i Predicatori,e poi emendar non si sapranno,per non patir censure? Così l'aria del Pergamo cagionerà vertigini all'intelletto? Silẽtio dũque mia lingua,mutiamo il Tema: ad vn Beato Cõfessore non conuengono gl'elogi d'vn tanto Apostolo: e come mai potrò verificare del mio Beato, che fosse Apostolo,fratello di Pietro e suo Compagno nella morte? Mà non posso disdirmi; l'impegno per vna lingua verace è catena troppo dura: torno dũque à replicare: *Andreas Christi famulus*. Non è ciò vero? la prima parte di questo elogio voi tutti la sapete,l'altre trè parti le sò io, mà non vuò diruele come di mio capriccio: voglio, che voi stessi dalle proue le giudichiate per vere; ciò solo hora vi dico, che ò deue leuarsi al nostro Beato il nome di Andrea,e lasciarseli solo quello,che hebbe nel Battesimo di Langellotto; ò deuono di lui verificarsi i quattro vanti dell'Apostolo, cioè, e di Seruo di Christo, e d'Apostolo, e di fratello di Pietro, e seco vnito nel morire. Non parli l'Iperbole, parli la verità,e la verità ascolti. Non parla la verità, se non proua ciò, che dice; nè ascolta la verità, se non capisce ciò, che sente. Io farò la prima parte, voi la seconda. Cominciamo.

158 La più vera, e sicura misura, per conoscere i veri Serui di Dio, è il disimpegno dalla seruitù del Mondo. E' regola indispensabile non potersi legare vn cuore con due catene: *Nemo potest duobus Dominis seruire*. Seruitù di Mondo, e seruitù di Dio han troppo opposta natura. Lo spirito de'giusti ama più della vita la libertà, nè sà trouarla, che sotto il soaue giogo di Christo: *Vbi spiritus Domini,ibi libertas*. Mà lo spirito de' mondani ama à par della vita le sue catene, e frà quelle annodato si sogna libero, quando si piange schiauo. Se dunque fosse gran Seruo di Dio il B. Andrea, e se di lui possa auuerarsi la prima parte del tema: *Andreas Christi famulus*: à questo segno hà da vedersi. Mà come ciò si potrà? Le catene del cuore son troppo occulte, chi può scuoprirle? Se la verità deue discorrere, richiede proue chiarissime. Vogliam prouarlo con quella facilità naturale al bene, che sino dalle culle si scoprì nel Beato arricchito dal Cielo d'vn'anima tutta d'oro, onde col succhiar del latte fugli insegnato à stender le tenere mani, e formar'il Santo segno della Croce, che come segno suo familia-

miliare, ſenza ricordo di nodrice ad ogni momẽto di sì bel teſoro arricchiuaſi? Mà nò, che la Croce è ſegno, mà in qualched'vno mentiſce, mentre porta la Croce in fronte, e non vuole il Crocifiſſo nel cuore. Vogliamo prouarlo tale, con quella ſollecitudine, che hebbe da fanciullo, di frequentar le Chieſe, e recitar Roſarij? Mà nó, che molte volte nelle Chieſe ſi vede, chi con la corona alla mano medita latrocinij. Vogliam prouarlo dall'hauer'egli con petto generoſo, e maſchio, dato repulſa alla dishoneſta tentatrice, che deflorar volea il ſuo Candor Virginale? Mà nò, che qualch'vno raſſembra vn bel giglio di purità, che hà poi la radice, che ammorba in ogni vitio. Chi ſolo miſurar voleſſe l'eſterno, lo conoſcerebbe Seruo di Dio, ò dall'hauer veſtito habito Clericale, quaſi che chi veſte liurea di Chieſa habbia ſempre vn'anima Eccleſiaſtica; ò l'eſſerſi dato tutto all'inſegnar'a'fanciulli, conducendoli alle Chieſe, ſpiegãdo loro i ſacri Cathechiſmi. Altri ſegni e più ſodi, e più veri, altro paragone la verità richiede per poter dire di lui: *Andreas Chriſti famulus*.

Laſci Andrea la terra, oue nacque, che vn'Abramo fuor della patria ſi conoſce; venga in Napoli, qui potrà far proua, ſe egli è vero Seruo di Dio. Ah quanti fuori dell'occaſioni ſon Santi, nell'occaſioni demonij! Anime d'oro lontane dal fuoco, che nel fuoco ſi trouan paglie. Giunſe in Napoli Andrea, e vi giunſe appunto, quaſi nello ſteccato più cimentoſo del ſuo ſpirito. Frà le doti più rare, di cui arricchì la natura il noſtro Beato, fù l'eceſſiua bellezza degl'occhi. Stringeuaſi in quel bel giro vna sì viua, e delicata luce, che il chiamarli due ſtelle era vn'improprio lodarli, ſe diſſe Plinio: *In oculis animus habitare, &c.* quanto bella era quell'anima, la bellezza del ſuo nido l'additaua. Mà perche la luce à certe pupille di Talpa rieſce pernicioſa, e più l'accieca, che l'illumini, ſi perdè al lume di sì begl'occhi vna miſera. Che diſſi? s'acciecò vna sfacciata, e colto il tempo, in cui la ſolitudine l'aſſicuraua del furto, tentò sfiorare di ſue ricchezze vn Paradiſo. Che farai ad vn tal cimento Andrea? Non hò tempo d'interrogarlo, nè d'vdir le ſue riſpoſte, già egli hà preſo precipitoſa la fuga, e tutto che nell'aborrita caſa, oue era il ſuo albergo, vi haueſſe tutto il ſuo mobile, nulla curò, tutto laſciò in abbandono, per non laſciarui ſe ſteſſo; imitando nel reſiſtere, e nel fuggire Gioſeppe, mà ſuperandolo nella generoſità dello ſprezzo; che ſe quegli laſciò ſolo il manto, queſto laſciò quanto haueua. Laſciò il

lib. 11 ca. 13.

De Ioseph Patr.

manto Gioseppe, perche tocco dall'impudica femina: *Contagium enim iudicauit*, disse S. Ambrosio: mà Andrea vi lasciò quanto haueua, perche Gioseppe sospettò della donna contagioso il tocco, Andrea ancor lo sguardo, la vicinanza, l'ombra. Finisca di narrare il fatto lo stesso S. Ambrosio: *Itaquè vestem exuit, crimen excussit, & relictis, quibus tenebatur, exuuijs, spoliatus quidem, sed non nudus aufugit, qui erat tectior indumento pudoris*.

159 Questa si chiamar voi potete vera diuisa d'vn gran Seruo di Dio; per questo si dir noi possiamo: *Andreas Christi famulus*. Crede in simile cimento far molto, e bene assicurarsi S. Bernardo, quando, presentendo vicino l'assalto d'vna bellezza ladra, si difese co' i gridi, e col publicarla per ladra; mà più fece il mio Andrea: assaltato non gridò al ladro, mà per ladra la dichiarò, lasciandole tutto il suo hauer nelle mani, e fuggendo; e mostrando, che poteua bene rubare ciò, che era d'Andrea, mà non il cuore d'Andrea. Questa fù la diuisa de' suoi serui spiegata da Christo in quella così difficile annegatione di se stesso: *Abneget semetipsum, & tollat Crucem suam*. Come bene negò se stesso chi potè alle proue non esser conosciuto per huomo, non sentendo in si pericoloso cimento nè i stimoli dell'humanità, nè le repugnãze dell'interesse. Negò se stesso al senso, e lasciò con la roba la Croce più tormentosa del vitio.

Credeuo hauer sodisfatta la verità, mà la vedo starsi sospesa, e dubbia ancora, se possa chiamarsi il nostro Beato, *Christi famulus*: la verità fiscaleggia troppo rigidamente questo Eroe; ancora in quell'anima d'oro vn non sò che di terra è framischiato; vna innata auidità di gloria, vn desiderio smoderato d'auanzarsi ne' vantaggi del secolo ancor lo tengon legato al seruitio del Mondo. Chi vinse la lussuria della carne, non vinse quella dell'ambitione. Fiera è questa, come di quella più bella, così più difficile à superarsi; le ferite della prima, come che si auuentano per gl'occhi, son troppo visibili, però põno schiuarsi; mà i dardi della seconda feriscono l'intelletto, però pouchi li conoscono: è dardo, che, quãto mẽ si vede, più irreparabilmente impiaga; lussuria di mẽte fù peccato da Angeli, però seguito dall'huomo. Coronato Andrea di laurea Dottorale, stimauasi tenuto à così nobil volo. La scienza, che per natura hà il gonfiare, fecondaua sempre più di spiriti ambitiosi quel cuore; quindi elesse la professione, & esercitio più pericoloso, per riuscir ne' pericoli superati più glorioso.

Si

Si diede dunque à patrocinar le cause nella Vicaria Ecclesiastica. Che sento? Trà Procuratori, e trà Legisti Andrea? Verità, che ne dici? E potrà trà questi tali conseruare il nobil titolo di Seruo di Dio? Troppo difficile è à crederlo sapendo, nõ esser solo à giorni di Pietro Blesense l'officio de' Criminalisti, *Iura confundere, lites suscitare, dilationes innectere, supprimere veritatem, fouere mendacium, versutias concinnare*. E se ciò possa vnirsi coll'esser Seruo di Dio, voi giudicarelo Signori; nè mi dite, la Vicaria, oue patrocinaua cause Andrea, era Ecclesiastica, però santa; che per me non sò, come possino accordarsi Ecclesiastici, e liti; santità, e Vicaria: sò ben, che Pietro à pena in Corte volle litigare con vna femina petulante, che oscurò l'esser di Pietro, e d'Apostolo. Quì sì, io vuò vedere ciò, che sia per far la gratia, e come vn'anima destinata ad attioni Apostoliche si lasci imbarazzare ne' pericoli del Foro. Andrea, Andrea: *Non est æquum derelinquere verbum, & ministrare mensis*: Sai come si chiamano le Vicarie nel vocabolario dello Spirito Santo? Porte di morte: *Qui exaltas me de portis mortis*: altri, *de portis litium*: il Lorino, *de Magistratibus*. E ben'è vero, direbbe il secretario di Teodorico, Cassiodoro: Porte di morte sono, poiche oue ricorrono i miseri per ritrouar la vita, vi trouano più amara la morte, oue pensano trouar riparo à suoi danni, vi trouano il danno maggiore: *Et longa quæstio litigantium, non tàm auget patrimonia, quàm euertit*. Dunque, che diremo, ò Verità? In stato sì pericoloso si conseruerà Seruo di Dio Andrea?

Vicaria di Napoli, Tribunali di liti.

160

Appunto la Verità fù il paragone, à cui fù conosciuta la finezza di quel gran spirito, poiche douendo à difesa d'vna causa proferire vna bugia officiosa d'vtile, e non di danno, e in legendo non à caso la sentenza dello Spirito Santo: *Os, quod mentitur, occidit animam*: fulminato da i terrori del vero, così restò atterrito, che lasciato il Foro, la toga, & il Mondo, vola ne' Chiostri di Gaetano, per patrocinar ben bene la causa dell'anima sua. E perche fatto sì eroico non si scolpisse in pietra sù le Vicarie di Napoli, e sù i Tribunali di tutt'il Mondo? Ah, chi non vede quì fuora de' sogni, come il Colosso della vanità, che disegnaua il Mondo nell'anima del Beato, al colpo d'vna minima bugia fù in vn baleno distrutto? Mirabile conuersione, che ben ne dimostrò, chi fosse Andrea. Due sorti di conuersione ritrouo, vna de' peccatori, l'altra de' giusti; i primi si conuertono dal male al bene, li secondi dal bene all'ottimo; quelli si migliorano, questi si perfettionano:

dun-

dunque il giusto non può conuertirsi dal male al bene, mà può migliorarsi dal bene all'ottimo: e voi Andrea, ecco in che poteste conuertirui, ecco in che migliorarui, lasciar la colpa dubbiosa d'vn'officiosa bugia, per parlar con lingua tutta pura, & Apostolica la verità à i Principi. Che gloria grande è questa del nostro Beato, dalla Vicaria, cioè dal mercato delle bugie, dall'auuocar le cause, cioè dal colorir menzogne, non sà vedersi macchiato, che in vna bugia veniale, quando si stima difficile non caricarsi le spalle di bugie criminali. Spauentato dunque da colpa si leggiera sen fugge Andrea: *Callem irreprehensibiliter dirigens*, direbbe Filone.

De Migr. Abrahæ.

161 Verità, che ne dici? Merita hora il titolo di Seruo di Dio Andrea? Posso io con franchigia replicar di lui: *Andreas Christi famulus*? Nò, tu rispondi, troppo è commune quest'elogio, altra corona, altri titoli egli merita. Dunque soggiungerò: *Andreas Christi famulus, dignus Dei Apostolus.* Apostolo si è il mio Beato. Mà quale sarà il segno? Appunto la sua conuersione. Ben si sà, con qual cerimonia Christo riempì di Spirito Santo gl'Apostoli, con prima purgarli, o santificarli col soffio: *Insufflauit, & dixit accipite Spiritum Sanctum*. Prima si soffia nell'anima dell'Apostolo, che lor si communichi lo Spirito Santo: nuoua, mà proprijssima cerimonia; col soffio non si tolgono pietre, nè si spiantano pini, mà solo si leua minutissima poluere: Christo soffia nell'anima dell'Apostoli, per prepararli à riceuere la gratia dello Spirito Santo, e con ciò ne dimostra, che non erano quei petti aggrauati da pesanti pietre di colpa, mà da legierissima poluere di veniali imperfettioni, delle quali: *Necessarium est etiam religiosa corda sordescere*: disse S. Gregorio. Il soffio dunque di Christo mostrò, di quali legiere colpe eran grauate quelle anime; soffiò in quelle Christo: *Vt luteis operibus renunciarent*, pensò S. Agostino. Hor quanto fosse in ciò simile all'Apostolo Andrea, la verità del fatto à note chiare ve'l dice. Bastò vn solo soffio della gratia per purgare perfettamente quell'anima, non ritrouando in essa macigni di sacrilegij, mà solo poca poluere d'vna venial menzogna. Verità, altro segno non hai, per dichiararmi Andrea per Apostolo, che vna legier bugia detestata? Ah che io vuò mostrarti vn più autentico segno del suo Apostolato.

Tract. 32. in Ioan.

162 Mira il volto di lui da graue ferita deformato, e scriui sù quella cicatrice: *Dignus Dei Apostolus*: Parli da'gradi di questo sagro, e regio Tempio il sangue di quel sagrilego, che qui appun-

punto venne à pagar de'suoi misfatti il fio: Parli quel sangue, che imporporò i gradini di questo Tempio, perche vi trionfasse l'Apostolica constanza dell'Auellino; parli il sangue, & il delitto ne narri. Era questi vn di quei tali, che non trouando nell'incontinenze riparo passano da'postriboli al Tempio, da Lupanari à Chiostri, e dalle Frine alle Religiose. Diauoli della lussuria ardiscono portar le fiamme in Paradiso. Gl'amori sacrileghi d'vna Leda consacrata erano le più sozze pasture di quel fuoco; se ne auuidde l'occhio perspicace d'Andrea; s'oppose intrepido à tanto male, quasi Battista di Napoli, esclamaua ogn'hora all'indegno: *Non licet tibi habere sponsam Christi tui*. Mà la febre dell'impurità non mancò con la cura, mà passò in frenesia; tentò più d'vna volta dar la morte à chi procuraua dall'anima sua la vita. Cercò opportunità di tempo, salariò ministri, animò braui, mà tutto in vano; volle alla fine esser'egli il sicario, & assalito il Beato ardi con larga ferita deformargli il volto.

Ah, se vn'immenso cumulo di virtù tutte eroiche, e di fatti tutti Apostolici, se le angustie del tempo non mi astringessero à volar nel discorso, quanto volentieri mi fermerei à rimirare il bel volto dell'Apostolico Sacerdote mai più bello d'hora, che si vede sfregiato. Quì, ò ingegni acuti, chiamare io vi vorrei à decidere vna gratiosa lite, insorta trà gl'occhi bellissimi, e la ferita di questo volto, per quale di questi due più bello riesca, per gl'occhi risplendenti, ò per la ferita sanguinolente? La bellezza degl'occhi pose più d'vna volta à cimento la castità d'Andrea, e la ferita sottrasse da'cimenti la Castità d'vna Vergine: gl'occhi sono specchi purissimi della sua Castità, e la ferita è vn bel segno delle guerre sofferte per vna Vergine. Direi, che quella ferita nel volto d'Andrea fosse vendetta dell' impurità, che vedutasi disarmata dagl'occhi d'Andrea volle à dispetto sfregiarli. Occhi, feriste più d'vn cuore, mà con dardi innocenti, hora vn cuore indegnamente ferito v'hà piagato. Occhi, feriste con dardi tutti pudichi; & ecco in premio la castità vna ferita vi rende. Và pure glorioso, ò Andrea, per questa ferita, come gl'Apostoli, che *Ibant, gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*. O' ferita, degno carattere Apostolico! Voleua Christo, che il suo Apostolo accoppiasse in se e semplicità di Colomba, e prudenza di Serpente: la prudenza del Serpente consiste nel sapersi ferire per rinascere; ferisce l'antica pelle, per esser

nelle

nelle ferite più bello. Volto d'Andrea, volto ueramēte Apostolico; vedete, come vi splende negl'occhi la sēplicità della Colōba, e nella ferita la prudēza del serpēte; E che prudēza! Coprire, e difēdere il reo, rimettēdo tutta la vēdetta alla sola mano di Dio: esclami sì la verità: ***Andreas Christi famulus, dignus Dei Apostolus.***

Et ecco come degno dell'Apostolato lascia il nome di Langellotto, e vuol chiamarsi, come vn'Apostolo, Andrea. Lascia affatto il secolo, e vuole ascriuersi trà Religiosi Teatini, che è à dire nel colleggio d'huomini Apostolici. Padri, Padri, Io vorrei qui lasciar sola la verità à publicar di sfuggita vn lampo di vostre glorie, mà queste pur troppo decantate sono, non dalla fama solo, mà dalle vostre viue opere in vn perpetuo, & ocular Panegirico. Pur vuò tentar, se mi riesce, toccar di voi vna sol cosa, e di nuouo, e di vero. Altri vi riconosce predetti dagl'Oracoli Diuini, ò nelle bellissime schiere de' più nobili habitatori dell'Aria; che voi posar non sapete vn piè d'affetto in terra, e sempre à voli sublimi intenti solo attendete il prouedimento dal Cielo, essendo solo nel Cielo negl'Erarij dell'Eterna prouidenza riposti i vostri tesori. O ne' fiori de' campi, pretiosi ricami di Primauera, e miniature gentilissime del Sole, che contenti di sola rugiada, che le stelle vi diluuiano, ogn'altro terreno prouedimento hauete à noia. Simboli sono questi, co'quali il vostro stato, e la vostra altissima professione vi ricordaua il gran Gaetano: *Respicite volatilia cœli, respicite lilia agri.* Altri vi conti in quelle turbe diuote, seguaci fedelissime di Christo, trà le penurie, e la fame irremediabile del deserto, senz'altro prouedimento, che la salda confidanza in Dio.

163 Io però vi hò sempre riconosciuti per vaticinati dall'Apostolica penna di Paolo tanti secoli prima à i Romani, à i quali poiche l'Apostolo hebbe auuisato non esser noi tutti carne, che dobbiamo solo nella prudenza della carne fermar le nostre speranze: ***Debitores sumus non carni, vt secundum carnem viuamus*** stringendosi à quell'vnica confidanza, ch'hauer dobbiamo in Dio, come Padre amorissimo, e prouido, cosi conchiuse: ***accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba Pater.*** Qui son curioso d'intendere, che significhi questa replica di voci: ***Abba, Pater***: poiche ben si sà che, ***Abba***, è parola Siriaca, che significa lo stesso, che, ***Pater***: sì che tanto è à dire, ***Abba, Pater***: quanto il dire: ***Pater, Pater***: perche dunque replicar due volte Padre, vna in una lingua, non intesa, ***Abba***, l'altra

ad Rō. cap. 8.

in

in Vna lingua commune, & intesa, *Pater*. Dubbio mosso da S. Agostino: *Hoc enim est, Abba, quod Pater; Abba, propter ipsorum linguam, Pater, propter nostram*. Ecco il mistero in uoi scoperto, ò Padri: Il nome di Padre include necessariamente obligo di prouidenza uerso de' figli: *Negat Patrem, qui de Patris suspectus est largitate*, disse Grisologo. Due uolte chiama l'Apostolo col titolo di Padre Dio; l'uno inteso, l'altro oscuro, per dichiararci due modi di prouidenza di Dio uerso di noi, e di speranza di noi uerso di Dio: l'uno inteso, e pratticato da tutti, l'altro non capito, e solo pratticato da Gaetano. Il primo modo di prouidenza conosciuto spiegato nella parola, *Pater*, è quello, che à tutti insegnò Christo di chiedere, & ottenere: *Petite, & accipietis*: l'altro non conosciuto, nè pratticato, è di non chiedere, & ottenere: questo non si conosceua, però si delineò in una uoce straniera, e non intesa, *Abba*; e questo inteso, da Gaetano fù da lui a' suoi figli con uoto singolare prescritto. Chiedere, & ottenere è confidenza commune di tutti i figli; mà non chiedere, e sperar d'ottenere, è confidenza speciale, e generosa di Gaetano. *O' beati filij, quorum tota est in Patris charitate substantia*. O' uita tutta Apostolica, che per nulla hauer del Mondo, non uuole nel Mondo nè pure il ius naturale di chiedere. Dunque trà questi Apostolici operarij si ammetta il nouello Apostolo Andrea, e si coroni col titolo: *Dignus Dei Apostolus*.

In Ps. 78.

Petr. Crys.

164 E che bramate poi d'Apostoliche virtù nel nostro Eroe? Portarsi per l'Vniuerso à purgarlo da errori, e santificarlo? Eccolo Missionario di tutta l'Italia. Viaggia prima à Roma, per santificarsi, e santificare, e prender da quel Panteone de' Santi nuouo spirito di santità. Passa in Milano, coadiutore inuitto del gran Carlo Borromeo: eccolo in Piacenza, in Venetia, in Crema, lasciando per tutto uestigij Apostolici: torna in Napoli, sospira le Spagne, è auido dell'Indie: *Et non simplici labore, velut in vacuum itinera percurrens, sed peccatorum spinas pariter euellens, errores fugans, ex hominibus Angelos faciens*, potrebbe di lui giustamente dire Grisostomo.

De laud. Paup. Hom. prim.

Che bramate? Sprezzo di Mondo, e pouertà Apostolica? Eccolo così pouero, che mai volle vestirsi di nuouo, nell'habito sempre lacero, non solendo mutarselo, che ogni venti anni, le calze ogni quattordeci, le scarpe ogni dieci; e qualche volta ripresone, rispondeua: *Lasciate, che si cuopra di stracci il cibo de' vermi*: & altre volte auuisato, che ciò potea stimarsi man-

canza di carità nell'Ordine, rispondeua con humilissimi sentimenti: *Proueda pur la Religione chi lo merita. Io inutile à tutto hò scrupolo di posseder questi cenci, e credo far continui latrocinij alla Religione*. O' come bella comparue in lui la pouertà, quando scrupoloso anche di souerchia nettezza di sua camera, non voleua, che da questa si leuassero le tele di ragno, dicendo esser queste grate supellettili de' poueri; e parue così passasse i segni nell'Apostolica pouertà, che desse nel scrupoloso, non volendo permettere vna volta, che si spendessero pochi minuti per accomodarseli il cilitio di ferro, troppo ingrandito nel suo dimagramento, e volle egli stesso accomodarselo, rendendolo con alcuni legnetti e più stretto, e di gran lūga più tormētoso.

Volete vedere in lui i splendori dell'Humiltà, che fregiò di sì bei vanti l'Apostolo? Egli si chiamaua per sopranome suo familiare, il somarello, titolo rubato dall'ingegnosa humiltà del mio Francesco. Perciò soleua egli dormire sopra la paglia, e costretto vna volta di mutarla, lo fece per obedienza, non per delitia, mortificandosi con tali detti: *Stà allegro asinello, ch'è venuta la paglia nuoua*: e chiestoli vna volta da vn cōpagno come poteua dormir così duro, additando il Crocifisso, rispose tutto sparso di lagrime: *Sopra letto più duro morì Giesù*.

Volete l'Oratione, familiare essercitio dell'Apostolo? Basterebbe, che sapeste il detto di Paolo Tolosa, che honorò le Mitre di Bouino, e di Chiete, che chiamar solea il nostro Andrea: *Perpetuum orationis miraculum*. Così all'oratione applicato, che questa ad hore determinate non seppe mai restringere, sapendo, che non deue tesoro sì bello misurarsi col tempo, mà deue di lui rendersi il tēpo pretioso: di che ne è bē testimonio quel sì felice viaggio fatto dal Beato da Napoli in Airola per confessar quel Duca suo penitente: Sù, disse al compagno, oriamo, e volando con l'anima in Cielo, terminò quel viaggio di molte miglia senza auuedersene; onde giunto che fù, credea non esser partito da Napoli. Verità hora che dici? Merita il nome d'Apostolo il nostro Auellino? Vedo bene, che à tutta voce mi rispondi di sì, e replichi tutta festosa: *Dignus Dei Apostolus*.

165 Mà attendimi con patienza, ò Verità: rammentati quando i due Apostoli Giacomo, e Giouanni, sdegnati contro vna Città infedele di Samaria, voleano abbissarla nel fuoco, ripresi poscia da Christo: *Nescitis, cuius spiritu estis*: Zelo Apostolico, mà rigoroso troppo non è degno de' seguaci di Christo; se ogni errore deue punirsi col fuoco, tutto il Mondo si cangiarà

in

ia vn Veſſuuio. Mà attendi, ò Verità, vn bel fatto del mio Andrea, con cui vendicò, mà con diſcreta vendetta, i torti del Cielo. Già vicini erano i giorni dedicati dalla Chieſa al digiuno Quareſimale, e già ſeguendo gl'antichi abuſi, ſolennizzauanſi in Napoli l'allegre pompe del carneuale: Napoli, che ſempre abbonda di delitie, abbondaua in quei giorni di corruttele: la laſciuia ſcorreua più licentioſa, difeſa dalle maſchere: in quei ſecoli, ne'quali trionfaua il vitio, il vitio quaſi in propria ſtagione fruttificaua frutti amari d'iniquità. Era ſereniſſimo il giorno, & il Sole ſenza maſchera di nubi rendeua più bello quel carneuale; quando mirando giorno sì bello Andrea, e ſoſpirandone dal profondo del cuore: Ah, diſſe, che bel ſereno è queſto, mà come male annubilato dagl'empij: Dio mio, ſarà vero dunque, che i uoſtri doni ſeruano all'huomo per offenderui? Vuò uincer con l'orationi il Cielo, perche naſconda i ſuoi lumi, e non rimiri chi pecca; diſſe, pianſe, orò; & ecco il Cielo ricoperto di nubi, & horrori, ſcaricando un diluuio d'acque, impedì un diluuio di colpe. Che ne dite hora, ò Apoſtoli, à uoi non fù conceduta una tempeſta di fuoco per uendicar'un'ingiuria, mà ad Andrea fù conceduta una tẽpeſta d'acque per impedir l'ingiurie, che far doueanſi à Dio. O' ſpirito tutto Apoſtolico: *Andreas Chriſti famulus, dignus Dei Apoſtolus, Germanus Petri.*

O' qui sì, Verità, ch'io ti uedo ſoſpeſa. Fratello di Pietro il noſtro Beato? E come? Affettò forſi la fratellanza di tãto Principe, con le ridicole millanterie degl'ambitioſi mondani, che ſi fingono di parentadi altiſſimi, di conſanguinità nobiliſſime, e per ingroſſar gl'Alberi di lor fameglia sforzan gl'Iſtorici mercenarij ad inneſtarui germogli Reali; pretendendo anche le ſpine, & i roui regger ſopra di ſe corone, e ſcettri? Fù forſe di queſti Andrea, che uuol uantarſi fratello del primo Apoſtolo? Nò certo, lungi tali indegne baſſezze dal mio Beato: Quando un giorno, per quietar le diſſenſioni di due Religioſi litiganti di nobiltà, così il Santo Vecchio preſe à dire: *Tacete fratelli, non ci gloriamo di nobiltà di fameglia: io, e voi ſe non foſſimo Religioſi, mangiareſſimo il pane con il ſudor della fronte.* Quante uolte nel prendere il mendicato cibo, lagrimando diceua: Ah, quanti Caualieri ſoſpirano queſto pane, & io uiliſſimo lo godo! Vedete, ſe ſi ſtimaua di gran fameglia Andrea, che uolendoſi imbarcare un giorno ſopra un pouero legno, carico di faſci, e di ſarmenti, nè uolendo il barcaruolo per riſpetto, e

R 2 riue-

riuerenza riceuerlo;anzi si,disse il Beato,io altro non sono,che vn tronco inutile degno del fuoco: Dunque legami, come vn fascio secco trà questi fasci. Dunque per questa via non conuiene la fratellanza di Pietro ad Andrea.

166 Mà la bramò forsi egli, come dignità? E ben si sà, che le prime dignità della Chiesa sono la fratellanza di Pietro. Fù sempre vario nella fortuna del seguito il Prencipe degl'Apostoli: Mentre fù pescatore de'pesci, fù seguito da'poueri fratelli pescatori: cangiando stato, e diuenuto pescatore d'anime, fù seguito da'fratelli Apostoli: mà hora che sublimato al posto più alto, che riconosca il Cielo, ò adori la terra diuenuto pescatore d'vn Mondo, gode il seguito di Fratelli degnissimi porporati: nella prima pesca hebbe vn fratello, nella seconda dieci, nella terza molti. Crederemo noi forsi, che il Beato Andrea fosse Fratello di Pietro nel numero di questi vltimi? Fratello di Pietro,quando veste i suoi fratelli di porpora? Lungi da vn'Anima santa tale ambitioso fasto. Più d'vna volta fù chiamato alle Porpore del Vaticano il Beato, mà sempre fù trouato costantissimo l'animo humile d'Andrea. Adoraua egli le Porpore, mà credeua troppo auuilirle con ricoprirne il suo merito. Credè però vna volta il Cardinal Cusano, che si fosse pur lasciato vincere, ò per la publica vtilità, ò per violenza del Pontificio commando, quindi mandò in dono ad Andrea tutti gl'adobbi necessarij, che per tal dignit. si conueninano; l'accettò tutti allegro il Beato,mà con genti lissimo scherzo deluse il Card. Donante; poiche fatto vende re il tutto, ne arricchì di sacre suppellettili l'Altare, risponde do con fatti, ch'egli bramaua veder vestito Christo di Porpora,e se di cenci,e le Porpore deponeua in terra sù l'altare, p riuestirle poi più colorite, e belle nel Paradiso. Sprezzo co constante di qualsisia gran dignità,che Gregorio XIV.mai p tè stringerlo à riceuer le prime Mitre d'Italia, essendo sol di dire: *Ch'egli più tosto haurebbe sottoposta la testa alla mannaia, alla mitra*.

167 Mà per dichiararsi cō modo più proprio fratello di Pie volle da'Pontefici ampla facoltà di Missionario Apostol Fù dunque Andrea fratello di Pietro per sudare, non pe dere nelle dignità; per beuere l'amaro calice, non per ri re ne'fasti, e nelle sedie. Chi considera le fatiche del n gran Beato, & i sudori di Pietro, può giustamente dire: *duos fratres laborantes in remigando*. Mà perche trà frate

che ſempre ſia congionta l'emulatione, fù neceſſario diuidere il campo dell'operare, & à Pietro Apoſtolo, & ad Andrea Auellino. Rammentateui, Scritturali, della deuiſione de' campi trà Abramo, e Lotte. Eran queſti fratelli, mà perche ricchi: *Non poterat eos capere terra, vt habitarent ſimul*. Si diuiſero dunque i Stati, ad Abramo toccò la terra di Canaam, e Lotte ſi eleſſe le belliſſime riuiere del Giordano, che meritorno per le loro ſoprabondanti delitie titolo di Paradiſo: *Eleuatis Loth oculis vidit omnem regionem Iordanis, ſicut Paradiſus Domini*. Hor diuida anche la Gratia i campi per l'operare de' due Apoſtoli Fratelli, Pietro, & Andrea. Pietro ſi riconoſce in Abramo, che come quello può chiamarſi, *Pater fidei noſtræ*: & il B. Andrea lo riconoſco in Lot, cauato come quegli dalle fiamme di Sodoma, e da' pericoli più ſenſibili del ſecolo: che ſe Lot s'interpreta *Vocans*, non laſciò mai di chiamar'anime à Dio il noſtro Beato: diuidiamo dunque à queſti due Apoſtolici fratelli per le loro grand'opere i campi: Pietro vada in Roma, ſi reſti in Napoli Andrea. Pietro eleſſe Roma, come Abramo eleſſe Canaam, che ſignifica, *Ciuitas negotiationis*; e Roma eſſer Città tutta negotij, lo sà il Mondo, e l'ambitione lo dice. Pietro ſi eleſſe Roma; & Andrea Napoli, come Lot ſi eleſſe le riuiere ameniſſime del Giordano, che di queſte può giuſtamente dirſi eſſere: *Sicut Paradiſus Domini*.

Quà si ti vorrei, ò Verità, à decantar mille volte: *Andreas Chriſti famulus, dignus Dei Apoſtolus, Germanus Petri*: E che non fece nella coltura di Napoli, emulo dell'opere di Pietro, Andrea? Mà io doue parlo? In Napoli? E ridirò à Napoli ciò, che tutto Napoli sà? Otioſa fatica. Che fece Pietro in Roma? Atterrò Idoli, confuſe Ateiſti, conuinſe Idolatri. Che fece Andrea in Napoli? Deſtruſſe abuſi, ſedò tumulti, introduſſe virtù, ſantificò popoli. Che fece Pietro in Roma? Alzò vna Catedra di verità infallibili; ciò, che dice Pietro, ſotto ſoſpetto di menzogna non cade. Che fece Andrea in Napoli? Aprì Scuola di verità, che per l'eſperienza commune era infallibile, onde per accreditare qual ſi ſia coſa difficile, baſtaua ſi diceſſe: *Sic Andreæ videtur*: così piace ad Andrea, dunque così vuole il Cielo. Gl'occhi d'Andrea penetrano con ſicurezza le ſecretarie del futuro, rinouandoſi quà quell'autentica teſtimonianza della verità in Pietro: *Viſum eſt Spiritui Sancto & nobis*: mà ſolo in queſto fù diuerſo da Pietro, che Pietro in Roma morì Crociſiſſo, & in Napoli Andrea morì apopletico.

Dun-

168 Dunque non morì come Pietro il nostro Beato? Dunque di lui non può auuerarsi l'vltima parte del nostro Elogio: *Et in Passione Socius*. Verità, che diremo? non fù il Beato Andrea Compagno di Pietro nel morire? Tù rispondi, non è possibile. Mà rileggiamo della sua morte gl'Annali. Languiua Andrea oppresso e dalle penitenze, e dagl'anni; vigoroso però così nello spirito, che superaua con questo ogni corporale impotenza. La carne così haueua appreso ad vbbidire allo spirito, che nell'vltima età cadente più si reggeua dal volere di quello, che dagl'impulsi degl'anni consumati. Giunse quel giorno predetto più d'vna volta da lui, per vltimo del tempo, e primo dell'eternità; giorno in cui mancar doueua al Mondo, & incominciar nel Cielo. Mirauasi nel di lui volto vn tal giocondo pallore, che nulla haueua di mortale, mà pareua vn'alba dell'eternità; vedeuasi più che mai tardo al muoto, mà non pareua fiacchezza, mà nausea di più calcar la terra. Scese nella Chiesa per celebrare il tremendo sacrificio, mà qui, oue l'anima sua trouar soleua la vita, vi trouò questa volta la morte, per gustare ad vso de' Santi vna morte pretiosa volle gustarla all'Altare. Alza la mano per formare il primo segno di Croce, incomincia: *Introibo ad Altare Dei*, nè più disse restando muto assieme il Sacerdote, & il Ministro. Chi dunque risponde, quando il Ministro è muto? Qui fece le parti di Zaccaria il Ministro, quando il Sacerdote si conuerti in vn'Angelo. Quì si fece apopletico, per lo stupore il Ministro, quando per la vicina gloria cadè apopletico di gioia il Sacerdote. Fù questo il sacrificio d'Abramo, che nel vibrarsi il colpo il sacrificio si sospese. Risposero al Sacerdote à pieno Choro gl'Angioli, che dicendo: *Introbibo ad Altare Dei*: non intendè dell'Altare de' Viatori, mà de' comprensori. Qui cadè dunque da colpo mortale percosso semiuiuo il Beato.

Hor che ne dici, ò Verità, non ti pare che possa credersi cō‑ pagno di Pietro nel suo morire Andrea? Morì Pietro nella Croce, & Andrea nell'Altare: fù la Croce l'Altare, oue Christo s'offerì prima vittima al Padre: Morì Pietro à cap‑ in giù, volendo con le vertigini del suo capo toglier per se‑ pre le vertigini nella fede dal capo del suo successore: e mo‑ rì in Croce, & Andrea non morì nell'Altare, mà vi com‑ ciò l'agonia, e perciò io vi dissi, che fù nel morire compag‑ Andrea offeso dalle vertigini della testa. Mà direte, Pietro m‑

sua morte nella Croce, e questo ve la comincia. Mà portateui nella Sagrestia, oue giūge il Beato sostenuto dalle caritatiue braccia de' Religiosi: Qui vedrete, che violenza egli fà per ritornar'all'Altare, mà il Superiore lo violenta à passare alla quiete dell'Infermaria. Sapete Signori, come fù predetta da Christo la morte di Pietro? *Cum autem senueris, alter te cinget, & ducet, quò tu non vis*: e così deue morire Andrea. Egli vuol portarsi all'Altare, & è rapito al letto, vorrebbe gire alla Chiesa, & è violentato ad andare doue egli non vuole: *Alter te cinget, & ducet, quò tu non vis*. Si canti dunque con sicurezza dalla Verità à gloria del nostro Eroe ciò, che à gloria d'Andrea Apostolo dalla Chiesa si dice: *Andreas Christi famulus, dignus Dei Apostolus, Germanus Petri, & in passione Socius*.

Io ben però v'intendo, Signori, altre proue bramate per credere tante glorie dell'Auellino: volete vedere i prodigij, note chiarissime della Santità: mà nè il tempo à tanta impresa mi basta, nè accade, che risappiate da me, ciò, che da tanti viui, & oculati testimonij saper potete. Mà siamo però differenti di genio: Voi bramate sentire i miracoli, & io vorrei vederli; sentir li passati è gloria del Beato, vederli presenti sarà di nostro profitto.

169 Andrea, Andrea, immensi cumuli di gratie di tè mi narra la fama, mà scusa la mia pietosa infedeltà: *Nisi videro non credam*: vuò vederli, per esclamare alla tua tomba: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*. Mi dice la fama, hauer egli vna volta fermato vno sfrenato polledro, dato à precipitoso corso, sol cō vn cenno del suo bastone, e resolo in vn punto mansuetissimo. Andrea: *Nisi videro non credam*. Napoli, ecco il polledro, come nelle passioni sfrenato, come dato à tutta corsa al precipitio: fermalo Andrea, e rendilo co'i lacci di Christo imbrigliato nella Diuina Legge, che all'hora esclamerò: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*. Che mi dice la fama? D'hauer'egli sforzato i venti à guidare vn nauiglio, non doue lo scortese Piloto voleua, mà doue richiedeua il supplicante Beato. Andrea, *Nisi videro non credā*: fà che io veda tante barchette di conscienze mal regolate volgere il corso da doue le guida il capriccio alla vera tramontana della salute, che all'hora dirò: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*. Che mi dice la fama? Hauer'egli in necessario notturno viaggio superato le tenebre col fauor di lume celeste, e vinte le furie delle pioggie cadenti: *Nisi videro non credam*. Manda hor, che puoi, dalla patria della luce quella luce, di cui più ne viuiamo mendichi, quella luce,

che

che l'ombra de'nostri vitij discacci: fà ò Beato, che le tempeste di questa terra i nostri affetti non bagnino, che all'hora dirò: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*. Voi tutti m'additate i priuilegi del suo corpo, che quasi viuo sia doppo la morte, e versa da trè ferite il sangue, e conserua per trè giorni viue, e colorite le guancie, e custodisce sì belle le pupille, che rassembrano due stelle entro la notte del sepolcro. Deh fà, ò Beato, che io viuo ti riconosca, e prõto in nostro aiuto., Torna alla tua diletta Città, e col tuo vsato spirito hora, che meglio il puoi, internamẽte correggi, auuisa, stimola, indrizza, riponi noi miseri suiati nella via della salute. Andrea, *Gloriosa dicta sunt de te*: mà ti supplico, compisci tù il tuo Panegirico; fà che chi così potente ti crede in terra, così glorioso, e potente ti proui hora dal Cielo.

DISCORSO X.

PER

S. CARLO BORROMEO,

Recitato nella Real Chiesa di S. Chiara di Napoli.

IL TRONO DI SALOMONE.

L'Eminenza eroica delle virtù di S. Carlo Borromeo, e la varietà singolare, e sempre ammirabile nella sua Vita lo composero degno Trono di Dio, onde si delinea nel disegno famoso di Salomone: *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani, columnas eius fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum media charitate constrauit*. Cant. 3.

170 SE mai il lustro delle porpore, manti riueriti del Vaticano, e tinture pretiose del Caluario, furono riconosciute per pretiose, e fortissime reti da far pesca vniuersale d'affetti: se rapirono mai i vostri cuori per ammirarle almeno, se non à bramarle; sarà pur questo quel giorno. Giorno, in cui s'adora consecrata la Corte, santificate le dignità, e l'Infule Pontificie sublimare ne'

gran miracolo, che i splendori d'vna mitra, tempestata di gioie
& arricchita di rendite, dierono sù gl'occhi d'vn Grande, nõ
già per acciecarlo, mà per accrescergli il lume. Giorno in
cui la gratia fè decantare alla più veridica fama, essersi auuera-
te queste contradittioni; altura, che non sublima, mà abbassa:
tesori, che non arriccano, mà impoueriscono il possessore:
delitie, che non consolano, mà tormentano chi le gode: fasti,
che humiliano, e dignità che santifica. Giorno, in cui in vn
sol Carlo Borromeo si viddero così bene accoppiati Palazzo,
e Cella, Porpora, e cilitio; Corteggio, e solitudine; Roma, e De-
serto; Corte, e Paradiso. E doue mai ricercaua Salomone dalle
tinture di Tiro, ò dal sangue pretioso delle conchiglie la grana
più nobile, per colorire del suo Trono la Porpora? La nobilissi-
ma Famiglia Borromea potrà più viue, e più permanenti som-
ministrargliele nel suo Carlo; anzi à gara del Salomonico
Trono vno più sublime ne erge sù le sponde del Ticino, à cui
seruon per ossatura i cedri più odorosi del Libano: *De lignis
Libani*: gl'argenti più fini si fondono in colonne: *Columnas fe-
cit argenteas*: l'oro più purgato forma il sedile: *reclinatorium
aureum*: Porpora più nobile cuopre i gradini: *Ascensus purpu-
reus*: e carità più viua dona à tutto splendore: *Media charitate
constrauit*. Forsi vi pare hauer veduto in poche linee il profilo
ò del Trono, ò del letto, ò del cocchio di Salomone? Vedeste di
anzi in iscorcio la vita del Borromeo, Trono tanto più fa-
quello mirabile, quanto più degno è il Salomone, per cui si fa-
bricò. Ecco ciò, che ad ammirar vi propongo per iscoprirui
i pregi d'vna Porpora santificata, e d'vn Grande, fatto Trono
di Dio. L'Eminenza di questo, altezza richiederebbe di stile
nè questa può ritrouarsi in me, che troppo male parla della
vinacità della Porpora lo spallidito color delle ceneri, e del-
l'altura del Trono vn disprezzato minore. Hauer dourei l'elo-
quenza del gran Panigarola Principe in tutti i secoli de' Predi-
catori, che fù degno nell'esequie di Carlo formargli il primo
Panegirico. Mà di quelle lingue d'oro hà perduto la bella
stampa il Pergamo. Farò ciò, che può farsi, cioè dalla mia
bassezza, additar quest'altura. Voi fate, ò Signori, ciò, che de-
ue farsi, cioè dall'altezza di vostra capacità, adorar quest'Emi-
nenza.

Il genio sempre bizzarro dell'huomo, siegue sempre, &
ammira le strauaganti bizzarrie della natura; i legni più pre-
tiosi non sono in tanto conto, se non giocano in esse le biz-

Discorsi del P. Ignazio Sauini. S zarrie

zarrie delle vene, e se non vedesi in queste impazzita la natura. Quelle, che Tertulliano chiamò, *Ligneas maculas*, s'apprezzano per prodigij; oue l'humor della pianta annodato formò vene, gruppi, intrichi, labirinti, e macchie, si stima il più perfetto del tronco. Qui, oue la natura parue la facesse da pittrice, mà pingendo ad Arabeschi solo seppe formar stroppiature, ferma l'occhio l'artefice, e compra à prezzo più caro, tanto più felice nella stima quel tronco, con quanta maggiore infelicità fù abborrito dalla natura: *Eò pretiosius, quò illud in plures nodos arboris infelicitas torsit*, disse Seneca. Mà di queste bizzarre felici infelicità vantasi mirabilissimo il Cedro, che prende dal tortuoso raggiro de'suoi nodi e bellezza, e fortezza, onde di lui scrisse Plinio: *Cuius radice nil crispius, nec aliundè pretiosiora opera*. Quindi seguendo la stima cõmune formò Salomone di sì ingegnose tauole il suo, qual si fosse, ò Trono, ò Cocchio, ò Letto, che vario è de'sacri Interpreti il senso nel significato di quella voce, *Ferculum*.

Lib. 7. de benef. c. 9.

172 Non è però meno bizzarro il genio della Diuina Gratia nel formar'animati Troni per pompa della sua Onnipotenza. Dalla radice cõmune dell'humanità si taglia, quasi dal tronco antico d'Adamo; mà si scieglie di nodi, e di vene così mirabili, che stordisce, l'ammira, e non l'intende il Mondo: e come nelle tauole nodose il giuditio grosso del rustico stima nodi, & imperfettioni quelle, che il prattico artefice apprezza per vene, e paga per tesori; così ne'gran Serui di Dio crede il Mondo per macchie ciò, che Dio apprezza per vene. Nobile, e non risentito, è macchia dell'ardire: ricco, e non cauto nel conseruare, è macchia della prudenza: Nobile, e non ambitioso di nuoui honori, è macchia della politica; nel tronco della Nobiltà sono queste credute macchie, nodi, ed intoppi, mà il Paradiso le prezza per pretiosissime, e nobilissime vene. Dal grand'Albero della Fameglia Borromea, fù scielto trà mille Eroi Carlo, e quasi taglio pretioso di Cedro, tutto di così belle macchie comparue venato, che se ammirò la superstitiosa gentilità il simulacro di Diana in Efeso, formato dal nodo d'vn Cedro, ammira meglio la Chiesa il simulacro più nobile della Prelatura formato *de lignis Libani*.

Ammiriamo l'artificio di così belle, & adorabili macchie, e già per iscolpirle vi porge la sua luce il Cielo. Di quella lu-

l'ascendente, che douranno ben dire, che sia questa luce vna dolce violenza delle stelle, che lo dichiaran tutto celeste. Dichiarano questi splendori, che i splendori, de quali vedrassi per tanti titoli coronato il nobile fanciullo, nō hanno i loro principij da gl'Antenati, e dalla terra, mà dalle stelle, e da Dio: la terra darà à Carlo titoli Eminentissimi, il Cielo vuol darli titoli Illustrissimi: l'Illustrissimo è titolo del Cielo, l'Eminentissimo è della terra, poiche la terra cerca l'altezze, il Cielo la chiarezza; il Mondo ci brama grandi, il Cielo ci vuole illustri. Vanti la Greca superbia i suoi Monarchi col titolo di *Porphyrogeniti*, cioè nati nelle Porpore; più degno titolo merita il Borromeo, per il di cui nascimento prepara le Porpore di sua luce il Paradiso. Veda il Mondo, quanto più pretiosa sia la nobiltà de' Santi di quella profanata de' suoi seguaci: questa nasce dalla terra, e cerca alzarsi al Cielo, mà quella nasce dal Cielo, e si diffonde sopra la terra. Degnissimo Cedro: *Sicut Cedrus exaltatus*: mentre già vicino al Cielo, con la più bella luce del Cielo si corona.

Allo splendore di questa luce miracolosa mirar potremo la prima dell'attioni di Carlo, che può solo mirarsi cō la chiarezza di luce sopranaturale: attione, che già l'interessata politica censura, come macchia, mà si scuopre nella Chiesa per vena pretiosa di santità. Già ascritto nella più tenera fanciullezza era il Borromeo trà gl'Ecclesiastici, e godeua speciosi titoli, e copiose rendite d'Abbatie, quando sospettoso, che alcuna parte di queste in domestico vso impiegasse il genitore, facendola da Prelato canuto, benche fanciullo, tutto spirante zelo, l'auuisò, che il sangue di Christo non conueniua trauasarsi, che nelle vene di Christo. Esser cosa troppo indecente delle pietre del Santuario far appoggi alle case cadenti. Ogni giustitia richiedere l'essecutione del decreto: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Non pensasse per tanto defraudar di quelle entrate vna minima particella à' poueri, quādo egli tutte volea depositare nel banco della Carità à fauor de' mendichi. Hor qui chi negherà all'anima del nostro Eroe il vanto dato al Cedro, pianta incapace di qualsisia putredine, onde fù animata col motto: *A' putredine tuta.* Non puol tignola d'interesse, ò tarlo d'oro rodere il cuor di Carlo. O' bella macchia, ò duro nodo di Cedro, del quale il Mondo per suo vso non può spiccarne vna scheggia! Dica Vittruuio, che nel Cedro non giungono à rodere tarle, ò tignole per vn tal sugo

Lib. 2. ca. 11. amaro, di cui è insuppato quel tronco: *Propter acritudinem non patitur penetrare eas bestiolas, quæ sunt nocentes*. O' quanto bene ciò si pratticò nel nostro Carlo! Bestiole, che rodono il Patrimonio di Christo, tarli dell'Ecclesiastiche entrate, affetti interessati dissipatori delle Chiese, non hebber luogo in quel cuore ripieno di genio troppo amaro, e contrario al gusto del Mondo.

Io non posso di meno, di quà non ammirare vn nuouo modo inuentato dal Borromeo, per esseguire quel così duro conseglio Euangelico, d'odiare per Christo il Padre: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, non potest meus esse Discipulus*: Conseglio esseguito da' più rigidi Santi con abbandonare il Padre, lasciando con generosità d'Abramo, e Mondo, e casa, e sangue; mà Carlo non destinato a' Chiostri, nè designato per gl'Eremi, con nuouo, & inusitato modo odia santamente il Padre senza lasciarlo. Odiare il Padre, e lasciarlo, è molto, mà odiare il Padre, senza lasciarlo, è finezza di Carlo. Non tutto il Padre deue odiarsi, deue odiarsi nel Padre ciò, che repugna à Dio; nè tutto il Padre lascia Carlo, mà odia, e lascia nel Padre, ciò, che repugna alla Chiesa. Odiare il Padre, e lasciare al Padre ciò, che può godere, è attione grande, mà commune; mà odiare il Padre, e senza lasciarlo toglierli ciò, che goder non poteua, è attione Eroica, e nuoua del Borromeo. Bellissimo Cedro, come già distaccandosi dall'humane fiacchezze, inalza fino al Cielo le cime: lasciate, che io scriua nelle sue pretiose corteccie l'Elogio dato al Cedro da S. Ambrogio: *Est ergo materia ista sublimis ad gratiam, leuis ad onus, suauis ad odorem, habilis ad ministerium cognitionis æternæ*.

174 Mà quantunque pretioso sia il Cedro alla fine è pianta della terra, e tutto che grandi siano le prime attioni di Carlo, sono però primi scherzi della santità. Più stupore dourà arrecarci al mirare di questo Trono le colonne formate dell'argento più puro, che producessero le vene dell'innocenza: *Columnas eius fecit argenteas*. Son colonne, e son d'argento, due doti singolarissime di quest'anima: colonne ferme, che non crollano, per quanto tentate si scuotino: Argento puro, che mai perdè per longo tempo il candore. Io non sò qual di queste due ammirar prima, ò la fermezza delle colonne, ò il candore dell'argento; la fermezza delle colonne la scuopro nel vedere il nobilissimo giouine posto più d'vna volta à quei cimēti, ne' quali rouinano bene spesso le più forti colonne della virtù.

rù. E' il sen[so] vn Sansone acciecato, e furioso, che al solo tocco delle Colonne, fà che rouinino; mà non così fiacca dimostrossi mai l'anima del Borromeo, le di cui forti gambe, quasi quelle dell'Angelo dell'Apocalisse, rassembrauano ben salde colonne: *Crura illius columnæ marmoreæ*. Chi l'hauesse veduto in quei sì stretti cimenti, haurebbe detto, ò che l'argento era nel fuoco à purgarsi, ò che si scuoteuano le colonne per prouar[le] [illegible] salde. Chi l'hauesse veduto in quei cimenti, *Candidus* [illegible] *secundus*: haurebbe giurato esser stato Carlo più sagro Porporato della modestia, che riuerito Porporato del Vaticano. Fù costretto più d'vna volta di vincere, non con quelle solite armi della Castità, che nella fuga sola pone le speranze di sua vittoria: *Contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis habere victoriam*, come con S.Girolamo grida ogni Santo, mà con più stretti, & ineuitabili cimenti pur sempre insuperabile si dimostrò, & à soffij più gagliardi de' venti nè in vn punto cedè, saldo quasi colonna inflessibile. Chiamar'io volleuo la castità di Carlo, come S.Agostino la costante purità di Giuditta, *Palmifera Castitas*: che in vero se così bene, e tante volte trionfò, merita non solo corone di gigli alle tempie, mà fasci di palme alle mani. Mà nò; pur si piega, se non si frange la palma, l'anima di Carlo fù mai sempre inflessibile.

Voi coronar potrete di proprijssime lodi il nostro Vergine Porporato, Vergini Religiose delle clausure Milanesi: Parlate da' Chiostri riformati Ristretti, muniti dal zelo del gran Padre. Sapeua Carlo, che la clausura non custodita del Paradiso fù causa, che da vn fischio auuelenato fosse deflorata l'Innocenza: L'hauerui possuto penetrare vn straniero, fè penetrarui vn'inferno. Rompè la clausura con vno sguardo Eua: *Prospectans qualiter extra Paradisum mundus haberetur, locus diabolo datus est, & occasio peccandi*: disse S.Basilio di Seleucia; e tanto stò, perche à Dio rompesse la fede. Dal zelo di Carlo hebbero principio le Crate più strette, le ruote più sicure, le porte più guardate, le ascoltatrici più accorte, e quanti mai rigorosi Decreti promulga ogni giorno il Vaticano à prò della modestia, e sicurezza de' Chiostri, tutti furono prima promulgati da Carlo in Milano. Pareua egli il Giardiniero di Christo, tutto cura in assicurar delle vigne d'Engaddi le siepi: il Cherubino destinato à guardar Paradisi, che mai depose d'acceso zelo la spada.

Sapeua egli, esser la Castità vn bel fiore, mà delicato troppo appe-

appena tocco languisce. Sapeua, che le bellezze consecrate à Christo son deflorate da'sguardi della curiosità: l'apprese da Rebecca, che non si fece veder da Isacco, se non coperta: à sguardi santificati del Patriarca non douea esporsi vna bellezza santa, se non velata; quel non farsi vedere fù vn farsi conoscere, e per bella, e per santa: *Tollens citò pallium suum operuit se*: ciò fece la pudica, perche era bella, & era Vergine: *Virgo pulcherrima, & incognita viro*: Ciò, che è bello, & è puro si nasconde; mà ciò, che è bello, & impuro, si scuopre. Bellezza veduta, ó non è bella più, ó più pura non è: s'ascose dunque la bella Vergine, disse S. Ambrogio, non à difender la bellezza, mà la modestia: *Pulcrha virgo non decori timuit, sed pudori*: Ecco ciò, che difese il Borromeo nelle Rebecche di Christo con le strettezze delle Crate, volle formare vn scudo di sicurezza alla modestia. Strinse così le Crate, che penetrar non vi potesse vna mosca, che: *Muscæ morientes perdunt suauitatem vnguenti*.

Gen. 24.

Mà vdite essemplarissima sottigliezza della Purità di Carlo. Soleua egli far dal suo Segretario diligentemente notare tutto ciò, che nelle visite ò trattauasi, ò determinauasi: Prese vn giorno delle visite il Diario, e vi rilesse scritto l'ingresso, che ei fece in vn Monastero di Monache, nè vi lesse notata dell'ingresso la causa: lacerò egli la carta, e rimprouerò come reo di graue errore il Segretario, che hauesse notato, essersi egli accostato à Monasterij per solo capriccio, non per necessità; quindi in questi notabili detti proruppe: *Alle clausure delle Vergini deue chiamarmi non l'Autorità di Vescouo, mà la necessità di Pastore: non sappia mai il Mondo, che io mi sia accostato à clausure, se non ne sò il perche: stimarò sempre hauer'errato, se altri, che la necessità si fà mia compagna ne' Chiostri*. O' diligenze scrupolose, mà sante, mà necessarie della castità! che sempre la purità, se non è scrupolosa, è sospetta. Chi in queste vie camina senza i cent' occhi d'Argo, ò senza stringersi i lombi del cinto occhiuto d'Aronne, è troppo facile, che inciampi. La Purità fù chiamata da Tertulliano, *Flos morum*: che appunto quasi fiore da ogni tocco, da ogni fiato si offende. Questo si fù quel purissimo argento, che le saldissime colõne delle virtù di Carlo annodò, perche mai rouinasse il Tempio del suo innocente candore. Mà via sù, via, passi l'argento à tramutarsi in oro, e se il nostro Eroe hà preparato i Cedri al Carro, l'argẽto alle colonne, faccia pompa di quell'oro, di cui tutto hà da formarsi il

De Pu. dic. c. 1

Tro-

Trono per i [tr]ionfi della Diuinità: *Reclinatorium aureum.*

Quì, chi m'al conceda l'aurea lingua del Grisostomo, per indorare con eloquenza pari al soggetto ogni periodo? Perche non hò io paragone sì fino da scoprire di quest'anima d'oro le impareggiabili perfettioni? Chi l'arte m'insegna per discuoprire quell'aurea miniera di Carità, che raffinò nel cuore di Carlo la Gratia. Carità del Borromeo, oro il più fino delle serafiche [illegible] Parlerò io prima di quella Carità, che risguardando il pr[illegible] benche basso sia il soggetto, è però necessario, per for[illegible] prima base al Trono della più sublime Carità, che [illegible] io come suo oggetto risguarda: mi perderei io quà se volesse ad vno ad vno descriuerui, e le finezze, e gl'eccessi dell'amor del Borromeo. Stimaua Dauide veder del gran precetto della Carità dilatati i confini oltre al troppo: *Latum mandatum tuum nimis*: mà meglio, e con più ragione l'haurebbe detto, se hauesse con'occhio Profetico essaminate l'opere del Borromeo: haurebbe qui ben veduto volar'Amore con le sue ali di fuoco à santificare anche il troppo. Aborrisce i confini del giusto vn'amore impetuoso, e santo. Mà parlino più, che le mie voci, l'opere stesse di Carlo: *Amorem ergà proximum plùs opera loquantur, quàm lingua*, mi dice S.Gregorio.

176

L'hauer'egli tutte destinate e le rendite paterne, e i frutti de' Beneficii Ecclesiastici in souuenimento de'poueri, fù poco. Poco io dissi, mercè, che conosceua Carlo esser'obligo d'Ecclesiastico Prelato l'hauere entrate, non per goderle con lusso, ma per donarle a'poueri con profitto. L'auaritia nel secolare è colpa, mà nell'Ecclesiastico è sacrilegio: haueua egli nel cuore, quasi saette impressi i rimprouerі di San Bernardo fatti al Clero nel Concilio Remense: *Diligunt munera, non possunt pariter diligere Christum*. Vedi, diceua Bernardo, chi si vanta del bel titolo di sposo della Chiesa, come risplende negl'adobbi delle sale; come pingue nelle prouisioni delle dispense; come lauto nelle mense; come attillato nelle vesti; Onde à ben considerarlo, non dirai esser come Prelato custode della Sposa, ma sposo, anzi più à dire il vero, meriteuole di nome più tenero: *Sponsa est, non sponsæ custos*. Ma se poi miri la Chiesa, ch'è la Sposa, à cui per obligo si congiunge, se la miri visibile ne'poueri, sprezzata, squallida, nuda, famelica: tripudiare il Prelato con l'entrate dotali della Sposa, la Sposa languir ne'cenci per l'auaritia dello Sposo, esclamerai con giusto sdegno: *Hoc non est custodire, sed perdere; non est defendere, sed exponere; non est instruere*,

re, sed prostituere. Ben'intendeua queste massime di verità il Santo Borromeo, però volle esser ricco per dare, non ricco per godere: egli nelle mēse, e negli adobbi di sue Anticamere sempre mendico, pur che la sua Chiesa fosse ne'suoi poueri sempre contenta. Poco dunque io direi della Carità di Carlo, se solo di sue continoue elemosine io discorressi: *Dilata, dilata Charitatem; amor consilium non habet*, dirà S. Bernardo. O' Dio che bel spettacolo della carità, quando vendè il Principato d'Oyra per quaranta mila scudi d'oro, e tutti nello stesso giorno dispensò à bisognosi? Amore con sue penne di fuoco scriueua l'opere eroiche, e serafiche del Borromeo. Che gran spettacolo fù veder Carlo herede di 20. m. scudi, e tutti contarli in mano de'bisognosi! Che gran spettacolo fù vederlo così splendido nel l'elemosine, che oue più non haueua che dare, vendute tutte le supellettili di sua casa, giunse à dare per elemosina il proprio letto, contentandosi egli di serbarsi per suo riposo vna nuda tauola; se pur non fù vna Croce! Agostino doue sete? Perche non fate del contrapunto ad opere così eroiche? Voi vi sdegnate meco, perche io solo miri, ò le mani sempre dispensatrici di Carlo, ò gl'Erarij, & i suoi tesori già vuoti: perche non miri mi dite quella miniera d'oro, che sempre più abbonda nel suo cuore: *Tu tantùm ad diuitias eius pios oculos intendis, respicis enim arcam inanem, conscientiam Deo plenam non respicis, non habet extrinsecùs facultatem, habet intrinsecùs charitatem.*

in Ps. 36. c8. 2.

Più si dilata la carità di Carlo, che hà per questo la natura del fuoco, quanto più diuora più cresce, quanto più dà, più è auida di dare; anche quest'oro pone la sua sete nell'anima: quanto è auido di acquisto l'auaro, tanto è ansioso di dare il Borromeo. Voi ne sete perpetui, e viui testimonij Colleggi edificati, Seminarij à prò della giouentù eretti; Conseruatorij à difesa della Pudicitia stabiliti; Hospedali à sollieuo de'languidi fondati, ricettacoli de'poueri, cittadelle de'Virtuosi, e tutti delle rendite di Carlo conseruandoui ancora, mostrate bene, che la di lui carità non cessa di splendere doppo l'ombre di morte. Esclami pure S. Agostino: *De Charitate, quantũ erogat, & non finitur.* Mà non vuò più fermarmi nelle sole elemosine di Carlo immense sì à i nostri sguardi, mà poche al suo gran spirito. Quest'oro non fù pretioso solo per arricchire corpi, fù pretiosissimo fatto medicina dell'anime. Fù pretioso nelle mani di Carlo per dispensarsi; mà pretiosissimo sù l

sua Porpora. Per ricamarla: l'oro arricchì i poueri di Milano, mà la sua Porpora rese douitioso di merito il Clero Milanese, vedendosi da così viua tintura di carità ricoperti i gradini di quel Trono Episcopale: *Ascensus purpureus*.

E qui alzateui, Signori, à nobilissima riflessione. Rammentateui, che la bellissima capigliatura della Sposa fù paragonata alle porpore, mà non alle Porpore già tessute, e lauorate [illegible], mà alle Porpore ancor sù l'atto del tingersi, & [illegible]: *Coma capitis tui sicut purpura Regis vincta canalibus*. [illegible] in questi capelli porporini i sublimi, e nobili pensieri de Santi, è commune sentimento de' Padri. Ciò, che io considero, si è, che non sono questi capelli Porpore già tessute, mà ancora in lana, e sù'l tingersi, *vincta canalibus*: così si spiega dal Genebrardo, & altri, presso il Cornelio; e ciò, per mio credere, ci auuisa, che non godono i Santi di Porpore già tessute, mà di porpore sù'l tingersi; alla porpora già tessuta solo resta il consumarsi col tempo, e strapparsi coll'vso; mà alla Porpora in lana resta il campo di sempre mostrarsi più viua, & acquistar più viuaci tinture. Dignità di Mondo, Pensieri di temporali grandezze, che cosa sete, se non Porpore tessute, che vi logrâte à momenti, e vostre perpetue tignole sono il tempo, e l'inuidia, che co i lor denti vi consumano. Nulla vi prezza Carlo, nulla vi stima, & in vano la Corte il riprende di vederlo in seruitio di Dio quasi auuilito, che gl'indegni con[illegible]gli dell'ambitione non sente; d'altra sorte di Porpora egli go[illegible]de vestire i suoi pensieri, porpora, che sempre stà sù'l tingersi, [illegible] rendersi con nuoue attioni più bella: e vedete Signori, quali viuezze aggiunse sempre alla sua Porpora Carlo.

Cant. cap. 7

Roma prima lo dica, oue quanto egli facesse, per introdurre la riforma de' costumi nella Corte; nella famiglia Pontificia la Religiosità, nel Clero la santità, nelle Chiese il decoro, ne' Chiostri l'osseruanza, ne' Tribunali la giustitia, ed in tutta la Chiesa l'esecutione de' Sacri Canoni di Trento, l'Istorie di quei tempi diffusamente lo dicano. O' disegni mirabili dell'eterna prouidenza, in quei secoli corrotti, ne' quali le fiacchezze della Corte Romana haueuan destato i latrati di quell'Apostata della Germania, che per coprire i sacrilegi della sua vita radunò tutte le paglie di Roma, & amplificò, decantò tutti i veniali della Corte: quindi, per riparar tanto male, congregata s'era la Chiesa in Trento, acciò vedessero gl'acciecati seguaci di Lutero, che non era corrotta la Chiesa,

se qualche macchia superficiale in lei era comparsa. Prouidenza, dico, del Cielo, di dare al Mondo in quei secoli vn Carlo, nella vita di cui prima si viddero i decreti del Concilio prattícati, che stampati ne i volumi. Riconosca pur la Chiesa, & riconosca Roma il meglioramento de' suoi costumi dal Concilio, che la prattica del Concilio l'hà da riconoscer dalla vita di Carlo. Lo veda il Mondo tutto zelo sotto Pio IV. suo Zio nel fior de' suoi più begl'anni, operar da Porporato canuto lo riueda Roma di nuouo sotto Gregorio XIII. nel sacro tempo del Giubileo, non sò, se più à santificarsi, ò à render mirabile vn'anno Santo. Quanto bella compatue quella Porpora, ò poluerosa nella frequente visita, e sempre à piedi delle sacre Catacombe, ò tutta bagnata di sudore nell'accorrere a' bisogni, si de' poueri negl'alberghi, si degl'infermi negl'Hospidali, si de' tralasciati nelle case; ò tutta humiliata a' piedi de' poueri, lauandoli con profluuio di lagrime à pellegrini, e riscaldando loro trà quelle acque à nuoua diuotione il cuore; ò tutta accesa ne' sacri Pergami, diluuiar scintille di carità nell'anime di tutti. Lo confessò à gran voci quell'incognita Principessa, che sotto habito sconosciuto godeuasi con libertà quel gran Teatro e di santità, e di magnificenza, che vedutoil Borromeo farla da Apostolo Porporato, gittata a' suoi piedi, e bagnandoli di lagrime esclamò: *Ecco il non plùs vltrà della santità Ecclesiastica.*

179 Mà tù, Sposa di Carlo, tù Chiesa Milanese, canta più di tutti le glorie del Borromeo, di, se con altre tinture, che con quelle della sua Porpora stessa, si possono scriuere le sue singolarissime attioni. Tù ridici la viuezza del suo amore, che per esser tuo degno sposo volle goder te sola. Quindi per te, e per tutto esser tuo, fece quella si generosa, e poco pratticata renunzia di tant'altre pingui dignità. Per esser degno Arciuescouo di Milano, e tutto darsi alla cura di quella vasta Prouincia, renunciò a' gradi e di sommo Penitentiero, e di Primate della Basilica Liberiana, e di Protettore de' Regni, e di Gouernatore, e Correttore del mio Ordine Serafico, e d'altri; renunciò Abbatie copiosissime, non curando diminuir di molto il Patrimonio, per non diminuire in vn punto la cura della sua Chiesa.

Diceua Filone Ebreo, che nella Porpora del Sommo Sacerdote era con finezza di lauoro, e maestria di ricamo, effigi-

chi non vede nella Porpora del Borromeo tutto ad aco di essecutione effigiato il Choro delle più belle virtù? La Residenza Episcopale si trascurata in quei secoli rinacque per il zelo di Carlo; fuor della sua Chiesa non viddesi mai, se non violētato dalla carità, ò da commandi Pontificij. Si scriuesse sù'l cuor d'ogni Prelato la risposta, che diede ad vn Vescouo, che si [illegible], non risieder nella sua Chiesa, per esser picciola, e men[illegible] d'anime, dicēdo: *Non per mille anime sole deue attendersi alla [illegible] l'ouile, mà per vna, che per vn'anima sola lascierebbe di* [illegible] *il Paradiso il Redentore*. Vedete sù questa Porpora rica[illegible]ate à fascio attioni tutte Apostoliche; potenze domate, e vinte col valore, con la costanza, con la virtù; vanità bandite; modestia introdotta nelle donne; meretrici segregate dalle Città; Dottrina introdotta negl'Ecclesiastici; prudenza ricercata ne' Confessori; maturità voluta ne' Parochi; Concilij Prouinciali radunati; osseruanza del sacro tempo Auuentuale; proprietà nel canto, maestà nel Choro, santità ne' costumi. tutte tutte furono opere di Carlo ideate in Roma, poi practicate in Milano.

Mà più sfauilla accesa la nostra Porpora, quāto più procura all'opposto impallidirla la morte. Già la cruda infierisce, e và baccante con l'horribil flagello della peste in Milano: vuote son le case de' viui, ripiene di cadaueri le strade, incapaci di [illegible]ti morti le tombe, son fatte tombe le piazze. Insolente la [illegible] fiera, per quante mieta le vite, sempre à nuoua messe è vigor[illegible]sa. Non v'è riparo, non ci è più scampo; vn tocco, vn fiato, vn saluto basta ad vccidere. Carlo, che farai? Contro l'ar[illegible] della pouertà facesti scudo del tuo patrimonio; contro le p[illegible]tenze del vitio opponesti la tua costanza; contro i colpi [illegible] morte che opporrai? Sì t'intendo, t'intendo; opporrai la tu[illegible] vita. Che vastissimo campo quì mi s'apre, Signori, non gi[illegible] per terminare, mà per cominciare il discorso, & io mi trou[illegible] trà le strette, ò di tradire con la breuità le glorie di Carlo, ò tediare con la longhezza la vostra pietà. Qual sia, ò qual'esse[illegible] possa ne' tempi lagrimosi di peste vna popolata Città, com[illegible] horrida per la solitudine, come tetra per gli spettacoli, com[illegible] funesta per i sospetti, non accade, che io te lo descriua, ò Napo[illegible]li, quando ne hai così viue, e fresche le memorie; ma come sfauillasse la Porpora zelantissima di Carlo fra tanti horrori, t[illegible] non lo sai, troppo singolare è l'esempio, attendilo, e trasecola [illegible] Poiche i sussurri del male crebbero in sospetti, i sospetti in-

 cer-

certezze, le certezze in funesti casi; poiche la maggior parte, e la più douitiosa (però la più timida) erasi data alla fuga; poiche già nè gl'Ospedali à gl'infermi, nè le tombe bastauano à cadaueri; ripieni i campi Milanesi di funesti alberghi, infausti ricetti più di moribondi, che d'infermi, sentissi in queste strette Carlo arder nel petto fuoco più viuo di carità. Sentiua così l'amore parlare al suo spirito. E che si fà, ò Carlo? La morte sbaragliando il tuo ouile, lo diuora, e tù, che sei il Pastore, ti fai solo spettatore di tanti casi? Il rosso di questa Porpora, che altro spira, che carità? E quando mai prezzò la carità la vita? Questa Porpora, ò Carlo, alla morte ti chiama per l'ouile di Christo, che Christo vestì di Porpora sol per morir per te. Sù, Carlo, sù à morire, al martirio d'amore amor ti chiama; disse à Carlo il suo cuore; e disposto d'ogni sua facoltà per atto di final testamento, dichiarato suo herede testamentario solo Christo, ne' poueri dell'Hospedali, pose così per Dio, e per le sue pecorelle à non conto la vita, che non essendo capito il suo eroico feruore fù censurato dalla vil prudenza del secolo e di temerario, e d'imprudente, non conoscendo, che la carità hà per proprio istinto cacciare ogni timore, & esser cieca alla cura di se stessa: *Charitas non quærit, quæ sua sunt.*

E che potrete mai fare in tali, e tanti cimenti, ò Carlo? Già la morte hà intimorito i più robusti, e stordita la prudenza de' più accorti per i continoui casi. Non si ritrouano più ministri de' Sacramenti, i Sacerdoti più feruorosi ò non vi sono più, ò son di ghiaccio. La morte miete con disperata falce à migliaia le vite, e pur la gratia non conforta co' Sacramenti d'vn solo il morire. Mà ecco Carlo tutto intrepidezza accorre al male, e qual'ardito Capitano richiamando lo sbaragliato Esercito, inuita, esorta, prega, commanda, stimola alletta, Proteo di carità in mille forme si cangia. Ottiene ampli Breui da Roma, e premia con Indulgenze, rimunera con fauori, suona tromba Apostolica dal Pergamo, & anima i men coraggiosi, mostrando con viue ragioni, che a' Sacerdoti di Christo non conuiene in simili casi fuggir la morte, quando non è morire megliorar la vita.

Carlo, non basta. La pouertà compagna indiuisa di morte incrudelisce tāto più ne' Poueri, quanto che loro manca de' ricchi il sussidio. In tempo di peste anco l'elemosina è sospetta, però il pouero à doppia peste è soggetto, e della

sollecito à redunar danari, vende quanto di pretioso possiede: argenti, Calici, Croci; impegna l'entrate del Vescouado, e fatto grande negotiante per Christo, dando quanto egli hà, ò puol' hauere, e figge nobilissima vsura, e tutto à poueri dispensa. Prēde tutta la suppellettile di sua casa, adobbi di stanze, arazzi, tapeti, coperte, trabacche, e di tutti ne forma vestimenti per i poueri, alza (dice l'Istorico) gratioso spettacolo della pietà di Carlo, il vedere i poueri di Milano vestiti à varie foggie, chi di rosso, chi di verde, e chi di mille altri colori. Tutto, tutto dispēsò, ricercando egli di persona e le dispense, e le guardarobbe, e stanze, perche nulla vi restasse non dispensato a' poueri, non restando altro nel suo Palazzo (vdite, vdite, Ecclesiastici) non restandoui altro, che vna tauola nuda per dormire, vn tauolino ordinario per scriuere, (e non si sà come) vno straccio di panno verde, che gli serui in quei tempi per strato. Se più volete d'eroiche attioni, dite alla carità, che l'inuenti.

Mà, Carlo, non basta; l'ira di Dio infierisce sempre più, stimolata dalle colpe. Carlo, dunque, che si farà? Intima publiche processioni, pianta à capo le strade Croci diuote, cangiando in publici Oratorij le publiche vie; sparge di sua mano tutti di ceneri; ora con lagrime, si flagella à sangue, grida à Dio Misericordia. Mà, Carlo mio, non basta. Ecco egli stesso a' piedi nudi con vn capestro al collo, con vn Crocifisso alle mani, bagnando e con le lagrime degl'occhi, e col sangue de' piedi le strade, offerisce se stesso, per vittima della Diuina Giustitia. Corre intrepido oue più infierisce la morte, e più muoiono gl'appestati, e qui senza riguardo alcuno somministra a' moribondi i Sacramenti. Oh, che mi dice Origene del feruore d'Aron, che sù l'opere voragini pose in non cale la vita: *Intuere Pontificem stantem, & abiectione quadam sui viuentes à mortuis dirimentem*. Veda vn poco l'Euangelico Sacerdote ne' Lazaretti degl'appestati, senza timor del pericolo, di chi ascoltar le confessioni, à chi dare la sacra Communione, à chi l'estrema Vntione, à chi il Sacramento della Confermatione. E non credete già Signori, che non vedesse chiaro il pericolo Carlo mentre vna volta appena hebbe vnto col sacro Chrisma vn infermo, con la mano ancor sù la sua fronte gli cadè a' piedi morto, mà nulla perciò temè. Nè giouorno à ritardarlo da si pietosi officij le istanze viue di tutta la Città, che genuflessa a' suoi piedi lo pregaua à saluarsi per publico beneficio, che tutti così rispose l'intrepido: *Non deuo io temer la morte per*

mici

miei sudditi, quando Christo così volentieri la sofferse per me. O' Porpora quanto vaga! ò fiamme di Carità, quanto accese! Nè vi pensate, che trà tanti cimenti, e fatiche rimettesse in vn punto, ò allegierisse le sue grauissime penitenze, che anzi in questi tempi stessi inuentò, e practicò i modi più rigidi di mortificationi.

181 Mà io, che pretendo, stringere in poco d'hora innumerabili eroiche attioni, ogn'vna delle quali richiede vn secolo à narrarsi? Ah troppo è difficile! Mi dice S. Gregorio, che nella morte de'giusti più sfauilla accese vampe la carità: *In fine vita tota perfectio amoris Dei quaritur*. Quà appunto mi chiama Carlo, per mostrare, come egli due volte seppe vincer la morte, e nella peste per altri, e nell'vltimo della vita per se. Sacrato monte Varallo, Santuario del mio Serafico Ordine, nuoua Gerusalemme d'Italia, tù fosti della morte di Carlo la causa. Padri miei, figli di Francesco, non vi offendete così presto, non mi censurate, se io dirò, che l'aria del nostro monte Varallo, fù mortale per Carlo: troppo gl'alterò il sangue, gli offese il cuore, gli cagionò la morte. Qual sia questo monte, è noto. Monte, in cui al viuo in bellissime immagini in varij siti, distinti tutti s'adorano i misterij della nostra Redentione. Qui Carlo si ritirò nell'vltimo di sua vita, per sollecitarsi al Cielo con altissime meditationi.

Qui fà silentio, mia lingua, che nõ è lecito à tutti sapere degl'amanti i segreti. Ciò, che si facesse Carlo in quei deuoti ritiri, il suo cuore, il suo amore solo lo seppe. E voi dir lo potreste notti serene, e belle, nelle quali accompagnato solo dal suo spirito il deuotissimo Cardinale con vn picciol lume alla mano giraua le sacre balze, cercando col lume di picciola lanterna quel Sole, che solo nel suo cuore ascondeua. Voi dir lo potreste, ò stelle, che tante volte lo rimiraste sù le fredde pietre disteso, pascere i suoi riposi orando. Voi ditelo sferze tinte del sangue suo: Voi pouere, mà fortunate mura di quella cella, che fauorì, non dirò d'habitare, mà di santificare il Porporato Santo. Ah ben l'indouinai! Dunque fù l'aria del sacro monte Varallo, aria troppo cruda per il cuore di Carlo. Sì, troppo cruda, poiche in quei sacri simulacri riuidde troppo crudamente trattato il suo Giesù. L'infermità dell'amato hà sempre per l'amante natura di contagio, passa subito per gl'occhi à saettare il cuore. Vidde Carlo sù quel monte morto per l'huomo Dio, e come non volete, che per forza d'amoroso contagio non vi restasse estinto?

Mà

Mà che veggo, ò Dio! Carlo hà cãgiato il mãto Cardinalitio in Cilicio, e ricoperto la Porpora in cenere, con segni più viui della penitẽza termina alla fine in Milano di viuere al patire, e dà principio di viuere à i godimenti. Così ci mostra, che le Porpore anche santificate da vna vita illibata non sono degne del Cielo, se non si ricamano dalla penitenza. Così Carlo morì, così (per vsar le stessa parole, anzi sospiri del Pontefice Gregorio) *Extincta est lucerna in Israel*. E se mai più risorgerà [illegible] Carli, hai, chi lo sà? Mà deh, risorgà lo spirito di tanto [illegible] ecco si degno Pastore in tutti i ministri della Chiesa. Si [illegible] Egli di tutti lo specchio, sia l'anima, sia la norma. Si risap[illegible]a da tutti l'auuiso di S. Gregorio: *Pensate fratres, quantæ damnationis est, sine labore percipere mercedem laboris*. Risorga lo spirito di tanto Cardinale in questo Regio, Religiosissimo Chiostro, che pure il Trono di Salomone fù compito per le Dame d'Israelle: *Media charitate constrauit propter filias Ierusalem*. Egli formi trà Voi per l'eterno Salomone nuoui Troni di virtù: voi gli prestate la materia de' Cedri negl'odori di vostre opere; degl'argenti nella purità della vita; degl'ori ne' feruori della carità; delle Porpore nella modestia; per giungere à trionfare eternamente con Carlo, e per celebrar degnamente i suoi trionfi, già che Grisostomo ne auuisa: *Sine causa iustos honorat, qui iustitiam spernit*. Hò detto.

EPITAPHIVM.

Quod Sanctus CAROLVS pro suo sepulchro composuit.

CAROLVS CARDINALIS
Tituli Sanctæ Praxedis, & Archiepiscopus Mediolani
frequentioribus Cleri, populique, ac deuoti fæminei sexus,
præcibus se commendatum cupiens,
hoc loco sibi Monumentum viuens
elegit.

DI-

DISCORSO XI.

Fatto nella Congregatione Generale di

SAN GIROLAMO

Della Carità di Roma, nella Domenica seconda doppo l'Epifania, l'Anno 1677.

LI PERICOLI DELLA CARITA'.

Nel lautissimo Conuito della Carità è assai da temersi la mancanza del feruore, figurato nel vino, e questa succederebbe quando il principale inuitato non fosse Christo; e l'ogetto primario del Conuito non fosse, ed il Seruitio di Dio, & il sincero, e dissapassionato sollieuo de' poueri, ed all'hora si potrebbe deplorare nell'abbondanza dell'opere la disgrazia del Conuito di Cana: *Vinum non habent*.

183 LI due famosi conuiti, e le due celebri nozze, che si inbandiscono, in questo giorno alla mia mente, l'vno in Galilea, l'altro in Roma, come vgualmente m'inuitano, non con l'esquisitezza de' cibi, mà con la profondità de' misterij; così mi lasciano sospeso da' quali delle due mense debba io prendere alcun scelto boccone di discorso per alimẽto di vostra diuotione. Fù il primo conuito celebrato per festeggiare nozze carnali, si celebra il secondo per solennizzare le nozze spirituali della carità. Furono inuitati del del primo i Discepoli di Christo, sono commensali del secondo i Poueri di Christo; nel primo assiste Christo visibile in vna sola persona, assiste Christo nel secondo in tutte le persone de' poueri. Nel primo sedè Christo pouero, per mostrarsi glorioso col primo de' suoi miracoli: nel secondo assiste Christo glorioso, sotto forma di pouero, perche voi facciate questo miracolo di pascere chi l'Vniuerso mantiene. Mà siami lecito prendere vna sola viuanda del primo conuito per auuiso del secondo. Mancò nel primo conuito il vino: *Deficiente vino*. Gran difetto, che in vn conuito manchi nel vino il meglio: manchi l'anima della mensa; lo

spirito del diletto: la vita dell'allegrezza: manchi col vino nel conuito il conuito: maggior disordine però sarebbe, se nel vostro conuito mancasse della carità il feruore, figurato nel vino, di cui brama lo Spirito Santo vedere inebriata questa nobilissima adunanza: *Bibite amici, & inebriamini charissimi:* il che acciò mai non succeda, speculiamo di quella mancanza l'origine. Secondo il senso litterale dir si può con Alberto Magno, e'l Gaetano, che procede ò dalla pouertà de' sposi inuitanti, ò dal concorso degl'inuitati, ò dalla impudenza de' [illegible]. Queste tre cause, che nel nostro conuito non ponno darsi, [illegible] sempre è ricco, chi dispensa per Christo, nè mai la moltitudine de' poueri inpouerisce l'erario della Carità, nè può supporsi imprudẽza ne' primi Prelati, e Caualieri di Roma. Mà nel senso allegorico dirò, che il vino, cioè il feruore della Carità, mancasse per l'intẽtione degl'inuitanti; le nozze non furono fatte per Christo, nè Christo fù il primo degl'inuitati, vi fù ben chiamato, mà per accessorio, e quasi à caso: il che si nota in quella particella: & ; *vocatus est autem & Iesus ad nuptias*. Hor ecco, che deue auuertirsi nel vostro conuito, acciò mai manchi il vino: il fine principale di tante, e così segnalate opere di Carità, che in questa sacra Congregatione si fanno, sia solo Christo: l'oggetto primario sia la gloria di Christo, & il profitto de' suoi poueri: non sia fatto il conuito per fine di gloria nostra, ò di profitto nostro, ò per vtile de' nostri depẽdenti, e Christo serua per inuitato di ceremonia, e per coperta de' nostri fini; che quando mai ciò fosse, mancarebbe ben presto il necessario feruore della Carità, e si direbbe di voi: *Vinum non habent*.

E questo fù, ciò, che Christo proibiua nel far dell'elemosine. *Cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te*: questo precetto Christo vsaua, dice il Lirano, vn rito fastoso de' superbi Giudei, che volendo far limosina radunauano li poueri auanti loro case à suono di tromba, più per publicarsi pietosi, che per chiamar maggior numero de' bisognosi. Io però giudicarei douersi dispensare in questo sacro luoco vn tal diuieto, anzi commandarsi l'opposto. Si suoni quà la tromba, e sia da fiato Angelico resa così sonora, che tutto il Mondo l'intenda. Suoni la trõba, e publichi, quali viscere di pietà chiuda in se Roma. Sappia il Mõdo, che questa sola radunanza di Carità l'opere più insigni della cristiana pietà, cõ profusione di tesori essercita: suoni la trõba, e mostri, che à popolo de' famelici in ogni Domenica si dispẽsa in sõma abbondãza il pane; che à numerosa schi-

Apud ...

184 Matt. 6.

ra di donzelle nubili si dà abondante sussidio dotale; che à
mine precipitate nel vitio, se à Dio si ritirano, si prouede di
te, e d'ogni necessario alla mutatione dello stato; che à nun
rosi Chiostri di Religiose penitenti prouede in buona part
vitto. Suoni la tromba, e dica, che questa sacra adunanz
mantiene nel più gran carcere di Roma ben proueduta in
maria, in cui quanto può desiderarsi, e per sollieuo del corp
per ristoro dell'anima, vien tutto a' carcerati infermi som
nistrato, acciò quelli, che la giustitia tormenta, la Carità
lieui: dica, che à costo di questa si salariano Procuratori,
Auuocati, perche le cause de' poueri compiscano: che nell
maggiori solennità della Chiesa prepara laute mense nelle
gioni, acciò nelli communi godimenti si sollieuino ancor
afflitti, che a' condannati, anche all'vltimo supplicio, pro
ra giuste difese, che con sollecita pietà ricerca fino nelle ca
pagne i cadaueri, donando à questi Ecclesiastica sepoltura,
a' poueri infermi della Città somministra quanto gl'è di bi
gno. Che più mi stendo? Doue puole la Carità stender le
ni, accorre questa Congregatione sollecita, non risguard
do à fatiche, nè perdonando à spese. Si suoni la tromba, ac
e stordisca, e si confonda chi, *Non pro veritate, sed pro consue*
dine latrat: chi morde con satire canine li soli fasti di Rom
chi dice hauer questa solo denti da diuorare, e non mani
dispensate; e chi in questo gran cāpo Romano, oue viene à
minar tutto il Mondo, ò per il Mondo, ò per il Cielo, c
occhio maligno solo contempla paglie, e non misura il gra

Sen.

185 Mà nò, il precetto non deue dispensarsi: *Noli tuba canere*
te te. Perche? forsi se la tromba è segno ordinario di guerr
aborre vn cotal segno la Carità tutta pacifica? Brutta cosa
vedersi da qualch'vno trattar li poueri quasi inimici, e con
rità armata farsi l'elemosina à dispetto, onde potrebbe am
rarsene Grisologo: *Talis eleemosyna hostilis est, non ciuilis.* O'
si si prohibisce il suono della tromba, perche, se questo tutt
voce, e in puro suono d'aria si dilegua, e perde, tacitame
si detesta quell'amara, e troppo magra elemosina, che
consiste nella voce, e nel vento delle promesse, e di finte
tegiane speranze. Vuol pane, e non parole, chi si muore
fame: rimira le tue mani, non la tua bocca il mendico. Tro
po è barbara la speranza, che vccide: *Spes, quæ differtur affli*
animam: Il P. Maldonato vuole, che ciò alluda all'vso delle
antiche Tragedie, delle quali faceuasi il P go à suono
trom-

Prou. 13.

ò per conuocare il Popolo, ò per eccitarlo all'attentione, ti piace: *Noli tuba canere ante te*: auuerti, nel nobilissimo essercitio della carità non ti cangiare in histrione, questo Oratorio il Palco, gl'essercitij di pietà atti scenici sarebbe quando più desse la mano, che il cuore, e quel caritatiuo fosse maschera d'vn'animo sordido; il merito dell'elemosina nel dare, consiste nel dar con gusto, nel dar per Dio, nelle di cui mani niuna si getta à perdere, mà si semina à moltiplico: *Hilarem datorem diligit Deus*: Ah quanto dispiacerebbe à Christo vn tal'ele... iniero di maschera. O' che tenue elemosina, consistente solo atto materiale del dare, non del morale del dar da per Christo! O' che elemosina vile! Non si differentiarebbe nobiltà della prima Prelatura di Roma, dalla bassezza dello venditori, e salariati dispensieri, che tutto fanno per obligo vfficio, non per nobiltà di genio.

2. ad Cor. 9.

Mà con più acutezza S. Pietro Grisologo riconosce in questo suono il suono della tromba nelle publiche vendite al l... canto. *Audistis quemadmodùm notat eleemosynam in plateis, non i... pensam ad leuamen pauperum, sed hominum propositam ad fauorem... vt probentur, misericordiam vendere, non donare*. Ah, qui si, c... non vede chiaro la doppia perdita de' tesori, che farebbe c... nelle nozze della Carità altra mira hauesse mai, che di pur... mente sodisfare à Christo. Sonarebbe tromba vietata d'in... canto, per solo comprar'aura traditrice di Mondo, e non tes... ri di Cielo. Chi in tante opere di Carità gl'occhi ricercasse... della terra, e non del Cielo, non meriterebbe hauer trà tan... poueri gl'Angeli commensali, anzi Christo, come negli esse... citij di sua Carità hebbe in Roma il Massimo Gregorio, chi l... mense non preparasse puramente per Christo.

Ser. 9...

E pure la misura della nostra intentione nell'operare in questo gran teatro di Carità ce la diede apertamente Christo. *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. Così douete voi far misericordia a' poueri, come à tutti voi la fà Dio. Vdi... come Dio dispensa l'elemosine giornali de' suoi doni, che non risguarda à grado, non attende amicitia, quando, *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super iustos*: e voi appunto così, *estote misericordes*, nel dispensar'elemosine (e specialmente sussidij dotali à nubili verginelle, ò à deprauate, e conuertite) non risguardate il congionto, non ascoltate il dependente, non più stimate il familiare, il seruitore, il raccomandato;

dato: nò nò, sia cieca per questi la Carità; intendete, che fatti dispensieri per la famiglia di Christo; non per la vost[illegible] Fate, che di voi si dica: *Fidelis seruus, & prudens quem consti[illegible] Dominus super familiam suam*; non, *tuam*.

187 Dio opera nel dispensare i suoi doni con tale splendidez[illegible] & incessante liberalità, che sempre dà, e sempre brama di[illegible] re; mai si stanca di vdir nostre suppliche; mai si annoia di[illegible] stre istanze; per quanto la petulanza humana, non intende[illegible] i di lui altissimi fini (giouceuoli à noi, anche quando ci nie[illegible] di lui con modi indegni si lagna; mà, come dice il Nazian[illegible] no, *Libentiùs dat, quàm alij accipiant, sitit sitiri*: così voi, con[illegible] cuore nel petto, che habbia del Diuino, rendeteui alle ista[illegible] più moleste de' poueri instancabili, nè vi rechino mai no[illegible] le suppliche replicate, l'importunità, la petulanza di chi c[illegible] de. Compatite, Signori miei, chi geme; lasciate, che chi an[illegible] scia nelle miserie almeno si consoli con lo sfogo delle vo[illegible] considerate, che l'esserui questi molesti, non è effetto di[illegible] lontà maligna, mà di necessità violentata.

188 Dio dispensa li suoi doni con tale esattissima prouidenz[illegible] che preuiene le nostre istanze, essaudisce non pur le voci, il desiderio stesso, e la stessa preparatione del cuore, all'ho[illegible] che si accinge per chiedere: *Desiderium pauperum exaudiuit [illegible]minus; preparationem cordis eorum audiuit auris tua*: Così vi[illegible] mo misericordiosi, ò Signori: *Estote misericordes, sicut & P[illegible] vester celestis*. Sia la vostra Carità sollecita à misura del biso[illegible] basti per meritar limosina l'istanze de' bisognosi; non vi[illegible] grato mai veder stancati alle vostre porte li meschini; laua[illegible] soglie col pianto, e intenerirle co' gemiti; intendete qua[illegible] amaro sia per vn cuor ciuile il chiedere: *Molestum verbum onerosum, & demisso vultu dicendum, rogo*. Vergognateui di[illegible] derui corteggiati da' poueri, che niun'altro stipendio di lor[illegible] duto tempo ricauano, che repulse, ò speranze; e temete, c[illegible] lo stesso Seneca non ne caui quella amara conseguenza: *E[illegible] non benefacere delectat; sed videri benefecisse*.

Senec. De benef. c. 20.

189 Mà per fine: *Estote misericordes sicut & Pater vester cœles[illegible]* Si operi da voi, come con voi si opera da Dio. Dio sia d[illegible] que l'essemplare, & in Dio stian fissi nell'operare li vostri sgu[illegible] di; non operate à genio, ò capriccio, mà à giusta misura d[illegible] così degno essemplare, che chi à quest'Idea non mira, si ved[illegible] ben scoperto da S. Agostino: *Qui hoc animo pascunt oues Chri[illegible]*

Tract. 123.

rando di fondarla in Ippone diè per conseglio à quanti
questa si asriueuano, di comutare in virtù vn vitio, e v
assai detestato nel decalogo della vita ciuile; questi è la cu
sità; poiche in ogni altro questa è censurabile, mà in voi
cessaria. *Quare, cui des, beatus enim qui intelligit super egenum*
pauperum. Qui ti voglio tutto curioso per vederti tutto far
qui ti voglio tutt'occhi, come i santi animali del Cielo ve
da S. Giouanni, *Plena oculis*: và vn poco, e ricerca, come v
quel pouero cittadino, à cui la vergogna strozza nelle fau
parole, e reprime i sospiri nel petto. Và vn poco ad indag
come si sostenga quella sfortunata, proueduta solo di gra
peso di figli, e di tali, che possano portarli il guadagno del c
po con la rouina dell'anima. Và, e specula nelle carceri, n
quelli soli, che vrlano dalle publiche ferrate, mà quelli, c
nascosti aprir non ponno la bocca, oppressi dalla potenza
mica, e se pur parlano, è tutto in vano: *Quia non est, qui au*
Questo si sarebbe vn esser vero Operario della Carità, che
bisogni altrui è lince perspicacissima. Sentansi le parole
Santo, e si scriuino à gran caratteri sù l'ingresso di questo
gro Oratorio: *Esto curiosus, esto prouidus, prospice, attende v*
quisquè viuat, vndè habeat: non reprehendetur ista curiositas tua;
ra eris producens fœnum iumentis, & herbam seruituti hominum:
riosus esto, & intellige super egenum, & pauperem. (nota) *aliu*
te venit vt petat, alium tù præueni, ne petat. O' santo auuiso
necessario auuiso; il publico mendico sopporta solo la m
de' tormenti della pouertà, poiche non sente quelli della
besscenza; mà il pouero segreto è lo scopo di tutte le furie
questa furia, poiche è costretto à patire, & è condannato à
cere, onde riesce tanto più pretiosa la carità verso questi, qu
to è più penosa la pouertà di questi: mà se segrete sono le
ro miserie, segreta altresì sia la vostra carità, che in altra g
sa sarebbe questa più tosto pena, che sollieuo; apprender
modo di santamente gabbare, come già con eterna lode d
Chiesa fece alle trè fanciulle il Santo Vescouo Nicolò: d
e nascondete la mano, acciò senta il pouero il beneficio, e n
senta del beneficio il peso. Sauio conseglio di Seneca: *In*
dum & ipse qui iuuatur fallendus est, vt habeat, nec à quo accep
sciat.

in Ps. 103. conc. 3

vbi supra.

De benef. cap. 9.

191 State meco per vn tantino vi prego, fin che io vi mos
queste finezze di carità pratticate da Christo, e da Maria nel
nozze hodierne. Mancaua già nel conuito il vino, & i nob

spo-

[...]auano nel cuore i pungoli del rossore, mà non
aprir bocca; quando la sollecita carità di Maria, pre-
le loro angustie supplica di carità il figlio: *Vi-*
num non habent: Non dice, che lo chiedono, mà che non l'han-
[pre]viene ella le richieste con iscoprire il bisogno; s'auuede
[della fin]ezza Christo, ecco vn'altra finezza vn tanto bisogno
[...] alla Madre, con parole quasi sprezzeuoli rispon-
de: *Quid mihi, & tibi est mulier?* Non voleua egli negare il mi-
racolo, voleua coprirlo, per coprire nel tempo stesso il biso-
gno, che souueniua, di che accorta Maria, non diffida d'otte-
nere ciò, che brama, ne replica di nuouo le istanze; solo dice
alli ministri: *Quodcumque dixerit vobis seruate, & facite*: e Chri-
sto nell'operar tal pietoso miracolo, non mostrò d'operarlo
nè secondo il suo solito diede alcun segno esterno sensibile
onde portato il nuouo vino all'Architiclino: *Non sciebat, vnde*
esset. Ecco il vero, e perfettissimo modo, che vi prescriue Chri-
sto di far limosina; cercate vergognosi, poueri segreti, che
non ardiscono di chiedere: preuenite le loro istanze col soc-
correrli, e nascondete loro cō amorosa finezza il soccorso; co-
si vi supplica Sant'Ambrogio: *Videndus est ille, qui te non vi-*
det; requirendus est ille, qui erubescit videri: & il Santo lo predi-
cò doppo hauer ripreso l'otioso circolar de'vagabondi, che
riempiono le Città d'apparenti poueri, e di veri poltroni, ru-
bando à'poueri quell'elemosine, che il Santo chiama loro
vita: *Vt non transcribatur vita pauperum in spolia fraudulentorum.*

Questa sarà la vera Carità, e Christiana, e Romana, che nel
dare hauerà per sola mira, e scopo Christo, non operando per
altro fine, che per piacere à lui, nè altra richiesta attenderà
che quella sola del vero bisogno. Elemosina tutta Christia-
na, perche tutta di Christo: fatta, come bramaua San Gio-
uanni Grisostomo, con cuore splendidissimo: *Vera eleemosy-*
na est sic dare, vt gaudeas te dare. Cosi darete il vostro poco
con allegrezza à Christo pouero, sicuri di riceuerne immen-
sa ricompensa dalle ricchezze di Christo nelli contenti del Pa-
radiso. Così sia.

DISCOR-

DISCORSO XII.

Fatto in Venetia nella Chiesa Ducale di San Marco a presenza del Serenissimo Senato in occasione, che fù esposto il

SANTISSIMO SACRAMENT

Per implorare l'agiuto Diuino per graui bisogni del Republica, correndo l'Euangelo della Domenica Quinta doppo l'Epifania.

LI SOGNI TEMVTI.

Li gastighi di Dio deuono temersi anche sognati, per [illegible] deplorarsi prouati. Si preuedino in sogno le roui[illegible] lontane, e si procuri il rimedio; che li seminatori, c[illegible] troppo quieti dormirono nulla temendo, desti p[illegible] pentirono, che, *Dùm dormirent homines, venit Inimic[illegible] & superseminauit Zizaniam*. Matth. 13.

192 Orma pure in vn perpetuo sonno, chi adora [illegible] troppo veri i sogni. Chi chiama voci del Ciel[illegible] larue, & auuisi del futuro le chimere sognate, [illegible] rita bene d'ogni sensato le derisioni. La Scuo[illegible] de' Platonici si chiuda a' Christiani, nè si creda qu[illegible] la sua falsa dottrina, che siano i sogni, reali operationi de[illegible] nima, che iui opera tutta libera senza dependenza dal cor[illegible] ò bisogno de' sensi. I sogni à dirla da vero sono frattum[illegible] specie, che assieme raccolte formano il simulacro alla bu[illegible] corrotti auanzi delle operationi diurne, tormenti vani del[illegible] quiete, ridicole torture dell'imaginatiua, fantasmi reali ri[illegible] rati alla cieca. Sciocco è bene chi tutto si dà alla lor fede: p[illegible] chiamarsi idolatra della pazzia, già che: *Vbi multa sunt somn[illegible] plurimę sũt vanitates*. Mà scusatemi ò eruditi, nõ sẽpre è indeg[illegible] di chi gode la dolcezza del sonno, aprir le luci, e spauenta[illegible] de' sogni, stimando qualche sogno per profetia. Parla tal'h[illegible] ra ne' sogni il Cielo, non a' soli Giosesfi, ò nella Terra di Canaã, ò nell'ombrẽ di Nazarette. Parla bene spesso à più d'vno, pr[illegible] ponendo con fantasmi di prudenza, nell'ombre de' sospetti, [illegible] gni

Eccle. cap. 5.

gni veridici. Et ò se hauessero veduto in sogno le rouine del loro campo gl'addormentati agricoltori del Vangelo, forsi forsi, che non l'haurebbe tutto riempito di pessimo seme l'inimico seminatore. Fù troppo profondo quel sonno, però tutto andò in rouina: *Cum autem dormirent homines, venit inimicus, & superseminauit zizania*. Sonno, che nulla sogna, è della morte ministro. Può chiamarsi più che sonno, letargo, sonno, che niente vede; e questo dicasi: *Gelida mortis imago*. Mà ò, per l'altra parte, ben felice quel campo, fortunatissima quella Republica, doue quando dormono i popoli i dolci sonni della pace, e della sanità, sempre à loro prò sogna il buon Principe, e sognando i sogni stessi si temono. Così discorreuo trà me quando fui chiamato dal sourano cummando della Serenità Vostra ad esercitar la pietà di questo Eccelso Consesso con poche parole di mal tessuto, & improuiso discorso. Dissi all'hora trà me: e perche in questo celebratissimo Tempio su'l sacro Altare il Pane di vita si espone? Perche l'inuincibil Leone dell'Adria prostesso si vede supplicheuole, e gemebondo à piedi di questo forte Sansone? Mi dice pur S. Bernardo: *De Leone manifestum est, quod nisi ad ianuam timoris, terrificos non dat rugitus*: mi fù risposto ciò essere à causa de' presenti bisogni. Sorrisi frà me, e dissi: Che bisogni? E quando mai in più serena calma si ritrouò Venetia? Quando mai si goderono da questo popolo sonni più dolci, e quieti, posando tutti allegri: *Sub vite sua, & sub ficu sua*? Dunque mentre così dormono i sudditi, la somma prudenza del Principe lo fà sognare? È dunque vero ciò, che del Leone contano i naturali, che dorme ad occhi aperti? Dunque sognate pericoli, doue non sono, che possono essere? Si per certo. L'accortezza inimitabile, che è l'anima del vostro Scettro, vi fà temere vn sogno, & io per discorrere à vostro genio, vi dirò, che i gastighi di Dio deuono temersi, quando si sognano, e deplorarsi, quando si prouano. Si preuedino in sogno le rouine da chi non vuole prouarle in vigilia. La prudenza Christiana, che sogna, e teme, assicura i sonni quieti de' popoli.

in Ps. Qui habit. ser. 14

Questa christiana politica fù intesa dall'Apostolo, & accennata à popoli di Corinto, secondo la mente di S. Agostino, à quali narrando quel tanto patir, che faceua sotto le barbare persecutioni delli Ebrei pertinaci, e de' Gentili inimici de' Christiani hipocriti disse: *Quasi morientes, & ecce quasi viuimus, quasi tristes, semper autem gaudentes*. Non era morire, mà qua-

2. ad Cor. 6.

193

morire; non tristezza, mà quasi tristezza, doue Agostin[...] sti-
mò quella particella quasi essere stata posta dall'Apostol[...] er
paragonare tutto quanto patiua al solo patir d'vn sogno [...] Et
nostra tristitia habet quasi, quia velut somnium transit: che app[...] in-
Genes. c.37. to si spiegano i sogni con il *quasi*: *Vidi per somnium quasi So*[...] m,
& Lunam. Vidi quasi stare manipulum meum: E quanto ben[...]!
Che se il viuere nostro è vn dormire, il patire è vn sognar[...]: il
viuere è vn dormire, che le pupille dell'anima son chiu[...] al
suo vero giorno dell'eternità; e'l patire e vn sognare, ch[...] se
il sogno per l'apprensione si fà più graue, quanto di quà si [...] ti-
sce, tutto più nella nostra apprensione, che nella realtà c[...] n-
Ep.13. siste: *Et sæpiùs opinione magis, quàm re laboramus*, disse Seneca[...] e
se suanisce il sogno al comparir del giorno, ogni trauaglio [...] r-
rà meno, oue ci nasca in petto il Sole della Diuina Gratia, [...] he
auuiui la bella luce della speranza.

194 Hor che cosa pretenda Dio, col farci di volta in volta n[...] la
più bella, e dolce quiete di questa vita far de'sogni, che ci [...] r-
mentano; farci veder pericoli dalla lontana; far risuona[...] le
sue più funeste trombe la fama; che pretenda quell'eterna [...] o-
uidenza; sentasi Giob, che dormi sogni di pene, e sogn[...] o-
Iob. c. 7. gni reali d'angoscie: *Terrebis me per somnia, & per visiones ho*[...] o-
re concuties. Vuole Dio spauentarci ne'sogni, per non ful[...] i-
narci nella vigilia, vuole atterrirci co'suoi flagelli sognati [...] er
non ferirci co'suoi fulmini scagliati. Che pretende la pr[...] i-
denza eterna con questi sogni? *Per somnium in visione noctur*[...],
tunc aperit aures virorum, & erudiens eos instruit disciplina. N[...] a-
te: ne'sogni egli c'insegna, ne'sogni egli ci auuisa, però [...] n
ci apre gl'occhi, perche vediamo, mà le orecchie, perch[...] s-
coltiamo: *Non aperit oculos, sed aperit aures*. Gl'occhi vedo[...] o,
ciò, ch'è presente, le orecchie sentono ciò, ch'è lontano. I [...] a-
gelli di Dio sentiti dalla lontana sono sogni, che si odono [...] e
che insegnano, e sono auuisi di Dio, che tramanda per le or[...] c-
chie, acciò l'intenda il cuore. Guai guai à chi non crede [...] l'
orecchie, & aspetta di credere à gl'occhi. Infelice chi asp[...] a
à suegliarsi per deplorare le sue miserie, quando le hauerà [...] r-
to gl'occhi. Oue all'opposto ecco l'vtile grande, che si c[...] at
Iob. c.33. dal temere questi sogni: *Tunc aperit aures, virorum, vt auer*[...] am
hominem ab ijs, quæ facit, & liberet eum de superbia, eruens anima[...]
eius à corruptione, & vitam illius, vt non transeat in gladium.

195 Sfortunatissimi Principi di Babilonia, che credeste i vost[...] stri
sogni puri, sogni, larue, fantasme! Piangeste, mà senza pr[...] rò i
[...] i
colpi

colpi ineuitabili del diuin braccio, che così cortese vi auuisaua ne'sogni. Vidde Nabucco in sogno quella gran Statua, nella di cui formatione eransi tutti vniti i più pregiati metalli della politica ben'assodata per contrastrar con i Secoli: al di cui piedestallo forsi incideuasi, *Æternitati*. Mà che? vn picciol sassolino, e non curato, spiccatosi da vna vicina balza la colpì ne' piedi, e la ridusse al nulla. Grande auuiso del Cielo: mà che giouò à chi stimollo vn sogno? Ecco le cause di tanta rouina delineate su'l principio di questo racconto dalla penna di Daniello. *Vidit Nabuchodonosor somnium, & conterritus est spiritus eius, & somnium eius fugit ab eo.* Ecco i due fonti, da'quali originarono tanti mali in quello sfortunato Monarca: *Conterritus est spiritus eius*: Il sogno lo spauentò; mà doppo poco terrore il sogno gli fuggì dalla mente. Non deue spauentarsi vn grande: cada il timore inutile nella plebe, che chiude in petto vn cuor di coniglio. Vn Grande deue hauer'animo da Leone, che nè teme la morte, quando questa armata si vede delle più horribili forme; però non deue farsi scappare il sogno di mente come larua notturna, mà temerlo come auuiso del Cielo. Non temer per temere, mà temer per prouedere. E quì pianse la sciocchezza di quell'addormentato Monarca il Nazianzeno: *O'stultam humanæ mentis caliginem! Statuæ ruinam intuetur, & nescit.*

Dani. cap. 2.

Mà forsi fù compatibile quel misero, perche ancora non era comparso al Mondo quel vero Sole degl'intelletti, quello, che *reuelat mysteria*, che ci fece aprir gl'occhi a'sogni terribili de'Diuini flagelli. Christo fù, che ci insegnò i veri modi di temere per non temere, e di temere in sogno per non temere in vigilia. E' massima di Christo da molto auuertirsi: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potiùs timere eum, qui potest, & animam & corpus perdere in gehennam.* Ci vuole animosi, e timidi; animosi à non temere il presente, timidi per il futuro. Chi teme solo le perdite della terra, segno è che nacque sol per la terra. Chi teme solo l'huomo, si mostra huomo da nulla. Mà chi teme solo Dio si mostra superiore all'humanità, solo timido de i colpi celesti. Io auuerto il modo, con cui ci parla Christo, e lo considero dalla diuersità de'tempi, per i quali Christo parla. Parla della morte del corpo, e parla in presente: *Qui occidunt corpus*. Parla di quella graue dell'anima, e parla in futuro: *Qui potest animam & corpus perdere. Futura supplicia in hoc loco denotantur*, di-

Matt. 10.

In Catena dic.

ce S. Girolamo, & è il senso litterale. Non temete ciò, [illegible] he vedete, mà di ciò, che non vedete: non temete della sola [illegible] orte presente, temete della morte, che può essere: *Timete eum* [illegible] *qui potest*. Ecco, ò miei Signori, di che dobbiamo spauentar[illegible]. Di che? Che corrano per Venetia copiose le febri, numer[illegible] e le infermità? Nò. Che ci minaccino le inondationi de' fi[illegible] ni; che ci atterrisca la fama dell'altrui deplorabili ruine; che f[illegible] faccia sentire il tuono della guerra non così lontana? Nò, [illegible] ne queste sono vn nulla. Temer dobbiamo di ciò, che può e[illegible] ere, *Timete eum, qui potest*. E che puol'essere? Che il coltello de[illegible] la giustitia Diuina può sguainarsi: che troppo prouocato da[illegible] noi può scoppiare il Cielo i suoi fulmini; che puole vbriacars[illegible] del nostro sangue la spada cruda, e giusta di Dio. *Timete eum* [illegible] *qui potest*, e che? Puol'essere, che Dio troppo da noi stimola[illegible] si suegli dal sonno di sua troppo longa patienza: *Et excitatus* [illegible] *tam quam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus à vino*: e t[illegible] tto furie nō più flagelli da Padre, mà ferisca da prouocato in[illegible] ni co. Puol'essere, che si auueri la minaccia: *Euaginabo gladiū m*[illegible] *m, interficiet eos manus mea*. Puol'essere, mà non è, e spero n[illegible] lla Diuina gratia, che non sarà: mà perche può essere, si te[illegible] a,

Ep. 39

acciò non sia bisogno l'auuiso di Seneca, che, *Rebus ma*[illegible] *mè prosperis, metuenda est diuersa fortuna*.

197

Mà quale frutto caueremo poi da questo si necessario ti[illegible] o re? Vi dirà il Martire S. Zenone, temer da huomini prud[illegible] ti, e non da balordi. *Timere arte, non casu, voluntate, non nece*[illegible] *ta, te, religione, non culpa: Deum metuere, non naturam*. Dirà S. A[illegible] o stino, che dobbiamo temere, mà senza prender sbaglio, [illegible] ri correre à colui, che può danneggiarci. *Non timeant alte*[illegible] *m pro ipso; quid enim formidaturus es aliquid de terra, aliquid ab h*[illegible] *ni nibus? Ipse dixit, & facta sunt*. E poiche siamo in vn disc[illegible] so de' sogni prendiamo vn bel modello di ciò, che far dobbia[illegible] o da vn sonno misterioso di Christo, quando nauigando nel [illegible] ar tempestoso di Galilea, questo tutto si scosse, e pose in ten[illegible] e

Matt. cap. 8.

sta: *Ecce motus magnus factus est in mari, itaut nauicula operir*[illegible] *ur fluctibus*. Trà lo strepito dell'onde sconuolte, l'agitarsi de[illegible] e gno sbattuto dalle acquose furie, nel seppellirsi trà le spu[illegible] o, dell'arrabbiato Pelago, Christo dormiua. Dormiua Chri[illegible] il & era quella tempesta per Christo vn sogno; hor quale f[illegible] oli frutto, che si cauò da quell'horribil sogno: Che gl'Apost[illegible] ue s'accostassero à Christo, e con gemiti supplicheuoli lo risu[illegible] gliassero. *Suscitauerunt eum dicentes: Domine salua nos, perimus*[illegible] *s.*

Ecco[illegible] o

Ecco il frutto di questi sogni, che spauentano; correre à Christo, e risuegliarlo à nostro prò con le suppliche. Così Basilio Seleucense bramaua. *Esto mihi praeceptor, ò mare, usque ad spem stet terror, nam terreri volo, non occidi. Magister, Magister, salua nos. O' periculum, quo docemur vbi salutis sit anchora!* Lungi sia dalla generosità de' vostri cuori vn timore inutile, e seruile. Si lasci temere senza prò à chi diffida di Dio: à noi nò, che adoriamo Iddio per Padre, e crediamo, che con tali flagelli ci vuol tirare à se: *Mala, quae nos hic premunt, ad Deum ire compellunt:* perciò fà, che lampeggi il Cielo, acciò cerchiamo la pace: perciò suona tromba di guerra, acciò torniamo à casa; *Et qui Deum metuere in tranquillitate nolumus, vel percussionibus attriti, eius iudicium timeamus:* disse San Gregorio.

Serm. 22.

Mà sento dirmi questo ricorso essersi già fatto in questi trè deuotissimi giorni, e farsi di continouo dalla pietà vniuersale di Venetia: anzi questo essere l'ordinario ricorso per lo scampo di tutta la Christianità. Appunto quà vi voleuo. Lodo la vostra diuotione, però vuò cercare, se sia basteuole. Sò che più d'vna volta riescono questi segni di pietà per pietre di scandalo a' semplici, non intendendo la causa, perche Dio le nostre suppliche non ascolta, & a' nostri clamori fà il sordo, nè più si vedono, come ne' giorni di Dauid, ò di Gregorio, gl'Angeli ministri delle Diuine vendette riporre i fulmini nella vagina; e vuò seruirmi d'vn gratioso scherzo di Dionisio il Tiranno raccordato da Plutarco: Haueua vn Suonator di Lira nobilmente suonato alla cena di quel Tiranno, che sodisfattissimo gli promise per la mattina auuenire copiosa somma di oro; mà nulla poi nel dì seguente gli diede, rispondendo alle doglianze del gabbato Suonatore, che ad vn gusto d'orecchie doueua corrispondere vn premio somigliante; alla melodia della sola suonata doueua corrispondere la dolcezza della speranza; tù mi rallegrasti col suono, & io ti consolai con la promessa: *Heri exhilaratus, quia cecinisti, te quoque spe exhilaraui.* Nel resto lo sfortunato Citaredo se ne tornò con la sua Cetra scordata, e con la sua pouertà delusa. Ah non sia mai, che tanto da vero succeda trà noi, e Dio. Che faceste voi per sodisfarlo? Vna dolce cantata d'Oratione? Ella è buona; mà nulla più? Nò. Et egli vi pascerà di speranze, frà tanto il fulmine non suanirà, nè si posarà la spada.

198

Plut. orat. 2 de fortuna.

Chiamo Giudici di questa verità quanti Grandi qui m'ascoltano, spediti tante volte dall'autorità di questo Serenis-

199

to alle più famose Diete, e celebri Conuenti, per trattar g[illegible] uis-
sime paci, & essentiali accordi con Teste Coronate. D[illegible] emi
ve ne supplico, v'è mai riuscito di giungere al fine de' v[illegible] stri
gloriosi disegni con solo orare con eloquente discorso, [illegible] col
solo allettar l'animo de' sdegnati Monarchi con tessitura [illegible] di-
cerie? Certo, che già mi dite di nò. Altro ci vuole che p[illegible] ro-
le, vogliono essere sodisfattioni per entrambe le parti, [illegible] sti-
tutioni di piazze, sodisfattioni di perdite, e mantenimen[illegible] di
patti: così depongono le spade i Regnanti della terra; [illegible] chi
poi vi persuade esser di minor conditione il Monarca del [illegible] V-
niuerso? Dunque credete senza risarcire i danni, che alla [illegible] sua
legge son fatti; senza strappare i contratti, che per la pessi[illegible] a,
vita habbiamo stabilito col suo capitale nemico; senza nu[illegible] a,
fare, solo con due parole di suppliche placare l'Onnipoten[illegible] e?

Eccoui l'essempio formidabile di Baldassarre Principe d[illegible] Ba-
bilonia, che alla veduta de' funesti caratteri, che delinea[illegible] no
auanti le sue mense essecrande l'vltima sentenza di sue rou[illegible] ne,
tremò, schiamazzò, chiamò Interpreti, vdì Profeti, li asc[illegible] tò
con riuerenza, e premiolli con splendidezza, mà con qual [illegible] ro-
fitto? Vditelo, e temetelo: *Eadem nocte interfectus est Bultha*[illegible] *ar.*
Sfortunati noi, che importa il sapere, che Dio ci minaccia, [illegible] he
importa il riuerire i suoi decreti? Che importa supplicarl[illegible] cō
riuerenza, se poi la causa di tanto male non si toglie? Sfo[illegible] u-
nati noi, piange S. Agostino: *Flagella sua dolent homines, qua*[illegible]
flagellantur, non dolent? Sfortunati noi, dice Seneca, che te[illegible] ia-
mo il fuoco, nè leuiamo le mani dall'incendio: *Ista, quæ n*[illegible] *in*
metum adducunt, nec excutimus, sed trepidamus. A' Giosuè, [illegible] he
temeua auanti il tabernacolo per la strage di sue militie tr[illegible] i-
date dalle poche spade de' cittadini d'Hai, rispose Dio. *Su*[illegible] *e,*
cur iaces pronus in terra? peccauit Israel, & prauaricatus est pa[illegible] *m*
meum. A' popolo, che pecca, non si rimedia piangendo; il [illegible] a-
gello di Dio è animato dalle colpe, e come crediamo sm[illegible] r-
zarlo con poche, e sole Orationi?

E doue la farete? Ne' Tempij profanati dall'immodestia? [illegible] i
dirà à chiare voci lo Spirito Santo: *Vnus orans, & vnus ma*[illegible] *i-*
cens, cuius vocem exaudiet Deus? Quà vedo prostrata la Ser[illegible]
tà Vostra, gemere i più cospicui Porporati; e là vedo Ganim[illegible] e-
di impuri amoreggiare. Quà si ora; e là si negotia: Quà si v[illegible] e-
dono Sacerdoti offerire à Dio la vittima incruenta del Sac[illegible] ro
Pane; e là Veneri lasciue armate contro il Dio [illegible]

Dani. cap. 5.

Iof. 7.

Eccli. c. 34.

mulierum aspiciendas in Ecclesiam venientes, deindè non miraris, quomodò vndiquè fulmina non deferuntur, quomodò cuncta funditùs non euertuntur; hac enim non fulminibus solùm, sed etiam gehennæ supplicio dignissima. Hemi. 74. in Matt.

Che accade, che siano tante volte vsciti rigorosissimi Decreti dal vostro Zelo dettati, se poi seruono solo per porre in deriso e l'autorità di Dio, e la vostra? S'aprono le Chiese per honorare i Santi, e con strana metamorfosi si vedono cangiar in Teatri; e Dio si placherà? Dalle lingue più vili, & ateiste il Santo nome di Dio si conculca, il suo formidabil cospetto si bestemmia, il suo pretioso sangue si strapazza, e si tace; e Dio si placherà? Mi senti la Serenità Vostra, parlo con ogni douuta riuerenza, e con la lingua per terra: mi trouo trà due Principi, e questo Eterno, che deue giudicarmi, e la Serenità Vostra, Principe, sotto di cui, se non son nato, sono ben comprato con pretiosi fauori riceuuti in molti anni. Diasi dunque sciolta licenza alla mia lingua di consagrarsi tutta alla verità, e dia Vostra Serenità questo grand'essempio à Venetia, che permetta, che vn'humile Religioso publichi alla sua presenza le minaccie del Cielo.

Italia, Italia, piango, e non parlo, parlo, e tremo: *Prædicare cogor, territus terreo.* Italia, Italia: *Calix in manu Domini vini meri plenus misto, & inclinauit ex hoc in hoc, verumtamen fex eius non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.* Ps. 74. Il Calice dell'ira di Dio pieno di tossichi, e di veleni si versa hor sopra l'vno, hor sopra l'altro, però la sua feccia, il suo fondaccio non si finisce, nè si finirà fino al finir del Mondo. Habbiam veduto à dì nostri versarsi sopra Roma, e riempirla di cadaueri; spargersi sopra Napoli, e conuertirla in Cemeterio; annegarla quasi due volte, l'vna nel sangue ciuile, l'altra nelle putredini della peste; La Sicilia palpita ancora per le fresche ferite, ò prouate, ò temute. Venetia mia di te non parlo, che nulla sò, ò nulla voglio sapere. Temi, temi però, che, *Fex eius non est exinanita.* Ancor son fulmini in Cielo; non hà perduto il taglio la cruda falce di morte. Temi, temi: *Gladius exacutus est, & limatus: exacutus, vt cædat victimas; limatus, vt splendeat,* grido con Ezecchielle: Ezec. 21. vedine i lampi, il lustro, il taglio nella sfortunata Germania, vedilo, e temilo, che la mano Diuina può giungere anco quà, puol'arriuarti à dispetto d'ogni tua più cauta vigilanza.

Deh corriamo à trattenere così potente braccio con vna lan-

santa, e vera mutatione di vita. Ecco che si pretende da
In digito Dei eijciuntur demonia: i suoi flagelli l'Egitto chi-
ua, *Digitus Dei*: mostra Dio il suo dito (*Modicum, vali-*
mum tamen, disse Tertulliano) e lo mostra, per fugare da
demonij de i vitij. Ecco che vuole Iddio: *In luce sagitt-*
tuarum ibunt in splendore fulgurantis hasta tua. Le sue saette sp-
dono, i suoi fulmini lampeggiano: dunque mouiamo i
si verso di lui; intendiamo da grandi, & operiamo da C-
stiani. Se Dio ci aspetta, non abusiamo la sua clemenza,
aspetta: *Ad pœnitentiam*.

contr. Marc lib. 4. c. 26. Habacuc. c. 3.

Voi aprite gl'occhi de' nostri cuori, giustissimo Giudice
clementissimo Padre. Deh fateci caminare à Voi, non
i lampi soli de' vostri fulmini, mà con la luce chiara del
stro amore: *Deus iudicium tuum Regi da*. Voi ispirateci
Creatore di tutti, vna vera emendatione di vita. Rigua-
te con occhio cortese questo deuoto popolo, che suppli-
uole vi chiede à dimostrarui benignissimo Padre, promet-
do ben'essi mostrarsi con Voi pentiti figli.

Fate voi, che solo voi lo potete, che le minaccie del vo-
giustissimo, e prouocato sdegno, siano soli sogni, abili
à risuegliarci, mà non ad vcciderci. Concedeteci, che s-
l'ombra della vostra clemenza dormir possiamo sonni t-
quilli, e destarsi di continouo à publicar le vostre glorie
faccia a' vostri più crudi inimici.

Tanto sarà, Principe Serenissimo; tanto sarà, Venetia,
le minaccie vere di Dio saran temute da vero: & vn v-
timore cagionerà in voi vera, e presta emendatione di v-
In omnibus operibus tuis esto velox, & omnis infirmitas non oc-
ret tibi. Così sia, che così prego che sia, quel Dio, che v-
le che così sia.

Eccle. 31.

DI-

DISCORSO XIII.
PER
SANTA MARIA MADALENA
DE PAZZI,

Detto nella Chiesa delle Madri di S. Teresia di Venetia.

LA LOTTA DELL'AMORE.

La lotta, nella quale fù esercitato Giacobbe dall'Angelo, fù rinouata dall'amore in vna notte di S. Maria Madalena de Pazzi, del di cui cuore bramoso di sempre più vnirsi con Christo nella vita serafica si poteua dir, che, *Luctabatur cum eo*. Gen. 32.

SE mai armato di dolce sdegno scendesse à guerreggiar'in terra il Celeste Amore, non credo, che altro modo di pugnar sciegliet potrebbe, che quello della lotta. Guerra è questa, che porta di guerra il nome, e l'ombra di pugna, mà in verità nasconde natura di pace. Qui al fiero lampeggiar de'nudi ferri, e fulminar globi di piombo, nubi di bronzo, non cadono vittime della fierezza de'Combattenti le vite: qui non s'innesta con la crudeltà il valore, per far nascer gl'allori de'Campidogli, da'cipressi ne'Cemeterij: le furie non vrlano trà i nitriti de'Caualli; nè trà le spume de'morsi rosicati si vedono le baue della rabbia sdegnata: d'vopo non è tinger le Clamidi de' vincitori nel sangue de'vinti, nè calcar monti d'estinti per formontar le cime de'Campidogli: Tutto è in opposto il guerreggiar della lotta. L'incontro degl'abbracci è la disfida al duello: nell'vnione tutta la guerra consiste. S'abborre: in questa ogni grauezza di ferro, e nudo comparisce il valore, che doue combatte amore, vuole per Vsbergo il petto: si disfidano i combattenti co'sguardi, si prouocano con lo stringersi, si vincono con l'vnirsi. Qui si trionfa senza ferite, crescono senza sangue le palme, e la vittoria s'ottiene senza l'orror della morte; onde chiamar si potrebbe da Filone, *Victoria virgo*. Questa sorte di guerra pacifica s'eleggerebbe amore, se in terra scendesse à duellar con l'huomo. E tanto fù veduto ne' secoli di Giacobbe, quando à prouar il valore di quell'anima gran-

200

sospirando dirgli: *Madre mia voi odorate di Giesù.* Et à qual segno può giungere vn consumato, e perfetto, che connaturalizandosi la diuotione, e familiarizandosi la pietà? Caterina conosce Christo all'odore? Piano, ogni senso nel pane Eucaristico resta ingannato, e pure l'odorato di Caterina lo scopre. Amore già fà da prattico Cacciatore, mentre scuopre con l'odorato la preda al cuor'amante. Vedete la nobil fanciulla, che legge il Simbolo del grande Atanasio, compendio della più fondamentale Teologia, & intende già per chiaro lume del Cielo quelle Diuine massime, tutto che il suono gramaticale non capisca: vedete come alla madre lo presenta, come la stimola alla lettura, già fatta la fanciulla della sua stessa Madre Maestra. Tesoriera del Cielo, à pena hà nelle mani le chiaui de' diuini Tesori, vuol dispensarli. Fù gran preludio dell'Angelica diuotione di Tomasso Dottor Celeste, l'hauer diuorata la carta, oue scritta ritrouò l'Angelica Salutatione: Mà che giuditio faremo della Bambina serafica, che tutto il compendio della Teologia e diuora con sguardi, e communica alla Madre? Vi pare abbozzo di pietà nell'età di sett'anni, esercitar orando i modi più alti, veri, e puri dell'oratione; non sapendo che di più potergli insegnare i Maestri della Mistica Teologia, hauendo ella le direttioni da quel sommo Dottore, di cui disse S. Agostino: *In Cœlis habet catedram, qui corda docet?* Vi pare, vi pare, ditelo, miei Signori, opera da fanciulla quel prefigersi sempre per scopo dell'orare il cercar Dio puramente, e null'altro volere, che il suo puro volere? Sà Caterina dunque le massime di lotta, che insegnò S. Gregorio: *Nudi cum nudis luctari debemus*: però tutta di se stessa si spoglia, e quasi in spirito si cangia per ben lottar con Dio. Chiamateli pure, se così v'aggrada, scherzi di fanciulla, mà adorateli per gran tratti del Diuino amore, quel domarsi così con crudi colpi di discipline, stringersi trà cilicij, legarsi tra' rigori di catenelle di ferro; quasi, che ella domar volesse quella carne, che nulla sapeua di Mondo: O' che voleua da vero ella vantarsi meglio del vittorioso Cesare: *Veni, vidi, vici*: ch'appena quest'anima venne nel Teatro del corpo, lo vidde à pena, à pena si considerò nello steccato, senza prouar le batterie, vuole cantarne il trionfo; in vn campo innocente combatte, e non sà contro di chi. Vince, e pure non può dirsi, la carne inimica. Credete le fanciullagini della virtù, & adoratele per prodigij, quel formar corone, e guancialetti di rami spinosi, & odorosi d'aranci.

ci, & ad immitatione del suo spinato Bene, sù quelli aculei dormendo, martorizzare il suo innocente sonno: quell'abborrire così ogni lusinga, e tenerezza di Mondo, che hauea per sospette anco quelle della madre; non voler per suo riposo la morbidezza delle piume, che quanto impennano l'ali al sonno, tanto le strappano alla meditatione, mà la rustica, e santa durezza delle paglie; quel sentir tedio nel cibarsi, & hauer per delitia il digiuno; cibarsi dell'elemosina, dando a' pouerelli, ciò, che per suo alimento assegnauasi. Che spettacolo bello miraua la carità, quando la sãta fanciulla initiandosi alla scuola porgeua la sua merenda a' poueri Carcerati; dunque sapeua già le dottrine Apostoliche, che per atto di carità e viue Christo in vn'anima, e viue vn giusto della vita di Christo; dunque diceua la prudente Caterina: io deuo più pascere la vita di Christo ne' poueri, che la mia vita nel corpo: se Christo è la mia vita, sarà questo corpo la mia morte: dunque, se pascerò il mio corpo, alimenterò la mia morte: vuò dunque pascere la mia vita ne' poueri, per viuer sempre in Christo. Amor Diuino, oh come bene godeui, in vedere spasimare per il prossimo l'innocente fanciulla! Cangiare i spassi della Villa in Catechismi di rozzi villanelli; risoluersi in lagrime, in sospettare vna minima offesa d'Iddio, e il troppo licentioso parlare d'vn seruo pagarlo con le lagrime d'vn'intiera notte. Ecco i scherzi dell'amore; ecco le prime vittorie della gran Lottatrice, che trionfa dell'età, e del sesso, con quel trionfo innocente delineato da Cassiodoro: *Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine cade victoria.*

Lib. 8. Var. 5 Ep. 10

202

Mà già s'apre più largo campo ad opere più generose, essendo propria natura dell'amore, essere, come Platone lo delinea, *Virilis, audax, magna conflatione animi vehemens*; quindi ad altissime imprese, & ad eroiche risolutioni sempre ci spinge. Toccaua il secondo lustro la beata fanciulla, quando restò sodisfatto il suo ardentissimo desiderio di pascersi la prima volta nella mensa degli Angeli del pane Eucharistico. Giurò all'hora d'hauer trangugiato ristretto in vn boccone il Paradiso; così à larga piena inondorono quelle beate dolcezze l'anima sua. Giurò d'hauer'inghiottito in vn boccone vn Mõgibello; così senti di viue arsure brugiarsi il cuore. All'aprire al sacro cibo la bocca gridò con Dauide: *Os meum aperui, & attraxi spiritum.* E poiche sapeua esser la vita dell'amore la corrispondenza, vedendo essere in se tutto il suo amore, gli fece di

tutta

tutta se stessa vn generoso donatiuo, e con solenne voto la sua castità perpetuamente obbligogli. Quindi tutta fuoco credo al suo diletto parlasse. E che posso donarti, ò purità eterna, fuor che di mia purità il fiore? Tù mi doni in cibo tutto te stesso, io à te tutta mi rendo. Tù per medesimarti con me ti fai mio pane; io per vnirmi con te mi fò tua vittima. Nella candidezza di questi accidenti discuopro bene il tuo volere: tù mi vuoi tutta pura, però ti doni à me in somniglianza di giglio; & io, per sodisfarti, il fiore di mia virginità à te perpetuamente consacro. Concedo à te i triōfi, Iephte Diuino; io son tua figlia, e bramo esser vittima del tuo amore. E cōtrastino pure i miei voleri cō sue lusinghe il Mondo, e con suoi fini la madre, ciò, che nelle mani deposito d'vn Dio, nō potrà toglierlo l'huomo. Hor chi negar potrà mai, che quì si desse alla più stretta lotta il principio? Che se Clemente Alessandrino disse di quella prima lotta, che il medesimo Dio era e Lottatore, & aiuto; quanto prouocaua Giacobbe, tanto d'interna forza lo riempiua: *Hic erat homo, qui agebat, & ferebat; qui vnà exercebatur, & exercitatorem Iacob inungebat.* Chi puol credere di quanti, e quali interni aiuti fosse dal Diuin Lottatore l'anima arricchita di Caterina? Che bella presa di lotta; *Qui manducat meam carnem in me manet, & ego in eo. In me manet*; ecco stretta l'anima à Christo: *& ego in eo*; ecco stretto Christo all'anima.

1. Pedagog. cap. 7.

E pure son costretto à dire esser stati questi preludij soli della lotta, scherzi de' Lottatori, e passeggiate del campo. Come pur fù l'hauer'ella scielto la Religione di Teresia per campo da combattere, e'l sacro Monasterio degl'Angeli di Firenze, volendo, come Giacobbe, combattere ne'steccati degl'Angeli: *Fueruntque ei obuiam Angeli Dei.* In quel Chiostro vole entrar Caterina, oue per la frequenza della Communione dir si ponno quelle Religiose Angeli della Chiesa, impastate di Dio: *Castra Dei sunt hæc.* Così ascriuere à preludio della gran lotta la mutatione del nome di Caterina in Madalena, ottenēdo ella sù'l principio ciò, che Giacobbe ottenne nel fine; che se il nome, che ottenne Giacobbe di Isdraele secondo S. Cirillo significa, *Mentem videntem Deum*: ò con altri, *Dominans Deum*: se nō ottenne Madalena quel nome, ottenne bene il significato del nome. Prima Caterina, poi Madalena, che di questa volle solo il fine, di quella anche il principio; purissima con Caterina, feruentissima con Madalena.

203 Io la vedo già portarsi à volo al sacro Monte Carmelo, per qui-

quiui giungere alle cime della più eroica perfettione. La vedo ascendere il monte della Religione, come appunto Isacco proueduta e di fuoco, e di legna. Non seppe così alla prima capirne il misterio Gio: Grisostomo. Perche essendo Abramo proueduto di fuoco, e di ferro: *Ipse verò portabat in manibus ignē, & gladium*: pure il figlio niente mirando al ferro, solo facesse mentione del fuoco, e delle legna: *Pater mi, ecce ignis, & ligna, vbi est victima holocausti?* E come non rimirare il lustrore di quella spada, sotto il di cui sacro colpo perder doueua la vita? Mà appunto, per ciò Isacco non fece mentione di ferro, perche il ferro esser doueua istrumento di morte, e nel sacrificio dell'amore non hà da stimarsi morte la morte, anzi verissima vita. Che ferro, che ferro? Tutto è passato in fuoco; si faccia solo mentione delle legna, che saranno alimenti del fuoco, del fuoco, che cangierà in fuoco e legna, e vittima. Il ferro è inditio di rigore, istrumento di dolore; mà doue è Sacerdote la carità, e sacrifica vn'anima nelle sue dolci fiamme, non hà più luogo il rigore, e si cangia in contento ogni dolore: *Vide, obsecro, ante sensibilem ignem incendium internum, quod iusti mentem concremabat*, conchiude Chrisostomo.

Gen. 22.

Homi. 74. in Gen.

Mà il fatto tutto proprio riesce della gran Madalena. Non vedete, come ella porta nel cuore il fuoco, e nelle mani il ferro? Il ferro, con cui recide ogni difficoltà di Mondo, sega qual fieno ogni fior più delitioso e di bellezza, che adula; e di nobiltà, che lega; e di ricchezza, che incanta. Fuoco, con cui toglie il nome di difficile alla difficoltà medesima, essendo proprio dell'amore abborrir, come bestemmia, nell'opere più ardue, anche il nome di difficile. Però si vede così vogliosa di sbrigarsi dal secolo, che trattenutaui di vantaggio dalle tenerezze materne cade in graue infermità di stommaco: *Ibi dolor, vbi amor*, potrebbe dire Vgone Cardinale. Il cuore, che ardeua, era causa di quei sēsibili dolori, che mai seppe nè curare, nè intendere la medicina di Galeno, giache la febre del cuore solo dall'amor si cura. Così vogliosa di sbrigarsi dal secolo, che sdegna di lasciarui il suo ritratto; forsi, che se la pittura è vn' ombra, brama esser tutta simile à Christo di cui disse S. Zenone: *Corpus sine vmbra gestabat*. Ricusa esser dipinta con i morti colori della pittura, bramosa esser ritratta con gl'accesi carboni de' Serafini. Non vuole, che si conserui il suo ritratto nel Mondo, quando ella lo lascia: non volendo nel Mondo hauer di se nè pur l'ombra; e forsi ella diceua, come il famoso Pit-

Pittore nel brugiarsi della sua casa: *Custodite mihi Adonidem*; Questa è la pittura, che io bramo eterna si conserui nel Mondo, l'immagine del mio amor Crocifisso. Dunque come bene io posso dire, *Ecce ignis & ligna*: solo nella sacra fanciulla si vede e fuoco, e legna; fuoco di carità, che arde; e desiderio grande di più ardere, e più operar per Dio.

Deuo però anco soggiungere: *Vbi est victima holocausti?* Doue doue mai si ritroua, doue rapita fù in questo sacrificio la vittima? Chi sà trouarmela, chi può? Doue è la Lottatrice? Sò, che Giacob restò solo: *Mansit solus*. Mà cosi sola vuol'esser Madalena, che nõ ammette nè pur la cognitione di qualũque si sia humana creatura. Spoglia le diuise del secolo, e cõ quelle abbatte ogni põpa; veste le pouere lane del glorioso Carmelo, e con quelle si cuopre di Religiosa poluere, per imitar Giacob, che, *Pulverizabatur*, come traduce l'Ebreo quel *Luctabatur*. Doue era l'anima di Madalena, quando in tutta quella sacra funtione fù sempre veduta cosi alienata da'sensi, e cosi astratta in Dio, che le stesse Religiose, che la vestirono, non ardirono di toccarla, per non turbarla dall'estasi. *Vbi est victima holocausti?* Anima pura, io crederò d'intenderlo. Mentre il tuo corpo si veste in terra con le diuise Religiose, l'anima fù trasportata nel Cielo per vestirsi con le fiamme de'Serafini. Hò errato: Doueuo dire: mentre il corpo si diuide dal Mondo per viuere in vn Chiostro, l'anima si diuide dal Corpo, per viuere nella piaga amorosa del cuor di Christo. Quell'anima Angelica, in quell'atto di vero sacrificio, volò sù le fiamme dello Spirito Santo al Paradiso: E poteua dirsi di lei, come dell'Angelo veduto nel sacrificio da Manue: *Cumque ascenderet flamma altaris in Cœlum, Angelus Domini pariter in flamma ascendit.* (Iudic. c. 13.)

204 Più non hò tempo da trattenermi. Già sono i gran Personaggi alle strette, ecco nel suo feruore la lotta. Tutta con Dio è vnita Madalena, tutto Dio in Madalena si scuopre. In Dio Madalena si perde, che non può più conoscersi: Onde chi seco più strettamente conuersaua, hebbe à giurare, che *in Madalena nulla vedeuasi dell'humano, nè rassembraua più creatura ordinaria, mà sopra humana, e Celeste: E pareua ò vna Geltrude, ò vna Caterina di Siena tornata in Terra*. Mà tanto à quelle è superiore, quanto, che quelle fecero, quanto può far'vn'anima, che dalla terra vola spedita al Cielo; questa faceua, quanto farebbe vn'anima, che partita dal Cielo conuersasse in questa terra.

terra. O' lotta, ò gloriosa lotta, dica lottando Madalena: *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Che strette di cuori è Quella carità, che *est vis vnitiua*, fà l'vltima di sue proue in quest'anima, che tutta s'agita, e si esercita nelle inuentioni, e nelle machine più fine dell'amore, potendo replicar con Dauide, *In adinuentionibus tuis exercebor*: ò come legge S. Agostino, *in affectionibus tuis*: ò come Symaco, *in machinamentis*. Vedetela nel Nouitiato stesso suenire, e spasimare per quest'amore; restar di continuo nell'oratione rapita fuori di sè; tutto acceso a'colori di vampe il volto; non poter sopportare l'arsure del fuoco interno, onde è forzata slacciarsi la tonica, nudare il petto, strapparsi da dosso i panni, protestando con alte grida, che non può sopportare vn tanto incendio. Esclama di notte scorrendo i dormitorij: *O' amore, quanto sei offeso; ò amore, non sei conosciuto, nè amato.* Vditela angosciare sù gl'estremi della vita, perche se le differisce di far solennemente la professione, che è quanto dire, vnirsi intieramente con Dio; restando da infermità sì graue e così strana oppressa, che vi perde d'arte ogni più perito medico; & ella altro non fà, che risoluersi in sospiri, e replicar ben spesso, *Amore languco*. Onde fù costretta à professar nel letto poco meno, che agonizzante. Inuentione bellissima dell'amore, inchiodar prima Madalena nella Croce de'dolori di Christo, che nella Croce dell'amor di Christo per la professione.

E quale contarò io prima lotta più cara, e più fauorita di 205 Madalena con Dio, ò quando per 26. hore continue rapita in estasi così si strinse con Christo, che tutte prouò di sua passione le pene? O' quando per quaranta giorni ogni matina rapita al Cielo proferiua merauigliose dottrine di quella Patria Beata? O' quella bramate vi mostri, nella quale per noue hore lottando meritò riportar per premio di sua brauura l'anello di Sposa. O' anzi vi mostrerò la lotta di trè notti, nelle quali eleuata in spirito potè sfidar'à battaglia d'amore le Beatissime Gerarchie. Vi mostrerò l'ardita Madalena, che con nodi affettuosi rattiene nella notte dell'Ascensione il suo Giesù, che vola al Cielo, e disfida la Carità trionfante alla lotta. Quella pur dourei spiegarui, lotta tutta Celeste, che durò otto giorni, riceuendo ogni giorno ad hora di terza sotto varie forme lo Spirito Santo, quasi che l'amoroso Lottatore variasse forme, per far tutte le proue del valor di Madalena. Che vedo. Anzi ohimè, che vedo! S'è cangiata alla lotta figura, e per 5. conti-

continui è costretta la mia Santa à lottar con Demonij. Che desolationi orrende, che aridità di spirito insopportabile, che sottratione di lumi, che terrori, che spettri, che viste orride, Mà che? Li stima Madalena? Io dir posso di lei ciò, che Osea di Giacobbe, *In fortitudine sua directus est cum Angelo, & inualuit ad Angelum, & confortatus est*. Qui Madalena cō- battendo, e vincendo fè conoscere à proua, che tien la Chiesa le sue Giuditte, per confonder dell'infernali Oloferni ogni forza.

c.12.

206 Date, vi prego, alla gran Lottatrice vn poco di tregua: non la vedete quasi sfiatata, e stanca per le continue agitationi del suo ardente cuore? Fermateui vn tantino sù quell'eccesso particolare d'amore, in cui il fuoco dello Spirito Santo, non pure parue occupar volesse tutto il suo cuore, mà tutto il corpo ancora: onde ne fù costretta à ricercare alcū sollieuo dall'acque. Tè voglio testimonio fedele de' spasimi, e delle arsure di Madalena, fortunatissimo Pozzo, à cui tante volte fù costretta ricorrere, per ritrouare à tante arsure sollieuo. Acque, deh voi parlate, che pure hauete sentimento di voce, senta io da voi: *Vox aquarum multarum*. Ditemi voi ò acque, che pretendeua l'innamorata Lottatrice, quando e le braccia, e'l collo in voi attuffaua? Quando delle vostre frescure spargeua il petto? Quando vi beueua con auidità insatiabile?

Pretendeua cosi forsi temprar le vampe del suo amore? E come non sapeua, che *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*? Sapeua ella, che il combattimento d'amore tien natura d'Inferno: *Dura sicut infernus æmulatio*: però come l'Epulone ricerca, non da vna stilla d'acqua, mà da tutto vn pozzo ristoro? Ah Madalena, con ciò mi significhi, che più fuoco d'amore è nel tuo petto, che non fuoco di pene nell'Inferno, che, se richiedeua vn dannato vna stilla per suo ristoro, non basta per il tuo petto vn pozzo; quello cō vna goccia d'acqua tempra vn mare di fuoco, tù con vn fiume d'acqua non puoi temprare del tuo incendio vna scintilla. Dunque tanto è tutta l'acqua in paragone del tuo fuoco, quanto vna gocciola sola in paragone d'vn'Inferno. Cosi la pena è crudele, che sogna vn dannato sufficiente à temprar quelle arsure vna stilla: cosi l'amore è potente, che fà prouare ad vn'amante e Pozzi, e fonti inabili à temprar del suo cuore quel beato, crudelissimo Inferno. Che se non ottiene il ristoro dall'acque il dannato, perche il sommo della pena non è capace di conforto;

non

vn'intiero giorno estatica negl'abbracci del suo Signore. Quà caderebbe bene il dire, che Giacobbe lottò con l'Angelo, nō mentalmente solo, ò spiritualmente, mà corporalmente in vera lotta di corpo. Così pare, che Madalena non voglia più lottar con l'anima, mà lottare anco col corpo.

Che fà, credo dicesse, che fà il Dio d'Amore, inchiodato in vn legno? *Descendat de Cruce?* Deh venga, e muti Croce, che io lo voglio sì Crocifisso, mà sù la Croce del mio petto. Non tengo, ò Croce, de'tuoi chiodi bisogno; sarāno per l'amor mio chiodi più saldi i miei affetti. Ah Croce, non deue stare in te più Crocifisso Gesù, se si potè schiodare: mà dalla Croce del mio cuore, chi potrà mai diuiderlo? Vna Croce, che non sente i dolori, non è degna sostenere vn così gran benefitio. Elena fortunata, tù hoggi ritrouasti la Croce, io le tue fortune non curo, che ritrouo nella Croce il Crocifisso; anzi nel Crocifisso vuò ritrouar la mia Croce, & in essa per sempre inchiodarmi. La Croce, che si diuide da Christo, è la Croce del rigore; mà quella, che da Christo non si diuide, è la Croce dell'amore: In vna Christo morì, nell'altra viue; & io bramo morirui, per sempre vinere in Christo. Così sfogaua quel cuore innamorato li suoi ardentissimi affetti.

208 E doue, e doue m'hai tù condotto, ò Madalena? Al vederti io così stretta col Crocifisso son forzato far passaggio dal monte dell'amore al Caluario de'rigori. Nè più deuo dirti teatro della carità, mà ricetto delle più crudeli pene, che sapesse inuentare la perfidia Hebraica contro Gesù. Giacobbe della sua lotta ne portò il segno zoppicando. Chi seco si strinse à combattere lo regalò di ferite: *Tetigit neruum femoris eius & statim emarcuit*. Stroppiatura, nella quale intese S. Ambrogio le ferite di Christo nella Croce: *Cuius Crucem obstupescentis femoris latitudo signabat*: e Madalena và tutta segnata, e stroppia per questa lotta, e per le ferite, che riceuè nella Croce. Amore, *tetigit neruum cordis*. Amore con inpressioni interne feri, piagò, stroppiò Madalena. Amore, dissi, che altresì l'amore fù il primo ministro nel Caluario: *Qui per spiritum sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo*; disse l'Apostolo. Amore commandò, l'odio eseguì: quelle fiamme purissime hebbero ministri perfidi. Hor vuole lo spirito medesimo rinouar le sue bell'opere in Madalena, mà tutte pure, tutte nobili, tutte spirituali; però egli è il motore, egli il ministro, egli il carnefice.

lib. 2. de Iacob. cap. 6.

Ad He. br. c. 8.

209 Egli, *tetigit neruum cordis*: participando ogni venerdì al cuor

di

viue tinture della carità. Come limpida la purità, cinge le sue tempie di gigli' Non troua nel suo morire ombra di macchia, neo impuro, che la deformi. Puole allegra asserire, cho haurebbe più tosto eletto star sempre muta, che con vna sola sillaba contaminar sua purità. La fede stende in quel cuore le sue bandiere. Sospirò più d'vna volta morir per Christo, e vi tenea ben fissi i suoi pensieri. Ardè di voglia di seguir nel Giappone lo spirito valoroso de'figli del Grande Ignatio Loiola: rilegge con somma auidità le lettere scritte da quel nuouo Mondo, e piange la sorte sua di non poter dare per la fede la vita: e mentre staua vna volta, giusta l'vso Monastico, tosandosi, rapita fuori di se, immaginandosi di piegare il collo sotto il barbaro ferro del Tiranno Idolatra, esclamò tutta fuoco: *Sù sù colpisci, ecco la testa, la dò volentieri per Christo*. Pare, che sopra tutte le virtù la nuda pouertà gioisca. Nulla haueua, e pur credeua non esser pouera. gemeua nel sentir mendicar'i pouerelli, rimprouerando à se stessa, che quelli gli toglieuano nella mendicità la mano. Così pouera, che hebbe anco scrupolo d'hauer due dozzine di spille: Così pouera, che per farle porre vna tonica vn poco megliore in tẽpo di rigoroso freddo, fù necessario con sottile inuentione fargliela dar per elemosina, & accettar per obedienza. Mà che penso di fare tutte contar le virtudi eroiche, che resero più splendida la pompa di così degna lotta, e che accrebbero forze alla gran Lottatrice? Io lo farei di buona voglia, se voi, ò Signori, mi deste campo di discorrere per vn secolo.

211 Venite adesso ad aggiunger pompe al trionfo Eroi del Cielo; tributate fauori alla fauorita di Christo; seguite del vostro Signore il genio, che premia le sue belle vittorie con nuoue gratie. Hor la veste di tonica inuisibile, hor quasi sposa le pone in dito l'anello: hor di pretioso monile; hor di Corona gẽmata l'adorna; hor la carica della sua Croce; hor le consegna di sua passione gl'istrumenti; hor co i nettari di Paradiso la consola; hora al suo petto la stringe. Sù via dunq; venite, ò grã Santi, e se Madalena è il Trono dell'amor d'Iddio, deponete auanti questo le vostre Corone. Alberto il Carmelita, communica Madalena rapita in estasi. Tomasso d'Aquino cõ soaue liquore la risana. Caterina di Siena cõ la corona delle sue spine, la regola, e mille Angelici Spiriti visibilmente gli assistono. Più di tutti però mi rassembra mirabile ciò, che Agostino fece alla mia grande; scriuendole nel cuore à lettere e d'oro, e di carne,

quelle

Paradiso non vuò lasciar me,io lascio il Paradiso, e le sue delitie rinontio. Si si, fù colpo di lotta, *Pati,non mori*; che la lotta è vna guerra,nella quale si stenta, mà non si muore. Brama patire, e non morire:lottar sempre,e non finire.

213 Nè mai voleua finir Madalena: grida l'Angelo, *Dimitte me*: saldo ancor persiste Giacobbe: *Non dimittam te*. Mà come può più goder la terra vn compendio si viuo dell'amore di Dio? Come può più sopportare il Paradiso,che vn Serafino smarrito trà noi,stia più da quelle sfere beate lontano. Se impatiente di diuisioni è l'amore,deue stimarsi gran miracolo, che per 41. anno,e due mesi viuer potesse in terra lontana dal suo Gesù Madalena. Morì dunque,nè d'altra febre, che di eccessiuo calor di cuore. Che se l'Abulense stimò, che l'Angelo ferisse nel fianco Giacobbe, per vltimar la lotta: *Vt saltem Iacob per dolorem dimitteret Angelum*: io vuò dire, che fosse così afflitta in quell'vltima penosissima infermità Madalena, perche cedesse vna volta, e vinta si confessasse. Mà come diuerse sono le ferite di Giacobbe, e di Madalena:quello è ferito nel fianco questa nel cuore; quello ne và zoppo,questa vola spedita alle stelle. Potrebbe delineare questa mortale infermità Riccardo Vittorino: *Nonnè tibi cor percussum videtur? Desiderio ardet, affectu feruet; æstuat, anhelat; Profundè ingemiscens,& longa suspiria trahens, dicit:vlnerata charitate ego sum*. Morì dunque inebriata à tutta sua voglia dell'amarissimo calice de'patimenti, sopportati con eroica costanza per trè anni continoui; facendo ben vedere, che il regalo dell'amor Diuino è il patire, e'l segnale, d'vn cuore amante è il soffrire.

Vna cosa però tacer non posso di questa beata morte. Staua già la Serafica de Pazzis sù l'vltimi momenti di sua vita, quando fù chiamato con prestezza il Confessore, acciò accorresse à veder volar nel Cielo vn si bel Spirito, e perche questo era in punto di celebrare, nè poteua differire, inuiò all'Agonizzante questo precetto: *Dite à Suor Maria Madalena, che se è stata obbediente in vita, lo sia nel morire; Io le commando per obbedienza, che differisca il morire, sino che io dica Messa, e communichi le Madri*. Appena vdì il precetto l'agonizzante, che sciolse la lingua già legata dalla morte, e balenandole vn lampo di riso sù'l volto,disse queste parole,che furon l'vltime di sua vita, *Benedictus Deus*. O' chi non dirà adesso, che l'obbedienza sia l'anima delle Religiose, se Madalena e viue, e muore per obbedienza. Amor Diuino, che nouità son queste? Fù sempre

viuo

hora viue moltiplicata in quante voi sete, fortunatissime Reli-
giose. A voi tocca dunque proseguire con spirito valoroso
la Lotta dell'Amore, esercitata sì bene da Madalena. Calca-
te ogni memoria di Mondo, stringeteui ardite con Dio, e sta-
bilite nel cuore, non lasciarlo nò, mai, se Dio con tutto se
stesso non vi premia: *Non dimittam te nisi benedixeris mihi*. E se
terminata di Giacobbe la lotta spuntò di subito il Sole: *Ortus*
que est ei statim Sol: Sole, e luce di beatitudine, che terminò di
Madalena la lotta, e questo sia di vostra vita, e di vostra lotta il
fine, nascerui sù'l morire il Paradiso in seno. Splenda più che
mai bello, e chiaro il vostro nome nella Chiesa, che l'Vniuer-
so illustri, e voi tutte Coroni di gloria in Terra, d'immensa
gioia nel Cielo.

DISCORSO XIV.
PER
SANTA ROSA DA LIMA,
DEL TERZ'ORDINE DI S. DOMENICO.

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Maria sopra Minerua, in occasione della sua Beatificazione.

LA ROSA D'ORO.

S. Rosa, primo fiore della santità spuntato nel Perù, fù Rosa d'oro raffinato, e formato da rigorosissime penitẽze; poi, santificata in Roma dall'autorità Pontificia, fatta regalo sì celebre del Paradiso, che ben può dirsi: *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua*. Sap. cap. 7.

214 OH quanto hoggi sospiro vna di quelle fortunatissime vele, che sotto la scorta dell'ingegnoso Hiram tras-portorono ne i giorni di Salomone le viscere pretiose dell'Offir, che hoggi noi chiamiamo il Perù (per sentimento d'Arias Montano) *Classis Hiram, quæ portabat aurum de Ophir*. E formando nel più bel seno di Palestina vn'immensa tesore-ria, tolsero all'oro istesso per la gran copia il preggio, & eresse-ro à Dio quel Tempio, il più ricco di quanti al Creatore sacrar pensasse la pouertà dell'huomo. O' quãto, dico, vna di quelle Naui sospiro: lasciar vorrei il giro superbo de'sette Colli La-
tini,

215 Nè però rassembri commune à più d'vn Santo ciò, ch'io proposi à gloria singolare di S. Rosa, esser stata nella Fucina della penitenza, come oro purgata. Egli è ben vero, ch'ogni anima lauorata per le tesorerie del Cielo si disse esser stata raffinata, *Tamquam aurum in fornace*; I figliuoli tutti di Leui, prima di dar se stessi puri holocausti di giustitia, furono dall'Angelo del gran conseglio liquefatti, qual'oro: *Et colabit eos quasi aurum*. Anime pure, che rendete hora così pretiose le Stelle, cantare à chori alterni, che ben vi si conuiene: *Probasti Domine cor meum, & visitasti nocte, igne me examinasti*. Non fù vn solo l'Elia colà sù trasferito col fuoco, foste voi tutte, che trouaste le vie beate, lastricate di quelle fiamme, che custodirono già le delitie di Edem: fuste voi tutte sì che è verissima la massima di Tertulliano: *Neminem intentatum regna cælestia consecuturum*. Nascono le spine della penitenza e più acute, e più crude, perche si colorischino più belli i Rosarij del Cielo. Muorono ne' loro martirij i giusti, come le Stelle in seno alla luce per risorgere immortali. Son fulminati dal dolore, per essere ascritti trà Dei; si consumano trà le horridezze, per deporre ogni vile di humanità, & ad essi quãto bene starebbe il dire ciò, che altri con fauolosa allusiua: *Castores alterni moriuntur vt viuant; Aesculapius, vt in Deum surgat, fulminatur Hercules, vt hominem exuat, ignibus concrematur*.

De Bapt. c. 20.

Minut. Phal. in oct.

216 Così, egl'è vero, d'ogni giusto hà da parlarsi. Che dunque haurà di vanto in cosa così commune l'oro della nostra Rosa? A' che dunque nauigare l'Oceano immenso del Perù? A' che affaticarsi nelle caue di Lima? A' che cercar quell'oro, di cui si dice: *Procul, & de vltimis finibus pretium eius*? Non hà forsi tesori simili la nostra Italia? Ecco il Subiaco, e l'Aluerna aprono à gara i loro seni, e due miniere d'oro ci offeriscono, e del più raffinato ne' crucciolі della penitenza. E per non prender vantaggio dal sesso, Roma vorrà di nuouo il nome d'India, datole ne' giorni di Filippo Nerio, mentre v'additarà Cecilia, Agnese, Paola, e poi negl'vltimi giorni Francesca, pretiose miniere della diuina gratia, che saranno per tutti i secoli à venire norma della Santità, sforzi della Virtù. Hor chi per scopo di perfettione ti chiama in Roma bella Cittadina di Lima? Mancaua forsi alla ghirlanda di Maria alcuna Rosa, e perche più Gerico non ne produce, vna ne nacque in tè à miracolo nel Perù? O' la face di Domenico, che promise prima di nascere illustrar tutto il Mondo, quasi che à tanta luce, poco

ce tolse il dolce prohibito pomo? Tù dal *fior della Croce* gu-
sti solo l'amarissimo delle frondi; onde, se quella cagionò la
rouina del Mondo, tù più d'vn'anima col tuo esempio sol-
lieui. Dimmi, non ti bastaua passar le lunghe notti d'inuer-
no legata fortemente ad vna Croce, ò sospesa per i capelli ad
vn chiodo, per superare il sonno, ò per godere per vnica quie-
te del tuo cuore i tormenti del sacro legno? Non ti bastaua
nelle notti medesime d'inuerno caricarti cō vn gran legno di
Croce, e passeggiar cō tal peso il tuo horticello, esposta alli più
horridi rigori dell'agghiacciate notti, così in quell'horto il tuo
caro cercando, & inuitandolo, *Veniat dilectus meus in hortum
suum*: se non cruciaui l'hore soaui dell'alba con l'amarezze
delle frondi? Deh Rosa, io seppi bene, purgarsi l'oro e col fuo-
co, e col veleno, che ne'cruccioli si meschia, mà ciò io non
rilessi de'Santi; di Te sì, inuitta, intrepida, vnica merauiglia
della penitenza.

Mà sono questi scherzi di Rosa: più cruda è con se stessa
nel terminar del giorno; mentre prima di porsi, (io non dirò
nel letto, mà in vn'horribile equuleo formato con mille pun-
te de sassi, sù i quali può ben perdersi il riposo, non acquistar-
si); prima, dico, di porsi nel letto beue in gran copia il sugo
d'assinthio, che conserua per suo ristoro in vn gran vaso; così
nel cominciare, e nel finir del giorno satiando d'amarezze le
viscere. Oh con che manne horribili ti pasci sù'l mattino, e
nella sera vera Israelita: *In quâ dolus non fuit*. Per te sola dun-
que riserbò Christo nel Caluario i suoi fieli, che gustando, *no-
luit bibere*. E questi eleggesti per tue soaui delitie? Dunque nō
è più malcdittione degli empij, che beuano i fieli amarissimi,
frutti di lor perfidie: *Vua eorum vua fellis, & botri amarissimi*:
anche vogliono participarne i giusti? Ah strauaganze. Tormē-
ta Rosa la gola e col digiuno, e col cibo, riducendo il senso ad
abbracciar più volontieri i digiuni, che pascersi di tossichi. Io
lessi di chi digiunò fino à priuarsi di pane; intesi di chi condi
le viuande di cenere; mà che le auuelenassero col fiele, di chi
mai? Dite, dite adesso, che l'oro, onde si fabricò questa Rosa
fosse purgato, come ogn'altro, di chi ciò leggeste? E pur nulla
vi dissi. Che poi direte in veder l'innocente fanciulla per cru-
ciarsi le piante de i piedi, caminar sù i forni ardenti purgan-
dosi così, *Tamquam aurum in fornace*? E pur questo tormento
vn giuoco gli rassembra, e giura, che al paragone di quel fuo-
co, che le crucia il cuore, il fuoco de'forni gli riesce freddura.

Di-

Dica S.Gio:Chrisostomo ciò, che del fuoc[illegible]
tormentaua i fanciulli, che l'innocente pena [illegible]
tormentaua: *Nouo libamine temperatus artifex* [illegible]
suos innocens pœna blanditur. Che, ò quanto m[illegible]
di Rosa tormentata, e pur contenta sù 'l fuo[illegible] onsa, e cre-
Sposa de' Cantici trionfaua sù l'acque, che i[illegible]
teuano le fiamme; l'amor di Rosa sù le fiamm[illegible]
sce sù gl'ardori più crudi.

Quà vorrei Cassiodoro, che descriuendo la [illegible] rga mirabi- 218
le dell'oro, ne mostra vinta la natura dall'arte, [illegible] er dalle pe-
ne le bellezze, crescere il prezzo da tormenti: *[illegible] incitur natu-* *Lib. 9. varia. Ep. 3.*
ra, dùm eam meliorat industria, pulchrior est dùm arserit [illegible] *potior dùm*
decoxerit, quia tantùm crescit ad pretia, quanta fuerit [illegible] *sinceritate mū-*
data: ch'egli con le formole istesse parlarebbe di Rosa, vinta
in questa la natura dalla penitenza, annullata ogni fiacchezza
di carne: *Vincitur natura, dùm eam meliorat pænitentia.* Miratele
le mani, che lodate vna volta, e dichiarate per belle da chi per
bello il men bello apprezzaua, ella nell'ardente calcina le im-
merge, per consecrarle in quel fuoco à i Sponsali del Croci-
fisso. In vano si studia la Madre di custodirle cò i guanti, che
si fan questi di fuoco, e le carne abbrustoliscono, e consumano.
della Beata. Hor sì, ch'io vuò lodarui, ò belle mani, che l'oro, che
pulchrior est, dùm arserit. Hora sì sete belle mani tormentate, [illegible]
se il fuoco vi purgò, sarete quasi quelle dello sposo: *Manus eius* [illegible]
aureæ. Hora sì, belle mani v'ammiro, che vi si è consumata il [illegible]
vanità. Ardete, guanti incentiui di lussuria; & ad altri ardete [illegible]
cuore; à Rosa solo tormentate le mani, e le rendete più belle [illegible]
Pulchrior dùm arserit: che le bellezze de' Santi solo si conseruano [illegible]
struggendosi. Mà se à similitudine dello sposo hà Rosa le mani
d'oro, però purgate dal fuoco, non dourete togliere vn cora[illegible]
preggio al capo: *Caput ergo eius aurū optimū.* Vorrei io qui loda[illegible]
uelo, mà come volete vel mostri? O' quādo và coronato di R[illegible]
se, così hauendola precettata la madre, per non esser singolare [illegible]
nel Paese? ò quando per la stessa vbbidieza se lo cuopre cō pre[illegible]
tiosa scuffia d'oro? Volete io vi descriua le belle pioggie d'oro [illegible]
che cadeuano tēpestādo in quei crini? Taci, mia lingua, che [illegible]
se ne arrossisce la modestia di Rosa; & anzi dì le amare piog[illegible]
gie di sangue, che inondano da quei crini. O' forza della gra[illegible]
tia diuina, io quà t'adoro. O' onnipotenza della carità, io quà [illegible]
riconosco. Vltimi eccessi della penitenza, voi quà fecceste pū[illegible]
Per dirui le nuoue inuentioni di Rosa, deuo protestarmi [illegible]

nuo-

nuouo cō S. Girolamo, che le cose più difficili de' Santi deuono da noi credersi, bēche in sentirle ne inhorridisca la natura, quādo tutto puole in vn battezzato la gratia. *Hæc incredibilia videntur ijs, qui non credunt, sed omnia possibilia sunt credenti.* Che se poterono questi superare il più arduo, come il più nobile, e piu difficultoso nel domar le interne passioni, & ottener vittoria nelle guerre occulte dello spirito: come non crederemo, domar potessero, e ridurre à loro voleri la parte men nobile, che è l'esterno senso, e la carne? Si fà vn giusto, mercè la gratia Diuina, onnipotente; e non è solo Paolo, che dica: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Hor, ciò supposto, mirate il capo di Rosa. Ah con qual cruda inuētione delude le vanità, mētre trà fiori, de' quali si corona, asconde crudo spillo d'argento, che tutto nel cranio immergendo, prouaua vn martirio per tutto il tempo, che altri la credeua à solazzi! Forsi che vedendo Rosa non hauer le Rose punte da tormentar la sua innocenza, le punture mortali vi aggiunge; e forsi si dir ne volle, che i tormenti de' Santi nelle vanità si ascondono. Mà ad vn cuor'amante vna sol ferita è poco; quindi aggiunge à questa puntura vn cerchio di stagno, tutto fabricato d'acute punte de chiodi; mà poscia moltiplicando le pene, si fabricò vn altro cerchio di argento con entro 99. acutissime punte, portando fino alla morte con questi tormenti coronata la testa. E sarebbe stato à tutti occulto vn si gran fatto, se non che il Padre, volendola leggiermente percuotere nella testa, ne ritrasse le mani tutte intinte di sangue.

In vit. Pauli.

Doue sete, gloriosi Porporati del Cielo? Deponete pure auanti la mia coronata Rosa le corone de' vostri martirij: niuno de' vostri à spasimi così lunghi saprà vguagliarsi. Vscite dalle tane de' vostri dolori, tormentati Anacoreti; ammirate le strane forme di cilicij, co' quali vna fanciulla di pochi anni tormenta la parte più nobile, e più sensitiua del corpo. Deh rallenta tanto rigore, ò Rosa. Non sai, che le ferite del capo sono mortali? O' ti sei della mortalità scordata? Si, direi, come S. Massimo Turinense disse del Rè di Niniue, essersi scordato per il rigore del cilitio d'esser Rè: *Obliuiscitur se Regem esse, dum cilicio vestitur.* Non ti basta ò Rosa hauer trouato tante forme di cilitij, che ne inhorridisce il pensiero? Non ti basta vestir di horrido sacco il nudo corpo, di sacco fabricato di setole di cauallo, tutto ripieno di acute punte d'aghi, che tormentano ad ogni momento, se con nouantanoue acute punte non trafighi

Homi. de Litanÿs.

ghi continouamente le tempie? Non basta[illegible] affligere, e dargli il tenero tuo capo, col non permettergli m[illegible] riposo, [illegible] di spinosi per suo guanciale ò vn rozzo tronco, ò v[illegible] fascio [illegible] destra [illegible] sarmenti, ò per dilitia singolare posarlo sù la [illegible] di sonno, sù pouera sedia, per prendere qualche mezz[illegible] quelle pun- se con vn crucio perpetuo nol martirizzi?

219 [illegible] eius, & inde c.16.

Tremò à tanto spettacolo l'abisso, che trafi[illegible] rie giù nel- te giurò la sua superbia: *Horruerunt Persæ con*[illegible] mai dispe- *Medi audaciam eius*. Bestemmiò il Prencipe del[illegible] fieri. Mà la Regia del pianto, e'l Can Trifauce latrò più [illegible] nuoua guerra rato, spronando à guerra crudele i suoi mostri [illegible] Forsi Domen- chi vi crucia, Spirti precipitati dagl'astri? Chi à [illegible] nuoui mor- vi chiama? Chi le vostre potenze così confonde? [illegible] Domenico nico col suo Cane, fido Custode della Chiesa, con [illegible] che mi- si vi stratia, e l'ardire del vostro Cerbero abbatte[illegible] ricco di forsi, che armò ne' suoi figliuoli l'esercito più inuitto, che versando po- ri sotto l'insegne sue il Crocifisso? Che andò sempre [illegible] ne' in Palme, e di Vittorie, che mai si mosse di posto, che [illegible] fiumi di sangue, generosissimo affogò l'Heresia, e lauò [illegible] poli l'horribili macchie de' vitij? Domenico, contro di cui [illegible] vano scagliate i sassi, e preparate i veleni, che egli di vostre forze si burla, e scarica sopra di voi l'accese saette del Diuino Verbo? Domenico, che fatta strettissima lega con Francesco, fà prouare al Regno dell'odio ciò, che possa nella Chiesa l'a- more? Domenico, che riceuendo nel suo innocente seno l'ac- cese saette dello sdegno diuino, in serena pioggia di Rose le cangia? Dite, ò furie, chi v'affligge, dite?

Il gran Raimondo forsi con le sue nuoue inuentioni, inuen- tioni singolari della carità, di togliere dalle catene della schia- uitù come l'anime con la lingua, così i corpi con copiosi ris- catti? Raimondo, Argonauta prodigioso, che calca sicuro l'horribil dorso dell'Oceano indomito, e doma con più valo- re le potenze d'Inferno? Parlate, ò Furie, chi v'affligge? Forsi Tomaso, l'Angelo delle Schuole, armato contro le vostre bellezze d'accesi tizzoni, trattandoui da codardi, vi rintana ne' uostri incendij con il bastone? Tomaso co' i lumi di que[illegible] Sole, che la Sapienza Diuina gli fà risplender nel seno, cru[illegible] uoi miseri eterni habitatori dell'ombre; contro il di cui seno in uano scaglia la uostra Venere i fulmini, che non soggiace debolezze di carne un'Angelo, che tutto è spirito? Parlate furie, parlate, chi ui affligge? Forsi Ambrogio il Sansedone

che fanciullo nelle fascie, col proferir trè volte il nome di Gesù, con le trè lancie di Gioabbe il cuor vi trafisse? Ambrogio, che per la vehemenza del dire, rotta vna vena del petto, lasciò predicãdo la vita, e fù in vero il Sansone Vangelico, che con la sua morte mille occise inimici di Christo? Furie, furie parlate, chi l'armi contro di voi impugna, chi vi debella, chi vi supera? Forsi Vincenzo il Ferrerio, che al Carro de'suoi trionfi numera cento mila peccatori conuertiti; che à vostro eterno scorno, ventimila hebrei, & ottomila Saraceni rotte le vostre catene consegna liberi al Crocifisso? O' forsi Pietro il Martire, dato alla Chiesa per nuouo scudo della fede, per nuouo difensore di Pietro, che nel mare della uerità stende à Cattolici naufraganti la destra con le parole di Christo: *Quare dubitasti?* Pietro, che eresse vn perpetuo tribunal di giustitia contro l'Inferno? O' quelle numerosissime Amazzoni, che sotto la scorta di Caterina aggiunsero il numero, e valore alla militia intrepida di Domenico? Che riempiono le beate colline di candidi gigli à delitie dell'Agnello immortale? Chi vi crucia, chi vi spauenta? Furie parlate?

220 Sento trà vostri confusi gridi ciò, che negli eserciti sconfitti d'Oloferne. *Vna mulier hebrea, fecit confusionem in domo Nabucdonosor*. Che dico, vna Donna? Vna fanciulla inferma, di età di quindici anni; Rosa vi spauenta; quindi v'armate contro di lei di mille horribili inuẽtioni; hor vestite immagine di Gigante, che fà tremare co'suoi passi la terra, la fanciulla assalite, e per vn'intiera notte combattete, & ella intrepida sempre, beffandosi del vostro ardire, con vna risata vi caccia. Altre volte vestite vago sembiante d'innamorato Garzone, e nel giardino di Rosa l'assaliste con le lusinghe, & ella con fuggirui vi vinse. Quante volte scagliaste contro quell'anima fulmini? Drizzaste contro quel cuore baliste? Et ella ardita, toccandosi la corona che le tormenta la testa, quasi additandoui vn'armatura incontrastabile, vi spauenta, e vi supera? Cosi Rosa col tormentar la sua testa, la vostra superbia tormenta, rinuoua i vostri antichi danni: *Et ipsa conteret caput tuum.* Io t'adoro, Rosa vermiglia, colorita non dal sangue d'vn fauoloso Nume, mà dal castissimo tuo sangue. Hor ti meriti il nome di Rosa, che miniò la penitenza le tue chiome. Capo trafitto à te m'inchino, che tutto simile ti vedo al capo spinoso del Redentore, e di te proprijssimamente parlò lo Sposo: *Capilli tui sicut purpura Regis, quàm pulchra es, & quàm decora charissima.*

E quan-

E quanto, quanto bella, che quest'oro pu[illegible] fo trà tãti mar-
tirij, *Igne examinatum, probatum terræ, purga*[illegible] *ceptelum,* deve
pure alla fine far pompa de' suoi splendori [illegible]issima Rosa,
che con la Colomba di Dauide si vanta de[illegible] Pallori del
suo dorso. *Et posteriora dorsi eius in pallore auri* [illegible] Allori, che na-
ti dall'ombre del Caluario, ò dall'orridezze [illegible] penitenza,
sono di preggio inestimabile. *Quia fuscum Cru*[illegible] *erubuit* (scri-
uerà quà S. Bernardo), *vssionem passionis non* [illegible] *liuorem vul-*
nerum non refugit, idcircò audit, veni columba mea in [illegible] *minibus pe-*
træ. Et in vero in qual'erario doueua riserbarsi [illegible] quest'oro, che
nell'aperto seno di Christo? Io parlo d'all'hora, che sollevata
Rosa in Spirito meritò stretta al suo bene fermar la bocca
alla piaga del suo costato, e quiui à suo piacere beuere quelle
beate delitie. Care dolcezze, come il Mondo non dà per ac-
quistarui la vita? Come aperta tu sei miniera d'ogni bene, e
pur tanti ti sprezzano, e versi senza profitto i tuoi tesori? Cuor
ferito del mio bene, piaga dolce del mio amore, tu stilli nel
sangue tuo vn Paradiso: ò che fõte d'oro potabile versa il cuo-
re di Gesù; ò che fonte di miele, che l'anima dolcemente rapi-
sce. Chi ti formò, dolce porta d'Amore? Vn cieco? Nò Lon-
gino, mà amore. Abisso di carità, io non ti capisco, che ca-
pir non saprò mai, come, *Sic Deus dilexit mundum*: io non ti ca-
pisco. Tu mi capisci almeno, che in te vuò perdermi, in te la
morire. Cerchi pur chi si sia inebriarsi da torrenti soaui della
tua Casa: *Inebriabuntur ab vbertate Domus tuæ*: io solo voglio
godere l'abbondanze dolcissime del tuo cuore. Così Rosa
diceua, pendendo estatica dal seno del Crocifisso.

Quindi da questa ardente fornace uscito il nostr'oro, ò co[illegible]
me bello, e risplendente comparue: che, se disse S. Bernardo, [illegible] la
bellezza d'un'anima consistere nella carità, *Decor eius chari*[illegible]
est; ne ardeuano le uiscere, e ne brugiaua il cuore di Rosa [illegible]
Perciò poteua bene la sua profondissima humiltà occultare [illegible]
ogn'altra uirtù, mai puotè celare la carità, onde non comin[illegible]
ciaua discorso, che non fosse il suo esordio un'esortatione ad
amar Dio. Quindi l'ordinarie sue parole erano: *Amiamo, ca-*
re sorelle, il nostro Dio, amiamolo sempre. Di quà nasceuano que[illegible]
sospiri, che rassembrauano di fuoco: di quà quei torrenti di la[illegible]
grime, ne' quali pareua si disfacesse in sentir la caduta di qual[illegible]
che peccatore: Di quà quelle allegrezze indicibili nel sentir[illegible]
la conuersione d'una Monaca apostatata prima dal suo istitu-
to: di quà quel zelo dell'honor diuino, quel riprendere ar[illegible]

in cãt. ser. 61

Super cant. ser. 27

ta l'offese, che à Dio si faceuano ne'sacri Tempij: di quà quel desiderio di riceuere il martirio per difesa della Fede: di quà nasceua quel feruore, col quale esortaua gl'operarij di Christo, e specialmente i Predicatori Euangelici à procurare con tutte le forze la conuersione degl'infedeli: di quà l'offerire tutti i suoi meriti per un moribondo spauentato da scrupoli: di quà farsi uenire de'poueri, e baciare con labre innamorate le piaghe più schifose degl'infermi. Quindi come à uera innamorata di Christo il nome, e l'officio se le conuenne di Sposa, e fù solennemente celebrato tale Himeneo trà Christo e Rosa il giorno trionfale delle Palme, sù le mani della Vergine Madre. Degno giorno, destinato già da Christo à sposarsi per i dolori della Croce con la Chiesa.

222 Dolce nome di Sposa, quanto al uiuo esprime l'unione dell'anima di Rosa con Dio; come publica l'amore intensissimo di Rosa; come scuopre quei diluuij de'fauori, che riceuer doueua dal suo diletto? Parli qui S. Bernardo. *Nec sunt inuenta aquè dulcia nomina, quibus Verbi, animaque dulces ad inuicem exprimerentur affectus, quemadmodùm Sponsus, & Sponsa; quippè quibus omnia communia sunt, nihil proprium, nihil à se diuisum habentibus, vna vtriusque hæreditas, vna Domus, vna mensa, vnus thorus.* Che, se sono della Sposa le ricchezze communi del caro sposo, non fù tesoro nel Cielo negato à Rosa. Doni di profetia, scuoprimenti degl'humani affetti, abbondanze straordinarie di lumi, cognitioni d'altissimi misterij, riuelatione d'occulti arcani, famigliare consortio con gl'Angeli, co i Santi, con Christo. L'oprar prodigij fù familiarissimo perciò à Rosa. Si moltiplica à suoi cenni il pane; cresce à suoi uoleri il miele; è obedita à cenni da moleste zenzale, con le quali uiene à patti; nascono fuor di stagione, e d'improuiso i fiori; fugge da un Religioso ostinata la febre, & ella in se stessa la riceue; inuocano Rosa gl'infermi, e si risanano, tocca le piaghe, e le cura.

ser. 7. in Cāt.

223 Mà non è degna questa nostra pouera Terra goder lungamente le delitie del Paradiso. Anche là sù son uere le massime di S. Agostino: *Aurum, nemo tutum habet, nisi qui semper abscondit:* Quindi celar doueuasi quest'oro negl'abissi della beata luce. Quella Città, che tutta è d'oro, inuidiaua le ricchezze di nostra terra, troppo arricchita da questa Rosa d'oro. Alla sposa non conuiene lungo esilio dal suo diletto: non sopporta lunga lontananza amore: bastò bene, che per trent'un'anno (tanto durò la uita di Rosa) fosse nella terra purificato quest'

ser. 26 de Verb. Ap.

oro,

oro; acciò poi godesse de' suoi splendori i[illegible] finiti dolori vie-
messi replicati di martirij, e con annuntij [illegible] come tan-
ne inuitata Rosa alla gloria. Trasecola la [illegible] Asino, che
to possa patire vn corpo; s'ammira la Th[illegible] annoiano; fe-
to, e con tanta costanza sappia soffrire vn'a[illegible] la Santa ago-
essogano; dolori, che cruciano; chiragre, [illegible] m'attendono!
bre, che incenerisce. Mà che son queste (di[illegible] Christo fruar.
nizzante) à paragone di quell'eterne delitie, [illegible] vuote siano
Crescete ò pene, gioie dell'anima mia, *Tantù[illegible] Christo fruar.* Pe-
Per me si perda ogn'arte, frenetichi la medi[illegible] Quindi fattosi
di virtù l'herbe, di ristoro i liquori, *Tantù, vt* [illegible]
ne mie, cari tormenti, più non potrò goderui - [illegible] restando sopra
roglier di sotto il capo vn picciolo guanciale, Crocifisso suo be-
vn nudo tronco, per imitar perfettamente il Cr[illegible] *quia nesciunt*
ne, trà mille lagrime proruppe. *Pater ignosce illis, [illegible]* prega solo
quid faciunt. O' eccessi di carità, per se non preg[illegible] perdoni, e
per chi offende il suo Dio. A questi (diceua) si [illegible] & in vn bea-
paghi la vita mia le colpe altrui. Si, disse Rosa, si, [illegible]
to sorriso volò alle Stelle.

Mà lungi da' vostri pensieri, che possa contarsi trà le pre[illegible]
di morte la mia morta. *Erit ianua vitæ, erit vitæ refrigerium, [illegible]*
rit sancti illius montis Scala, & ingressus in locum tabernaculi admi-
rabilis. Sia ad ogn'altro la morte causa di mestitia, e di lagri-
me; la morte di Rosa apporta infinito contento, onde la ma-
dre medesima, (Madre felice, che mirò vn sì bel fine del frut-
to delle sue viscere) la madre stessa sentì riempirsi il cuore di
infinito contento, così hauendo per proprio l'oro di rallegrar-
ci. Crescono le bellezze nel volto della defonta, che le bel-
lezze dell'oro sono immortali, e nel volto della nostra Rosa
già risplendono le bellezze della gloria.

Roma, quà vorrei con le parole dell'antico dell'Apocalisse
essortati. *Suadeo tibi emere aurum ignitum, probatum, vt locuples*
fias. Questo è quell'oro, che acquistato da te ti renderà fa[illegible]
sissima ne' secoli. Vile ti sia ogni altr'oro, & al parago[illegible]
questo ti rassembri ogni tesoro arena vile. Sai tu bene, [illegible]
Bernardo pianse la perdita del tuo preggio, nata solo da l'[illegible]
di Spagna. *Pro auro Hispaniæ, salus Populi diruit:* così scri[illegible]
Pontefice Eugenio, mà se ricca tu sarai di quest'oro, ò co[illegible]
sospirerai la salute à te commessa d'vn Mondo: che se d[illegible]
terra, che l'oro produce, scrisse Tertulliano: *Terra planè glo-*
sior: io lo dirò di Roma, se in te vedrò trasferito l'oro bea-
ca[illegible]

Bern. ser. de dilig. Deo.

224

De cō. sid. l. 3 cap. 1.

cato di Lima con la sua immitazione. Impara tu, impara, à fabricar sù'l fondamẽto di Christo, non vanità, non paglie d'ambitioni, non fumi di superbia; mà come Rosa, oro di Virtù, hauẽdo di Rosa parlato l'Apostolo: *Superadificat aurum.* Apprendi da Rosa non abborrir come mostri le penitenze; sciogli dalla tua bocca quella scusa sì perniciosa del non potere, che se tanto vna tenera fanciulla potè, chi potrà mai scusarsi? Rẽdiamo ci più familiare la Croce, quando non la vediamo abbracciata solo ò da Martiri, ò da solitarij, mà da vna vaga fanciulla. Intẽdiamolo pur per articolo inuariabile, che i gran beni del Cielo senza gran patimento non s'acquistano. Ciò, che Rosa s'acquistò con tanti martirij, crederem noi guadagnar trà le delitie? Trà spassi? Negl'otij?

1.Cor. cap. 3.

E tù, bella Rosa del Perù, anzi nò, dell'Empireo, deh piacciati destare in noi del tuo spirito vna qualche scintilla. Se tu fanciulla gettaui per sfogo del tuo amore masse di Rose verso il Cielo, che con prodigio inusitato fermandosi in aria formauano vn bel segno di Croce, deh sfronda hor dalle stelle i Rosarij delle virtù, e mandane sopra di noi vna tempesta: *Et sicut dies verni circumdent nos flores Rosarum.* Se tù doppo morta chiuder non sapesti le pupille, per dichiararti forse, come l'oro, immortale, non li chiuder mai più, hor che godi nel Regno della vita. Mira Roma, che riuerente t'adora; il Vaticano, che di ben degne glorie ti corona, e mira quanti ne affliggono imperuersati nemici. S'ecclissi a'tuoi splendori l'infame argento della Luna Ottomana. Stendi, che sol tu puoi, ò Rosa, sù la battuta Vngheria imperiosa la destra: Corrano à piedi tuoi le lagrime deuote del Vicario di Christo. Tù riceui le preci feruorose di tutta la Chiesa: Tu placa lo sdegno del Giudice eterno. E se dalle Rose di Maria altre volte fuggi spauentato il Turco orgoglioso, rinouino hora le antiche vittorie per te, ò Rosa di Domenico, accioche conosca il Mõdo, hauere anche tù spine da trafigger l'auuersario, odori da consolare ogni spirito, oro da coronar la Chiesa, che per Santa t'acclama, ò ROSA D'ORO.

DI-

DISCORSO XV.

PER LA SOLENNITA' DELLA SANTISSIMA VERGINE SANTISSIMA DEL CARMINE.

LE PRETENTIONI DE' MONTI.

Espongono i più famosi Monti le loro prerogatiue per formare degna Statua alla Santissima Vergine; mà tutti soprauanza il Carmelo, della di cui mistica bellezza Maria singolarmẽte si vanta secõdo il vaticinio de' Cãtici: *Caput tuum sicut Carmelus*. Cant. cap. 7.

PEr quanto, fino dalla più antica fama si narri, non si capisce ancora se fosse, ò temerario vanto di Scultore souerchiamente arrischiato, ò pure sfacciata finezza d'adulator mendace, quella proua, che di far prometteua Stasicrate; cioè di tutto il vastissimo Monte Ato formare d'vn solo Alessandro la statua. Opera grãde in vero, poiche era smisurata la materia; mà da compirsi più col capriccio, che con la mano. Onde finezza la stimai d'Adulatore, che solo questi hanno nella lingua l'arte di formare à genio de' Regnanti tali smisurati Colossi, che mai simili ne disegnò Stasicrate, ò ne sognò Nabucco. Et ò quante volte vedesi, à chi merito non hà da ricoprir col suo nome vn'Atomo di polue, amplificarsi figure da occupar ne montagne. Tal'vno esser sublimato, senza sapersi perche, all'alture più eleuate del Libano, no'l vidde solo ne' suoi giorni Dauide, lo mira chi rimira più con gl'occhi del ceruello, che della fronte. Ardita impresa, scolpire vn Monte, e formarne vna statua: qui si doueua Alessandro chiedere al suo Gioue i fulmini, che solo i fulmini sono scalpelli de' Monti. Mà doue sete, doue scalpelli d'oro, che lauoraste già nel principio de' tempi, Scolture di diamanti, le stelle? Doue dou[illegible] segni mirabili, artificij impenetrabili della Sapienza Eterna [illegible] della immensa materia del nulla, e sù'l nulla, e di nulla se[illegible] poteste di questo Vniuerso alla Diuina Gloria la bella Sta[illegible] Doue, ò finezze del diuin braccio, che sapeste di questa ter[illegible] nima[illegible]

nimata formar con tanta facilità i Serafini? Voi hoggi appello, voi sospiro, per vltimare prodigioso lauoro, che disegnò nella mia mente la diuotione. Vorrei (troppo ardito pensiero) vorrei della gran Donna, che riuerisce il Mondo, che adora il Cielo, di cui treman gl'Abissi, vorrei di Maria, che tanto honorano del bel Carmelo le cime, vorrei formar la Statua; e formarla di tutto intiero vn Monte. Nè materia minore alla grand'opera si richiede, poiche immensa è colei, che in se racchiuse l'Immenso. Mi spauenta l'impresa, che per scolpir sì degna Statua il braccio stesso s'affaticò di Dio; anzi tutta vi si impiegò l'Onnipotenza: *Fecit mihi Magna qui potens est*. E s'affaticò per scolpire in Maria, che fù il suo cuore, la Scoltura più ingegnosa delle sue mani; potendosi scriuere a'suoi piedi: *Cor suum dedit in similitudinem Sculpturæ*. Prendo cuore però, mentre Amore Architetto hà già compita la parte più bella, e più difficile nella testa, che l'hà formata di tutto il Monte Carmelo: *Caput tuum sicut Carmelus*. Al nome del fauorito Carmelo viddi insorgere trà più famosi Monti giusta, & ostinata gara; pretendēdo tutti, che di se stessi il gran Colosso si cōpisca. Hor, poiche habile non mi conosco da por mano nella grand'opera, vorrei almeno esporre al vostro purgatissimo giuditio de' Monti concorrenti le pretentioni. Attendetele vi prego, che eminentissimi litiganti. Monti, sù via parlate; segnerò all' ombre del Carmelo le vostre istanze. Voi pretendete non esfere al Carmelo inferiori di merito, quindi nè di fortuna, per esser atta materia à formar della Vergine la Statua; e vi anima il vaticinio profetico: *Gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron*. Parlate dunque, ò Monti. Gran fortuna sarà per voi la vittoria: mà se pur perderete la lite, ecco la pena, che à voi prescriue il Cielo, chinar la fronte, & adorar'il Carmelo.

Isai. 35.

226 Non è questa però la prima volta, che sianosi vedute in gara le Creature, auide d'acquistar nuoue glorie, per prestar nuoui ossequij à Maria: onde à ragione in lei si viddero, non pur Chori di pace, mà schiere di litiganti: *Quid videtis in Sulamite nisi Choros Castrorum*. Ella, che portò à tutti la pace, destò in tutti spiriti guerrieri, bramando tutti à gara posseder tanto tesoro. E non sapete, Signori, dal Damasceno quella ostinata contesa de' Secoli, che pose tutto à tumulto il gran Regno del tempo, pretendendo ogni etade, esser l'eletta à partorir nella Vergine vn Cielo in terra? *Certabant secula, quodnam maxime ortu*

Orat. 1 de virg Nat.

ortu tuo gloriaretur. Non sapete dalle visio[ni] di Giouanni che volendo il Paradiso ergere la statua trion[fale] di Maria, con corsero tutti à gara gl'Astri più nobili, ni[uno] all'altro ceden- do, per somministrar di se atta materia al l[auoro], onde, acciò il Regno della pace non andasse in tumulto, [fù d']uopo tutte ammetter le stelle nel Simulacro, restando à [ciascuna] la vittoria d'hauer parte nell'opera, à niuna il vanto d'h[auerla] tutta com- pita. Quindi bastò alla Luna ornare i piedi; a[l Sole con la viuacità del so- le coprire il corpo; alla sublimità delle Stel[le] corona alla testa. Hor queste gare stesse discopro hoggi n[e' Monti], quan- do tutto vn Mondo tien fissi gli sguardi al C[ielo], e vi di- segna la Statua di Maria. Sù via Monti, che g[ià] [e]sultaste quasi Arieti, e ventilaste tutte gioia le cime; Monti, [che] giubilaste quasi Agnelli ebrij di latte, perche honorati [fo]ste dalla presenza di Dio: *Montes exultastis, sicut arietes, & colles, sicut a- gni ouium*: fate hora, che vi veda correre à gara nel grande ar- ringo, e non sian fauole nella mia mente le pietre nobili d' Anfione, fate sù, che vi senta parlar con Echi formati, e con- viue ragioni, se già foste loquaci nelle Statue di Mennone. Signori, non stimate impossibile il fatto, più d'vna volta han- preso per Maria anima i sassi.

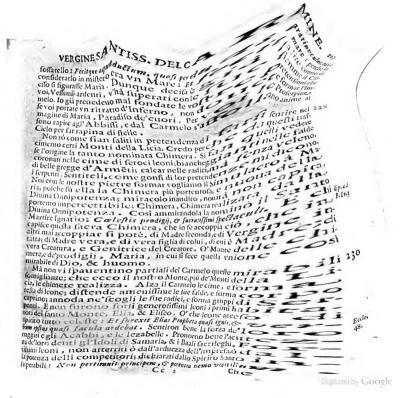
Voi però io non chiamo, Monti ardenti delle Sicilie, Vesu- uij Partenopei, che calcando vn Paradiso, ui coronate d'un'In- ferno. Voi, che spirando fiamme, parlate con periodi di fuo- co; voi non curo, non chiamo. E che pretendereste uoi mai? Gareggiar col Carmelo? Voi dunque pretendete formar della gran Vergine il Simulacro? Perche? Forsi perche una uolta i- mouesse guerra al fauoloso Tonante, ui pare con ciò di rimi- rare in uoi un'ombra di Maria, che fù quella unica Creatu- ra che mosse guerra all'Altissimo, lo vinse, lo trasse in terra prigio- niero e del suo cuore, e del suo vtero? Forsi perche, se voi cõser- uate viscere di fuoco, il seno di Maria è vna spirante forna- ce delle fiamme tutte del Diuin Spirito; Bernardino lo disse: *For- nacem cor?* Forsi perche quelle neui, che fanno in voi perpe- tua lega col fuoco, sono bella immagine di Maria, in cui sola vidde della fecondità l'incẽdio stringersi eternamente col più puro candore della virginità? *Insolito modo, insolito vsu, insolito ordine, in vna persona, in vno corpore alternant honor Matris, & Vir- ginis*: come ammirò con tutta la Chiesa Santo Idelfonso.

Ah Monti, Monti tacete, che non sono habili le fiamme d'Inferno per disegnare il vasto incendio del Paradiso. Se

De Virg. Mar. cap. 2.

227 228

mio Carmelo vi paragono, vi riuedo più, che di fuoco, di cenere. Ecco il Carmelo, che in Vesuuio s'è cangiato: ò che fiamme egli spira, ò che incendij. Incendij, che nō attestano la verità dell'Inferno, mà la vera Diuinità distinguono. O' bel disegno, ò nobile disegno di Maria, che in queste fiamme discopro. E doue mai più al viuo si vidde espressa l'vnione di Dio con la Natura humana, opera dell'Onnipotenza, della Sapienza, della Bontà Diuina compita nel seno di Marià, che in questo fatto? Eccoui là il zelantissimo Elia, che contro sacrilega turba de'Sacerdoti erge al vero Dio Ara di pietra, sopra di cui adatta la vittima, che esser deue pascolo di non vedute fiamme; solca qui d'intorno il terreno, e versando sù l'oblatione l'acqua in gran copia, fà che corra d'intorno copioso vn riuolo. Appena il Patriarca de'Religiosi alza al Cielo le mani, lo spirito, il cuore, che vn diluuio di sacre fiamme in vn baleno tutto diuora, & in se egualmente conuerte, la vittima, l'Altare, le pietre, la terra, la polue, e tutta l'onda corrente: *Cecidit autem ignis Domini, & vorauit holocaustum, & lapides, puluerem quoque, & aquam*. O' nobilissima figura di Dio sceso nel Carmelo, cioè nel seno di Maria. E come mai meglio poteua confondersi l'Idolatria, superarsi l'empietà ben radicata in tutto vn Mondo accecato, se quel fuoco beato, per cui hà l'essere ogni Ente, per cui gode struggersi in dolce incendio ogni Serafino; se quel fuoco, che è Dio stesso, non discendeua in Maria. Ella, ella fù l'Altare, sù cui quel gran sacrificio dell'humanità, assorbita dalla diuinità, compir si doueua. Ecco le fiamme, che cadono: *Spiritus Sanctus superueniet in te*. Ecco, e pietre, ed acqua, e poluere consumate dal fuoco anzi cangiato si è tutto in fuoco, se l'huomo che è terra, si è fatto Dio, che è fuoco: *Et Verbum caro factum est*. O' Santo Carmelo, tu solo formar deui il simulacro di Maria, e già lo Spirito Santo à punta di fiãme in te lo scolpisce. Adori altri il tuo grã priuilegio d'hauer la prima Immagine della Vergine disegnata nella piccola Nube; che io per me asserisco, essersi prima riconosciuta nelle pietre di quest'Altare. Et acciòche nè pure il nome di Maria vi mancasse, eccolo espresso; che oue dalla nostra volgata si legge: *Cecidit autem ignis Domini, & vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, puluerem quoque, & aquam, quæ erat in aquæductu lambens*: traducono cõ altra lettione li Settanta: *Et aquam, quæ in Mari: & lapides, & terram linxit ignis*. Quell'acquedotto, che circondaua l'Altare, era solo à vederlo vn picciolo fos-

3 Reg. 18.

Che se volete le falde di questo Monte ricoperte d'innocentissima gregge, io vi additarò vno stuolo innumerabile di Carmeliti, che quanto vestono il corpo di lana, tanto serbano nel cuore schiettissima l'innocenza.

231 Et, ò come bene S. Ambrogio vuole additarui in vna bella gregge di capre, armēto, che non sà pascersi nelle bassezze paludose del secolo; che tutto ardire iui più sicura si pasce, oue altri temerebbe più certi li precipitij. Oue questi ferman di piede, non arrischia accostarsi lupo infernale. *Grex iste in altis pascitur audax in Montibus, ibi cibus dulcior; ibi fructus electior; vbi luporum incursus esse non potest.* Godete di questo titolo, ò Padri, che voi sete quel gregge fortunato, di cui si fece fino ne'vostri remotissimi principij gelosissima Condottiera Maria, e fù ella per voi la Rachele: *Nam gregem ipsa pascebat.* Godete di questo titolo, ò Padri, e gustate vn mio nobile sentimēto. Furono paragonati i capelli di Maria ad vn lanuto gregge di capre, che ascendeua dal Monte Galaad: *Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de Monte Galaad.* Et esser stato questo Monte Patria del vostro Padre Elia, troppo ben lo sapete. Dunque voi sete il gregge figurato, che dal Monte d'Elia descendendo ascendete; descendete per origine, ascendete per virtù. Dunque voi sete i capelli di Maria. O' che gloria è per voi questa. Sono i capelli, allo scriuere dell'Apostolo, gloria della Donna: *Mulier si comam nutriat, gloria est illi.* Dunque voi sete la gloria di Maria; che per voi fù ne'primi tempi, e ne'primi secoli della Chiesa glorificata, & adorata. Sono i capelli corona del capo: dunque voi sete corona di Maria. E chi non vede perdere di preggio in vostro paragone le stelle medesime, che la gran Donna coronano; che quelle formano à Maria corona accidentale, voi le formate corona intima, e ragioneuole. Tanto arditamente à vostra gloria io dissi, mentre di voi intese *ad litteram* il citato testo Ruberto Abbate. E voi foste quei gloriosi Atleti dell'Euangelo, che l'Apostolo descriueua: *In pellibus caprinis, quibus dignus non erat Mundus.* Hor fate giuditio, Signori, se meglio non si adattino à Maria i portenti del Carmelo, che le chimere della Licia. Che se volete à piedi di questo Monte numerosi serpenti, fateui confessare il vero da quelle turbe de' Peccatori, che sotto il sacro scapulare, cioè à dire, sotto il Carmelo vomitando ogni veleno ritengon solo del serpente la prudenza, non hanno del serpente il mortifero.

232 Mà sù via, non deuo, nè posso più trattenerui, che non publica-

Ser. 16 in ps. 118.

Gen. 29.

Cant. cap. 4.

1. Cor. c. 11.

lib. 3. in cāt cap. 4.

in cui viuamente figurarsi Maria è senso vniuersale de' Padri.
Quasi vestigium hominis : che l'impronte d'Adamo in lei si viddero, e pur non vi furono, mentre se fù figlia d'Adamo, Adamo in lei non si vidde nella colpa: *Quasi vestigium hominis*; era quasi pedata d'vn huomo. Appena comparue all'essere in figura Maria, che si vidde l'huomo segnar con sue pedate il Cielo: *Quasi vestigium hominis*. Monti, Monti, cedete, che di già il Verbo diuino, che deue farsi huomo in questa Nube, vi lascia i suoi nobili disegni improntati: e direi, che serue questa Nube per tela, da formar della Statua vn'abbozzo, vna macchia. Fate pur voi, gloriosi Carmelitani, pompa di questa Nube, dalla quale voi apprendeste nelle maggiori siccità della Chiesa ad esser Nubi apportatrici di saluteuoli abondanti pioggie di santità, e di dottrina. Et io qual'hor vi miro volar per l'Ecclesiastico Cielo, esclamo: *Qui sunt isti, qui, vt Nubes, volant*? e sentomi rispondere con i fatti: *Vt in orbe pluamus*. Dunque non più, Monti d'Armenia: confessateui vinti, e deponete à piè del nostro Monte ogni fasto.

Isaia. c. 60.

233 Voi balze del Sinai, silentio; voi già parlaste con voci si chiare, che il Popolo non le ascoltaua solo, mà le vedeua: *Cunctusque populus videbat voces*. Vi vedo tutte gonfie, tutte fasto, tutte fumo: *Totus Mons Sina fumicabat*. Pretendete somministrare pietre al nostro lauoro, se le somministraste à i lauori di Dio? Ne' vostri sassi restò scolpita la legge: dunque la Statua della Madre del Legislatore di questi sassi si formi. Mà silentio, balze del Sinai, humiliateui al Carmelo. Troppo fragili le vostre pietre, appena scritte da Dio si spezzorno; mà le più rigide leggi Monastiche, che si scrissero con la spada d'Elia sù le pietre del Carmelo, quando mai si sono infrante? L'osseruanza Carmelitana vinse l'Onnipotenza del tempo; che per quanto con le dure ruote de' secoli sopra di lei scorresse non potè infrangere vna scaglia; il tempo il tutto inuecchia, e la perfettione de' Carmeliti, decrepita per gl'anni, è sempre nell'osseruanza più vigorosa. E ben diceua Isaia, essersi conuertito il Libano nel Carmelo: *Conuertetur Libanus in Carmel*: mentre quanti nel Carmelo fioriscono Religiosi, tanti sono del Libano Cedri immortali, ne' quali ogn'hora la santità piú si moltiplica, ed eterna.

Exod. c. 20.

Isa. 29

234 Voi deserti dell'Orebbo, che tanto stridere. In quegl'incendij di spine pretendete forsi alzar la Statua di Maria, perche n'hauete voto vantaggioso alla Chiesa, anzi votò à vostro fa-

perdendosi per Christo il ceruello, s'affina. Madalena, che tutta à fascio stringendosi al seno la passione di Christo, mostrò, che, se il Carmelo non superaua in dignità il Caluario, sapeua almeno in se compendiarlo.

236 Dunque, Monti tutti, cedete. Il Monte di Maria è solo il Carmelo. E se questo è il Monte di Maria; dunque è il Monte della Casa di Dio; dunque deue sublimarsi sù le cime d'ogn'altro Monte; dunque Isaia hà proferita la sentenza à fauor del nostro Monte: *Et erit præparatus mons Domus Domini in vertice montium*. Nè voi rinouate le liti, come fauoriti di Maria, Monti della Giudea, perche venisse à stanziare in voi la Vergine per qualche mese per santificare il Battista, che Maria hà posta stabilissima sedia nel Carmelo per santificar tutto il Mondo. Sacre Esquilie di Roma, non più mi ricordate quella segnalata fortuna, che sì vi rese famose, d'hauer la madre della purità disegnato sopra di voi con le neui il suo purissimo Tempio. Che! oh con quali altri portenti, dichiarò Maria per suo il Carmelo, disegnandoui con altissimi prodigij Tempij animati al suo figlio! Oh cō qual diluuio di fauori volle Maria dichiarar per suo diletto il Carmelo!

cap.2.

E quale contarò prima? Che annuntiasse Maria medesima del grande Alberto il nascimento, elegendolo, e dichiarandolo per suo Campione prima del nascere. Ben poteua Alberto chiamarsi vn Sole di santità, se fù da vn'Aurora *predetto*. Così mostra Maria, che vuole così per suoi i Carmelitani, che habbino prima dell'essere l'esser di suoi Campioni. Che se fù tutto di Christo il Battista, perche chiamato da Christo fino dall'vtero; fù di Maria Alberto, perche chiamato da Maria prima del nascere. Che difendesse ella il Beato Cirillo dalla Greca perfidia, mostrandogli che, per trouar porto sicuro da tante tēpeste, douea fuggire al Carmelo? Non sarà più tua gloria, ò Lotte, l'esser stato sottratto dalle fiamme di Sodoma per mano degl'Angeli, e saluato nel Monte: mentre la Regina degl'Angeli caua dalla Greca Pentapoli Cirillo, e nel Carmelo l'assicura. E che fauori segnalatissimi furono quelli fatti all'Ordine de'Carmelitani da Maria. O', quando da Honorio III. proponendosi la sua estinzione, comparue la Vergine al Pontefice, mostrandogli, che sua era, e come sua, perciò doueua confermarla. O', quando in Colonia grauemente afflitti, ella li difese col publicarli per suoi fratelli: *Isti sunt fratres mei*. O' priuileggio, che ogn'altro eccede! Emola di Christo è Maria, men-

mentre i suoi diletti appella col titolo di fratelli. O' sacro Mõ-
te, quanti diluuia sopra di te alti fauori la Vergine!

Mà voi già m'attendete à quell'vno, che tutti epiloga, con-
ceduto à voi, & al Mondo per mano del gran Simone: il do-
no del sacro Scapulare, pegno dell'amore di Maria, e segnale
della salute. Sacre lane, io v'adoro. Voi sete la Regia diuisa
di Maria, per la quale speriamo essere esenti di pagar la gabel-
la delle pene alla Diuina giustitia. Godete, godete diuoti di
Maria: sentite qual promessa si fà à chi di queste lane si veste:
sentite ciò, che la Vergine attesta al gran Simone: *Dilectissi-
me fili, recipe tui ordinis Scapulare, meæ Confraternitatis signum, tibi et
cunctis Carmelitis priuilegiũ: In quo quis moriens æternũ non patietur
incendiũ.* Dunque sete voi le lane di Gedeone, nelle quali tutta si
versa la rugiada della diuina gratia, perche il fuoco dell'altra
vita s'estingua. Sete voi dunque lane beate tessute da Maria, per
ricoprire de' poueri Peccatori le piaghe; voglio dirlo con le pa-
role di S. Ambrogio: *Maria est, quæ molli vellere, cunctorum operit
vulnera peccatorum.* Adorò il fuoco babilonese ne' trè santi fan-
ciulli l'immagine della Trinità, però non hebbe forza cõtro di
quelli la fiamma: *Edax ignis in tribus pueris, Sanctum, & Diui-
num Ternarium venerebatur, & tremebat*: disse Grisostomo, &
io dirò, che riconosce l'Inferno nelle lane di questo Scapulare
l'Immagine di Maria, però à chi lo porta, quel fuoco spauētoso
perdona. Sacre lane, v'adoro. Voi sete la doppia veste, della
quale la Donna forte prouede i domestici della sua casa, onde
temer non possino da' freddi dell'ira di Dio: *Omnes enim dome-
stici eius vestiti sunt duplicibus*: che appunto il sacro Scapulare
in doppia forma è tessuto. Hora sì, che ben vedo esser figu-
rata la Vergine in Rebecca, se ricoprendo di queste lane i suoi
figli fà che inondino sopra di essi dell'eterno Padre le bene-
ditioni. Intendo adesso, ò grand'Eliseo, perche in segno del
doppio spirito riceuuto da *Elia* volesti dal Cielo hereditare il
suo manto; fù tacita profetia quella, e dirne volesti, che i tuoi
Carmelitani, & i più partiali di Maria, in segno d'hauer riceuu-
to lo spirito di tanta Madre, riceuer ne doueuano anche dal
Cielo l'habito. E chi non ti riconosce per veste tessuta dalle
mani stesse di Maria. La Veste Inconsutile di Christo fù opera di
Maria, secōdo la commune; però volle il Cielo, che fosse riueri-
ta da' più perfidi Ebrei, che nõ ardirono lacerarla: *Nõ scindamus e-
am*: & il sacro Scapulare, come veste tessuta dalla pietà di Ma-
ria, imprime riuerenza negl'Abissi medesimi. Viua Dio, ò

Discorsi del P. Ignazio Sauini.

Ser. 2. de Natiuit. Dom.

Signori, che non hà voluto Christo negare alle vesti di sua Madre i priuileggij delle sue: la veste di Christo solo tocca nel lembo rubbaua alla diuinità le gratie: *Quis me tetigit: noui virtutem exijsse ex me*. E l'habito di Maria per chi con diuotione lo porta fà vna dolce violenza alla Vergine, per cauarne ogni fauore. Chi tocca l'habito di Christo tocca Christo; e chi tocca l'habito di Maria par che tocchi Maria. Gloriateui pure à vostra posta, Grandi del Mondo, vestir pretiosi broccati, che alla fine saran questi, miseri pascoli di tignuole, e spoglie lagrimose della morte; mà le pretiose, e pouere lane della Vergine, trionfando del tempo, passando della natura i confini, vestiranno anche ne' Regni orribili delle pene l'anime elette. Io vi dirò con raggione, Grandi di Maria, se ella con le lane del suo purissimo Agnello vi forma vn sacro Tosone. Vi riconosco giustamente per figli di tanta Madre, mentre ella con tanto amore si prende cura vestirui.

Luc. 8

Mà così dunque io tutto mi perdei nella gara di questi Mõti, e nelle glorie del Carmelo, e la Statua nõ formai alla Vergine? Così dunque, doue cinque Apostolici Dicitori preuenẽdomi, come nel merito, così nel tẽpo, indorarono cõ le lor lingue il nome di tãta Signora, io solo in questo vltimo luogo formãdo à i lor Discorsi vn'Echo, haurò disegnata ap pena la materia per dire, e nulla haurò detto? Ah lasciatemi tornare al Carmelo, oue tãte volte tornò viuẽte Maria per visitare in quelli fortunatissimi Religiosi tutta la suadiletta famiglia Carmelitana.

238

Mà doue sono? Che vedo? Sparì il Monte, & in sua vece vn sacro Simulacro s'adora. A me è accaduto tutto in opposto di ciò, che accadè nelle visioni di Daniele; poiche là il sasso spiccato da vn Monte destrusse vna Statua, e si cangiò in vn Monte; mà quà vn Monte s'è destrutto, e cangiato in vna Statua. E che vedete nel Carmelo vn Monte, ò pur Maria? Vn Monte? Nò; che non hà Monti la Terra, che passando con le cime le stelle, le sfere, l'Empireo, giunghino ad vnir la terra col Cielo, & à far scorrer dal Cielo fiumi di gratie. Mà tãto fà il Carmelo, dunque non è più Monte, sarà dunque Maria. O' dunque sacrato Carmelo cangiato in Maria; ò benefica Maria, identificata per nostro bene nel Carmelo; che perciò tãto si compiace la Vergine esser chiamata Maria del Carmine, cioè, Maria del Monte Carmelo. Non si dice il Monte Carmelo di Maria, mà Maria del Monte Carmelo; perche non è solo Maria Signora singolare del sacro Monte, mà il Monte stes-

stesso hà guadagnata non sò qual giurisditione sopra Maria: onde, quasi che il Carmelo habbia signoria sopra la Vergine, dispensa à suo volere tutte le gratie di Maria.

Monti, io vi vedo tremare per solo hauer ardito di competere col Marmelo. *Contremiscent montes propter sublimitatem eius.* Mà godete, ò Monti, contentateui di tutte vnire le vostre glorie, e renderle tributarie al Carmelo: *Transferentur montes in cor Maris.* Se vi perdete, ò Monti, vi perdete nel cuor di Maria, nel cuore d'vn mistico mare, il Carmelo; però vuole la Vergine, poiche cuore di Maria è il Carmelo, sù'l cuore nel sacro Scapulare, che tutti i suoi diuoti portino l'impronte del Carmelo: poiche come Maria è cuore del Carmelo, così vuol'essere ella sola il cuore de'Carmeliti. Nel cuore si porta il cuore di Maria da chi porta l'habito del Carmine e nel petto, e nel cuore. Non dico io forsi il vero? Lo confermi chi parlò prima di me in questo Pergamo.

Non disse il primo, che il sacro habitino era il donatiuo pretioso, che palesa e l'affetto della Donatrice, e la pretiosità singolare del dono? Dunque il sacro habitino è il cuore di Maria; che non dona con affetto chi non dona di cuore, e tutto non dona chi non dona nel dono il suo cuore.

Non disse il Secondo, che era Maria del Carmine il mercato delle gratie? Et in qual mercato mai si comprano le gratie, che nel mercato d'amore? E nel mercato d'amore qual moneta si spende, se non il cuore? Dunque nel mercato d'amore con il cuor de'deuoti il cuore si compra di Maria.

Non aprì il Terzo per le glorie d'Elia vn Paradiso, e quel Paradiso aprì, oue Adamo per un pomo perdè il cuore di tutto un mondo? Qui dunque, doue Adamo perdè il cuore, per mano de'figli d'Elia il cuore rende al Mondo Maria. Ecco i preggi ristorati dal Paradiso: senza il Carmelo il Paradiso rubando il cuore aprì l'Inferno; col Carmelo il Paradiso rendendo il cuore riapre il Paradiso.

Voi godeste nel Quarto le frescure della sacra Nunoletta, che prima portò nel Carmelo l'immagine di Maria, & in essa consideraste i preggi del sacro Scapulare. Mà ditemi, non sono le Nubi esaltationi della terra? E nel picciol Mondo dell'huomo donde l'esalationi si formano, se non dal cuore? *De corde exeunt cogitationes:* & altroue pur Christo: *Et cogitationes ascëdunt in corda vestra.* Dal cuore escon le nubi, che ò portan fulmini, ò refrigerij all'anima. Mà se lo Scapulare di Maria è Nube, che, *Ascendit*

Ps. 45. ex Sã. Pagn.

239

Disc. fatti in questa ottaua da altri.

dit de mari; dirò io bene, ch'è esaltatione del cuor di Maria. Dūq; scaricar si deue questa Nube amorosa sù'l cuore de'suoi deuoti.

E se hieri sera il Quinto vi proposi il Problema d'Amore, cioè, chi superasse amando, ò Maria il Carmelo, ò il Carmelo Maria. A cui, se à me fosse rimessa la decisione, direi, che amore sà ben vincere, mà non sà farsi vincere; siche nella gara amorosa ogn'vno vince, niuno è vinto. Vinse Maria il Carmelo, vinse il Carmelo Maria. Maria amò più il Carmelo, perche communicogli il suo amore; il Carmelo amò più Maria, perche l'amò con l'amor di Maria. E qui pare, che si faccia in terra quel, che s'adora in diuinis; là il Padre, & il figlio amandosi spirano lo Spirito Santo, che è amore; e questo amore riuerberando ne'spiranti, tanto più ama, quanto è più amato. Spirano la madre, ed il figlio tutto il loro amore nel Carmelo, e v'accendono tutte le fiamme del loro amore; mà riuerberando negli stessi lo stesso amore il Carmelo, se nõ li supera nell'amore, à lor non cede. Hor ditemi, nella gara d'amore qual premio si propone, se non il cuore? Se dunque l'amor suo vi diè Maria, vi diè il suo cuore.

240 Ah doue (oh Dio!) mi sei fuggito di mano troppo fugace, ò tempo. Perche con la forza di Giosuè non potei fermar le tue ruote? Per i trionfi del Carmelo tutti han ceduto i Monti. Cor mio, dimmi, e tù in ossequio di tant a madre hai humiliate le tue potenze, frenate le tue passioni? Vn Monte si è cangiato in Maria, santificato da Maria. Cor mio, dimmi, e tu per corrispondere à tanta madre hai mai in te delle sue eroiche virtù copiata alcuna linea? Lo Scapulare d'Elia posto sopra Eliseo, lo santificò, e lo cangiò in Profeta; e lo Scapulare di Maria posto sù tanti petti, qual ne santificò, qual ne cauò dal Mondo? Pensieri, che disturbate le mie allegrezze: Puole il sacro Scapulare estinguer le fiāme d'Inferno, non puole estinguere le fiamme del vitio? Potrà vincer la pena, non potrà vincer la colpa? Gratie, gratie, come inondate dal Carmelo? *Rigans montes de superioribus suis.* E quali saran gl'effetti? *Producens fænũ iumentis, & herbam seruituti hominum.* L'ordine nõ è giusto; prima l'herba verdeggia, e poscia diseccata in fieno è pascolo della falce, e delle bestie. Mà così và in certe diuotioni sēza diuotione. Son'herba in apparenza, mà fieno in sostanza. Così non ci vuole Maria; però vuole, che per le gratie del Carmelo lo spirito più aridò del fieno si cangi in herba di vigorose operationi.

Psal. 103.

241 Lasciate dunque, che a'piedi di tanta Madre prostrato esclami

mi con l'affettuose istanze d'Eliseo nel Carmelo. *Mater nostra,* *Mater nostra, Currus Israel, & Auriga eius?* Voi, che portate in terra, non il manto d'Elia, mà il vostro pretioso Scapulare, io riuerente vi supplico, che in quanti riceuono così pretioso do-no, *fiat duplex spiritus tuus.* Che si porti la vostra diuisa senza il vostro spirito, no'l permettete, ò Maria. Voi, ò Vergine, vi gloriate d'hauerci adottati per figli sotto l'insegne del vostro habitino; dunque *monstra te esse Matrem.* Bella BRVNA di Pa-radiso, *decolorauit te Sol.* Spiegate di nuouo il vostro Scapulare e sia in questi miseri tempi Vessillo di pace, e segno di concor-dia. Ecco il Popolo di Napoli, che forma a' vostri piedi idea dell'ani-ma sua Trono gradito; Eccolo, che di continouo riscalda con i sospiri quest'aria, laua con le lagrime questo suolo: dunque esau-ditelo, ò Vergine. Voi, che ne deste il caro titolo di figli, dateci continoui segni di pietosissima Madre. Fate, ò Vergine, che sia-no le lane del vostro sacro Scapulare scudo di difesa in vita, dolce letto di riposo in morte, e manto trionfale nell'Eternità.

La Mad. Bella Bruna è il nome dell'antica Immagine di detta Chiesa in Napoli.

DISCORSO XVI.

PER LA B. CATARINA DA BOLOGNA DELLA PRIMA REGOLA DI S. CHIARA.

Detto in Bologna nel Celeberrimo Pulpito di S. Petronio, predicandoui la Quaresima dell'Anno 1671. *Incontrandosi la Solennità della Beata la Feria seconda della Domenica quarta.*

IL TEMPIO ANIMATO.

La B. Catarina da Bologna fù viuo Tempio di Dio ornato, e consacrato dalle più celebri virtudi, sù cui scolpì Christo à caratteri d'opere; *Domus mea Domus orationis vocabitur.* Io: 2.

242

CAtarina, la celebrata Vergine di Bologna; vn solo no-me, mà che si stancò nel publicarlo la Fama, e la Glo-ria s'impouerì nel coronarlo. Catarina, quella per cui inhabile à più ferire si riconosce il tempo, che nel corso di due secoli già passati non hà potuto ò denigrarle coll'obliuione il no-

il nome,ò disfarle nel sepolcro le mẽbra,che come tutta cele-
ste gode ancor del Cielo i priuileggi. Vn solo nome Catarina
rassembra, mà che in vero è vn nobile ristretto delle più rare
virtù, vn'arcano compendio de'fatti più celebrati degli andati
Eroi: *Penes quam sunt commentarij virtutum omnium*: dirò di lei cõ
Filone. In celebrar nome sì bello, per cui traboccano d'im-
mensa gioia i vostri cuori, non si honora vn sol soggetto,che
tanto beneficò la Patria, & arricchì la Religione; mà si ho-
nora in vn pũto tutto il nobilissimo Choro delle Virtù vnite
senza mancanza di vna,nell'anima di lei,ò come linee nel pro-
prio centro, ò come Numi nel proprio Tempio. Io così par-
lo di Catarina, come del grande Atanasio il Nazianzeno: *Ca-
tharinam laudans virtutem laudabo, idem enim est illam dicere, quod
virtutem laudibus efferre, quoniam virtutes omnes in vnum collectas
habebat*. Tempio io la dissi delle Virtù, nè mi disdico, quan-
do in questo giorno vedo quel Dio, che l'habitò per il corso
di quarantanoue anni, di questo Tempio geloso scriuerui à
gran caratteri sù le porte: *Domus mea Domus orationis vocabi-
tur*. Tempio, in cui mai ardì d'entrare à profanarlo il vitio,ò
à calcarlo l'iniquità, & in cui mai s'armò irata di flagello la
destra di Christo,per discacciarne gl'affetti profanatori; mà vi
entrò, v'habitò,e vi godè il suo riposo la Diuinità:qui meglio
che nella mole famosa di Salomone scese à tutto riempirlo la
gloria d'Iddio: *Et Gloria Domini impleuit domum*: potendo gl'
Angeli,di questo Tẽpio ministri,cantare à pieni Chori, *Et Glo-
ria Domini in te videbitur*. Ah chi forza darà alla mia mente,
chi spirito alla mia lingua per aprir di questo Tempio le por-
te, e rimiratane prima la sua ammirabile architettura adorar-
ui la Diuina Sapienza quasi in proprio tabernacolo,che *Anima
Catharinæ sedes est Sapientiæ*. Quanto bene io vedrei con Ter-
tulliano, che, *Imagini veritas correspondet*. Voi solo ciò pote-
te, ò sempre prodigiosa Beata. Sarà questo vostro miracolo,
che la mia zoppa eloquenza,mẽdica di questo Tẽpio alle por-
te,sia da vn solo vostro sguardo inuigorita. Dunque,ò Catari-
na, *respice in me*: mentre di te parlo, e comincio.

Quelle anime grandi, che dispose la Diuina Prouidenza
nella sua mente per inuiar poi in terra secondo il vario biso-
gno de'secoli,e le necessità della suaChiesa,furono sẽpre come
nell'operar di lor vita, così ne'loro principij superiori al con-
sueto del corso humano. Non si mirò in essi l'età fanciulla,
che non seppe mai esser nel Cielo fanciullo il Sole, che à pena
parto-

Lib. de Abrah.

Orat. pro Atanas.

3 Reg. 8.

Allor. cap. 3.

mo Cittadino di Bologna, che qui morendo, qui nasceſti al Paradiſo; è il Natale de'Santi la lor morte. Cedete dunque le voſtre glorie ad vna Dama voſtra Concittadina, che il naſcimento di lei tanto s'honora da Maria, con appellarla ella ſteſſa, *Nuoua luce del Mondo*.

244

Io non m'inganno, ò Signori, fù queſto ſingolariſſimo dono portato dalle mani della Vergine à queſta ſua fauorita Città: poco, poco era l'hauerui ella data l'immagine ſua, copiata al viuo dall'Euangelico pennello di Luca; volle in Catarina darui vn'immagine viua, e naturale, oue ſempre ammiraſte la gran Vergine operante. Il ſuo cuore Maria non depoſitò in quella Pittura, tutto che ſi dica: *Cor ſuum dedit in ſimilitudinem picturæ*: il cuor ſuo la Vergine vi donò in Catarina. Di che tanto ſi vanta Meſſina? Perche da Maria ottenne per gran fauore vna Lettera? così penſa quella coronata Città eſſer la fauorita di Maria, mentre ne tiene corriſpondenza di lettere: Godi tù più, ò Bologna, in riceuer Catarina, in cui otteneſti da Maria vna Lettera viua, che per Apocrifa mai ſoſpettar non ſi potrà, nella di cui vita, come in tanti caratteri Maria ti parla. Io così chiamo Catarina, come l'Apoſtolo chiamò i Criſtiani di Corinto: *Epiſtola noſtra vos eſtis ſcripta in cordibus noſtris, quæ ſcitur, & legitur ab omnibus hominibus*. Chiamiſi dunque Catarina, *Epiſtola Chriſti à Virgine miniſtrata, & ſcripta non atramento, ſed ſpiritu Dei viui*. Di che tanto ſi gloria il Piceno? Perche da Maria riceuè in depoſito quella caſa, oue habitò in Nazaret? Dono troppo ſingolare: ſi chiamerà Loreto la Città di Maria, ſe vi traſportò la ſua Caſa. Mà tù gloriati, ò Bologna, che in vna Catarina riceueſti la viua, e diletta Caſa di Maria: Caſa, che abbatter non poterono mai gl'vrti de'ſecoli; e ſe Loreto moſtra per miracolo l'affumicate, mà intiere oſſature di quell'albergo, moſtri Bologna l'intiero corpo di Catarina, che caduto non è, nè caderà ſino al finir de'giorni. China, Roma, il faſto de'tuoi Colli à Bologna. Tù feſteggi trà feruori d'Agoſto il gran fauore di Maria, che diſſegnò sù l'Eſquilie il maggior Tempio, che eretto foſſe al ſuo nome, e perche il Tempio foſſe della ſua purità, il diſſegnò sù le neui. Tù gloriati, Bologna, che sù la purità di Catarina vn nuouo Tempio edificò la Vergine, & all'eternità conſacrò. Foſte voi troppo geloſa, ò Vergine, d'eſſer riconoſciuta di queſto Tempio Signora, però voi ſola ne preſaggite i Natali! Ah sì, che in Catarina Maria, *Operata eſt conſilio manuum ſuarum*: che ſe di que-

Ecli. c.38.

2.Cor. cap.3.

245

questa terra, che è vn gran Tempio di Dio si dice, Sup[illegible] maria
fundauit eam; posso di Catarina propriamente scherzar[illegible] dire,
Ipse super Mariam fundauit eam.
E doue, ò Dio, mi perdei in vn veridico sogno, n[illegible]i au-
uiddi, come già nella bella Fanciulla opera altamente la gra-
tia. Son bandite da quelle luci le lagrime, nè può bagnar del
primo pianto le fasce. Il cuor di Catarina destinato ad eroi-
che imprese non mostra debolezze ancor fanciullo. Troppo
cella sà bene quanto siano pretiose le lagrime; perciò à tempo
più opportuno le serba. Se opera delle mani di Maria fù Ca-
tarina, pianger non potea nella sua fanciullezza, che il pianto
d'Eua Maria fugò col suo riso. O' che pianger non potea Ca-
tarina trà i legami delle fasce, quando le haurebbe hauute per
delitie trà i rigori del Chiostro nelle strettezze dell'obedienza.
Mà che dich'io? Non puol piangere Catarina fanciulla, che
s'ella è Tempio di Dio, ben si sà, che nella fabrica del Tem-
pio non fu sentito strepito, ò di sega, ò martello: *Et malleus,*
& securis, & omne ferramentum non sunt audita in Domo, cum edi-
ficaretur. Che pianti, che pianti? Non sà piangere Catarina
nata per giubilo di Bologna; non si odono lagrime nelle cul-
le di Catarina, che, *Fundatur exultatione vniuersæ terræ.*

3. Reg. c. 6

Voi piangerete, ò Furie; tù piangerai disperato Abisso, che
vedrai ben tosto sotto i piedi di questa grande Eroina sconfit-
ti i tuoi mostri, disfatte le tue potenze. Già vedo, ò Signori,
il Principe delle tenebre chiamar à consulta i suoi neri mini-
stri, destar lo spirito ne' suoi serpenti, per ingannar quest'Eua,
armar le sue più forti machine, per atterrare questa fabrica,
E che si fà miei disperati seguaci? sonnacchiosi trà le pene, non
rimirarete le vicine sconfitte? Ecco vn'altra Giuditta s'arma
à miei danni, e nella casa mia portar vuole le confusioni; pian-
gerete voi, & vrlando replicarete: *Vna Virgo Bononiensis fecit*
confusionem in Domo Nabucdonosor. Questa, che hor mirate fan-
ciulla, se nelle fasce non l'estinguete, calcherà con generoso
piede le vostre indomite fronti: *Ipsa conteret caput nostrum:* co
quel piè sempre nudo, e mendico eternerà con suoi vantaggi
le inimicitie con noi. Questa armata con i chiodi del Nazza-
reno, fauorita dalle Stelle inimiche, inchioderà sù le ruine
nostre le sue fortune, s'auuererà di nuouo: *Stellæ manentes in*
ordine, & cursu suo contra nos pugnauerunt. Questa, che voi credete
gentile architettura di Tempio, ah ch'è troppo spauentosa idea
di fortezza; alzate là le luci, mirate, come già d'armi si pro-

Iudit.

Iudic. cap. 5.

uede: *Mille clypei pendent ex ea*: e l'aste, e i dardi più acuti del
Cielo vi si ricettano: *Omnis armatura fortium*. Dunque alzar si
dourà questa Torre fino alle Stelle, & io offenderla non potrò
co i diluuij delle mie fiãme? Venite sù, venite armate di vostre
astutie, ombre dilette, confondete, dissipate quelle virtù, che le
assistono: *Et cessent ædificare*. O' mia schernita potenza, così vna
fanciulla fà tremare i miei Regni? Nè couano quà giù mostri
per atterrar vn'inimica bambina? Così credo dicesse il Monarca
delle Furie, e scosse in vn tratto mille accese faci, armò intiere
Falangi, giurò sù'l suo Trono l'vltimo esterminio di Catarina.

246 Seguirono alle minaccie pari gl'effetti. Quali fossero le orribili tentationi, con le quali vrtò Satanasso vn così bello edificio, io ridir non saprò, le seppe bene, e scoprire, e superar Catarina. Fù vn nulla quell'hauer prima tentato di allettarla al seguito della Corte, che Catarina lo vinse col fabbricarsi nella Corte vn Romitorio. Nulla fù quell'hauer procurato d'abbattere que' primi feruori, e procurato il discioglimẽto di quella pouera Congregatione, doue in Ferrara si ritirò Catarina; che trà quelle turbolẽze crebbero gloriosi i fondamẽti de' due gran Monasterij, l'vno in Ferrara, l'altro in Bologna; Monasterij, che quasi Torri Dauidiche saettano il Iebuseo, e quasi Scuole di santità tramandano alle Laure del Paradiso schiere d'anime fortunate, e d'onde apprender ben puole le riforme de' suoi costumi il secolo: *Domus vestra, & conuersatio, tamquam in speculum constituta, magistra est publicæ disciplinæ*; posso parlare di questi con S. Girolamo. All'armi, all'armi, ò Inferno: le tue saette non teme Catarina, che chiude in seno vn cuor di diamante; le tue fiamme non cura, che cõ due lagrime l'estingue.

ad Heliod. Epit. Nepot

Già s'alzano caligini di tetro fumo nella mente di Catarina, par che le tenebre d'Egitto si vedano offuscar Gierusalemme, contro la Fede s'arma l'Abisso, e tenta di vrtar Satanasso il fondamento di ogni merito. Mà che? Oue lampeggia più luminoso il Sole del Paradiso, non si eternano l'ombre; l'intrepida Catarina adora con occhi chiusi l'Ostia consacrata, e con occhi sbendati di mente pura vi riconosce il suo Dio. La Vanagloria sottentra à gl'assalti: mà la vince Catarina col fuoco, bruciando vn celebre trattato da se composto, e scritto, di riuelationi Celesti, esclamando: *Nec oculus vidit, nec auris audiuit, quæ preparauit Deus diligentibus se*. Con colpo di graue sonnolenza cerca l'inimico ferirla, se vincer non la puole vegliando; cerca corromper le sentinelle degl'occhi, per auuelenarle il

cuo-

mi ammiro della sua incontrastabil fortezza, che suol la Vergine stabilir le sue machine sopra salde colonne: *Sapientia edificauit sibi Domum*: (cade quà in acconcio) *excidit columnas septem*. Colonne, che, per quanto le scotesse il diabolico Sansone, crollar non poterono. Et io dourei coronar di questo Tempio le porte, come pur fù fatto da' vittoriosi Maccabei, che? *Ornauerunt faciem Templi coronis aureis*. Alzar dourei di questo Tempio il velo, & introdurmi nell'Atrio, e poi nel *Sācta Sanctorū*, & ammirar quali vittime pure Catarina vi scanna, sù quali Altari d'oro conserua perpetuo il fuoco della Carità, quante eroiche virtù in questo Tempio s'adorano. Voi prestatene à me il modo, Spirito Paraclito; Voi, che compagno foste, e testimonio perpetuo dell'opere di Catarina. Dirò con Enodio: *Spiritum Sanctum inuoco testem actuum eius, & comitē.*

D. Ennod. de vita Epis.

247 Eccoci nel più intimo Tempio. Adorate, ò miei pensieri, la Gloria dell'Altissimo, che tutta questa Casa consacra. Mà, che vedete, ò mie pupille? Vna infelice, scalzo il piè, e poco meno che nudo il fianco. Ruuido cilicio la copre, nodosa fune la stringe; copre il capo, più che di velo d'vn nero cencio. Questa è Catarina, con questi così fatti ornamenti l'innocente sposa al Talamo eterno si accosta. Così l'Arca di Dio di rozze pelli si copre: dentro, dentro è il tesoro celato. Questa è Catarina: *Tota supra fæminam* (parlarebbe Idelberto) *tota supra fæminam*, *& exemplum est virtutis*, *& instrumentum*. E qual delle Virtù più segnalate volete, che io vi presenti?

Hidelbert. ep. 26.

L'humiltà? quella, che con le sue pretiose tenebre ci rende così simili al Diuin Sole, che offuscò le sue chiarezze trà le abbiettioni di nostra carne, perche questa nobilitata restasse co i lumi della Diuinità? Ella vol'esser chiamata la Peccatrice: con questo titolo honora le sue sottoscrittioni, *Catarina la Peccatrice*. La Peccatrice? Dunque così si cangiano i nomi? E'l Paradiso si gloria del titolo da lui tanto detestato? Peccatrice Catarina? E come mai se della Madalena altro non hebbe, che le lagrime à gl'occhi, le fiamme al cuore? Nè altro fallo potè in Catarina scoprirsi, che l'hauer troppo seueramēte in se castigata l'innocenza. Si nomina la *Cagnola*. Cagnolina fedele, che diuidersi non volle mai dal seno del suo Signore, che della Cananea più contenta gode pascersi delle miche, che le cadono à dismisura dalla mensa beata. Cagnolina destinata per le delitie del Principe eterno. Humile ella è così, che crede in tutto il Mondo non vi essere, chi più

di

vna Monaca tormentata da'scrupoli s'offerisce di star nel Purgatorio fino al dì del Giuditio. Ad eccesso più nobile non puol giungersi, che, *Maiorem charitatem nemo habet, quàm vt animam suam ponat quis pro amicis suis.*

Dell'obedienza vi parlerei; mà troppo breue confine è po-c'hora, per dire di quella virtù, che fù in tutta la vita esercitata da Catarina. Basteran solo due saggi: Le commanda il Superiore, che nuda dal Monastero se n'esca, e vada sino alla casa di sua madre, ed ella all'obedienza s'accinge. Rossore non la rattiene; che non arrossì di sua nudità nell'innocenza Adamo. Non sà disdire ad vn commando indiscreto, che non potè mai quella lingua proferire, io non voglio. Non teme di nudità Catarina, che già si vede a'fianchi alati Spiriti, che d'immensa luce la vestono, rinouando in lei gli auuenimenti di Agnese. L'obbedienza le commanda saltar nel fuoco, ella le fiamme non teme, e col Martire Tiburtio riconosce le bragie per delitiose Rose. Così si prouò in Catarina, di qual valor si fosse l'obedienza, ponendosi à copella nel fuoco.

Passo da queste fiamme ad altre, che più viue teneua accese in quel seno la carità. A qual finezze non giunse mai co'poueri bisognosi Catarina. Proueduta d'alcune voue, dà alle cōpagne inferme l'intrinseca sostanza, contentandosi di ritener per la sua mensa il nudo guscio. Le più orride cancrene cura co'baci, e attorno all'impiagate tutta s'impiega. Par, che l'oggetto di sue delitie sian l'orridezze della lepra. E sgridata da vna compagna, con vn sospiro risponde: *ò Sorella, che fece Christo per me?* Altre piaghe stomacose ammorbauan l'anima mia, & egli non sdegnò d'abbracciarmi. Nulla, nulla io faccio, verme vile della terra, stringendomi alle putredini, nelle quali son nata. Troppo fece nelle miserie della mia carne l'Altissimo. Io bacio per lui le piaghe; egli per me impiagato morì.

Che se poi voleste dell'amor verso Dio qualche contezza, chiedetene pure a'Serafini, che sol con lingue, e periodi di fuoco potranno di quelle fiamme discorrere. Quante volte ella vdì parlar della Passione del Redentore, altre tante immobile si restò crocifissa col pensiero. Al solo mirar la Croce sente struggersi il cuore, e lo distempra in lagrime: l'ordinarie sue voci sono teneri sfoghi di cuore amante: *Vita mea Christus Iesus.* Questo è il solito intercalare di Catarina. E qual'altri erano i sfoghi del cuore acceso di Paolo all'hor, che replicaua:

Vi-

Viuo ego iam non ego, viuit verò in me Christus. Non più viue vi-
ta mortale Catarina, viue per forza d'amore nel seno di Chri-
sto. Così al nostro sacrato Tempio non manca quel fuoco,
che vuole eternamente acceso al suo cospetto l'Altissimo: *I-
gnis in altari meo semper ardebit.* In queste fiamme, e morìua, e
rinasceua fenice di carità la vostra Cittadina. Altri si strugga
nelle fiamme de' suoi pensieri, proui troppo potente nelle sue
cieche frenesie la face d'vn fauoloso Fanciullo, imprudente far-
falla s'incenerisca in due lumi, e presagisca al suo cuore gli eter-
ni ardori d'Inferno cō gl'ardori sognati d'humana bellezza; la
prudente nostra Vergine de' vostri giuochi si burla, sdegna am-
metter nel cuore fauilla, che del Cielo non sia, mà ne gl'amo-
ri di Dio tutta si perde.

248

Oh Tempio alla Diuinità consecrato! Scenda pure la glo-
ria dell'Altissimo in questa casa, nella quale e più copiose, e
più pure s'offeriscono à Dio innocentissime vittime, che se
visibile scese la gloria di Dio in quel Tempio: *Sed & omnes fi-
lij Israel videbant descendentem ignem, & gloriam Domini super do-
mum:* Chi non vidde chiaro con quali altri fauori la gloria del
Signore honorò Catarina. Qui ampissimo campo mi si pre-
senta di dire, quando pur tempo sarebbe di tacere: E pur non
vuole, ch'io ristringa in breue confine di parole quei fatti, ne'
quali la merauiglia non ritrouò mai termine. Se à Chori pieni
cantorono gl'Angeli, per consolar la Beata, quel così signifi-
cante versetto: *Et gloria eius in te videbitur:* Io sospirar dourei da'
medesimi Spiriti qualche raggio d'intelligenza suprema, per
scoprire di questa gloria vna breue particella. Mà forsi furon
così alti i fauori, che nè pure à quei Beati Spiriti furono noti;
che perciò ammirando Catarina, come la fauorita di Christo
esclamauano: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, delicijs affluens,
innixa super dilectum suum.*

2. Par. cap. 7.

Io non ardisco già parlare di quegl'interni fauori, co' quali
la Diuinità arricchì l'anima di Catarina; non di spiegarui quei
dolci, e famigliari colloquij, che col cuore di lei prese à fare
più d'vna volta il Verbo, parlando questo con vn diluuio di fa-
uori, rispondendo quella con immensità di feruori. *Verbum, &
animam* (meditò S. Bernardo) *habent linguas suas, quibus se
alterutrum alloquantur: Verbi lingua dignationis fauor; anima lingua
deuotionis feruor.* O' quante volte con intrinsechi abbraccia-
menti tutta in Dio si trasformaua, quello Spirito felicissimo
replicando ne' suoi spessi deliquij: *Ego dilecto meo, & ad me con-*

Serm. 45. in Cant.

uer-

uersio eius. Non ardisco io tanto nò: Penetrare il Santuario non è permesso à miei pensieri. Io muto me n'esco con Zaccaria, e sol mi basta di qualche estrinseca gratia ridir le memorie.

Qual singolar Priuilegio fù quello di hauer più d'vna volta souuenuto con elemosine al Putatiuo Padre di Christo, corrisposta da questo col dono del pretioso vaso, in cui la Diuinità humanata ciboſſi in Nazaret? Qual fauore fù l'hauer hauuto per Maestro del suo Spirito il gran Martire di Cantuaria Tomaso, da cui insegnata, & à tempo, di riposarsi, & à tempo, di orare; fauorita col bacio delle sue mani, come ella stessa in eterna memoria lasciò poi scritto? Qual fauore, hauer nel punto della nascita di Christo riceuuto trà le braccia il Bambino Giesù, da cui honorata d'vn bacio, vi resta nella faccia nobil macchia di latte, che in segno del suo perpetuo amore mai cancellò il tempo? Così se altri fù contrasegnato per diletto di Christo co'dolori, e con le piaghe, fù Catarina publicata per tale, con gl'abbracciamenti, e co'baci. Mà nè i dolori, nè le piaghe mancorono à Catarina, communicatele dal Crocifisso con modi sì sensitiui, che ne sarebbe ella morta, se altra vita fosse stata la sua, che il viuere ne'dolori della Croce.

Qual fauore fù quello di ritrouarsi in Roma, portata per mano Angelica all'hor, che in Vaticano si asseriue trà Santi il Serafino di Siena Bernardino, apprendendo ella trà quelle sacre pompe à più sprezzar le pompe, e sospirar la santità? Quel l'odore soauissimo, che fù indiuiso compagno di quel corpo verginale, che ben dimostrolla Tempio di Dio, in cui perpetui Timiami s'abbrugiano. Così per i puzzori di questo nostro deserto solleuandosi al Paradiso, quasi *Virgula fumi ex aromatibus mirrha, & thuris, & uniuersi pulueris pigmentarij*. Fauori furon del Cielo ordinarij à Catarina, quel toccar gl'infermi, e risanarli; mirar solo gl'afflitti, e consolarli; preueder, e predir il futuro, e mirar à suoi cenni obediente la terra, e il Cielo. *Te paruuli noscere, ostentare iuuenes, mirari senes, agri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui quasi ad salutem, sanitatemque properabant*. Così poss'io conchiudere, con più vero sentimento, con le parole adulatrici di Plinio.

Mà, che penso di fare? *Quasi tacentibus nobis, & in laudibus tuis occupatis differri possit occubitus*. Imporrà dunque ad opera così degna la morte il fine? Stà per morir Catarina, e pur mortale

[Margin notes: Cant. — Plini. Pane. — 249 — s.Hier Epist. Paul.]

pio vn velo. E chi mai la crederebbe morta, se perdè subito quel natural pallore, di cui la penitenza le tinse il volto? Si colorì in vn subito; nè mai tanto acquistò viua di gloria la bellezza, quanta ne acquistò morendo in Catarina. La carne rigida per digiuni si cangia in tenerissime morbidezze. Spira quel corpo odore di vita. Viue ancora, viue Catarina, se portata auanti il Santissimo Sacramento più s'infiamma quel volto, aggiunge bellezze, quasi specchio al riflesso del Sole.

250 Via sù si squarci della morte il velo, e si riueda di nuouo il sacro Tempio: Tempio, che all'Eternità consecrato, non teme gl'vrti di morte, nè la potenza del sepolcro. Io parlo di quel prodigio visibile ad ogni sguardo, ammirabile ad ogni secolo dell'incorruttione di quel beato corpo. Lo conti pure trà suoi più gran prodigij la Fede. Che ricercate, increduli Ateisti, nuoui portẽti? Nel Corpo di Catarina vn'eterno miracolo vi propone la gratia. Volete, ch'io dica, Signori, esser Bologna nuouo Paradiso di Santa Chiesa: che se nel Paradiso Terrestre albergano immortali due huomini destinati à romper l'orgoglio dell'Antichristo, incorrotta conseruasi in Bologna questa gran Donna, per fiaccare al Serpe Infernale la testa? Tertulliano lo dirà: *Ita caro, dùm ministra, & famula animæ deputatur, consors, & cohæres inuenitur, si temporalium, cur non æternorum.* Siede Catarina, quasi maestra della futura resurrettione: *Sedet* (dirò con Grisologo) *vt fidei Doctor, vt resurrectionis magistra.* Che, se è proprio di chi giudica, il sedere: *Sedere iudicantis est* (disse Gregorio) io non dubito dire esser destinata, ò Bologna, da Dio per tuo Giudice Catarina. Potrà ella decidere in terra le cause dell'Anima tua: mà non sia mai, che sieda contro tè Giudice in Cielo: che se cõtro Israele vna Donna sorgerà nel Giuditio: *Regina Austri surget in Iudicio cum generatione ista, & condemnabit eam*: Questa à fulminar la tua perfidia siederebbe sù le nubi in quel giorno di miserie.

Serm. 74.

Mà che più mi dilungo? Goda Catarina nel Cielo: riceua in terra i debiti tributi d'adoratione: noi sospiriamo veder quel giorno, che aggiunga il Vaticano nuoue corone, e nuoui titoli alla nostra Beata. O' come festosa anderà Roma, che in questo celebre giorno vedrà accoppiate nel Cielo la sua gran Francesca con la figlia di Francesco in Bologna. Tù frà tanto, ò Catarina, accalora con vn potente, che instantemente ti chiedo, accalora la tua causa. Parlasti già, benche morta, & alla fanciulla desiderosa di seruirti Monaca in questo

Chio-

Chiostro, e con la mano, e con la bocca dicesti: *Accostati tu voglio mia.* Catarina, ecco la tua diletta Città, seruir pur ti vorrebbe, e correr con ali a' piedi il sentiere della virtù; mà catene troppo dure, vischi troppo tenaci le son d'impaccio. Vn interno potentissimo impulso tù ne ottieni dal Cielo. Grida ne' nostri cuori, ò gran Vergine: *ti voglio mia*; e perciò tutta di Dio. Purifica tù i nostri cuori, tù monda i desiderij, e tù santifica gl'affetti, perche, quali tù ne desideri, ci accostiamo à rimirare le tue grandezze, mentre pur di presente ci accingiamo ad adorar in te, come in suo proprio Tempio, le glorie della Diuina Onnipotenza: *Adorabo ad Templum Sanctum tuum, & confitebor nomini tuo.* Hò detto.

DISCORSO XVII.

PER L'IMMAGINE MIRACOLOSA DI MARIA VERGINE,

Che si conserua nella Città di Forlì, detta del Fuoco.

Discorso fatto nella stessa Città, trouandosi l'Autore di passaggio, per la visita che faceua, come Comissario Visitatore della Prouincia di Bologna, l'Anno 1667.

LE OPERE PIV' PRODIGIOSE DEL FVOCO.

Si considerano l'opere grandi di Dio mostrate nell'elemento del Fuoco, tutte superate da questo gran miracolo, di vedersi inhabile à consumare vn foglio di carta, stampato coll'Immagine di Maria Vergine, onde si puol dire: *Verbo Domini deiecit de Cælo Ignem ter, sic amplificatus est Elias in mirabilibus suis: Et quis potest similiter, sic gloriari?* Eccl. cap. 48.

RACCONTO.

IL Prodigio, del quale si tratta nel presente Discorso, accadè in Forlì (principale Città della Romagna) nel 1428. alli 4. di Febraro nel Pontificato di Martino V., gouernando quelle Città della Romagna, pur'all'hora sogette alla Chiesa, con Titolo di Gouernator Generale,

vale, e Legato l'Illustriss. Domenico Capranica Eletto di Fermo. Il successo fù, che in vna publica Scuola si attaccò il fuoco, che con incendio irreparabile consumò tutta quella Casa. Era nella Scuola, attaccata al muro vn'Immagine di Maria Vergine stampata rozzamente in carta, la quale seruiua per far'alcune deuotioni alli Scolari di quella, nel rouinar che fece il tetto aperto dall'incendio, ne vscì sopra le fiamme quell'Immagine, senza esser danneggiata, e tanto sù quelle si tenne, sino che dal sudetto Legato, e da tutta la Città fù veduta, presa, e riposta con somma deuotione nella Chiesa Maggiore.

Crebbero poi li miracoli senza numero, e crebbe la deuotione de' popoli: onde fabricata con publiche elemosine nella Chiesa Catedrale vna superbissima Cappella, vi fù trasportata l'Immagine con somma pompa dall'Illustriss. Monsig. Vesc. Giacomo Teodoli, e fù nel 1636. alli 20. d'Ottobre, nel qual giorno per la solenne commemoratione di tal traslatione fù fatto il Discorso.

Si tocca anche al punto 254. il Miracolo d'vn'altra Immagine di Maria Vergine dipinta in muro, che pure nell'istessa Chiesa conseruasi, che percossa con vna Daga da disperato giocatore, e colpita sù'l ciglio destro gettò sangue, & hoggi si vede ancor fresca la ferita.

250 Già ne' Secoli andati portò la Fama con le sue cento bocche animate dall'Ecclesiastico per l'Vniuerso quelle fiamme, che furono le più fedeli, & osseqiuose ministre, e serue d'Elia; li di cui cenni così adorò la natura, che parue non meno pronta alli commandi d'Elia, come all'impero di quel Dio che li diè l'essere. Tutta si strinse in pugno la gran sfera del fuoco, & à sua voglia hor l'aguzzò in spada per trafiggerne il cuore di Principessa tiranna; hor distemprolla in pioggia per assorbir in vn diluuio di fiamme li Ministri dell'empietà; hor la compose in carro per trionfar sù quello della morte, e del Fato. Sù via ditemi, Signori, si troua per auuentura alcuno, che vanti come Elia l'onnipotenza sù'l fuoco? *Et quis potest similiter sic gloriari?* Tema pur queste fiamme la Verga miracolosa di Mosè: ella si scosse, comandò, e fù obedita sù l'acque, e le diuise ne' Mari, e le rattenne fuggitiue ne' fiumi; sù le pietre, e cauó da quell'aride vene limpidi ruscelli; sù la polue, e ne animò eserciti di Zanzale; sù pantani, e ne cauò schiere di rane per saccheggiar l'Egitto. Nel fuoco però non commandò quella Verga, che forsi lo riueriua per hauere hereditata tanta potenza dall'innocente fuoco dell'Orebbo. Sino il Prencipe de'

Pia-

Pianeti, e la Regina della notte hebbe suddite riuerenti de'suoi commandi Giosuè; e Samuele ad atterrir la pertinacia Hebrea suegliò le tempeste hiemali nel cuor d'Agosto: mà [illegible] il fuoco il loro impero non stesero, che il riueriuano come priuilegiato Ministro di Dio, così conoscendolo ne'Sacri [illegible]: *Quis, quis ergo potest similiter sic gloriari?* O' chi il credesse! Da' suoi secoli fino a' nostri andò fastoso per le sue glorie non pareggiate, il fuoco d'Elia; mà hoggi oscurato resta ogni suo vanto. Io dir pur lo vorrei, e non ardisco. Cieli, trasecolate voi; Spiriti di fuoco sospendete per lo stupore il moto eterno. Oscurato, dissi, si resta ogni suo vanto da vn debolissimo foglio di carta, in cui stampata l'Immagine della Regina de'Cieli fù reso assai più d'Elia onnipotente. Stordisce à sì gran fatto la natura; trasecola, à portento sì inusitato la Chiesa; ne giubila il Paradiso, e le sue gioie ne'vostri cuori, ò miei Signori, trasfonde; e poi à me commandate sciogliere la lingua, e di sì gran miracolo discorrere? Tropp'ardua impresa; spauento io sù le prime, che, ***Nunc mihi euanescentibus terris Cœlum vndique, & vndique pontus, nunc vnda tenebris inhorrescens, & cæca noctes nimborum spumei fluctus canescunt***: Parlo atterrito, come già S. Girolamo nel descriuer'ad Innocenzo il fatto prodigioso della Donna Vercellese. Mà voglio ardire, che se vn foglio debolissimo di carta sù le fiamme si regge, e trionfa protetto con l'Immagine di Maria, io da questa stessa affidato, spero, in ciò eloquente, superare ogni difficoltà di materia. E già il gran litigio delle fiamme io vi propongo, ricercando, se alcun portento in quelle operato possa mostrarsi al paragone del nostro. E m'affido di dire, vincere ogn'altra fiamma prodigiosa il fuoco Forliuese, e potrò io a' piedi di quel santo Foglio scriuere: *Et quis potest similiter sic gloriari?*

Ep. ad Innoc. de Mul. sep. Ier.

Non penso però ammettere à i cimenti del nostro prodigio que' tanti, ò naturali si siano, ò fauolosi portenti, da quali più che mai insuperbito quel, di natura sua fumoso elemento, alza superbe caligini fino alle Stelle. Io non vuò farui spettacolo del Mongibello, famoso Monte della Sicilia, sotto di cui vomitano ancora le loro rabbie li fulminati Giganti: Monte famoso per arder sempre nelle cime, e per sempre gelar nelle faldi. Portento in vero degno, che lo ammiri il pellegrino curioso, veder la fiamma giurar perpetua amicitia a' ghiacci, stringerli, e mille volte baciarli, qui solo forsi conseruandosi pudica la neue tra l'insolenze del lussurioso fuoco: fiamma di cui fù scritto.

251

Scie

Scit niuibus seruare fidem, fumoque fideli,
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.

Io non hò curiosità di conduruì fino à i Monti dell'Arabia à rimirar quasi in trionfo, sù le fiamme d'odorosa catasta, suolazzar'immortale la Fenice: gran miracolo sì, se pur non è ingegnoso racconto di Parnaso; gran miracolo, che quelle fiamme auuiuino; che l'ingegnosa Fenice, nouella Semele, brami dal Sol più ardente in premio de'suoi amori le fiamme; che cinta di cento, e mille fauille proui queste quasi viue nodrici; che la cenere, in cui pare si risolua, sia il seme della sua vita, e quella fiamma, che altri la stimerà il suo sepolcro, sia di sua eternità la cuna: prodigio, che S. Zenone descrisse: *Cum maturum lathi tempus aduenerit à semetipsa concitatis sacris ignibus libentissimè concrematur, sepulchrum nidus est; illi fauillæ nutrices, cinis propagandi corporis semen, mors natalitius dies*. Coprite pure con fredde ceneri d'obliuione li furti di Prometeo, che dalla Sfera rubando il fuoco ne animaua le Statue, ciò, che poi egli pagò con ghiacci horribilissimi del Caucaso. Io non voglio al cimento quel fuoco, che à piè l'antico Tarpeo custodinasi dalle Vestali pudiche come dono del Cielo; con ciò additando forsi il prudente Romano, che le fiamme di là sù non si conseruano, fuorche da chi estinto hà in se ogni fuoco di Venere. Nè quel fuoco io raccordo, di credito così grande appresso i Cesari di Roma, che allo scriuere d'Erodoto portauasi come Nume ne'loro Trionfi: nè quello adorato da Persiani, e creduto anima de'loro Prencipi, che però nella morte di questi estingueuasi. Il nostro Fuoco vuol paragoni più nobili, cimenti più singolari.

Che fuoco del Mongibello? Quello i ghiacci non consuma, & il fuoco di Forlì vna carta conserua. Ditemi vi par che corrino li paragoni? Puol pur trouarsi nel ghiaccio qualità da resistere, e forsi tal'hora da superarne il fuoco; mà in vn pouero arido foglio qual virtù trouarete da superar'vn'incendio, quando vna casa consuma?

Che fuoco della Fenice? Sia pur vero il racconto, mentre Giob nato in quelle Prouincie la nomina; per fauola per'altro io la terrei, mentre se vnica, & immortale si vanta, pur l'historie asseriscono, hauerla Roma veduta morta ne'giorni di Claudio. Non hà, alla fine, la Fenice forza da reggersi nelle fiamme, mentre vi resta destrutta; che se poi da quelle ceneri, prima in verme, e poscia in nuouo colorito Augello risorge,

Iob.29 iuxta Hebbr.

diasi

diasi il vanto all'Alba, che la morte di lei compassionando, la vita con le sue lagrime sù quelle ceneri sparge: mà il nostro Foglio, Fenice delle Immagini, sù le fiamme più ingorde volando, alla immortalità si consacra, non resta con la Fenice di cenere, e meglio della Fenice si fà immortale.

Che fuoco di Promoteo? Animaua quello le Statue, anima questo vna carta, che animata io quell'Immagine credo, mentre si presto ascolta le vostre suppliche, fauorisce le vostre istanze.

Che fuoco delle Vestali? Conseruauasi quello dalle Vergini, questo conserua delle Vergini la Regina. Che fuoco stimato da Grandi? Qual Monarca à questo fuoco riuerente nō s'incurua? E ben, e con maggior ragione, che non li Persiani; se mai questo fuoco s'estinguesse, tù morta ti crederesti, ò Forlì, già che vanti per anima con questo fuoco, Maria.

Mà doue io mi trattenni; come con tante freddure, senza 252 auuedermene, resi quasi di ghiaccio vn Discorso, che esser douerebbe tutto di fuoco? Via sù allo steccato, s'ammettino prodigij al nostro eguali; e vediamo come creschino al paragone del nostro incendio le glorie: *Et quis potest similiter sic gloriari?* Ritirateui, Signori: s'apre vn'Inferno, dalla di cui spauentosa bocca si vomitano tante fiamme, che l'aria se n'accaligina, e perde il suo bel lume il Sole, & ogni Stella s'offusca, e dal vorace incendio, quanti Ministri l'han stimolato, restan destrutti. È questa la gran fornace di Babilonia; in cui arde di pari e'l bosco reciso, & il cuor stizzoso d'vn Monarca impazzito. Così cresce la fiamma, che supera la consueta misura quindici cubiti. Tanto incendio solo à consumar trè Fanciulli si destina; vn Prencipe ambitioso d'adoratione ve li condannò non per altro delitto, che per hauer disdetto a' suoi delirij. Appresso vn Grande ambitioso non v'è delitto più enorme della verità: chi nelle Corti di questi le pazzie non incensa è reo d'ogni delitto: mà giuditioso il fuoco, l'innocenza de' Pargoletti stimando, curuogli a' piedi le fiamme, e li adorò, e consumati i loro ceppi, e legami, diè loro libero il passeggio nella fornace: *Porrò viri illi ambulabant in medio fornacis laudantes Deum.* O stupore inaudito, il fuoco non sà abrugiare, che a beneficio dell'innocenza: *Soluti exustis vinculis ignis beneficij obsequium contulit, iniuriam non intulit*, disse l'Interlineale: così, più d'vn Prencipe tiranno, è cortese vn'Inferno.

Dan. cap. 3.

Non puol tenersi il mio incendio, vuol con le fiamme di Babi-

Babilonia il paragone; che se disse Crisostomo, che la fiamma della fornace riconobbe ne' trè fanciulli il numero ternario delle Diuine Persone, & adorò tremando l'Immagine della Trinità: *Edax ignis in tribus Pueris Sanctũ, & Diuinũ Ternariũ reuerebatur, & tremebat*; Il fuoco Forliuese riconobbe, & adorò giubilando in quel foglio l'Immagine di Maria. Hor vediamone d'ambedue questi portenti i paragoni: Per saluar li Fanciulli nel primo incendio, pensate voi, che bastasse, ò l'innocenza de' condannati, ò l'Immagine della Trinità? certo che nò: fù necessario, che sospendesse Dio l'attiuità del fuoco, l'effetto negandoli di consumare i fanciulli, così pensarono alcuni riferiti dal Lirano; e per far ciò, scese dal Cielo vn'Angelo à far di sua virtù scudo alle fiamme: *Angelus autem Domini descendit cum Azaria, & socijs eius in fornacem*. Più vi volse, cacciò lo Spirito Celeste dalla fornace la vampa: *Et excussit flammam ignis de fornace*: E quasi che nè pur bastasse à saluare i pargoletti, destò i Zeffiri più cortesi, che mai spirassero nell'Horto de' piaceri, in quel laberinto d'ardori: *Et fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem*. O' fuoco pertinace, ò troppo insolenti ardori! Così nè l'Immagine di Dio ti piega, nè l'innocenza ti vince; forza è, che vn'Angelo dall'albergo ti scacci, e coll'aure ti superi? Mà viua, viua il prodigio del tuo incendio, ò Forlì, in cui l'Immagine della Vergine senza violenza alcuna intatta si conserua. Non si mira, armato di sua potenza, scendere vn'Angelo, mà forsi le schiere Angeliche tutte vi scesero inuisibili à saluar quell'Immagine. Quà il fuoco non si discaccia, che anzi serue di carro trionfale all'Imperatrice de' Cieli: Quà i Zeffiri non spirano, ne aura dolce si muoue, se non che forsi à saluar la sua Sposa soffiò quel vento, che nel Cenacolo di Palestina destò le fiamme. Ah, Crisostomo, concedetemi voi quei fioriti periodi, co' quali la fiamma Babilonese, e'l gran portento ornaste, che troppo bene al mio prodigio conuengono: *Imago iactatur in flammam, nouo libamine temperatus Artifex ignis circa imaginem Virginis innocens pœna blanditur*. O' fuoco artefice, & ingegnoso artefice, ch'à tè, Forlì, fabricò nel custodirla la sacra Immagine di Maria. Esclami pure S. Zenone del nostro incendio, come già di quel primo: *O' admirabile incendium, ò verè spectaculum Deo dignum; excipitur Imago, non flamma, sed rore; Dei dignitate, non pœna!*

253 Mà perche più dimoro in vna scommunicata Prouincia? incendio così profano non è gran fatto, ch'al nostro fuoco si pie-

Chris. Homi. de tribus Puer.

Supra

pieghi. Elia, di cui furono tutti i vanti sù'l fuoco, al Carmelo v'attende, oue di cimentar si proua con la stolidezza d'vn sasso l'Onnipotenza d'vn Dio: il fuoco elegge per giudice dei veri due Altari son fabricati; il primo hà il titolo di Baal, Nume protetto da Iezabelle, & adorato da vn Popolo di frenetici Sacerdoti; l'altro è al vero Nume d'Israele eretto, e solo da vn'Elia s'assiste. Sù'l primo già mugge suenato il Vitello, gia i Sacerdoti con labre immonde la loro Deità scongiurano; mà tutto in vano. Crescono i gridi, e'l Nume inuocato è più sordo, e fredda, e suergognata la vittima sù l'Altare si resta; che potea bene Baal suscitar'in quei popoli, per gl'occhi di Iezabelle, fuochi d'Inferno, mà non hebbe potenza da destar sù gl'Altari vna fauilla del Cielo. Elia per l'altra parte, circonda la sua Vittima, tanto sopra vi versa d'acqua, che già ne corre attorno il santo Altare vn fiumicello, curua à terra le ginocchia, e desta dal sen deuoto vn sospiro, e subito di là sù vn globo cade di fuoco, che diuora la vittima, le legna, i sassi, la poluere, direi il Monte stesso, se non che fermossi à scherzar sù quell'onda, mille volte baciandola, e à poco à poco beuendola: *Cecidit autem ignis Domini, & vorauit holocaustum, & ligna, & lapides, puluerem quoque, & aquam, quæ erat in aquæductum lambens.* À portento così segnalato cõuinto l'incredulo Hebreo esclamò mille volte il viua, viua, al suo Dio, e scoprì bene à capo coronato la falsità di quel Nume, che sol godeua de'fumi degl'incensi senza hauer possanza alcuna sù'l fuoco dell'Altare. Et io mi sottoscriuo volentieri, che grande fù il prodigio; pure io vi domando, qual cosa di singolare in questo fuoco scoprite? Che brugi? E' proprio di sua natura. Che potente consumi anche le pietre? Ci dirà Salomone, che non seppe mai la fiamma dir, basta. Che nell'acqua non s'estingua, mà dolcemente la beua? Rammentateui, che quel fuoco era del Cielo, però di natura più nobile, e di qualità più perfetta del nostro.

Hor si congreghi di bel nuouo non nel Carmelo, mà in Forlì, non Israele solo, mà quanti con cuor scortese sdegnano al vero Nume piegarsi, e spettatori si faccino di quest'incendio: E come inteneriti, e conuinti non gridaranno: *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*? Sappino prima, che questo non è fuoco celeste, è incendio communale, che vna Casa consuma; mi dica poi, qual'è maggior portento, ò che la Vittima d'Elia nel fuoco si consumi; ò che vn'Imagine di Carta trà le fiamme non brugi? Che il fuoco per poco tempo viua nell'

S. apra

nell'acque; ò che per lungo tempo vna debil carta viua nel fuoco? Che qualità potente potrà l'humana filosofia trouare in vna carta, onde intatta resista ad vn'incendio? *Et quis potest similiter sic gloriari?* Scriua pure Aristotele, che nelle fiamme di Cipro viuano lungamente alcuni augelli, e ciò confermi Plinio delle Pirauste, se ciò sia vero, dirò viuere quelli vccelli nel fuoco, perche trassero altresi dal fuoco la vita. Mà qual ragione mi saluerà in vn'incendio vna carta? Ah direi, e voi cedete al nuouo portento antiche neui di Roma, voi, che illese cadeste sù le falde dell'Esquilie ne' bollori del più feruido Agosto, così commandate da Maria. Per disegnare il maggior Tempio al Nume della purità non doueano seruir, che le neui, e furō ben queste meglio di quelle di Giobbe cauate da i tesori diuini; così volle Maria trionfar in Roma sù le neui, & in Forlì sù'l fuoco. Direi, cedete à queste fiamme, ò neui, che cinta di lumi più belli si vidde in queste fiamme, che ne' vostri candori, Maria. Direi, cedete, che in voi si vidde Maria da' deuoti Patritij Romani, mà in sogno; mà nelle fiamme nostre fù visibile in quella carta Maria à tutto il Mondo. Ma non vogl'io decidere nuoue contese, nè voglio cimentar con le Romane neui le Forliuesi Fiamme.

254 Secoli, secoli; voi, che in nobilissima gara vi cimentaste per restar fauoriti col nascer di Maria, così scriuendo il Damasceno: *Certabant inter se secula, vt quodammodò ortu Virginis gloriarentur*. Secoli vniteui, io quà vi chiamo à veder honorata Maria in due portenti, de' quali mai simili voi ne miraste. Quà, oue la gratia pose le mete allo stupore, in due Immagini di Maria, in vna di sasso, nell'altra di carta, scriuendoui il non Plus vltra in quel sasso col sangue, in questa carta col fuoco. In quel sasso per mano di giocatore barbaro, che acceso per le perdite dalle furie diaboliche voltò contro Maria ogni sdegno. Sepellite pure, ò Secoli, trà le ruine della destrutta Gierosolima la pietra del desertò: che quella, alle percosse della Verga, sgorgò in tanta copia le acque, che à cauar cuori di sasso non bastauano poche stille, vi voleuano i fiumi; il sasso, che qui vedete ferito da man rabbiosa mandò di viuo sangue vn riuolo, così al perfido giocatore rimprouerando quei sassi la sua durezza, che all'atto infame arrossirono tinti di sangue, ne s'arrossì confuso vn'huomo. Grideranno nell'vltimo de' secoli contro gl'empij anche i sassi: *Et lapis de pariete clamabit*, disse il Profeta: mà perche all'vltima dell'empietà giunse l'indegno

Si tocca l'altro Miracolo che pur si vede nella medesima Chiesa in vn' Imm. di M. V. nel muro, che ferita gettò sangue.

Habac cap. 2.

degno

degno giocatore, gridorono contro lui con voci di sangue i sassi. Gridò dalla terra, che beuuto l'hauea, il sangue innocente d'Abello; gridò da quelle pietre il sangue scaturì, e forsi come quel muto fanciullo, che offeso vidde il Padre, esclamò questo sangue: *Parce, parce Matri tuæ*. Così fragile fù l'Immagine di Maria in quel sasso, come infrangibile fù in questa carta: Ahi inhumana empietà! Quanto ti detesto. Perdonò il fuoco all'Immagine di Maria nella carta, nò perdonò già il giocatore all'Immagine di Maria nel sasso. Empio più di Lucifero, che quegli pur diceua piegarsi à Dio, all'hor che hauesse veduto ammolliti in pane i sassi, questo è più perfido, mentre vede ammollite quasi carne le pietre.

Mà doue mi rapisce l'altro inaudito portento, che in questo stesso Tempio conseruate Signori? Doue mi rapisce? Parli di quella pietra lingua più erudita, se pur non bastano i suoi stessi periodi di sangue, che di continouo viuo conseruandosi forma à se stesso vn perpetuo panegirico. Io alla mia carta ritorno, che pur si regge volando sù le fauille, e di bel nuouo esclamo: *Et quis potest similiter sic gloriari?* Mà se non opera l'Altissimo con la destra de' suoi prodigij senza alcun profondissimo fine, quindi de' miracoli alcuna causa rileuante sempre s'assegna, e però oue il bisogno mancò nella Chiesa, ben radicata già ne' credenti la fede, cessò quell'esser'i miracoli così trà noi familiari; Io vi dimando qual fù di questo gran portento del fuoco, la cagione? Non hauea forsi l'Imperatrice de' Cieli l'idea delle più nobili bellezze del Paradiso, Immagine, che più al viuo l'imitasse in terra, che quelle rozze linee formate da rustica stampa sopra d'vn foglio? Starei quasi per dirlo, mentre più d'vna volta nelle Immagini deformate dalla vanità del pennello non saprebbe già mai ritrouarsi l'Immagine di Maria, che tanto più bella al viuo riesce, quanto meno all'humane bellezze si paragona. Non hà la nostra Terra colori da effigiare vn Sole, puol bene con le sue ombre annegrarlo, e co' suoi carboni sporcarlo. Quelle rozze linee al viuo ci figurano Maria, che come parti della semplicità la delineano tutta innocenza, però di se troppo gelosa la Vergine la custodì trà le fiamme. O' se Giobbe tanto si doleua, che ostentasse Dio l'Onnipotenza: *Contra folium, quod vento rapitur*: simbolo pur proprio dell'humana fiacchezza, che quasi foglia di secca pianta fatta è ogni punto ludibrio delle miserie; Maria l'onnipotenza sua mostra in vn foglio, che non rapisce il vento, e non diuora l'in-

l'incendio. Sōministratemi voi la ragione Imperatrice de' Cieli.
Direi, che quasi vittima di pietà s'offerisse in quelle fiamme la Vergine à placar l'ira Diuina; che se nel Sacrificio di Manuè l'Angelo nella fiamma volò alle Stelle, per quiui offerire al Tribunal Diuino l'odorose, e grate suppliche di quel giusto; in questo fuoco salì al Cielo l'Imperatrice degl'Angeli per disarmar con sue preci la destra irata dell'Altissimo: Che se il fuoco è il principal ministro dell'ira Diuina, che però sopra le Prouincie dell'infamia tanto ne diluuiò, e ne' Regni de dannati eterno per loro crucio il fuoco si conserua, à reprimer quest'incendij, e farsi di loro scudo saldissimo, si fè vedere sù le fiamme Maria. Che questo stesso sentimento hebbe Filone nel considerare il Roueto di Mosè illeso trà le fiamme: *Quod autem non exurebatur, materia portendebat non perituros qui affligebantur inimicorum violentia, sed conatum eorum fore irritum, illos verò euasuros incolumes*. O' se l'amore meglio non s'esprime, che nelle fiamme, per dichiarar la Vergine l'amor suo verso Forlì, volle comparir nel suo mezzo tutta cinta di fuoco: quindi poi tanto gode d'hauerne il sopranome di fuoco, per dimostrar' à così deuota Città inuariabili i suoi amori. Io voglio però rintracciare il fine da più vero principio.

Iudic. 13.

In Vita Mosis l. 2.

255 Gemena, schiauo in Egitto Israele; la barbara perfidia di Faraone, studiati trà le furie i modi più empij, tutti gl'esercitaua soura quei miseri schiaui, quando impietosito à tante lagrime l'Altissimo, scese per liberarlo sù le cime dell'Orebbo; gli fù trono vn gran cespuglio di spine, coronato da fiamma così innocente, che inuendicate lasciando le punture de' Roui, l'illustraua co' i raggi, nè lo consumaua con gl'incendij: fù spettatore del gran portento Mosè, che giustamente stordì in veder partecipata l'immortalità alli dumeti di quella selua: mà ne restò presto capace in sentir di là dentro parlar l'Altissimo; sapendo ben'egli, che oue la Diuinità pone il suo Trono, partecipa altresì la sua natura; parlò da quelle fiamme Dio, ò fosse à nome di Dio vn' Angelo, e dichiarossi disceso à solleuare vna volta quel Popolo, che già per più d'vn secolo haueua accresciute l'acque del Nilo con le sue lagrime: *Vidi afflictionem populi mei, & descendi, vt liberem eum*. Aggiunge à questo fatto il dottissimo Filone, essersi tra quelle fiamme veduta vn'immagine di tal'insolita bellezza, che humana pupilla non ne seppe trouare quà giù compagna: *E' medio promicabat forma quædam pulcherrima, nulli visibili similis*. Tanto fece Dio

Exod. 3.

de Vita Mosis l. 5.

addotto Dottore: *Porrò Nuncius Diuinæ Prouidentiæ faciebat spē, tot horrendorum periculorum fore latum, & facilem exitum*. Parla, ò Forlì; esponi, se puoi, giusta vna querela, che di supplica, à questo Tribunale esposta, ti sia stato negato vn gratioso rescritto. Basta, basta il dire, che la publica fama già testifica, ridotta quasi in prouerbio, che à tuoi cenni sia in questa Immagine obediente Maria. Volete, Signori, ch'io vi dichi il mio senso? Sogliono i Grandi à i loro più intimi fauoriti consegnar' alcun foglio in bianco auualorato con Regio impronto, in cui ciò, ch'essi chiedono à lor piacere ottengono: Io tengo per certo, che in quel foglio di Carta miracoloso, sigillato con l'Immagine della Vergine, habbia à tè l'Onnipotenza conceduto vn foglio in bianco, in cui à tua dispositione puoi ottener ciò, che brami. O' tè per mille volte felice! per ottener tutto, basta il chiedere à Maria, basta possederla in carta, basta adorarla.

Philo. supra.

Mà chi sà, che vn tal Portento per altro vtilissimo fine non operasse la Vergine? Ascoltami, ò pigro, ò troppo, ò troppo codardo di cuore, ò tù, che cedi ad ogni colpo più debole, che armi col tuo timore, e rendi più coraggioso l'Inferno, esponi sù le tue scuse, perche immerso ti vedo trà l'vltime disperate miserie de' peccatori? Vai dicendo, che l'incendio delle occasioni è troppo potente; il non consumarsi peccando è quasi impossibile; arde quasi Vessuuio di cōtinouo la carne; somministra nuoui fomenti à gl'ardori il sangue, la giouentù; la carne di troppo fragile compositura ci fè l'Altissimo; vogliamo, ò nò, forza è consumarsi, che il passar trà queste fiamme illeso sarebbe gran prodigio, in pochi pratticato, promesso ad alcuni: *Si transieris per ignem, flamma non nocebit tibi, & odor ignis non erit in te*: nel resto poi ad ogn'altro, le troppo deboli forze da resistere à questo fuoco si rinfacciano: *Quis enim habitabit ex vobis cum igne deuorante*? Così tù parli, ò pigro, adducendo in tua difesa quello, che chiamò Tertulliano, *Speciosum priuilegiū, carnis imbecillitatē*: Ecco che à riprenderti cō energia di fuoco conseruò illeso in quelle fiamme il suo foglio Maria; dignato con chiari accenti; se vn foglio debolissimo di carta secendoti in l'Immagine mia puol nelle fiamme saluarsi; vn'anima ragioneuole protetta da mè non potrà nelle fiamme delle occasioni conseruarsi illesa? Haurò dunque quella potenza in vn foglio, che poi non hò in vn'anima? Oprarà dunque ella vn così gran portento in cosa di niun rilie-

De Monogam. c. 17.

uo,

uo, e negarà d'Oprarlo in vn'anima, che tanto prema? Dunq;
ò più degno d'vn'anima è vn foglio di carta, ò pur la poten-
za di Maria sù la carta, e non sù l'anima si stende? Forli,
à te io replico i sentimenti, con i quali Christo riprendeua la
Sinagoga: *Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, & condemnabit eam*. E fù tale l'argomento. Vna, benche Regi-
na, pur Donna fragile di sesso, remotissima di sito, distinta
di Religione, pure superati gl'intoppi più graui di lunghissimo
viaggio, *Venit à finibus terræ audire sapientiam Salomonis*: oue poi
per l'opposto l'Ebreo più astuto sdegnò d'vdire la Sapienza stes-
sa del Padre. E qual Giudice più rigoroso dar si potea all'E-
breo di quella gran Regina? Forli, Forli: *Imago hęc surget in iudi-
cio cum generatione tua, & condemnabit te*. Si, contro te esclamerà
nell'vltimo de' Secoli quell'Immagine; sarà cōtro te accusatri-
ce crudele, perpetuo testimonio di tue pigritie; che se tutto che
debolissima carta, pur da Maria auualorata, cōseruossi in quel-
le fiāme illibata; tù col sopranome di partiale con la Vergine
trà poche scintille di carne resti per tua elettione di cenere.

Deh togliere à noi tanto pericolo Imperatrice de' Cieli, par-
ticipando à nostri cuori la virtù di quel foglio. O' quanto be-
ne, ò quanto à voi quelle fiamme conuengono: Vi gloriaua-
te già esser Madre di bell'Amore, hor doueua con i misti d'vn
fuoco amoroso colorirsi la vostra Immagine, che se per au-
uentura restò quella, per gran memoria del fatto ombreggia-
ta dal fumo, aggiungono quegli oscuri à voi nuoue bellezze,
e dir potete: *Nigra sum, sed formosa*. Non vi vidde mai il vo-
stro eterno Sposo con habito più confaceuole al suo genio,
che in queste fiamme, che se egli è tutto fuoco: *Deus noster ignis
consumens est*: voi sete tutta fiamme, e fiamme, da quali l'Ani-
ma mia sospira restar consumata. O' felice il mio cuore, se
ad vso del più pretioso metallo si purgasse in queste fiamme,
e potesse di lui dirsi, come dell'Oro Tertulliano; *Nomen terræ
in igne reliquit*: così esso ogni parte di Terra perdendo si risol-
uesse in quel più puro, e perfetto, che alla purità di voi puole
accostarsi. Fiamme, beate fiamme, deh riaccendeteui di bel
nuouo, e portate in chi v'adora vn Mongibello d'ardori. Fug-
ga da quest'incendij il Leone rabioso d'Inferno, resti superata
vna volta da queste fiāme l'Idra potente, e mostruosa d'Abisso:
e siate voi fiāme miracolose, che al fuoco de' Serafini ci vniate:
che all'hora si replicherò con più ragione, non trouarsi quà in
terra chi nel prodigio vi pareggi: *Et quis potest similiter sic glo-
riari?* Come fin'hora hò detto.

Di-

DISCORSO XVIII.
PER LE GLORIE DI
SAN FILIPPO NERI
Fondatore della Congregatione dell'Oratorio

Secondo Discorso di questo Santo.

Composto, e recitato nell'insigne Chiesa di S. Ignatio, Martire, detta l'Oliuella, della stessa Congregatione, di Palermo, predicandoui la Quaresima dell'Anno 1678.

L'ARBITRO DELL'IMPOSSIBILE.

S. Filippo nel facilitare la via del Paradiso superò non solo ogn'impossibile, mà cangiò in istrumenti di facilità ciò, che altre volte era intoppo da superarsi, e pare si auuerasse in lui l'Oracolo di Giobbe: *Si habes brachium, sicut Deus, & si voce simili tonas, circumda tibi decorem, & esto gloriosus*. Iob: 40.

257 FV' sempre vn gran tormento alla viuacità dello spirito ragioneuole l'intrinseca, e natural fiacchezza nell'operare. Egli dotato per l'vna parte di genio altissimo, di voglie insatiabili, d'auidità smisurata, poi così ristretto si vede dall'impotenza, che appunto tanto meno puol'operare, quanto più vuole; e nel volere stesso, *Sensus fallit, ignorantia decipit, circumuenit iudicium*, disse Chrisologo: Non fù solo vn misero, che si facesse vedere à Christo con mano arida, e destra diseccata, che anzi tutti fummo in quest'vno: *In hoc homine omnium hominum imago figuratur*: (Serm. 32.) lo notò lo stesso; poiche da che stendemmo troppo arditi la mano ad vn pomo, questa inaridita in tutti, restò in tutti vna gran voglia di fare, mà eguale impotenza nell'operare. Chi rilegge il principio dell'huomo negl'Annali del Mondo, lo trouerà cauato da fior di poluere, e saprà quant'egli possa; quanto appūto la poluere sù la terra, inalzarsi qualche poco per gioco della fortuna, scherzo dell'aure incostanti, e ricadendo al suolo portar sopra di se vestigij di miseri viatori, e non più. Vadino pure gl'Alessandri à vantare in petto Cuori capaci da restringere più d'vn Mondo, che vedranno nella poluere, del loro

loro potere la smisura. Sognino pure certi moderni Nabucchi i Colossi di lor potenza, vn solo colpo di fortuna faragli conoscere, ogni loro ardire essere vn sogno. E chi sarebbe mai trà noi quel grande, che far potesse lega coll'onnipotenza di Dio? che nell'imprese più malageuoli superasse di sua impotenza ogni contrasto, vincesse ogni difficile, trascendesse ogni impossibile? in qual'altissima stima sarebbe costui, che hauesse arbitra del potere la volontà? Sarebbe certo quello desiderato da Giobbe: *Habens brachium sicut Deus, & voce simili tonans*. Mà pur comparue (cento sessanta trè anni trascorsero già dal suo natale), pur comparue trà noi quest'anima smisurata, dotata di spiriti così vasti, di voler così immenso, di potere così sopra l'vmano, che ambì, e l'ottenne, appianare l'erta spauentosa strada della virtù, far à noi così vicino il Paradiso, quanto siam noi à noi vicini; desiderò se non aquistare nuouo Alesandro vn Mondo, riformare del Mondo il più perfetto, il gran campo di Christo non pur purgarlo dalle zizzanie già cresciute: mà tutto seminarlo, è di frumento, e di fiori. Comparue pur quell'anima generosa, che stese ardita, e fortunata la mano all'imprese credute di lor natura impossibili: Ben voi sapete di chi discorro Signori, del gran Filippo Neri. Filippo, nome si caro al Mondo, si familiare alla virtù, si tremendo all'Inferno, si dolce al Cielo, si benemerito alla Chiesa. Filippo Nerio, per cui van si fastosi il Teuere, è l'Arno, questo perche lo vanta suo figlio per natura, quello suo Padre per gratia. Filippo Nerio, che tutto spira amore, & ardire, mentre secondo la Greca etimologia significa: *Amator Equorum*, e nel Cauallo figurasi l'ardire è ben noto, à cui puossi forte opporre il motto di Giob: *Contemnit pauorem, nec cedit gladio*. Filippo dunque tutto ardore, tutto ardire di carità iui più volontieri stese ad operar la mano, oue più l'impossibile altri atterriua: pareua hauere il braccio di Dio nel fare, come la voce nel commandare: *Habens brachium sicut Deus, & voce simili tonans*. Quindi superò ogni impossibile in terra, come hora è fatto arbitro dell'impossibile in Cielo. Deh superate hora voi questo impossibile in me ò gran Padre, che fiorisca per voi l'ineloquenza mia. Impossibile fù dichiarato da Christo che fiorissero le spine, e maturassero dolci frutti, pungenti triboli: *Numquid colligent de spinis vuas, aut de tribulis ficus?* Superate voi quest'impossibile in me, è fare che la spinosa mia lingua che solo sà pungere, e produrre orrori di penitenza, hora coi vo-

c. 39.

vostro nome fiorisca, e maturi dolci frutti d'eloquenza, mà sacra, e vera, qual uoi Filippo la uoleste. Comincio.

258 E vaglia il vero Signori, chi non sà, che il perfettissimo modo dell'operar di Dio è tutto in opposto del fiacchissimo dell' huomo: Dio opera ciò, che vuole, e come, e quando vuole, poiche guida del suo operare è il suo volere: *Operatur omnia secundum consilium voluntatis suæ*. Egli che è nell'essenza tutta l'essenza, è nel potere tutto il potere; e se misura del potere è l'essenza, infinito hà da dirsi quel potere che hà per base vn essenza infinita. Perciò, *Nihil deo difficile, quis hoc nesciat? & impossibilia apud sæculum possibilia apud Deum*: scrisse Tertulliano. Ogni altissimo monte è poca poluere à Dio, che in poluere li riduce col solo tocco; mà all'huomo ogni atomo di poluere è vn monte insuperabile. Cauar dal nulla il tutto, à Dio è nulla, è vn puro scherzo delle sue dita; trouar nel tutto vn nulla all'huomo, che è vn nulla, anche è dificile. Chiama Dio dal nulla l'essere, e ciò, che non è, tutto prontezza risponde: cerca l'huomo nell'essere l'essere, e ció che è, si fà per l'huomo vn non essere. Non hà Dio nell'operar contrasto, perche egli è in tutto ciò, che opera, mà l'huomo troua in ogni minutia d'essere il suo potente contrasto, perche essendo vn nulla, in niun luogo ritrouasi. Basta dire, per dir tutto, Dio opera da Dio, perciò tutto può fare, l'huomo opera da huomo, perciò tanto poco può fare.

Cont. Prax. c. 10.

Mà se Filippo Neri, operò con forme sì grandi, sì eroiche, sì generose, chi può intendere il modo del suo operare? Lo sento esclamare ardito con le parole dell'Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Mi rassembra qual nuouo Profeta spedito da Dio à compir l'opere più malageuoli, & ardue, *Ad omnia, quæ mittam te, dicit Dominus, ibis*: Dunque io dico, che operasse in vicinanza dell'operar di Dio, e in lontananza dell' operar dell'huomo: dico, che operasse con forza d'occulta onnipotenza, dono fatto al gran santo, non già dalla natura, mà dalla gratia. Che se tanto sarà, permettete, che io passi sotto silentio tutto ciò, che ne'confini del possibile, & ordinario stringendosi, à molti si fè commune. Così fù da sacri Euangelisti passata sotto misterioso silentio la pueritia di Christo, che di Christo non conuenia narrarsi fuor che stupori. E' vero, io ben lo sò, che anche l'opere più minute de'Santi à ben considerarle sono prodigij. Sono lampi di luce, che in se racchiudono vn Sole, come nel volto trasfigurato di Christo lampeggiò

peggiò solo, portiuncula lucis; secondo la chiamò S. Agostino, e pure fu descritta in vn sole.

Et io chiamo lampo di luce da passarsi in silentio, e da non ammirarsi tanto in Filippo, il tempo della sua nascita sotto il Pontificato di Leone X., quando l'empietà Luterana erette hauea in Germania le battarie più formidabili contro la fede e Roma: che è quanto dire, tentaua l'Eresia quell'impossibile, di dare à Dio vna mentita, e di preualere con le forze d'Inferno, contro la pietra fondamentale del Vaticano, à fauor di cui è promessa Diuina: *Portæ Inferi non praualebunt*. All'hora, all'hora, nacque Filippo, che tentar douea con esito fortunato vn'altro impossibile, di vincere con furie d'amore le furie tutte della perfidia, e con tempeste di fiori, affogar tutte le corruttele di Roma. Io chiamo lampo di luce da passarsi in silentio la santa fanciullezza di Filippo, in cui niente vedeuasi dell'humano, tutto spiraua del Celeste; onde pareua di lui dir potesse Eusebio come già di S. Massimo: *Inter ipsa primordia consumatus apparuit*. Fanciullezza così pura, che altro nō potè scoprirui la sagacità del zelantissimo genitore, che l'hauere vna volta offesa Catarina sua sorella con vna spinta, perche troppo importuna co' scherzi gl'impediua il deuoto recitar de' salmi, restando offeso da scherzi della sorella, quando, benche fanciullo, nelle orationi sue faceua da vero con Dio. O bell'errore, se pur errore può dirsi, dicò, errò Filippo per non errare; errore, che parue colpa, è pur fù atto di virtù. Anche gl'errori suoi sono artificij: Errore corretto dal Padre, che solo vidde il colpo, e non intese il fine: si che nell'età più lubrica, e più facile ad errare, errò solo Filippo per apparenza.

259

Hom. de S. Mass.

Io chiamo lampo di luce da passarsi in silentio quell'esser stato Filippo dalla publica fama canonizzato con quel bel titolo di *Pippo il buono*: che se sol buono è Dio, dite, che già comincia Dio ad operar nella pueritia di Filippo. E ben se ne auuidde la deuota sua Zia, che poi sentendo nel rimbombo della fama, l'opere sue più sante in Roma, hebbe ad esclamare: *Io lo conobbi tale sin da fanciullo*.

Io chiamo lampo di luce da passarsi in silentio, quella maturità di costumi, che potea farsi maestra à più canuti, quella grauità di parole, nelle quali mai fù notata leggerezza, quel feruore di diuotione, quella confidanza in Dio, quella patienza nell'infirmità, quella tolleranza, e negl'incendij della casa, e nella perdita delle robbe, di tutto burlãdosi il serio fanciullo, e re-

replicando ogn'hora: *Vn nulla perde chi perde il mondo, nulla può perdere, chi non può perdere Dio*. E non volete, che io giustamente esclami hauer Filippo incominciato già à superar l'impossibile? Giouinetto sù'l più bel fior degl'anni con i feruori più accesi del sangue, con la libertà del più licentioso secolo, & esser quasi che santo? Lasciatene far giuditio all'età nostra, e lo dirà vn gran difficile superato. Quell'*Aue triumphare, quam viuere*; detto di Giacob da Chrisologo, di quanti pochi si auuera, che auuezzi fin dall'vtero alle perdite, incominciano à viuere con le cadute, dica pur con Dauide: *Praueni in maturitate*: e gli tessi Cassiodoro quel bell'Elogio: *Iuuenem te solus decor ostendit, contendit flos ætatis, & maturitas mentis*, à cui aggiunga con la sua eloquenza S. Ambrogio: *Prauenit ætatis maturitatem, dum munia sobriæ maturitatis exercet*.

Serm. 70.

Eic.

260 Mà scherzi sono questi di pueritia santificata. Già ad altre imprese l'inuitto Eroe c'inuita, già che contro lui prepara l'Abisso: guerre tanto più formidabili, quanto men conosciute. Sù sù dunque in campo ò mio guerriero, ecco con vn'assalto d'oro l'Auaritia ti sfida. L'eredità copiosa del tuo zio ti chiama in S.Germano, qui ti vuole insegnare il modo d'accrescer le ricchezze con i studij di mercatura. Buona noua Filippo, ti porge la fortuna il crine d'oro alla mano; più non haurai che temere, tutto potrai: di nulla teme, e tutto puole vn ricco. Mà doue fuggi ò Filippo? Al monte sacro di Gaeta? E che mai ti spauentò? tù non sai, che i colpi dell'oro son bramati da ogni cuore? E poi à che fuggire? Con la fuga si vince? Mà, sì, risponde Filippo; le ferite dell'oro sono gioie à vn cuor di carne, sono piaghe à vn cuor di spirito. Lasciate pur ch'io fugga; l'oro non si vince, che col lasciarsi. Chi con la fuga il disprezza, l'hà vinto già. E Basilisco, se si rimira, v'ecide. E' veschio dell'anima, chi in lui si ferma, è perduto. E' Sirena troppo bella, mà troppo fiera, chi sol ne sente, e ne gradisce il suono, perde trà sue delitie la vita: *Nolo, nolo spe pugnare victoria, ne perdam aliquando victoriam*.

Diu. Hiero.

Sacre balse di Gaeta, pretiose reliquie della natura spasimante nella morte d'vn Dio, v'adoro. Sacre balse di Gaeta, bocche aperte della pietà, come bene di voi la Gratia si serui per inuitare ad ardue imprese Filippo. Voi spasimaste ò sassi nella morte di Christo, hor sù godete, che deue Christo rinascere

re al Mondo per Filippo. Voi apriste il vostro petto di scoglio
nella morte del gran fattor del tutto, sospirando d'essere tom-
ba felice del Crocifisso: godete hora, che seruite di cuna allo
spirito di Christo in Filippo, foste voi sì le pietre di parago-
ne oue prouò la falsità dell'oro del Zio, e prouò di che per-
fetta lega è l'oro del Padre Eterno: foste voi il nido di que-
sta colomba, il ricetto di questo Eroe, l'asilo di questo Apo-
stolo, foste voi l'Armenia di quest'Arca: il Libano di questo
Cedro; il Carmelo di questo Elia. Monte, sacrato monte
deh fà, ch'io senta vn poco vn di quegl'Echi diuoti, che for-
maui intieri e chiari al sospirar di Filippo!

Mà chi può mai sentirlo? Chi può la dolce armonia delle
sfere vdir ne'strepiti di questa terra? Da queste balze appresse
quelle sue ordinarie esclamationi, al Cielo, al Cielo, al Pa-
radiso, à Dio, che cosa è il Mondo? Vanità; *Vanitas vanita-
tum, & omnia vanitas.* Che cosa è Dio? E' verità, e tutto.
Deus meus, & omnia. Diceua al suo cuore, sù, sù, scendia-
mo, e diamo principio à superar tutto ciò, che al Mondo
rassembra impossibile, con chi ama Dio da vero, non v'è im-
possibile che non ceda.

Chi mai considerò scender dalle cime del Sinai coronato
nel volto di raggi di diuinità Moisè, e ripieno nel cuore di
massime tutte grandi, e celesti, vidde Filippo scender da que-
ste balse diuote, tutto incendij, tutto spirito, tutto voglie. E
poiche à gran cose sentiua egli chiamarsi, vn gran Teatro de-
gno delle sue opere elesse. Sospiraua giouare à tutto il corpo
di Santa Chiesa, giouare à tutto il Mondo, quindi elesse per
teatro Roma capo, e della Chiesa, e del Mondo, (potrei dir
con San Massimo: *Locus putò decretus est pro gloria*) oue appe-
na pose Filippo il piede, che superar fù veduto ogni impossi-
bile.

Hom. 5 de S.S. Apost. Pet. et Paul.

Nè mentre così parlo, pensi alcuno, che io pretenda trat-
tenermi à descriuer la di lui santità mostrata in quei principij,
all'hor che applicato à gli studij, nella libertà del secolo, com-
parue qual Religioso seuero, e perfetto nella volontaria po-
uertà. Io non ve'l mostro habitatore di picciolissima came-
retta, così mendica, e così santa, che la maggior ricchezza
era vn diuoto Crocifisso. Non ve'l mostro così applicato à
domar con i digiuni la carne, che oltre essere il quotidiano
suo cibo, e poco pane, & herbe crude, passaua bene alle vol-
te li trè intieri giorni digiuno, godendo nel cibarsi di delitio-
sa

sa mensa, degl'orli d'vn pozzo, oue parea si preparasse alla conuersione delle Sammaritane, e replicasse con Christo: *Meus cibus est, vt faciam voluntatem Patris mei*. Non ve l'addito nò più frequente negl'hospedali, che nelle Scuole, per più apprendere la filosofia di Christo, che d'Aristotile; per più addottrinare il cuore, che l'intelletto, e per far copioso acquisto non già di quella scienza, che *inflat*: mà di quella carità, che *adificat*. Non ve l'addito nò, studente tutto donare à poueri, e far vendita anche de libri per souuenir meschini, bramoso di non studiare in altro libro, che in quello stampato della pietà, nel Crocifisso. Quindi mentre attualmente studiaua nei Licci Agostiniani tener solea sempre fisse le luci ad vn deuoto Crocifisso della di cui vista più beueua il suo cuore di spirito, che delle massime del maestro l'intelletto di scienza. Non ve l'addito dormir le notti, breuissimi i sonni sopra la fredda terra, ò passarle per lo più nelle sacre visite delle Chiese: così volendo Filippo vincer ciò, che si crede impossibile d'accoppiar in vn bel misto, vita di libero studente, e d'Anacoreta perfetto.

Mà da voi non posso io già partirmi sacre Catecombe di Roma, voi, voi, ditemi ciò, che facea ne' vostri oscuri seni, nelle vostre deuote cauerne trà l'ombre di sacre notti Filippo. Stelle, stelle, lucidi testimonij d'opere così rare à voi tocca discorrerne, voi ditemi ciò, che faceua vn si bel sol di virtù in quelle tenebre. Io lo vedo trà le cataste d'ossa de santi Martiri auuiuarle con i sospiri, mescolar con quel sangue generoso il suo pianto, ò forsi bramaua animar se stesso, generoso Elefante per entrare in cimento contro del Mondo; O' ricercaua trà quelle membra lacerate per Christo, i modi più fini, e veri d'amar Giesù; O' così già lo spinge la fede, che non potendo esser compagno de' Martiri nelle pene, lo brama esser nel sepolcro; ò qui staua contemplando Filippo il dolce riposo de' Santi, per insegnare all'anima sua qual cosa cara sia morir per Christo. Sì t'intendo, Filippo vuoi tù tentare vn'opera troppo creduta difficile, vuoi che rinasca al Mondo la bella forma perduta dalla nascente Chiesa; vuoi ripiantar nel petto de' Fedeli il primo antico feruore, e però ne ricerchi la pianta, e ne riuedi i modelli ne i sepolcri de' Martiri, ò perche vuoi ristorar nel Clero la Chiesa, ne ricerchi perito Architetto in queste Catecombe i fondamenti.

A più alti pensieri solleuateui ascoltanti, che mira più nobile

bile hà Filippo. Stantia egli nelle Catecõbe de' morti i Santi, perche li crede viui; e viui sono, mentre viuono nella gloria. Fù la morte di questi, morte sol d'ombra: *Visi sunt oculis insipientium mori*: però Filippo viue trà morti viui. Mà che: nel tempo stesso vn'altro portento disegna, cioè viuere in terra morto. Il Martire morì e tornò à viuere con Christo; morì in terra per Christo, e viue in Cielo cõ Christo; mà Filippo disegna vn impossibile, morire in terra, e pur viuer'in questa terra. Morire in terra per Christo, e viuere in Cielo cõ Christo, è vanto del Martire; mà morire in terra, e viuere in terra, è disegno di Filippo, creduto impossibile, mà all'arbitro dell'impossibile facilissimo. E come? Ben si sà per dottrina de' Sauij, che sedia, e fonte della vita è il Cuore: Senza cuore viuer quà giù per lungo tempo è impossibile, per qualche tempo, appena l'esperienza alcun fatto credibile ne rapporta. Con cuore, ò ferito, ò vlcerato viuersi, lo stima impossibile la medicina. E pur Filippo à dispetto della natura ò senza cuore, ò con vn cuor piagato vuol viuere.

Apud Elisiũ Quesi.

Qui vorrei poterui mostrare quel potente cimento, in cui si pose Filippo con l'Amor Diuino, quando fù da colpi più potenti, e dalle fiamme più copiose dello Sirito Santo assalito. Quel fuoco beato, che scese sù'l capo degl'Apostoli in Palestina, tutto scese con le sue vampe nel cuor di Filippo, e con tal'impeto, che gettatolo à terra, lo diuampò, lo ferì, lo strusse: quindi incapace di tanto fuoco quel cuore, procurò sbalzi l'vscita, che impedita, ne inarcò, e ne rompè à viua forza due coste, che in tutta la vita sua formauano vn'arco trionfale all'amore, lasciando vn continouo tremore, e dibattimento in quel corpo serafico.

262

E che volete dirmi con proue così nobili, e nuoue, amor diuino? Che se scendeste sù'l capo degl'Apostoli per illustrar la Fede, scendete nel cuor di Filippo per animar la Carità? Volete dirmi, che se il cuore è ricetto di vita, rapite al cuor di Filippo la vita, perche Chrisostomo: *Viuebat, sed non mundi vita*, possa di lui parlar Chrisostomo: ... *dicebat, viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*? Cuor di Filippo tù parla, e fà ch'io ti capisca, e che mi dici tu con que tuoi palpiti, e tremiti inusitati? Vai replicando forsi le parole d'Agostino: *Versa, & reuersa intergum, & in latera, & in ventrem, dura omnia, & tu solus requies*? Sì, che toccando tu con vn sol punto la terra, non puoi in questa fermarti; l'amor ti agita, ti spin-

Lib. 6. conf.

spinge, ti violenta al tuo centro. E questo moto, moto di calamita trepidante, che sempre alla sua tramontana tendendo, non hà posa, nè quiete fin che à quello tutta non si vnisca. E diuenuto vn Mongibello quel petto, doue tutto il suo fuoco hà concentrato il Paradiso; e perche fuori vorrebbe vscir questa fiamma, nè puole, vrta le coste, e le frange, e fassi sentire agl'impeti, & à i risalti, e ben potrebbe scriuersi sù questo petto: *Di fuor si sente come dentro auuampo*. Parlami cuor di Filippo: di, che se lo Spirito Sãto prima in forma di vento, che di fuoco comparue sopra gl'Apostoli, è tutto vento, è tutto fuoco, in te si mira il beatissimo spirito, onde questo tuo continouo tremore, sarà vn perpetuo terremoto dell'Amore.

Grande Ignatio oue sei, apri sù quel tuo petto di fuoco, e mostrami i quel cuore, in cui à caratteri viui fù scolpito GIESV', vedi che emulo tuo s'è fatto già il cuor di Filippo, e quel suo palpitar ne dice, che dentro amore stà scarpellando sempre il nome amato. Ignatio tu fai mostra del tuo cuore nell'anfiteatro di Roma, Filippo nell'oscuro delle Catacombe, perche il tuo cuore già è lauorato à bastanza, l'opera nel cuor di Filippo nõ è finita ancora à suo genio. Scuopri il tuo cuore, ò Ignatio trà le rabie de' Leoni, Filippo mostra il lauoro trà le fiamme de Serafini.

Deh rimira dalle cime del Sacro Aluerna, (Caluario dell'Italia) ò mio Crocifisso Francesco, rimira Filippo, par che con i salti del suo cuore voglia sfidare à duello la ferita del tuo petto. Arde egli con quella fiamma serafica, che tè abbrugia, mà le tue fiamme ò Francesco suaporano incendij per cinq; piaghe, la fiamma di Filippo tutta si stà racchiusa nel seno. Il tuo petto Francesco s'aprì, quel di Filippo à viua forza s'inalzò; e chiuse piaga e fuoco. E così forse conueniua, che le ferite si vedessero di Francesco, fossero quelle di Filippo occulte; perche Francesco portaua l'immagine del Crocifisso del Caluario, Filippo vn ritratto del Crocifisso del Cuore; Francesco portaua l'immagine di Christo Crocifisso dal rigore, Filippo dall'Amore; però il Crocifisso in Francesco si scuopre, & in Filippo s'occulta, che l'opere d'amore stan sempre ascoste. Francesco mio scusami, se io rapito dalla diuotione dico, che con dardo più sensitiuo, e pungente fù trafitto il cuor di Filippo. Ambedue foste piagati nel cuore, però le tue ferite ò Francesco hebbero il conforto di sfogare in ferite, e lo sfogo agl'amanti è il Dittamo dell'amore; mà Filippo fù ferito nel Cuore, ne potè sfogar

le

Ancora non è formato in Sole, e tutto è luce; non è schiuso dallo stelo, e spira sì grati odori; conta pochi lustri, e si conosce gigante; ancor non si strinse ne'più perigliosi cimenti, e pur ne canta le vittorie. Agl'Apostoli fù ben communicato lo Spirito Santo, mà doppo essersi ben raffinati nella più intima seruitù di Christo: mà al mio Filippo lo Spirito Santo si communica nel nouitiato del suo Apostolato; onde potrò ben dire, che doue gl'altri Santi furono fauoriti doppo esser Santi, Filippo fù fauorito prima di esserlo: i fauori sono vltimi termini della Santità, mà per Filippo furono inuiti, e principij; son fauoriti gl'altri perche son Santi, Filippo è fauorito perche sia Santo.

264 Mà già ò gran Filippo, comincio à perderui di vista, io non v'intendo più. E che pretendete da Corteggiani di Roma? Non sapete voi della Corte la natura? Ve la dirà S. Bernardo: *Curia bonos recipere facilius, quam facere consueuit.* E voi v'affidate à quell'aria, che puol bene riceuer Santi, mà conseruarlie, difficile? Tertulliano vuole additarui molti, che per la conuersatione di questi tali furono ingannati: *Ipsa vrbanitate deceptos.* Che siate voi destinato, dall'Apostolo diletto di Christo, per Apostolo di Roma trà sette colli, oue hauete à ritrouar le vostre Indie, & in 60. anni di vita, e di Apostolato destinato voi siate à santificar quella Metropoli dell'Vniuerso, che qui diate mano all'opere più insigni della perfettione praticabile da tutti, togliendo via (Giacobbe di questa Rachele innaghito) quella più pesante pietra, che impediua l'ouile Romano à non dissetarsi ne'fonti limpidi della Virtù? Io lo capisco: mà nella Corte? Che sfoghiate il vostro spirito & accendiate le vostre fiamme nel popolo, conuersando co'più peruersi, animando i più codardi, inuitando i più timidi, e principal ministro di Dio tutti sforzando ad entrar nella beata Cena: quindi vi chiami il grand'Ignatio Loiola: *Campana dello Spirito Santo*? Io lo capisco; mà in Corte? Che diate principio alla visita degli hospedali, rendendo familiare à più delicati quella grand'opera di misericordia, così poco in quei secoli praticata; che apriate nell'insigne Hospedale de'Pellegrini, vn publico albergo di quanti eran rapiti dalla deuotione in Roma; opera che come delle più insigni della vostra mano è hora altresì delle più famose di Roma, che può dirsi esser del vostro gran feruore vn perpetuo Campidoglio; che con astutie sante cangiate i spassi più dilettevoli in Santi esercitij di vir-

De cōsid. l. 4 cap. 4.

virtù, opponendoui cosi alle astutie dell'antico Serpente, che oue quegli nasconde sotto fiori i suoi veleni, voi sotto i fiori ponete in aguato il Paradiso! io lo capisco; mà in Corte? Che riceuiate il grado di Sacerdote, perche trà Sacerdoti s'adori vn Santo; che cangiate in Oratorio la vostra Cella, oue diate principio à richiamar nel Mondo la bella, e nuda parola di Dio, la di cui nobil forma perduta si vedeua trà vanità coturnate dell'eloquenza secolaresca; che momento non sia di vostra vita, in cui tutto operante io non v'adori? ben lo capisco, mà in Corte, e trà Corteggiani? Anch'io trasecolo di voi come gl'Apostoli di Christo, che, *Mirabantur quia cũ muliere loqueretur.* Che hanno da far con voi quei famosi Corteggiani, e Gio: Battista Saluiati, & il Taruggi congiunto di dui Pontefici Massimi, e poi Cardinale; che Martio Altieri, che Tiberio Ricciardelli, che Portia de' Massimi, che alla fine vna schiera di simili nobilissimi seguaci della Corte? Che pretendete fare ò Filippo? mostrare al Mondo superato da voi ciò, che egli credeua impossibile, di veder santificate le Regie? sì; mà vdite per merauiglia il come. 265

Fù detto enfatico di Christo, per mostrarci la somma difficultà di poter entrar nel Cielo certe anime tutte attaccate alla terra, esser più facile, che entrasse vn grosso Camelo nella minutissima cruna d'vn'ago, che questi in Cielo: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quã diuitem intrare in Regnum Cælorum:* & à chi darebbe mai cuore far ciò? Quì sì vi vorrebbe l'Onnipotenza di Dio. E pure con il Celeste aggiuto vinse quest'impossibile Filippo. Che sotto la figura del Camelo s'adombri il Corteggiano, e chi no'l vede? Si humilia il Camelo tutto che alto di corpo, e si curua fino à terra, mà per riceuer la soma: si abbassa il Corteggiano, benche nato d'alto lignaggio per riceuer le sospirate cariche: *Donec accipiant osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam:* è detto dello Spirito Santo. Intorbida l'onde oue vol beuere il Camelo, e l'ambitioso hà per proprio pescar nel torbido, e nel più oscuro de tumulti cercar la sorte; fortissimo è alle fatiche il Camelo, martire nella costanza è il Corteggiano; ecco il Camelo; quale sarà il forame dell'ago? l'Ago è Christo secondo S. Pascasio, & altri, il forame dell'ago è la più stretta osseruanza della sua legge, lo sprezzo delle ricchezze, lo staccamento dagl'affetti, l'odio di se stesso, l'aborrimento de' gradi. Hor chi potrà far passare i Cameli di Corte per le strettezze dell'Euangeli-

Marc. 10.

Eccli. c. 29.

gelica perfettione? Questo pare vn'impossibile, mà Filippo lo vinse; eccoui il Saluiati santificato così, che con più gusto pratica gl'hospedali, che nõ corteggiaua prima l'anticamere; eccolo Idea di mortificatione in Roma, e giunto è à tale spirito: che morendo potè allegro dire: *Lætatus sũ in his quæ dicta sunt mihi, in domum domini ibimus.* Ecco Francesco Maria Tarugi così acceso di spirito, che nello spatio di cinquanta e più anni, che visse sotto la disciplina di Filippo, mai vidde turbata la pace del suo cuore, ò per la prospera, ò per l'auuersa fortuna. Eccoui, per non tediarui con infiniti racconti, i Corteggiani di Roma santificati: eccoui i Cameli, che passano à schiere per questa cruna dell'ago. Nè mi dite esser queste opere communi ad altri santi, che seppero santificar Corteggiani. Altri tolsero i Cortegiani della Corte per santificarli, mà Filippo li lasciò nella Corte, per santificare, e li Cortegiani, e la Corte. Che il Camelo lasci l'esser di Camelo, e passi per il forame dell'ago, ben si capisce, mà che il Camelo si resti Camelo, e pur non sia Camelo, e passi si facilmente per l'ago? Qui consiste il portento, questo è il vanto di Filippo; che nel suo operare aggiunge al portentoso, il nuouo, Arbitro dell'impossibile.

266 Quindi hora non ui rechi più merauiglia saper di Filippo alcune strauaganze, così inusitate e nuoue, che non intese in quei principij dal Mondo, gli solleuarono contro, à tumulto Roma, che lo credeua più solleuatore de' popoli, che conuertitore d'anime, e più pazzo che santo. Che egli uoglia aprire per il Paradiso una uia tutta di fiori, di delitie, e di spassi, di Musiche, e di trattenimenti quando Christo ce la mostra si aspra, sono strauaganze non intese dello spirito di Filippo. Diede S. Gregorio alla Madalena quel uanto d'hauer adoperate per la uirtù tutte l'armi del uitio, fatto à Dio un bel Sacrificio di tutte le uittime dalla colpa: *Conuertit ad virtutum numerum, numerum criminum, & tot de se obtulit sacrificia, quot habuit oblectamenta:* mà quanto bene conuenga quest'elogio à Filippo l'esperienza ue'l dica. Non sono forsi armi del Mondo i spassi, & i trattenimenti, tra' quali si perdeuano quei sciocchi riferiti da Salomone, che col coronarsi di rose coronorno di spine mortali l'anime loro? Et ecco Filippo che de spassi si serue per tirar tant'anime al Cielo, quante mai non ne tirò co' suoi spassi l'Inferno. Che bella vista fù il veder Filippo commutare il Carneuale in gioconda, & allegra Quaresima, popolando le campagne di Roma nella visita delle sette Chiese, di tur-

Diui Greg.

turba rubbata, à Corsi, & à teatri; che più giocondo teatro facendo di se stessi al Paradiso, pareua replicassero: *Spectaculum facti sumus, mundo, & Angelis, & hominibus.* Attione così grata al Cielo che volle confermarla con i portenti, mentre le pioggie ruinose forza non hebbero da bagnare i seguaci di Filippo, che quasi altro Mosè, mentre dall'Egitto cõduceua quel popolo, se non arrestò l'acque ne' fiumi, le immobili nell'aria. Che bel spettacolo fù, & è anche à dì nostri veder nelle colline di S. Honofrio aprirsi à Ciel sereno le Chiese, e doue l'aria è più amena sentirsi più da vicino spirar i Zeffiri del Paradiso. Non sono armi del vitio i giuochi? E pur de giuochi si serui per guadagnar la giouentù à Dio. Che più! L'istesse burle, l'istesse buffonerie, che seruono à mondani per dissolutione di spirito, seruono à Filippo per armi contro del vitio. Vedilo là sù la piazza di S. Pietro in Vincola nel gran cõcorso d'Agosto, saltare e dãzar quasi vbriaco, e ben l'era di Dio; vedilo cõparir nel publico concorso, hora con mezza barba, hor coperto nell'Estate di ridicolosa pelliccia: hor nella strada più cospicua di Roma, prender dalla tasca del B. Felice la sua fiasca di vino, e beuere publicamente, forsi facendo all'hora al dispetto della superbia vn brindese all'humiltà. Che più? I libri stessi delle facetie seruono à Filippo per coperte del suo spirito. Non v'hò detto dunque io bene, che, *Conuertit ad virtutum numerum, numerum criminum, & tot de se obtulit sacrificia, quot habuit oblectamenta?*

Chi vidde mai contro del Mondo, guerriero più di questo formidabile? Ogn'altro lo combatte dalla lontana fuggendolo, Filippo viene alle più strette prese, gli si auuenta alla vita, lo combatte à corpo, à corpo, e lo vince. Che merauiglia poi se superasse quell'impossibile di conoscere come cose visibili le più occulte magagne del cuore; che conoscesse le colpe al fetore, la mala coscienza, alla bruttezza del volto, & à chi si era intieramente confessato dicesse: *Hora sì che sei più bello, & hai meglior cera.* Piano, le cortine del cuore solo si penetrano da Dio; mà se Filippo: *Habet brachium sicut Deus*, non è gran fatto che le possa scuoprire. Diamo pure à Filippo il titolo dato da Ennodio à S. Epifanio: *Vir immensus* ò quello di Clemente Alessandrino: *Mundo maior.* Immensus che però non v'è luogo oue non si troui per soccorso de suoi figli, per assicuramento dell'anime, come del Sole disse S. Ambrogio *à nullo distat.* Ditelo voi fanciulle mendiche proued-

vedute da Filippo, Hebrei conuertiti dalla sua carità, confessionarij popolati dal suo zelo, hospedali nobilitati dalla sua diligenza, Oratorij, delitie dello spirito, fondati dal suo feruore.

267 Oratorij? Fermate, fermate, che quà vn grand'impossibile superato mi si presenta. Non v'essere nel picciol Mondo dell'huomo, cosa più difficile à domarsi, quanto l'humana libertà, resa signora con lo scettro del libero arbitrio, à chi non è noto? Questa tutta bizzarra, tutta sciolta, tutta nobile ogni legame recusa: questo è il punto più difficile da superarsi nell'Euangelica perfettione, l'annegar se stesso. Ecco à fare vn gran sacrificio di questa libertà si affollano ne' Chiostri li Religiosi, e con i colpi mortali de solennissimi voti, rinouano alla giornata il sacrificio d'Abramo. Quindi viuono quella vita tutta Celeste, perche niente hà dell'humano. Mà se richiedo à Religiosi, perche siano così stabili nel seruitio di Dio? Mi diranno, perche perduto è il volere, incatenato è l'arbitrio; formata ad vn'altro esser di huomo la carne nella vita Religiosa, e tutta Angelica, *Reformatam, & Angelificatam*, direbbe Tertulliano. *De Resur. c. 26.*

Hor che direte Signori, se Filippo si pone in mente di fondare vn nuouo modo di viuere, che sia Religioso, senza titolo di Religione, che sia legato senza lacci, che sia obligato senza voti? Vi par cosa impossibile? E' pur la superò felicemente Filippo. Miratene l'opera compita ne' suoi figli: e che vi pare di questi? Nel Mondo sono e pur son fuor del Mondo, tutti in apparenza del secolo; e pur dal secolo più lontani. Si saluò Noè nell'Arca da' pericoli del diluuio, mà prima ben si chiuse la porta dalle mani di Dio: *Et clausit à foris ostium Dominus*: mà Filippo, riempì l'Arca della sua Congregatione di tante anime innocenti, la lasciò nelle tempeste, e lasciò la porta aperta, e pur non temè che vn solo spruzzo di vitio la contaminasse, e rassembrano i figli di questa Congregatione l'Angeli dell'Apocalisse, che per mostrare l'onnipotenza del loro spirito, tengono vn piede in terra, e l'altro in Mare.

Godi, godi ò Palermo, io sempre credei Filippo vna candidissima Colomba di purità, mà hora più che mai, mentre à te porta in questa Chiesa *dell'Oliuella*: vn bel ramo d'Vliuo. Tù ti vanti d'esser *Tutta Porto*, e l'Arca di Noè era l'vnico porto nel Mondo, ecco Filippo porta alla tua coscienza nell'*Oliuella* vn ramoscello d'Vliuo, che nel nome stesso diminutiuo di *Oliuella* quell'Vliuo mi rappresenta così picciolo, quanto potea sosten-

sostentarsi da vna Colomba. Godi Palermo, ecco l'vliuo di pace, che sempre hauerà verdi le frondi, mentre sempre sarà qui feruoroso lo spirito di tanto Padre, in tanti, e tali figli. Godi Palermo, Filippo à te di sì bella pianta fè dono, meglio che Pallade agl'Ateniesi, & à te replica: *Pretium discetis ab vsu*: mà son constretto à tacere, che ferita si conosce la modestia di questi Padri, ne i rossori del volto.

Sono costretto à tacere e de figli di Filippo, e di Filippo stesso; che il tempo di me si burla, e mi accenna non poter io superar quest'impossibile di chiudere in breue hora ciò, per cui angusto [illegible] tempo sarebbe vn secolo intiero. Filippo solo potè superare quest'impossibile, mentre gl'Annali tutti delle vite de Santi [illegible] in se restrinse, onde potrei dir di lui col Nazianzeno: *Philippum [illegible] laudans, virtutem laudabo.* Lascio dunque à tempo più opportuno descriuere, e le vittorie contro la carne, che lusinghi[illegible]ra tante volte assaltollo; e contro il Mondo, che vsò tutti i su[illegible]i artificij per tirarlo nelle sue reti, nè mai Roma mirossi più [illegible]grata al merito, che per Filippo; e contro Satanasso, che tu[illegible]te prouò vane le sue saette contro quel cuore. Lascio le sc[illegible]iere de figli conuertiti, che formano sì nobili applausi de n[illegible]erito di tanto Padre. Lascio d'entrare in quegl'Abbissi de [illegible]auori, co'quali il Cielo lo dichiarò suo caro, mentre gl'Angeli stessi hebbero per fortuna comparire auanti Filippo in habito da mendichi, forsi che mendicauano i Serafini dalle fiamme di Filippo qualche scintilla.

268

Io già vi vedo tutti attenti per intendere se Filippo, che superò ogn'impossibile nella vita, hauesse anco superato l'impossibile nella morte; ò questo sì sarebbe vn bel vanto, & vn gran vanto di Filippo. Sono appunto à sodisfarui. Che Filippo hauesse sù la morte dominio, io non ne dubito, me'l direbbero i morti resuscitati; mà più i viui, che per suo comando morirono; e quella dama agonizzante, che conosciuta da Filippo la grauezza del cimento in cui staua quell'anima, postali la mano sù'l capo, commandogli à nome di Dio, che vscisse dal corpo, & obedì. Che poi superasse, se non la morte, le forze della morte morendo, io sono à prouarlo. Mà come vado ritenuto nel dire? Sì lo dirò, Filippo morendo superò la morte, mentre destrusse nella morte l'esser di morte. E che strano modo di morire fù quel tuo ò Filippo? Burlarsi di chi ti crede agonizzante per la grauezza del male, dicendoli: *Non morirò questa volta, perche non mi sento ben proueduto di spirito*: dū-

que

que il tuo morire esser douea per impeto di spirito, e solo un' eccesso di deuotione douea cacciarti dal Mondo. E che strano modo di morire è il tuo, mentre godi nell'ultima agonia i cari abracci della Vergine, & il sollieuo del sacro pane degl' Angeli: così dunque moriui incominciando à prouare in terra le delitie del Paradiso? Dunque il morir di Filippo non è morire, mà megliorare la vita. Mà spiegatimi quelle cifre, cō le quali egli predisse la sua morte à Nero del Nero. *Io son guarito sì, mà frà pochi giorni morirò, e quando morirò niuno vi pensarà, e sarà la mia morte trà'l vedere, e non vedere.* Dunque sei già guarito, e muori? Dunque la morte tua, è tua salute? Alla tua morte niuno pensarà? sì, poiche niuno potrà pensare, che muora vn'Angelo: mà che significa quel dirmi, che la tua morte sarà trà'l vedere, e non vedere? Anche vsi delle tue burle mordēdo? Sì, che al Baronio burlando dicesti: *Se mi fai campar tutto quest'anno, io ti voglio dare vna bella cosa*: Sì, burla Filippo la morte, mentre per morte non la teme, e già la vinse: sarà trà'l vedere e non vedere, si vedrà la morte, non si vedrà vn morto. Pare ch'egli sia viuo, & egli è morto: non potè vincere tutto l'impossibile della morte, volle almeno celare ciò, che vincer non potè. E di che seppe quel chiedere ad vn tuo caro quante hore sono? E rispondendoti che trè; facendo i tuoi conti rispondere: *trè, e trè à sei, e poi ce n'anderemo*; dunque l'hora del partire è in tuo potere? dunque tù vincesti la morte, mentre la morte per vcciderti aspetta il tuo arbitrio.

Vincesti sì la morte, & in segno della vittoria anche morto la facesti da viuo, mentre lauandosi il tuo corpo, mostrasti quel gran segno di tua castità, con ricoprirti, quasi che fossi viuo. E viuo eri, perciò viuo cōparisti à più d'vn anima, & à chi voleua lungamente trattenerti, rispondesti: *Lasciami, che à bastanza sono stato trattenuto da molti*. Mà ch'io ti lasci, ò Padre hor che ne voli trionfante nel Cielo? O' questo nò. *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Filippo per arbitro dell'impossibile ti predicai, deh ti supplico non mi far mentire; vn grande impossibile ti propongo da vincere: i nostri cuori di giaccio fà che ardino Filippo: *Fiat in nobis duplex spiritus tuus*, e per far tutto, basterà che tù vinca questa inflessibile nostra volontà, oue consiste, come già tu diceui, della nostra conuersione il fondamento. Quelle tue fiamme ò Filippo riuerberino in terra. Tu viatore frà noi tanto facesti, che far non potrai hora comprensore in Cielo?

Ascol-

Ascoltanti, Filippo Padre dello spirito in Roma, e in tutto il Mondo, seppe legare à se con le sue dolci catene le volontà di tutti, dunque accostateui à lui, arricchiteui del suo spirito, internateui nella sua deuotione, poneteui sotto la sua protettione, perche quanti impossibili voi prouate nella via di Dio, siano da Filippo, con voi felicemente superati.

DISCORSO XIX.

PER L'INSIGNE VERGINE PENITENTE DI PALERMO

SANTA ROSALIA

Detto nella Chiesa della Congregatione dell'Oratorio di *S. Filippo* Neri detta dell'Oliuella, alla presenza dell'*Illustrissimo* Senato, il Lunedì di Pasqua dell' Anno 1678.

LEGARE DEL SILENTIO CON LA FAMA

Nel descriuersi ciò che veramente si sà di questa insigne Santa, assai più dice meditando il Silentio, che congetturando la Fama. Come più disse Christo à gl'Apostoli di Emaus con vna sola parola: *Quæ?* Che i medesimi Discepoli: *Dum fabularentur, ipse Iesus appropinquans ibat cum illis.* Luc. cap. 24.

SE mai la singolarità del soggetto, che lodar deuesi, portò alla mente, è copia di scelti, e tutti nobili argomenti, & abbondanza d'acuti, e sublimi concetti per render'eloquente la lingua; e per l'istessa causa confuse l'intelletto, e insterili la fauella, rendendola quanto vogliosa di dire, & obligata à parlare, tanto più inhabile à proferire accenti; hoggi appunto è quel giorno (Illustriss. Senato.) Giorno in cui son risoluto di pagar solenne, & obligato tributo di lodi, alla gran Romita del famoso Pellegrino, alla Dama santificata di Palermo, allo stupore della Penitenza, alla non intesa ancora strauaganza della perfettione, alla trionfatrice delle Stelle Rosalia: trà monti, e cauerne, trà Corte, e Romitaggio; trà bellezze, & orrori; trà gigli,

gli, e spine, chi può non perdersi? Qual'eloquenza sublime, sia pur d'Atene, ò di Roma, in somigliante occasione non si confessa, con le parole di S. Cipriano: *Ipso pondere laudis oppressa*. E diamo sù mano à sceglierne trà mille alcun ben proprio argomento: sotto quale allegorica nube potrò ricoprire i raggi troppo sfrenati di Santità così illustre? Prenderò la forma stessa, che hoggi prese Christo di Pellegrino? Forsi ben se li dourebbe; che le diuise dello sposo sono proprijssime alla diletta. Se li dourebbe sì, perche la santità di Rosalia tutta insolita, e tutta nuoua, fù santità pellegrina. Se li dourebbe sì, che prese questo nome dalle balze romite del suo diletto Monte, come pure dalle Prouincie debellate presero il sopranome gl'antichi Eroi. Da quelle pietre nelle quali se si internò viuendo per ben vnirsi con Dio, s'internò poscia con artificio tutto pellegrino, e nuono morendo, perche all'aprirsi quella tomba, si spauentasse la morte, e si rauiuesse la vita. Io così la descriuerei, se altro eloquente dicitore non m'hauesse in così delinearla preuenuto. Io così la descriuerei: Mà come posso quasi pellegrina mostrarui colei, che per farsi stabile Cittadina di Palermo, volse nella sua morte ne' sassi di Palermo impietrirsi, e per rendere questi sassi veramente felici, prendere di questi sassi la forma. Bella Pellegrina, che nè pur volle hauer stabile casa in una sola cauerna. Mà chi sà poi ridirmi, se fosse Rosalia Pellegrina della terra, ò pur del Cielo? Quello spirito tutto puro, uenne pellegrinando dal Cielo à terra, per insegnar quà giù, come puol conseruarsi in questo fango la purità, ò pure da questa terra pellegrinò alle sfere, per mostrar colà sù, che anche la terra nostra hà le sue stelle? Troppo sono mirabili i suoi uiaggi, mentre passando da Monte à Monte, imita il pellegrinar del Sole: *Et exultat vt Gigas ad currendam viam*. Pellegrina Rosalia? Ah nò, che non puole sotto figura che passa, asconderse il luminoso splendore di sua costante uirtù.

De laud. Mar.

Argõ. di due Paneg fatti da altri Predicat. nell'istessa Quaresima

Mi cade in mente figuraruela nuoua Cacciatrice, non già Diana nelle selue d'Arcadia, mà Sulamite ne' sacri Monti delle mirre. Et appunto qual Cacciatrice uolle essere da un Cacciatore scoperta. Cacciatrice io la direi, mentre uedo sue prede suenate, il Mondo con tanti fasti, la carne con tante delitie, la Corte con tanti lacci, l'Inferno con tante furie. Mà altri più accorto Cacciatore in questa stessa Quaresima, mi preuenne nel colpo. Oltre che resto sospeso, se debba di questa cac-

cia

cia chiamarla, ò Cacciatrice, ò preda. Cacciatrice io la direi,
se uedo il Paradiso fatto sua preda; preda io la dirò, se il Croci-
fisso è del suo cuore accortissimo Cacciatore. Et oh, che ua-
go spettacolo ammirorno le Stelle nè gli antri di Biuona, &
nelle grotte del Pellegrino; garreggiare assieme chi di loro far
potea colpo più bello, e caccia più sicura, ò Rosalia di Chri-
sto, ò dell'anima di Rosalia il Crocifisso. E furono come re-
ciproche le ferite, così vicendeuoli le prede, potendo ella re-
plicar tutta spirito al suo Giesù: *Ego dilecto meo, & ad me con-
uersio eius*. Mà in caccia si bella, qual intelletto non si perde?
Rosalia e che dunque farò? Trà gl'odori di tue rose, e de'tuoi
gigli si stempra ogni più acuto intelletto. Io di te che dirò?
giungerò à piedi tuoi con mani vuote, e con lingua sprouedu-
ta d'offerte? Tù me'l disdichi, che sento da quelle pietre le
voci [illegible]: *Non apparebis in cospectu meo vacuus*: offerirò all'antro
tuo solo quello che vi ritrouo diuotissimo silentio? Si. Che pē-
sier strauagante mi corre per la mente? Col silentio loderò
Rosalia? Si. Questa ch'è l'vnica lode di Dio: *Tibi silentium laus*,
sia di Rosalia l'Encomio: e più loderà Rosalia vn diuoto, &
misterioso silentio, che vn imperfetto parlare. A tanto m'a-
nima il fatto hodierno, nel quale volendo i due Discepoli di-
scorrere dell'alta attione della Passione di Christo, rassembra-
rono nel lor parlare, che narrassero fauole: *Dū fabularentur*. Mà
Christo per ben parlarne si seruì del silentio: *Quibus ille dixit
quæ?* Meglio questa muta parola spiegò li patimenti di Chri-
sto, che non il lungo discorrerne de' Discepoli; più disse Chri-
sto, con dirne nulla, che quelli dicendone troppo, col mo-
strare di non saper'il fatto, *quæ?* il fatto spiegò, con artificio di
eloquenza muta. Opere, che trascendono l'human credere,
non si spiegano con le parole, che sempre sono inferiori alle
marauiglie dell'operato, mà ben si spiegano adorandosi col
silentio. Ecco dunque Signori della gran Rosalia il vanto sin-
golare: della sua vita prodigiosa poco si sà di vero, e di si-
curo; il tempo, e Rosalia tutto nascosero, quello per natura,
questa per arte: dunque di lei parla il silentio, e tutto si sà col
non sapersi. FAMA dunque sù, sù, ti disfida il SILENTIO;
tu parla, e vedasi chi più dice di ROSALIA, ò tu parlando,
ò tacendo il SILENTIO. Alle proue FAMA, alle proue
SILENTIO. Sia frà tanto Giudice della famosa contesa il
vostro nobilissimo silentio Signori, sia mantenitore della Pu-
gna il mio parlare in silentio. Comincio.

Exod. 23.

270 Mà che proposi? Il cimento del silentio con la fama? Più d'vno m'haurà creduto, come Religioso, poco prattico delle massime di giusto, & honorato Marte. L'ineguaglianza dell'armi, e le souerchierie ne' duelli, troppo offendono l'honore de' generosi Combattenti, & oscurano il valore illustre della Giustitia. Si misurino della fama, e del silentio l'armi, chi non le conosce ineguali? La fama con cento bocche, il silentio nè pur con vna; la fama che tutto suela, il silentio che tutto copre: la fama vita dell'opere, il silentio veleno delle più belle attioni; hà cento Trombe, e tutte d'oro la fama, il silentio appena hà d'vn rozzo sasso dimezzato vn Eco; vola con ali generose, Cronista de' secoli la fama, nudo, e spennato fà suo nido nelle cauerne il silentio. E qual cimento suantagioso sarà mai questo? Che feci dunque? Che vi proposi? Le glorie di Rosalia saran mantenute dal silentio, guerriero sì sproueduto di forze, e d'armi? La fama fè comparire in campo Girolamo per publicar le glorie della gran Paola Romana, & armata la volle delle sue tante lingue: *Si cuncta corporis mei membra verterentur in linguas, & omnes artus, humana voce resonarent, nihil dignum sancta, ac venerabilis Paula virtutibus dicerem.* Io per lodar Rosalia chiamerò à parlare il silentio? E pure à quella la nostra Santa non cede; che se Paola lasciò Roma per stabilire la sua Regia nella spelonca di Betlemme, cuna di Christo, Rosalia lasciò Palermo, compendio di Roma, e che le glorie dell'antica Roma porta, e nel nome, e ne' fatti; eleggendo per Regia sua le cime del Pellegrino Monte, vero Caluario della Penitenza. Fiumi d'oro d'eloquenza ah doue siete? Voce diuina che scuoti i Deserti: *Vox Domini concutientis desertum*: perche non fauorisci la mia lingua, acciò de Sicani deserti scuotendo gl'horrori, dentro vi ammiri il mostro, e più gentile, e più mirabile, e nuouo della gratia. E come, ò Dio, il silentio potrà publicare le glorie della penitente Rosalia, se l'Antesignano de' penitenti Gio: Battista diuenne tutto voce là nel Giordano? Nel Giordano la Penitenza si publicò con la fama: *Ego vox clamantis in deserto*: e sù le sponde dell'Oreto la penitenza di Rosalia si publicherà dal silentio?

ad Eu. stoch. epitaf. Paulæ

Panormus A. nag. P. Romanus.

Mà più non posso trattenerli, eccoli già nello steccato i nobili Competitori: ecco la fama, ecco il silentio, mà chi disse essere ineguali nell'armi, si disdica, che con non minor seguito comparisce l'vno dell'altra; suona le sue trombe la fama, & hà per sue Guerriere seguaci, le traditioni più antiche, l'Isto-

rie-

rie più decantate, le dicerie più risapute; il tempo gli forma con gl'anni poluerosi gl'vsberghi, e le più salde armature. Se gl'oppone però il silētio, à cui la verità serue di scudo, e serue si per sua tromba d'vn dito, con cui la bocca suggella, che nō vuole mostrar la sua brauura parlando, mà solo tacendo. Sono sue fide seguaci la Scultura, e la Pittura, arti mute, e loquaci, che se non parlano all'orecchie, discorrono agl'occhi. Armasi la prima di scarpelli, e di sassi, la seconda di pennelli, e di colori; Hanno ambedue eletto per Cittadelle di ritiro gl'Antri, e le spelonche. Dunque sù via alle mani. Il cimento mi rassembra, qual fù veduto nel Terebinto combattere contra il Gigante vn fanciullo.

Lasciate à mè l'impresa di parlar di Rosalia, la fama mi dice: non vedete come fatto suo Panegirista l'Vniuerso, parla di lei con ogni lingua? Oue giunge co' suoi lumi il Sole, io giungo con le mie Trombe à decantar l'adorato suo nome. Merita ch'ella il titolo dato ad altri da Clemente Alessandrino: *Mundo maior*. Lasciate à mè parlar di Rosalia con tante lingue, con quante lingue hà il Mōdo, che, *Non vnius loci debet dici, à quo multa videntur cōpleri*. Io, io conterò le sue glorie; io dirò, ch'ella nata di Regia stirpe, nobilitò cō sue corone di spine gl'imper la ci mà sprezzati i Diademi de' suoi Auoli; col ritiro nelle spelōche, i preggi dell'anticamere; co i Cilicij più ruuidi, i paludamenti reali. Io dirò che nella Regia della Sicilia Palermo *Rosalea*..

271

Strō. a

Cass. lib. 4. Epis. 4

Taci fama, ti dà sù la voce il silentio, non sai tù parlare con le tue tante lingue. Errasti alla prima nel nome, e come poi crederai d'accertar nel restante? Rosalea, non Rosalia la chiamasti, Forsi con quell'antico, e da pochi vsitato nome di Rosalea, volesti mostrare in lei vniti, e della Rosa la bellezza, e la fortezza del Leone, che in vero in Rosalia mirabilmente s'accoppiarono, e tenerezza di sesso, e intrepidezza di spirito. Qui parue lampeggiasse il mistero della mutatione del nome, fatto da Dio di Sarai in Sara: *Non vocabis Sarai, sed Saram*. Fù mutato per vna lettera il nome, all'hora che fù dichiarata tutta di Dio, per la Circoncisione d'Abramo. Il nome si mutò per mutarsi vna lettera; e così scherzò la gratia mutando il nome di *Rosalea* in *Rosalia*. Nè questo nome, alcuno lo creda diminutiuo di Rosa, quasi che *Rosula*, ò picciola Rosa significhi; poiche anzi vna corona di Rose, ò vn'intiero Roseto, egli cōtiene, onde ben posso adattargli l'elogio dato da S. Agostino al Protomartire Stefano: *Coronam meruit tanquam suo sibi nomine*

nome corretto di S. Rosalia.

Gen. c. 17.

ne positam. Rosalia dunque chiamossi quasi altra Rosa, & in vero altra Rosa ella fù, vera Rosa, e dalla Rosa diuersa. Rosa che tutta fù spine, e superò delle Rose il più bel colorito. Altra Rosa, che non già ne'giardini fiori all'aure di Primauera vezzosa, mà nel più rigido Inuerno della penitenza spuntò trà l'orridezza de'sassi. Altra Rosa ella fù, che non hebbe come la Rosa momentanea la vita, mà per fiorire all'Eternità s'innestò nel pretioso Roseto del Caluario; che se la Rosa simbolo fù sempre di vanità, altra Rosa fù Rosalia d'ogni vanità sẽpre nemica. Bel nome in vero, di cui potrebbe dir S. Ambrogio, come dell'Agnese Romana: *Cuius ne nomen quidem est vacuum laudis*.

272 Taci fama, che pretendi tù? contarmi di Rosalia, gl'antenati? Che? Scoprirmi il germe Reale donde trasse la vita? Eccola armata d'vno scarpello ti ferisce, e col silentio ti vince. Vieni all'Antro di Quisquina, e resisti se poi alla *Scultura*. E qui Signori à publicar di Rosalia le glorie diede il silentio principio con la muta Scultura. Io vi parlo di quell'opera si famosa, e degna, che superò, e di Fidia, e di Prasitele i decantati miracoli; quando al primo fuggire, ch'ella fece dal Mondo, ricourata in quell'Antro, ricetto sicuro della penitenza, scolpì il suo fermo proposito in vn sasso, imitando lo stile del Patriarca Giacobbe, che per testimonio di sua giurata seruitù cõ Dio: *Erexit lapidem in titulum*. Qui dunque Rosalia scolpì nel cauernoso sasso con queste parole, non sò se mi dica, ò patto inuariabile di sua seruitù con Dio, ò cartello di disfida generosa contro del Mondo, così dunq; per la sua mano parlò in quel sasso: EGO ROSALIA, SINIBALDI QVISQVINÆ, ET ROSARVM DOMINI FILIA, AMORE DOMINI MEI IESV CHRISTI INI HOC ANTRO HABITARI DECREVI.

Qui non posso non rammentarmi del precetto dato da Dio à Mosè, che volle valicato il Giordano, e già lasciata dell'Egitto la vilissima seruitù, scolpisse sù dure pietre la memoria di si gran fatto, & in esse il patto scolpisse dell'osseruanza puntuale della diuina legge; ergendo altresi sopra quei rozzi massi, vn pretioso Altare all'Altissimo: *Quando ergo transieritis Iordanem erigite lapides ... & ædificabis ibi Altare Domino Deo tuo de saxis informibus, & impolitis ... & scribes super lapides planè, & lucide*. Hor chi non vede chiaro, hauer vn simil precetto adempito nella grotta di Quisquina con modi più sublimi

Deut. no.27.

Ro-

iueua rotto del Mondo le seruili catene la
Corte, calcato il di lui fasto per seguire l'im-
; passato hauea il Giordano d'ogn'humano
in quell'Antro, oue haueua stabilita per l'a-
' alestina: terra à lei promessa dal Cielo; che
enti di latte, e miele, doueua ella formarue-
rime riui più dolci. Quindi sù quei ruuidi,
quasi sù l'Altare della Penitenza, sacrificato
cuore, giurato con Dio stabile patto, scolpì
ra la memoria del fatto. Fama nulla haurai
i, se non forsi congetture; in questa grotta, oue
ilentio, non v'è luogo per te. Qui solo hà da
io in questa muta scultura.
rino nò per la mente, le loquacità della fama;
ella dirmi? che se opera mirabile dello scarpel-
la Mineruа, statua famosa in Atene, nel di cui
re vedeuansi à basso rilieuo delle antiche, e ge-
oni: quì l'inuitta Rosalia in vn Cartello di disfi-
'opere più cospicue della fortezza, & i fatti più
nime più generose, e care à Dio. O' se all'intre-
lelia, doppo hauer deluso Porsena, e passato à no-
, fù giudicato ben degno, che si scolpisse il fatto al-
vna statua; al generoso ardire di Rosalia, che sep-
e sì bella fuga dal Mondo, eresse nel Campidoglio
rotta vna statua trionfale la gratia. Mà taci fama,
osi profani in quell'Antro santificato non hanno
lon più fama, le disfide di Rosalia non si danno con
arie delle tue trombe, mà con la verità, che poco
rafini beati voi, che somministraste alla grand'opera
i, voi, che reggeste il braccio, voi, che le parole det-
somministrate all'intelletto mio i sentimenti più pro-
che ne intenda le cifre. *Ego Rosalia*. Io, io, femina
, fanciulla di pochi anni, delicata di corpo; io nutri-
'agi, alleuata nelle delitie della Corte, inassueta à pa-
; io disfido con i suoi più orridi rigori la Penitenza.
alia. Io non infamata da colpe, non consapeuole di
, non deturpata dal senso; io disfido, io qui chiamo l'In-
utto con le sue furie à combattere. *Ego Rosalia*. Non
condo nò, benche mi celi in quest'Antro, combatter vo-
fronte scoperta, sappia l'Inferno, chi mi sono: e s'accet-
isfida, io quà l'attendo: son'io Rosalia, nata del più il-
lustre

lustre sangue, che reggesse nella Sicilia lo scettro. *Sinibaldi Quisquinæ, & Rosarum Domini filia.* Io figlia di Sinibaldo, che trasse dal gran Carlo l'origine, che riempì l'Vniuerso di fatti Eroici, che stancò nel decantar le sue glorie la fama, che vanta della sua stirpe, e grandi del Cielo, & Eroi della terra. Io Rosalia; *Amore Domini mei Iesu Christi*; Io fui rapita in quest'Antro dal sol l'amor di Giesù. L'inuito fatto alla sposa. *Veni in foraminibus petra*, lo credei fatto per mè. Quell'amore, che rapì vn Dio dal Cielo, mè rubbò dalla Regia. Altra causa non ne cercate, l'amor solo, che mi ferì, in quest'Antro mi portò à medicarne le piaghe. E qui INI. Silentio, ahime, che diremo? INI? Scoltura, che stroppiatura di parola è questa? Rosalia tu parli in cifra e chi t'intenderà? chi spiegherà questa voce?

V'hò colto pur nell'intrighi, la fama mi dice, siete pur presi alle strette; hauete di mè bisogno, lasciate dunque ch'io parli. E che dirai? Io vi spiegherò ciò che significa quel non inteso INI. Taci balorda, de' tuoi importuni, concetti non hò bisogno, lascia parlare al silentio, che tutto ci dirà con tacere. Non s'intende così facilmente questa parola; mà Rosalia per parlar da grande, parla da Oracolo, così insegnaua Tiberio presso Dione: *Principis Animum, aut nemini, aut paucis cognitum esse oportere.* I grãdi habbino per anima la secretezza; à pochi, & à più confidenti il lor volere si spieghi. INI, fù sbaglio misterioso della mano di Rosalia, che volle tutto dire con il silentio. Datemi voi vna mentita, ò Signori, se non è ben fondato il mio pensiero. E quando mai si sarebbero tanto assottigliati gl'ingegni per ispeculare di queste trè lettere il sẽso se fosse stata intiera, e non stroppiata la parola? Il non potersi intendere fà, che sempre si vada inuestigando nuoue intelligẽze, dunque il silentio in quella pietra parlò, e parlò ad vso del silentio tacendo.

Deh doue è di Daniele lo spirito, che mi spieghi questa cifra, che scolpita vedesi in vn sasso, come quella di Baldassare sopra del regio muro; *Quasi manus hominis scribentis in superficie parietis*. Silentio tù taci? Dimmi s'io dico il vero. Scolpiua Rosalia il Cartello tutt'ardire, tutt'ardore, nè sò, se più cauaua quel sasso col ferro, ò con le lagrime, mà giunta à scolpir il nome amato: *Amore Domini mei Iesu Christi*, mancogli per eccessiua dolcezza il cuore, tremogli il polso, mancò la mano, scriuer voleua *In*, e poscia replicar di nuouo *In*, per aggiun-

a à fermezza, e dire, in questo sasso, in que-
ninciò di nuouo vn'altro *In*, mà cōpir nol
olce dell'amor suo langui con la sposa, scri-
ì soggiunger, *Iesu*, la prima lettera scolpi, e
nel cuore. Silentio, e tu taci? sì taci, che
oe Rosalia, ciò che Erodoto sofista, à chi lo
iosо nelle sculture: *Ludo de saxis meis*. Scherza
Rosalia, e sono i scherzi suoi tutti misterij. For-
'ella fece Giesù, se gl'aprì il Paradiso, e tro-
roferire intiera parola, e come Geremia, bal-
lettere, A A A *Domine Deus ecce nescio loqui*, el-
:e INI andaua balbettando, e mostrando, che
to della penitenza il primo latte, più non sape-
humano linguaggio, fatta tutta celeste. Fama
ggiungere? Del famoso Apelle che in Alessan-
scere cō vn rozzo disegno formato di carbone?
io s'è fatta conoscere Rosalia con queste rozze
ntese parole. Silentio tù parlasti, che se le voci
i rozzi, vna mozza parola ripercossa in vn sasso,
tanto parla di Rosalia.

ura se quì ti fermi sei troppo fiacca, i tuoi scalpel- 273
ie, à lauori più grandi, & imprese più eroiche ti ri-
A suiscerar Montagne, à penetrar Màcigni, à for-
, e ricetti per la mia solitaria. Sacra cauerna di
NA io, e t'ammiro, e t'adoro, mà curioso bramo
ti formò? Fosti tu opera dell'Eterno Amante, che
la sua sposa il ricetto, alla sua Colomba il nido? Si,
be quel monte stesso, che *Nebrode* s'appella, cioè à
ndo la Greca Etimologia monte di Damme, e Ca-
ggie. Quanto bene dunque corrisponderanno l'in-
farà Rosalia ò all'anima sua, ò al suo Signore: *Fuge*
, *& assimilare Caprea hinnuloque Ceruorum super montes.*
fortunata di Palermitani Scultori, che scopri in quell'
l gran tesoro, ditemi se'l sapete di chi vi par il lauoro?
aste per auuentura di chi scolpì quelle pietre, alcun se-
Trà quelle piante confuse, trà quell'ombre sì dense,
i balsi, e dirupi, trà quei precipitij dello sguardo; qual
estra, qual'incognito Architetto s'impegnò nel lauoro?
ridezza del sito si può conoscer bene; fù la Penitenza
uetta, e la scultrice. E chi sà se quando nel morir d'vn
prirono i Monti il loro seno, scoppiando per lo dolore i

sassi, all'hora la Penitenza presa si bella occasione, non haues-
se cauato i monti della Trinacria per Rosalia? Silentio, che mi
rispondi? Tù m'additi la destra di Dio fatta scultrice nella co-
sta d'vn'huomo, mà nel tempo medesimo addormentato hà
l'huomo; perche quando Dio è Scultore, l'huomo sia muto;
volendo che si riconosca l'opera per sua, mà del modo non
se ne parli. Assistè il sonno muto, mentre Dio scolpiua vna
costa, e quà assistè stupido il silentio, mentre la Penitenza scol-
piua vn'Antro. Silentio, che mi rispondi? m'additi nelle bal-
se del Deserto d'Orebbo, preparato al diuin fuoco, il ricetto
trà nascondigli di spine? Mà chi fù che preparò ricetto di tor-
menti, e di punture al fuoco diuino? Fù colui per certo il di
cui nome, solo col silentio s'adora. E forsi quello stesso fù,
che preparò trà queste balse, trà questi orrori vn carcere di pe-
nitenza, perche vi riposasse, e sfauillasse sempre più viuo il fuo-
co dell'amor suo in Rosalia. Che se scrisse di quello, Filone
Hebreo: *E medio promicabat species quædam pulcherrima, nulli vi-
sibili similis*: qual bella Immagine trà questi orrori si rimirasse,
voi lo sapete, ò Signori.

Non ti straccare ò Scultura, le pietre del famoso Monte Pel-
legrino aspettano l'honore de' tuoi scalpelli. Quì ti voglio più
che mai ingegnosa, & accorta à formar quella grotta che dou-
rà pur della Fama cancellar l'antiche sciocchezze. Ella infa-
mò i monti della Sicilia, con dichiararli porte d'inferno,
per le quali nè i Mongibelli, eruttanti fiamme, ò scoppiaua-
no le rabbie de' fulminati Giganti, ò introduceuansi le fanciul-
le rapite al Regno di Pluto. Mà alzi sopra tutti i Monti della
Sicilia più gloriosa la fronte il PELLEGRINO di Palermo, li
di cui sassi aprendosi in spelonche, si dichiarano porte di Pa-
radiso, mentre vi si introduce ad habitare vn'Angelo: e sfauil-
lano nell'esempio singolare, fiamme viue di carità, abilissime
per accennderne ogn'anima gelata. Monte famoso sotto di
cui gemono Giganti fulminati, i vitij, e fuma tutto stizze l'In-
ferno debellato. Monte nelle di cui sacre cauerne fù rapita
dal Cielo Rosalia, acciò si sapesse, esser proprio furto del Cie-
lo, rubbar dalla terra i serafini. Qui ti voglio ò scoltura, più
che mai applicata à formar quella grotta, che col pianto con-
tinuo delle sue pietre, conseruando in se il pianto, indiuiso
compagno della Penitenza, à chiunque vi giunge, auuisa, che
deue da Rosalia apprendere à lagrimare, se dalle sue pupille
apppresero à lagrimare i sassi. Non ti straccare, ò scultura, e

nel

picciola nicchia, sacro guscio, e pretioso re-
:or le vestigie delle ginocchia di Rosalia s'a-
pure tutte le forze tue, che tutto il suo pote-
enitenza.

questo sasso, se stanchi siete dell'erta, e fatigo- 274
ri. Fama non hò bisogno che tu me'l dichi,
osalia le vestigie: meglio di tè, mè l'attesta
muta, e sola la mia Romita, faceua proua di
on superarne i sassi. Di quà ascendeua bene
iso con Christo, però lasciaua sù questo Oliue-
e impresse. Quà quell'Aquila, sollcuata da Dio
limi delle meditationi, formaua il suo nido, go-
te cime struggersi, per vagheggiar più d'appres-
no.

: à mè le lodi se scopriste vn tanto bene, tutta tur-
esclama. E come ciò si seppe se non per le mie
e? Quanti secoli quāti, io durai à cōbattere contro
i del tēpo, e conseruai sempre viuo di Rosalia il no-
fermati à piè del Monte, non son per tè queste ci-
orie di Christo trasfigurato su'l Monte, furono so-
:e dal silentio con quel precetto: *Nemini dixeritis*
si fù insegnato all'Apostolo il modo di parlare in si-
Paradiso. Sotto forme materiali non può descriuersi
tria ch'è tutta spirito. Troppo è limitato l'huomo
dunque non può dire dell'immenzo: si confessi con
lentio inabile à parlarne, che tutto di quella gloria
:tto. E tanto dicasi delle opere di Rosalia trasfigura-
altra, in questo Monte. Nulla si dica, mà storditi al grā
nfessiamo, che nè può concepirsi con l'intelletto, nè
si con parole, che vna fiacca fanciulla, vna tenera
lla, costringa à rendersi i sassi, e con le continue genu-
ni intenerisca le pietre. Fama taci, che se à te sola io cre-
edo ad vn racconto; lascia che ne parli il silentio, e par-
ne in quella muta scultura ne parli à gl'occhi. O' quan-
ti il silentio mi dice, se parla con segnali si veri, si viui, si
ondi in questa pietra. Qui pare che possa scolpire il silen-
Ex vngue Leonem, vn solo sasso vi mostro, e questo dalle
genuflessioni di Rosalia consumato parlandoui, tanto vi
; oh che sarebbe poi se parlassero tutte di questo Monte le
te, spettatrici delle grand'opere?
se ci dicessero, quante volte piansero intenerite al suo pian-

gere; quante notti furono bagnate in vece di ruggiada dal sangue che spargeuano le delicate sue membra, ferite dalle sferzate; quante volte furono animati quei dirupi dagl'Echi de' suoi sospiri. Notti chiarissime, voi scopritemi la mia Santa, genuflessa à Ciel sereno sù quelle pietre, dando potenti batterie al Cielo coll'orationi, & infocando l'aria con amorosi sospiri, chiamando ben mille volte col cuore in bocca il suo GIESV', con tale ardore di mente, che ben haureste giurato: *Latet ignis*. Permettete Signori miei, che io qui mi serua d'vn' ingegnoso spirito, sottoposto ad'vna Rosa, che trà le tenebre della notte trouasi chiusa sù le spine, & in questa riconosca Rosalia: *Sub Sole patebit*. S'aprirà questa Rosa à Sol più chiaro; l'opere di sua mirabile penitenza, ocultate dalle tenebre della notte, si faranno al Mondo palese, quando fuor delle nubi di questa carne risplenderà tutto chiaro il Sole della verità, & illustrarà le più eroiche, e più celate attioni: *Sub Sol patebit, & ea quæ nũc occulta existimãtur, luce cognitionis publicæ deteget Christus*, dirò cõ S. Ilario, sapremo all'hora solo quanto patisse quel delicato corpo ne i suoi duri, e tormentosi riposi; il palato nelli continui digiuni; le membra per li flagelli; la carne per li rigori de' tempi; gl'occhi nel piangere; e per il desiderio viuo d'vnirsi à Dio il suo cuore. All'hora il sapremo; hora solo ci è cõceduto mirarne vn saggio in questa pietra: che io posso paragonare alla perla racchiusa nella conchiglia, e sottoscriuerui le parole d'Isaia: *Erit in securitatem, & absconsionem*.

In Matt. c.10.

Isaia cap.4.

275 Mà più non deue starsi in silentio la muta Pittura; ella che giustamente fù chiamata testimonio de' tempi, immortalità de defonti, presenza del passato, Cronista oculare; ella vuol' essere in questo cimento mantenitrice delle raggioni del silentio. Nel famoso Conuito d'Asuero hebbe gran parte la Pittura, e tutto quel Reggio Cenacolo: *Mira varietate pictura decorabat*. Mà chi di voi prattico de' fatti illustri di Rosalia, non sà, che la sua vita fù reggistrata dal silentio co i caratteri della Pittura; onde tutto il sacro Pellegrino: *Mira varietate pictura decorat*? Et io quanto godo parlar con queste forme in questo sacro Tempio dell'Oliuella, le di cui pareti, il tetto, l'Altari con l'antichissime pitture, han dato tanta luce alla vita di Rosalia, cioè à dire à far parlar della gran Santa il silentio. E si doueua bene tanto preggio à questo insigne luogo, se la fama antichissima ne rapporta, esser stato eredità di Rosalia, oue forsi nacque, e fù educata, e di quà incominciò all'alte imprese

Ester. cap.1.

Le Pitture più antiche furno cauate della Chiesa dell'Oliuella.

le

ò mi dice la fama, mà più me'l dice il silentio,
. nulla dirmi, mi mostra questo sito, così tenuto
Rosalia, che volle fosse poi il Santuario di Paler-
ato allo spirito di S. Filippo Neri. Il silentio mi
.to questo sito eredità di Rosalia, però ella il lasciò,
:amento, à due cuori tutti al suo simile nell'amare
Martire, e di Filippo. Rosalia tutta amore, volle
.ero la sua casa due cuori; ella fù che: *Dedit om-
am domus sua pro dilectione*: E perche diede questa
per amore, la diede à due cuori innamorati, Igna-
o. Che se l'vno ritrouò in Roma la sua Africa, e
ia: Rosalia trouò in Palermo le Nitrie, e le Tebaidi.
ma l'auuertenza di Cicerone, e la conferma la
oco vedersi nella pittura da chi non hà gl'occhi di
Multa vident pictores in vmbris, & eminentijs, quæ nos
s. Ciò che nella pittura si vede, è di quella il mi-
io, ciò che nella pittura è più degno, agli occhi di
:omparisce; il più artificioso, è altresi il più occul-
sono in conto i colori, se non s'auuiuano dall'om-
scurci non compiti; quei profili abbozzati, le fughe,
inze, quel vedersi ciò che non v'è, quello è della
più mirabile. Hor se questa possa al viuo esprimere
ella nostra Santa, voi ne lascio giudici ò Signori.
ual cosa più s'ammira in Rosalia, se non che l'om-
che di lei non si sà, e che la gratia ascose sotto pro-
entio, quel più s'adora. Quel vedersi Rosalia solo in
& in profilo, conoscersi per congetture, e per conue-
quello è della sua vita il più mirabile. Quelle fughe
o, quelle lontananze ne' Deserti, quel non vedersi, e
e; compongono di Rosalia vna ammirabile pittura;
lla, e vera, mà però non conosciuta. Pittori di Para-
.riti beati, voi tutto rimiraste in quest'ombre lucidissi-
poco possiam noi rimirarui che siamo talpe. Possia-
o dire: *Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*; tanto son bel-
osalia l'ombre, quanto la luce; tanto ci reca meraui-
che di lei si sà, quanto ciò che di lei è occulto; il saper-
stesso che non sapersi, e il non sapersi di lei, parla di lei.
dunque è mistero, onde la superstitione d'Atene, pren-
trebbe vn sasso del Pellegrino, per iscriuerui sopra il suo
TO DEO.

Due titoli di quel la Chiesa.

. . . . ragione perche

di pittura parlando non t'ammetti à parte, nel tesser di Rosa-
lia il Panegirico. E non fù chiamata la Pittura. *Fama gloria-
que immortalitas?* Viue la fama per la Pittura, viue la Pittura
per la fama. Dunque la fama sia che presti alla nostra Pittu-
ra i disegni, ella stempri i colori, ella porga i pennelli. Mà va-
glia ciò pure ò fama d'ogn'altro lauoro; non già di questo mi-
rabile di Rosalia, oue quanti disegni, quanti colori sai tù in-
uentare, tutti oscura con il silentio, gelosissima Penitenza. E
che disegno potresti mai far di quell'opere se tutte furono à
gl'occhi humani celate? Quì vagliano solo l'ombre, e queste
le somministra solo il silentio. Vuoi vederlo con l'esperien-
za, ò fama? Dammi di Rosalia vn tuo disegno: io qui l'attendo.
Son pronta ella mi dice; ecco vno io ne formo, e per for-
marlo lucidissimo lo dipingo in vno Specchio. Il piano
d'vn Cristallo è la mia tela, qui voglio che vediate il volto di
Rosalia, che tutto spira gratie; mà fulminato all'apparire im-
prouiso del Crocefisso. Taci, taci non più hà già spezzato la
verità questo specchio. Et oue fondasti le tue chimere, ò fa-
ma? Nella vanità d'vn Christallo? Rosalia sin da fanciulla le
vanità detestò. Che nello specchio, per rapir l'anima sua dal
Mondo, se le facesse vedere il Crocefisso; fù inuentione, e tuo
capriccio ò fama; il silentio se ne ride; che lo spirito di Rosa-
lia douea fondarsi sopra i Diamanti non sopra il vetro. Il fuo-
co della diuina carità non s'accese in quell'anima, per li rifles-
si d'vno specchio, mà solo da questo: *Speculum sine macula*, spec-
chio, concauo per le piaghe; da questo solo fù diuampato
quel seno. Non hai altro disegno ò fama? Tù disegni sù l'aria.
Sì si attendetemi ancora, altri potrò proporuene. Io vuó
figurarui la bella Dama pentita. Che? Pentita? Taci fama,
io già te'l dissi, non furono gl'errori, che cacciorno dalla
Corte al Deserto Rosalia: fù vn amor tutto puro, e tutto san-
to; quel cuore innocentissimo, nè da poca vanità fù mac-
chiato; prese fuga dal Mondo, senza prouarne i pericoli; per-
fetta imitatrice del Battista, si portò nel deserto, non per pa-
gar le colpe, mà per coronar l'Innocenza. Siegui ò fama. Io
vi figuro la nobile fuggitiua... Taci, non fuggì, che nō fù dal-
la necessità cacciata; quell'anima innocente, nè pur conobbe
il male, onde non si pose in fuga cacciata, sol conobbe della
virtù le bellezze, per ciò volò, ad vniruisi nel Deserto. Sie-
gui se più hai che dirmi ò fama. Io vi figuro la bella. Taci
queste tenerezze di Secolo non conuengono al cuor genero-

so.

276

io d'vn'Amazone. Tu sei diuenuta muta ò fama, che conosci non potersi meglio parlar di Rosalia, che con lo stesso silentio, con cui Girolamo parlò di Paolo Principe de' solitarij: *Pauca de Pauli principio, ac fine. Quomodo autem media ætate vixerit, aut quas satana pertulerit insidias, nulli hominum compertũ habetur.* E chi potrà mai penetrare i segreti cõmẽti della diletta di Dio, e risaperne alcuna cosa? Chi mai potrà immaginarsi le fiere guerre che prouò in se stessa, cõtra i ritiri della natura, che inorridiua per vna vita sì aspra, e renaua farsi cõpagna alle fiere; contra gl'orrori del senso spauentato in quell'ombre, & atterrito in quella solitudine? Chi potrà immaginarsi le fiere zuffe, contro tutto l'Inferno, che procuraua, e con interni impulsi, e con esterni assalti, sturbarla ne' suoi propositi, non potendo soffrire l'Oloferne d'abisso, vedersi da vna fanciulla confuso? chi potrà considerare gl'esercitij manuali della Santa, il modo di mantenersi, il suo cibo qual fosse, se lo somministrauano le pietre, ò se lo proucdeua un miracolo il Paradiso; il suo vestire; il suo orare? Chi può volar tant'alto, che consideri le celesti consolationi, i ratti spessi, gl'Estasi sublimi; l'apparitioni familiari degl'Angioli; e quanti mai altissimi fauori sapesse dispensare il Cielo ad vn'anima fauorita.

vita Pauli Erem.

Dimmi ti prego Silentio, che faceua in quelle sacre concauità quell'Angelo Romito? Calatemi ò Cieli le Cortine, che scena sì bella mi celano. Parla tu solo silentio, se tu solo fosti lo spettatore d'opere così grandi in quello specho. Rinouaua forsi trà queste pietre Rosalia di Moisè li portenti, cauando à forza della Croce anche da' macigni le lagrime? O' dentro queste cauerne s'ascondeua, per godere del suo Signore vno sguardo? Silentio e fù così? Tu mi rispondi, taci. Qui la Palormitana Cecilia fatta Ape del Crocefisso, staua fabricando dolcissimi i faui, & i fiori che libaua, eran le piaghe del suo Signore; faui, che fabricati appena, eran colti dal Paradiso, che scarso si confessaua di dolcezze, senza il nettare di queste pietre, e qui faceua pompa del suo potere la Penitenza, cauando con le sue spine, *mel de petra*. Silentio e fù così? Tu mi rispondi, taci. Sherzar qui voleua con il suo Dio Rosalia, dichiarando più felice quest'Antro che il Paradiso de i piaceri; che se là, non era felice l'huomo trà le delitie, perche solitario, quà è felice trà gl'orrori Rosalia, perche è sola; mà sola ella non era, che era seco vnito delle virtù il bel Coro, e spesso à far-

277

à farle compagnia scendeua l'Eterno Pastore, lasciãdo le schiere degl'Angioli, per goder questa cara pecorella, perduta tutta nell'amor suo trà queste balze. Qui ella protestaua, che per darsi à lei vn'aiuto tutto di suo genio, nõ doueua cauarsi dal sen dell'huomo vna costa, mà dal fiãco di Christo vna ferita. Silẽtio e fù così? Tu mi rispondi, taci. Staua in quelle cime romite Rosalia, come Pietro sù'l Tabborre perpetuamente estatica, mà con fortuna vantaggiosa, à Pietro, che se quegli sopra fatto dalla gioia chiedè fabricare trè Tabernacoli, e non l'ottẽne, Rosalia l'hà già stabiliti, l'vno per la penitenza in quelle pietre, l'altro per Christo nell'anima sua, il terzo per sè nel Crocefisso: oh belli, e famosi Tabernacoli, che trè non furono, mà vno in trè; vno nell'Antro in cui fù Christo Tabernacolo di Rosalia, e Rosalia di Christo, e il Paradiso di tutti. Silentio e fù così? tu mi rispondi, taci.

Silentio t'intendo, tù parlar mi vorresti dell'Antro di Rosalia, come Christo parlò dalla sua Casa: *Venite, & videte*, non si sentono le sue glorie, mà si vedono; non si sentono, che non parla la fama, mà si vedono che parla con voci espresse ne'macigni, il silentio. Venite, e vedete quest'Antro, che nulla più vi vuole per vedere vn sensibile Panegirico di Rosalia: *Venite, & videte*; nè qui potrete voi dire come Apelle veduta vna mirabile pittura: *Ingens labor, ac mirandum opus, desunt tamen gratiæ, quæ in Cælo reponant*. Che se in Cielo non fù riposto quell'antro si vidde bene il Paradiso in quell'antro perduto. Ne le gratie mancorno, che rapissero alla terra il gran tesoro.

Io.c.1

Già Rosalia, ricca di meriti, à nuoui viaggi s'accinge, starei per dire, che se hoggi Christo fù conosciuto, nello sparire, non fù mai meglio conosciuta Rosalia che nel morire. Fama, silentio, chi di voi parlerà? Tù fama ne dicesti con accertata traditione, che in questi sassi felici, haueua depositato in mano della penitenza il suo corpo la Santa; mà nulla più dir ne sapesti. E non te'l dissi, che poco tù ne sapeui di Rosalia? Smemorata, nè pure il luogo oue ella morì, nè pure il suo sepolcro accennasti, forsi ch'era in dubbio se Rosalia fosse restata sepellita trà quei sassi, ò rapita in Paradiso. Mà di tè ancor mi lagno ò silentio. Come per tanti secoli celasti in vn sasso il bel tesoro? Mà tù mi rispõdi, che imitasti il Mercadante Euangelico, che ritrouato vn tesoro nascosto nel cãpo lo nascose, lo trouò nascosto, e lo nascose di nuouo: *Simile est Regnũ Cœlorum thesauro abscondito in agro, quem qui inuenit homo abscondit*: Fù Rosalia

278

il corpo fù scoperto solo l'anno 1615.

se vn tesoro nascosto trà quei sassi, così nasco-
il silentio, e doppo morte più la nascose in vn
uileggio de'gran serui di Dio, trà quali hebbe il
Moisè, il non essersi penetrato il modo di lor
ser restato il sepolcro per lungo tempo celato. Si
in vn Monte per commando di Dio: *Mortuus*
nte Domino, ò come altri trascrissero, *In osculo Do-*
:utto conuenirsi al suo gran merito, scrisse S. Am-
:nim victor passionum omnium, nec vllis captus sæculi
em subijciens, & regia quadam auctoritate castigans ideo
: eo, sicut de cæteris, quia deficiens mortuus est. Mà
'a parlarsi di Rosalia, da queste stesse parole chiaro
e. Così si restò occulto per sempre il modo del
e per lungo tempo il suo mirabile sepolcro. Mo-
nte, qui la fama non menti, morì cinta da i raggi
tà, il silentio lo giura, più sapersi di questo nō lice.
reuoluet nobis lapidem ab ostiò monumenti? Chi m'apre
la pretiosa morte di Rosalia mi riuela? *De rè noua*
'uendum est: dirò col Nazianzeno. Il modo del
'altri Santi, si conobbe, e prima della morte, e nella
; mà quello di Rosalia si conobbe doppo la mor-
olcro; quasi che fosse così bella quella morte, che
ndo vn cotal nome, non potè come morte cono-
'anslationem magis, quam interitum intelligas, dirò col
Ambrogio: nè crederò d'errare se dirò, che mo-
i non per mancanza di vita, mà per pura scordan-
mo de'prouerbij ne habbiamo abbozzato vn pro-
siceram mærentibus, & vinum hijs qui amaro sunt animo:
bliuiscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur
olita era l'Anima di Rosalia riceuere dal Paradiso
i conforti, solita era lasciare bene spesso il cor-
e pietre, e volare nelle delitie della Gloria, e qui
inebriarsi in quel torrente di beati piaceri; e poscia
n terra, sospirar mille volte di così caro viaggio il
ò fù conceduto ne'Monti di Marseglia alla pecca-
:nte Madalena, non sia chi me lo nieghi nelle balse
:llegrino, all'innocente penitente Rosalia. Mà vna
'anima si restò trà tante dolcezze così assorbita; che
'po scordossi. Se ne auuidde la natura, e timorosa,
non gli fosse la sacra spoglia, diè vita vegetatiua ad
nel seno di questo, la chiuse, la suggellò. Così mo-
'si del P. Ignatio Sauini. Mm ri

Deut. c. 34.

Lib. 1. de Abel & Cain. c. 2.

Fù ritrouato il corpo dentro d'vn sasso senza alcun segno di cōmissura qua si impietrito.

Prou. 31.

ri Rosalia, perche scordossi di far ritorno al corpo. Et ammi-
rando quel sasso dirà S.Ambrogio, essere il gran portento suc-
ceduto: *Vt aduertas, non nuntium mortis, sed gratiæ munus expres-
sum, qui traslatus magis, quàm derelictus, cuius nemo nouit sepul-
turam.*

Supra.

Sasso beato, lascia pur che io ti spezzi co' miei sospiri. Quanto
bene tu mi descriui la morte di Rosalia. Se quell'ossa beate
impietrite io qui ritrouo, ben ne capisco il mistero. E' pietra
Christo, *Lapis angularis*, con questa pietra s'vnì Rosalia, & in-
ternata con Christo, lasciò ogn'altra vita, per solo viuere nel-
la sua pietra ch'è Christo. *De rè noua nouo modo loquendum est.*
Quel bel sito in cui fù trouato il sacro corpo, come ella mo-
risse mi dice. Giaceua in sito d'addormentata con la sinistra
sotto il capo, con la destra stringendo vna corona; per dirmi,
che nella morte sua, e dormiua, & oraua; dormiua per sè ora-
ua per noi; dormiua godendo nella Beatitudine, mà vegliaua
orando alla custodia nostra: se pure nelle rotture di quel sasso
non inuitaua l'AQVILA di Palermo, à formar seco sicurissi-
mo il nido; ò se non fù artificio della morte nasconderla in
quel sasso, conoscendola bene per sua giurata inimica. Mà suo
mal grado s'aprì alla fine quel sasso, e fù aperto in quello vna
Tomba alla morte, e sicuro ricetto alla vita: tanto l'esperienza
mi dice, mētre scoperto appena il sacro deposito, vēne fugata
da questo Regno la morte, che trionfaua con lo scettro di pe-
ste, in tante vite.

P. Cascino nella sua Istor.

Silentio tù mi fai cenno che io taccia, che hormai troppo
t'ho reso loquace. Già fù da tè vinta la fama, e questa teco
sdegnata, hà preso dalle cime di questo Monte il volo, & à dis-
petto tuo; si porta per l'Vniuerso, e canta per ogni Regno con
cento trombe d'oro di Rosalia le glorie. Io ne fui testimonio,
che l'hò sentita, e per la Germania, e per la Boemia, render
famosissimo il nome di Rosalia. Quindi à questo auuiso, s'al-
zano per tutto Altari, fumano sacri incensi, s'offeriscono vo-
ti, e si riceuono singolarissime gratie. Quà dunque restiamo-
ci ò silentio ad adorar Rosalia, mentre vola per l'Vniuerso à
publicarla la fama. Io ammutisco, e te prego silentio, à rico-
prire della mia lingua i falli.

279

Mà prima di chiudere il discorso, prostrato a' piedi del-
la mia Santa, riuerente vuò supplicarla à replicar quell'insi-
gne miracolo, per cui si rese famosa, nell'inuentione del suo
pretioso corpo. Dico di quella schiaua Maumettana, che
quan-

quantunque inimica ostinata della Fede, pur riueriua il sacro nome di Rosalia. A questa si fè vedere in chiara visione la Santa, & alla fede l'inuitò con queste voci: *Che più s'aspetta per abbracciare la Christiana Religione?* E poscia fattegli vedere, e del Paradiso le delitie, e dell'Inferno le pene, fece, che rinata la Mora nel sacro fonte, con il nome che prese di Rosalia, ne prendesse anche i costumi. Deh rinoua in tutti noi questo si raro portento, ò Rosalia. Replica all'anime nostre, e che s'aspetta più? Non basta per conuertirui il mio Esempio, per conuincerui le mie gratie, per istimolarui la mia protettione? Palermo mio che si fà? Che più s'attende? Dalle cime del mio Pellegrino, quant'è che à Dio ti chiamo, t'inuito al Cielo? Ricusi seguirmi nelle pene, non ricusare almeno seguirmi nella beatitudine. Sai tu bene, se da tè seppi fugar la peste, se potei renderti sicura nelli più graui rischi delle guerre; se fui sempre pronta à soccorrere chi m'inuocò di cuore. E come poi sarò diuenuta così impotente, che fugar da te io non potrò la colpa?

P.Casc. Hyst. della Santa l.1.c.5

Per ottener ciò che brami, ò Rosalia, rinuoua ogni giorno, il gran portento del tuo adorato sepolcro. In quello tu desti vita ad vn sasso, acciò ti riceuesse morta, e ti ascondesse nel seno; ecco, ecco le pietre ò Rosalia, ecco li nostri cuori, più duri delle pietre, mentre resistono alla Gratia. Tù dunque auuiuali, che ben lo puoi, e fà che te riceuano; mà non già morta nò, mà sempre viua. Morta ti riceueranno quando in questi solo sarà vna superficial diuotione, vn semplice naturale affetto; mà viua ti riposerai ne'nostri cuori, se alla diuotione della lingua, s'accoppierà con la vita, l'imitatione delle tue rare virtù. Fà Rosalia fà; che io veda in Palermo, ciò che fù veduto nella pietra del Deserto; che non pur diede al popolo sitibondo, copiose l'acque, mà lo seguì altresì, per conuincere quei cuori duri, con vn torrente di fauori, *consequente eos petra*. Ah che non basta nò Rosalia, che da quel sasso sacro, ne sgorghino di continuo, fiumare di gratie; tù deui seguitarne, nostra indiuisa, e compagna, e protettrice, finche dura di questo deserto, il pericolosissimo pellegrinaggio. Non ci lasciare, ò Santa, dilata i nostri cuori, perche le strade corrano, de'Diuini precetti. Veda à suo dispetto il tentator d'Inferno, che nel tuo sacro deserto, sai tù cangiar natura alle pietre; e non pure quel sasso, oue moristi si mutò in altro, mà i nostri cuori ne i quali viui, per te, altri diuenghono. O' degno, ò

sacro, ò sospirato miracolo, se vn sasso per Rosalia si cangiò in sepolcro, e il nostro cuore, che è sasso, & è sepolcro, per Rosalia si cangierà in Paradiso.

Deh gran Santa, prodigio di penitenza, fà che per tua intercessione, comparisca vna volta trà noi quella pace, che tanto il Mondo sospira, e dar non puole. Pace, pace, ò Rosalia. Mà prima quella pace del cuore, che tù si imperturbata godesti nelle tue romite spelonche. Pace prima con Dio, per hauerla con gl'huomini. Incideremo, à caratteri d'oro sù la pietra del tuo sepolcro, ad eterna memoria: *In petra exaltauit mè, & NVNC exaltauit caput meum super inimicos meos*; Tutto felicemente succederà, Signori: se in vece di parlar la mia lingua di Rosalia, parlerà delle sue glorie, nelle opere vostre, il silentio. Così sia, e così bramo sia.

DISCORSO XX.

PER LA CONVERSIONE DELL'APOSTOLO SAN PAOLO

Fatto nella Catedrale della Città vecchia di Malta detta La Notabile, nell'Anno 1681.

LE TRE' CADVTE FORTVNATE.

Cadè la prima volta S. Paolo in Damasco, e conuertendosi si cangiò in Apostolo; cadè la seconda in Malta, e santificãdo quell'Isola la designò antemurale della fede; cadè la terza in Roma, e vi stabilì con la sua testa il capo della Dottrina Apostolica, sìche con ragione poteua dire: *Libentèr gloriabor in infirmitatibus meis, vt inhabitet in me virtus Christi*. 2. ad Corinth. 12.

280 Restateui pure nella vostra famosa, e triõfante VALLETTA, Eroi gloriosi di Malta. Caualieri di Christo io non ardisco nè voglio al presente discorso inuitar, la vostra tanto desiderata assistenza, se cangio il luogo di predicare, cangio genio altresi, e muto lingua. A voi, sempre inuitti Guerrieri, solo dourò persuadere esser gloriose le Vittorie, ignominiose le perdite; le cadute

al

al voſtro ardire troppo diſdicono; le voſtre ſpade ſe mai ſi vedeſſero da ſtrana sfortuna abbattute,ne piangerebbe il valore, e prenderebbe luttuoſe gramaglie la gloria. Mà quà parlerò tutto in oppoſto,ãzi obligato à coronar la Spáda del grãdeApoſtolo Paolo di degna lode, douerò ſolo teſſere ſerti trionfali, di cadute, di naufragij, di ferite. In ciò ſecondando il genio ſteſſo di Paolo, che vantarſi non volle ſe non di glorioſe miſerie, *Libentèr gloriabor in infirmitatibus meis*. Dunque, che hauete à far qui Caualieri di Malta? Tutto in oppoſto del voſtro bizzarriſſimo genio opera Paolo. I vanti Apoſtolici ſono da voſtri molto diſſimili. Voi vi gloriate, con deſtra armata più che di ferro, di coraggio, d'abbatter ſchiere inimiche; Paolo ſi vanta d'eſſer ſtato da vn ſuo celeſte inimico diſarmato, vinto, & abbattuto. E voſtra gloria, nelle tempeſte del mare,portare all'Inimici di Chriſto, tempeſte di fuoco; aſſicurare col naufragio de'Barbari, le Cattoliche ſpiaggie,e sù l'inſtabilità dell'onde più frementi, ſtabilire al valore, & alla brauura il cãpo; mà è gloria di Paolo perderſi in queſti voſtri mari, naufragare in queſto porto, rompere in queſti ſaſſi, e quà vinto dalle ſtizze dell'onde incontrar più furioſe le rabbie de'ſerpenti; abbattuto dalle tempeſte nell'acque, ferito dalla vipera nel fuoco. Voi coronate la fronte di lauri immortali, e ricoprite le teſte di cimieri pompoſi,Paolo tutto all'oppoſto, perdè nel ſuo trionfo la teſta, e per cingerſi delle corone dell' Eternità, ſi fè cadere à piedi il capo; mai più degno di diadema, che decollato. Dunque ſcuſami Glorioſa VALLETTA, ſe così diuerſo ſono dalle tue maſſime parlando in queſta vecchia Città, Malta di Malta, Metropoli annoſa di queſt'Iſola, antica Madre di tutti; che gode con ragione il titolo di Città *Notabile*, quando nella ſua oſſatura, disfatta dagl'anni, moſtra pure la ſua antica bellezza, e negl'auanzi del tempo è si Notabile. Nè ſtrano vi raſſembri il mio parlare, mentre à tanto ſono hoggi ſtimolato,e dalle feſtiue memorie del giorno corrente; e dal ſito Sacroſanto in cui, diſcorro e dalla mia patria oue nacqui. A ciò dire m'inuitano, *Damaſco, Malta, e Roma*. Nella prima di queſte trè fauorite Metropoli Paolo caduto ſi conuertì; nella ſeconda caduto publicò con miracolo l'Euangelo; nella terza caduto laſciò ſotto la ſpada di Nerone la Teſta. In Damaſco cadendo nacque à Chriſto, in Malta cadendo fè naſcer Chriſto in grembo all'infedeltà; in Roma cadendo ri[illegible] à Chriſto nella gloria. Dunque come non douerò

rò confessare, che in tutti trè questi luoghi Paolo ritrouò fortunatissime le sue cadute; pretiose le sue perdite; potendo egli in ogni inciampo dire: *Libentèr gloriabor in infirmitatibus meis!* Cadendo in Damasco, perdè la vista, *Surrexit de terra, apertisque oculis nihil videbat*, e pure in quella sua misteriosa cecità acquistò nell'Intelletto pupille d'Aquila. Naufragò in Malta, e pure liberò Malta da naufragij. Quì ferito da vna vipera cangiò le morsicature di quella, in prodigiosa teriaca. Volle poi consecrare coll'vltima caduta del suo capo, Roma, acciò la sua sapienza si stabilisse per sempre nel capo della Chiesa, e del Mondo. Fortunate cadute. Oh potess'io spiegarue le tutte, e descriuere di queste i misterij, le glorie, l'insegnamenti. Potrei ben farlo, se fossi dotato dell'aurea eloquenza di Chrisostomo Massimo, e degno encomiaste di Paolo. Mà poiche tanto à me non si concede, mostrerò almeno, nelle fiacchezze della mia lingua, cosi fortunato il grande Apostolo, che potrà gloriarsi, e triõfare ancora, nelle debolezze di così pouero dicitore.

Ecco il campo preparato alla prima caduta del nuouo Apostolo. Damasco fù il fortunato sito, che doueа rendersi famoso per la prima caduta di questo Apostolico Alessandro. Alesãdro caduto à caso, e veduta la misura del suo corpo sopra la polue, si riconobbe mortale: Mà Paolo caduto con artificio celeste, e veduta la forma del suo grã spirito in Cielo, si scordò d'esser huomo terreno, e volle operare da huomo tutto diuino. Quel suo cadere: *Cadens in terram*: volle fosse vn seminarsi per risorgere tutto celeste, dicendo egli stesso: *Seminatur corpus carnale, surgit spiritale*. Damasco fù il Teatro doue Saulo, qual nuouo Anteo figlio all'hora della Terra, si pose in guerra con Christo, da cui restò abbattuto sì, mà nelle sue cadute più vigoroso. Fortunato Damasco, dica chi vuole, che in te fù il cãpo dal fiore della di cui terra, Dio creò il primo huomo; che io à tua gloria maggiore conosco in te quel campo, oue Dio formò il Massimo Apostolo. Dio si serui delle tue polueri, per fabricare Adamo, statua mirabile dell'Onnipotenza creatrice; e delle polueri tue si serui per santificar Paolo, statua prodigiosa, della gratia santificante. Che terreno fortunato fù mai questo? Adamo sorge da questa terra, per popolare il Mondo di viuenti; e Paolo sorge da questa terra per riempire tutto il Mondo di credenti. Si fermi qui Tertulliano ammirando tutto Dio occupato in formar l'huomo: *Recogita totum illi Deum occupatum, ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapien-*

De Reser. c. 6

sapientia, prouidentia: Che io più ammiro occupata la mano Diuina, nel formare sù questa terra vn così degno Apostolo. *Contigit autem, vt appropinquaret Damasco*. Che fortunata contingenza? Viene in Damasco Paolo per farla da Tiranno contro di Christo, e Christo viene in Damasco per farla da Padre con Paolo. *Quare in Damascum ibat?* Interroga S. Giouanni Chrisostomo: *Nempè quia magna erat illa Ciuitas, & Regia. Timebat igitur, nè illa Ciuitas praeueniretur à Christo.* Temeua Paolo non esser preuenuto da Christo, però volle occupar prima cãpo così famoso, volea quà cimentarsi col Cielo; quà far volea l'vltime proue di sua brauura. Mà ò come male l'intese. Egli credè di rendersi glorioso, vincendo Christo, e fù gloriosissimo vinto da Christo.

Permettetemi però, prima che le cadute vi mostri, che ammiri l'alto studio, e prouidenza diuina nella conuersione di Saulo. Quanti artificij vi furono, quanti prodigij vi si operarono, quante solennità; onde S. Agostino la chiamò: *Magna, & efficacissima vocatio*. Tanto non si legge, che facesse per la conuersione di Pietro; tanto non vi volle per santificar gl'altri Apostoli. Vna semplice passeggiata di Christo sù le sponde del Mare, vna sola chiamata: *Venite post me*. Troncò ogn' intoppo, e formò i primi Apostoli della Chiesa; vno sguardo, vn'inuito, indusse Matteo ad abborrire il telonio, à nausear le ricchezze. Mà per Paolo, quanto vi volle. Che comparisse Christo tutto cinto di luce, ponendogli vn'assedio di lumi, *vidi Rex de Caelo, supra splendorem solis, circumfulsisse me lumen*, come Paolo stesso contò al Rè Agrippa. Che scendesse lo stesso Christo reale, e vero, non per vna specie apparente, ò imaginatia, (tutto che lo nieghi, e lo derida l'empietà di Caluino) che tuonasse con quella voce formidabile: *Saule, Saule quid me persequeris?* Che si fulminasse à terra; che s'accecasse, e che tante altre circostanze si compissero. Tanto dunque vi volle per dare alla Chiesa vn Paolo, e tanto poco per darle schiere d'Apostoli? Vaglia per risolutione del dubio, la risposta che diede Tertulliano, à chi s'ammiraua, come nella creatione di tutto il Mondo, Dio si seruisse del solo commando, e della sola voce, *fiat*, e che poi nella formatione dell'huomo, adoperasse il conseglio, la mano, il fiato; dunque à compendiare in vn globo l'immensità della luce; à stender le sfere, e seminarle di stelle; à librar in giusto peso la terra, e ricoprirla di viui, e vegetabili prodigij; à stringere ne'suoi confini il mare, e porre il

281

Actor. 26.

il freno dell'arene alle sue furie, bastò vn solo *fiat*; e per fare in Damasco vna statua di fango, & animarla vi volle tutto il suo braccio, la sua sapienza, il suo fiato? Si, dice Tertulliano, così farsi doueua, per spiegare il preggio singolare de l'huomo sopra ogn'altra creatura; si conosca la dignità d'Adamo, dalla diligenza di sua formatione. *Merito vt famula, iussu, & imperio, & sola vocali potestate vniuersa processerunt; contra homo, vt Dominus eorum, ab ipso Deo extructus est, vt Dominus esse posset.* Discorrete nel modo stesso di Paolo, per formare ogn'altro Apostolo vi volle la voce, e non più, mà per restringere in vn Paolo solo, le gratie di tutti gl'Apostoli, si pose tutta in faccende la Sapiēza Diuina, e diede mano à suoi più validi artificij la gratia. Chiamate Pietro, Sole splendidissimo della Chiesa; ogn'altro Apostolo Cielo luminoso di Santità, intendendo di loro l'oracolo di Dauide: *Cœli enarrant gloriam Dei*, Chiamateli tutto il meglio del Mondo con Gio: Chrisostomo: *Misit Christus Apostolos, quasi Sol radios quasi rosa suauitatem odoris sui, quasi ignis scintillas suas dispersit; vt sicut Sol in radijs apparet, sicut rosa in odoribus suis sentitur, sicut ignis in scintillis suis aspicitur, sic in illorum virtutibus Christi potentia agnoscatur*; che di questo Ecclesiastico Mondo Paolo Apostolo fù l'huomo, à cui conceduta da Dio la più sublime cognitione delle cose Celesti, fù destinato à regolare, & ammaestrar tutto il Mondo. Così parla lo Spirito Santo per la bocca dello stesso Paolo, scriuendo à gl'Efesini: *Prout potestis legentes intelligere prudentiam meam in misterio Christi: mihi omnium Sanctorum minimo data est hac gratia, in gentibus euangelizare, vt innotescat principibus, & potestatibus in Cœlestibus per Ecclesiam multiformis sapientiæ Dei*. D'onde S. Dionigio Areopagita prese campo di chiamar Paolo Apostolo: *Sapientiæ abyssum*: e S. Gio: Chrisostomo lo riconobbe per quell'huomo solo à cui Dio consegnò tutto il Mondo per regolarlo: *Paulus Archethypus bonorum, cui omnem prædicationem, res Orbis, Mysteria cuncta, vniuersamque dispensationem Deus concessit*. Doueasi dunque per la Santificatione di Paolo, più che per ogn'altro Apostolo, tutta impiegare l'Onnipotēza Diuina.

cap. 3.

282

Mà tempo, è ormai da rimirar la sua gloriosa caduta, per ammirare poi il suo sublime volo. Già l'inuitto Leuita Stefano hauea dato principio à versar per Christo il suo Sangue; come Christo l'hauea tutto dato per l'huomo. Già tinte hauea, e impretiosite le pietre del torrente; e'l sangue, che Christo sparse agonizzando nell'orto vicino, s'era mischiato co'l san-

sangue di Stefano spasimante sotto le pietre. Saulo à quel glorioso spettacolo seruito hauea di principal Ministro, non già con scagliar sassi, mà con animar lapidatori, e custodir de' manigoldi le vestimenta; godendo così di quel crudo spettacolo, come della più bella veduta, che sospirasse la sua fierezza. Così egli stesso lo confessaua con periodi di lacrime auanti Dio, *Et cum funderetur sanguis Stephani testis tui, ego astabam, & consentiebam, & custodiebam vestimenta interficientium illum.* Saulo sdegnaua colpire con poche pietre il Martire, mà animaua di tutti i lapidatori le destre. Allo Spirito infocato, e furioso di Saulo, era poco ferire il Martire con vna mano, volea ferirlo con le mani di tutti: *Et sic aderat lapidantibus, vt non ei sufficeret, si tantum suis manibus lapidaret; magis sauiens omnes adiuuando, quàm suis manibus lapidando*: disse S. Agostino. E pure chi mai il poteua credere? Con quelle pietre istesse gettaua la gratia le prime fondamenta del suo Apostolato. Com'era diuersa l'intentione di Saulo, dal disegno di Dio: Saulo credeuasi destinato per destruggere la Chiesa, e Christo già lo voleua sostegno il più sicuro del Vangelo: *Et ego quidem existimaueram me aduersum Nomen Iesu Nazareni debere multa contraria agere; quod & feci Hierosolymis.* E pur tutto con tanta gloria di Christo, fù all'opposto: *Quid agis Saule* Esclama S. Agostino, *quid Martyr in Martyrem sæuis? Et tu lapidaberis aliquando pro Christo, manibus alienis.* Queste pietre, che hora vedi grandinar sopra di Stefano, te colpiranno vn giorno, e tanto ne goderai, che lo conterai trà le tue maggiori fortune: *Semel lapidatus sum pro Christi nomine.* Ecco la prima caduta fortunatissima per Paolo. Cadè Stefano, e nelle sue cadute s'inalzarono i trionfi di Paolo qu[ando] Stefano: *positis genibus orauit*, fù acquistata alla Chiesa l'anima di Paolo, *& ideo de terra erectus est Paulus, quia in terra in[cli]natus, exauditus est Stephanus.* Perche godesse la Chiesa il no[stro] Apostolo, fù necessario, che orasse Stefano, mà con ora[tione] si feruorosa, che vi lasciasse la vita. Se fù Stefano il pri[mo] à rendere al Crocifisso il sangue, e la vita; doueua asso[mi]gliare quanto era possibile il suo Crocifisso Signore; Christo morendo, acquistò l'anima d'vn ladro, Stefano morendo, santificò l'anima d'vn Tiranno; il ladro fù crocifisso ladro, e nella Croce si cangiò in vn Martire: *Pæna quæ ceperat in latrone, consumatur in Martyre*, disse Eusebio; e Saulo cominciò il Martirio di Stefano da Tiranno, per poi finirlo da Apostolo. E se S. Agostino chiamò il ladro conuertito, *primogenitus Crucis.*

Actor. c. 22.

Actor. c. 26.

cis, io con giusta ragione chiamar posso Paolo, primogenito de'Martiri.

283 Hor và pure adesso à tuo piacere, ò Saulo, ad infuriar quasi lupo, contro l'Ouile di Christo; và pure, che se tù sei oriundo della Tribu di Beniamino, di te s'intese la profetia di Giacobbe: *Beniamin lupus rapax*. Scorri pure frenetico, e baccante le vie; le case, le sinagoghe, i Tribunali di Gierosolima; *Saulus autem deuastabat Ecclesiam, per domos intrans, & trahens viros, ac mulieres tradebat in custodiam*. Qual lupo à punto che famelico, e rabbioso, con anima tutta di furie se n'entri in vna gregia d'agnelli, à spauentar con gl'vrli, à fulminar con sguardi, ad atterrir con l'aspetto; cerca, confonde, morde, sbaraglia; quello diuora, l'altro ferisce, chi fuga, chi rapisce; così Saulo à punto, & egli stesso il confessa: *Amplius insaniens in eos, persequebar, vsque ad exteras Ciuitates*, così Saulo andaua furioso animato solo dal suo zelo, e dal suo sdegno, composto, e di rabbie, e di furie: *Ibat spirans minarum, & cædis in discipulos Domini. Et quid mali Saulus tunc non fecit? idem faciebat, quod sæuiens lupus*: disse Gio: Chrisostomo. E pure, ò Celesti artificij? Il pastore dell'ouile rimiraua di questo lupo le furie, per stringerlo nelle sue reti, per cangiarlo in agnello; anzi in pastore, dice Agostino: *Ibat lupus, futurus pastor*.

Rammentateui, io vi prego Signori, di quel famoso, e spauentoso tratto di mare, che si oppose improuiso al popolo eletto di Dio, all'hora che fuggiua dalle catene d'Egitto. Leggeua l'Ebreo sù quell'onde furiose il decreto di sua irreparabile rouina: sente i rumori dell'armato Egitto, che grida contro di lui, e lo riuuole alle catene; vede i lampi funesti della spada di Faraone, che gli minaccia la morte, ed il mare gli serue di carnefice, rendendogl'impossibile la fuga; e pure Dio commanda à Moisè, che schieri il popolo in militare ordinanza, sù le arene formidabili, *Castra ponetis super mare*; Oh Dio, che strauaganze son queste? Mà replica l'Altissimo, che non si tema: *Nolite timere, state, & videte magnalia Domini, quæ facturus est hodie*. Eccoui vn'Immagine viua della Chiesa perseguitata, e di Saulo infuriato. Non basta nò, ad atterrire quei primi nouelli Christiani, gl'Erodi, Faraoni di Gierosolima; i Neroni, Faraoni di Roma; non basta nò, le Sinagoghe fremēti, il gentilesmo infuriato, se non s'aggiunge di più l'ardir di Saulo, che quasi mare fremente, vuol'esser Tiranno, e sepolcro della Chiesa. E chi potrà porre rimedio à tanto male? *Nolite*

lite timere, state, & videte magnalia Domine, quæ facturus est hodie.

Sù, sù pensieri, tutti vi voglio raccolti, tutti vniti sù le pianure di Damasco. Spettacolo quà vi si presenta, di cui più strano, & artificioso non viddero mai i Teatri di Roma. Paolo Apostolo disse vna volta, che tutto questo Mondo era vna scena, *Præterit enim figura huius mundi*, ò come legge il Greco, *Scena huius mundi*, e se stesso chiamò attore mirabile: *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & hominibus*: hor se mai ciò s'auuerò, quà fù appunto; quà spettatore fù il Cielo, gl'Angeli, Dio. Quà tutto il Mondo concorse per ammirar quest'attione, che per pompa di sua grandezza, rappresentò la gratia. Ecco Saulo comparisce in portamento da Barbaro: *Ibat spirans minarum, & cædis in discipulos Domini*: Già disegna cangiar Damasco in Teatro di Tirannia. Ecco credo, dicesse, ecco già vedo Damasco, campo del mio zelo, arena del mio ardire; quà quà, v ò sepellir per sempre il nome odiato di Giesù Nazareno. Gente perfida, che lasci Moisè; Christiani sciocchi, che seguite vn Seduttore, che adorate vn Crocifisso, hor hora lo vedrete alle proue, ciò che possa contro di voi la destra sola di Saulo. Io, io, vò vendicare di tutta la Sinagoga l'ingiurie. Io sono il Finees armato à difesa della Mosaica legge: *Æmulator existens paternarum mearum traditionum*; adultera credenza, saprò ben'io suenarti. Schierateui pure quanti voi siete, so... tto l'ombre funeste del vostro Caluario, che io dal Sinai, e d... all'Orebbo saprò pioueruì sopra, fulmini, e fiamme. Basterà... per processo di delitto capitale, che vi senta nella bocca, Gi...sù per suenarui, lacerarui, diuorarui. Eccomi quà io sono... che, *Habeo potestatem alligandi omnes, qui inuocant nomen Iesu*...

Pi... diceua, e con passi di furia s'auuicinaua à Damasco. Mà quà giunse quel punto cosi fausto alla Chiesa, cosi infelice per la Sinagoga, cosi formidabile per l'Inferno, cosi lieto per Christo... Ecco risplende il Cielo con nuouo lume, ecco scoppia vn fulmine di splendore, che intimorisce Paolo, lo confonde, e l'atterra. *Ad salutem fulminatus, dum ambulat, prosternitur*: dice S. Agostino. Fulmine che spauenta per consolare, raggio che accieca per illuminare: *Circumfulsit eum lux de Cælo, & cadens in terram*. Luce non immaginaria, mà vera, visibile à tutti, benche non eguale per tutti. Luce accompagnata dalla voce: *Audiuit vocem dicentem*. Che prodigij, e che fauori? *In hac Pauli conuersione, lucis, & vocis testimonia, credibilia facta sunt*

284

 ni-

nimis, dice ammirando S. Bernardo. La luce, e la voce di Christo tutta s'impiega per formar quell'Apostolo, che esser doueа tutto voce di Christo, e tutto luce di verità. Non sente Saulo la voce, che prima non veda il lume, nè vede circondarsi dal lume, che fulminato à terra, perdendo la vista degl'occhi, perda di vista ogni oggetto di terra. Doueua qui la gratia creare vn huomo tutto nuouo, e mirabile, però l'huomo antico cadè fulminato, e destrutto. Cadè Saulo à terra, perche sorgesse Paolo nel Cielo. Perdè Saulo gl'occhi, perche acquistasse nuoue pupille vn Apostolo. Cadè Saulo à terra, dice Gio: Chrisostomo, acciò iui sepellisse ogni tumulto di Mondo, e vi facessero silentio le tempestose cure del secolo, *Vt compresso furore, depresso fastu, his quæ dicebantur mente sobria, & modesta intenderet*.

Oh luce tutta mirabile; luce bellissima, foriera di quella immensa gratia, che inondaua pure all'hora nell'anima di Paolo. Io non posso così presto toglier gl'occhi da questa luce. Ammirai altre volte, per le vittorie di Giosue fermarsi immobile il Sole, rendendo con la lunghezza del giorno più sicuri i trionfi di quell'Eroe: *Stetit itaque Sol in medio Cæli, nec fuit antea, vel posteà tàm longa dies*. Mà quanto più degno spettacolo fù il vedere tutta la luce del Sole eterno, fermare l'ordinario suo corso nella Conuersione di Paolo; rendendo quel giorno non il più lungo, mà il più fausto, e celebre alle vittorie della Chiesa. Seppi che per debellare l'empio Sisara, armate s'vnirono de'loro lumi le stelle: *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo contrà Sisaram pugnauerunt*; mà quà vedo armato de'suoi lumi il Cielo, perche restasse debellata in vn Saulo solo, tutta l'Ebraica potenza, e cantasse le sue vittorie, tutta allegra la Chiesa. Lessi, che per assicurare la vita del moribondo Rè Ezechia, haueua il sole ritirato i suoi raggi, mà per assicurare la vita del Vãgelo raddoppiò i suoi lumi il sol Diuino Bellissima luce; più chiara di te non ne portò giamai alba serena; nè spuntò mai dalle sue luminose porte l'Aurora, luce più chiara: *circumfulsit eum lux de Cælo*. E che luce fù questa? Direte, che ombreggiata fosse in quella prima luce creata dall'Altissimo, prima di fabricarsi il Sole, così quà prima comparue tutto cinto di gratiosa luce Saulo, auanti che comparisse come chiarissimo Sole Paolo. Direte che fosse quella, che spandendo i suoi lumi dal seno della diuinità: *Est lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; io no'l niego

Iosue. c. 10.

go

go, mà dico, che fù quella più mirabile in Paolo, illuminando non vn huomo, che entra nel Mondo, mà vn'anima ch'esce dal Mōdo, per farsi cittadina del Cielo. Direte che fù luce di Christo, che di bel nuouo si trasfigurò per Paolo, e come à gl'occhi di Pietro cōparue splendido come Sole: *Vidi Rex de Cælo suprà splendorem Solis circumfulsisse me lumen.* Io no'l niego, solo ammiro la diuersa natura di questi splendori. La luce del Taborre era muta, e quà lo splēdore fù loquace. La voce si senti nel Taborre, mà dalla nube, nō dalla luce, *Et ecce vox de nube dicens*, e quà la voce si senti dallo splendore: *Circumfulsit eum lux de Cælo, & audiuit vocem.* Alla veduta di quella luce Pietro voleua operare à suo modo: *Faciamus hic tria tabernacula*; & alla veduta di questo splendore Paolo vuol'operare à modo di Christo: *Domine quid me vis facere?* E se così mirabile è lo splendore, che sarà poi la voce?

Acto. 26.

Saule Saule quid me persequeris? Saulo, e che si fà? Contro Dio così empio? Così barbaro contro il Cielo? Così inimico à te stesso? Saulo, deh perche perseguitar chi t'ama, odiar chi ti creò, ferir chi ti vuol saluo? Contro chi alzi bandiera? Contro chi impugni la Spada? Contro poueri Christiani? Ah tù t'inganni. Io sono il capo, me me ferisci nel tormentare i miei membri. *Saule Saule quid me persequeris?* Che zelo indiscreto t'agita? Se tu difendi Moise, perche perseguiti Christo? Se tu difendi la legge, come nella legge non vedi adombrato in tante parti il Messia? Saulo à che più perseguitarmi? Io sono il predetto dagl'Oracoli, il vaticinato da' Profeti, l'aspettato da Patriarchi. Io sono ò Saulo, e tù pur mi perseguiti? *Ego sum Iesus Nazarenus, quem tu persequeris.* Mà arma pur quanto vuoi il tuo cuor di fierezza, egli sarà pur mio. Frenetica pure rouine al mio nome, tu ne sarai il difensore. Tu il vaso sarai eletto da me per portare in Trionfo la mia fede per l'Vniuerso. O' care, ò dolci, ò gentilissime violenze, violenze non già forzate, mà tutte libere. Oh gratia efficacissima, che in vn momento tutta in altra cangiò l'anima di Saulo. A Saulle fù detto da Samuele: *Insiliet in te spiritus Domini, & mutaberis in virum alterum*: mà fù auuerato in Saulo.

Tacete, peste dell'humanità, Caluino, e Lutero; non dite, che Saulo nella sua conuersione fù violentato, che quel lume, e quella voce assediandogli l'anima, la spogliarono del suo libero arbitrio, si che Paolo si conuertì, perche non poteua di meno, si diede à Christo perche non poteua resistere: Tacete

io

io dico, che fù benè efficacissima la vocatione di Paolo, mà però tutta libera fù chiamato non violentato; fù illustrato, mà non forzato, e tutta libera, fù la sua volontà nel corrispōdere, e consentire. Eccone chiaro il contrasegno nella risposta di Paolo: *Domine quid me vis facere?* Ecco che tutto libero, à Dio s'offerisce, non perche forzato, mà perche vuole. Se schiaua era la volontà non accadeua si offerisse, che lo schiauo à catena, obedisce non s'offerisce: *Nec gratia nocuit eius libero arbitrio; sed voluntarius aduenit ipse cum sua bona voluntate*: Chrisostomo. La gratia illuminò, mà Paolo corrispose; la gratia inuitò, mà Paolo acconsentì all'inuito. Ecco esclama S. Bernardo, la vera idea d'vna compita conuersione, Dio che chiama, e l'huomo, che interamente corrisponde. *Hæc fratres perfectæ conuersionis est forma; paratum cor meum Deus, paratum cor meum. Domine quid me vis facere? Oh verbum breue, sed plenum, sed viuum, sed efficax.*

Domine quid me vis facere: Eccomi mio Dio tutto pronto à tuoi cenni, più in me non viuo di me, viuo tutto in te, e per te. Alma non chiuderò piu in petto, che sia già più di Saulo, se non è tutta di Christo. Commanda ò mio Giesù, ogni tuo cenno mi sarà legge. Purche tu il vogli, eccomi pronto ad inuestir per tuo amore tutto il Mondo; io nulla temerò, ò le Sinagoghe rabbiose, ò i Tribunali frementi, ò le carceri, ò le pietre, ò le scuri, ò i naufragij, ò la morte: purche io possa viuer vnito al tuo volere, sospiro mille volte morire: *Quis me separabit à charitate Christi?* Quanto bene Giobbe delineò la conuersione di Paolo: *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum, sicut Regem, qui præparatur ad prælium.* Saulo cadè à terra, spauentato, acciecato, stordito, mà ne sorgè qual Rè intrepido, qual Duce generoso, e si preparò à più graui contrasti, e perigliosi cimenti, *Sicut Regem, qui præparatur ad prælium.*

286 Mà chi sà dirmi, quando, e doue rispondesse il Cielo à questa generosa offerta di Paolo: *Domine quid me vis facere?* Direte col fondamento della scrittura, che in Damasco medesimo: *Surge, ingredere ciuitatem, & ibi dicetur tibi quid te oporteat facere.* Mà per mezzo di chi? Del Discepolo Anania? Nò; perche Christo medesimo fù il Maestro di Paolo: *Ego ostendam illi, quanta oporteat eum pro nomine meo pati.* Dunque Christo in Damasco in questo tempo addottrinò il suo Apostolo. Mà con quali forme? Io mi sottoscriuo all'opinione del mio dottissimo Lirano, da lui stimata commune, che il ratto di Paolo

Actor. cap. 9.

al

al terzo Cielo, succedesse in Damasco in quel triduo, nel quale Paolo vi dimorò, tutto fuori di se stesso: *Et erat ibi tribus diebus, non videns, &c.* Nè alcuno s'opponga con dirmi, non esser stato ancor Paolo battezzato, poiche fù così intenso in lui il desiderio del Battesimo; fù così acceso quell'atto d'amor Diuino; fù così ferma, e generosa l'offerta di se stesso, che già ancor catecumeno meritaua i primi honori trà grandi del Cielo. Gloria è questa singolarissima di Paolo, che appena conuertito, meritò il posto più sublime, trà priuati della Celeste Corte. Fù vanto del gran Martino, ancor Catecumeno, veder Christo vestito della sua clamide, mà fù vanto più bello di Paolo Catecumeno, vedersi addottrinato da Christo. Così è, non doueua catechizarsi in terra da huomo terreno, vn testimonio così chiaro della Diuinità. Anzi io credo necessario il dire, che fosse Paolo rapito al terzo Cielo, in Damasco, in quel triduo; poiche se subito egli doueua publicarsi Maestro delle genti, e Dottore della Chiesa; se doueua subito entrare nelle Sinagoghe, à confondere Rabbini, e conuertir Maestri: *Et continuo ingressus Synagogas prædicabat Iesum, quoniam hic est filius Dei*: non era quest'opera da compirsi così presto da vn huomo, ne poteua tutto insegnare in trè giorni Anania solo, solo nella scuola del Cielo, poteua Paolo tutto apprendere in vna chiara visione, per poter poi dire liberamente: *Neque ego ab homine didici, sed per reuelationem Iesu Christi.*

Dunque nel Cielo, e da Christo riceuè Paolo la risposta, alla sua generosa offerta: *Domine quid me vis facere?* Et all'hora chiaramente mirò quasi disegnate in geografica carta, quelle tante Prouincie, oue portando in Trionfo il nome di Christo, ritrouò immensi patimenti, naufragij horribili, persecutioni seuerissime, oppositioni, infamie, carceri, catene, flagelli, derisioni, e morte. Dunque all'hora nel Cielo vidde pure disegnata quest'Isola di MALTA, doue haueua da giungere doppo il naufragio. Così è Signori, Paolo prima in visione, nel Cielo preuidde Malta, che la vedesse in terra; onde l'arriuo di Paolo à Malta, non fù à caso, nè per accidente di fortuna, mà per espresso commando di Dio. Tanto io ardisco dire, mentre Paolo medesimo me lo assicura, dicendo egli in quella tempesta, per consolatione de' poueri nauiganti: *Credo Deo, quia sic erit, quemadmodum dictum est mihi, in quandam Insulam OPORTET te deuenire.* Vidde Paolo quest'Isola, mà non ne sapeua il nome? E lo seppe solo all'hora, che la calcò, *& cum eua-*

euasissemus, tunc cognouimus, quia MELITA Insula vocabatur.

Hor quì non sia, chi ardisca tacciarmi d'adulatore, quando mi si presenta agl'occhi, campo si proprio da contar le tue lodi, fortunatissima Malta. Isola di sicurezza per Paolo, di refugio per la fede, Porto, e Campidoglio dell'Apostolo delle genti. Dunque fù necessario, che Paolo giungesse in Malta: *In Insulam, OPORTET te deuenire?* Dunque saluar non si poteua in Porto più sicuro vn'Apostolo? Dunque la fede naufraga, non hà ricetto più grato, e più difeso, di Malta? Dunque Malta, se trà tutte l'Isole è la più piccola, trà tutte è la più fortunata? Che se con l'altre Isole, sospiraui la legge di Christo: *Legem eius, Insulę expectabunt*, fosti delle prime trà l'Isole à riceuerla, dalla bocca del massimo Apostolo. Lascia dunque, che io baci riuerente i tuoi sassi, riuerisca il tuo fortunato porto, adori le tue consecrate spelonche, e quì deuoto m'inchini: *In loco, vbi steterunt pedes eius*. Quì respirò dal suo naufragio Paolo; qui posè in saluo le merci pretiose della sua celeste dottrina. Quì cadè la seconda volta il grand'Apostolo, per stabilire in quest'Isola per tutta l'eternità futura la fede. Io nel veder da questi scogli Paolo sù i legni del già franto Vascello, condurre à terra, 270. passaggieri, per tutti imbarcarli sicuri nella naue della fede, mi rammento le parole di Seneca: *Magnus Gubernator, & scisso nauigat velo; & reliquias nauigij, aptat ad cursum.* Qui fece Paolo naufragio: mà nò, meglio è à dire, qui gettò l'ancore della fede; qui diede fondo, ritrouando sicurissimo il porto; Qui cadè per trionfare, come cadè in Damasco per sorgere. Accadè qui all'Apostolo ciòche à Scipione Africano, che sbarcando sù le riuiere dell'Africa prese vn suo inciãpo, per felicissimo augurio, quasi che cosi cadendo, prendesse con tutto se stesso, di quel Regno il possesso: tanto potè all'hora dir Paolo, mentre giungendo in Malta. cioè à dire nel primo confine dell'Italia, prese con questa caduta, di tutta l'Italia il possesso. Però fù artificio tutto del Cielo, e quasi sensibile profetia, che egli giungendo in Malta, affondasse la sua naue, perche più non doueua nauigare, mà stabilirsi eternamente, e nel porto di Malta, e nella Regia di Roma.

Isaia. 42.

Fortunatissima Malta contar tù ben puoi le tue fortune dal felice naufragio di Paolo: non saresti tù forsi quella famosa Colonia, che hora sei della fede, se non hauesse Paolo naufragato trà tuoi sassi; *OPORTVIT, OPORTVIT, in Insulam*

deue-

deuenire. Che vai tù cercando da altri principij le tue glorie? Che vanno i tuoi periti antiquarij, riscauando da sepolcri del tempo, le tue più lontane memorie? Non mi mostrare, ò le statue degl'Hercoli, ò i sepolcri de Fenici, ò le ossature de'Giganti; vince l'antiche glorie passate la grotta Sacrosanta di Paolo. Si glorij pure la superba Tiro, presso di Ezechiele, di godere gl'ornamenti più nobili: *De Insulis Italiæ*, che il Cielo stesso si gloria ornarsi con l'ombre di quella sacra spelonca. Sia primo vanto tuo, d'hauer saluato dalle tempeste vn'Apostolo, e d'hauer sempre i tuoi porti sicuri, à difesa della fede. Sia tua gloria singolare l'esser stata primo teatro de'Miracoli di Paolo, trà quali fù così singolare la doppia conuersione, del tuo Principe Publio. Prodigio celeberrimo in vero, poiche passò questo grand'huomo à gouernar'anche la Chiesa Ateniese, dimostrando, che in soli trè mesi di predicatione di Paolo, era Malta diuenuta, è così dotta, è così santa, che potea dare i suoi figli per direttori, all'Areopago d'Atene; ne poteuano succedere nella Catedra del dottissimo Dionisio, che i conuertiti Maltesi. Sia tuo vanto, hauerti il Celeste Pittore S. Luca, arricchita delle due sacre Imagini di Maria, mostrando, che se la Venere fauolosa della gentilità, nacque trà le spume del Mare, la Madre del nostro vero amore, volea stabilire il suo trono in questa bella Isola del Mare. Sia tuo vanto, hauer disfatto i tempij famosi d'Hercole, e di Giunone, & eretti al vero Dio, tempij così mirabili, che ne'tuoi stessi Casali, e nelle tue campagne s'ammirano basiliche, degne di Roma. Malta fortunatissima, propugnacolo della fede, antemurale dell'Italia, sepolcro de'Barbari, Campidoglio di generosi, freno alle furie Ottomane, confusione della Turchescha potenza. Io quà non voglio mostrarti, come sei l'eletto campo del Cielo, quãdo l'Esercito più formidabile della fede, i Gloriosi Caualieri Gierosolimitani posero in te la sedia; & à raggione, mentre tù sei l'Isola fedelissima di Christo. Stendere io non mi voglio à dimostrare le tue giustissime glorie, per l'intrepido ardire mostrato contro l'Esercito spauentoso di Solimano, dalle tue femine stesse, e sin da'tuoi fanciulli, altro perciò vi vorrebbe, che così angusta scarsezza di tempo; dirò bene, che se l'Altissimo per saluar l'human genere, strinse l'Immensità Diuina nel picciol seno d'vna Vergine; hora per difendere dalle barbare incursioni l'Italia, hà ristretto nel tuo picciolo seno l'immenso valore de'primi, e più celebrati Caualieri dell'Europa. Van-

Vanti tuoi son questi, ò Malta, deriuati tutti dalle cadute gloriose di Paolo. Nè quì si fermano le tue fortune, mentre la destra fortissima del grand'Apostolo in tè piantò merauiglie. Io dourei considerar Paolo, tutto applicato à raccoglier sarmenti, e viti, quando riceuuto con somma humanità, & cortesia da Barbari: *Barbari verò præstabant non modicam humanitatem nobis. Accensa enim pyra reficiebant nos omnes, propter imbrem, qui imminebat, & frigus*. Quì dourei con Giouanni Chrisostomo, considerar l'Apostolo tutto sollecito: *Cum congregasset Paulus sarmentorum aliquantam multitudinem, & imposuisset super ignem, vipera à calore cum processisset inuasit manum eius. Vide Paulum*, dice il Boccad'oro: *Vide Paulum operantem, & hic sarmenta imponit, ignarus omnis fastus, vt ità per omnia seruet omnes*. E' vero che ciò fù attione caritatiua di Paolo, mà fù altresi vna chiara dimostratione del suo Apostolico desiderio. Christo chiamò se stesso col nome di vite: *Ego sum vitis vera*, e protestò d'esser venuto in terra à porre il fuoco del suo amore per tutto; ecco Paolo s'affatica à far fuoco di viti, bramoso d'accendere in tutti il fuoco di Christo. Mà la vipera s'auuenta alla mano di Paolo: *Vipera inuasit manum eius*. Vorrei dirti, dunque è Malta vn Paradiso terrestre, doue trauestito da serpente, ancora stà appiattato il demonio, che però veduto giungerui vn nuouo Adamo, cerca ferirlo. Adamo fù ferito nella mano, quando prese dall'albero il pomo; Paolo è ferito, quando raccoglie della vite i sarmenti. Mà molto diuerso succedè il fatto; poiche la mano d'Adamo restò ferita dal serpente, e tutta la sua posterità infetta de'suoi veleni; mà qui Paolo vccise il serpente: *Excutiens bestiam in ignem*, e liberò tutta Malta, e dalle vipere, e da i veleni. In pena del suo ardire, il serpente d'Adamo perdè li piedi, & il serpente di Paolo perdè il veleno. Malta io con ragione ti chiamerò diletta, e la cara di Paolo; poiche se in ogn'altra Città, oue l'Apostolo predicò, fece solo miracoli; in Malta non solo fece miracoli, mà lasciò la virtù di far miracoli: in ogn'altra Città Paolo li fece, quà li piantò. Che se le lingue impietrite de'Serpenti in te si trouano, dirò che per tutt'i secoli futuri, volle Paolo, che restassero in Malta le spoglie delle vittorie.

288 Mà come mentre cosi discorro di Malta, mi dimentico di Roma? Dunque solo nelle cadute di Damasco, e ne i naufragi di Malta, vedrassi fortunatissimo Paolo? E Roma consecrata con la terza caduta della sua testa, taccerà? Vedo appeso

in questo Tempio vn cartello di disfida, formato da penna ingegnosa, trà Roma, e Malta:

His Pauli saxis, cedant, sacra mænia Romæ;
Vitam nanque dedit Melita; Roma necem.

Io non pretendo entrare à decider questa lite, confesso, che Malta diede à Paolo la vita, Roma gli diede la morte: e così esser douea. Paolo trouò la vita in Malta per goder poi la morte in Roma; mà la vita che Paolo ritrouò in Malta, fruttò la morte di Roma; e la morte che trouò in Roma, fruttogli la vita immortale. Non poteua morire in Roma, se non si saluaua in Malta. La vita, che trouò in Malta, piantò in Malta la fede; e la morte che trouò in Roma, consacrò Roma, e la fede. Mà cessino ormai le gare, e godano delle cadute, e de' Trionfi di Paolo, e Malta, e Roma. Malta mostri la mano di Paolo ferita, e Roma il capo reciso; perche Paolo lasciò l'opere della sua mano in Malta, i prodigij della sua testa in Roma. Al capo della Chiesa, e del Mondo si doueua il capo di Paolo; al propugnacolo della fede, si doueua la destra di Paolo. Il capo di Paolo in Roma, fruttò quella stabile, e soda dottrina della fede, che in Roma sarà sempre adorata da tutto il Mondo Christiano; e la destra di Paolo in Malta fruttò mille, e mille destre di valorosi Caualieri, sempre armate à difesa della fede. Il capo di Paolo in Roma stabilì la sapienza, la mano di Paolo in Malta, assicurò il valore.

Mà non vorrei Signori, che mentre io mi diffondo in queste giustissime lodi, à noi accadesse cio, che a i compagni di Paolo nella sua Conuersione. Difficile è il dubio, se i compagni dell'Apostolo, nella sua Conuersione, sentissero la voce, che sentì Paolo: *Saule, Saule quid me persequeris?* Fondamento del dubio si è, perche descriuendo il fatto S. Luca, dice che la sentirono: *Viri autem illi qui comitabantur, cum eo stabant stupefacti, audientes quidem vocem*, mà Paolo contando il fatto, dice di nò: *Et qui mecum erant, lumen quidem viderunt; vocem autem non audierunt eius, qui loquebatur mecum.* Pare vn'euidente contradittione, che però si concilia in varij modi da' Sacri Interpreti. A' me però piace quella, che sù la medesima scrittura si fonda: *Vocem non audierunt eius, qui loquebatur mecum.* Sentirono bene vna voce: *Audientes quidem vocem*, mà non sentirono quella voce di Christo, che sentì Paolo; la voce, che è di Christo non si sente solo dall'orecchie, mà dal cuore. Voce, che chiama, e non si corrisponde, e voce che non si sente.

Actor. 9.

Actor. 22.

Pao-

Paolo, che senti la voce, e corrispose alla voce, senti la voce di Christo; mà chi senti la voce, e non corrispose, senti il tuono della voce, mà non la voce di Christo.

Non sia così di noi, ò Malta. Poco ci giouerà veder nelle glorie di Paolo i splendori del Cielo; poco l'ammirare la sua Celeste Conuersione; poco il gloriarsi di viuer fauoriti sotto il suo nome, se come egli corrispose alla voce di Dio, non corrisponderemo anche noi; poco ci seruirà, che sia da Malta bandito ogni veleno, se il veleno più mortale della colpa non si bandisce dal cuore.

Tu gloriosissimo Apostolo, tu riuolgi sopra quest'Isola tua fauorita, cortesissimi i sguardi: *Et nostra tecum pectora in Cælum trahe*. Senti di tutti noi le voci: *Et dicet habitator Insulæ huius, ecce hæc est spes nostra, ad quam confugimus in auxilium*. Tu il nostro padre sei, tù il nostro Protettore, e refugio. In segno di che hai in questi vltimi tempi arricchito questa Chiesa, con vna parte pretiosa delle tue viscere, sotto le quali tù stesso scriui: *Eo quod habeam vos in corde*. Dunque se in segno dell'amor tuo, ci dai in deposito le tue viscere, dacci ti priego delle tue viscere il feruore; communica à noi tutti, quelle viue fiamme dell'amore di Dio, che in te così ferventi arderono; e fà, che se tù, fosti così fortunato nelle tue cadute, siamo altresi noi, nel nostro cadere fortunati, solleuandoci presto con la destra della Diuina gratia, per tua potentissima intercessione. E così sia.

Isai. c. 20.

DISCOR-

DISCORSO XXI.

PER

S. FRANCESCO SAVERIO

Fatto in Malta, nella Chiesa de'Padri Gesuiti.

SAN PAOLO NELL'INDIE.

S. Paolo famoso per lo viaggio di Malta, e S. Francesco Sauerio huomo tutto Apostolico celebre per le missioni dell'Indie, se ne vedono i confronti. Per i quali non bene può raffigurarsi alla prima, se Malta sia l'Isola di Sanciano, ò Sanciano di Malta; come Malta non fù conosciuta così presto da S. Paolo, quando vi giunse, onde egli stesso l'attesta: *Et cum euasissemus, tunc cognouimus, quia Melita Insula vocabatur*. Actor. 28.

D vn misero legno, che corre à perdersi nelle secche, & à frangersi ne'scogli, questo s'aggiunge, per sommo delle disgratie, non riconoscere nè pur quei sassi, oue lo getta la sua sfortuna à ritrouare vnite il sepolcro, e la morte. Et ecco, che haueSti di pessimo per lo famoso naufragio di Paolo, ò Malta mia, occultarti à sguardi de'nauiganti più accorti, e de'piloti più pratici che conoscendosi già perduti: *Terram non agnoscebant*. E quale densa caligine ti ascose così al Canocchiale Apostolico, ò bel sasso del mare! Forsi che, non volesti farti conoscere, quando Paolo naufragaua ne'tuoi porti, per farti poi conoscere, quando trionfò nel tuo seno? L'Isola disegnata ad esser ricetto del fior più degno de'Caualieri Christiani, non potè conoscersi trà gl'orrori delle tempeste; nè degnò scoprire il volto trà le furie imperuersate dell'onde, volendo sol comparire à Cielo tutto ridente, & à mare tutto tranquillo. O' che se all'hora riceueua Malta la fede bambina in Paolo, si arrossiua riceuerla naufragata, che era destinata à raccoglierla ne i triõfi della Croce coronata? Basta, ciò, che si fosse, Malta non fù riconosciuta, che accalmate le tempeste; mà quando la turba de'nauiganti, saluata per gran miracolo di Paolo, ò sù le tauo-

tauole dello sdrufcito vafcello, ò à forza di braccie notatrici, afferrò l'arena, e strinse i sassi, respirando trà le cortesie de' barbari habitatori, all'hora fù conosciuto, che era Malta: *Et cum euasissemus, tunc cognouimus, quia Melita Insula vocabatur*. Mà niente meno, io dubioso mi resto, e perplesso in vna graue tempesta, e naufragio di mente. Sono obligato, ad aprir vela, nel mare smisurato delle lodi del grand'Apostolo dell'Indie S. Francesco Sauerio; e poiche mi trouo in Malta, Isola santificata da Paolo, resto dubioso, se per me, e per voi, questa sia Malta più. Mi vedo in faccia Sanciano, Isola famosa della Cina, oue giunse il Sauerio, per ritrouarui il naufragio di morte, e confuso non sò più conoscere, quale sia Malta, e quale Sanciano; l'vna famosa per Paolo, e l'altra insigne per Francesco; mà come mai volete, che riconosca l'Isola, se dell'Isola non riconosco l'Apostolo? quale à Paolo, quale il Sauerio? Quale l'Apostolo delle genti, quale il Paolo dell'Indie? Quale il naufrago di Malta, quale il naufragato in Sanciano? E chi potrà facilmente conoscerli, se sono ne' delineamenti di loro attioni, tanto simili, che rassembrano, ò l'istessi moltiplicati in due, ò due medesimati in vno. Voi peritissimi dell'Isole tutte, de' seni, de' porti, & delle spiaggie più remote dell' Oriente, fate giuditio dell'Isola, e distinguete le somiglianze dell'India, e di Malta; che io tutto mi applico à riconoscere gl'Apostoli pellegrini in ambedue, e vuò sperare di non trouar minor fortuna in Malta, di quella vi ritrouò Paolo, accoltoui con le gentilezze degli stessi barbari humanizzati. E se Paolo quì giunto riconobbe il sito: *Tunc cognouimus*, io spero quì riconoscere trà due Apostoli il Paolo; se pure non sarò costretto di fare applauso ad vno sbaglio, non potendo conoscersi se più Paolo operasse in Malta, ò Francesco nell'Indie, nel che stimerò fortuna del mio discorso anche l'errore, se pure potrà chiamarsi errore riconoscersi in Paolo tutto il Sauerio.

292 Non è già nuouo, ò insolito, che si prenda tal'hora spasso, ò sia la natura, ò il caso, nella formatione di due volti tutti cõsimili, che rassembrino non fatti, mà copiati: due diuisi da vno, & vno moltiplicato in due; onde grande accortezza vi voglia per non prenderli in sbaglio. Tanto si vidde ne' giorni di Cicerone, ne' due Seruilij; e gl'Ecclesiastici Annali lo contano de' Santi fratelli Geruasio, e Protasio, e de' due simili gemelli, scrisse il Vidio esser stati così simili di costumi, e di fattezze, *Vt qui Seruilium videret, quintum putaret*; mà con più gentile, e subli-

ſublime artificio ciò pratica, à tẽpo, à tẽpo la gratia, producendo trà quelle celeſti Idee, cert'anime tanto ſimili, e così eſpreſſamente conformi, che l'vna nell'altra, riflette mirabilmente per i coſtumi ſe ſteſſa. E queſta è la radice del mio dubitare. Franceſco Sauerio, e Paolo, veduti alla vicina, e contemplati in giuſta proportione, delle più viue ſomiglianze dell'anima, in poco, ò nulla variano. Raſſembrano dati al Mondo, come dallo ſteſſo artefice, così per lo medeſimo fine, l'vno di piantar la fede in tutto il Mondo conoſciuto, l'altro di farla conoſcere in tutti i Regni ſconoſciuti al noſtro Mondo, & oue Paolo finì, incominciò il Sauerio; che ſe Paolo dicea di ſe ſteſſo hauer riceuuta la ſteſſa gratia di Pietro, à benefitio della Chieſa: *Quì operatus eſt Petro in Apoſtolatum, operatus eſt, & mihi inter gentes*: credo di poter filoſofare nello ſteſſo modo, del Saucrio, che quella ſteſſa gratia, che reſe degno vn'Apoſtolo di glorificare il nome di Chriſto trà le genti, reſe valido l'altro per renderlo adorabile trà barbari.

Et Oh che gloria ſingolare ſarà queſta di Franceſco, di eſſer riuerito per Paolo, come al fauorito d'Aleſſandro l'eſſer preſo in equiuoco di quel Monarca, queſta fù la prima gloria del Battiſta, publicata dall'Angelo nel Santuario, eſſer l'anima di lui gemella cõ lo ſpirito d'Elia: *Ipſe praibit ante illum in ſpiritu, & virtute Eliæ*: ecco del Sauerio il vanto ſingolariſſimo, d'eſſer nato con lo ſpirito di Paolo; onde potremo inuiarli giuſtamente i noſtri penſieri, per interrogarlo: *Paulus, es tù*? Che ſe egli per ſua profondiſſima humiltà, ci replicaſſe, *non ſum*, oh quanto ſtenteremo à riconoſcer chi ſia. Nè però creda qualche accorto d'hauer già ritrouate le diſſimilitudini. Poiche doue ſi vede in Franceſco il primo operar di Paolo? Doue quelle prime fierezze dell'Apoſtolo non conuertito? Doue il perſeguitar, che quegli fece Chriſto nella ſua Chieſa? Doue lo ſpirar fiamme di ſdegno, contro l'adoratori della Croce? Doue preparar ſtratij, e morte contro chiunque nominaua Gieſù? Eccoci al principio chiariti, che troppo l'vno, è dall'altro diuerſo, così cominciò Paolo, mà non così Franceſco.

Et io ſtauo quaſi per daruela vinta, e confeſſarmi chiarito. Sì, ſì fù Paolo, mà non fù Saolo Franceſco. Ecco che può trouarſi di diſſimile, l'imperfetto cominciar dell'Apoſtolo. E non poteua già Franceſco ereditar le furie di Saolo, ſe hebbe la ſua origine, dal generoſo, mà corteſiſſimo ſangue della Spagna, deſcendente da i Rè di Nauarra. Dalla Spagna non potè

tè nascere vn Saolo furioso, potè ben nascere vn Caualiere tutto pietà; da vn Regno tanto Cattolico non si vede nascere alcun Grande, che non porti Christo nel cuore. Mà piano, che se non è simile à Saolo il Sauerio nel perseguitar la Chiesa, è simile almeno nel genio bizzarrissimo di quello. Paolo non perseguitò Christo, per odio di Christo, mà per zelo della sua legge Mosaica, e per vn certo puntiglio di sostener le parti della sua Religione cadente; *Emulator existens paternarum mearum traditionum*, così egli lo confessò. Et ecco il duro, e l'imperfetto, che si trouò da correggere nell'anima di Francesco, all'hora che la prouidenza diuina lo spedì in Parigi, perche studiando In quella grande Vniuersità, hauesse per compagno, e Maestro il primo dotto del Paradiso, Ignatio Loiola, per cui nel tempo stesso, che riceuè la laurea del dottorato terreno fosse laureato nella Catedra Apostolica. Ecco, che si trouò in lui da correggere, quel souerchio attacco à gl'humani rispetti, quel più stimare vn puntiglio di mondana Caualleria, che i disprezzi gloriosi del Vangelo, quell'hauer vito sù gl'occhi più se stesso, che Dio; più il proprio honore, che la gloria di Christo, questo era quanto hauea di Saolo Francesco.

293 Nè mi sogiunga alcuno, e doue il Cielo, che per conuertirlo si apra? doue i lumi, che lo circondino? doue Christo che lo chiami: *Saule, Saule, quid me persequeris*? Non mi dite ciò, nò, che à tutto sodisfece pienamente il solo spirito d'Ignatio. E che non fece, e che non operò per mutare il cuore di Francesco tutto in vn'altro? Quante, e quali massime d'eterna verità nō gli seminò nel cuore? Con quāti discorsi di fuoco non gli accese lo spirito? con quanto studio, con quante fatiche nō gli diè assalti alla mente? Quante lacrime sparse Ignatio, per Francesco, quante intiere notti passó per lui orando, tutte eran voci à quel cuore, *Saule, Saule*: tutti eran raggi di Paradiso, co i quali la gratia: *Circumfulsit eum de Cælo*. Ah Francesco io ben ti vedo storcere: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*: e che ti trattiene? Forsi alcun vitio? nò, che mai furono in te; mà quel vedere Ignatio così sprezzato, e mendico, quasi scalzo, abietto, e tutto auuiliro per Christo; calcare il Mondo, hauer per nulla i suoi rispetti, per giuoco l'honor del secolo; à te che chiudi in petto vn cuore imbalsamato di Mōdo, troppo duro rassembra. Mà fà pur ciò, che vuoi, ti hauerà sotto colpo la gratia; dourai cadere à piedi d'Ignatio; dourai tutto darti nelle sue mani; dourai gridare: *Domine quid me*

vis

vis facere, e quello, che hora sfuggi, haurà ad esserti in tanta stima, che non ardirai di scriuergli, se non genuflesso à terra: e tanto appunto accadè; per Ignatio s'aprì il Cielo al Sauerio; per Ignatio s'accieco Francesco, come Saulo; per aprire altri occhi, come Paolo s'accieco, non più vedendo quei rispetti, che il faceuano trauedere; non più vedendo il Mondo, qual prima il rimiraua; onde di lui si puole à puntino spiegare quel che si scrisse di Saolo: *Surrexit autem Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat*: si alzò da terra Francesco, solleuato dalla mano d'Ignatio, & alzandosi con pensieri sopra le bassezze terrene, prese quel volo sublime, che terminò poi col toccar le mete più sublimi dell'Apostolato: aprì quegl'occhi, che fino all'hora tenne chiusi, con velame di fango: *Et nihil videbat*: Vedendo, che quanto di quà si vede, è vn puro nulla, sussistente in sola apparenza, niente vidde di quà, che si auuidde essere il tutto collocato in Dio.

E dall'hora così veramente si consegnò nelle mani del diuino volere, che non seppe mai leuarsi, e di cuore, e di bocca, quel: *Domine quid me vis facere*. Riconoscete hora, se potete, e distinguete le tutte simili fattezze di Saolo, e di Francesco conuertito; vedeteli ambidue consegnati da Dio ad ottimi maestri di spirito; Saolo ad Anania, Francesco ad Ignatio: che se Anania significa; *Nubes Domini*, quadra bene il suo significato ad Ignatio, che nube può chiamarsi del Signore, nube grauida di fulmini, e contro della perfidia; e che riuerbera à doppio il calore della diuina gratia, e i lumi dell'Eterna Sapienza sopra la Chiesa: nube, che non ricuopre il Sole, mà più lo sucla, e che guida si è fatta di tanti popoli, come già la nube Mosaica. Ignatio dunque catechiza Francesco nell'operare, come Anania Saolo nel credere: che se due furono i fini pretesi in Saolo da Anania: *Saule frater, Dominus misit me ad te, vt videas, & implearis Spiritu Sancto*. Questi stessi furono i fini d'Ignatio nel dare à Francesco la pratica de' suoi esercitij spirituali, per farlo tutto di Dio; questo fù il più efficace istrumento, e ben voi lo sapete ò Padri, anzi voi tutti che hauete sorte di pratticar questi celesti esercitij, se altro è di questi il fine, il frutto, che d'illuminare gl'occhi dell'intelletto, & accendere il cuore con le fiãme dello Spirito Santo: *Vt videas, & implearis Spiritu Sancto*. Oh come sempre più si fan simili i due personaggi, mà pure qualche diuario vi si vede; poiche Saulo in quel suo nouitiato di spirito, digiunò solo trè giorni: *Et erat ibi*

ibi tribus diebus, & non manducauit, neque bibit, e Francesco ne' primi quattro giorni degl'esercitij non mangiò nè pure vn boccone, stordito alle dolcezze de' cibi celesti, per auanti non gustate, nauseando al gusto della manna celeste ogni cibo d'Egitto: Saulo si conuertì di trenta quattro anni; e Francesco di trenta sette, & ecco in che solo differirono i due huomini Apostolici, in accidenti sì, mà non già nella sostanza.

294 Chi vidde fiume reale, à cui tolto via l'argine, che gl'impediua il corso, rapido, e precipitoso correre al mare, vidde Paolo, e Francesco niente frapporre di tempo à far mostra d'opere tutte Apostoliche; correre ad inondar la Chiesa, e con essempij rari, e con dottrine sublimi, appena fu lauato nell'onda sacra Saolo, che, *Continuò non acquieuit carni, & sanguini. continuò ingressus in Sinagogas prædicabat ibi Iesum*: quel fuoco, che s'accese in quella grand'anima, non diede vn punto di tempo, mà scoppiando tutto in feruori, fece conoscere, che non fù opera d'huomo vn'opera perfettionata così in vn'istante. Appena fù consecrato à Christo Francesco, che subito portossi per l'Italia, per farui la prima Apostolica missione oculare, e sensibile, prima di nauigare oltre il mare per predicarui con lingua tutta Apostolica. Replicaua, mi credo, con l'Apostolo: *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus*. E che spettacolo Apostolico non fù quel vederlo nelle ferventi orationi, legato con mani, e piedi, ò per comparire auanti Dio, quale schiauo à catena; ò per assomigliarsi tutto all'Apostolo, che gloriauasi singolarmente di quel titolo d'incatenato prigioniero di Christo: *Paulus vinctus Iesu Christi*. Che spettacolo Apostolico non fù quell'accingersi, tutto ripieno di spirito, per trapassare oltre il mare, pellegrino diuoto ne' santi luoghi di Gerosolima, per quiui tutto riempirsi del feruore Apostolico, doue pur l'haueano riceuuto dal Cielo i primi Apostoli, che se la prouidenza diuina da tal viaggio lo tolse, fù pur ciò per renderlo tutto simile à Paolo, à cui non fù conceduto sù'l principio di sua Conuersione passare à Gerosolima: *Neque ascendi Hierosolymam videre Petrum*; destinato subito à scorrere l'Arabia, e portare nelle Prouincie non battezzate la Croce. Non doueua lo spirito magnanimo di Francesco delitiare ne' primi giorni nell'aure diuote di Palestina, mà dar principio ad abbatter'i Tiranni d'Egitto, destinato non à santificarsi in vna terra santa, mà à santificare le Prouincie più barbare, e cangiare in Palestina l'Indie idolatre. Oh che spettacolo Apostoli-

…lico, e degno era il vedere il nobilissimo Sauerio passar da Parigi à Venetia à piedi, pouero, e tutto Santo; il suo vestito vn solo lacero sacco; il suo vitto vn mendicato tozzo; il suo conforto, stratij, e derisioni, il suo contento il solo mirare il Cielo; i suoi Ospitij i publici Ospedali; oue per riposare spendeua l'hore del suo riposo in seruire à corpi putridi, e souuenire ad anime disperate, ricordeuole del commando Apostolico, scritto sù l'attioni di Paolo: *Omnia ostendi vobis, quoniam sic laborantes oportet suscipere infirmos.*

A' trafigerli l'anima, viue Tiranno nel suo cuore vno scrupolo d'hauer hauto nel secolo souerchia compiacenza nella attillatura della persona, e nella leggiadria nel ballare, la vuol scontar con Dio, nè gli da cuore aspettare sino a' tempi più fastrosi di sue Apostoliche missioni; vuol di presente pagarlo. Si stringe le ginocchia, e le braccia con funicelle forti, e sottili, e stringendo i nodi à pari del pentimento, s'internano al viuo dell'osso le legature, e superando la Natura il dolore, è forzato darsi in mano del Chirurgo, che disperò curarlo, curandolo Dio in vna notte con vn miracolo, e prouando con ciò, che le piaghe della penitenza hanno i lor Chirurghi nel Cielo; i lacci, con cui Dalila strinse Sansone, solo Sansone con vn miracolo li ruppe. Vieni ò Chrisostomo ad ammirare anche i lacci di Francesco, se tanto adorasti le catene di Paolo, e permetti, ch'io dica di questi, come tu di quelle: *…licia vincula, quæ reum suum consecratura miserunt. … demnatura, quam reum suum vsque ad Christi crucem, non tam …* li del feruor di Francesco il Veneto Leone, che godè i primi frutti del grā spirito di Frācesco. Parla sino al dì d'hoggi il celebre Spedale degl'Incurabili di Venezia, oue non contento il Sauerio superar di grā lunga la natura, nelle cōtinue fatiche à prò degl'infermi, superar la volle nelle nausee, che prouaua all'horribile aspetto delle cancrene, succhiando d'vna piaga il fracidume. Che crudi dettami son questi della pietà? D… que dal seno di stomacose piaghe si spreme il latte più puro dello spirito? Apprese Francesco si oscura dottrina da Paolo, di dar forza, e nuoua virtù al petto, con il mezzo dell'infermità, e delle piaghe; far sorgere il valore à forza di languidezza: *Nam virtus in infirmitate perficitur*: la virtù, che nasce trà gli odori de' timiami, e i profumi del santuario, si perfettiona e inuigorisce vie più ne i puzzori de gli Spedali, e trà gli hor… ri de' miserabili.

Mà doue io vi trattengo Signori ad ammirare il valore di questo spirito tutto Apostolico? di che vi parlo? Di mortificationi di corpo; di soggioga mento di passioni; di vittorie di di spirito; di virtù priuate? Ah che queste spariscono alla veduta d'attioni, che trascendono ogni humana credenza. Vscire è forza sopra i limiti del credibile, à chiũque brama amirar in picciola parte l'immenso dell'heroiche attioni del Sauerio. Quà l'eloquenza d'oro si ricerca di Gio: Chrisostomo; di quel grande ammiratore, e lodatore delle attioni di Paolo. *Quis loquetur potentias tuas Domine, quod Paulum orbi exhibuisti. Laudarunt te omnes Angeli, cum astra creares, & Solem; verumtamen non ità quemadmodum cum Paulum nobis, Orbe toto conspicuum fecisti*. Così di Paolo Chrisostomo; ed io non temo poterlo dire di Francesco. E come nò; se si apre per questo quella gran Porta, che per l'opere di quello s'aprì; *ostium magnum mihi apertum est, & aduersarij multi*. Anzi che dir potrei, essersi aperto campo più vasto al zelo, & alla intrepidezza di Francesco, e quasi poco fosse per lui vn Mondo, vn'altro Mondo se gli scoprì. Per l'Apostolato di Paolo bastò il Mondo conosciuto, per le missioni del Sauerio fù necessario scoprirsi vn Mondo nuouo.

Chris. Ser. 4 in epist. ad Phyl.

296 Già mi vedo sù i confini dell'Asia, già sbocco da stretti smisurati, e tempestosi del Capo verde, e della Serra Lione, già sõ fuori della linea Equinottiale, già m'ingolfo per quei vastissimi Oceani, che sbattono, e spumano l'arene Brasiliane; già scuopro Cocin, e Mozambiche, e quelle tante altre Isole smisurate, Regni, Mondi isolati sù l'onde. Nauigò à quelle spiaggie l'Europa colà spedita dalla esperta diligenza di D. Giouanni III. Rè di Portogallo; e si gloria quel secolo, e d'hauere al nostro Mondo partorito vn nuouo Mondo, e d'hauer sogiogato quell'onde, oue sol si sapeua poter naufragare i vascelli, non nauigare. Mà che? si scopriranno altri Mondi, solo perche si dilati la Terra, non perche ne cresca il Cielo? Solo dunque à quei Regni nauigherà il Mercante, in busca d'oro, e non l'Apostolo in cerca d'anime? Solo di là si tragitteranno à noi le perle della Pescaria, tesori lacrimati dall'alba; gl'aromati, incognite delitie del Palato; gl'ori, e gl'argenti, luminari dell'auaritia, e nulla recarassi di pretioso ne'tesori di Christo? Il zelo della corona Portoghese no'l permette, che oue spiega le sue bandiere, vi porta i segni della nostra Redentione. Già [illegible] d'vn'operaio Euangelico s'era portato all'impresa. Già la

Re

Religione con ali tutte serafiche scorreua à santificare quelle
Prouincie, e regeua la Mitra di Goa Monsig. Alburquerque
glio glorioso della mia Religione. Mà più più restaua da
farsi; vn'altro Francesco vi voleua per vltimare quell'opera;
vn'altro Paolo, che possa dirsi vltimo Apostolo: *puto quod
Deus nos Apostolos nouissimos ostendit.* Quanti più barbari Regni
restano à scorrersi; quanti nel seno più horrido, & inaccesso
delle montagne s'annidano, non sò, s'io mi dica, Popoli, ò
fiere; quante ancora non conoscono Christo, Isole inhumane,
tutte si riserbano alle conquiste del Sauerio. Quali cost
licentiosi de'Mercanti, quale ignoranza vniuersale della fede
Quanti Christiani di solo battesimo iui si ritrouauano, con
quali più hebbe da fatigare Francesco, che con medesimi
bari, furono prede destinate al zelo di tant'huomo. Qui
sciate Signori, che interrompa con vn sospiro il Discorso.
scrisse dall'Indie Francesco? Più riuscir d'intoppo à i van
del Vangelo i precipitati costumi de'Christiani, che non la
cità de'Gentili; le delitie di quei Regni, la copia de'piac
libertà senza freno, il miscuglio di gente, che infuriaua ne
tij, tutti insieme i Mostri d'Inferno, che vi trionfano, hau
no cangiato i Christiani dell'Indie in Atheisti. E che potrà
Christo, doue infuriano contro Christo i Christiani? Ahi,
detelo pure Signori, che egualmente deplorar puole la fe
danni suoi, dalla perfidia di chi crede, e dalla ostinatio
chi nega; vien desolata la fede, e dalle abominationi, che
dono nel Tempio, e da quelle, che s'adorano ne'Postrib
sotto le tirannie de'Neroni, e de'Decij crebbe gloriosa la
sa, mà sotto i deprauati costumi de'Luteri restò la fede in
te parti estinta. Se la barbarie infedele combatte la Chiesa
corona; mà se i mali costumi la contaminano, l'vccido
Non muore la fede à colpi di spada, agonizza nelle colpe
tralasciati.

Sù dunque Francesco, che fate più otioso in Roma?
hic stas, vade, & tu in vineam Christi. Quel mondo nuouo
petra, l'India ti chiama. Ti parla nelle visioni nel nero Indi
che vuol'esser portato sù le tue spalle, e te ne fè sentire
graue il peso, che ne sudasti, e ne gemesti stancato anco
sogno. Così Francesco anche ne'sogni volle essere tutto si
le à Paolo. Paolo dimorando in Troade fù chiamato à
uertire la Macedonia da vn Macedone veduto in visione,
instantemente lo supplica: *Transiens in Macedoniam adiuua*

v

vn Macedone, & vn'Indiano sognati inuitano Paolo, e Francesco à conuertire la Macedonia, e l'India. Non sei di ciò cõtento Francesco? Ecco Girolamo dal Cielo te'l commanda; quello, che viuo tolse da Roma le Paole per santificarle in Palestina, toglie da Roma vn Paolo per conuertir tutta l'India. La tua sorella lo profetiza; i Rè di Portogallo t'inuitano: il tuo principal Direttore Ignatio l'approua; il Pontefice Paolo III. lo commanda. Che più dunque ricerchi? All'Indie, all'Indie; fuori di Roma Francesco. Non senti replicarsi al tuo cuore le voci stesse di Christo à Paolo: *Festina, exi velociter ex Hierusalem ... vade, quoniam ego in nationes longè mittam te*? Non sono nò per te le quiete, sacre delitie di Roma, sei tu chiamato à piantar Roma nell'Indie; e se Filippo Neri auido di portarsi à quelle missioni, senti dirsi dal Cielo, che l'Indie sue erano in Roma, tù all'opposto senti dirti, che la tua Roma è nell'Indie.

act. 22

Hor non vi pare Signori, ch'io habbia giusta ragione di sospettar qualche sbaglio trà questi due soggetti Paolo, e Francesco, mentre corrono così proprie le somiglianze? Vuò tornare, se posso à chiarirmi del vero. Appunto scuopro diuersi i Personaggi. Paolo giunse in Malta viaggiando à Roma per difesa della sua causa; per non soggiacere alle calunnie hebraiche, appellò al Tribunale di Cesare, *Cæsarem appello*: mà Frãcesco andò nell'Indie sol per la causa di Christo; e v'andò tanto scordato di se, che per vn così longo, e smisurato viaggio, altra prouisione non volle, solo che il Breuiario, il Crocifisso, e l'immensità del suo cuore, tutto ripieno di Dio. V'andò così scordato di se, che passando vicino alla sua Patria, non fù possibile indurlo à dare vn'addio à suoi cari, volendo poter dire con l'Apostolo: *Non Acquieui carni, & sanguini*. V'andò così scordato di se, che anche indebolito, & infermo, la faceua per Christo più che da sano, dicendo con Paolo: *Cum infirmor, tunc potens sum*. Languendo trà gli ardori delle febri, nè pur volle riposare sopra pouero letto per assistere à gl'infermi dello Spedale, replicando con i fatti: *Quis infirmatur, & ego non infirmor*? V'andò scordato di se, che ne i viaggi di Portogallo, e dell'Indie non mostrò mai d'essere, ò Padre stimato, ò Legato Pontificio riuerito: mà seruo, e schiauo di tutti. Egli à conuersar trà soldati più licentiosi, trà marinaria più rozza, trà ciurme più sporche, curar l'infermi, seruir li stanchi, pacificar li discordi, prouedere i bisognosi, solo per acquistarne l'ani-

tano Paolo, e Fran-
. *Non sei di ciò cō-*
lo te'l commanda;
er santificarle in P.
ertir tutta l'Indie.
llo t'inuitano: il tuo
llo t'inuitano: il ...
Pontefice Paolo III.
All'Indie, all'Indie,
ficarsi al tuo cuore
i *velociter ex Hiere*
mittam te! Non so-
, sei tu chiamato à
auido di portarsi
ndie sue erano
Roma è nell'Indie
usta ragione di so-
ti Paolo, e Fran-
lianze? Vuò tor-
scuopro diuersi
ndo à Roma per
calunnie hebrai-
appello: mà *Frā-*
to; e v'andò *tan-*
isurato viaggio,
rio, il Crocifisso,
Dio. V'andò co-
a Patria, non fù
, volendo potr
nguini. V'andò
intermo, la face-
Paolo: *Cum infir-*
ri delle febri, nè
sistere à gl'infer-
infirmatur, & ego
viaggi di Porto-
Padre stimato, ò
o di tutti. Egli
aria più rozza,
i stanchi, pacifi-
quistarne l'ani-
i Paolo: *Omnibus*
om-

omnia factus sum, vt omnes facerem saluos. Così dunque dissimili Paolo, e Francesco? Mà nò, che se Paolo nauiga à Roma per la causa propria; Francesco nauigò all'Indie per la causa propria d'vn'Apostolo, che è la conuersione dell'anime.

Nè mi sogiongete, esser stati dissimili, poiche l'vno andò à Roma Apostolo perseguitato trà catene, e strapazzi; l'altro si portò nell'Indie, chiamato da coronati, col carattere splendidissimo di Nuntio Apostolico, riuerito, aspettato, acclamato; dunque vi rassembrano dissimili? Che diceste? Non perseguitato Francesco? Vi parlino l'Isole del Moro; le Prouincie di Trauancor; i Regni del Giappone. Quante volte si vidde morto di fame; quante ne i naufragij perduto; quante disp... to di salute sotto l'intemperie di quel Cielo; quante volte si ... de morto sotto nembi di saette, e ne restò più d'vna volta ... to, acciò l'Apostolato suo non fosse in tutto incruento. ... Isola del Moro è lapidato, & haurebbe iui lasciata la vita, ... Dio con vn miracolo no'l campaua. Che continuato ma... rio non sopportò nel Giappone, preso à sassate, ferito da fre... cercato à morte; non è sicuro ne' Boschi; e fugato dalle Cit... non riceuuto nelle naui, e parea, di lui s'auuerasse quello ... Paolo; *Et ipsi in nobis metipsis responsum mortis habuimus.*

E che potete pensar di meno Signori, s'era andato iui Fra... cesco, risoluto di rubbar tutto quel Mondo all'Inferno? Fi... ratcui di vederlo, vi prego, in quei vastissimi, e floridi Re... oue dominaua la Tirannide, soprabbondauano le ricchezze ... s'adoraua il piacere. Figurateui di vederlo sempre scalzo, ... si nudo sol coperto d'vna lacera tonaca; pallido, e sfigur... nel viso per i continui digiuni, stimato da quell'Idolatri ... feccia più vile della plebe; e pure predicar con tanto ardir... na nuoua, e à loro tutta strana Religione, dar precetti si... di, minacciar pene eterne, promettere glorie immor... condannare i loro Dei, chiamar Demonij i loro Numi, e se... re i riti, detestare i Tempij, atterrar gl'Altari, calpestare ... mulacri. Freneua la turba di quei esecrādi Sacerdoti, di qu... iniqui Bonzi in veder suelate le loro furbarie, poste in chi... le loro menzogne, togliersi i loro guadagni, la stima, il cre... to. Quindi lo publicauano hor per vn pazzo, hor per vn Ma... suscitando i Principi ad vcciderlo, i popoli à discacciarlo, i ... tà deriderlo. Che vi pare di questo spettacolo Signori? ... derete perduto frà tali burasche Francesco? Anzi tutto all'... posto, così vinse l'Indie, e vi piantò la fede. Ah Virtù in c...

trastabile della verità: Ah potenza di Christo: Ah certezza della fede.

Contami pure, ò Paolo, la catastrofe tutta de'tuoi gloriosi trauagli, che io li riconosco tutti scorsi con cuore intrepido da Francesco: *Ter virgis cæsus sum, semel lapidatus sum, ter naufragium pertuli pro Christi nomine*, lo dice Paolo, e con maggior vantaggio lo può dire il Sauerio. Che se Paolo si gloriaua di vltimare, e compire i patimenti di Christo: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea*, potrebbe à ragione gloriarsi il Sauerio di compire con i suoi numerosi patimenti i patimenti di Paolo. Mi souuiene d'all'hora, che l'Apostolo fuggì da Damasco: *Per murum demissus in sporta*; e vi riconosco quelle tante fughe ingegnose, alle quali era violentato il Sauerio per conseruar la vita à beneficio commune. E basti solo toccar quella dal Mangucci al Meaco, nella quale, per fuggire dalle mani de'barbari, fù costretto trauestito da staffiere accompagnare qual vil pedone alcuni Mercanti à cauallo, e Francesco galoppando sẽpre à piedi, correre, caricato sù le spalle col peso d'vna valigia. Oh Dio! E che non puole la carità? Mi rassembra questo il correre di Dauide con sproni battenti al cuore: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*. Che non puole il zelo in vn petto Apostolico? Correua stanco Francesco con i passi di Christo per conuertir Samaria; e tutto allegro replicaua nel cuor suo le parole di Paolo: *Sic curro, non quasi in incertum; curro, vt comprehendam*. Correuano i Mercanti à cauallo, correua à piedi Francesco, quelli per acquistar poc'oro; Francesco per aquistare vn Mõdo d'anime; onde ben poteua gridar dal Cielo l'Apostolo: *Illi currunt, vt corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.*

298 Qui Signori vorrebbe bene l'ordine del discorso, che io vi contassi le immense innumerabili conuersioni, che fece il nostro Paolo nell'Indie; che io vi numerassi quelle migliaia d'anime, ch'egli pescò à Dio nella pescaria, e là doue altri pesca le perle per rendere pretiosa la bellezza, Francesco seppe cauar quelle perle, che rendono si pretiose le porte del Paradiso. Ch'io vi dicessi ciò, che fece nell'Isola di Socotra, famosa non tanto per l'Aloè, amaro Elisir della vita, quanto per la predicatione di Francesco fatta alla muta, e resa intelligibile à tutti; e potrei quà dirui, che, se Zaccaria muto generò il Battista, tutto voce di Christo; Francesco Sauerio alla muta partorì in tant'anime l'istesso verbo di Dio. S'affollerebbero qui Rè,

Prin-

Principi, Prouincie, Isole, Nationi, popoli battezzati, fino à stancarsene le sue infatigabili braccia, e non bastare à versare onde sacre i giorni, le settimane, i mesi. Scusatemi però vi prego, questa non è impresa da compendiarsi da vna lingua sola, nel breue giro d'vn'hora. Mi seruirò bene dell'artificio stesso di Paolo, che compendiò l'immensità delle sue conuersioni in poche linee, e le descrisse à Romani: *Non audeo aliquid loqui . . . verbis, & factis; in virtute signorum, & prodigiorum, in virtute Spiritus sancti; itaut ab Hierusalem vsque ad Illiricum per circuitum, repleuerim Euangelium Christi*: Brauo Geografo, che in poche linee descriue la vastità di molte Prouincie. Mà ne distese poi il significato la Chiesa: *Vniuersum Mundum B. Pauli Apostoli prædicatione docuisti*. Così nulla più vi dico di Frances-co, perche l'opere che egli fece nel grande, e smisurato Mondo dell'Indie, non è materia, che stimoli à discorrere, ma opprime ogni più facondo dicitore. Diciamo pure d'amendue questi gran Santi: *Vniuersum illum Mundum Pauli doctrina, Francisci prædicatione docuisti*. Fù necessario, che il Cielo con vn miracolo ci dichiarasse il potere di Francesco, mentre battezzando sessanta infedeli in Cinceo, Isola de' Cinesi, comparue con statura da Gigante, e fù così, che vn'anima di statura ordinaria era impossibile, che tanto operasse; Gigante Apostolico, che potea vantarsi cō Paolo: *omnia possū in eo, qui me confortat*.

C. 15.

E come potrei compendiare in vn Discorso quelle feruenti predicationi, in tante barbare lingue à lui si sconosciute, si bene, e proferite, & intese. Potean ben dire quei Popoli, come quelli di Licaonia di Paolo: *Dij similes facti hominibus descenderunt ad nos; & vocabant Paulum Mercurium, eo quod dux esset verbi*. Celeste vero Mercurio, tutto ali ne' moti, tutto fuoco nel dire. Che merauiglia poi, che il Rè di Trauancor, vedendo gli fugar da lui solo cō vn segno di Croce vn numeroso esercito, l'adorò quasi, e lo chiamò il gran Padre, com'egli si chiamaua il gran Rè. Il popolo tutto di Malacà, vscito ad incontrarlo per battezzarsi, lo gridano il Padre santo; i Barbari dell'Isola del Moro, e del Buago lo credono vn'huomo calato dal Cielo. Inferno, e tu taceui. Che dicesti Idolatria superba, in vedere vn pouero Sacerdote di Christo Europeo venuto à portarti guerra si cruda fin dentro la tua Reggia, e spiegar l'odiato Vessillo della Croce, & esser qual trionfante corteggiato da Grandi, incontrato, & abbracciato da Rè, inuitato à lor seder di pari; e fino da potentissimi Sauij del Giap-

ne riuerito così, che stimauano lor fortuna baciargli i piedi. E doue è adesso ò Idolatria, quella tua sì stabile credenza, di non v'essere al Mondo gente più detestabile, & infame de' poueri? che non deuono i poueri aiutarsi, nè seguirsi per non dar mano à gl'inimici di Dio? e pure con tuo rancore il vedi, che il pouero, & il mendico Francesco ti pianta in faccia la Croce, e ti destrugge.

299 Dourei quì Signori mostrarui i voli di Francesco con Paolo al terzo Cielo; dourei scoprirui quei fauori copiosi, con i quali il Cielo lo consolaua. Vedete come soprafatto da imensa dolcezza, và sfogandosi di notte nell'Horto del Collegio di Goa, dicendo à Dio, che freni l'impeto de' suoi fauori, che incapace se ne conosce il suo cuore. Dourei qui mostrarui i prodigij di Paolo, chiamati segnali del suo Apostolato: *Signa autem Apostolatus mei in virtute, & prodigijs.* Se ciò volete, datemi campo à discorrere per molti giorni. Manca in vn lungo viaggio l'acqua alla naue, & à cinquecento persone, che v'erano fà bere l'acqua salsa del mare come dolcissima. Affoga in mezo all'onde vn Fanciullo, e nel correr veloce del vascello si perde affatto di vista, e Francesco doppo sei giorni lo richiama viuo sù'l legno. Chiede ad'vn'amico denari per maritar fanciulle, e per quanti ne riceua, nella borsa del donatore vno non ne manca. Vn Grancio gli riporta il Crocifisso; si troua ad operare in più luoghi; scuopre i pensieri, minaccia castighi, predice il futuro, chiama le pioggie, fuga i morbi, rende vita à i defonti; e quanto egli tocca, ò adopera, riceue vna celeste virtù di far miracoli. E non vi par Signori, ch'io giustamente prendessi sbaglio fin sù'l principio trà le due si proprie somiglianze di Paolo, e Francesco?

300 Mà se l'Apostolo giunse nel suo naufragio à rompere in quest'Isola di Malta, giunse Francesco nella picciola Isola di Sanciano à far naufragio mortale. Haueua già il grande operaio di Christo in que vastissimi, e numerosi Regni sparsa, e piantata la fede; mà non contento, non satio sospiraua d'introdurla nel grande Imperio della Cina; quà drizzaua tutti i suoi disegni, i suoi sospiri, le sue brame. Voleua, come Paolo santificar quella Roma dell'Indie. Mà questo fù il Martirio, à cui l'occulta diuina Prouidenza condannò Francesco: facendo con lui come con Mosè, che il condusse fino alla vista di Palestina, gl'e la mostrò da vn Monte, mà gli negò l'ingresso: *Vidisti, non transibis ad illam.* Tanto fece al Sauerio; lo

Deut. 34

fè

giungere sino in Sanciano, Isola à faccia delle costiere Ci-
nesi; mà qui fè punto all'operare, & al viuere. Per farlo mo-
rir Martire di desiderio, questo solo bastò, fargli vedere quell'
Imperio non conquistato da Christo. Era legge antichissima
inuiolabile de' Cinesi, non permettere à qual si fosse forastiere,
lo sbarco sù la lor Terra, pena ò la vita, ò la carcere perpetua.
Tutto sapeua di tutto ben informato, e da' Portoghesi, e dagl'
Indiani Francesco; mà di tutto rideuasi, nè lasciò diligenza,
nè spesa, nè industria, nè supplica per farsi trasportare alle pro-
hibite e sospirate arene; & à chi gli minacciaua i pericoli, rispō-
deua con Paolo, io lo sò bene cio che trouerei nella Cina: *Vin-*
cula, & tribulationes; sed nihil horū vereor, nec facio animā meam pre-
tiosiorem quam me, dummodò consumem cursum meum, & Mini-
verbi, quod accepi à Domino Iesu testificari Euangelium gratiæ [illegible]

In quest'Isola romita, in questo sasso sterile, in questo pun-
to di terra nascosto al Mondo amalò, morì Francesco. [illegible]
vorrei pur mostrarui, se fosse giusto lo sbaglio, ch'io pre- [illegible]
principio trà Malta, e Sanciano; e per mostrar queste due [illegible]
le simili, basterebbe vederle ambedue consecrate da due Apo-
stoli raminghi. Mà in troppo dissimili guardature le [illegible]
Paolo da Malta nauiga à Roma. Francesco da Sanciano [illegible]
al Cielo. Paolo in Malta troua ne' barbari stessi la corte- [illegible]
Barbari non modicam vrbanitatem præstarunt nobis; Francesco [illegible]
scortesi anche i Nocchieri Christiani. Mà che confor- [illegible]
teua riceuere in Sanciano Francesco? Iui non v'è casa [illegible]
ricetti, nè pur tetto, che il copra, che non si permette [illegible]
losi Cinesi alzarsi vna sol pietra per fabrica. Poco fien- [illegible]
serue per letto, poche frasche intessute per tetto. Qui [illegible]
Medico, che il curi, mà vn marinaro, credendo sanarlo [illegible]
cauargli sangue, nel ferirlo, lo stroppia; e per grande, [illegible]
conforto in quelle smanie di febre mortale, non si ritroua [illegible]
secco biscotto, e poche mandole. Dio mio, e così voi [illegible]
te i vostri serui? Così finisce di viuere chi solo visse per [illegible]
Ecco il vostro caro, che doppo dieci anni di stentatissima [illegible]
dicatione, langue sopra d'vn sasso incognito à tutto il Mondo,
senza minima stilla di conforto. Così pagate, Dio mio, [illegible]
estremi patimenti la seruitù del Sauerio?

Mà vedo chè mi sgrida con vn languido sguardo l'ag- [illegible]
zante Apostolo. Egli fisse hà nel Cielo le luci, e và repli- [illegible]
do trà singhiozzi di gioia: *Mihi viuere Christus est, & mori lu-* [illegible]
s'io vissi solo per Christo, m'è caro segno d'amore, morir [illegible]

derelitto con Christo. Se nulla volsi viuendo dal Mondo, nul-
la hò morendo del Mondo. Il mio tesoro è nel Cielo: disse, &
in vn dolce sguardo del suo Crocifisso, col caro nome del suo
Giesù sù le labra soauemente spirò. Muore replicando Giesù,
per non essere dissimile da Paolo anche in morire. A' forza
di prodigij si publica la sua morte. Resiste il suo cadauere al-
le violenze della viua calcina, nè si consuma. E' introdotto
quasi in trionfo in Malaca, e ne discaccia subito la peste, &
oue giunge il suo nome, giunge vna miniera inesausta di gra-
tie. Hò finito ascoltanti, mà non finisce Francesco d'operare
anche adesso da Paolo, diffondēdo il suo spirito Apostolico ne'
suoi figli. Figli di Francesco, così vi chiamo gloriosi Gesuiti, fi-
gli di Francesco, e d'Ignatio, che l'vno vi partorì in Roma,
l'altro nell'Indie. Per dominar due Mondi haueste bisogno di
due così celebri Fondatori. Sù generosi proseguite pur l'im-
prese di Francesco, ch'egli dal Cielo con Paolo vi parla: *Opto*
omnes vos esse, sicut me ipsum. Così voi coronerà Tertulliano
col titolo di felici: *Fœlicem illum, qui Paulo similis extiterit*.

E tù glorioso Francesco communica, deh ti prego, à tutti
noi qualche stilla del tuo feruore. Paolo Apostolo commu-
nicò alti lumi di dottrine à Giouanni Chrisostomo, & à To-
maso d'Aquino; e tù ò Francesco ottieni dal Cielo à quanti
promulgano la diuina parola, il tuo feruore. Se Paolo cacciò
da Malta le vipere, e tù bandisti da Sanciano le Tigri; togli ti
prego da' nostri Cuori le colpe. Ci diamo vinti à tè, mà con
quel patto, che fece teco il Rè di Mozambiche, di volersi bat-
tezare, pur che fosse nel Cielo à te vicino, per godere anche
là sù della tua dolce conuersatione; ciò che ti chiese vn'infe-
dele per battezarsi, lo chiedono riuerenti i Christiani, adorato-
ri del tuo nome; tù ce lo impetra dall'Altissimo, ò Francesco,
acciò come la Chiesa t'inuoca in terra, così ti goda in Cielo.

DI-

...nio.
o dal Mondo, nul-
nel Cielo: disse, &
...ro nome del suo
...splicando Giesù
...tire. A' forza
...suo cadauere al-
...re, cagnesi
...uo cadauere a
... E' introdotto
...ino la peste, &
...infausta di gra-
...cesco d'operare
Apostolico ne'
...riosi Gesuiti, f-
...ori in Roma
...ste bisogno ... di
...uite pur l'im-
...i parla: Opo
Tertulliano
...rtiterit.
...ego, à tutti
...ò commu-
..., & à To-
...lo à quanti
...olo caccia
...gri; toglie
...è, mà con
...volersi bat-
...tre anche
...se vn'info-
...i, adorato
...rancesco
...Cielo.

DI-

DISCORSO XXII. PER S. NICOLO' DI TOLENTINO

Detto in Roma nella Chiesa di S. Agostino.

IL FANCIVLLO DEL TIBERIADE.

Si riconosce questo miracoloso Santo nel prouido, e fortu-nato Fanciullo, che nel Deserto del Tiberiade somministrò pochi pani à Christo, che li moltiplicò à bisogno delle Turbe fameliche. Si proua per tanto esser questo santo, sempre Fanciullo, vno, & in ogni luogo si auuera di lui: *Est puer, vnus, hic, qui habet quinque panes.* Ioann. 6.

NON fù vn solo quel miracolo, che trà tanti operò da Christo, e per nostra istruttione, e benefici... per conferma di sua Diuinità, per vn solo si c... di quello io dico operato oltre il mar di Galil... vn popolo, e deuoto, e famelico; mà furono ti miracoli in vn solo ristretti. Quella deserta pianuta, ou... turba ritrouò solo fieno, fù riconosciuta da Basilio di Se... cia per campo sparso, e di fiori, e di frutti; *Florens, & sal... pratum Euangelicorum miraculorum.* Eccone alcuni pochi me considerati. Che vna gran calca di popolo seguisse C... sto pouero, che nulla haueua che darle, fù gran mirac... giache la turba, hà per proprio seguir solo chi può dare, ... no che hà che dare, e non più. Se la speranza non ci lega... qualità del soggetto poco ci tira. Che Christo per distrib... il pane, lo consegni à Ministri, e per mano di questi il pa... cresca, e si distribuisca; fù gran miracolo, poiche è natura... pane, passando per mano de' Ministri, dispensarsi poco, e m... car sempre. Che pochi tozzi d'vn fanciullo, bastino à sa... tutto vn popolo, fù vn gran miracolo; mentre alla gior... si vede, che il pane di tutto vn popolo, non basta à satiar q... che ingordo, che hà meno merito d'vn fanciullo. Gran... racolo certo, che il pane di Christo mangiato satij, qua... l'esperienza ci mostra, che il mangiar pane d'altri semp...

crescere l'appetito. Oh quanti ne scoprirebbe, chi aprisse in questo mare d'Euangeliche merauiglie le vele dell'intelligenza: *Iucundorum miraculorum æquore fluctuaret*, come disse l'istesso Santo. Mà sia trà tanti miracoli singolar miracolo quel Fanciullo, in mano di cui si trouò in carestia si vniuersale il pane. Fanciullo fù, non già di senno, mà d'innocenza. E ben merita il titolo d'innocente, chi diede alla cieca così il suo pane: *Est puer vnus hic*. Dite pure, che fù lì solo, in quel Deserto ueduto vn simil fanciullo, che in altri luoghi, di questi è troppo raro trouarsi. Mà che tanto stupirsi? Sù sparischino l'ombre, e comparisca il Sole. Come bene in quel fanciullo, il gran Gigante di Tolentino Nicolò si vede espresso. E chi è che nel popolo de'Santi à fedeli di Christo dispensi il pane, se non Nicolò; à cui, poiche vna volta pochi bocconi il Paradiso concesse, egli à commun beneficio della Chiesa l'hà sempre moltiplicato. Nicolò dunque è il fanciullo dispensiero del pane. Hor chiudiamo nel breue periodo di trè sole parole l'immenso trattato delle sue lodi. Diciamo di lui: *Est puer, vnus, hic*. Ecco il poco, che del molto di Nicolò io saprò dire: *Est puer*, egli è fanciullo, che sempre fù fanciullo; *Est puer vnus*, è fanciullo, che sempre conseruossi vno; *Et est puer vnus hic*. Non vi stancate Signori in vdirmi, che sarebbe gran scortesia, non stare attenti à chi d'vn sì gran Santo, vuol dirui trè sole parole.

302 E non è già poco vanto ò Signori riconoscer Nicolò in ogn'età fanciullo, come fù sommo biasmo del primo huomo, il non esser si possuto conseruar per vn sol giorno fanciullo. Perdè l'esser di fanciullo l'huomo, quando aprì gl'occhi della malitia, e si conobbe nudo, & arrossì. La nudità non portò alla sua fanciullezza rossore, e nello stato dell'innocenza la nudità de'costumi era di gloria. Perdè Adamo l'esser di fanciullo, quando fatto prattico del Mondo, cominciò ad esercitar le prime arti, e della mano, e della lingua: della mano, in tesser frondi, e ricoprir rossori; della lingua, inuentando parole, per far credibile la menzogna; della mano à rubare, e della lingua à mentire. Oh pueritia, oh bella, ò santa semplicità, ò innocenza perduta; ò huomo per male vniuersale adulto in vn giorno, e nell'età, e nel vitio, canuto non già nel crine, mà nella malitia. Ben ti stanno, e quelle spine à piedi, e quei sudori alla fronte, e quella zappa alla mano. Alla pueritia conuengono fiori, spassi, e riposi; alla virilità pene, e fatighe. Se à

te

frutto, che si conosce solo in quella stagione, in cui matura, che all'innocenza d'Adamo maturorono i frutti, di Primaue-ra; gl'Olocausti più grati alla diuinità, eran quelli delle primitie; se doueua Nicolò morir santo fanciullo, di che vi stupite, che da fanciullo si preuedesse Santo. E ben soggiunse, *se viuerà*, perche potea assai dubitarsi, se fosse possuto passare ad altra età colui, che mai lasciar douea di così bella pueritia l'innocenza. Maturò i frutti di grand'opere, mai però si viddero sfrondati i fiori. Altri Santi rapì il Cielo: *Ne malitia mutaret intellectum eorum*; mà non rapì Nicolò dal Mondo, acciò non si mutasse, mà tolse da Nicolò la mutatione del tempo, perche in ogni tempo dir si potesse di lui: *Est puer*.

304 E se pur questi scherzi vi rassembrano da coronar fanciulli, à più chiare proue il mio fanciullo v'inuita, che se proue sian di fanciullo, ò di fanciullo Santo, voi lo direte. Contaua Nicolò pochi anni di vita, e già scriueasi nel candido della sua vita più d'vn'attione eroica; leggierezze, fanciullagini, giuochi, tutte hauea comutate in Esercitij d'Oratione; pareua nato à far conoscere quà giù, come viuono gl'Angeli in Cielo, onde cõuersar non sapeua, se non con gl'Angeli. La modestia tutta serena era il bello del suo volto; la frequenza à sacri Tempij, il suo trattenimento; il souuenire i poueri, le sue delitie. Pareua misurar la sua età con passi della fanciullezza di Christo, che, *Crescebat sapientia, & ætate*; si vedeua vn fanciullo, e s'ammiraua vn perfetto. Quando volle il Cielo dar principio à regalar l'anima di Nicolò con suoi più sublimi fauori; vidde in mano del Sacerdote sparire in vn tratto gl'accidenti del pane, e comparirui vn sole; vidde sparir gl'accidenti, e comparir la carne di Christo, che vezzegiandolo, si gli diceua; *Innocentes, & recti adhæserunt mihi*. Nicolò i candori del pane sotto quali mi nascondo, sono accidenti degl'occhi, mà danno sostanza à cuori; chi non si pasce di candida innocenza, non è degno di me: io che sono dell'eterna luce l'illibato candore, non posso farmi cibo che della purità; sol ne'cuori di puro cristallo la mia luce s'accende; chi l'innocenza adora, à me stà vnito: questi sono i fiori, che mi coronano, i gigli, che mi circondano, *Innocentes, & recti adhæserunt mihi*. Dunque tal ti conserua, ò mio diletto, qual pur hora ti troui innocente fanciullo; diffondo perciò in te i lumi più potenti della mia gratia, per cangiare in diamanti i teneri momenti della tua vita. Così Christo diceua dall'Hostia, e ne godeua l'anima di Nicolò.

Sen-

E R

e, in cui matura,
frutti, di Primaue-
n quelli delle pri-
lla, di che visto-
; ben soggiunse, &
-ssuo passare al
ben logg.
posituro passare al
vella puertia l'in-
ai però si viddero
e malitia mot
ando, acciò non
el tempo, perche

ronar fanciu li,
e se prou sian
Contaua Nico-
della sua vita
tini, giuochi,
eua nato à far
elo, onde cō-
odestia tutta
ri Tempio
itie. Pareua
arisso, che,
e s'ammira-
io à regalar
de in mano
ane, e com-
rir la carne
ntes, & re-
quali mi
sostanza à
degno di
on posso
allo in
ito. que-
ndasso,
erua, ò
disson-
angia-
isto di-
n-

Sento qui spingersi la mia mente alle falde del Taborre, oue per sollevare il tedio degl'amanti discepoli: *Contra tedium di-lectionis*: (dice Vgon Cardinale) portò Christo in terra nella sua Trasfiguratione vn'Epitome del Paradiso. Quale là si cō-parisse Christo è noto, mà poco diuerso al nostro Tolentino fanciullo. E che fù altro la già accennata visione, che vna Eucharistica trasfiguratione? Serui l'Altare per Monte, doue Christo comparue con più bei lumi del Sole, e comparue con gl'habiti di neue, per i candori de gl'accidenti del pane. Se pur dir non volete, che la trasfiguratione per Nicolò fosse più singolare; che se nel Taborre assisterono trè Apostoli, qui con-sistè solo Nicolò, in cui l'eroico di più Apostoli vnì la gratia; e se nel Taborre la voce del Padre si senti dalla Nube, qui la voce di Christo si senti dal più chiaro del Sole. Mà non [illegible] te Signori, che i fauoriti di quella prima visione si dichia-rono immortali: *Sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mor[tem]* Hor dite pure, che tal fauore à Nicolò si concedesse; reso, mà cè la mirabile celeste visione, immortale. Quel non do-gustar la morte l'Apostolo, non tolse all'Apostolo il mori[re,] mà gli rese l'anima incontrastabile ad ogni colpo di mo[rte.] E tanto à Nicolò auuenne, restossi in quell'età medesima mortale, per non variarsi mai più. Mori l'Apostolo, è na[cque] l'interna virtù, mori immortale, nè gustò nella morte l'am[aro] della morte; e Nicolò, ben che ad età più matura passasse, mori mai all'innocenza fanciulla; mutò l'età, crebbe negl'an-ni, mà non mutò degl'anni il più bel fiore. Oh fauore golarissimo, che non solo beatifica l'anima di Nicolò, mà dispiega il suo gran merito, godēdo egli bambino ciò, che postolo godè adulto. Sù'l primo vscir dal nido viē rapito Aquila generosa à rimirar nella sua luce il Sole; sù questa nascente diffonde la gratia diuina tutti i suoi lumi, perc[he] maturasse per le delitie eterne sù'l primo suo verdeggiare. che volete dirci bontà diuina con fauorir così Nicolò? V[ol]te sin d'adesso prouceder di pane questo fanciullo, e per pro-derlo di pane, che basti per tutto vn popolo, gli suelate la tura di quel pane, di cui si pasce il Paradiso? Che, se per uedere Elia di pane, scese dal Paradiso vn Angelo, per pro-dere Nicolò, comparue nel pane degl'Angeli la vera carne Christo. Volesle così priuilegiar Nicolò, che doue ogn'al[tro] per correre alla salute, prende le mosse dalle tenebre, e giu[n]ge alla luce, Nicolò prese le sue carriere dal Sole, per corre[re]

perderſi tutto in vn'abiſſo di lumi. Parli quà S. Paolino, & muoua quel ſuo dubio, ſe Nicolò ſia già perfetto, ò ſe debba incaminarſi alla perfettione; mentre ancora non combatte, e di già ſi corona. Queſto fauore chi sà dirmi, ſe ſia diſpoſitione al merito, ò anticipato premio della virtù? *Dubitemus etiã nunc, an perfectus ſis, qui de perfectione capiſti; & ſi legitimè coronandus ſis Agone virtutis, cum currere cœperis à corona*. Correre alla corona, & al premio, è di molti; cominciare il corſo dalla corona, e dal premio, fù priuilegio di Nicolò. Riceuere il premio doppo la battaglia, è commune di tutti; godere il premio prima di combattere è ſingolare di Nicolò, che, ſe ſempre fù fanciullo, poteua bene da fanciullo godere il premio degli Adulti.

Ep. 26

306 Mà ſpieghi del ſuo figlio Nicolò il gran Padre Agoſtino i pregi, in contemplare vno ſtrano, e pratticato effetto della luce. Vedi, egli dice, come è l'anima noſtra auida della luce. Miralo in vn fanciullo, qual'hor di notte vede dalle culle l'acceſa fiammella d'alcuna lampada, che fuga l'ombre notturne con gli ardori, di cui viue; come: *Lucis huius hauriendæ ſic auida eſt*: che à quella picciola vampa, che direſti minuzzolo miracoloſo di luce, viuo nel ſuo conſumo: con tutta l'anima il fanciullo ſi volge, e tutta in vno ſguardo l'vniſce, per vnirla in quel chiaro. Fatta l'anima farfalla, vola à brugiarſi in quell'atomo di mobile ſplendore; e così fiſſa vi s'vniſce, che, ſe diſtorto è il ſito, oue ſi troua il fanciullo, ſe ne ſtroppiano affatigate le pupille, e così ſtorte ſi reſtan poi in tutta la vita, portando perpetue le pene d'hauer'amoreggiato di notte vn finto Sole: *Eam formam tenentibus oculis, quam teneris, & mollibus, conſuetudo quodammodo infixit*. Ah mio Sãto fanciullo, nell'anima tua vn tale accidẽte ſi mirò praticato. Tù miraſti la luce del ſol diuino, e la miraſti nell'õbre del pane Euchariſtico; ou'altri vede ſolo l'ombre, tu vagheggiaſti il Sole. A' quello tutto ti riuolgeſti, con anima sì innamorata, con cuore sì anſioſo, con pupille sì auide, che ne reſtaſti ſegnato; e ſegnato così, che in quella poſitura, e ſtato, ch'era il tuo cuore in mirarla, tal ſi reſtò in tutta la vita; fanciullo era, e rimaſe fanciullo, era innocente, e ſempre innocente conſeruoſſi. Oh belliſſima ſtroppiatura del Sol diuino, poteua à ragione dir Nicolò,

Lib. 4. de Tri.

Pur che ne goda il cuore, arda la viſta.

Dica pure, *Decolorauit me ſol*: non hà colori di varia età Nicolò, perche quel Sole gli tolſe di poter mai più variar colore;

an-

Anzi come l'anima beata, col primo sguardo della diuinità; si
resta confermata così, che mai più variar non si puole; così l'
anima del nostro fanciullo, alla vista del celeste Sole, restò sta-
bilita in quella sacra innocente pueritia, in cui trouossi
Non confermata però così, che non vi cooperasse poi con
l'opere più gloriose della sua vita; che perciò se Adamo in se-
gno della perduta innocente pueritia vscì dal Paradiso, Nico-
lò per segno di sua perpetua innocenza v'entrò Adamo fu cac-
ciato dalla spada d'vn Cherubino, e Nicolò introdotto ne
Paradiso della Religione, dalla lingua infuocata di sacro
dicatore, chiamata dall'Apostolo: *Gladium spiritus*. Viu
ua per sempre la memoria, di chi parlando dal Pergamo
vanità del Mondo, potè generare à Dio vn sì gran San
chiami quel zelante Predicatore vero figlio d'Agostino,
de' Teologi, Patriarca de' Scolastici, anima de' Predicatori
le d'ogni dottrina, fulmine d'ogn'heresia, norma d'ogni
stro, Idea d'ogni Santo. Oh come bene poteua Nicol
sue le parole dette da Elisabetta alla Vergine: *Ex quo fa*
vox salutationis tuæ in auribus meis, exultaui in gaudio infans
no parlare rassembra, poiche la voce non si fà, mà si dic
così è, la voce, che rallegrò S. Giouanni, e che santifi
colò, è voce, che più si fece, che si disse. Gran diuari
il fare, & il dire; ciò, che solo si dice, si stampa all'aria, c
cosa composta d'aria, vola, e passa col suono, & in Ech
nisce; mà ciò, che si fà, resta; e come cosa reale persiste
ra. Ah l'intendessero bene i sacri Dicitori, a' quali toc
Apostolico vfficio dar quella voce, che rallegra l'anim
salua. Ragioni viue, dottrine sode, scritture proprie, in
ue gagliarde, massime vere, spirito ardente, zelo di Dio
quelle parti, che fanno la voce; la fanno, perche duri, e
voce di Dio habbia natura eterna; voce che rallegra i S
che santifica gl'empij. Oue all'opposto certi spiritelli,
za spirito, ò spiritati, certi sali sciapiti, fiori da spargersi
daueri, lumi di lucciole senza luce, parole d'equiuoci, tr
stiratissimi, che muouono ammiratione ne' sciocchi, der
gl'intendenti, e stomaco ne' Sauij. Queste sono quelle
che compongono vn discorso di vanità, per gabbarne l'
non per giouare vn cuore; mazzetti di fiori alle naricid
famato; ciancie d'vn Medico, che delude vn moribond
dimenti continui, che si fanno da questi al Crocifisso.
con nostro rossore, Seneca gentile scrisse sù i Pergami ca

R

i S. Paolino; o
ferro, ò se debba
non combatte, e
, se sia dispositio-
? *Dubitemus etiã*
si legitimè coronan-
... *Correre alla*
legitime ...
na. Correre all
e il corso dalla
olò. Riceuere il
tti; godere il pre-
olò, che, se sem-
godere il premio

adre Agostin
to effetto d
arida della luce
ede dalle culle
iga l'ombre not-
s buins hauriendæ
firesti minuzzo-
con tutta l'ani-
o l'vnisce, per r-
ola à brugiarsi in
vi s'vnisce, che
e ne stroppiano
in tutta la vita,
ato di notte va-
teneris, & mol-
fanciullo, nell'
Tù mirasti la lu-
e Eucharistico;
le. A' quello tut-
a cuore si ansio-
; e segnato così,
tore in mirarla,
sse fanciullo, era
Oh bellissima
dir Nicolò,

varia era Nico-
variar colore;
an-

ci; *Non est iocandi locus, ad miseros aduocatus es.*

Al primo rimbombo di quella voce potente, come l'anima dell'infante Battista, così quella del fanciullo Nicolò, *exultauit in gaudio*: Non giubilo per vana allegrezza, mà si stabilì nello stato della vera allegrezza, mentre nell'Ordine Agostiniano trouò la gioia del suo cuore nel possesso di Dio. Vero fanciullo, che se è proprio de'fanciulli rendersi persuasi à due parole, da poche parole fù persuaso Nicolò à lasciare il Mondo; con questo diuario però, che puol'essere ingannato il fanciullo, mà il nostro fanciullo, lasciando il Mondo, s'assicurò da ogn'inganno. Vero fanciullo, che s'è propria di quell'età l'allegrezza, e gode esser trattenuta con i canti, scendono i cantori del Cielo per rallegrarlo, à cãtare. Oh purità di Nicolò degna d'accompagnarsi con la purità de gli Angeli, anzi degna de gl'applausi degl'Angeli. Stima l'Angelo douersi l'anima di Nicolò ammettere trà quei celesti cãtori, però gli formano Scuola di Celeste Musica quà in terra. Lo stimano abilissimo per quei beati Chori, mentre lo vedono sempre fanciullo; e bẽ si sà, che la Capella Celeste è piena di questi innocẽti Soprani: *Ex ore infantium, & lactentium Deus perfecit laudes suas.*

308 Resto ben'io ammirato del tenor della Musica, mentre con questa venne egli inuitato à Tolentino. Così mai viddi inuitarsi i grand'huomini ne'steccati à cimenti. Israele fù inuitato à Palestina da Roueti ardenti, da flagelli, da fulmini; e Nicolò s'inuita à Tolentino, che fù la sua terra di promissione, da canti? Forsi deue trouare in Tolentino la grotta di Betlemme, oue deue rinascer Christo nel suo cuore, e comparire bambino nelle sue braccia; che però gl'Angeli, come i Pastori, l'inuitano cõ i canti? Mà nò che Tolentino è il deserto, doue la penitẽza l'attende per martirizarlo; come dunq; s'inuita alla penitẽza trà canti? Qualche anima delicata haurà preso mal'esempio da questo fatto, che qualchuno non vuol sentir di penitenza, se non viene inuitato con la Cetera di Dauid: ricusa, se sente fischiare il flagello di Christo. Mà vedete di questa Musica il fine. Deue dichiararsi sempre fanciullo Nicolò, però sempre innocente; e l'innocenza non si pente piangendo, si pente cãtando; non lagrima trà gemiti, gode trà canti. Non opera la penitenza in Nicolò per emendare ciò, che non fece, opera per coronare ciò, che fece: *Pœnitentia, & si in ipso non inuenerat, quod dilueret; inuenerat, quod ornaret*, potrebbe dire Ennodio. Dunque doueua inuitarsi il nostro Santo, non con le lagrime di

Lib. 2. ep. 1.

Gere-

Geremia, mà con le sinfonie de' Leuiti. Inuiti il Cielo alla penitenza Nicolò con canti, e giubili, che i gemiti della penitenza innocente, sono suauissimi contrapunti del Paradiso. Canti à pieni Chori: *Est puer vnus hic*, che non trouossi fanciullo, più habile ad accrescere l'annona Apostolica di Nicolò.

Mà non fù minor gloria del nostro Eroe l'esser stato vno, che l'esser stato fanciullo, pratticandosi con alta lode in lui ciò, che si disse del fanciullo del Tiberiade: *Est puer vnus*. Leggiera vi rassembra per sorte vna tal lode, poiche chi ritrouasi nel Mondo, che non sia vno, se pur non fosse vn mostruoso Gerione di più corpi, ò vn mostro di più membri, moltiplicato per colpa di natura? mà non è già così, ò Signori, perche, se la moltiplicità dell'huomo nell'huomo è mostruosa, l'vnità dell'huomo nell'huomo sarà ammirabile. Adamo coronato dall'innocenza fù vno, corrotto dalla perfidia comparne moltiplicato. Lo considerò S. Ambrogio, considerando il commando di Dio, secondo la lettione de Settanta: *De omni ligno esu edes; de ligno autem cognoscendi bonum, & malum, non edetis de illo*: dunque quando Adamo innocente mangia, si riconosce per vno, e se ne parla in singolare, *edes*; mà doue si viene alla prohibitione fonte della colpa, si parla, come di molti: *Non edetis. Non otiosa quæstio. Ergò vbi bonum præcipit tamquam ad vnum præcipit; vnitas enim præuaricare non potest*: così S. Ambrogio. E quale è il maggior biasimo dell'età nostra, che il vedersi sì pochi amici dell'vnità, sì molti, che in vno solo son più? Di quà nasce quel sì poco potersi fidare, ò delle speranze, ò delle promesse circumlocutorie della Corte; non credersi à giuramenti de' negotianti, ò fidarsi delle speranze degl' amici, e ciò, perche in vno più d'vno si troua; nello stesso, che promette v'è vn'altro, che mentisce. Oh quanti Giani hà il Mondo, non di due faccie sole, mà di due cuori. La sapienza de' Greci chiamò l'huomo vn picciol Mondo, e l'Apostolo chiamò il mondo vna scena; dunque è l'huomo vna picciola scena del Mondo, oue l'huomo stesso in più Personaggi comparisce diuiso. Così S. Girolamo lo riconobbe, e lo deplorò de' suoi tempi; *Intus Nero, foris Cato, totus ambiguus; vt ex contrarys, diuersisque naturis vnum monstrum, nouamque bestiam, diceres esse compactam*. Hor questa sia la gran lode del nostro Santo, l'esser stato trà molti moltiplicati, immoltiplicabile, & vno; mai il vitio potè in lui fare quel bruttissimo innesto accennato da Tertulliano: *Vt alter esset homo exterior, alter interior, dupli-*

309

lib. de Par. cap. 5.

plicitèr vnus. Coronate l'anima di Nicolò con quell'Elogio di vnica, & vna: *Vnica est dilecta mea, vna est electa mea*. Vna, ò per la singolarità del merito, ò per la perfettione dell'operare, secondo la massima di Pittagora: *Oportet hominem fieri vnum*; ò per la totale vniformità con Dio, che tutto vno nella natura, partecipando se stesso partecipa l'vnità.

310 Si scateni pure tutto l'Inferno, per diuidere Nicolò, nulla potrà fare, egli si è reso indiuisibile. Non può diuiderlo da Dio tutta la prudenza della carne, che, *Adhærens Deo vnus spiritus est*. Vedo tutto in armi l'Inferno, con le sue larue à intimorirlo, con le sue burle à infastidirlo, con percosse ad affligerlo, con tentationi à scuoterlo; hor l'habito che cuciua in più parti gli strappa; hor con vrtoni il precipita; hora il lume gli estingue; hor lo stordisce con gridi; hor'il Tempio gli chiude. Mà non lo cura Nicolò, non lo teme, perche era vno, e l'vnità nelle guerre è insuperabile. Quel cuore, che non sà diuidersi da Dio, nulla teme di Satanasso, che solo sà trionfare nelle diuisioni, e prattica sempre quella massima: *Diuide, & impera*.

311 Mà chi vuol vedere più al viuo l'vnità di Nicolò, entri nella sua cella, angusta così, ch'era capace sol d'vno e però v'habitaua Nicolò ch'era vno; nè seco habitò mai quell'amore di Mondo, che moltiplica il cuore. In quella cella, sù'l di cui ingresso haurebbe possuto scriuere S. Agostino: *Angustum homini, dignum tamen Deo Palatium*: e qui veda il nostro Santo lacerato dalle discipline, illanguidito per i digiuni, estenuato per le vigilie, e tutto solleuato nell'Orationi; star però genuflesso sopra d'vna pietra, che à tal fine vi conseruaua. Io non posso credere, che questo sasso seruisse solo per materia di penitenza, mà per occulto significato. Sapete, ò scritturali, che Giacobbe nella campagna di Aran, per riposarsi, raccolse molte pietre: *Tulit de lapidibus supponens capiti suo*, mà allo spuntar dell'alba le trouò tutte vnite in vna sola: *Surgens tulit lapidem, quem supposuerat capiti*. Molte pietre s'vnirono in vna, perche tutte le profetie s'vnirono in vna sola pietra profetata, che fù Christo; e poiche nel sonno di quella notte preuidde Giacobbe il Messia futuro, si trouò vna sola pietra al capo, cioè vn solo Christo nella mente. Mà dorma sù questa pietra Giacobbe, e vi ori Nicolò. A' Giacobbe di molte pietre se ne fece vna sola; mà nella cella di Nicolò due pietre s'vniscono in vna; pietra era Christo base della fede; pietra Nicolò

Ex ser. 1. Quar. de Abrab

Gè. 28

per

per la costanza nell'amore; ora Nicolò sopra la pietra, per vnirsi con la pietra ch'è Christo, & esser vno con Christo.

Perfido tentatore, che pretendeui da Christo nel deserto? Conuertir molte pietre in molti pani; *Dicut lapides isti panes fiant*. Questo non è miracolo, che faccia Christo, egli, che è vna sol pietra, vuol conuertirsi in vn sol pane. Molte pietre, e molti pani, e molti pani di pietra l'offerisce il Mondo, che pasce i suoi seguaci di molte speranze, e molti affanni. Vieni da Nicolò, e vedi, ch'egli è contento d'vna sola pietra, ch'è Christo, e questa cangia in vn sol pane, alimento perpetuo, e solo del suo digiuno. Vedi come egli si è trasformato in Christo, & vnito à quella pietra celeste, lapida l'Inferno; erge Piramidi gloriose al Crocifisso, & è l'Altare, oue offerisse i suoi olocausti la penitenza.

312 E solo di questo pane vuol pascersi Nicolò: che però in vano la Medicina nella di lui mortale infirmità, gli offerisce per cibo due Pernici. Medicina del Mondo tù frenetichi; Pernici ad vn Penitente? Tù vuoi vcciderlo. Sentite, o Medici: vno è Nicolò: *Est puer vnus*, così medesimato con la penitenza, che è con quella la stessa cosa; voi volete curarlo con prohibirgli il digiuno? dunque volete diuidere la penitenza da Nicolò: e che strana cura è mai questa, diuider l'anima da vn'infermo per curarlo? Le delitie della crapula sono tossichi della penitenza, e Voi volete cangiarli in antidoti d'vn penitente? Ecco che ui confonde il mio Santo, e con vn segno di Croce le torna à vita, le riueste di piume, e le ridona al uolo. Discorrete hora così, chi potè con un segno di Croce auuiuare ucelli arrostiti, poteua sanar se stesso. Perche no'l fece? Perche era vno con Christo; e nella Croce di Christo non si ricerca sanità, mà dolori. Con un segno di Croce diede uita à uolatili, mà trafitture al suo cuore. Lasciatelo pure infermo, che se sono l'infirmità le delitie di Christo, sono i gusti di Nicolò. Volano quelle Pernici al Cielo, e par ci dichino, cōseruarsi nel Cielo le delitie de' penitenti. Così Nicolò seppe deludere la gola con un Miracolo. Santo, sempre prodigioso. Altri fece miracoli per pascersi, Nicolò fece un miracolo per digiunare. *Est puer vnus*, sempre lo stesso miracoloso, o se mangia, o se digiuna; se mangia, moltiplica il pane, e lo riceue dal Cielo; se digiuna, auuiua Pernici, e le rimanda all'aria.

313 Mà chiuda le glorie del nostro Eroe l'ultimo de' suoi uanti.

Già

Già l'adoraste fanciullo, già l'ammiraste per uno; riuerite hora il suo sito per poter poi conchiudere: *Est puer vnus hic.* E doue fù, doue visse, mentre visse trà noi Nicolò? Doue quello, di cui direbbe Ennodio: *Vir immensus*, e chiamerebbe Clemente Alessandrino: *Mundo maior.* A' quell'anima pura non fù si facile ritrouare, come alla Colomba doppo il diluuio: *vbi requiesceret pes eius.* Doue porremo questo viatore della Terra, e Cittadino del Cielo? Egli nacque in S. Angelo della Marca, e pur si chiama da Tolentino; perche in S. Angelo si fece huomo, & in Tolentino Santo, & i Santi riconoscono per Patria quella, doue nacquero alla santità, non quella doue nacquero al Mondo. Se pur dir non volete, che ciò fosse per euitare nel suo nome vna replica, perche, se si fosse detto S. Nicolò di S. Angelo, era lo stesso che dirsi, vn Santo Angelo di S. Angelo. Mà la risposta vera stà espressa in quel Sole, che porta Nicolò nel petto, che ci dice esser'egli qual Sole, che non hà luogo proprio, quando la Patria sua è tutto il Mondo: *Sol à nullo distat, nulli presentior, nulli absentior,* disse S. Ambrogio; così il nostro Sãto, se è vno, come il sole, si ritroua come il Sole per tutto; ogn'vno in ogni luogo può dire, *Est puer vnus hic.* Stà nel Pergamo à sparger raggi, nel cõfessionario à strugger neui, nella cella à fecondar miniere, trà popoli à riscaldare affetti, nel Cielo à diluuiar benefiche influẽze; diciam di lui ciò, che del Sole il Seleuciense. *Sol infaticabilis neque motui, neq; beneficijs finem constituens.*

Exam. l.4.c.6

114 Mà se il Sole n'assegna il luogo al nostro Santo, glielo darà vna stella, che prima in sogno lo dichiarò coronato per gl'ossequij di Christo. Io replico con i Magi: *Vbi est, vbi est, vidimus stellam eius.* Ciò dissero quei Santi Rè giunti alla Corte d'Erode. Mà oh come poco s'intendono di stelle gl'Astrologi. Le stelle guidano al Cielo, non alla terra, à Christo, non ad Erode. Però sdegnando la stella esser guida non intesa, sù quella detestata Corte spari: così errarete Signori, se guidati da questa stella crederete di ritrouare più Nicolò in terra. Se vna stella lo guida, l'*Hic* di Nicolò è nel Cielo. Fù errore di Pietro volere il suo essere nel Monte, *Bonum est nos hic esse*; così Pietro voleua habitare nel monte, che voleua essere nel monte. Si habita per accidente, e si hà l'essere per sostanza. Pietro vuol tutto l'essere nel monte, inebriato dalla gloria di Christo. Mà oh quanti han questo errore nel cuore, non si contentano solo habitare nel Mondo, e seruirsene per tabernacolo accidentale, mà lo sospirano, e lo vogliono, come sostanza; non haue-

hauere habitatione nel Mondo; mà tutto l'essere nel Mondo. Nicolò tutto all'opposto, che sapeua ben con Paolo non hauer noi: *Hic permanentem Ciuitatem*, però non potremo dargli in terra, nè l'habitatione, nè l'essere; e se habitò in terra, non hebbe l'essere in terra: habitò in terra, mà non può sapersene il come: *Siue incorpore, siue extra corpus nescio; Deus scit*.

E come mai poteua essere nel corpo, habitator della terra, chi haueua così familiari, e spesse l'Angeliche conuersationi, godendo nella sua picciola cella, i canti del Paradiso per sei mesi continui auanti la sua morte. Non contento il Cielo premiarlo in Cielo, si trasferì anticipatamente quà in terra. Come poteua essere nel corpo, chi fù sì spesso fauorito dalla Regina de'Cieli, e proueduto in poco pane, e di cibo, e di medicina; mostrandosi Maria vera Aurora, mentre il suo innocente Isdraelita prouedeua di manna? Come poteua essere nel corpo chi fù sì spesso visitato da Christo? Lasciate ch'io dica che così staua Nicolò nel corpo, come Pietro nella Prigione: *Seruabatur in carcere*; Nicolò non era legato, nè imprigionato nel corpo, mà conseruato nel corpo, *Seruabatur in corpore*. Però egli pregaua Frà Giouanni suo compagno, à spesso replicargli nella sua agonia: *Dirupisti Domine vincula mea*. Replichi pure con allegri canti il Cielo: *Est puer vnus hic*: con Christo, è Nicolò nel Cielo, doue fù inuitato con sensibili voci: *Euge serue bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*. Con Christo fù sẽpre Nicolò, mà con l'allegrezza di Christo fù solo doppo la morte. In terra fù cõ i dolori di Christo in Cielo con i trionfi. 315

Mà sento, che tutto il Mondo replica: *est puer vnus hic*. Nicolò se è nel Cielo godendo, è nel Mondo prouedendoci. Potrà parlare di lui S. Agostino: *Et abijt, & hic est, & redijt, & nos non deseruit*. Di quà ancor viue à dispetto della morte Nicolò. Lo confessano pure per bocca dello stupore i perpetui miracoli delle sue sacre braccia. Osse inaridite nel sepolcro, e pure sanno sì bene riuestirsi di spirito, e di sangue per parlare alla Chiesa, e presagire sfortune, anzi per parlare con voce viua di sangue, e rattenere il braccio armato de'diuini flagelli. Oh della fede cattolica miracolo il più prodigioso, prodigio impareggiabile de'miracoli, raro miracolo di stupori, onnipotenza affaticata in due braccia. Io non venni mai ad adorarui, che non esclamassi attonito: *Fecit potentiam in brachio suo*. Chi vdi mai prodigio simile negl'Annali più reconditi de'secoli. Ossa inaridite doppo sì longo corso d'anni, riempirle 316 Tr. 10 in Io.

vene di nuouo, e viuo sangue, scoppiarne, versarlo, e sempre con darci auuiso dal Cielo di qualche grande accidente? Qual barbaro cuore à tanto prodigio non si confessa vinto? Se per satiar con vn miracolo vn numeroso popolo nel deserto, bastò il pane del fanciullo, per conuincere tutto vn Mondo d'infedeli, basterebbe solo quest'vnico miracolo del nostro mistico fanciullo. S'intitoli giustamente il Protettore della Chiesa, mentre in suo prò affatica tanto le braccia, che ne versa di volta in volta il sangue; & armate si vedono d'vn perpetuo prodigio, onde hà posto Dio nella Chiesa quelle braccia: *Vt arcum æreum brachia eius*.

Ps. 17.

317 *Et abijt, & hic est*; di quà ancora è il nostro fanciullo, non di Tiberiade, mà di Tolentino: & eccolo, che tutto cortese ci prouede del suo benedetto miracoloso pane. Vno de maggiori castighi, à cui ci sottoponesse per la sua colpa Adamo, fù vna perpetua insatiabile fame, tanto più cruda, quanto che è fame di cuore: fame, che cresce col cibo. Vn peccato di gola meritaua pene di fame. Oh che fame non destano in noi le nostre sfrenate passioni? Famelici del Mondo doue sete? Ecco Nicolò col suo pane vuol satiarui: *Est puer vnus hic, qui habet quinque panes*. Esclamo con Grisostomo: *Intueamur, & imitemur*. Vedi come Nicolò conseruossi sempre fanciullo innocente, però non bisognoso de'tozzi duri, e de'cibi profanati del Mondo, mà del delicatissimo pane del Paradiso? apprendiamolo noi à non siuagare per l'etadi del vitio, & incanutirsi nella malitia, mà come l'Apostolo ci desidera: *Quasi modo geniti infantes, rationabiles sine dolo lac concupiscite*. Godete d'hauer veduto in Nicolò quella perpetua innocenza, e purità, che lo rese sino alla morte fanciullo; e che ammirò nel suo Vittore S. Paolino: *Ingenita simplicitate, tam purus animi fuisse perhibetur, vt peccare nescierit; tam in extremæ ætatis senecta puer, & malitia paruulus: non solum gratiæ, sed, & mentis infantiam gerit*. Godetene sì mà con tutto lo spirito imitatelo! *Intueamur, & imitemur*. Vedi, come seppe conseruarsi sempre vno, non diuiso mai nelle varie mostruose forme del vitio, però bisognoso non di molti pani, mà d'vn sol pane, ch'è Christo? E noi apprendiamo à conseruarci sempre in questa santa vnità, per esser nella Chiesa perfetti Composti, non parti mostruose della malitia, che con questa vnità ci brama Christo: *Vt sint vnum, sicut & nos sumus*. *Intueamur, & imitemur*. Vedi come egli volse il suo sito nel Cielo, e tu conosci esser nato per le stelle: *& nostra conuersatio in Cœlis sit*.

Hom. 4 in Io.

ep. 34.

Oh

Oh che speranze viue desti nell'anima mia con il tuo pane ò Nicolò? Quel vederlo in forma così picciola, e pur così prodigioso, mi fà credere, che sia il picciolo pane richiesto dalla Cananea, chiamato Mica di pane: *Etiam catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*; dunque io spero ottener da Christo per questo pane, e per tua intercessione quanto desidero, e sentirò le sospirate parole: *Fiat tibi sicut vis*. Ah gloriosissimo Nicolò, ti parlo con le parole di Basilio Seleucense: *Non rapio panem, micas quæro*. Vedete glorioso fanciullo, quanti famelici hà il Mondo; famelici tutti di Mondo. Se si lasciano in questa fame: *Deficient in via*. Dall'altra parte, chi potrà mai satiarli; tutto vn Mondo non basta per la lor fame, che tutto il Mondo non basta all'immensità del cuore: e tanto più, che più uolte: *Amamus intùs miseri famem nostram*. Dunque doue ricorreremo per pane: *Vnde ememus panes*? Tu solo proueder ci potrai di pane, fortunato fanciullo. Deh fà che non si dica: *Paruuli petierunt panē, & non erat qui frangeret eis*. Concedi al nostro cuore il tuo pane, e nell'imitatione della tua uita, e nel tuo potentissimo patrocinio. Fà che operi i suoi consueti miracoli, e di quanti perciò ti conosceranno glorificato, si possa giustamente dire: *Et cognouerunt eum in fractione panis*.

Or. 20.

DISCORSO XXIII.
PER
SAN FRANCESCO DI SALES
VESCOVO, E PRINCIPE DI GINEVRA.

Detto in Roma al Sac. Collegio de'Card. nella Chiesa di S. Luigi de'Francesi, in occasione della sua Canonizzazione, la Domenica IV. doppo la Pētecoste, l'Anno 1668.

LA PESCA DELL'ANIME.

Pietro Apostolo fù sfortunato nella sua pesca, perche pescò di notte, pescò vicino à terra, e pescò senza l'assistenz di Christo. S.Francesco di Sales nella pesca spiritual che fece d'innumerabili Eretici fù fortunatissimo, percl pescò di giorno con la luce di chiarissime, e practicab massime; staccato da ogni fine, ò interesse terreno; hebbe sempre Christo, e la sua gloria sù gl'occhi, or si puol dire accertatamente di lui, ciò che degl'Apost *Concluserunt Piscium multitudinem copiosam*. Lucæ 5

318 INfelice Pescatore, che gettò sol per bagnarl Mar le reti, e ben per un'intiera notte sudand scogli, mirò sempre sfugirsi sotto le sciabich merose schiere di pesci. Infelice Pescatore, n felice tanto più, quanto più fù pretiosa la pesc ne, che d'anime in figura, nobile il Pescatore, che Piet cui furono quelle doglianze: *Præceptor per totam noctem rantes nihil cepimus*. A' che dunque, à che servì, prouid Celeste, vna pesca cosi perduta, ritratto di quell'altra, c douea compirsi dall'Apostolica adunanza nel grand'a degl'huomini: *Noli timere ex hoc iam eris homines capien* sto annunzio, cosi senza speranza d'acquisto si getterà ticano à prender Regni, & à pescar tutto vn Mondo rete del Vangelo? Già l'alba con sen di rose, e con g di luce desta à noui stenti i mortali, mà chiaro mostra disperate le sue fatiche, e co'suoi lunghi sudori haue vn nulla. Mà cuore sù, cuore ò Pescatori di Christ

retia *vestra in capturam*: ch'vna stesa di rete, fatta di giorno cōpenserà i vani stenti d'vna pesca notturna. E così il Cielo insegnerà a'suoi, esser gran vario dalla pesca Apostolica, alla marina, e rozza, e plebea, che quāto in questa son gioueuoli l'ombre, tanto sono perniciose in quella. E sudò Pietro in vano: *Quia non dùm illi Sol Iustitiæ ortus erat, & in tenebris ambulabat*; fù chiosa di Beda. Chi pescha anime senza hauer Christo sù gl'occhi trà l'ombre di massime appassionate, di fini politici, di proprij interessi, peschi quant'egli vuole, e quanto sà, che dourà sempre ridire: *Per totam noctem laborando nihil cepi*. Sù la poppa dell'Ecclesiastica Naue cinto d'eterna gloria hoggi si mira Francesco di Sales, già Prencipe di Gineura, hora commandante del Cielo, egli hà nelle mani la rete, che riempì di Popoli, e li pescò al Crocifisso; e li pescò in quei Mari pantanosi, oue hauea già fatto miserabile naufragio la Fede: l'applaude il Mondo, l'adora il Paradiso, e tutta stà impiegata la Chiesa in tesser'alle sue tempie nuoue ghirlande. Voi, à i riscontri delle perdite di Pietro, richiedete forsi di sue pesche fortunate la causa? Eccola pronta, non pescò egli di notte, mà co'l Sole Eterno sù gl'occhi, non pescò col piè sù l'arena, mà col cuore, e con l'anima distaccato dal Mondo; obedì alle voci di Christo: *Duc in altum*: e pescò senza hauer'altra mira, che à Christo; però pescò à Christo migliaia d'anime, alla Chiesa credito vantaggioso, & à sè l'Aureola anticipata della Santità. Tanto io dirò di Francesco, non quanto dir dourei, mà quanto potei meditare nel breue spatio di quattro soli giorni, prescrittemi di tempo à così graue impresa; benche à ridire le grandi attioni del Sales, anche i secoli più lunghi di studiata fatica, saranno scarsi momenti.

Beda apud Eschobar. hic.

Non vi siano però Signori le tenebre, delle quali vi parlo, e che dannose dichiaro alla pesca Vangelica, così oscure, & ignote, che non intendiate il significato. Se è vera luce Christo: *Erat lux vera*, sarà vera notte il secolo vitioso, così dalle massime di Christo diuerso, e così l'appellerà S. Ambrogio sù lo spiegare à mistico senso il vigilar de'Pastori nel Natale di Christo: *Nox igitur seculum*. Notte, nella quale in vano ricerca il suo diletto l'anima sposa. Nè vna sol notte hà il secolo, mà tant'ombre in se addensa, quanti vi ricetta oscurissimi vitij. Così scrisse S. Bernardo: *Habet mundus iste noctes suas, & non paucas, quid dico, quia noctes habet mundus, cum penè totus ipse sit nox, & totus semper versatur in tenebris*. Chi brama far gran pe-

319

Lib. 2. in c. 2. Luc.

Serm. 75. in Cant.

prede d'anime, sia à quest'ombre superiore, e possa à ragione intitolarsi con quel nome Apostolico: *Lux Mundi*: che i pesci ragioneuoli non si lascian cogliere in rete, che come alcuni del mare, adescati dalla luce. E con bel scherzo la diuina Scrittura ne auuisò non hauer gl'Angeli ripescato da Sodoma Loth, che alla veduta del Sol nascente: *Sol egressus est super terram, & Loth ingressus est Segor*. Oh somma leggerezza di tanti che viuono inuolti nelle tenebre palpabili d'Egitto, e pensano con verga di potestà, ricauar da i fondi del vitio Popoli naufragati. Che infami più di Assalone voglion come Natan ritirar dalle sue colpe Dauide. Che offrono con Aron all'Idolo del proprio genio detestabili incensi, e scorrer vogliono da porta à porta con spada di zelo à vendicar i torti dell'Altissimo. Ahi troppo chiaro è l'inganno. Sudaran sempre in vano, e sempre si lagnaran con Pietro: *Praeceptor per totam noctem laborando nihil cepimus*,

Gen. 19.

320 Nõ poteua di più operar la gratia, perche al nascer di Francesco di Sales si vedesse giganteggiare in vn bambino l'eterno Sole, e perche nascesse destinato à ripescare il Mondo, niente in esso si ritrouasse di mondano. Se ancor nell'vtero della madre fù consecrato à Dio, eccolo più fauorito di Samuele, dedicato da fanciullo al Tempio, perche il ripurgasse da gl'Heli trascurati, da gl'Ofini, e Finees sacrilegi. Se nasce di sette mesi, esclamerò, interrompè nel Sales la natura il suo corso, perche vn composto si degno incominciato da lei, si compisse dalla gratia, e mi seruirò della frase del Damasceno: *Natura tantisper expectauit, donec gratia fructum suum produxisset.* Se nell'età di fanciullo è cosi liberale co' Poueri, che quãto per lo suo alimẽto s'assegna tutto ad essi cõparte; già lo miro addestrarsi alle gran pesche d'anime, gettando l'esca a' corpi. Se sfugge con tanta cautela l'impure pratiche, è tutt'arte d'accorto pescatore sfuggir nel mar del secolo i danni delle Sirene. Oh luce, ò chiara luce raggi pur troppo viui del Sole eterno. Cosi nacque Francesco gran Santo, per esser grand'operaio del Vangelo, cosi l'alba della sua vita, fù per attioni si degne, si luminosa, e bella, acciò mai operando trà l'ombre gettasse le sue fatighe in vano, e si lagnasse poi: *Nihil cepi.*

Orat. 1. de Nat. Virg. Mar.

321 Io argomento la gran luce, della quale riempì Dio l'anima del suo caro da quelle sue cosi mirabili dottrine, da quelli cosi celesti insegnamenti, che hanno cosi facilitata la via del Paradiso, imparato à tant'anime la via della perfettione; trasferito

rito

rito trà noi, e reso praticabile il viuer de Sarafini; & illustrata così la Chiesa. Lasciate, che io dica, esser state queste, quel suauissimo fauo di miele, in cui Christo lasciò à suoi Discepoli figurata la Dottrina Euangelica: quando doppo la sua Resurrettione volle co'suoi cibarsi: *Et illi obtulerunt ei fauum mellis*, e presone poi gl'auanzi, à gl'Apostoli li rese dicendo: *Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos*. Quest'è la Celeste Dottrina di Francesco, tutta suaue, amabile, e tutta di miele; mà non di quello già, che stillando dalle piante profane delle selue Filistee, gustato, fù la morte di Gionata, mà di quello, che si caua dall'amorose aperture della mistica pietra Christo, dato à gustare à gl'eletti del Cielo, *Vt sugeret mel de petra*: Mà di tutte queste dottrine, permettete, che io ve ne proponga à gustare vna sola propositione, cioè à dire di questo miele vna stilla, e conoscete di quà, se non è più che vero ciò, che vi dissi, che di tutta la sua luce haueua il Paradiso illustrato quella grand'anima; e del più soaue della Celeste dottrina, riempito quell'intelletto; Dottrine nelle quali, come per massime d'eterna verità stabilì il fondamento d'ogni vantaggio cattolico. Parole, con le quali all'hora illustrò il suo secolo, e sempre illustrerà la Chiesa, di cui à ragione direbbe S. Agostino come del Battista: *Ille erat lucerna ardens, idest Spiritus Sancti igne succensus: vt mundo ignorantiæ nocte possesso lumen salutis ostenderet, & quasi inter densissimas delictorum tenebras, splendidissimum iustitiæ Solem lucis suæ radio demostraret*. Eccoui il raggio, MAI NVLLA CONTRO DIO. Non inuidiò Francesco l'Arcangelo del Paradiso, che con due sole parole spogliò d'ombre l'Empireo: *Quis vt Deus*, esclamò là sù Michele, tuonò in terra Francesco, MAI NVLLA CONTRO DIO, tuonò, e stordì ogni peruerso, e fugò nelle tane d'Inferno il negro d'ogni vitio, e risuegliò ogni assonnato alle soaui carriere della virtù. MAI NVLLA CONTRO DIO, e che più mai insegnò perito, e conscientiato Theologo? Chi nulla fà contro Dio, non sospira le tenebre, nè odia la luce, che solo, *Qui malè agit odit lucem*, mà come Francesco, espone al sindicato d'vn Mondo ogni sua attione. Chi nulla fà contro Dio, non sposa le proprie passioni, nè apprezza il proprio capriccio, come Rachele le mandragore di Lia, mà come Frãcesco, all'altrui ottimo giuditio soggetta sempre se stesso. Chi nulla fà contro Dio, non rimira gli auanzamenti di sua priuata casa, o eguali, o superiori à quelli vniuersali della Chiesa,

Serm. 20. de Sanct.

Io. 3. 20.

mà

mà come Francesco nulla gli stima, nè delitie di nozze
acquisti di entrate, nè maggioranze di gradi cura vn punto
ingrandire ogni vantaggio di Christo. Chi nulla fà co
Dio, non si lascia chiamare à gouerni delle Chiese, dalle
e dal riposo con i poco auueduti figli di Zebedeo, mà d
Croci, e da'spasimi in prò de'sudditi, come Francesco, cl
l'hora si sentì chiamar dal Cielo a'gradi Ecclesiastici, qu
trè volte caduto da Cauallo, e cadutogli la spada dal fianc
pre hauea in terra formato il segno di Croce, e ben da q
auuiso si conobbe Francesco destinato à seguitar quella
nella quale douea incontrare nelle spade eretiche più d'
Croce. Chi nulla fà contro Dio, non si lascierà mai co
da i desiderij di carne, mà sputerà in faccia al vitio, com
cesco in faccia all'impudica femina, che ardì tentargli
dua il fiore di sua pudicitia. Santissima massima, atta à
ficar la Chiesa, & à toglier di mano alla giustitia Diuin
flagello.

322 Con quest'esca dolcissima, e con quest'hamo fortissi
quali nobili prede acquistò al Crocifisso. Contateui, e
tante Dame, e Caualieri, che sotto la Congregatione
Croce, hebbero per loro glorie l'ignominie del Caluar
per solazzi gli spasimi del Redentore. Contateui quel
ma Gineurina, richiamata da i dirupi più precipitosi de'
da vn solo sguardo di Francesco, che confessò à suo di
l'onnipotenza di questa luce dicendo, *Che alla presenza*
Santità tanto cortese, non era possibile far male. Contateui
pur contar li potete, e quei tanti di Parigi, e di Turino
mati ne'loro costumi dalle parole feruorose del Sales.
sissima pescagione, se hà nelle reti la gioia più bella d
uina gratia, io dico della gran Donna GIO: FRANC
DI CHANTAL, rapita al Mondo da vna predica di
sco, che sospirò tanto tempo, e l'aspettò come pron
dal Cielo sicuro direttore dell'anima sua: rapita fù da
do, e fatta pietra fondamentale del grand'Ordine della
tione, che quanto dire di vn nobile raccolto di Sante.
si acquisti: dite di Francesco meglio, che di Pietro: *Con*
scium multitudinem copiosam.

Sono ben però pretiose queste pesche, mà non di
maggior stento; e d'impareggiabil gloria, destinate
valor del Sales. Conuertir Dame, di natura piegheu

uote à Christo, e fedeli alla Chiesa, non son quegl'alti mari, oue lo Spirito Santo attendeua il suo Apostolo: *Duc in altum, si, duc in altum*, ò Francesco, & à quei miseri, che abbissò in vn Mar d'errori l'empietà, e diuise dalla Chiesa vna stolta auidità di libertà bestiale, à quei nuoui seguaci di Lucifero, più che di Lutero, che pretendeuano nel'Empireo alzar Trono superbo, e correggen, (sciocchi, e riformar, ignoranti) nel bel Regno pacifico di Santa Chiesa supposti, imaginati errori: A quei Popoli già perduti stēdi la rete, prepara gl'hami, getta l'esche, *Laxa retia tua in capturam.* Ogni antico sudore del grā Nazario si perdè in Gineura, corri tu dūque ò Francesco à riportarui di nuouo il giogo suaue di Christo, che se dalle tue mani il ricusa, disperato e'l suo caso. *Duc in altum*, & oue Caluino il maledetto trouò la tomba, ergi tù alla pietà Cattolica trofei di cōuertiti. Mà in vano aggiungo stimoli a'Venti; volò Francesco, *Vbi erat impetus spiritus*: S'accinse all'alt'impresa, e si scatenò in vn tempo medemo contro di lui l'Inferno.

Non hebbe armi potenti lo scuro Prencipe delle tenebre, che contro l'ardir del Sales non prouasse. Ecco squadre di Sicarij con ferri nudi, e con anime spogliate d'ogni pietà l'assaltano. Già scagliano i colpi, direi già'l fanno in pezzi, mà come Abraamo tolse da morte il Figlio con offerirlo pronto alla morte, Francesco tolse se stesso dall'empie mani con abbracciar di voglia la stessa morte. E perche così incrudelire, diss'egli contro vn'innocente, che altro mai non bramò, che'l vostro bene? Volete voi la mia vita? Eccola, io già à Dio la consacrai per la vostra salutezza. Disse Francesco, e disarmò quegl'empij, che vinti si mirarono, non sodisfatti però, quindi armarono più d'ogni ferro acute le lingue, e ne gl'animi dell'Altezze di Sauoia, seminarono sospetti di Stato, solite machine della politica. Dichiararono la Santità perniciosa all'auanzamenti del regno, inimica alla quiete dello Stato, e troppo allo scettro sospetta. Diceuano, s'hora Francesco col Crocifisso alla mano guida dou'egli vuole i Popoli, potrà bene (& vn giorno farà) deporre dalle mani la Croce, e stringerui la spada, per acquistarsi non il titolo di Santo, mà l'adorationi di dominante. Infami massime, fomentate in ogni secolo da qualch'vno, che far volle la religione tignuola dell'Imperi. E pur fù voce di chi adorò le statue quella: *Aethercam seruate Deā, seruabitis Vrbem, Imperium secum transfert illa loci*. Chi vrta la religione, la pietà, la fede vrta d'ogni grandezza il fondamen-

323. *Ouid. in Fa. fis.*

to più ſtabile; e troppo chiaro inimico, è de'grand
renderli inimici à Dio. Mà benedetta riſpoſta di
Principi,con la quale ſuani ogni machina inimica,
SA DI DIO,ESSER CAVSA LORO PROPRI
SER CERTI, CHE FRANCESCO DI SALES
NON PRETENDEVA, CHE RENDERLI TV
DITI A DIO, NON RIBELLARLI A' PRIN
nedetta riſpoſta con la quale quei grandi diſeſero
ceſco di Sales: e lo difeſero à ragione, poiche co
dito dimoſtroſſi ſempre tale col non eſſerli mai ſo
deliſſimo ſuddito, che non procurò a'ſuoi Principi
ne de'Popoli, mà procurò ritornar à Dio ogni ru
gratia: che non ſparſe in quelli ſtati zizzanie, mà li
gni vitio: che procurò di quei Regni la pace con
ne ogni ſoſpetto d'errore, che portar mai poteſſe
Religione. Principi fortunati, ch'hebbero in do
lo, non pur la Sacra Imagine di Chriſto nella Sind
crale, mà il viuo ritratto di lui operante à prò de'
Franceſco. Si glorij la nobiltà di Sauoia più, che
Corone, e de'ſuoi faſti; ſi glorij di vn ſolo ſuo Fra
partorito da'ſuoi più nobili figli, moſtrò chiaro e
la la virtù,quando a'i raggi di lei viſi aggiunghino
ſangue.

Seguirono poi à tante batterie più dolci sì, mà p
guerre, s'armò contro l'huomo Apoſtolico la car
gue, e'l di lui Genitore lo ſupplicò tante volte à
alla quiete della ſua Caſa, nè à ricercar più tra'nem
te. Mà tutto diſſe in vano, che ſe in alto Mare ſi ſp
ceſco,fè sù l'arene renuntia co'figli di Zebedeo, e d
del Padre, nè riconobbe tenerezza di filiale affetto
adorò altro Padre, che Dio. Nulla ferono tante g
tro del Sales, ch'egli prefiſſo s'era per vnico de'ſuoi
la morte,e toltele dalla bocca di Paolo l'haueua fat
prie quelle parole: *Mihi viuere Chriſtus eſt, & mori lu*
ſtrò con ſimiglianti fatighe, e con incontri sì duri la
e chiaro moſtrò, ch'egli hauea à coſto della ſua vita
al commando, *duc in altum*.

ad Phi lip. 1. 21.

324 A' me raſſembra, che nel petto del Sales albergaſ
ſpirito di quei trecento guerrieri di Gedeone, che c
ro armati in ſtrano modo,con tromba nella deſtra,
di terra nella ſiniſtra, coſa, che contemplata da S.G

Iudic. cap. 7.

riconobbe la viua immagine di vn'operaio Vangelico, che hà nella finistra il suo corpo, poco, ò nulla apprezzandolo, e preparato sempre, à farlo in pezzi, in difesa della sua fede; e nella destra l'Euangelica tromba, che più d'ogni altra cosa apprezza: *Quia pro magno habent prædicationis gratiam, corporum verò vtilitatem pro minimo.* Ditemi adesso Signori, e in quale stima hebbe Francesco il suo corpo? Se trà i rigori d'Inuerno dormì per le campagne à Ciel sereno, per non interromper vn tantino i fatigosi viaggi delle sue missioni; s'hebbe per delitiosi alberghi le ruine d'antichi tugurij, e i dissipati auanzi di vn forno; Se per lo corso di quattr'anni, caminò ogni giorno ben'otto fatigose miglia per celebrar la Messa, e celebrarla con pericolo euidente, d'esser'egli l'ostia in vn Sacrificio cruento; Se per l'horride mõtagne di Fauignì, e del Marchesato di Lullino fù costretto andar gropponi, e co'piedi ferrati, e co'i rampini per non precipitar da quei sassi; non hò io ragione di dire, che: *Pro magno babet prædicationis gratiam, corporis verò vtilitatem pro minimo?* Ah glorioso Francesco, Gionata della Sauoia, che per destrugger l'esercito inimico di Dio, per monti alpestri ti porti: *Manibus, & pedibus reptans*, cosi vai ricercando per questi monti dirupati l'anime, pretiose gemme del Crocifisso: cosi perche altri non precipiti all'abbisso, tu per horribili precipitij esponi tua vita. In che stima hebbe Francesco il suo corpo, se per vn'anno intiero pasṡò il fiume Drance, del quale rouinato era il ponte, caminando corpone per vna lunga traue, nella quale ò quante volte mirò la Croce di Christo, e caramente la strinse, crocifiggendo se stesso nel pericolo euidente à prò di tanti. Cedan pure i sudori di Pietro: *Per totam noctem laborantes*, alle fatiche di Francesco; mà non potè mai egli dire però *nihil capi*, che pescò alla luce chiarissima di Christo, e staccato da terra, e da ogni fine humano, & ascoltò, & obedì alle voci, *duc in altum*.

Mo-ral.20 cap.7.

Oh che staccamento da terra; vdite, egli fatto coadiutore del Vescouo di Gineura Granieri, si adosṡò le fatiche tutte del Vescouato, mà ricusò l'entrate. Ah Francesco se sei huomo Apostolico ascolta, à gl'Apostoli fù data quella licenza di godere di lor fatiche alcun frutto: *Dignus est operarius mercede sua.* Io sì l'intesi, replica il Santo, mà intendo, che la mercede d'vn'huomo Apostolico non sono i denari, mà è Christo. Mà il Cielo non volle nella sua Chiesa Francesco per Prelato secondo, lo elegge capo; cosi destinò l'Altissimo, e cosi

vollero i Principi di Sauoia, che sospirauano in quel difficultoso gouerno, vn Santo. Accettò egli la carica, mà ad vso di chi ne intende il peso, con le lagrime agl'occhi. Hora entriamo nella sua Corte, à vagheggiare vno de' più belli portenti del nostro Eroe, che seppe accoppiare assieme Corte, e Religione; e quando altri stimò, ch'ei fosse in terra trà gl'ossequij de'Corteggiani, egli era nel più alto del Mare, tanto vnito à Dio, quanto staccato da ogni affetto di Mondo, e di cuore replicaua, A'CHI DIO E' TVTTO, IL MONDO NON DEVE ESSER, CHE VN NVLLA.

325 Io troppo vi tediarei à discorrer di ciò, che forsi fù à più di vno commune. Quel ricusar corteggi superflui, abborrir spese smoderate, & inutili; vestimenti tutti pompa, mà in tutto dalla deuotione lontani; quel tener così la casa, che rassembraua Chiostro di Regolari, tenendo dall'Anticamera bandito e'l gioco, e l'otio, fomenti della mormoratione, esiliandone l'adulatione peste de'grandi. Quell'applicarsi tutto i[n] vdir Confessioni, risoluer dubij, spiegar scritture, e consol[are] quant'afflitti concorreuano da bande remote, furono ordin[a]rij impieghi del Sales. Tutto scordato di sè, desidera esser so[lo] ne'suoi prossimi, mà questi vuol che siano tutti in Dio, [di]cendo. CHI NON RIMIRA IL SVO PROSSIMO [IN] DIO, CORRE RISCHIO DI NON AMARLO MAI [BE]NE; e risaputa hauea la massima il grand'huomo da Ag[osti]no: *Quapropter vt sciat homo diligere proximum suum tanqua[m] ipsum, priùs debet diligendo Deum, diligere seipsum*. Cieco è [sem]pre quell'amore, e sempre freddo, che non prende il lu[me], la sua fiamma dalla prima ardentissima sfera della [Divi]na Carità, & è poco dureuole se non si eterna in Dio. [...] bene, chi non ama il suo prossimo in Dio, corre rischio [di non] amarlo mai bene, che l'amar senza quel primo lume, è [a]mor cieco, e più ch'amore puol'appellarsi frenesia, e ch[i] frenetica amando non pescherà mai Cuori, nè rapirà a[...] Chi non rimira il suo prossimo in Dio, non l'amerà [...] Francesco, ch'ad vso de'Serafini del Cielo fisso sempre [...] fù in moto perpetuo per i suoi prossimi, che con atte[...] mo di carità scordato di sè: *Animam suam dedit pro ami[cis]* Fù la carità di lui guida de'Popoli, quale apunto la C[olonna] prodigiosa del Deserto tutt'ombra, e tutta luce: *Et e[rat] tenebrosa, & illuminans noctem*: tutt'ombre à sè, tutt[o] suo commodo, tutto luce al suo prossimo, sempre [...]

Aug. in ps. 118.

ne i vantaggi. Per toglierlo dal Gabinetto, bastaua il cenno d'vn penitente contrito, ne'l broccato, ò la porpora l'inchiodò mai per humano interesse al Sacro Tribunale, che mirando il suo prossimo in Dio, non ne miraua le vesti, mà vagheggiaua sol l'anima. Trasecolò vna Dama curiosa, e ne pianse di tenerezza, mà ne trasecolì tutta la Chiesa in rimirare il nobilissimo Principe, dopo passata vna lunga intiera mattina alle fatighe della Confessione, & alla fine ben tardi, restato in Chiesa vn pouero vecchio, lordo nell'abito, piagato, che desideraua confessarsi, mà nè poteua condursi a'i piè del Santò, nè ardiua; l'incontrò egli à braccia apertte, se'l strinse al seno, il condusse alla sedia, e l'ascoltò, e consolò. Dite di chi altri l'vdiste, che insegnasse con pura lingua d'amore le vere vie della virtù ad vn pouero sordo, e muto? Dite dunque di lui, ciò, che di Christo: *Surdos fecit audire, & mutos loqui.*

Marc. 7.37.

326

Nè coartò i confini della Carità alle sole anime, che le sue fiamme non seppero mai prouare restrittione, ò termine. Fù vero Padre de'suoi mentre volle, e saluarne i corpi, e con tali viscere di pietà, che con ragione fù chiamata la di lui Casa vna Chiesa, vn'Hospedale, vn'Altar priuilegiato! Oh staccamento merauiglioso dal Mondo. Gli offerisce il cortese Stãpatore, per gratitudine del guadagno fatto nello stampare le sue opere diuine, quattro cento scudi, mà li ricusa prima Frãcesco, sdegnando pescar con esca si nobile, preda si vile, pur l'accettò alla fine, che alle pesche d'vn Pietro mancar non vi doueuano le monete; mà queste tosto sborsò à pouera fanciulla, che con le medesime si comprò in vn Chiostro il Paradiso.

Matt. 17.26.

Supplica vn pouero carcerato, Francesco gli porge vn vaso pretioso di sua credenza, & ad vn'altro mendico donò due ampollette d'argento. Ad vn Curato meschino diè per elemosina due candelieri della sua tauola, auuisandogli forsi l'obligo che gli hauea, giusta i comandi Euangelici; & all'altro Sacerdote, che coprì con la sua stessa veste, communicar gli volle il suo spirito stesso: Oh quanto bene Madama Reale Christina di Francia Duchessa di Sauoia destinò (questo, nouello Lorenzo) suo grande Elemosiniere. Questa fù l'vnica dignità che non ricusò, mà sospirò Francesco, & io credo, che gareggiasser tal'hora Christina, e Francesco, ella in disporre, Francesco in dispensar elemosine; e si risappia à gloria del grand'elemosiniere di Sauoia, che presentato vna volta dalla Duchessa di pretiosa gioia, questa tosto vendè per souuenir la

penu-

penuria degl'affamati di Anesi. Mà giusta vend
prezzo, ogni gioia valeua vn nulla, a chi la gioia
so valeua tutto: e come non douea far gran pred
Al lume di vita così esemplare, qual'anima scor
preda di Christo? *Quis bonum factum videns non in*
Ambrogio. Ben dissi anima scortese, che i cuor
furon prede del Sales.

327 Sù alla riua sù, a contar quei pesci numerosi, c
Frãcesco nelle reti del Vangelo; a rimirar le fort
pesca superiori a quelle di Pietro, che *conclusit pis*
dinem copiosam. Ne' soli contorni di Gineura, oue
i suoi assedij l'Inferno, acquistò ben sette mila h
corso di quattro anni, che faticò ne' tre baliaggi;
ticinque mila anime predate da Satanasso, e si c
tornati al Cattolichismo per opera di Francesco, s
mila perduti Eretici. Nè potè sfuggirgli dalla re
capo d'errori, l'Eresiarca Teodoro Beza. Viua, v
eterno la destra onnipotente, che tanto operò ne
scolpisca a lettere d'oro ciò, che di Francesco, d
rato Cardinal di Perron: che ad esso daua ben cu
uincer gl'Eretici, ma conuertirli poi, era sol oper
di Francesco; si chiami da tutta la Francia, dalla
Mondo, e da tutta la Chiesa, vero Apostolo, & c
gloria, & a nostro sommo profitto Sant'Ambro
potentia Sanctitatis; & tu si vis tamquam Deus, pecc
terrori, Regibus reuerentiæ, vt tamquam Deo tibi vid
biecti, contemne, quæ sæculi sunt. Chi non hà cuore i
lenta al Paradiso ogni cuore; fù sempre Santo Fr
rò potè santificare anche Eretici ammorbati. Sp
delle Cattoliche Dottrine, ma non a proprio co
con mira ad auanzo nel trono, però pescò tant'an
cifisso. *Hæc est potentia sanctitatis.*

Scr. 8. in Ps. 118.

E voi quanti presidete alle pesche apostoliche, c
quanti Regni perduti, quanti popoli da i fianchi d
sceramente diuisi, quanti annegati nel mar dell' e
spirano di vostra mano il soccorso? Francesco dal
chiama, vi sgrida, *laxate retia vestra in capturam.* S
Ex hoc iam eris homines capiens; guardiui Iddio di c
in somiglianti pesche, che anime, che sarebber l
sche di Nerone, gettando reti di porpora, tinte col

Christo, a prender pesci si vili, che nella capa vltimata del giudicio saran sole materie, per accrescer fiamme all'Inferno. Francesco sia vostra guida: non è egli frutto si antico, che debba citarsi sospetto, è frutto del secol nostro, che dalla morte sua appena, appena, passarono quaranta trè anni. Se v'intimorì Paolo, Mosè, che nulla stimarono se stessi in prò de'sudditi, se Grisostomo, Atanagio, vi rassembrarono miracoli della fede, che vissero in vn continuo martirio, per viuer sempre degni della mitra, e del nome di Prelati! Deh che direte, in vedere à di vostri Francesco di Sales, non la cedere à questi, e superarli forsi? Io esclamo à voi, con le parole Apostoliche: *Elias homo erat*, fù huomo, si Francesco nè di conditione superiore alla vostra: *Homo erat similis nobis*; e perche noi ad esso simili nella virtù, nel valore, nel zelo non siamo?

328 Ah Francesco di Sales, io chiuderò il discorso, con le parole stesse, con le quali tu chiudesti la vita: *Aduesperascit, & inclinata est iam dies*. Ben tu dir lo poteui, che nel tuo morire, terminò la tua vita, che fù vn continuo luminosissimo giorno. Mà tolga il Cielo, che mai dir si possa à di nostri; morì Francesco: *Aduesperascit; & inclinata est iam dies*. E se vn giorno si bello ne mancò, ahi vane saran le nostre pesche, inutili le fatiche. E tanto sarà se sù dal Paradiso non nè diluuij viui raggi di cognitione christiana, se non ne illustri l'anima con le tue massime diuine, se non ne insegni ad'hauer Christo sù gl'occhi, saran le nostre pesche all'opposto delle tue, sfortunate, e direm sempre: *Per totam noctem laborantes, nihil capimus*.

DI-

DISCORSO X

Fatto nella Città di Sarzana, per il mira

SANGVE DI CHRIS

Che si conserua nella stessa Città, autenticato
sima traditione.Fatto la Domenica in Albis.
l'Autore di passaggio in detta Città.

IL DONO SEMPRE MIRACC DEL SANGVE.

Si bilanciano i prodigij del Sangue di Christo,
prezzo di tutto vn Mondo, & i miracoli d
Sangue,giunto per donatiuo alla pietà di Sarz
Iesus ianuis clausis Ioann. 20.

Hic est qui venit per aquam,& sanguinem Iesu
Ioannis Epist. 1.cap. 5.

329 L'Imensa splendidezza di Dio, con la qu
creatione del Mondo si bello, e si varic
noi palese; come che hebbe la sua origir
la natura infinita, così non potè mai ne
trouar confine. Parueli il donatiuo di
uerso vn solo scherso di dono, vn compendio angi
neficenza, vn'apparenza di fauore; e quella inesaust
di luce, che ci donò nel Sole, e quell'epitome del gi
pre stabile nell'incostanza, con cui tempra gl'horro
notte; e quei mobili Diamanti delle stelle, nelle qu
di luce v'addita il futuro, e questi fiori, e questi frut
trattenimenti degl'occhi, innocenti delitie del Pala
latili, e fiere, che nell'aria godon sicuri, e neboschi s
no timide, sono, non hà dubbio, nostri tesori; mà
splendidezza paruero mēdicità di regalo: Però opre s
pre s'appellano delle sue dita: *Opera digitorum tuorum,*
stellas, quę tu fundasti, e fatiche si chiamarono d'vn
mando, *Dixit, & facta sunt*. Che se dal nulla cauò
ste cose, gli paruero appunto vn donatiuo di nulla.
bello fù la vita, che godiamo; vita distinta con l'esse
neuole dal viuere di chi si sia, e sublimata all'altura di

na somiglianza: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; mà pur questa gli rassembrò dono imperfetto, forse perche à chi ama non piace il dono, che di molto costo nõ sia, & il dono della vita, à Dio più non costò, che vn soffio; *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*. Il donatiuo però nobilissimo, e vero, in cui satiò l'amor Diuino il suo genio, fù il donatiuo di tutto se stesso. Donatiuo ben proprio dell'amore, che se ben dona tesori, nõ donando se stesso, si dichiara ne' suoi doni fallito: *Si dederit homo omnem substantiam Domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Questo fù donatiuo, che non gli costò già poco, mà gli costò la vita: dono, che non fù scherzo delle sue dita, mà stento mortale delle sue mani, che ancor ne vanno trafitte; nè fù soffio della sua bocca, mà penosa agonia del suo spirito, onde era quella giusta esclamatione di S. Basilio; *Oh Deum si fas est dicere, prodigium sui spectemus non quoties dedit, sed quoties se dedit*. Donatiuo propriissimo di Dio, per cui si riconobbe inuaghito dell'huomo: *Sic Deus dilexit Mundum, vt filium suum vnigenitum daret*. Donatiuo, che per trascendere ogn'humana capacità, andò sempre sù le mani de' miracoli, che fù pure vn gruppo di miracoli, e che Dio dar si potesse all'huomo, e che l'huomo fosse capace di riceuer un Dio, e che Dio per darsi in regalo amoroso all'huomo, prendesse il sangue dall'huomo, e rendesse all'huomo quell' istesso sangue, fatto sangue di Dio. Prodigij furono tutti della diuina carità, che non seppe regalarci che d'vn portento, e con portenti. Mà ecco quà presente rimiro il pretioso donatiuo dell'amore, riceuuto in quella sacra ampolla, e dall'antica LVNI, è posseduto dalla fauorita SARZANA. Ecco il sãgue pretioso del Redentore, passato dal Caluario, oue si versò in prezzo di salute, in queste spiaggie ligustiche, oue si adora per donatiuo d'amore. Tornò adunque di nuouo trà noi Giesù: *Venit Iesus*: tornò sù l'acque, tornò col sangue: *Hic est qui venit per aquam, & sanguinem Iesus Christus*: Dunque tornar doueua col solito contrasegno de' miracoli? Certo che si; se tornando hoggi Giesù à ridonarsi à suoi cari nel Cenacolo, tornò col segno d'vn miracolo, *Venit Iesus ianuis clausis*, tornando il Sangue di Giesù per donarsi à suoi fedeli, tornar doueua col segnale d'vn miracolo. Hor mentre quà voi concorreste, deuotissimi popoli, per adorare il donatiuo dell'amor diuino; io mi fermo à speculare il miracolo, e gl'antichi prodigij del Sangue sborsato come prezzo, bilanciò co' i nuoui

portenti del Sangue, giunto quà come dono. Voi
dici, che io solo il merito vi propongo della causa
però vn discorso mal composto, perche vestito da
breue perche di passaggio; mà deuoto, perche
di Christo.

330 Nè punto io mi dilungo dal miracolo, che hogg
ne la Chiesa, con cui Christo si palesò à Discepoli,
ti dallo stupore, rapiti dalla celeste veduta, vedeu
credeuano di trauedere: Oh che miracolo fù mai c
nit Iesus ianuis clausis. Per trionfare con la fede di se
ca, non cura aprire alla ragione le porte, mà à port
fede cieca, à Filosofia stordita, vuol securo, & ardi
so. Per rinascer nel cuore de' suoi cari, entra senza
porte, come da porta chiusa, e sempre Vergine, hebl
so nel Mondo: *Porta hac clausa erit, & non aperietur*
così, dolce, e forte violenza ad vn cuore ostinato,
le scortesi serrature dell'anima, che se pigra si vede n
corre pericolo d'impedirgli l'entrata: *Pessulum ostij*
at ille declinauerat, atque transierat. Il Sol diuino sà
perture, oue più si chiude in faccia al suo bel lume
Venit Iesus Ianuis clausis, ecco il miracolo compagn
venuta, contrasegno di sua onnipotenza; così scuop
racolo vn altro miracolo, e perche creda l'Apostolo
lo della Resurettione, vede il miracolo della penetr
corpi, *Vt rebus mirabilibus, fidem prabeant facta mirabilio*
S. Gregorio; ecco ciò, che vi diceuo Signori: Non s
stesso l'amor di Christo, senza portenti. Ci si dona
pio col miracolo della Verginità feconda; ci si dor
vita, che tutta intessè di miracoli; ci si dona nella n
sforzò la natura à publicarla con prodigij; ci si don
Resurettione, e fà nascer la vita dalla morte; ci si d
Altare, e il Sacro pane di cõtinui miracoli s'impasta;
nel Cenacolo, col miracolo della penetratione de' cor
pre, che si dona opera portenti.

331 Mà sospendete per vn poco la memoria di questo
tento, che l'Euangelo ci conta, finche io vi conto il g
digio, che sù'l Vangelo della traditione, d'antichissim
descriue. Correte à i lidi del vostro Mare, anime cu
deuote; là giunge vna naue, che non è quella d'Argo
lo d'Oro, se ben porta in vn'Agnello suenato, vn teso
non è la naue Vittoria, con le prede d'vn Mondo tutt

benche porti l'Imagine del Predatore del tutto; che non è la
naue di Salomone carica dell'oro d'Ofir, per fabricare il gran
Tēpio, benche l'oro del più pretioso Santuario ella si rechi in
seno. Ecco la naue, al vostro Porto dà fōdo; Naue, ch'è sprouue-
duta di vele, di Timone, di guida, e proueduta solo d'vn gran
miracolo. Se à S. Ambrogio rassembraua ogni Naue vna Co-
lomba, di velocissimo volo, che ricerca in vn diluuio di flutti,
oue posarsi: *Inter ceruleos fluctus, vela candentia Columbarum
volitantium speciem*; qual bellissima Colomba mai fù per voi
questa naue, per cui haueste certezza, che i diluuij dell'humane
miserie hebber la calma? Oh chi sà dirmi chi desse à questo le-
gno il moto? onde spirassero i venti? qual Noè regolasse quest'
Arca? Qual Spirito di Dio co'suoi soffij porẽti li desse impulso?

Furono i venti parti de celesti Tesori: *Qui producit ventos
de thesauris suis*; mà in questo mare i venti sono serui d'vn Te-
soro diuino. Seccorno i venti, il fondo del mare Egittiano,
perche sopra sentier fiorito, calcasse quel fondo horribile Is-
draele: *Flante vento vehementi*; mà quà spirarono placidi zef-
firetti, perche solcasse vn vasto mare, del vero Mosè il simu-
lacro. Mi direbbe Salomone, che questo è il legno del cele-
ste negotiante, che porta da gl'vltimi confini della terra il no-
stro pane: *De longè portans panem*; mà se lo sguardo vi fissa l'ac-
corto Coronato, stordito esclama, io non intendo: *Viam na-
uis in medio maris*. Fiumi, voi, che v'arrestate per lo stupore; Ac-
que, acque parlate, che ben hauete le voci da contar l'opre di
Dio, *Vox aquarum multarum*: Ditemi, questa naue che porta?
Vn'altro Noè, come l'Arca? Vn'altro Mosè, come la Cestel-
la del Nilo? Vn'altro Giona, come la Naue di Tarsi? Acque,
flutti, onde, parlate; acque fortunate, che conoscete il peso:
Viderunt te aquæ Deus.

Mà se S. Agostino ci dice, che è vna viua naue il nostro cuo-
re, naue, che al moto suo continuo ci fà conoscer bene, che
non stà nel suo Porto, nè ancora l'Ancora della Speranza cō-
pita l'assicura; *Nauis tua, cor tuum est*: Ben'io lo vedo, che il
cuor di tutti voi diuenne sacro Nauiglio, per farsi ricco di vn
così caro pegno. Dunque à terra, à terra; ecco quali sono le
merci; vn'Immagine al naturale del Redentore, & vn'Am-
polla del suo pretioso Sangue. Oh Dio! Così dunque, ò mio
Giesù per contrasegno dell'esser vostro, volete sempre la com-
pagnia de'miracoli? A voi dunque ancora, posso dir io: *Venit
Iesus per aquam, & sanguinem*. Nauigaste con miracolo nel mar

di Galilea, e voleste approdare alle spiaggie di LV
do per Piloto vn prodigio. Che bella replica di por
la naue di Pietro suegliato comandaste à venti;
perauit ventis, & in questa naue anche dormendo
da'venti. In quella naue dormiste: *Erat super ceruic*
e chi dorme porta la sola imagine dell'huomo; qu
stra imagine dormite, che rassembrate morto nel
mà sete viuo nel sangue. Là dormite, e scherzan
le tempeste, si suegliano per obedirui; quà posate,
le tempeste senza sentirne il precetto, il vostro co
seguiscono. *Mare pedibus Christi tumentia terga subm*
liquentem viam, saxea soliditate seruiuit, dirà di tutti
prodigij Crisologo: Et ò quante volte, per queste v
mari pericoli, adorò la natura il suo fattore: *Curuat*
termini positorem adorans, direbbe ancor quà S. Zeno
que ogni stupore finiscá, al conoscersi, che nauigò
legno colui, che è delle vie del mare assoluto Sig
mari via tua, & semita tua in aquis multis.

Che bella replica di portenti? Per donarci il vost
nel Caluario, naufragaste in vn legno; *Veni in altitud*
& tempestas demersit me; e quà per farci dono del vost
superate in vn legno le tempeste del mare. Là col
di vostra morte, giungeste alla porta del mio cuore,
vn legno superando burasche, giungeste pegno sicu
tioso alle mani di chi v'adora. Colà spargendosi il
gue, la natura tutta stordita, affogò ne'deliquij; *Ne a*
tacens præteriret iniuriam, disse Chrisostomo: Quà si po
stro Sangue, e la vostra immagine crocefissa, e la na
nell'onde, giubila nell'aure, gode nel sereno, trionf
digij; io dirò, *Nè auctoris sui tacens præteriret triumphum*

Hor ecco dunq; lo stesso Giesù, che vẽne à gl'Apo
vn miracolo; *Ianuis clausis*; à noi ne venne con vn p
sù'l mare, *Venit per aquam.* Bilanciatemi adesso questi
digij, e date à quello del Cenacolo la maggioranza,
di LVNI la strauaganza; là entrò il Redentore à port
se; quà venne in vna barca sprouueduta; là non vi fù
d'aprire per entrare, quà non vi fù arte da nauigare pe
gere; là entrò, quando le porte impossibilitauano l'in
quà venne, quando il mare assicuraua il legno di Nau
là venne, e parue vn'ombra di Christo; quà venne,
nato vn'Immagine del Crocefisso; là entrò, e perche

se creduto vno spetro, volle vi si trouassero le ferite, fonti del Sangue; quà venne, e perche non fosse creduta immagine falsa, volle, che vi si trouasse il Sangue, sedia di vita. Là entrò, e portò la pace, *Dixit, Pax vobis*; quà venne, e portò nel sangue suo la pace del Mondo, *Pacificans in sanguine eius*. Là portò la pace con la bocca, che haueua stabilita col Sangue; quà portò la pace col Sangue, ch'haueua publicata con la bocca. Là venne, e si posò nel mezzo; *Stetit in medio*; quà venne, e si pose nel mezzo trà LVCCA, e LVNI; forse acciò, come dono d'Amore, destasse auidità di possesso in chi riceuer doueua dono sì caro. Hor decidete voi qual sia maggior portento, ò penetrarsi la solidità de' corpi, da vn corpo beato, ò superarsi la rabbia dell'Oceano, da vn legno materiale, e senza guida; che io conoscendo in ambidue i miracoli la verità di Christo, esclamo; *Venit Iesus ianuis clausis; venit per aquam, & sanguinem*: nè ardisco decider questa lite, che non sono vn Tomaso, che fù, come lo chiamò Crisologo, *In rebus fidei nimis callidus explorator*.

333

Restasi sẽpre dubbiosa la mia mente, mentre si fissa trà due grã miracoli di Christo, l'vno principio, l'altro clausula de' suoi portenti; l'vno fatto nell'acqua, e vino, l'altro compito nel sangue, & acqua; il primo miracolo operato trà le gioie delle nozze, l'altro compito trà gemiti d'vn patibolo; nel primo l'onnipotenza richiamò vn nuouo Autunno à far le sue vendemie nell'acqua; nel secondo sforzò l'amore la stessa natura à versar Sangue da vn cadauere. Quel Dio, che cominciò i portenti della creatione, cauando dall'acque insensate mille bellissime creature, volle cominciare i portenti dalla Redentione delle acque, cauandone saporitissimo vino; *Hoc fecit initium signorum Iesus*, mostrando, che se ne' Conuiti di Christo per miracolo si muta l'acqua in vino; ne Conuiti del Mondo per natura si muta il vino in acqua. Questo fù il primo miracolo, che agiunger delitie à Conuiti, e santificarli, è sol miracolo di Christo. L'vltimo miracolo, fù nell'acqua tramischiata col Sangue, quando già morto in Croce, ferito da Longino, dalla ferita sua, *Exiuit sanguis, & aqua*, & in queste due materie, i due Battesimi vi riconobbe Tertulliano, e d'acqua, e di sangue; *Hos duos Baptismos de vulnere perfossi lateris emisit*; e fù quest'vscita di sangue, & acqua miracolosa, come ne è testimonio l'Angelico: *Miraculosè egrediens à corpore mortuo*. Bel miracolo d'amore? Il nostro cuore impastato di scortesia, ancor benefica-

neficato, si resta aridissima selce; il cuor di Christo g
offeso, trafitto, ferito, versa à pro di chi l'offende; e
acqua. Cosi l'vltimo de' prodigij corrispose al prim
si cangia in vino, il sangue s'vnisce all'acqua.

Mà pretioso Sangue, miracoloso donatiuo dell'
ti adoro, e ti riconosco più che mai vero, & à co
quel primo miracolo, & à paragone del secondo.
racolo commutar l'acqua in vino: Mà gran portent
l'acqua, con modo non conosciuto, il Sangue. Gusti
re di Cana, gusti quel vino, e si dichiari di non saper
re da qual grappolo si vendemiasse vn sì pretioso lic
non sciebat, vnde esset: Mirate voi, ò fedeli il pretios
vedete quei rubini liquidi di vita, che il nostro No
carità premè dal corpo suo, e non saprete intendere
l'habbia condotto; *Et nescitis, vnde veniat.* Gran
dal fianco d'vn morto vscir sangue, segno che quel n
viuo, mentre immortale: mà gran miracolo; questo
resistere al tempo, contrastar con gl'anni, vincere i
conseruarsi incorrotto. Quel primo miracolo fù ce
l'acqua mutata, il secondo per la morte delusa; el nc
gue, è sempre miracoloso, e per l'acque superate, e pe
po: anche quà Giesù muta l'acque di pericolose in se
in vn immagine morta, fà trouar sangue viuo, & imm

334 Affollateui per dar luce al mio dire, antichi venera
tenti, ombre chiare del mio prodigio. Vedo ben'io
del deserto, che alle percosse della Mosaica verga mà
più di merauiglie, che d'acque; Vedo vn sasso scatu
acqua, e pur di sua natura è aridissimo; Vedo l'acqua
to al sasso, che siegue più la sete, che i passi d'vn'eserci
tiuo; *Bibebant de spiritali, consequente eos petra, petra au
Christus*; e questa fù antica traditione presso gl'Heb
de traduce quelle parole il Siriaco: *Bibebant de petra sp
quæ cùm ipsis veniebat.* Mà quà rimiro vn legno, che pe
di Christo l'Immagine, rassembra appunto quella pic
cossa, e me lo dicono le trafitture, che più l'Hebraica
rie, che lo scalpello deuoto v'impresse; ved'io in quella
gine la mistica pietra Christo, che versa tutto il suo sa
dicendomi S. Ambrogio; *Vmbra erat aqua de petra, quasi
ex Christo*; E fù ben'altro prodigio, che vn Dio ferir s
se, e versasse dalle ferite humano Sangue; che vna piet
cossa versasse l'acqua. Hor vedete Signori, in quell'ar

tra si trouò l'acqua, in quest'Immagine del Crocefisso si trouò il sangue; l'acqua della pietra non era naturale del sasso, mà posta nel sasso da vn miracolo; & il sangue, che si trouò nel Crocefisso, non è sangue del legno, mà è sangue vero di Cristo, posto in quel legno da man deuota. Qual poi de due fauori stimar si possa più, ò che la pietra, ombra di Christo, segua con le sue acque il Popolo; ò che il Sangue di Christo vẽga à trouare il suo Popolo? Stimi à sua voglia il primo fauore Israele, che voi fortunati fedeli potete più gloriarui del secondo, e tanto il vostro è più di quello apprezzabile, quanto dell'acqua il Sangue; e quanto che, se quell'acqua seguiua il Popolo per consolar la sua sete, questo Sangue viene à ritrouare i suoi fedeli, per dissetare il loro amore. Vedo l'acque del Nilo, che mi mostrano il loro Mosè, futuro Legislatore, notar fanciullo sù l'acque, e schiuare i rischi di morte sù le tessiture di rozzo cesto. Acque, che conuertite in Sangue figurano il Sãgue di Christo, sì dannoso al Faraone Tartareo, sì benefico al Popolo Battezzato; mà qual più bella veduta fù, veder l'immagine del Redentore galleggiar sopra l'acque, e portare in trionfo il suo Sangue? Che se Paolo Apostolo parlando del Sangue di Christo, disse, che in esso fù ritrouata la nostra Redentione: *Per proprium sanguinem introiuit semel in sancta, æterna Redemptione inuenta*: Frase spiegata dal Cornelio così; *quasi gemmam in profundo maris perditam, & inuentam*; quanto bene adattare al nostro caso si puole, che voi ripescaste nell'onde del vostro mare questa pretiosa gemma del Sãgue di Christo, prezzo abondantissimo di nostra salute.

Mà non sò come, uedo opporsi à miei detti graue difficoltà: perche se il Sangue di Christo solito fù di portar pace nel Mõdo, come il Sangue di Christo, giunto alle uostre spiaggie, destò discordie, e guerre? Se entrando Christo con un miracolo nel Cenacolo annuntiò pace, come giungendo il Sangue di Christo con un miracolo in Luni, portò la Guerra? La traditione me'l dice, che auide egualmente di posseder questo Tesoro, le due Religiose Città, Lucca, e Luni, si posero in armi, per ottenerlo col ferro. E da quanto in quà il Sangue del Rè della pace sueglia guerra, e cagiona disfide? Mà questo appunto fù una aggiunta di miracoli, che la Guerra, madre fosse di più tranquilla pace; e le discordie, artificij dell'amore. Questo fù solito effetto del sacro Sangue di Christo, che sparso per noi, stabilì la pace trà noi, e Dio, proposto à

335

noi

noi, destò in noi guerra contro noi stessi. Sono ben'risapute quelle uoci di generosa disfida: *Non veni pacem mittere, sed gladium.* E da qual'altro fonte beuerono quel loro ardire gl'Eroi più generosi della fede, che armati d'incontrastabile forza, intimarono implacabile guerra à tutto un Mondo? Vedete l'intrepida Agnese, inuitta Amazzone di Roma, che ama più de'talami pacifici, i Teatri de fierissimi carnefici; abborrisce gl'abbracci, odia le tenerezze, detesta i baci, & ama solo incontrar ferri, ferite, e morte. E se la causa chiedete alla Guerriera fanciulla, vi dirà di portarne sù le guancie le risposte, *Et Sanguis Christi ornauit genas meas.* Tali furono altresi quegl'innumerabili fedeli, auidi così di pugnar per Christo, che solo gli eran care ferite guerriere, cimenti martiali, incontri arditi, e perigliosi; e la causa ve la renderà S. Cipriano; *Quia erant illo Sanguine ebrij.* Le voci generose di questo Sangue, che intimò à tutti guerra: *Estote fortes in Bello, & pugnate cum antiquo serpente*, furono causa, che si popolassero di guerrieri penitenti le Nitrie, e le Tebaidi, per dare à vitij tutti la sconfitta trà l'imboscate. Queste alterando il gusto ne'Santi, gli fecero stimare più delitioso il patire, che il godere. *Meliora sunt vbera tua vino*; e di niun sapore stimando il vino del Mondo, che addormenta in vna pace infingarda, e sol pretioso il latte, che alla fine altro non è, fuor che candido Sangue del cuore. Che se notò Aristotile, hauer per proprio il Sangue humano trasmetter costumi crudeli, e fieri in chi di lui si pasce; non fù gran fatto, che fosser creduti i Santi fieri contro se stessi, crudeli col Mondo, inhumani co'vitij, mentre del Sangue di Christo si abbondantemente pasceronsi.

Di che dunque vi stupite Signori, se il Sangue di Christo giunto alle vostre spiaggie, destasse guerra sì nobile, e contesa si lodeuole trà due popoli confinanti? Paruero quei generosi, gl'Elefanti de'Macabei, à quali apena mostrossi poco liquor di rosseggiante mosto, che si destò in essi spirito martiale. *Et Elephantes ostenderunt Sanguinem vue, & mori ad acuendos eos prælium*; così apena voi miraste il Sangue del pretioso grappolo di Cipri, che v'infiammaste per possederlo, e vi preparaste [...] duti da guerra pietosa. I soli frutti della promessa terra [...] che è mai il Sangue di Christo, che frutto delitioso del Paradiso? quindi da voi veduto, posseder si vuole anche à prezzo di Sangue, anche à costo di vita, non stimando mai meglio

xe

re il sangue, e la vita, che per posseder quel Sangue, che à tutto vn Mondo diede la vita.

Mà fate pace fauorite del Cielo Città Christiane; fate pace gloriosissimi Popoli, si diuidano i sacri pegni, habbia Lucca l'immagine, Luni il Sangue; cosi deue terminarsi la guerra, che pare à me cosi decida in cifra nel fatto hodierno Christo. Egli si pone in mezzo à gl'Apostoli, *Stetit in medio*, intima pace, *Pax vobis*, e mostrando l'imagine, e'l Sangue, determina, che si veda, e che si tocchi; *Palpate, & videte*. Il toccare guarda il Sangue, mentre toccandosi le ferite si tocca il Sangue; il vedere guarda l'imagine, che tutta consiste nell'esterna figura, ogetto degl'occhi. Dunque *Palpate, & videte*, toccate il Sangue, vedete l'Imagine; Lucca veda, Luni tocchi, à Lucca si dia l'Imagine, e godano gl'occhi in quel Beato simulacro, vn ritratto di Paradiso; à Luni si dia il Sangue, e possieda, in quelle poche stille, vn donatiuo miracoloso d'Amore; e sarà questa sentenza più plausibile di quella di Salomone; che se in quella, minacciandosi la diuisione del Pargoletto, si scoprì l'Amor della madre; quà diuidendosi un tesoro, l'amore si scopri di due Città Religiose. Nè però il tesoro così si diuise, che à tutti tutto intiero non toccasse, mentre nell'Imagine di Lucca si troua il sangue; nel Sangue di Luni s'adora l'Imagine; l'Imagine di Lucca veduta, suenando ogni pupilla ne caua sangue di lagrime, e'l Sangue di Luni, imprime l'Imagine di Christo in chi l'adora.

Mà se tu fosti, ò Sarzana, Herede de i tesori di Luni, tu canta di questo Sangue le lodi; tu corona con degni applausi la sacra Ampolla che io per me conosco bene, impallidirsi timorosa la mia eloquenza, alla vista di quei viui, eloquentissimi colori.

Vorrei l'eloquenza di S. Ambrogio, che rimirando il gran portento, ueduto nel sangue del Decollato Paolo, all'hora, che versato dal sacro busto cangiò colore, e trasmutossi in latte: *Mirum in modum splendidum extitisse potiùs, quàm cruentum*: esclamò; non è miracolo questo nò, è natura, che colui, che abbondò cosi di latte per nutricare vn Mondo, versi dalle ferite, più che sangue il latte. *Quid mirum, si abundat lacte, nutritor Ecclesia*? Io quà miro il sangue di Christo trà splendori d'vn perpetuo portento, e l'adoro per latte pretioso della fede; *Splendidum potiùs quàm cruentum*: Lo miro entro Ampolletta di fragilissimo vetro, e pur contrasta con gl'anni, e pur supera nella

336

saldezza i secoli. Esclamo, non è miracolo questo, mà chiara dimostratione, che iui quel Sangue si chiude, che rese la nostra fragilità così salda, che contrastar potesse contro le furie d'Inferno. Il Sangue di Paolo diuenne latte sotto la spada inimica, mà questo Sangue latte diuenne per tanti cuori amici: *Quid mirum, si lacte abundat Nutritor Ecclesiæ?* Ditemi ciò che volete ò Medici, della circolatione del sangue nel corpo humano, credetela, ò conosciuta anche da gl'Antichi, ò resa certa dall'esperienza moderna, ò palpabile da moti notati del polso; Io nel giro di quella sacra Ampolla noto, che à forza d'amore stà circolando il Sangue. Circola cō giro, e moto perpetuo della uita di Christo; dal Cielo discese in terra; dalla terra tornò alle stelle, e poi tornò in terra per rapir nel Cielo la terra; e parla di questa circolatione di Sangue ogn'anima, che intende i moti dell'amor di Christo, e dice. *Dilectus meus mihi, & ego illi; Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Non m'atterrischino più, le minaccie della diuina giustitia, nè mi mostrino le rouine del Mondo vicine, col macchiarsi la Luna di Sangue; *Sol conuertetur in tenebras, & Luna in Sanguinem,* che anzi riconosco la sicurezza del Mondo, dal vedere il sangue in Luni: Il sangue nella Luna nel Cielo, è indi[illegible]tio di ruine, mà il sangue in Luni in Terra, è contrasegno d[illegible] salute.

Mà forsi sarà chi della verità di questo Sangue habbia a[illegible] cun dubbio? Sarà chi stenti à crederlo? A questi apporto p[illegible] prima, l'antichissima imemorabile traditione, passata da p[illegible] antichi successiuamente ne' Posteri; e dirò con l'antichiss[illegible] mo Tertulliano; *Consuetudo corroborauit, quæ de traditione m[illegible] nauit.* Non ne dubitate, se l'antica traditione è Maestra; e [illegible] anima Gio: Chrisostomo à non cercar più oltre: *Est tradit[illegible] nihil quæras amplius.* Sogiungerò in oltre le parole del Van[illegible] lista Giouanni, scritte nello spargersi il Sangue dal Costato [illegible] Christo: *Et qui vidit testimonium perhibuit, & verum est testi[illegible] nium eius.* Preuedeua Gio: che sarebbe stato difficile, il cre[illegible] re, che da Christo morto, vscisse, come da vn viuo il San[illegible] e però ne assegna per testimonio il fatto istesso, e se stesso [illegible] testimonij: vn miracolo che caua il sangue, vn Discepo[illegible] mante, che lo attesta: *Et qui vidit, testimonium perhibuit:* [illegible] sti sono i due testimonij, che tu conserui, ò Sarzana del[illegible] rità di questo Sangue; le gratie miracolose, che del con[illegible] efigge la tua fede da quella pretiosa Reliquia, è il primo

monio; che se il Cielo scarso di pioggie mostra negarti gl'alimenti di vita; se troppo copiose le nubi ti minacciano diluuij, tu ritroui per quel sangue, e pioggie, e sereno, e se Agostino diceua, che sono i miracolii legami, che stringono ogni cuore alla fede: *Tenemur in Ecclesia vinculis miraculorum*: Ben'hai ragione di credere la verità di quel sangue, se annodano il tuo intelletto i miracoli.

Che se brami poi per secondo testimonio vn Giouanni, ecco te'l diede il Cielo nel tuo Apostolico zelātissimo Pastore, e Vescouo. Ecco, che fà l'ufficio di Giouanni, il tuo ILLVSTRISS. GIO: BATTISTA SPINOLA, e lo fà egli, mentre al sangue di Christo, materiale agiunse il Sangue di Christo formale, nel sacro Tesoro dell'Indulganza ottenuta. Io dirò, che il tuo Giouanni Battista, brama veder vnita al Sangue, l'acqua: il Sangue di Christo si conserua in quell'Ampolla, l'acqua, e'l Sangue di Christo si diffondono nell'Indulgenza. Che però (siami lecito di scherzare cosi) egli porta nō di Giouanni solo, mà di Gio: Battista il nome, giache come Giouanni è testimonio del Sangue, e come Battista è dispensiere dell'acqua, che laua colpe, rimette pene, santifica colpeuoli ne temo io d'hauer la taccia d'Adulatore, se dirò, che questo tuo Zelantissimo Pastore, meglio, che l'antico Sacerdote, santifica tutto il suo Popolo con l'aspersione di questo sangue: *Accipiens sanguinem, omnem Populum aspersit dicens, Hic sanguis testamenti, quod mandauit ad vos Deus*.

Mà fortunata Città, lascia che io sfoghi l'interni sentimenti del mio cuore, giàche hebbi fortuna di seruirti in questo discorso. Io di nuouo ti propongo il dubbio; se di questo pretioso, e prodigioso donatiuo dell'amore di Christo; se della verità di questo sangue fosse mai, chi poco à te fauoreuole ne sospettasse; dimmi, dimmi ti prego, qual proua tu ne daresti da chiudere ad ogni auersario la bocca! La sola antica traditione? I soli miracoli? Bene, mà ne bramo vna più conuincente, vn contrasegno più chiaro; e qual sarà? Quello stesso segnale, per cui Christo volle esser riconosciuto per corpo vero, e non fantastico in questo giorno dall'incredulo Apostolo Tomaso: *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam, & mitte in latus meum*.

Due cose mostra Christo, e due richiede da Tomaso; mostra mani, e Costato, e vuol che tocchi, e veda, veda le mani: *Vide manus meas*! e tocchi il seno ferito: *Et mitte in latus meum*. Hor

 fate

fate Signori, che questo stesso cõtrasegno si riconosca in voi: si veda, e si tocchi; si tocchi sensibile il sangue, che possedete, donatiuo del cuore di Christo: si vedano visibili le mani delle buone opere vostre, che sete il corpo mistico di Christo: che all'hora esclamerà tutto il Mõdo esser verissimo questo sangue, e dirà ogn'vno all'hora: *Vidi, tetigi, credo*. All'hora tutti dir potrete, e gloriarui à faccia scoperta: *Christus dilexit nos, & lauit nos à peccatis nostris, in sanguine suo*. *Dilexit vos*; v'hà amato Christo specialissimamente, & hà mostrato il suo amore nel donatiuo del sangue; mà altresi *Lauit vos à peccatis*: e voi lo dimostrate con la santità della vita. All'hora io lo crederò vero sangue, perche lo vedrò sangue viuo, e lo vedrò tale, se lo vedrò animato; e se *Anima hominis in sanguine est*: se l'anima di Christo non è in quel sangue, vi sia l'anima de' Christiani. Mentre quel Sangue fù vnito à Christo, fù animato da Christo, hora che è consegnato à voi, sia animato da voi, figli di Christo.

A' voi parlò specialmente S. Ambrogio: *Christus pro te sanguinem soluit, tu illi sanguinem debes: ille pro te soluit, tu pro te redde*. Se Christo con tanta splendidezza, à forza di così bel prodigio, ti regalò del suo Sangue, come tu non conosci, che pe[r] stretta regola di gratitudine obligato sei à renderli l'equiua[-] lente, e se nõ puoi col sangue delle tue vene, col Sangue alme[-] no del tuo cuore ne' tuoi costumi? A chi ti diede se stesso, ren[di] te stesso, conchiude il grand'Ambrogio: *Ergò dignum te g[e-] re tali prætio, ne veniat Christus, & tibi dicat: quę vtilitas in san[-] guine meo, dum descendo in corruptionem*? Poco, anzi nulla ti [sti-] marai questo sangue, se conseruandolo nel vetro, più vi[uo] non lo custodirai ne' costumi. Che ti giouarà goder la Re[li-] quia del pretioso Sangue di Christo, se quello stesso sangu[e] calpestra poi nelle bestemie, s'infama nelle dishonestà, [si] contamina nelle inimicitie, si disprezza nell'interessi? Senti[rai] che irato il Cielo ti dirà, *Vox sanguinis Patris tui clamat de T[er-] ra*. Grida dalla terra, perche sprezzato in terra, perche vil[ipe-] so dalla terra, perche posposto alla terra: *Ergò dignum te [ge-] re tali pretio*. Deh io ti supplico con l'istesso S. Ambrogio [si] *non potes pretium reddere, vel hoc fac, nè pretio videaris indignu[s]*.

Che se questo segnale, come io lo spero, vedrassi in te[...] temere Sarzana, vedrai ancor tù quel contrasegno, prop[...] questo Sangue, veduto nelle case de' fedeli Isdraeliti, al[...] che spargendo le porte del sangue dell'Agnello rendeua[...] senti dalle ferite dell'Angelo, ministro dell'Ira diuina.

I-

l'Angelo medesimo protestaua: *Videbo sanguinem, & transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens, quando percussero terram Ægypti.* Sarzana tu ben lo vedi, che sei del Serenissimo Dominio Genouese, la Porta, il confine; mentre il Cielo pose in te il Sangue dell'Agnello, segnò con questo la Porta della Republica, perche l'Angelo percussore ritiri di quà i suoi flagelli, e scarichi sopra Popoli rubelli à Dio, le sue ferite: *videbit sanguinem, & transibit vos.* Peste horribile, guerre formidabili, fame lacrimeuole, sfortune, miserie, vadino di quà bandite, mentre la giustitia fulminatrice, vedrà il sangue in Sarzana: *Videbit sanguinem, & transibit vos, nec erit in vobis plaga disperdens.*

Pretiosissimo sangue, se il Balsamo sei, che stillò da questa pianta incisa sù la Croce, deh cura le piaghe mie, stagna il mio sangue, conforta il mio cuore, che mortalmente ferito in se languisce; sei pur tu pretioso vino, che sotto il torchio stillasti della Croce, deh infondi nell'anima mia spiriti più robusti, e generosi, sueglia in me feruori di carità, inuoglia il palato del mio cuore di quei torrenti di dolcezza, che inebriano la Beata Città delle stelle. Se tu sei quel mar sicuro, che hà per suo Porto il Paradiso, deh tu assicura con vento felice la Nauicella del mio spirito, nel viaggio disastroso all'immortalità. Deh tu Sangue pretioso del Testamento, sciogli i legami delle colpe, rompi l'ostinatione de' cuori, scancella l'antichi patti de' tuoi inimici, scriui i nostri nomi nel Cielo, imbianca le nostre vesti, onde entrar possiamo all'eterne delitie, come quei fortunati, che, *Lauerunt stolas suas in sanguine Agni.* Se il dono miracoloso tu sei dell'amore, fà di continuo questo sospirato miracolo, che ricca comparisca di meriti la nostra pouertà, e siamo resi partecipi di quei pretiosi donatiui, che nella Croce ci concedesti per solo eccesso d'amore. *Tuis famulis subueni, quos pratioso sanguine redemisti.*

DI-

DISCORS

PER

SAN BRVN

FONDATORE DELLA RELIGIONE .

Detto in Roma nel Choro della Certo
Angioli , l'Anno 1682

LA TERRA CANGIATA

S. Brunone cangiò la Terra in Cielo , int
le Regole Certosine, vn viuere tutto cel
dalla conuersatione humana, e per il rig
delle carni, e per il merauiglioso silentio.
così facilmēte puol'intendersi, senza stup
gloria si spiegano le parole di Dauide :
& descendit , & caligo sub pedibus eius : Pl

338 ALl'antro sacro, e famoso di Squillace
toniti, come i cani del nobile Cacc
Rugerio, così ogni Religioso, e fan
che giunga in questo giorno à rimir
bil fortuna le sue ombre celesti . A
restano i cani, perche credendo ritrouarui vna fi
cosa insolita alla natura : Vi stordiscano i dicito
do, ch'il Paradiso, per sui altissimi fini, tien ripost
lonca di Calabria , vn gran miracolo della Grat
quei cani, mà non entrano , che lo spettacolo è
uo, e li spauēta veder in terra in vn ricetto di fiere, c
celeste; e non è preda da cani, vn Serafino: Lodano
nō capiscono ciò, che lodar si debba, ch'il sogetto è
mirabile, perche troppo inusitato trà noi, è troppo
quella caccia di Calabria mutorno vfficio i soggetti,
gerio, di Cacciatore diuenne preda, e credendo d'ha
to vna fiera, trouò sotto forma di fiera vn Cacciat
stro, che seppe al primo colpo far nobilissima cacci
cuore . Questa è la continua caccia de'Santi , essi cac
Boschi, per non diuenir prede de'vitij: *In solitudinibus*

ad Heb. c. 11.

in montibus, & speluncis, & in cauernis terra, fan poi preda di quelle anime, che per lor buona fortuna gli danno alle mani: In questa nuoua caccia, cangia altresi conditione ogni Dicitore, e di Panegirista di lingua, lo diuiene di stupore; e di lodatore, attonito ammiratore; onde in vece di parole è costretto seruirsi del silentio, con cui solo si possan lodar le merauiglie, eccedenti l'ordinario, e'l pratticabile. Brunone è quell'ogetto, che tutti hoggi incanta: Brunone il gran Patriarca, non de' soli Certosini Religiosi, mà de' viui miracoli de' Chiostri; egli è quell'ogetto cosi mirabile, che ci sforza più agl'estasi, che à stupori; e comanda il silentio, à Certosini per Regola, e à Dicitori per necessità. Brunone veduto da cani nella grotta, fù creduto vna fiera strauagante, di cui mai simile si vidde in terra: veduto da noi nelle stelle, è conosciuto per vna nouità, e per vna curiosa strauaganza della Gratia. Vedete, se è vero. I cani nella spelonca, dal luogo lo crederono vna fiera, e dalla figura per vn'huomo; mà noi vedendolo nel luogo, che è la terra, lo crediamo per vn'huomo, mà dalla uita, che introdusse trà gl'huomini, lo giuriamo un'Angelo. Angelo, che per cangiar gl'huomini in Angeli, cangiò la terra in Cielo; introducendo nella terra il uiuer del Cielo, lo dirò, con le parole di S. Ambrogio: *Fecit cælum esse, quod terra est, vt, & ibi peccatum tolleret*: ch'il uedersi, ò Brunone nella sua uita, ò i Certosini nella uita di Brunone, si uede in terra, come si uiue nel Cielo, potendosi dire: *Inclinauit cælos*: che se non lo capisce il Mondo, non è gran fatto, perche: *Caligo sub pedibus eius*. Mà non uorrei, così parlando, esser stimato più tosto adulatore, che Religioso verace; ciò sarebbe senza fallo graue delitto, rompere il silentio trà Certosini, con un peccato di lingua; nò, nò non corre questi pericoli la Verità, ecco, che io facendo parlar lo stupore, lo prouo, con trè massimi prodigij, di Ritiro, di Digiuno, e di Silentio; trè virtù, che non osseruate fāno conoscere ogn'altro huomo, per huomo, mà giurate, & osseruate, fanno conoscer Brunone, e i Certosini per Angeli, cangiando con trè merauiglie la terra in Cielo. Vediamolo.

In Ps. 40.

Il maggior miracolo, che s'ammiri nella diuina Scrittura, e con cui habbia fatto rara pompa della sua onnipotenza l'Altissimo, se ui chiedo qual sia, risponderete con il Teologo, esser fuori di dubio la resurrettione de' morti; opera di quella sola ōnipotenza, che seppe nel nulla trouar l'essere, che quello solo

339.

puol

puol dalle ceneri del sepolcro ritrouar la uita
ri del Damasceno potè introdurla: *Quæ in pri*
cauit ex nihilo, ipsa in nouissimo mundum reuocabi
initio hominem suscitauit ex limo, ipsa in fine homin
puluere: disse con sua eleganza S. Pietro Crisolo
fesso, e l'adoro per massimo prodigio, mà per
si fatto più d'vna volta in molti, e lo credo da f
l'vltimo periodo del mondo, posso contarlo tr
come auuertì S. Agostino: *Assiduitate viluerunt*

Serm. 103.

Vn'altro prodigio ritrouo nella diuina Scrit
bile, perche più raro, e praticato in due sogetti sol
ta; il viuere nel Paradiso terrestre di Enoch, & E
terra imortali, e pur mortali; viuere in terra se
la terra, praticar vna solitudine beata, pascersi di
stri in tutto diuersi; questo è vn prodigio, che be
to, farà più stordire di quello: *Quod hodie Enoch, et H*
resurrectione dispũcti, quia nec morte fũcti: qũd tamẽ de or
& hoc ipso iam æternitatis candidati, ab omni vitio emuni
ediscunt, così ne parlò l'oscuro Tertulliano. Il primo
cõsiste nel passaggio dal non essere all'essere, dal nõ
& esser viuo; mà questo secondo prodigio consiste,
ad'vn esser nuouo, senza lasciar l'esser antico, passar
viuer trà gl'huomini, e viuer da huomini; viuere *in h*
ue l'huomo nõ pone piede, e doue l'huomo nõ viue,
ser huomini, ne' cancellati dalla vita degl'huomini. *Il r*
suscitato non è più nel numero de' morti, mà nel cata
viui; mà Elia non è morto, non è trà viui, e pur viue in
primo miracolo si può fare in ogni cemeterio, in ogn
mà il secondo, non si fà se non in Paradiso. Il primo si p
in ogni sorte d'huomini, mà il secondo, solo si fà con P
Religiosi. Diciamo dunque, ch'ambidue sono miracoli
di, il primo è più grande, perche più difficile, e *più repu*
te alla natura; il secondo è più grande, perche più raro,
superiore alla natura.

De resurre. carnis c. 58.

Hor venga adesso, ò Padri, chi che sia, rigido censurat
delle lodi, che io tributo al gran Brunone; parli la nostra
destia, e tutti uniti contro di me, dite, se potete, ch'io meri
tolo d'Adulatore, dite, che non sia uero, che Brunone fac
do questo secondo prodigio, cangiò la Terra in *Paradiso*,
tornò nel Mondo contaminato, lo stato felice dell'innocen
& accompagnò à Profeti del Paradiso i suoi Certosini. *E*
fù

fù quel Santo, à cui insegnò la gratia di rinouar quel miraco-
lo così raro, così nuouo, e così impratticato. Ogn'altro San-
to fù prodigioso col primo miracolo di resuscitar morti, ò
reali de'corpi, ò mistici delle anime, à Brunone, si riserbò il
secondo di trasferir huomini in Paradiso.

Date, ò Padri, ui prego, un'occhiata, à tutto questo no-
stro Mondo, in cui uiuiamo, e se uoi no'l conoscete, perche
hauete fortuna di non pratticarlo, ue ne dia una distinta rela-
tione Gio: Euangelista, che lo prattico per detestarlo. Egli
ui dirà, che quanto è nel Mondo, à trè classi pestifere si riduce:
à carne, che quasi Hidra di sette teste tutto lacera, & auuele-
na, e quasi Scilla tutto ingoia, & assorbisce; à cupidigia insa-
tiabile, hidropisia del cuore, che quanto più diuora, tanto con
fame più rabbiosa desidera; & ad ogetti di uanità, che Incan-
tando, con larue di fantasmi, stordiscono l'Intelletto, e ne fan
ciechi alla bella luce del Cielo: *omne quod est mundo, concupi-
scentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*: Nel- Ep. 1. c. 2.
che Tertulliano intese ogni detestabile piacere, che porta con
apparenza di diletteuole necessità, ogni male nell'anima: *Opi-
nor generaliter nominatæ concupiscentiæ, continent in se, & volupta-
tes*; e S. Agostino pensò da queste trè fucine hauer Satanasso De spec. c. 14.
scelto i suoi fulmini, per abbattere il nostro capo Christo; co-
me con queste fà continua strage, ne'membri di Christo: *Per
ista tria tentatus est Dominus: desiderio carnis cum dictum est, dic ut
lapides isti panes fiant; desiderio oculorũ de miraculo, cum ei dixit mit-* Tract. 3. in ep. Io.
*te te deorsum; & de ambitione sæculi, cum eleuauit eum in montem ex-
celsum*. Queste sono le trè uoragini, che ci apre à piedi l'Infer-
no, per abbissarci, questi li trè urti di Satanasso, e le trè piaghe
dalle quali pochi si contano, ò liberi, ò non stroppiati. Mà uen-
ga Brunone, e con arte da spiegarsi solo dallo stupore, e chiuda
queste bocche d'Inferno, e sani queste piaghe, e muti, alla terra
natura, tramutandola da deserto infernale in Paradiso. Chiu-
da le uoragini della carne, co'l suo digiuno; della superbia co'l
silentio; della uanità co'l ritiro; e sia per lui l'Elogio di Daui-
de: *Contriasti capita Draconum in aquis*, coll'aggiunta di S. A- In ps. 73.
gostino: *Draconum capita, idest Dæmoniorum superbias*.

Ammiriamo prima il digiuno, e quel perpetuo, e rigoroso 341
abborrimento dalle carni, anche in estreme pericolose infer-
mità: precettato senza precetto, e comandato con libertà ma
osseruato con rigore: precetto rigido sì, & horrido, nè anche
sentirsi, mà necessario dirà S. Atanasio per [illegible]

huomo in Angelo, e per stabilire in terra vn o *Ieiunium Angelorum cibus est, & qui eo vtitur* O. GELICI *censendus est*. Questo prescrisse Bruno à suoi figli, e per abbatter così la petulanza dell. troppo alimentata, recalcitra; e per cangiar la to, togliendogli gl'alimenti di carne. L'vso del huomo conceduto doppo il Diluuio, che nel l stato dell'Innocenza, era sola ministra delle me mo la natura, e con pomi, e con erbe. Quando l' sapeua ancor grauezza di colpa, quando ancor l. haueua incominciato à mentire, quando il senso incominciato à tiranneggiar la ragione, all'hora l' ti concedersi al bisogno della sua fame (se pur bis non delitia, *de omni ligno Paradisi comedes*: che spiegò lito, e capriccioso stile Tertulliano: *In primordio De solummodo, & arboreum homini pabulum addixerat*. M. ma sepelito in vn Diluuio di colpe, fù abissato pe luuio d'acque, diminuita di sue prime forze la natur to cibo di maggior nutrimento nelle carni: *Et omn uetur, & viuit, erit vobis in cibum*: così oltre Raban scrisse Ruberto: *Falici ad huc, & infirmitatis experti nuis ille victus herbarum, & fructuum sufficiens extitit a firmo nunc, & moribundo, carnium esus conceditur*. Dunqu mini infiacchiti per li danni apportati alla natura dal l si concede cibi di carne? Ad huomini impastati di c stituta, & inferma, si concede il ristoro delle carni, se abborrisce Brunone, nè l'ammettono i Certosini, di dire, non esser questi di quella pasta contaminata, e di q natura infiacchita; mà superiori à quella, con modo mirabile, e mi darà cuore à dirlo S.Gio: Chrisostomo: *homo: sed fermè Angelus, qui fermè Angelus est ieiunans*. (scrisse questo Elogio de'figli di Brunone vn erudito mod *Porrò quid. hi humana fragilitate non tenentur, qui quodammodo homines non sunt, sed Angeli sine corporis fragilitate*.

de Ieiun. c.4.

Ser.1. de ieiun.

Exco-bar. hic.

E poiche sono in questi Chiostri così famigliari, & vsi Pesci, stami lecito prender da questi nuoui motiui di dir rere. E potrei qui ridire ciò, che Plinio disse de'Pesci: A *num alienum omninò à nobis genus, & quasi in alio mundo natum ea cuncta que cernitur*. Ciò per esperientia si vede, che incapac rende il Pesce spirar l'Aria della nostra Terra, come viuer nato, & educato fuor della terra, destinato à viuer in vn Mi d'ac

342

liberarmi da pene, che non finiscono, perche
que il mio Dannato collega, arderà sempre la
stoli tremendi della diuina Giustitia, ed io noi
senno,d'apprendere dagl'altrui pericoli il mio p
che Dio manda per me dall'altra vita Predicato
che negò all'Epulone;hauerò io cuore si duro da
denza? All'Epulone fù negato il fauore, perch
essaudirsi vn Dannato, mi per me, vn Dannato r
mà predica, e predica, perch'io non mi danni: E
si farà? Chi ascoltarai, se non ascolti l'Inferno? C
gran spirito intimorito, e seruendosi, come del
diceua il Nazianzeno: *Timore ad maiorem salutem*
tramutò in vn Santo.

Orat. in lau Cesar.

344 Oh quanto bene disse del santo timor di Dio S. Z
se ogn'altro timore abbatte vn cuore,e rende coda
più famosi, il timore di Dio Giudice, e delle pene
de arditi anche i più timidi, e li spinge à gloriose re
Hic solus ad hoc crescit, vt immortalem quem possederit f.
so intendo, perche c'inuiti S.Gio: Crisostomo à ren
à Dio per lo stesso Inferno essendo giusti i motiui da
in noi sensi di gratitudine, hauer la diuina Giustiti
sotterranee, pene horribili, fuoco inestinguibile, à p
stre colpe: *Pro ipsa gehenna oportet Deo agere gratias, pr*
supplicijs, quæ sunt illic. Adesso si l'intendo, mentre il
dell'Inferno spinse al Cielo, e diede alla Chiesa vn si g
tose ne darebbe ogni giorno,se come fece Brunone,&
Crisostomo: *Pro freno metus gehennæ imponeretur cordibus*
Gratie à voi,orrori,pene d'Inferno, ch'insegnaste à Bru
portare in terra il Paradiso;voi fiāme,voi terrori,foste la
na di fuoco, che guidaste nella notte del secolo,alla ter
ta della salute, Brunone,che perciò di notte con la gu
fuoco Dio conduceua il suo Popolo nel Deserto: *Per no*
columna ignis, vt doceret arsurum, disse il citato Zenone.

Ser. de tim.

Homi. 19. in Ep. ad Ephes.

345 Mi rammento di quella pesca mirabile, e copiosa,fi
gl'Apostoli dopo la resurettione di Christo, nell'acque di
beriade. Pescorno lungamente à tutto stento, e spargen
copiosi sudori quel mare, nulla vi presero: *Et illa nocte*
prendiderunt. Su'l più fresco però del giorno,comparue C
sto sù quelle spōde,richiedendo i pescatori già stanchi,di q
che loro preda per cibarsi: *Pueri numquid pulmentarium ha*
e sentito, che nulla haueuano, comandò si pescasse di nuo

m

ua dall'altro lato: *Mittite in dexteram nauigij rete, & inuenietis*: e così fù fatto, e così fù copiosa la pesca, che *Iam non valebant illud trahere pre multitudine piscium*. Al miracolo s'aggiunse vn fatto degno a quelli di stupore, & à me di riflessione; e fù, che sbarcati in terra, viddero ardere accesi carboni, e sù quelli posto vn pesce: *Viderunt prunas positas, & piscem superpositum*. Permettetimi di riconoscere in questa Pesca miracolosa, e reale, la pesca mistica, succeduta nell'attione, della quale parliamo; che pur Christo in quella disegnaua il gran profitto delle anime, che doueua poi farsi nella sua Chiesa, che perciò disse S. Agostino, essersi qui chiamati l'Apostoli col titolo di putti: *Pueri, numquid pulmentarium habetis? Pueros alloquitur, vt sestinent crescere, et proficere*. Quale è la pesca nella quale straccandosi grand'huomini per intiere, e lunghe notti, che è à dire per tutta la loro vita, altro non prendono alla fine, che le loro stesse fatiche, le loro chimere, è il nulla? Qual'è, se non la pesca vana di cose temporali? pesca, che si fà di notte, perche all'ombre dell'intelletto offuscato, e si fà alla sinistra, sito mancheuole, e di perditione. Così lo spiega S. Vincenzo Ferero: *Illi mittunt rete, & piscantur ad sinistram, qui quidquid faciunt, faciunt ad habenda temporalia, vt diuitias, honores, & dignitates*. Già in questa pesca haueua impiegato il cuore, e le mani Brunone, già dalle Catedre di Parigi, dalle dignità di Germania, pescaua smisurate speranze, mà non si auuedeua, che pescaua il niente: Getta Brunone alla destra le reti, pesca nell'eternità futura, qui trouerai gran prede, perche prede, e vere, e gioueuoli: Scendi con la consideratione in terra, scendi nell'altra vita: Vedi *Prunas positas, & piscem superpositum*, qui mira vn gran pesce, vn gran dotto su quei carboni, che ardono in tutta l'eternità, senti che di sua bocca il confessa: *Iusto Dei Iudicio damnatus sum*. Alla vista di questo spettacolo, fece la gratia di nuouo vna copiosa, e miracolosa pesca, cogliendo nelle sue reti, e Brunone, e i compagni Dottori, e vn Popolo glorioso di Certosini. E dite pure francamente, ò Padri, che tutti sete prede, felici di quella horribil pesca: la pesca di Pietro fù copiosa, perche Christo la commandò, la pesca di Brunone fù copiosa, perche la gratia la volle; Quella fù grande, perche si gettorle reti, oue Christo commandò, questa fù grandissima, perche si vidde il pesce, doue la giustitia diuina l'haueua già condannato. E perciò forse volle Brunone dare à suoi seguaci per stemma così secretamente dicendo, figli, troppo à me giouò

Tr. 9. in Ep. Io:

Ser. in fer. 4. Post Pasc:

uò vn pesce, però à tutti questo cibo consiglio; i
ti celesti, però v'esorto ad aborrire cibi di carne, e
di terra; stomacateui delle pentole, e de'carnami c
piate che, chi ingrassa co le Cotoruici del Deserto
presto i flagelli del Cielo. Nelle Crapule degl'He
solo si diuora la carne, anche co gl'occhi, resta sue
tità, & auuiuato ogni vitio. Se volete seguir Chri
tateui del cibo di Christo, che fù sẽpre cibo di penit
racoli più belli del Redentore, si compiscono ne pe
d'animali immondi, si possiede per deliria da Satan
foga per dispetto nel mare; il pesce si richiede da C
cibo, e si pesca in abondanza per miracolo.

346 Maniente meno fù, e sarà sempre prodigioso il
Brunone, e de'suoi figli. Mõti Cartusiani, sù le cime c
degnò l'Onnipotenza Diuina, mostrarci il bel disegno
to far doueua Brunone, per cangiar la Terra in Cielo
mini in Angeli. Monti sù quali se non si trasfigurò
si trasfigurò in Christo Brunone, à cui fù sù questi mo
strato in miglior forma, che à Mosè, il disegno d'vn
Santuario della Diuinità. Sete voi ò quanto più subl
monti altissimi dell'Armenia, che primi di tutti alzo
testa sù l'acque dopo il Diluuio, e sostennero l'Arca, r
ricetto delle poche reliquie della vita; più sublimi voi
se non regete solo, mà date il sito per fabricar'arca più
sicuro Asilo non della vita, mà della Santità: ricetto fo
da Brunone, Noè del Vãgelo, che seppe saluar tant'anim
chiudendole. Monti Cartusiani, voi ancora credo v'a
nella morte del Redentore, per far nelle vostre aperture
e ricetti sicuri alle colombe Monastiche. Quanto sete
mi, se dalle vostre cime giunse Brunone ad hauer prattic
si stretta col Cielo. Vi vedo tutti ricoperti di caligini, e d
bie, come il Sinai, all'hor che in voi risiede, e forma decre
nuouo legislatore della penitenza, e posso proseguire à dir
Et caligo sub pedibus eius, mentre il Mondo non intese, e no
capisce ancora il viuer celeste di Brunone, tutto dal comm
ne dissimile, tutto lontano, e potrebbe spiegar questo Test
per Brunone S. Agostino: *Caligo sub pedibus eius, impij enim q*
terrena sapiunt, caligine malitiæ suæ non eum cognouerunt. Terra fe
co tamquam scabellum, densa caligine tien sotto i piedi Brun
ne, mentre calpesta, e sprezza così là terra.

In Ps. 17.

Fortunato Vesc. di Granoble, che nell'ombre di quieta not

[illegible], e poi veduta auuerata nell'Ordine di Brunone.

Voi ben sapete, che Christo nominò gl'Apostoli, luce del Mondo: *Vos estis lux mundi*, però Brunone, e i Certosini, non si chiamano luce, mà si mostrano come stelle; e troppo chiara e troppo propria è la differenza, che si troua trà la luce, e le stelle: La luce per tutto si diffonde, mà le stelle stan sempre fisse nel Cielo; la luce è vagabonda per tutto, le stelle stan chiuse nelle lor sfere: *Qui stellas claudit quasi sub signaculo*: La luce stà nel Cielo, e nella terra; mà le stelle, stan solo nel Cielo: In ogni stella è la luce, mà non ogni luce è di stella. Hora ditemi potena meglio, e la solitudine, e la singolar prerogatiua dell'Apostolico Brunone spiegarsi, che sotto il Simbolo delle stelle? Gl'Apostoli sono luce, Brunone e i Certosini son stelle, perche hanno dell'Apostolo la luce, mà diuerso dall'Apostolo l'vfficio. All'Apostolo si prescriue quella legge, di andar per tutto il Mondo, predicare à tutti, illuminar tutti, conuersando con tutti: *Euntes in mundum vniuersum, prædicate Euangelium omni creaturæ*: mà à Brunone si comanda vn rigoroso ritiro, vna perpetua solitudine, e vole il Cielo, che santifichi il Mondo e non lo pratichi. La luce illumina con diffondersi, la stella con esser fissa: l'Apostolo camina, & illumina, mà Brunone si chiude, e risplende. L'Apostolo viue in terra, e la conuerte, Brunone si sequestra dalla terra, e la santifica: la vita dell'Apostolo se si nasconde sotto il moggio si perde: *Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio*, e la vita di Brunone più che si nasconde, più risplende. Vita tutta singolare, nuouo metodo di vita Apostolica, nuouo modo di santificar la Chiesa; *Stellæ manentes in custodijs suis dederunt lumen suum*: posso dire di queste stelle Certosine. Mà se la luce Apostolica illumina la terra, perche stà nella terra, e Brunone l'illumina, nascondendosi dalla terra, dirò, che l'Apostolo santifica gl'huomini mostrandosi huomo, Brunone mostrando trà gl'huomini non sò che superiore all'humanità: *Translatis scilicet in Angelicam qualitatem, & sanctitatem*. Errò la Gentilità, credendo, che l'anime de' suoi Eroi si cangiassero in stelle, mà nò

Iob.

Tert. l. aduer. cap. 1.

erra-

erriamo noi, mentre il Cielo ci mostra questi fet
roi, esser stelle, e trà le stelle volare; con questo
se le stelle sono figlie del Cielo, che si fan vedere a
l'ombre, questi sono figli della Terra vagheggiat
nell'ombre della lor solitudine.

Mi corse subito per la mente, la famosa visione
nella sua Apocalisse, e ciò, ch'egli al Vescouo d'E
tenere il Principe della Gloria nella sua destra, vn
sette stelle: *Hæc dicit qui tenet, septem stellas in dexter*
bile visione, nella quale si figurorno nelle stelle i
dell'Asia, e sotto nome d'Angeli, e figura di stelle,
scoui: *Septem stellę Angeli sunt septem Ecclesiarum:* Co
Giouanni, e così dalla mente comune de' Padri Vg
*Stellę sunt Episcopi, & alij Prelati, qui debent esse minii
humilitate, & sui reputatione, vt stellæ quantitate: & m
state in vitiorum eradicatione.* Sù la quale espositione
rando, Brunone co'i Cõpagni essersi dimostrati in fig
te stelle, dissi trà me, quanto propriamente ciò fù, che
le dell' Apocalisse, eran gl'Angioli dell'Asia, sono quei
li Angeli della Chiesa; così nella vita son puri, nella
singolari, nella meditatione sublimi; piccioli per l'h
immensi per le virtù, lontanissimi dalla Terra, vicin
Cielo. Mà poi ammirai la diuersità del sito, in cui li mi
tre le sette stelle di Giouanni stanno nella destra di Chr
sette stelle Cartusiane stanno à piedi del Vescouo di Gr.
che al veder Brunone, e i Cõpagni intese esser pur quest.
*eadem nocte veluti septem stellas, ad suos pedes corruentes in son
derat.* Che vorremo dire di questo nuouo, strauagante
stelle? Sò bene, ch'il sito de' Religiosi è à piedi de' Prelat
humiltà, per soggettione, e per agiuto di quelli, non gi
però per disprezzo; che troppo improprio sarebbe,
Prelati, Angeli della Chiesa per vfficio, calcassero pe
petto, e per disprezzo Religiosi, Angeli per virtù.
remo forsi, che così si sublimò la Chiesa per l'Istituto di
none, che si viddero i Vescoui sin sotto piedi le stelle? C
volle Brunone far pompa, anche in visione, di sua profo
humiltà? Era stella nella destra di Christo, e si fà scabello à
di del Vescouo? O' che si conosceua destinato per luce del
Chiesa, però se formaua corona nelle mani di Christo, era
ce, e guida à piedi del Prelato? Direi forsi meglio, che c
volle mostrar Brunone la fuga necessaria dal Mondo, prefe
tae

Apoc. c. 2.

Hic. Vgo.

348

taci per singolar idea del suo Instituto. Cristo ci diede per segno del fine del Mondo il cader delle stelle: *Stellæ cadent de Cælo*, Agostino ci diede quel necessario auuiso: *Si finis mundi est migrandum est de hoc mundo, non amandus est mundus*; Il Mondo è finito, dice Brunone, eccone il segno, le stelle cadute, dunque si fugga dal Mondo: e perche Cristo comanda, che la fuga sia à monti, ecco à monti fugge dalla Cartusia, e qui ritroua sicurissimo il ricetto.

Oh stelle quanto sublimi, quanto celesti, ben'io diceua, che Brunone cangiò la Terra in Cielo, gl'huomini in Angeli: ecco nella Terra le stelle, ecco gl'huomini mutati in stelle, perduto tutto quello, ch'era di Terra, acquistato tutto ciò, ch'è di Cielo. Qui potrei mouere la questione agitata da'Padri, per la stella de'Magi, che stella fusse, se vera, se nuoua, ò se altro, che stella; e mi atterei all'opinione di S. Agostino, che vuole fusse vn'Angelo, in somiglianza di stella. Così Crisostomo, & altri, e sù questa opinione potrei securamente dire esser qui comparsi gl'Angioli in somiglianza di stelle, Brunone, & i Compagni Angeli, e stelle. Mà se cadono à piedi del Vescouo queste stelle, ciò è artificio di Brunone, perche non vuole incontrare la sfortuna dell'Angelo, che cadè per superbia, egli cade per humiltà; sapendo bene l'auuiso dell'Apostolo: *Qui stat videat ne cadat*, e perciò le stelle che stanno nella destra di Christo deuan temer le cadute, auuisando Ruberto: *Iam isto dicto, stellas eiusmodi salubris timor constringit: quia videlicet sic stellæ istæ in cælo sunt, vt eas teneri oporteat, ne cadat in terram, ne fortè pro ipsa claritate veniat alicui pes superbiæ*.

Augu. tom. 3. lib. 3. c. 40.

Rup. bie.

E se stelle sono i Certosini, chi non vede chiaro, come à questi conuenga il silentio? Fù la stella de'Magi detta da Pietro Crisologo *Lingua Calorum*, mà lingua fù, che parlò alla muta, parlò caminando, e risplendendo; lingua muta disse Gregorio per imitare il suo Prencipe ancor fanciullo, e mu-. Così alla muta nel suo silentio predica di continuo Brune, così parla tacendo: che se quella stella spari nella calca ulare di Gerosolima, amando solo di splender nella solitne, non nel tumulto, volle Brunone non solo della stella il io, mà la solitudine, nè si vedono le stelle Certosine, se nõ conducendo à Christo, ò trionfando con Christo.

349

Serm. 159.

lo certo descriuesse questo sacro silentio Dauide: *Os intabitur sapientiam*. Rassembra strauaganza questo detto, perche il meditare è proprio discorso muto, &

interno dell'intelletto, non vocale, & esterno c
La bocca non medita, mà riuela con le paro
l'anima sola medita, con il silentio. Mà di Brun
è de' Certosini: *Os iusti meditabitur sapientiam*. La l
non e mentre tace, medita. Il meditare è vn parl
dunque il silentio volontario per non parlare, è v
meditar della bocca. Mentre l'anima medita in
vn'attione tutta spirituale, e Brunone, così si è c
spirito, che quello, ch'in noi fà l'anima, in lui fà la
ben voi, ò Padri lo sapete, se nel silentio vostro alt
te, che meditare gl'occulti arcani della sapienza eter
Agostino mi nega, che trà Certosini vi sia il silenti
ce non v'esser trà gl'huomini, chi più parli di questi
sempre meditando, sempre parlano. Parlano anche
do, e sono i sonni loro felici discorsi dell'innocenza,
di questa si fà pompa sì grande, si parla con vna ling
mai tace: *Innocentia vestra, etiam in dormientibus vox e*
vestre. Artificio mirabile di Brunone, per cangiar
mo in Angelo, cangiargli anche il modo di parlare, l'
lo non parla con proferire accenti, e così parla il Ce
con il silentio. Così volle ruuinasse ne' suoi Chiostri i
do: la Torre di Babelle ruuinò, per la moltiplicatione
lingue, e quà ruuina la superbia del Mondo, per seppel.
lingue nel silentio.

In ps. 102.

Mà il silentio vostro mal si descriue, e loda dallo str
delle mie voci, e vi sdegnate forsi, ch'io parli del vostro nō
lare, perche come cosa celeste, si può ben sapere *che vi sia*.
non può sapersene la natura, nè ridirsene le lodi; così voi à
come il muto Zaccharia al Popolo: *Imperatis nutu, ne cat*
taciturnitatis inquiram, quia celeste misterium dicere non didicer.
qui didicerat scire. Chiudo dunque il Discorso adorando
vostre bocche: *Taciturnitatis honore signata*, e pongo sù la n
bocca il sugello del silentio, per non errare nel freddamente
lodarui.

Chris. ser. 86

Tert. de pat. c. 15.

350 Finisco, e lego la mia bocca con quel nastro vermigli
così lodato dallo sposo nella bocca dell'anima sua diletta, e
conosciuto chiaramente esser lo stesso nelle vostre mute boc
che: *Sicut vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce*: Non
vi par cosa strana, che si lodi vna bocca, per la dolcezza del
parlare, e per la suauità del discorrere, e poi si mostri legata
son funicelle, con nastri, con bende! Ecco appunto il vo-

Cant. 4.

stro

stro silentio descritto; silētio che corona le vostre bocche, e nō strozza, mà rende più mirabili le parole. Quel vostro silentio, non è silentio da muti, mà da Eloquenti. *Habebat silentium loquens*, disse della sua Asella S. Girolamo, e S. Agostino di Noè: *Et si tacebat voce, opere loquebatur. silebat lingua fabricatione clamabat*: e questo è il parlar proprio de' Santi, parlar con silentio di voci, con eloquenza d'opere? *Prædestinati in vitam æternam operibus loquuntur, non vocibus*, disse S. Agostino. Dolcissima voce, bellissimi periodi, *Eloquium tuum dulce*, ò con l'Hebreo *decorum*. Parlare proprio de' Santi, proprio degl'Angioli. Richieda Socrate da ogn'altr'huomo per conoscerlo, che parli: *Loquere, vt te videam*, ch'io non potendoui sentir parlare, e sentendoui parlar con il silentio, vi riconosco per superiori à gl'huomini, per non huomini, mà per Angeli.

Ep. ad Marc.

Ser. 69 de tēp.

Ser. 32 de tēp.

Solo in questo fine rifletto à quella parola: *Sicut vitta*, che è la propria della nostra volgata, se bene li settanta posero: *Funiculus*, l'Hebreo *filum*, S. Ambrogio *resticula*, mà noi *vitta*. E con bellissimo, e proprio misterio, poiche *vitta*, è propriamente quella benda, con la quale soleua l'antica superstitiosa Gentilità, legar la testa delle vittime, che conduceuano al sacrificio; ne habbiamo più d'vn'esempio appresso l'intendenti della lingua latina: *Vittasque resoluit sacrati capitis*. disse Virgilio. Hor non vi pare vn mistero tutto proprio, e tutto vostro? La benda, che chiude la bocca, è benda, che prima stringe la testa: perche non si lega la bocca con il silentio, se prima non si annoda la volontà, con vn atto sublime d'heroica virtù. Voi, che sete vittime della Penitenza, prima fasciaste il capo, che la bocca: prima legaste schiauo al Crocefisso l'Intelletto, il cuore, l'anima, tutto l'huomo interiore, e poi annodaste la bocca in vn perpetuo volontario silentio.

E vedesi bene, e qui publico la causa di questa eroica taciurnità, il tacer della bocca segno è del silentio dell'anima; tumulti strepitosi del cuore i schiamazzi del senso, che in ogn'altr'huomo fan tanto strepito, in voi stabiliti si sono in a calma inalterabile; dormono quieti l'appetiti, nè profe- on parola i desiderij, che merauiglia poi, se con vn cuore lentio, stia nel suo silentio così contenta la lingua? Al mare ostro interno, fece la gratia quel comando, che Christo al per sedarne le tempeste: *Et dixit mari, tace, obmutesce*. E

1. Mar 4.

vostro cuore si gode, eccone il segnale nel sile
che parla, e troppo parla è segnale di mente ag
stosa, dunque lingua, che tace, è sempre tace, s
re sempre felice, e quieto.

Mà se viuere nel Mondo, e non prouare le te
colo è priuileggio, che supera l'humana conditi
dissi, e prouai, ch'il viuere del gran Brunone, e
gl'huomini in Angeli, la terra in Cielo, e potrà di
go: *In carne præter carnem viuere, non terrena vita e*
stis. Perciò credo vi consegnò il Cielo per hab
Chiostri chiamati degl'ANGELI, acciò si sappia
sta è propria habitatione degl'Angioli. A voi prep
gratia questi gloriosi antichissimi edificij, quando
barbarie di Diocletiano impiegaua in questa fabrica
dici mila Christiani, martirizzati nelle fatighe, e to
nè senti. Vn lauoro de' Martiri doueuasi à Brunone,
figli martiri viui della Penitenza. Godete dunque in
sacra habitatione de' Santi, per farui ne' vostri sudori de
la corona de' Santi, ch'io adorãdo nella vostra angelica
glorie più sublimi di Brunone, confondo nel silentio v
mio parlare, e col silentio mio più al silentio vi stimol
silentio prouoco vos silere, per poi vedere in vn perpetuo c
so di beatitudine Brunone, non solo in Terra cangiat
Angelo, mà in Cielo trionfante trà gl'Angeli.

Bern. Ep. 89

D.

ſilentio. Lingua,
igiata, e tempe-
ſguo è di cuo.

mpeſte del ſe-
me, io ben
vn cangiar
o Griſolo-
ſtt cale-
queſti
e que-

DISCORSO XXVI.

Fatto nella Sala dell'Eccellentiſſimo Senato di

LVCCA,

Il ſecondo Sabbato della Quareſima dell'Anno 1685.

LA TRASFIGVRATIONE POLITICA CRISTIANA.

Nella Trasfiguratione di Criſto, ſi ſcuopre delineata la Trasfiguratione Politica, e ſanta de'coſtumi, che deue fare in ſe ſteſſo ogni grande Criſtiano, che deſidera con gradimento del Cielo, e della terra, ben gouernare i ſudditi = Aſſumpſit Ieſus Petrum, & Iacobum, & Ioannem fratrem eius, &c. & transfiguratus eſt ante eos. Matth. 17.

ON sò ben conoſcere ſe più per aſſodar nella fede i primi Apoſtoli, ò per inſtruire nelle Chriſtiane, e vere maſſime di buon Gouerno i più ſublimi Principi del Vangelo, apriſſe Criſto queſto prodigioſo Teatro di Celeſti ſtupori. Che ciò ſi faceſſe per vantaggio della fede, me lo atteſta con altri S. Leone Papa. 351 *Poiche douendo* quei cuori ancor teneri patir gran ſcoſſa per *le ignominie* della paſſione, e vacillar per gli orrori della Cro*ce, s'armano* hoggi dalla veduta della Gloria, e per render più ſuperabile lo ſcandalo del Caluario, ſi moſtra coronato d'vn Paradiſo il Taborre. Qui compariſce veſtito di Gloria à ſe ...outita, chi là ſi vedrà sfigurato in forma penoſa à sè impro...ia, qui ſi trasfigura per propria virtù, là reſterà ſcontrafatto l'altrui perfida violenza. Non vaccilli dunque nella fede ...ore Apoſtolico, e conoſca ch'è vero Dio, mentre tiene à ...rbitrio il capitale della Gloria; non lo ſprezzi come puro ...o ſe lo vedrà in vn patibolo, l'ammiri per Dio, mentre vede in trionfo: che la gloria e propria di Criſto, le pene ...oprie, mà volontarie alla ſua carità; non tema il fedele ...iar quelle pene, à cui premio ſi nobile riſerba il Cielo; ...queſ'apri ſi bella veduta: *Vt de cordibus diſcipulorũ Cru...lum tolleretur, ne turbaret eorum fidẽ voluntaria humilitas paſſio-*

Ser. de Transfig.

passionis, disse l'addotto S. Pontefice. Mà che ciò fosse per fine di bene instruirli con oculata, e sensibile lettione nelle vere regole di perfetta Cristiana Politica, me lo dice lo stesso consesso de' fortunati assistenti al celeste spettacolo; Poiche se per solo stabilir la fede ciò fù, à che conduruisi dall'altro Mondo *Mosè*, & Elia, guide de' Popoli, e flagelli delle Corti? Perche non più tosto chiamaruisi dal Limbo Abramo Patriarca de' credenti, e come lo intitolò S. Paolo *Pater fidei nostræ*? Perche conduruisi Pietro, Giacomo, e Giouanni, e non più tosto Tomaso trà gli Apostoli l'incredulo, fluttuante, e cauilloso, e come notò Pietro Chrisologo *In rebus fidei nimis callidus explorator*, perche nõ vi fù ammesso Giuda, che doueua far nella fede quel *così horribile irreparabile* naufragio? Questi tutti si lasciano, e solo si conducono Pietro primo Pontefice, Giacomo, che sospirò *il primato* delle sedie, e Giouanni familiare della Corte, *Notus Pontifici*, e che douea introdur Pietro con tanta sua rouina tra' Ministri cortigiani; risoluo dunque dire, che non s'aprì questa Celeste Scena solo per pegno della fede, mà per scuola di salda, e Cristiana politica; Per scuola de' Grandi, destinati à gouernar Republiche, e che gouernar doueuano con le massime sincere di Cristo; perciò scrisse S. Anselmo coll'autorità di Paolo, essersi così trasfigurato Cristo per dimostrarsi nostro Pontefice, e Prencipe, e come Pontefice per gouernarci, e Maestro per insegnarci, onde fù detto dal Cielo; *Ipsum audite. Pater eum clarificauit, vt Pontificem constitueret, & totius Mundi Magistrum ostenderet, ideo dicit hic est Filius meus dilectus, ipsum audite*, e se tanto è, io ben conosco hoggi qual sia il mio debito nel douer discorrere à questo eccelso Senato, e glorioso Consesso, e pagarli vn picciol tributo di lingua. Non tengo bisogno d'aprirgli lo spettacolo del Taborre, per assodare in essi la fede, quando ben si conosce non v'esser qui cuore, che temer possa à qual si sia grand'vrto vacillare in vn punto; che da quel primo tẽpo della nascente Chiesa, in cui Pietro Apostolo quà mandò il grã Paolino à piantar la Croce, vi fè così alte radici, che sradicar non si potè mai, nè mai potrà crollare per tutti gli vrti imperuersati dell'Inferno. Nè pure io tanto m'arrogo d'insegnare à voi tratti Politici, quando non è tale la mia professione, e voi ne siete così periti Maestri, che sepete conseruarui illibata, e pacifica la pretiosa corona di quella Libertà, che solo potrebbe destruggere l'ignoranza della vera, e incontrastabile Politica di Cristo. Non hò però dubio, che come à perito Artefice, che biso-

bisogno non tiene di nuoui documenti, piace ad ogni modo sommamente veder gli originali dell'opere, più antiche de' primi Maestri dell'arte, così caro à voi riuscirà veder'esposto in parola ciò che praticate così bene ne' fatti, anzi mirarlo nelle più celebri particolarità di questa sacra visione. A questo dunque m'accingo, & in profilo vi dipingo co i colori del Vangelo la trasfiguratione de' Grandi, che deue farsi da nobili costumi, perche renda attonito per lo stupore il popolo, e consolato nel buon gouerno ogni suddito. Vengano meco i vostri più sublimi pensieri, vengano in queste cime fauorite, oue s'apre la scuola a' Grandi del Cielo, per apprendere le massime necessarie a' comandanti Cristiani; E non vi scorino le neui, cadute nella passata notte, che tutti hà ricoperto i monti vicini, che il cuor de' Grandi non suol temere nè pur le neui del Caucaso, mentre con passi heroici a' monti s'incamina della Gloria.

Si trasfigurò Cristo, si trasfiguri dunque vn Grande Cristiano, si trasfigura il capo, si trasfigurino i membri, che sono capi tra' membri. Si trasfigurò Cristo per dar lustro maggiore, e maggior forza di crediro, à ciò che disse, e che fece, scrisse l'Abulcuse *Ad maiorem authoritatem danda verbis, ac gestis eius*: Perciò se bene battezzandosi nel Giordano, aperti sopra di lui i Cieli, l'Eterno Padre lo publicò per suo figlio, *Hic est filius meus dilectus*, ad ogni modo non canonizzò le sue dottrine con l'*ipsum audite*, mà qui nel Monte mutando la sua faccia in vn Sole, e vestendosi di candidissima luce, non aprendosi sopra di lui i Cieli, mà aprendo in se stesso il più bel lustro della Gloria, e lo riconobbe per figlio, e publicò ogni sua parola per oracolo adorabile, *Hic est filius meus dilectus, ipsum audite*. E chi chiaramente quà non conosce esser questo il primo auuiso, che si dà à Grandi destinati à regger popoli, e gouernar Republiche. Altri splendori, altra gloria di costumi sublimi ricercansi in chi comanda, che in chi è comandato, in questo basta quella purità che può dare vn Giordano, lauacro di colpe, e santificatorio d'anime, mà in quello si richiede, e la chiarezza del Sole, e la candidità delle neui: in questo si compatiscono le macchie, e si ricercan fiumi per lauarle, mà in quello nò, che deue come Sole essere incapace d'ogni ombra, e come neue incompatibile con ogni lordura. Perche si accrediti il Principe, non basta che s'apra sopra di lui il Paradiso, mà è necessario, ch'egli apra in se stesso vn Paradiso di virtù. Ciò che si ricerca per vn buon [illegible] Cristiano, non basta à riccamar la porpora

352

353 E ciò io dico per non credere pura adulatione, mà fondata massima quella di Tacito, essere i Principi, non solo inuestiti del comando puramente da Dio, mà essere in terra, e ministri, e quasi Dei visibili: *Principes Imperium a Deo habent, eosque instar Dei esse*. Dissi però male esser massima di Tacito, ch'è più degnamente stabilito dalla penna della Diuina Scrittura, e dalla bocca stessa di Dio, che nel dare à Mosè il comando, e cangiargl'il bastone di pecoraio in scettro di Regnante, si serui di questo altissimo termine, *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Onde sicuramente il Nazianzeno protesto a' Principi douersi mostrare quasi Dei verso de' sudditi, e più, se cosa più sublime potesse imaginarsi di questa: *Subditis vestris Deos vos præbete; liceat etiam audacius aliquid dicere*; E S. Gio: Crisostomo sentendo Mosè lagnarsi di non hauer forze da gouernare vn Popolo, e numeroso, & insolente, duro di testa, & incirconciso di cuore, e farne in mano di Dio stesso la renunzia del comando, *Non possum solus substinere hunc populum, quia grauis est mihi*, egli vi aggiunse in due parole l'idea di chi potesse succedergli degnamente nel grado, cioè che fusse vn'altro Dio: *Ordina alium temeti ipsum*. Hor chi non vede chiaro, che se deue esser'vn Grande, Nume visibile in terra, deue trasmutarsi in quella, che io vi diceua sublime, e celeste trasfiguratione di virtù heroiche, e di pregi Diuini. Paolo Apostolo lo disse de' Prelati Ecclesiastici: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*; mà se chiamò ogni Prencipe secolare ancor gentile *Dei minister*; Chi non conosce chiaro, che anche à questi per necessità di grado si stende il rigoroso precetto. Fortunatissime Republiche, se quanti vi presiedono esser potessero tramutati nella bella forma di Cristo, che non pure in questo caso comparue lucido qual Sole, mà del Sole assai più luminoso, & in tutta la sua vita, *Corpus sine umbra gestabat*, come di lui disse il Nazianzeno. Fortunatissime Republiche, se da tutti i Comandanti fosser bandite quelle ombre, e quelle macchie, che così possono oscurarli di sordido interesse, d'ira frenetica di passione cieca, di senso sbrigliato, d'ignoranza volontaria, e di tutto ciò, che se in altri Stati ci farebbe conoscere per huomini inpastati di cadute, nel comando ci farebbe comparir quasi mostri.

Ann. lib. 3.

Exod. 7.

Num. 11.

354 Tolga però Dio, che altra trasfiguratione ci deformi diuersa in tutto dall'ammirata in Cristo, in questa si copri bene la faccia, anzi tutto il corpo de gli splendori del Sole, mà non si destrusse, nè si perdè la forma naturale di huomo, che prese per con-

conuersare con gli huomini. Haueua del Sole ciò, che nel Sole è splendido, e grato; mà non ciò, che nel Sole è odioso, cioè l'essere inaccessibile, nè permettere, che humana pupilla se gli faccia con vno sguardo vicina: Ciò lo notò S. Pascasio. *Transformatio claritatem dedit ex maiestate Diuinitatis, sed faciem non subtraxit humanitatis.* Imparino questa nobil politica i Regnanti, non si perda mai in questi per l'altura del posto, ò per lo splendore della dignità il bellissimo pregio della cortesia, e gentilezza. Siano sublimi nelle virtù, mà non nel fasto; e non sia lode meritata solo da Traiano, che fatto Imperatore, non lasciò d'esser lo stesso, e familiare, e cortese, nè si rese incognito, e inaccessibile per gli splendori dell'acquistato Diadema, *reuersus Imperator, qui priuatus exieras agnoscis, agnosceris; hoc tantum cæteris maior, quo melior;* bella lode di cui lo coronò Plinio suo Panegirista. E chi non sà, e non vede per esperienza quanto sia deforme in vn grande quella tumidezza di fasto, quella fierezza di ciglio, quella pettoruta grauità figlia diletta dell'insolenza. Che ridicola sciocchezia mai saltò in mente ad Augusto, non credibile, se non l'attestasse Suetonio nella sua vita, voler essere stimato trasfigurato in vn viuo Sole, nè concedere ad alcuno liberamente mirarlo, se al primo sguardo fulminato nō si confessaua da'raggi delle sue chimere, e nō abbassaua le luci timoroso di restarui acciecato: *Gaudebatque si quis sibi acriùs contueretur, quasi ad fulgorem solis vultum submitteret.*

Lib. 8. in Matt.

Pli. in Paneg.

Nò nò, tali frenesie della superbia non cadano nè pur nel pensiero de' Grandi Cristiani, che sarebbe questa la condannata trasfiguratione di Satanasso, pipistrello delle tenebre, in Angelo di luce. Questo hà di natura quel tenebroso spirito far pompa di sua dannata superbia con la maschera di luce; *Ipse enim Satanas Transfigurat se in Angelum lucis.* Non è già dannabile trasfigurarsi in vn'Angelo, così si trasfigurò Stefano nel Senato de' perfidi, *viderunt faciem eius tanquam faciem Angeli stantis inter illos,* mà trasfigurarsi in Angelo apparente, e di pura luce, [p]roprio è solo di Satanasso. Stefano si trasfigurò in Angelo, [m]à non si rende fastoso per la luce, nè maestoso per gli splen[do]ri, non abbagliò, non spauentò, mà più che mai familiare, [cor]tese conuersaua anche co' perfidi, *stantis inter illos.* Vedete, [se] bene è tramutato in Angelo, pure conuersa, discorre, [pr]ouede, ama anche gl'inimici più perfidi. Imitò Stefa[no...] scriuer di Tertulliano il trasfigurato Signore, che quā[to...]ce più ne gli splendori del volto, tanto più si rende fa-

355

2. Corint. 11.

Act. 6.

Discorsi del P. Ignazio Sauini. Aaa mi-

miliare, ammettendo al suo colloquio huor. l'altro Mondo: *Mente conuersa, Stephanus in sta guratione Angelicum fastigium induit:* Quei splen rano lampi d'vn cuore tutto impastato di car. rauano, non atterriuano, chiamauano, non di cuore tutto ripieno di Spirito santo; *abundantia decus oris: habens intra se Spiritum sanctum, os per se*, disse S. Fulgentio. Questo è carattere proprio d'v è splendore d'vn vero Principe, mà non è propr nio trasfigurato in Angelo di luce, nè d'vn tiran re improprio d'vn comando. Vedete Raffaelle t huomo séza lasciar d'esser'Angelo, che à Tobiol da, di valletto, di seruo. Staua bene splendido ne Niniue, *Splendidum, & quasi præcintum ad ambulandu* splendori, e l'esser'Angelo non gli cagionarono r natura, nè lo nascosero trà l'ombre d'vn gabinetto così splendido, pure staua preparato à fauorire vn Ah Dio così fà Raffaello, così Stefano, così i veri g stiani, mà non così i tumidi seguaci delle politich che, che appena hanno vn carattere decoroso di go quasi ricci spinosi sdegnano conuersare, ascoltare, mirar poueri, vdir supplicanti. Starei per dire sdeg mirati se non sono quasi Numi adorati, e rimirati renza, mà da lontano.

Dc resur. carn. c.55.

356 Se dunque è così necessaria a'grandi quest'Angelica matione, dalla Trasformatione di Cristo i veri ammae ti apprendiamo. E prima consideriamo il luogo, *duxit montem excelsum*. Era monte sublime, perciò disastroso à e disastroso così, che non potea colà sù giungere alcun prouarne la fatica della salita, e spargerla di sudori. Gran gnanti intendetelo bene, nõ sete voi chiamati, qual'hor stinati à comãdi, ò à passeggiar giardini, ò à goder delitie nissime ville; mà à stẽtar sù le salite di montagne inaccess sudare sù i negotij più scabrosi della Republica. Prẽdete chiaro l'esẽpio da Adamo, capo de' Principi, e Principe del manità, che perdè in poco d'horelo scettro, condannato zappa, perche habitò vn Paradiso, e si perdè nelle delitie crede nel comando di puramente godere, ah quãto poco tende. Il sapore delle dignità, è quello che per le graui fatic più ingrato riesce à i palati più delicati, & à genij effemina *Assidui labores ipsas ingratas faciũt dignitates*, disse il Senator C siodo-

lib. 6. variar.

in questo degnissimo Senato, far nuoua ricer
ti ammessi alla sublimità del monte, & alla fc
Ante eos: cioè à dire auanti due Profeti, e trè .
naggi ammessi, mà non à capriccio, non à cas
sione humana, non per dipendenza di sangue
rono i più degni, & i più celebri personaggi d'a
menti, così lo disse Gio: Crisostomo, *hos solos ac*
lentes cæteris erant. Mosè nella somma prudenza
za in confondere le politiche della corte sacrile,
nell'aprire strada sicura à tutto vn numeroso po
fondo del Mare, e per gli horrori de' deserti, Elia i
le nel zelo, per cui tremò Achabbo, arrabbiò Ie
sogarono nel sangue empij trucidati Sacerdoti. P
Giouanni due viue fornaci d'amore verso *Cristo*,
che pronto si offerì à bere l'amaro calice della P
acquistare il primato delle sedie, premio douuto a'
timenti. Qui dissi non credo esser d'vopo ricorda
merito esser debbano i gran Ministri d'vna ben re
publica; sapendo che se toccar vi volessi questo pun
ste à gran voci interrompermi con le parole di Ata
la penna di Cassiodoro, *electio nostra de meritis venit, &*
regali animo proximatur, quanto bonis studijs societate co
Così senza dubbio credo sia, e sarà sempre, *se semp*
esser Libera, felice, e gloriosa questa Republica. Cos
sarà, se in bocca di quanti concorrono à sublimare a li
di, & à gouerni si sentiranno le parole di Dauide, non
lo, mà praticate, *oculi mei ad fideles terræ, vt sedeant mecu*
me legge S. Agostino, *vt considerent hi mecum, idest vt me*
deant. Sottilissima, e propria versione, *Quel sedeant*, che pu
te, e chiaramente significa sessione, e riposo, voltarlo ne
rola *considerent*, che importa vna equiuoca signification
sedere, e di considerare, *vt sedeant, vt considerent*, giàche il
re come Principe, è lo stesso che considerare come prud
Così è ò Signori il sedere de' comandàti non è sedere per
mire otiosi, mà per considerare accorti, sono sedie da ve
re, non da dormire. Hor chi mai si collocherà in queste
degnamente, se non chi è tutto testa, e tutt'occhi? Tutto
chi, come i quattro animali, che stauano auanti il tron
Dio, *plena oculis ante, & retro*; Tutti testa, però di Saulle pri
Rè nella Sinagoga si dice, ch'*eminebat ab homero, & sursum*, e
gli homeri in sù non v'è altro che il capo, & in questo spicc
ua

homil. 57. in Matt.

lib. 9. var. ep. 22.

Psal. 100

Augu. hic.

ua sopra tutti, perche era sopra tutti tutto testa. Sbaglierebbe adunque con graue rischio del publico decoro, chi ammettesse huomini sol tutti piedi per fuggir ne' bisogni, ò tutti ventre per diuorar patrimonij nelle cene, ò tutti mano per stendersi rapaci all'altrui. Nò nò, non sono per toccar questo punto, si necessario, e delicato, che imaginarmi non posso, che non siate per meritarui maggior lode, che l'Imperatore Alessandro Seuero, di cui con tanta gloria testificò Lampridio, *Præsides vero, & Proconsules, & Legatos, nunquam fecit ad beneficium, sed ad iudicium, vel suum, vel Senatus*. Oue à l'opposto sarebbe facile a profetar le ruine d'ogni Republica, se in essa si facessero l'elettioni col pessimo genio di Vitellio, ferito con due punture da Tacito, ch'eleggeua a' gouerni, AMBITIONE, NON IVDICIO. *hist. 2.*

Mà già vedo, & ammiro trasfigurato Christo. *Resplenduit* 359 *facies eius sicut Sol*. Diamo vn'occhiata à questo lucidissimo Sole, che se bene con la sfrenatezza de' suoi lumi abbaglia ogni pupilla, le vostre che sono d'Aquile potran mirarlo, nè temerà gli splendori d'vn Sole Lucca, se prende dalla Luce il suo nome. E doue hauerà da vedersi questo bel Sole? in Cristo, ò in Voi? In Cristo per la gloria, ò in Voi per i costumi? In Cristo per natura, ò in Voi per vso? In Cristo per ammiratione, ò in Voi per imitatione? Vedetelo in ambidui, e quello à [illegible] dia luce, e la vostra luce sia raggio di quel Sole: In Cristo quella luce non era raggio della diuinità, che goder di questa non è lecito ad occhio di viatore senza altissimo miracolo, come communemente attestano i Teologi, mà era luce di beatitudine e splendore d'anima già beata come vnita hipostaticamente al Verbo; & in Voi gli splendori delle virtù che si desiderano, deuono esser mirati solo per miracolo, mà veduti come proprij, e naturali; prouenieti dall'anima stessa vnita veramete, e [illegible] damente al vero, & all'ottimo. Vi stupite forsi che io così pa[rli?] Mi credete troppo ardito, e troppo rigoroso, se bramo in Voi [la] stessa forma gloriosa del trasfigurato Redentore? Mà sono [que]sti antichi, e proprij sentimeti de' Padri, tra' quali basti [...] [pe]r s. Cirillo, che attesta essersi così trasfigurato Cristo, & hau[er] [tan]to sì bella pompa de gli splendori della gloria, per mostr[are an]ticipatamente à suoi eletti quei manti di luce, che ad [essi so]no preparati nelle cime de' beati Monti. *Fulgebunt Iusti [sicut S]ol in Regno Patris sui, quod vt firmiter crederetur præuenit, & [hanc glori]e hanc gloriam Discipulis monstrauit*. Se dunque risplen[de]ranno i manti di Cristo gli Eletti per premio nella Glori[a]

per-

perche non deuono risplendere con le virtù d
terra? A chi deue hauer con Cristo il premio,
ne hauer di Cristo la somiglianza nell'opere.

Mà più: non risplende nel Taborre la sola fa
mà tutto il corpo, & ogni membro, perche tut
mistico in lui risplendesse; Ad ogni modo si dice
gn'altra parte li risplende la faccia, *resplenduit facie*
perche voi l'intendiate, ò Grandi. Deue è vero r
le virtù tutto il corpo mistico di Cristo, tutto il p
Cristiano, mà più di tutti, i Principi, i Comanda
la vera faccia del corpo mistico nella Republica: f
quale si ristringe la più sublime virtù dell'anima, c
vdire, parlare, pensare, comandare, come nel rest
deue diffondersi la virtù dell'obedire.

360 Sarebbe mosso non vanamente il dubio, perche
se la faccia di Cristo, quasi Sole: *Resplenduit sicut Sol*; p
comparue abbellita di quella luce primiera, che au
bricarsi il Sole, fù Sole dell'Vniuerso? La risposta è
ra, perche non v'è trà noi termine, che viuamente e
somma chiarezza di luce, quanto il nome di Sole. E q
potrei, che così le virtù de' Grandi han da esser sublim
più trascender non si possa. O' diciamo, che il Sole risp
non per la luce, mà per la fecondità; Risplende, *e gioua*
posto d'ogn'altra luce che splende, mà non feconda; co
direi, ò Grandi; Voi douete risplender come soli, non pe
ce pura, mà per la fecondità gioueuole; Le pompe del S
se non giouassero alla plebe, in che mai si distinguerebber
le apparenze sceniche? Ammiri il popolo, & adori la maes
palagi, gli abiti che imprimono riuerenza ne' riguardanti
goda nel tempo stesso prouarne gli effetti nella *beneficenz*

O' perche, il Sole sparge i suoi lumi indifferentemente
pra di tutti, nè meno illustra le capanne *più vili de i pasto*
che le anticamere de' Regnanti? Sì, lo direi. Grandi sete n
per bene di tutti, sopra tutti dunque diffondete con *paterna*
beneficenza le gratie, nè queste solo si diffondino ad arricch
Gabinetti, & à fauorir congiunti, mà ancor le case più *plebe*
le botteghe più affatigate, i tugurij più mendichi. Intendete
che quel fauorir solo chi è mirato con occhio cortese dalla
fortuna, e che può renderui il fauore, farà creder sempre la
beneficenza sospetta, ò d'interessata, o di timida; Farà dire,
che le gratie si dispēsano, non per debito di vera prudēza, mà ò

per

per mercede, ò per timore. O perche il Sole *spunta ogni mattina* dal sen dell'Alba, e scorre la sua eclittica, e la *scorse per* tante migliaia d'anni, da ch'egli fù creato, *senza esserne mai* con minima preghiera violentato, onde vi fù posta l'anima, *non exoratus, exoritur?* Sì, lo direi. Principi intendetelo, troppo à voi disdice quella odiosa, e stentata durezza nello sbrigar cause, e consolar supplicanti. Perche goder di vedere stracchi i litiganti, per ottenere vna sola risposta, consumati i sudditi, per esser consolati dal debito della giustitia? Intendetelo che troppo è vero; quella gratia, che passa per l'odiata trafila di prolungata speranza, troppo riesce dispettosa, e Seneca à ragione lo detestaua nella Corte di Nerone, oue presedeua la crudeltà per ministra, *aequiori quidam animo ferunt praecidi, quam trahi spem suam*. A voi tocca trasfigurarui in Soli, & imitando del Sole la cortese beneficenza, goda di vere gratie il popolo, senza ne pur lo stento, (se possibile fosse) d'vna suplica.

Mà se il Sole è della verità il simbolo più espressiuo, io risolo dire, che perciò Cristo ottimo Maestro di sincera politica si trasfigura in Sole, perche troppo è inimico dell'ombre politiche della falsità, odia troppo chi fonda le sue massime ne' scondigli della doppiezza. Ahimè, mi trema il cuor nel petto al nominar che feci verità, che mi rammento bene essere stata vna volta nome, e sconosciuto, & odioso nelle Corti; Onde Pilato Presidente Romano nella Giudea, non solo non ne sapeua il nome, mà nè pur volle saperlo: *Quid est veritas? & cum hoc dixisset, iterum exiuit ad Iudaeos*. O' brauo à fè, dice Vgo Vittorino: *fecit quaestionem, & non expectauit resolutionem*. Chiede che cosa sia verità, nome Arabo, e sconosciuto, e non aspetta da Cristo, Dio della verità la risposta, mà si riuolge alla Turba de gli Ebrei, schiuma di furberie, *exiuit ad Iudaeos*: Perche verità, da' Tiranni, si ricerca nella bocca d'adulatori sacrileghi, di politici rumultuarij, non dalle parole di Cristo sommamente verace. Tal'era Pilato, la di cui natura si descriue in vna parte da Egesippo: *Pilatus vir improbus, & in exiguo ponens mendacium*; huomo, che fonda ogni suo negotio sù la bugia, che adora per stabile politica la menzogna, volete, che aspetti saper da Cristo, *quid sit veritas?* e che vi promettete mai, ò di giusto, ò di [illegible]bile da costui? auuertite, dice S. Girolamo, che se vdite chieder che cosa sia verità; chiamar Cristo innocente, lauarsi le mani dell'ingiustitia tramata, entrare, vscire

Apud Tittel.

Lib. 2. cap. 5.

tutto è fiore di furbaria, tutto è copertura di sua in
est veritas? quasi discere cupiebat veritatem; Sed ibi iu
sunt, vbi sunt mentita negocia.

Epist. ad fil. Gerü.

Hor tolga Iddio di credere, che possan trouarsi
Cristiane discepoli di Pilato, che non stimino esser
za esser loro e lecito, e necessario il mentire: che hal
cuore quella bestemmia riceuuta per massima, di Pl
uine, *Decipere pro moribus temporum prudentia est.* N
trouino più di questi nel nostro mondo Cattolico,
nato di Lucca li stimo affatto banditi. Che se Luc
dalla luce il suo illustre nome, odia sempre la menzo
ce habitatrice perpetua dell'ombre, che se qui *mai vi*
Dio non voglia, annidata la menzogna, ben vi si pot
re, ciò che Alessandro al timido Soldato, che goder
nome, nō imitaua il valore, ò cangia nome, ò costumi,
rebbe Cristo medesimo, che protesta non poter an
ce, anima vaga delle doppiezze di vn lume oscuro, e
curità luminosa: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum co*
lucidum erit, vide ergo ne lumen, quod in te est tenebræ sint.
Dio lodato, credo da questo Cielo esser cosi bandito
re, il mentire, il simulare, il trappolare, *come dalla l*
ombra, e spero poterlo dire fuora d'ogni nota d'adul
che di questo consesso, di questa Republica, *Resplend*
sicut Sol.

Or. de Regno

Spero, e sò certo poterlo dir con sicurezza, mentre d
mente specularlo, ne rimiro il pegno nel Sacro preric
posito del tuo celebratissimo Crocifisso, che quà giunse
secoli scorsero, portato fino da Palestina per le mani d'v
racolo. Permettete vi prego, che sopra vn cosi bel don
che à voi fece il Cielo, vi scuopra vn mio pensiero. Nè m
dete in riga di troppo acuto, ò in sospetto di troppo ca
cioso sù le Diuine scritture; Ricordateui che non siam
Chiesa, mà in vna sala.

Il Crocifisso di Lucca si chiama il Volto Santo, e venne a Lucca l'anno 782

Da che la fama vniuersale, e poi la fortuna de gli occhi
mi dieron conto di così degno, sacro lauoro, io pendei
pre dubbioso, perche il Cielo volesse far solo à Lucca si pre
so regalo. Giunse egli prima pellegrino dell'onde, alle ri
della hora destrutta Luni, mà qui non volle dar fondo, se n
faceua suo porto Lucca. Si seruì d'vn'Angelo, che auuisè
sogno il tuo Vescouo Giouanni, che alle spiaggie di Luni
giunto per Lucca vn Tesoro. Dunque solo queste colline, o
tide,

362

ride,e vezzeggia, come in sua Reggia, eterna primauera, pos-
sono essere il Caluario dell'Italia, onde qui solo l'ombra vera
del Crocifisso possa collocarsi ? Che non voglia fermarsi in
Luni, nè donarsi ad vna Città di marina, io l'intendo, vuole
il donatore fuggir ogni ombra d'inconstanza, nè sà stabilirsi la
Croce, oue l'ombre si vedono della mutatione. Bene, l'inten-
do: Mà non v'era Città che promettesse al Crocifisso più sta-
bile il ricetto, più incontrastabile l'amore, che Lucca? Italia
non ti risenti? Toscana non ti sdegni? Se furono gli scalpelli
di Nicodemo, che abbozzarono prima l'Imagine, e poi la
compirono quelle mani, che scolpirono la sù nel Cielo a
punta di luce le Stelle (che così antichissima traditione l'atte-
sta à cui non si contradice,) che connessione mai, ò qual genio
haueua Nicodemo con Lucca, onde il lauoro di sua deuotione
collocarsi douesse solo in Lucca? Forse che se Nicodemus, se-
condo l'Ebraica spiegatione significa, *Victoria populi*, à Lucca
questo nome conuiene, che spiega l'insegne vittoriose di sua
illibata Libertà, non con forze poderose di vasto stato, nè
mantenuta per lo valore d'immensi eserciti, mà dall'vnione
valorosa de' suoi popoli fedeli, e più da quella Croce, che
vincendo l'Inferno, coronò di vittorie i popoli, & acquistò
libertà per l'Vniuerso, *hæc est victoria quæ vincit Mundum*.

Tutto sia pur ben detto, che ritorna da capo sempre più v[iui]-
uo il mio dubbio. Questo Crocifisso è opera di Nicodemo,
perche dunque si ferma in Lucca? Fù Nicodemo quel no[bi]-
le, e Principe trà Giudei, che andò la prima volta à trouar Cri-
sto di notte: *Nicodemus Princeps Iudæorum, hic venit ad Iesum no-
cte*: Che bizzarria? Che bel campo da speculare? Nicodemo
andò da Giesù viuo, la prima volta trà l'ombre, e poi dopo
morto Giesù, da i lumi della Gloria mandò il Ritratto su[o]
alla Città della Luce. Nicodemo troua Cristo nell'ombre, e
poi vuole che l'Imagine di Cristo sia ritrouata nella Luce, *su-
[...]entiam probaturus ex nomine*: Che bizzarria!

Trasecola S. Bonauentura, e cerca perche per andar da Cri[sto]
v'andasse di notte. Perche forse v'era decreto dell'Ebrai[smo]
ato, che niuno ardisse praticar con Cristo? bene, mà N[icode]-
mo non era Caualiere? non era de' primi Nobili? *Pri[nceps]
Iudæorum*, altri *ex primoribus*: Non era del Magistrato? *e[x Ma-
gis]tratibus*, come leggono altri l'addotto Testo, se dunque [era de']
primi del Magistrato, di che teme? Non sà, che tutt[o è lecito]
a' Nobili? Non sà, che per i Grandi ogni legge è di[s]-

[Dis]corsi del P. Ignazio Sauini. Bbb pen-

Tert. lib. 3. contr. Marc. c. 15.

Apud Silu. Lic.

pensata? Non sà, che gli ordini de'Magistrati non d.
à chi li fà? *Nicodemus erat vnus de Principibus, non erg
eum timere, nec nocte venire.* Forsi che temeua di trasg
legge, perche il trasgredirla era in ossequio di Dio,
si disprezzano, quando nel lor disprezzo Dio si calpe
temono quando nell'osseruanza loro Dio si conculca

Ah politica, Ragion di Stato, e che non puoi! *Adh.
ea detinebatur infirmitate, ideo nocte venit trepidus*, disse S.
do dalla mente di Crisostomo. Amaua Nicodemo rit
Verità, però si accosta à Cristo, mà teme il rispetto d
do, però s'accosta nell'ombre, e và di notte; Vuol ritr
vero, mà teme lasciare il falso; sà ch'è vergogna ad v
de ignorar le massime del vero, e sentirsi dire in faccia
Magister in Israel, & hac ignoras? mà però teme di lasciar
te della politica menzognera, che ci promette vantagg
miniamo all'oscuro, *adhuc Iudaica detinebatur infirmitat
nocte venit trepidus*. Tanto fece all'hora Nicodemo, n
nella Fede, e non trasfigurato ancora co'Principi d
borre.

Sù via emendi questo fallo, cancelli questo errore po
Formi vn Cristo al naturale, e lo ponga nella Città di Lu
chiaramente insegni ne'fatti, che chi vuol trouar Cristo
fuggir le tenebre, e ricercarlo nella luce, fuggir l'ombre
doppiezze, la notte della politica simulatione, & habita
Città della Verità, che tutta è luce. Così Nicodemo in
à Lucca trasfigurarsi nel vero Sole del Dio della Verità, e
l'acquisto di questo Crocifisso dichiararsi figli diletti dell
ce, perpetui inimici del falso, e quello che Nicodemo inse
sotto cifra in questo dono, Origene l'esprima in queste
role: *Si quando autem fuerit transfiguratus, & facies eius fulgebit
Sol, vt clarus inueniatur filijs lucis, qui spoliauerunt se operibus
nebrarum, et induerunt se arma lucis; Et iam non sunt filij tenebrari
noctis, sed facti sunt filij Dei, & sicut in die honestè ambulãt, et mani
stus fulget eis, nõ simpliciter sed sicut Sol, et ostẽditur eis Sol esse iustit*

Homi. 3. in Matt.

O' Lucca, ò Lucca, grande impulso ti diede Nicodemo
trasfigurarti in Cristo nel trasfigurato suo Crocifisso, che a
punto in questo lauoro pretese Nicodemo trasfigurare il C
uario nel Taborre. E vedete s'è vero. Il Crocifisso del Calu
rio era oggetto di dolore, & horrore; Il Crocifisso di Lucc
è oggetto di Maestà, e di gioia. Quello era tutto piaghe, qu
sto hà cancellate le piaghe, perche le piaghe dell'odio le can
cella

cella l'amore. Quel Crocifisso fù incominciato dal Cielo, e poi finito dalla Terra, perche cominciato da i decreti del Padre, e terminato dalla barbarie Ebraica; Questo all'opposto fù cominciato in Terra, e terminato in Cielo, perche la pietà di Nicodemo poteua bene abozzare la maggior opera di Dio, mà non compirla, compir solo la poteuano in figura quegli Angeli, à cui non fù permesso terminarla in natura. Il Crocifisso del Caluario fù veduto fra l'ombre infauste della natura eclissata; & il Crocifisso di Nicodemo doueua trionfare nella Città della Luce. Che però se il primo Crocifisso fù coronato di Spine, questo in Lucca si corona d'oro, e di gioie, che sà bene la tua pietà, cangiar i tormenti di Cristo in Tesori. E se al Crocifisso del Caluario fù aperto il petto da vna lancia, qui non hà luogo quella ferita, che vuole il tuo cuore riceuere, non dar ferite al Redentore. Questo Crocifisso tiene appese al fianco trè chiaui d'argento, perche se al Crocifisso fù aperto il seno, per tutti introdurci negli abissi del suo amore, tù v'appendi le chiaui, perche vuoi esserui perpetuamente racchiusa. V'appendi le chiaui delle tue trè porte, perche niuno ardisca entrar ne' tuoi recinti, se non prende le Chiaui da Cristo. A quel fianco le appendi, per donare solo à lui la tua Libertà, nè per consegnarla solo alle mani di sua Onnipotenza, mà al fianco del suo amore. Le chiaui à Cristo tù doni per dichiararti libera, con farti schiaua di Cristo, e Tertulliano à lettere d'oro vi scriuerà, *tanto magis libera, quanto solius Christi ancilla*.

Mà vedo questo vostro Crocifisso vestito alla Reale, per cangiare l'ignominiose nudità del Caluario in trionfi, e trauestito di neue nel Taborre, *vestimenta autem eius facta sunt alba sicut* ... Nō già di quella neue, che soggiace alle lordure della terra, di quella che si disfà à i raggi del Sole, mà di vn tal fiore di luce si candido, e puro, che non potè spiegarsi con termini più propri, che di neue, onde oue noi leggiamo *sicut nix*; il Siriaco legge *candida vt lux*, l'Etiopico *sicut chrystallus*. E l'Egittio, *splenduerunt forma Solis*. E qual sarà questa veste degna d'vn Dio, propria d'vn Principe, & adattata à i Comandanti? Veste, che nel tempo stesso ricuopra, difenda, orni, dimostri? Quale, se non la fama gloriosa d'attioni heroiche, e d'opere segnalate? Io così chiamo la fama, veste de' Grandi, se bene in vero anima. Mà con tal nome l'appello, perche, come la veste sempre la sua veduta al di fuori, e perche come la veste più degni corpi l'esterno decoro. Così S. Bernardo ne parlò

363

Lib. 3. de Consid. lò al suo Eugenio: *Decor tuus, splendor bona* to degno d'adoratione, è d'vn Regnante Republiche, che san vestirsi di doppie vest. la rettitudine della coscienza, e nell'estern za della fama. Fortunate Republiche, *n bus nivis*. Nè il gelo dell'altrui maligna per neggiarle, se *omnes domestici eius vestiti sunt* doppio vestimento ei cui voleua vestiti i Gr postolo, *Prouidentes bona non solum coram Deo,* *minibus*: Questo è quell'habito decoroso, nell necessaria tessitura deuono tutte impiegarsi le tutti applicarsi i lauori dell'anima; Nè con m

Lib. 4. Annal. mà come insegnaua il politico tacito: *Vnum randum, prosperam sui memoriã*; e ben sfortunato è poco della fama si cura, perche così disprezzarsi ogni virtù l'attesta il medesimo, *nã contemptu fa tutes*. Voi ben lo potete vedere qual mostra facci delle Storie i Monarchi, per altro coronati col d Mondo. Vn Nerone vestito da Comico, vn'I Meretrice, vn Tiberio da Carnefice, vn Vitellio Giuliano da Ateista. Vedete qual comparsa mai f to di Salomone così ammirato fin dalle Regine scontrafatto poi, e lordato da'nastri vili d'*vn migli* ne, che cangiarono il Santuario della sua casa in vn

Vedi dall'altra parte, ò Lucca, come vai tù pom m'è decoroso il tuo nome, e per i figli che corona cano, e per la stima che questo fece di tè, volendo *A* II. prima Vescouo di questa Chiesa, poi Pontefice Mondo, ritenere nel supremo grado di Pontefice Vn anche il nome di Vescouo particolare di *Lucca*, qu Lucca fosse vna bella gioia da incastrarsi nel supremo lico Triregno. Vedi qual bella mostra *faccia in te l* Matilde, che vanta il suo natale dal sangue tuo, intrep mazzone della Chiesa, securo refugio de' Pontefici, e T ra perpetua di Pietro. Vedi qual bella mostra facciano tuoi figliuoli, che hor s'adorano sù gli Altari, ò quei d giatori de' Regni, tirati à viuere in tè dalla pietà che in te priron os tal fù Riccardo Rè d'Inghilterra, e Damno d'A nia, e Pellegrino del Regio sangue di Scotia, che ritroue via più corta alle Stelle sopra vno de' suoi più scoscesi m Vedi qual bella figura facciano quei tanti tuoi figli che orn

ma

mai sempre i Troni del Vaticano, e sudarono, e sudano, con tanta gloria nell'opere più ardue della Chiesa.

Tiauuerto però, che ogni veste per pretiosa che sia cede 364 alla fine al tempo, e perde con il tempo il suo lustro; che però richiede l'accortezza di chi non vuol comparir vestito solo all'antica, e disusata, che rinuoui per se le vesti antiche, nè le peggiori col rinouarle; mà ò le conserui, ò le migliori. Le glorie de' nostri Antichi non gioueranno à Moderni, se in esso le loro gloriose virtù non si rinuouano. Seruiranno queste antichità solo à riempir le Historie, accrescere gli Annali, & abbellir di quadri le Gallerie; Anzi per dar campo à Tacito di far di noi vn cattiuo giuditio, e dirci, che *Initia Magistratuum* (lib. 15 Annal.) *ferè meliora sunt, sed finis inclinat*. Tocca à noi dunque à seruirci dell'opere degli Antichi per istimoli d'opere nuoue, e grandi. Per operare con tal gelosia della fama, che si conserui questa più della luce, più della neue candida, & illibata.

Et auuertite Signori, quel che nota S. Marco, che la candi- 365 dezza delle vesti del trasfigurato Giesù, erano *qualia fullo non potest super terram candida facere*; Non era candore fatto tale da humano artificio, mà nato tale dall'istessa interna natura la luce purissima. Qui stà l'inganno di molti, che procurano di colorir la fama, e renderla splendida, à forza d'humana artificiosa tintura. Non lo credete nò possibile, ò Signori, riuscirà mai ad vn Grande, che l'eminenza della dignità la coprirà ben presto, e farà conoscere, ch'è ben vestito di nebbia, mà non di luce. Certi colori di fama, che compariscono splendidi per artificio dell'adulatione, che tinge, e colora a suo modo, son colori, che al primo veder di luce, si stingono, e si scoloriscono. Cristo vi anima à vestire manto di vera luce, *luceat lux vestra coram hominibus*. Splenda ogni opera vostra come raggio di Sole, che nel tempo stesso illustri coll'esempio l'altrui vita, & acciechi ogni pupilla inimica, *vt videant opera vestra bona. Videant*; quella fama, che solo si sente, è fama di le orecchie, che può mentire, mà la fama, che si vede è fama eterna d'incontrastabile verità. 366

Mà già tardi m'accorgo d'hauer troppo esercitata con la lunghezza del discorso la somma pietà dell'EE. VV. Tempo è ch'io scenda dal Monte, per attendere alle mie solite cure di pascer le numerose Turbe di Cristo con l'ordinario cibo che posso dar loro, ch'è pane d'orzo, anzi nò, pane di cenere. Io scendo dal Monte, e Voi lascio sù queste cime sublimi

à go-

à goder perpetuamente l'Aura tranquilla,
pacifica LIBERTA'. Qui à vostro bell'ag
trete tutte quelle più ammirabili circostanze
sa la Trasfiguratione di Cristo, e che render
più pompoſa, & ammirabile la trasfiguratic
gno Senato. Vedrete à vostro comodo due fi
gi assistenti al fianco di Cristo, Mosè, & Elia,
ceuole, e l'altro tutto seuero: L'vno tiene in n
l'altro impugna à sua difesa spada di fuoco; &
siderate, che deuono sempre assistere al vostro fi
tudine, e rigore, che à difesa de' Diuini Decreti
armarsi Elia di spada, e scusare idelitti, che offer
la mansuetudine di Mosè.

Vedrete, che questi dui assistenti, benche più
questo Mondo, ad ogni modo parlano, rispondi
sultano, *cum eo loquentes*, & intendete, che ne' gr
deuon chiamarsi huomini che parlino, che rispon
auuisino, non morti viui, che se ben'hanno viuo i
hanno morta la lingua, ò per necessità, ò per pri
per elettione. Ne' consulti del Senato nulla vaglion
mà solo han da stimarsi gli huomini.

Vdirete, che in quella gran consulta si discorre;
quem completurus erat in Hierusalem; Si parla di scend
nare, & à morire per salute del Mondo, & intendete
proprij discorsi d'vn'ottimo Senato, sono pur quelli
trattano di addossar sopra voi, stenti, e fatiche *per be*
de' sudditi.

Si, sì, restateui pure sù questo Monte, *mentre io n*
to, e riuedete à vostro bell'agio tutto ciò, che potè in
il fine alla Trasfiguratione con poca lode de gli *assistent.*
direte Pietro porre in consulta le fabbriche de' Taberna
dichiararsi così sodisfatto della gustata Beatitudine, *che*
la più bramaua: *Domine bonum est nos hic esse, si vis faci.*
hic tria tabernacula, ciò che gli meritò quella puntura; *nes*
quid diceret. Ah credetelo, che non v'è massima più ver
gnosa nella bocca de' Grandi, che quel dire, vedendosi trà
splendori del comando, *bonum est nos hic esse, faciamus hic t*
bernacula: non v'è cura peggiore, nè pericolosa più, che seru
si del Trono per far sedia di riposo, e non più tosto *Croce*
da penare, per giouare. Non intende Pietro, che non vuo
Cristo stabilire il Tabernacolo nel Monte della *Gloria*,

mà

mà morire nel patibolo, nel Monte de gli spasimi.

Vedrete nascer d'improuiso lucida nube, lucida, e pure oscura, e pur fà ombra, *nubes lucida obumbrauit eos*; E temete, che si veda volar sù gli occhi vostri in questa Sala nube di priuati sospetti, ombre di particolari passioni, che se bene vi rassembrano picciole, pure il male, che cagioneranno sarà grandissimo. Sentirete la voce dalla nube, *hic est filius meus dilectus*, e la voce che vdirete nella nube del Taborre, adoratela, perch'è voce del Padre Eterno; Mà se mai volesse nel Senato farsi sentir la voce dalla nube, ò alla palese co i voti, vi si opponga la virtù del vostro cuore, ricordeuoli, che quando sete in questo venerabile Salone, in questa suprema Assemblea, non douete, nè potete dire *hic est filius meus dilectus*, questo è mio parente, mio dependente, mio amico. Chi rimira il bene del publico, sia cieco ad ogni priuato interesse. Dite pur come Cristo, *quicunque fecerit voluntatem Patris mei qui in Cœlis est, ille meus frater, soror, & mater est.*

Qui miei Signori vedrete, che sparisce tutta della Trasfigurazione la pompa, restando solo nel suo esser naturale Cristo, *Leuantes autem oculos suos neminem viderunt, nisi solum Iesum.* fortunata Republica se ciò che vede quà l'occhio, corrisponde a' costumi. Qui si vede sotto il Regio Baldacchino il Crocifisso, che credo certo significhi, che quanti quà sedono altro non habbiano per vnica mira, e puro scopo che Cristo e la sua Gloria. Beata, e fortunata Republica se così in ro sarà. Compiaceteui però di dare spesso spesso vn'occhiata à chi scende dal Monte, *Descendentibus illis de Monte*, e credete, che i Monti più sublimi hanno anch'essi la scesa; L'humane grandezze stan tutte sù'l salire, e descendere. Se sono i Regni soggetti alle vicende del tempo, molto più i Regnanti. Muoiono ancora i Grandi, solo resta di questi immortale la fama.

Lasciateui alla fine persuadere, e da Cristo, e da ogni buon politico quel silenzio, ch'è il necessario sigillo, e l'anima più importante de i negotij di Stato, *nemini dixeritis visionem*. Ciò che in Senato si fà, ciò che si vede, sia sepellito nel cupo de' vostri petti; Che segreto publicato è destrutto; colpo preueduto non offende; La punta d'vna lingua ciarliera spunta ogni mina più poderosa; Non siate nò Sansoni, che la qualche Dalida strapparui il Segreto di bocca, per p rubar-

rubarui la forza; S'adori anche in questo silenzio, come nel Senato de'Persiani: E tropo è vera la massima di Quinto Curtio, *ab eo non possunt, cui tacere graue est.*

Lib. 4.

Così compita in voi vna vera, e perfetta T TIONE POLITICA CRISTIANA, cangi Taborre, & ogni Senatore in Cristo, si ren Cristo Trasfigurato, ammirabili, & imitabi adorabili; Nè concorrerà pellegrino il Mond mirar solo il VOLTO SANTO DI CRISTO Nicodemo, mà la faccia glorificata di Cristo stumi de' Nobili; Nè Lucca si glorierà solo d'h fisso sopra vn'Altare, mà d'esser'ella tutto vn'A questo corpo di Republica vn viuo Crocifi to io spero che facciate, e spero con p certezza farete, mentre à quanto fin hora vi hò persuaso, vi esorta Paolo Apostolo, con cui finisco il Discorso:

Glorificate, & portate Deum in corpore vestro.

DISCOR

ISTIANA.

Senato il Dio del
intendete, che
...

RASSIGURA-
a questa Sala in
...anno, come
...solo, mà
... Lucca, per
...olpito da
...ta ne' co-
...il Croci-
..., e tutto
...

DISCORSO XXVII. PER IL B. PIETRO REGALATO

Ristauratore della regolare osseruanza di S. Francesco nella Spagna.

Fatto nella Chiesa di S. Maria d'Aracæli di Roma, la Domenica infra l'Ottaua dell'Ascensione dell'Anno 1684.

IL REGALATO.

Il B. Pietro Regalato, fù così fauorito di doni sublimi, dalla natura, e dalla gratia, che parue il fauorito, e Regalato di Cristo, quando nella sua gloriosa Ascensione *Ascendens Christus in altū dedit dona hominibus.* ad Eph. 4.

368

L'Insigne, e Sacro nome di Pietro, primo, e fondamentale nella Chiesa, fortunatissimo à Roma, di bel nuouo, sorge nelle ceneri di Francesco, Coronato dall'autorità Pontificia, con l'immemorabil Culto di Beato. Questo è Roma vno de i soliti frutti della Osseruanza Serafica, che come il Pomario del Paradiso matura frutti di Santità *per menses singulos*, e che è in vero la famiglia di Cristo chiamata dal Crisologo, *Collegium Sanctitatis.* Questo è il Beato Pietro Regalato. Al nome di Pietro, curuate all'adoratione il ginocchio, al cognome di Regalato aprite Santamente interessati l'orecchie. Eccoui vn Sacro pretioso regalo, pretioso perche di Spagna, che porta per suoi regali tesori, Sacro perche di Francesco i di cui regali, ò sono Santuarij, ò Santi. A Roma fù sempre adorabile Pietro, al Mondo sempre piacquero i regali, dunque à Roma piacerà per doppio titolo il B. Pietro Regalato. Et io per propriamente discorrerne harei volentieri preso dal nome di Pietro il motiuo; nè altro volevua, che farlo passare dall' Vaticano al Campidiglio, da Roma alla Spagna, e da vn'Apostolo ad vn'huomo tutto Apostolico. Mà nò poi dissi, troppo è sublime il merito del ma... Apostolo Pietro, troppo è singolare nelle lodi, ad altri conuengono; solo Pietro Apostolo può lodarsi come

Discorsi del P. Ignatio Sauini. Ccc Pie-

Pietro, e quel dirsegli da Cristo *Tu es Pe*
solo Pietro è Pietro, e che solo quel Pietro
tro. Li splendori de' gran Santi sono lum
don tutte la luce da Cristo ch'è il Sole, diffe
di grãdezza, e di lume, nè l'vna dall'altra lo
que il cognome per motiuo di discorrere,
uenir riuscir di genio, almeno il titolo. Nè a
come che il motiuo sia più acuto che vero,
sacro; perche io seguo l'essẽpio di Cristo stesso
possono sospetti di vanità. Egli per lodare il
stolo Pietro, cauò il motiuo dal sopranome, e
il significato di Pietra: *Tu es Petrus, & super*
cabo Ecclesiam meam, ò con la versione del Siriac
Et Petrus à petra nomen adeptus est, quia primus me
dei firmitate fundare, disse Pietro Crisologo; e tu
Apostolo conuenisse il nome di pietra, sù cui s
edificio della Fede; & ad ogni Santo conuenga
tra, come lo stesso Pietro Apostolo attesta, *& ipsi*
des viui super ædificamini domus spiritualis; ad ogni
Pietro conuenne questo nome, per il Primato de
per la stabilità della Fede. Così io per lodare il B.
lato, prendo dal suo cognome il motiuo; non lo l
Pietro, lo lodo, come Regalato: regalato *dalla Na*
Gratia, regalato dagl'elementi, e con inaudito stup
to sin dalla morte: E se bene merita ogni Santo qu
già che ascendendo Cristo al Cielo regalò tutta la C
golarizzando con pretiosi regali di gratie i suoi più
dens Christus in altum dedit dona hominibus, ad ogni m
mio B. Pietro, così singolarizzato ne' fauori prodigio
no i regali del Cielo, che merita singolarmente quest
Ah se regalata fosse de' tuoi fauori la mia pouera ling
Beato, se tù, a' di cui cenni ammutirono per *sempre le*
rendessi me eloquente, sperarei io bene compire à mi
ti in lodarti. Voi gradite con cortesia Signori, ciò che
galo la mia pouertà vi offerisce, con tessitura d'vn d
mendico, mà con la vita del Beato reso pretioso, ramm
doui, che si gradiscono i regali, e poco s'attende sù qual
ria si portino; oltre che ne' regali de poueri, deue la corte
chi riceue, gradire più il volere, che il dono.

369 Non è così facile à capirsi la profonda, e misteriosa
tione de' termini, fatta dall' Apostolo S. Paolo nelle adort
ro

Serm. 154.

Ep. 1. cap. 2.

role, *Ascendens Christus in altum dedit dona hominibus;* testo è preso dal Salmo 67. *Ascendisti in altum, accepisti dona in hominibus.* Dice dunque David, che Cristo prese i doni, dice Paolo, che Cristo diede i doni, e non par già lo stesso il prender regali, *accepisti dona,* & il dar regali *dedit dona.* Il prendere si fà da molti, il dare da pochi. Tutti han genio di prendere, pochi l'hanno di dare. Il prendere regali, sarebbe proprio de' poueri, il dare proprio de' ricchi, se vna certa politica dell'interesse, non hauesse corrotto le leggi, facendo, che i poueri regalino, se ben non hanno, i ricchi prendino, se bene abbondano, portando à sua difesa vn luogo Euangelico, *Qui enim habet, dabitur ei, & abundabit: qui non habet, & quod habet, auferetur ab eo.* E come dunque Paolo confonde in Cristo questi termini, e muta il riceuere nel dare? *Mutat Apostolus accepit, in dedit:* disse il Giansenio, e lo notò S. Agostino: *Apostolus idem testimonium commemorans, non ait, accepisti dona in hominibus: sed dedit dona hominibus.* Sò che nel suo germano senso quel riceuere, e quel dare in Cristo, sono lo stesso; che riceuendo Cristo i doni dal Padre, li riceuè per la sua Chiesa, e questo stesso riceuere fù dare, che riceuendo per se, li diede à noi, così Agostino, *Christus accepit hæc dona non in se, sed in corpore suo, quod est Ecclesia,* e ciò che si riceue dal Capo trasfonde per bel regalo nel Corpo. O se seguir vogliamo le morali sottigliezze di Teodoreto, Cristo nel dare, riceue; perche i di lui doni, deuono ritornare in suoi regali, le gratie, che à noi comparte, ritornar deuono in sua gloria, *Christus dat dona, & dona accipit, quia hæc dona à Christo data, in Christi gloriam redire, & expendi debent.* Bellissima regola per rendere pretiosi, & innocenti i regali, e per esimerli dall'infamia, ò dell'ingratitudine, ò dell'auaritia. Riceuer doni, per render doni. Chi sempre stà sù'l prendere, muta la natura del regalo in furto, chi sempre stà sù'l dare, muta l'esser di cortesia in scialacquo. Cristo riceuè doni, e doni nostri, e à mille doppij à noi li rese, li riceuè Bambino in vn presepio, e li rese adulto in vna Croce; Riceuè da' Regnanti pochi doni, e rese anco à ladroni vn Regno. Però giustamente l'Apostolo, hebbe per sinonimi della splendidezza di Cristo il riceuere & il dare, e se David disse, *accepisti dona* Paolo trascrisse *dedit dona.*

Mà ambidue questi termini ne' primi regali del mio B. Pietro Regalato ritrouo, Egli e riceuè, e diede, riceuè dalla natura pochi regali, e molti ne rese alla Gratia, più saggio del negotiante Euangelico, che tanto rese, quanto riceuè, *Quinque talen-*

Ps. 67.

Matt. 13.

Apud Cornel. hic.

talenta tradidisti mihi, alia quinque super lucrat.
dalla Terra, e molto rese al Cielo: ad vso de
chi vapori, che prende, rende molte pioggie
delle stagioni; ò secondo le politiche di cort
riceuendo qualche pouero dono da fuddiri, li
gratie; riceue per cortesia, e rende per debit
Non vi piace forsi, ch'io dica, che riceuesse po
natura? e come, i o stimo poco la sublimità de
Vagliadolid, la nobiltà del Sangue, che fù de
galati, le ricchezze, dalla fortuna abbondantiss.
dell'ingegno, dalla natura perspicacissimo? Gr
tutto il Mondo, esser questi non pochi doni, mà
si, mà per chi nacque nel Mondo sol per viuere
già per chi nacque al Mondo per viuere al Cielo
per Adamo, stima assai hauere i suoi natali nelle
Paradiso; mà chi nasce d'Adamo per Cristo appr
la Regia pomposa, il tugurio Santificato. Giacob
Mondo anhelaua solo alla primogenitura della
mà Giacobbe Santo solo sospira quell'eredità, à cu
scala lo guida. Il B. Pietro, pareua solo, *ad Dei natus*
rò non stimaua regalo, ciò che non era regalo del
ciòche raffreddar lo poteua d'vnione con Dio, lo sti
sa, non regalo. Che patria, che sangue, che nobiltà, c
doni pericolosi del secolo? catene da far schiauo vn
doni da coronare vna mano; regali sol d'apparenza,
ombre, e non già frutti per doni; regali d'occhi, e
cuore.

Mà vdite strauaganze del mio Beato, nulla curò q
gali di natura, però lasciato il secolo, *Mundana omnia e*
eadem pro nihilo reputans, per vsar le parole dell'autenti
tione, fatta dalla Sacra Rota, lasciato, quasi che vn nul
il secolo, elegge il disprezzato ritiro dell'ordine Fràcesc
cui la prima base fondamentale è, disprezzar tutto ciò,
regalo stimato di Mondo. E tutto lasciò con cuore più
grande, si spogliò di ricchezze, di comodi, d'honori, di g
speranze, d'infinite delitie: mà pure volle ritenere vn nō sc
di Mondo, non lasciando il nobilissimo casato, *à Patris co*
mento. Regalatus, ex nobili, & antiquo Regalatorum genere,
intende l'operar del Beato? Se nella gara delle virtù, che c
belle, così numerose, così eroiche, in lui spiccorno, deue d
ad alcuna la palma, toccarebbe di certo all'humiltà, per
qua-

quale, ci restano ancora occulte infinite di sue bellissime attioni. Come dunque stima vn nome, che par solo che spiri vanità? Nuoua Ipocrisia è questa, far pompa di vanità per celar nel Cuore più profonda l'humiltà; sprezzar co'fatti il Mondo, e stimarlo col nome. Che hà da farteco ò Pietro il cognome di Regalato? Tù già non cerchi della nobiltà l'apparenza, mà la verità. Voi tu forsi santificare il Casato? mà la santità non si trasfonde ne' posteri, e niuno è Santo per la Sātità de' parenti. Vuoi tù forsi poter sēpre replicare al tuo cuore l'esortatione di S. Girolamo al suo Giuliano: *Cur qui in seculo primus es, in Christi familia primus non eris?* Mà tropo fiacco è questo stimolo al tuo feruentissimo cuore. Risoluo dire, che tu ne prendesti il motiuo da Pietro Apostolo.

Ep. ad Iulia. consolat.

Sottilissima frase fù quella del Vangelista Mattheo parlando della conuersione di Pietro. *Ambulans Iesus, iuxta mare Galilea vidit duos fratres, Simonem, qui vocatur Petrus.* Strano modo di parlare; Se era Simone, dunque si diceua Simone: era Simone, e si chiamaua Pietro? Non si capisce così bene. Questo nome di Pietro, non era nome del casato, nè del Padre, nè sopranome, era nome proprio; *qui vocatur Petrus*, dunque ò era Simone, e si chiamaua Simone, ò non era Simone, e si chiamaua [illegible] Pietro. Sin dall'hora il nome di Pietro destruggeua quello di Simone, come adesso il vitio di Simone destruggerebbe la Monarchia di Pietro. Bell'acutezza scoperta da S. Basilio. Il nome di Simone era nome ordinario di Pietro pescatore, il nome di Pietro era il nome significatiuo de' priuilegi di Simone Apostolo: Era conosciuto per Simone, mà era chiamato Pietro, *Simonem qui vocatur Petrus*; tutti lo conosceuano Simone, e Cristo lo chiamò Pietro; vn nome era della terra, l'altro del Cielo; vn nome del Corpo, l'altro dell'anima, vn nome per chiamarsi, l'altro per conoscersi; *Anima autem Beati Petri nominata est merito Petra Sublimis, quod in fide stabilita, nō per* [illegible] *Glorie se gesseris.* Così mi piace discorrere del nostro B. Regalato [illegible] fù Pietro, e si chiama Regalato, l'vno è nome, l'altro cognome [illegible] mà il cognome si cangia in nome, non per lo casato, mà [illegible] significato. Il nome ordinario di Pietro lo diuersifica trà Beati [illegible] mini, il cognome di Regalato, lo singolarizza trà Beati [illegible] me di Pietro vi fà conoscere vn Religioso, il nome di R[illegible] to, vi fà conoscere vn Beato fauorito. E potrebbe dire, co[illegible] Martire, ad vn Tiranno, da cui richiesto del nome, rispo[se] *Christianus mihi nomen est, Catholicus vero cognomen, illud me* [illegible] cup[illegible]

370 Matt. 4.

cupat, istud ostendit. Così il B. Pietro con vi
con l'altro si dimostra; con vno si diuersifi
golarizza. O pur diciamo, che il famoso
lati ritenesse l'humilissimo Pietro, *non per*
perbia, che sempre abborrì, mà per *stimolo*
pre amò; giache in quella nobilissima *famig.*
la splendidezza co' poueri, e la pietà *verso i*
potè coronare nella sopracitata relatione, *d.*
dissimo elogio, *adeo eleemosinarios, ac pauperibus*
ministratores potius pauperum, quam fortunarum su
derentur. Quella famiglia, che sempre regalò C
meritò produrre il Regalato, à cui rese *Cristo i*
ceuè ne' poueri. Mà non fecero mai, quei *nobili*
nieri più bel regalo à Cristo, che regalando *la po*
di Francesco, con l'immenso tesoro delle *virtù di*

E qui forza, è entrare nelle caligini della *nube, c*
Cristo, mentre ascese trionfante nel Cielo, *& nubes*
ab oculis eorum. Ascende Pietro all'apice *più sublim*
fettione Euangelica, mà così velato, e *nascosto da*
miltà, che à pena può rimirarsi, non che *conoscersi.*
dere à Cristo i regali della natura, e per farlo *nobil*
nasconde. Sà, che tali sono le leggi della Gratia, *presc*
Cristo nel regalare i poueri, *nesciat sinistra tua, quid fac*
ra tua, doni la destra, mà non lo sappia la sinistra; nel
sono l'opere dello Spirito, nella sinistra quelle della c.
non sappia la sinistra, quello che fà la destra; non sappia
mo quello che fà lo spirito. L'artificio più *proprio dell.*
tità è celarsi. *Hic praeceptio celestis vult iactantiam tollere, a*
pompam, vanitatem demere, summouere inanem gloriam, sic ius
vult celare, disse Pietro Crisologo. Qualche saggio haueua
to del suo gran spirito nel secolo; perche di dieci anni, t
era fuoco di deuotione, tutto spirito di pietà; *Nelle penite.*
rigido, nelle discipline seuero, ne' digiuni continuo *più di qu*
lo portaua l'età ancor tenera, & innocente; nè valeuano *le*
nerezze della madre à raffrenarlo, portando il nobil fanciull
à sua difesa, le fiamme del Diuino Amore, che già gl'ardeua
nel petto, e le colpe, che rimiraua nel prossimo, che l'anima
troppo viuamente gli feriuano. Prodigioso fanciullo, che sep-
pe vnire con l'innocenza deg'anni la maturità dell'attioni.
Sapeua ben'egli, quanto à Dio piacciano certi regali di frutti
primaticci, *praecoquas ficus desiderauit anima mea,* però gl'offerisce

nel

nel suo corpicciolo immaturo, regali maturi di Santità. Que-
sti furono delle sue più grandi attioni, pochi preludij: mà quã-
do poi prima di compire il terzo decimo anno della sua età,
toccò l'vltime mete della sua brama, facendosi religioso, all'-
hora in vn'immenso abisso di lumi, parue occultasse se stesso.
Oh che caligini quà m'ingombrano! Non hà il mio Beato il
genio degl'Apostoli, che sieguono il volo di Cristo ascenden-
te, solo co'sguardi, pendendo con occhiate di marauiglia, da
quel Beato inimitabil volo, onde ne sono motteggiati da Ce-
lesti Paraninfi: *Viri Galilei quid statis aspicientes in Cœlum?* Pie-
tro Regalato non co'sguardi solo, mà con tutto se stesso, sie-
gue il volo del Redentore, imitando la natura de'Serafini, stã-
do, volando, e velando: però immobile nel seruitio di Dio, fer-
uentissimo nel progresso, profondissimo nell'ascondersi, *Sta-
bat, volabat, velabat.*

Voi ditelo Sacri ritiri d'*Aghillera*, e d'*Abroio* Conuenti nò, mà
piccioli pretiosi, & adorati Tuguri della pouertà Vangelica,
Arca deuo chiamarui della pouertà, nido sacrato d'vn cuor
religioso.; Vera casa di Cristo voi sete, e ben ne portate il no-
me, *di Domus Dei*; che se sete così piccioli, così poueri, che à
pena, à pena v'è luogo, oue habitare; questa è la Casa di Cristo,
che Cristo si protesta, non hauer tanto di sito, oue chinare il ca-
po, *filius autem hominis non habet, vbi caput suum reclinet*: Dunque
quel luogo doue non v'è luogo da chinare il capo, quella è la
vera casa del Pouerissimo Giesù; e questo è la regia di Pietro [illegible]
di quà vola al Cielo, e quà vela l'opere sue più belle. Questa [illegible]
elesse il Beato, per attendere col sommo de'rigori, alla più [illegible]
tuale, e rigida immitatione della vita di Frãcesco. Haueua [illegible]
egli considerato, che nell'Ascender Cristo al Cielo, lasciò le [illegible]
pedate impresse in vn sasso; non le lasciò trà fiori, ne le [illegible]
sopra molli arene, mà sopra duro macigno, & ad immita[illegible]
di Cristo i gran Santi, lasciorno l'esẽplari, più rari vestigij [illegible]
lor vita, nel più duro, & aspro della penitenza, & à questa [illegible]
to applicossi il feruentissimo Osseruante.

Ah chi mi disegnasse à gl'occhi della mente, la struttura [illegible]
quei poueri Conuenti, primi fortunati ricetti dell'Osseruanza
Serafica? La Pouertà architetta, l'hà disegnati così picci[illegible]
che non vi puole habitare vn corpo, se in tutto non si asso[illegible]
glia nella trafila del Vangelo. L'hà fabricati così alla rusti[illegible]
che sdegnarà posarui, chi non veste con il Battista, ruuido [illegible]
cio; e chi non si protesta con la rozzezza dell'habito, che vu[illegible]

vuol parte in terra nelle case de'coronati, m
le stelle, ne' palazzi de' Beati. Qui perpetuo è il
non hà prattica col Mondo, ò non sà, ò non
Mondo. Continuo è il digiuno, che in quel des
liti si pascono solo di manne spirituali; Inge
mortificationi, inuentandosi sempre noui moc
re allo spirito la carne petulante; qui il canto è
no, mentre si canta à contrapunti di lacrime,
quei chori, quelli del Paradiso, oue si salmeggi
qua, *Citharizantium in citharis suis, & vocem quam*
vocem aquarum multarum, già che non v'è canto pi
sensibile à Dio, che il canto del Cuore, che fà senti
chi; che vita tutta Angelica, *in carne præter carnem*
terrena vita est, sed cælestis. Vita della quale il Beato
fù Fondatore, perche fù Francesco, ne fù il rinoua
rettore, e Difensore, godendo la Spagna nel B. Piet
scitato Francesco. Fortunata mia Religione; io nor
ro più se ti vedo, così ben stabilita, così honorata, co
dita nella Spagna; io non m'ammiro di veder sempr
in quei Regni noui rampolli di Santità, se vi hà post
bili radici il Regalato. Spagna santificata voglio appe
vò dire, che ben ti stà il titolo, che altri ti diede di T
che i tanti frutti di Santità, che partoristi à Dio, ben
strano tale. Io ammetto l'opinione, che pur non è d'
che sia in Spagna, la ricchissima Prouincia di Tarsi, dc
uigauano à Salomone tanti tesori, e per l'edificio del T
e per l'abbellimento del Regio Palazzo; E che della Sp
s'intenda il luogo del terzo de' Regi: *Classis Regis per m*
classe Hiram semel per tres annos ibat in Tharsis, deferens ind
& argentum, & dentes Elephantorum, & Simias, & Pauos.
ciò dico, solo perche ciò altri lo dichino, mà perche ved
dificarsi continuamente, & ingrandirsi la Chiesa, per le spi
li ricchezze di prodigiosi Santi, che nauigano dalla Spag
Roma. Fortunata mia Religione, io ben lo spero, eternat
te gloriosa, e stabile tu sarai nella Spagna, quando là stabil
fù la tua Osseruanza, da trè famosi Religiosi tutti segnati
nome di Pietro, da Frà Pietro di Villa Crezes, da Frà Pie
Santojo, e dal B. Pietro Regalato, resa poi famosissima
gran Santo Pietro d'Alcantara. Artificio della diuin
Prouidenza, che come stabilì in vn Pietro Apostolo la Fede
Roma, così stabilì l'Osseruanza con quattro Pietri in Spagn.
on-

Apoc. 14.

S. Athan. et alij apud Salin. in Ionа. 3. Reg. 10.

onde posso dire con S. Massimo, *Recte consortium meretur nominis, qui consortium meretur, & operis.*

Qual si fosse però lo spirito feruentissimo, e di Pietro, & de' suoi primi seguaci, vn portento lo publicò. Viueua il Beato, idea di Religione, e Superiore de' Religiosi in Aguillera, & viueua di quella vita, che già vi dissi, propria de' Santi; quando da conuicini paesani fù auuertito, che nelle più folte tenebre della notte, tutto era cinto di fiamme, tutto ardeua il Conuento. Accorrono per estinguerle, mà giunti poi scoprono, che l'incendio è del Cielo, il fuoco hà la sua origine dal Cuore innamorato di Pietro, e sono quelle fiamme, fulgentissimi raggi, che dalla stanza del Beato per tutto si diffondono; spettacolo, che non vna sola, ò due volte si vidde, mà che spesso, fino à consolarsene il deuoto, e curioso sguardo del Vescouo d'Osma, che amiratolo, attonito esclamò: *Iure Monasterium hoc Domus Dei vocari potest, in quo talis Dei Seruus inhabitat.* Che dite adesso. Ah! che dite? non sono questi i regali, che fece Dio à Mosè nelle cime del Sinai, participando al di lui volto lumi di diuinità? mà quei splendori erano solo lumi nel volto, mà quà sono incendij, che inondano vn'intiero Conuento. Sono queste l'insegne della Sposa, tutte di fuoco, insegne proprie d'Amore, *Vexillum eius super me Charitas*; diciamolo pure sicuramente, sono questi i regali del sacro fuoco, fatti dallo Spirito santo nel Cenacolo Apostolico, quando *apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis.* Et io ben lo credo, mentre vita più [illegible] medesima cō quella degl'Apostoli, feruore più simile à quello della primitiua Chiesa, di quello di Pietro, e de' suoi Seguaci, non rimirò la Chiesa. Oh degnissimo Regalo, non capito da' contadini del Mondo, che però accorrono à folla con l'acqua per estinguerlo, non sapendo, che *aqua multę non potuerunt extinguere charitatem.* Bel fuoco nascosto nella cauerna della penitenza, e della pouertà di Francesco, & acceso à forza d'acqua con più nobile prodigio, che già non vidde Neemia sù le Sacre legna. Chiamarei io, se lo posso, quel famoso Conuento il Paradiso terrestre, se lo vedo tutto cinto di fiamme; che circonda[illegible] il fuoco del Cherubino, al sentir dell'Abulense, [illegible] Paradiso: *Est ille ignis per modum muri ambientis totum locum Paradisi*, mà in questo è da quello diuerso, che quello vi s'accese per escludere Adamo colpeuole, e quà brugiano queste fiamme per stringerui vn'Adamo innocente. Esclamino nel ved[illegible] prouato questo prodigio gli Auditori della Sacra Rota Ro-

Lib. 2. Macc. cap. 1.

Roma? O' *nobilem Seruorum Dei prerogatiuam* *lo pectore vitiorum flammas exulasse, in quò tam ar* *ris incendia conciperentur*. Prodigiosa fenice, c d'Amore rinasce: anima purissima, che può diuino amore: *Igne me examinasti*.

Mà già voi lo vedete, Signori, come incom danti fauori à regalarlo la Gratia. Ella fù, che elementi, fauori con regali di Prodigij il B. Pic Et io vi confesso A, che in considerarli, mi p cenni dell'onnipotenza diuina, così ossequiosa era, ò pareua già scordata delle antiche offese d'A sfasse seco degl'ossequij medesimi, che vsa co'Be e posso francamente dir di lui, le parole del Cris per il grand' Amico di Dio Mosè: *Ad triumphos s sibi omnia mandat elementa: iubet durari vndas, Cęlum pe menta, noctem splendorem ignis illustrat, scribit vitę norm minos disciplinæ*. La terra diede i suoi primi regali; furono prodigij in più d'vn Santo veduti, paruero di, & non regali. Tale fù l'essersi conuertito nelle pane in rose bianche, la carne in vermiglie, mentre questi cibi a' poueri, li tramutò in fiori a i sguardi d curiosità. Io, disse il Beato, portò non cibo, mà fior menti, perche i tozzi, che à mendichi si danno, sono coronano la Carità. Il Demonio per pascer Cristo ne con Carità mentita volea cangiare i sassi in pane; m Carità di Pietro, per pascer Cristo ne'poueri, cangiò i rose: mostrandosi vn Adamo innocente, che à suoi fig dichi, non fà mangiare il pane con amarezze de'sudori delitie de'fiori. Fiori grati a'poueri, egualmente che il p hauerebbe potuto dire per Pietro, il Grisologo. *Grati sed gratior panis*, che quà grato era il pane, perche assicur i fiori, gratissimi fiori, perche lo stesso pane. Tale fù qu tro succeduto nel tempo, che orribilissimo inuerno, hau tutta ricoperta di neue la selua d'Aguillera, sproueduto bo, e di speranza quel pouero Conuento, mà non già il C re intrepido del B. comanda, che si dia il solito segno de refettione, e che tutti à mensa si sedino: quando giunge a porta vna Mula carica di varij cibi, e non v'è chi la guida, n mostra di suo viaggio pedata; si prende il dono, e sparisce l bestia. Che bel Regalo, che bizzarro prodigio? Che bestia n fù questa puntual ministra della diuina Prouidenza? seppi b

ne,

Serm. 43.

ne, che vna bestia parlò da huomo, per riprendere vn falso
Profeta; mà non sapeuo, che le bestie potessero prender giudi-
tio da huomo, per prouedder di cibo vn vero seruo di Dio? Che
bestia sia, e d'onde sia venuta, io non lo sò, credo che il regalo
fosse dal Cielo; mà nel Cielo io viddi Caualli di fuoco, che so-
pra il fuoco caminauano verso del Paradiso, per là cōdurui E-
lia; mà quà vedo vna Mula sù'l giaccio, e sù le neui, che prouc-
de di cibo vn Serafico Elia, nel Paradiso de' Minori. Tale fù,
quando in tempo d'estrema carestia ad istanza di pietosa don-
na, ritrouati trè pani, satiò diecisette persone, in più d'vn pasto:
mà di che parlo? posso io dire trà questi famelici, e trà questi
miracoli di pane moltiplicato: *Sed hæc quid inter tantos*?

Vorrebbe ben la terra vantarsi d'vn bel regalo, fatto al Bea-
to, mà resta ancora in lite di chi fosse regalo, ò della vita, ò del-
la morte. Passaua vn giorno il feruoroso Apostolico Predica-
tore Pietro, per la Terra di Quintaniglia, spargendo in ogni
cuore quel celeste fuoco, che gli brugiaua nel petto; quando,
frà mille compunti dalle sue Prediche, vno ve ne fù, che istan-
temente il richiese di prender l'habito del suo Ordine; così spe-
rando render si essente da pericoli del secolo con le diuise del-
la Santità; glie lo promise Pietro, l'accertò, che al suo ritorno
l'haurebbe consolato; e con promessa profetica l'assicurò, che
non sarebbe morto secolare, mà Frate di S. Francesco. Mà, non
passò molto tempo, che infermato il Giouine, se ne morì, e al-
l'vso de' Secolari, inuolto in vn lenzuolo fù sepellito.
na Pietro in Quintaniglia, e sente esser morto secolare, chi ha-
ueua assicurato douer morir Religioso: altri di lui si burla,
taccian per ridicola la promessa d'vn Santo viuo: altri l'as
ta curioso, e dice come gl'Ebrei à Cristo nella morte di Laz
ro: *Non poterat hic qui aperuit oculos cæci nati, facere, vt & hic*
moreretur? Se Pietro, come si dice, hà fatto tanti portenti, n
poteua ancor far questo, per honore di sua parola? Tumul
curiosa più che pia la plebbe; oh quanto è vero, che nel giu
care i serui di Dio, ci seruiamo della curiosità, non della Pi
A tutti risponde con volto sereno il Beato, protestando, ch
giouine morì Religioso. Ride il popolo, che l'hà veduto
pellir secolare; e se così, come voi dite lo sepelliste: *tollite l*
dem, aprite il Sepolcro, e vedrete il mentitore chi sia, ò il
stro sguardo, ò la mia lingua: si apre la tomba, e si troua il
dauere, che fù sepellito in vn lenzuolo, vestito con habito
ligioso, & *quem syndone inuolutum humauerant, Franciscano ind*
tum

tum habitu repererunt. Gran prodigio, dono c
tia, come asserirono i Relatori della Sacra R
nim cadauere, vestium mutatio, nullo naturæ min.
lius solam dexteram referenda est, quì fidelium vo.
hæsitantis eiusdem naturæ legibus, facile exaudit, c
Religiosorũ affectus pro effectibus acceptos munificè,

371 Quì datemi campo, che io mi fermi vn tanti
scitò Lazzaro, Pietro non resuscitò il morto d
Cristo resuscitando Lazzaro, non gli mutò l'hal
te, ansi ne fece mostra, *Et prodijt, qui fuerat mor*
nus, & pedes institis, & facies illius sudario erat ligata
diede la vita à Lazzaro, ma non gli mutò le ves
B Pietro non risuscita vn morto; mà fà trouar
spogliato delle vesti di morto, e vestito di quelle c
racolo di Cristo fù miracolo grande, il miracolo
fù miracolo bizzarro. Sapete perche? perche Cris
Lazzaro ad vna vita, nella quale doueua di nuouo
mà il Beato volle auuisarci, che il Giouine viueua
nella quale non poteua morir più. Cristo richiam
alla vita antica, il Beato lo richiamò ad vna vita nu
tiamo parlar del primo miracolo Basilio Seluciensi
quatriduanus mortuus, lathi signa circumferens, & exuta m
cralem ornatum non exuerat sed erat institis, velut è sepulc
post parturitionem fasciatus. Bene, dunque Lazzaro non
delle vesti di morto, per portare alla vita i segnali de
te, & il morto di Quintaniglia si spogliò delle vesti di
vesti quelle di Religioso, per portare i segni della Rel
non della morte. Porta Lazzaro le vesti del Sepolcro,
partorito dal Sepolcro, e figlio della morte; porta il m
Quintaniglia l'habito della Religione nel Sepolcro, con
torito nel sepolcro alla vita Religiosa. Lazzaro fù pa
alla vita dal sepolcro, il Quintaniglia fù nel sepolcro par
alla Religione. Mà con più acutezza S. Agostino. Portò
zaro alla vita gl'habiti della morte, perche tornando a
portaua ad ogni modo le grauezze del sepolcro nel fon
che lo tirauano alle colpe, *Quod vero institis inuolutus, hoc*
etiam a carnalibus recedentes, adhuc tamen in corpore constituti, a
à carnalibus molestijs esse non possunt, dunque il morto di Q
taniglia, spoglia le vesti della morte, e veste habito Sacr
Religioso, perche hà lasciato nel sepolcro ogni habito m
tale, & ogni laccio di senso, & ogni pericolo di caduta? Stra
gante

Io. 11.

Orat. 35.

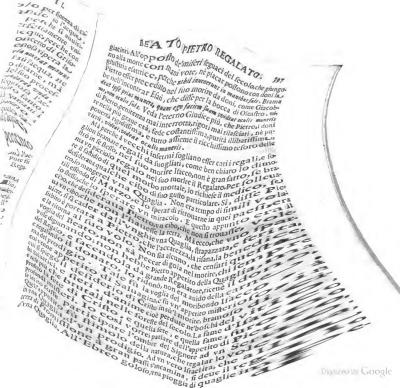
lib. 83 Quæst. qu. 65

gante prodigio; Pietro non resuscita vn morto, mà opera in vn
morto vn prodigio tutto strauagante. L'esser Religioso, è vn
esser morto al Mondo, e viuo à Dio, e questa nuoua vita diede
Pietro al suo morto: Cristo fece il miracolo, chiamando vn
morto à vita; e Pietro fece il miracolo, chiamando vn morto
ad vna nuoua morte. Cristo diede la vita à Lazzaro con dar-
gli l'essentiale della vita, e lasciargli l'accidentale della morte;
& il B. Pietro operò il miracolo nel sepolcro, non dando l'es-
sentiale della vita, mà togliendo l'accidetale della morte.

Mà quanti più belli portenti operò negl'altri elemen-
ti, e nell'aria, e nell'acqua? Onnipotenza diuina, come sai tù ben
corrispondere l'amore di chi ti serue? O mio Giesù, quanti
fauori diluuij sù'l tuo diletto? Egli si asconde, e tù à forza di
prodigi lo riueli. Ecco l'aria, ecco i venti offerir tutti se stessi
per regalo al Regalato. Qualunque volta vol portarsi dall'v-
no all'altro de' suoi Conuenti dell'Aguillera, & Abrojo, strada
di quaranta due miglia, compisce tutto il viaggio, solo in vn
hora; ad vso de gli Animali profetici, caminando più con
impulso di spirito, che con lentezza di corpo. Con la stessa fa-
cilità passa al Coro d'Abrojo, da quello d'Aguillera, se bene
no'l lasciamostrando, che così si era fatto padrone del suo
Spirito, che nè pur sentiua del corpo le materiali grauezze. Di-
te pure à vostra voglia, che questi fossero Regali degl'Angio-
li, & da gl'Angelici Valletti fosse con tanta velocità trasferi-
to il Beato, che à quel peso, à loro si caro, e si familiare, [illegible]
ponessero l'ali; ditelo con le parole di S. Gregorio, *quia* [illegible]
purus, adiutorio indigebat alieno. Per Angelos quippe facta illa, [illegible]
stensa sunt adiumenta, lo notò il Santo Pontefice d'Elia rapito [illegible]
Cielo, & voi ditelo di Pietro trasferito à Volo in tanta distan[illegible]
che à me piace singolarmente auuertire, ciòche sù la pro[illegible]
di questo fatto la sua autentica relatione notò. *Breuissimo* [illegible]
temporis interuallo, ex alijs in alia loca trasferri id humanis corpo[illegible]
bus nullatenus concessum, id tamen corpora Beatorum rediuiua, faci[illegible]
mè assequentur. Priuilegio è questo solo de' Beati nel Cielo, [illegible]
conceduto à Pietro, perche goda vn sorso di Beatitudine [illegible]
cora in terra.

E dell'acque poi, che diremo? ah, che diremo di quel do[illegible]
nio, ch'egli hebbe sù quel fluuido elemẽto? Così solito di [illegible]
sar sù i fiumi à piedi asciutti, fatta barca del suo pouero m[illegible]
tello, che pareua esser egualmente soda l'acqua, e la terra; [illegible]
to stimando la terra, che pare à noi sia ferma, quanto il fiu[illegible]

che pare à noi, che corra. Pietro Apostol
rità volle accostarsi à Cristo, camina
mà caminò con timore, e pericolo,
naua à Christo, mà non era ancora p
to à Cristo; mà il B. Pietro, corre sicuro sù l'
tutto il suo cuore è vnito à Cristo. Vserò il c
stomo, che veduto in Malta morsicata da ve
mano di Paolo, e pur non offesa, esclamò, q
hominis, sed Spiritus, & io se vedo Pietro camin
affondarsi, dirò con ragione, che non era cor
composto di spirito; diciamolo con i Relatori
*so, par erat, vt ei qui puro Deum corde coleret, obj
venti adspirarent, ipsa rerum natura ancillaretur.* C
qua, serue di sostegno à Pietro, in cui habita lo
che in Pietro, *ferebatur super aquas*. Sinagoga t
tuoi prodigij nell'acque, ò del Mare diuiso, ò d
mà vedi quà quante volte questo Mosè legislato
cerdote, che porta nel suo cuore l'Arca di Dio, pa
e l'acque non si diuidono, mà si assodano. Più de
è questo: l'acqua che si diuise non violentò la natu
qua, che si assodò senza diuidersi, violentò la natu
violenza, vn dono che fece di tutta se stessa la natu
lato.

Mà à prodigij più singolari, & à regali inauditi,
nel fine della sua vita il Regalato, à quel fine in cui
innocentiæ exactor, come parlò Tertulliano, e à lui deu
si multiplicati, in capitale di meriti i regali delle grat
logiunse il B. Pietro carico, e d'anni, e di meriti, pe
anima sua pretioso donatiuo al Signore. Qui tutte
le ricchezze del suo spirito, per deporre tutto l'odios
l'imperfetto del Corpo, *Id autem, quod familiare virtut
cum disciplinis, sequax boni, Deo subditum est, ad illud subli
& cum illo puro & perpetuo bono, atque immortali maneat,
reat, & cum ipso fit*; onde potesse con verità scriuere il C
Gonzaga, *B. Petrus à Regalado Hispanus, mira sanctitatis
que regularis obseruantiæ apud Hispanos auctor, virtutibus
Sanctissimè quieuit*. Immitò Pietro, nel suo morire il Re
re, che ascende al Cielo, che prima d'ogn'altra cosa alzò
ni *eleuatis manibus ferebatur in Cælum*, e Pietro alsò quelle
gloriose, perche mai stancate nell'opere eroiche di sua
mani ripiene di regali, e riceuti, eresi; mani piene di

di di quella terra feliciſſima l'ingreſſo, perche ſof
volatili la crapula; ma a Pietro il dono d'vna Quag
ſtimoli per volare alle ſtelle, che riceuuto il cibo, i
nar l'appetito, mortificar la gola, facendo miniſtr
nitenza vn portento.

Ma che direte, di veder coronata la morte del Beat
ſetie, e da prodigij? Richieſto ſe voleua l'eſtrema V
ſponde di sì, ma che aſpetta per hauerla, il Veſcou
za, e dice eſſer ſicuro, che preſto giungerà; pare ſt
lontà, impoſſibile la venuta. Remoto è il Veſcouo,
ſato, non aſpettato; Mà ecco d'improuiſo, che giung
ge per riceuere il regalo d'vn miracolo conducen
Nepote deformato, bruttamente ſtruppio, e gobbo.
ceue l'eſtrema Vntione, ſtringe il gobbo, e lo ſana, e
do in vn miracolo ſi muore. Che dite ah, non è quel
gruppo di profetia, di Santità, di miracoli? Non è c
immitare il Redentore, che aſcendendo alle ſtelle,
hominibus.

Voi però giuſtamente direte, che il noſtro Regalat
nuto Regalante. E così è, e lo diranno, quelle folle di b
ràlitici, cicchi, ſordi, zoppi, tutti ſanati, onde in ſei me
la di lui morte, ſi trouorno autentici, quaranta mirac
gl'anni ſeguenti altri in maggior numero, ſi come ra
no gli Autori, che di lui hanno ſcritto. Ma voi ſtordi
coli di quei due ſpecialiſſimi, ne'quali volſe Pietro, ch
ſa morte, e lo ſteſſo ſepolcro, ſeruiſſero di mezzi per reg
& vn Pouero affamato, & vna deuotiſſima Regina.

Era già morto di alcuni giorni, e già chiuſo nella te
commune de' Religioſi, quando venne al Conuento d'
lera a chiedere elemoſina vn mendico; ma ò foſſe per n
za di cibo, ò per miſtero particolare, gli fu negata. Ric
biſognoſo alla tomba di Pietro, e bagnando di lacrime
ſaſſo, ah! diſſe, ben conoſco che ſei morto, ò Pietro, e p
io mi muoio di fame; ſino che tù viueſti, ritrouai nelle
mani il ſollieuo à miei biſogni, hora non sò oue volger
non a tè, che morto in queſta tomba, viui nel Cielo; T
prouedi ò Pietro. Diſſe, & ecco, oh gran prodigio, s'alza l
tra ſepolcrale, e ſtendendo fuori la mano il Beato, regala i
plicante d'vn Pane: *Miraculoſum ſane, & aduerſus omnia n*
principia. Dunque viue trà morti il Regalato? Viue, e v
ſec

sia inuocato Pietro, perche ritorni il fanciullo à
il nome di Giouanni in Regalato.

Mà che importa Signori miei veder così splenc
ti il Regalato, e non prouar con noi la medesim
za? Che importa contar sempre di nuoui Beati le g
prouarne con noi fauoreuoli effetti? Tempi sono
ne'quali il Paradiso manda alla sua Chiesa i doni
dello Spirito santo: Ah! imploriamoli dal prodigic
to. Da tè sospiriamo deuoti, e chiediamo mendic
fauori, ò Beato: Se Elia nell'ascendere al Cielo, re
manto, e dello spirito Eliseo; io da tè l'habito no
che indegnamente già porto, chiedo lo spirito, e me
dono i Religiosi tutti di Francesco: *Ora vt fiat in n*
Spiritus tuus. Tu prodigioso così sù gl'elementi, dona
ti spirito valeuole à dominare i vitij, e calcar cõ piè sic
mi torbidi, e rapidi delle passioni, che à piedi degl'affe
pitãdo minaccian ruine. Accendi tù ò Beato ne'nostr
quelle fiãme, delle quali, così abbõdaua il tuo petto. T
i splendori di nostra vita, seruan di lume à quanti ne
del secolo in noi s'affissano. Padre tù fosti de'Poueri, t
dido dator di fauori, onde io posso chiamarti, *Pater p*
dator munerum, ah compartisci à noi poueri qualche p
tuoi regali, perche se Dio commanda, che niun comp
sua presenza senza regali, *Non apparebis in conspectu meo*
se siamo del nostro così poueri; se nulla habbiamo del
compatir possiamo ricchi del tuo, con la puntuale imm
ne di tua vita: sì, sì, fallo cortesissimo Pietro, *emitte s*
tuum.

Exod. 23.

DISCOR-

diuenne Madre dell'amore, e della gratia, hier
per figliuolo Giouanni, tutto amore, e tutto g
Spagna lasciò i trionfi della gloria, e si fè cono
Madre dell'amore, e delle gratie, facendone pr
vio a'disgratiati schiaui, e fondando vn Ordine l
hà per anima, non ogn'atto ordinario della cari
mo, l'eccessiuo, l'heroico. Sì dissi dunque, e lo
stata Maria à piè la Croce nel Caluario, l'obligò
nella Spagna per riscatto de'schiaui. Il Caluario
nella quale si apprese come si ricomprauano anin
col prezzo del sangue, e con la vita di vn Dio, hun
l'humana forma di schiauo per l'huomo. E chi me
da Maestro così sublime approfittarsi? Chi replicar
ardue, e sublimi lettioni? certo Maria, e Giouann
questo diuario, che Giouanni replicò quest'alta d
teorica, e precetti, Maria ne diede la prattica, e
l'esecutione. Giouanni la replicò: *Quoniam ipse ei
prò nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas po*
mò à più robusti il cuor nel petto, à questa vista, à
ci. E chi darà per il prossimo la vita? Chi per li schia
tà? Maria fù, che ci spinse alla prattica; e che facil
più difficile. Fortunatissimo giorno, giorno in vero
giorno dell'amore. Spagna fauorita della Vergine
dire nò più che sia tuo antico vanto, che si facesse
gran Regina de'Cieli al tuo Apostolo Giacomo sopr
lonna di gioie, per piantarui sin dall'hora, qual saldi
pretiosa Colonna la fede; gloriati più, che al Rè Giac
à Pietro, & à Raimondo, comparisse hoggi sopra v
Caluario, per di là insegnar questa grande, non prattic
sima, di liberare à prezzo di schiauitù i schiaui. Sù via
alle tempie, nuoua collana al seno, e sia di catene sp
lacrime asciugate, di poueri schiaui liberati, e si form
l'Ordine di Maria, cioè dall'Ordine della Mercede, da'
tori de'schiaui. O' potessi io, ò Signori, di così sublime
ua materia discorrerui, quanto volentieri il farei. Mà
che mentre parlo di schiaui liberati, le catene dello stup
noderanno la mia lingua, e renderanno schiauo il mio
letto, Voi ricompratemi da questa nobile schiauitù, con
stra attentione, e compassione ò Padri, ò Signori, e com
Non credea alcuno, che men pomposa riesca la Gran

Io. Ep. 1. c. 3.

373

na de' Cieli, perche ornata hoggi si veda, non più di stelle, d'Iri-
di, di gioie, mà di rozze catene di schiaui rapiti alle miserie, &
auanzati alla morte, Sapete bene scritturali, che Cristo elesse
nel suo pomposo trionfo, dopo ricomprato l'human genere,
e compatite in terra coronato di piaghe, e nel Cielo cinto di
schiaui. Di piaghe se pompa trà gli Apostoli, e di queste solo fece
bellissima mostra, nel Cenacolo à suoi cari, *Ostendit eis
manus, & latus*; e di schiaui nel Cielo: *Ascendens in altum captiuā
duxit captiuitatem*: e vedete che bel trionfo, e che nuouo cor-
teggio fù mai questo; non solo condusse prede infinite di schia-
ui liberati, mà condusse la schiauitù medesima, *Captiuam duxit
captiuitatem*. E come possi condurre prigioniera la schiauitù?
La condusse certo ne' schiaui liberati; ò perche, non solo Cri-
sto liberò chi era già schiauo, mà lasciò nella Chiesa il modo,
& il prezzo di ricomprar sempre nuoui schiaui, di nuouo ri-
uenduti alla colpa; ò diciamo, che la schiauitù si può vender
visibile, per i segni stessi della schiauitù: conduceua Cristo in
triōfo i schiaui liberati, e la memoria delle passate pene, e le ca-
tene, i ceppi, i segni dell'antica, già liberata schiauitù de' miseri
figli d'Adamo. Bel trionfo, glorioso trionfo di Cristo.

Mà sdegnarete poi, che l'istesse glorie, si vedano con altre
forme partecipate à Maria? Conuenne, come ben sà il Theo-
logo, quel gran trionfo à Cristo, perche fù vero, solo, & vni-
uersal Redentore, e questo titolo propriamente solo à lui cō-
uiene. Quanti schiaui entrano in questa terra à respirar quest'aria, tutti
v'entrano con le catene al piede, fabricate da Adamo [illegible]
mà Cristo fù, che le rompè, à lui solo dobbiamo di nostra li-
bertà la causa, e dobbiam tutti replicare, *qua libertate Christus
nos liberauit*. Mà pure titolo così glorioso, nō disconuiene [illegible]
to alla Madre stessa del Redentore; nè teme vna schiera di sa[crosancti]
[Dot]tori, sotto varij termini, pietosamente tributarglielo: saper[illegible]
bene ciò intendersi, non di redentione rigorosa, e sodisfat[illegible]
de condigno alla Diuina Giustitia, che ciò à pura creatura no[n]
conuiensi, mà solo di certa Redentione impetratiua: così [illegible]
Girolamo riuerì la Vergine con quel bel titolo: *Humana sa[lu-]
tis auctricem*: così S. Agostino la chiamò *Meriti auctrix*; così
Anselmo: *Hominum reparatricem*. Diciamolo dunque, con [si-]
curezza, Garreggiò nella grand'opera della Redentio[n]e
ne con il figlio la Madre. Volle nella redentione ella anc[he]
alcuna parte, e però disse S. Ambrogio, staua Maria à piè [della]
Croce, quando Cristo con lo sborso del suo sangue, paga[ua il]
prez-

prezzo d'infinito valore, à ricompra di tutto vn Mo
uo; staua à piè la Croce, ò per hauer parte nella Re
dando essa le lacrime, mentre il figliolo daua il san
essere ella sostituita ad vna nuoua Redentione: *Qu*
rat per Filij mortem Mundi redemptionem, Aula regalis
morte putabat, se aliquid publico adiuturam muneri. Mà p
Redentione fatta da Cristo dell'anime, era perfetta
pita, nè ella v'hauea possuto hauer'altra parte, che
strare al Verbo Diuino la Carne, e poi agiungerui i su
tissimi desiderij, non sodisfatta à pieno, sottentra a
tione de' corpi, e vuol esser per questa parte coronata
pio principio del titolo di Redentrice, e per le anime
tione impetratiua, e per i corpi di redentione assoluta
potrà con ragione dir di lei S. Bernardo, *Vt de plenitu*
rie accipiat captiuus redemptionem: mà se Cristo, come R
re trionfando, comparue più glorioso, trà le miserie
ui liberati, pomposa comparità hoggi Maria, ci
schiaui sciolti, e coronata di catene già rotte: e se Crist
fando lasciò i modi per riscattar nuoui schiaui; Maria fe
stesso, lasciando nella Chiesa nell'Ordine de' Reden
schiaui, vn modo perpetuo, sicuro, e mirabile di riscat

Ep. 82

Ser. 2. de Assump.

375 Che se la Redentione di Cristo, come sospirata da
Mondo fù predetta da gl'Oracoli Profetici, diciamo pu
non mancassero nelle Profetie, viue figure di questa gi
pera. Nè sarà già difficile il ritrouarle, se allo scriuere di
fonzo, parlano di Maria tutte le diuine Scritture: *Ecce*
concurrunt omnia eloquia Profetarum, ad quam omnia enigma
currunt scripturarum. E quanti belli disegni mi si presenta
la mente? Dir vi potrei, che fosse il primo nelle stesse p
catene fabricate all'vmanità. Adamo con la sua colpa
non solo schiaua l'anima, mà schiauo altresi il corpo, &
all'hora fù la prima, che in pena di sua capricciosa lib
senti soggettarsi all'Impero dell'huomo, già che schiau
volle mantenersi di Dio: *Sub viri potestate eris, & ipse do*
bitur tui. Mà s'è dottrina di S. Agostino, che tutto all'op
di Eua fosse Maria, mutando in materia di salute tutto ciò
quella recato ci hauea di danno: *Mater generis nostri pena*
tulit Mundo, Genetrix Domini nostri salutem intulit mundo.
percussit, ista sanauit; dirò sicuramente, che se Eua fù la pri
ad esser schiaua, Maria esser douea la prima, che liberasse s
ui: furno formate le catene di Eua, dal serpente, mà rotte

Serm. 1. de Assump.

Serm. 18. de Sant.

piede della Donna: *Ipsa conteret caput tuum*, non fù questa Eua, fù in disegno Maria. Appena dunque la seruitù corporale, entrò nel Mondo, che fù preueduta Liberatrice de' schiaui Maria. Dir vi potrei, che ne fosse veduto vn'abbozzo nella Casa d'Abramo, nell'odio, che portaua Sara ad Ismaelo, perche nato schiauo dalla schiaua Agar, onde ne comandò ad Abramo il bando: *Eiice Ancillam, & filium eius*. Poiche se qui l'Apostolo, intese descritta la libertà, alla quale fummo ritornati per Cristo, *Itaque non sumus Ancillæ filij, sed liberæ, qua libertate Christus nos liberauit*: Doueasi pure vna volta vedere in opposto vn'altra Sara, più benigna di genio, più cortese di cuore, che i schiaui figli della sua Casa, non discacciasse, mà liberasse; non odiasse, mà prouedesse. Sara benigna, che odia solo ne' schiaui la schiauitù, perche li vuole, e figli, e liberi? Dir vi potrei, che fù disegnato in Rebecca, riconosciuta dal seruo d'Abramo, degna sposa d'Isacho, per quella gran finezza d'amore, per prouedere di refrigerio, non pure i serui di sua famiglia, mà l'istessi Cameli, *Bibe Domine mi: quin, & Camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant*; E non è questa forsi Maria, che non pure prouede di sollieuo huomini ragioneuoli, & anime libere, mà poueri schiaui, che ad vso di Bestie, sono destinati à perpetue crudelissime fatiche? Dirvi potrei, che ne fù veduto il disegno in Esterre solleuata alla Corona, & allo Scettro, solo acciò per lei si liberasse il Popolo schiauo, e già venduto alla morte.

Genes. 24.

Mà à mio giuditio la più chiara figura, fù veduta nelle cime dell'Orebbo nello spineto ardente, figura in vero in ogni parte propria, e naturale. Consideratela vi prego. Gemeua schiauo della barbarie Egittia, il Popolo innumerabile Ebreo: A gli strepiti delle catene, che gli annodauano i piedi, a' fischi delle sferzate, che gli risuonauano sù'l dorso, alzauan gridi, e gemiti, per impietosirne il Cielo. Vi giunsero pure alla fine; e Dio si protestò intenerito. *Audiui clamorem eorum*: Decretò di quei poueri schiaui, il riscatto. Mà come? Doue? Da chi? vien destinato all'opera Mosè: *Veni mittam te ad Pharaonem, ut educas populum meum filios Israel de Ægipto*: E per insegnargliene i modi, scende Dio stesso in vna uampa di fuoco; *Apparuit Dominus in flamma ignis*, il fuoco si accese in vn Roueto spinoso, e Dio nel fuoco si fè veder trà le spine, e Mosè per riceuere il commando, deue accostarsi a' piedi nudi al Roueto, che solo di là si publicano gli Oracoli, e si dà l'assoluto comando di liberare

re i schiaui. O' Dio, che strauaganze, mà misterioſ
al nostro disegno adattate. Che Dio scenda visibil
dar la libertà de' schiaui! io l'intendo, che opera è
dio, e cosa tutta celeste, il liberar quei miseris che
nel fuoco? io l'intendo, opera è di sommo valore d
ma intrepidezza, e d'infinita Carità; mà che hà che
Roueto spinoso, & intatto? Non accade, che mo
Padri più dotti, in quel Roueto figurarsi Maria me
tutti la Chiesa: *Rubum, quem viderat Moyses in conbust*
uatam agnouimus tuam laudabilem virginitatem. Bene,
sono sciolto dal dubbio, anzi più che mai in queste s
trico. E che necessità v'era mai, che quà comparisse
ra di Maria? Forsi, che non douea liberarsi l'huomo
se Dio non si vedeua in Terra nel seno di Maria? Co
si fù; l'huomo non si liberaua, se Dio non calaua
fiamme, e d'amore, nel seno purissimo di Maria.

Dal Roueto dunque, sempre intatto, benche vi b
fuoco: figura di Maria, sempre pudica benche fecond
gna il liberatore de' schiaui, si publicano i modi per
che senza Maria non douea vedersi la grand'opra co
Terra, e compir si douea sol da Maria. Ella doueua
spirito di Mosè nel Gran Pietro Nolasco, & inuestir
intrepida virtù, accenderlo di così eroica Carità, che
se, non l'Egitto, mà la Spagna di schiaui: E acciò ni
alla figura nel figurato mancasse, dichiarò Dio, che l
oue il portento si mostra, è Terra santificata, *Locus, i*
terra sancta est, e ciò, perche douea vedersi opera così
nella Spagna; Terra in vero santa, e sò che Roma nō s
concederle questo titolo, se partorisce di continuo al
no, nuoui, e numerosi Santi. Terra Santa, mà già in
colì ripiena di spine, dalla tirannide de' mori, che l'opp
no: Terra santa, di doue Maria si fè liberatrice de' schi
ra santa, di doue si vidde l'amor di Maria; quasi gemo
spine, per le miserie de' schiaui.

Mà che più vi trattengo in vn disegno? Sù via com
no del gran lauoro l'Artefici. Dio mio mi vedrei pur g
gato à dare di passaggio vno sguardo all'Egitto, alla S
infelice, e ricordarui di quei secoli, sì lacrimosi, si on
quali perduta affatto la libertà, cangiata s'era in v
ca. Sparito da lei il Goto valore, sparito il suo bello
bertà, la fede. Le passioni priuate, il senso tiranno, sde
pl

misteriose, mà tutte
da visibile à coman-
e opera è tutta d'Id-
erit che Dio si veda
valore di magnani-
e hà che faruivn.
, che me'l dicano i
aria me lo dice per
in conbustum, conser-
r. Bene, mà non
queste spine m'in-
omparisse vna figu-
l'huomo schiauo,
Maria? Così è, e co-
calaua à forza di
aria.
che vi brugiasse il
le feconda: sì dise-
modi per liberarli,
l'opra compita in
doueua destar lo
e inuestirlo di tale
rità, che spogliat-
acciò niuna cosa
io, che la Terra,
, *Locus, in quo sta*
pera così degna,
oma nō sdegnari
tinuo al Vatica-
mà già in quei se-
che l'opprimeua-
e de' schiaui: Ter-
asi gemere trà le

via comparisce
rei pur qui obli-
), alla Spagna
oli, sì ornidi, ne'
era in vn'Afri-
o bello, la li-
mo, sdegnosa
placa-

placabile, accieccata passione, il più deforme di ogni uitio, aprì la porta à Barbari, e ridusse in vn momento quei tanti floridi Regni, sotto la tirannia de' Mori. Scorre per ogni banda il Mamettano, inebria le sue sciable dell'innocente sangue, annoda Popoli, & incatena Regnanti. Sfortunata Spagna, allagata da tante miserie per settecento anni continui. E chi, Dio mio, ridir tutti li potrebbe, ò contare quei gemiti, che fino al Cielo giungeuano di tanti Popoli disperati? Voi sola, voi, destinata dal vostro stesso amore, e dalla prouidenza celeste, à riparar di quel sfiorito Mondo le ruuine, ò grand'Imperatrice de' Cieli: voi sola, che vostre sono le voci: *Vidi afflictionem Populi mei.*

Eiulatus, & lamenta
Fida plebis, & tormenta
Videns illa, non fuit lenta,
Dexteram porrigere.

In sequentia Missae huius Fest.

376

E che faceste Gran Signora? Spediste alla grand'opra quell'anima, che formata tutta al vostro genio, poteua dirsi, il uostro intrepido Mosè. Fù questi il zelãte Pietro Nolasco, di cui non accade mendicar splendori, da gl'alti principij della sua reggia origine, quando egli tanti ne accrebbe con le sue opere merauigliose. Per queste, ben si conobbe degnissimo di quell'Elogio, con cui lo coronò lo scrittor di sua vita: *Regio satu nobilis.* Mà più bella gloria è di lui, esser nato trà prodigij del Cielo, che trà pompe della terra. E quale volete, ui conti prima Signori, qual bramate più d'ammirare? ò che tutta di luce celeste si riempisse la Casa, nel punto del suo nascimento; perche si conosce, che hauea per ascendente, non vna stella fallace, mà tutta del Paradiso la luce; ò perche forsi, come vi già Cristo portò la luce trà schiaui del Limbo, all'hor che discese à liberarli, così Pietro nasceua in terra Liberatore de' schiaui, però portaua la stessa luce trà le catene de' Barbari, che già forsi gridauano: *Illuminare ijs, qui in tenebris sedent.* O quel prodigio ammirar volete, che fù nelle fasce ueduto, quando una schiera d'Api, uolò à fabricargli, nella destra bambina il miele: dicendoci, che la sola destra di Pietro, bastaua à radolcire così tacitamente l'amarezze di tutta la Spagna afflitta? Volete ui mostri quelle schiere di poueri, che riempirono il Castello, oue egli nacque, quasi che i primi uagiti di lui, non fossero gemiti naturali di Fanciullo, mà inuiti alla pouertà per solleuarla? Volete ue'l mostri, ancor tenero d'anni inimico giu-

tum habitu repererunt. Gran prodigio, dono della I
tia, come asserirono i Relatori della Sacra Rota:
nim cadauere, vestium mutatio, nullo naturæ ministerio
lius solam dexteram referenda est, qui fidelium vota imn
hesitantis eiusdem naturæ legibus, facile exaudit, & pro
Religiosorũ affectus pro effectibus acceptos munificè, libere

371 Qui datemi campo, che io mi fermi vn tantino.
scitò Lazzaro, Pietro non resuscitò il morto di Qu
Cristo resuscitando Lazzaro, non gli mutò l'habito
Io.11. te, ansi ne fece mostra, *Et prodijt, qui fuerat mortuus*
nus, & pedes institis, & facies illius sudario erat ligata, si
diede la vita à Lazzaro, ma non gli mutò le vesti d
B Pietro non risuscita vn morto; mà fà trouare
spogliato delle vesti di morto, e vestito di quelle di v
racolo di Cristo fù miracolo grande, il miracolo de
fù miracolo bizzarro. Sapete perche? perche Cristo
Lazzaro ad vna vita, nella quale doueua di nuouo
mà il Beato volle auuisarci, che il Giouine viueua d
nella quale non poteua morir più. Cristo richiamò
alla vita antica, il Beato lo richiamò ad vna vita nuo
Orat. 35. tiamo parlar del primo miracolo Basilio Seluciense.
quatriduanus mortuus, lethi signa circumferens, & exuta mo
cralem ornatum non exuerat sed erat institis, velut è sepulcr
post parturitionem fasciatus. Bene, dunque Lazzaro non
delle vesti di morto, per portare alla vita i segnali de
te, & il morto di Quintaniglia si spogliò delle vesti di
vesti quelle di Religioso, per portare i segni della Rel
non della morte. Porta Lazzaro le vesti del Sepolcro,
partorito dal Sepolcro, e figlio della morte; porta il m
Quintaniglia l'habito della Religione nel Sepolcro, co
torito nel sepolcro alla vita Religiosa. Lazzaro fù p
alla vita dal sepolcro, il Quintaniglia fu nel sepolcro p
alla Religione. Mà con più acutezza S. Agostino. Por
zaro alla vita gl'habiti della morte, perche tornando a
portaua ad ogni modo le grauezze del sepolcro nel f
lib.83 Quest. qu.65 che lo tirauano alle colpe, *Quod vero institis inuolutus, b*
etiam a carnalibus recedentes, adhuc tamen in corpore constituti
à carnalibus molestijs esse non possunt; dunque il morto di
taniglia, spoglia le Vesti della morte, e veste habito Sa
Religioso, perche hà lasciato nel sepolcro ogni habito
tale, & ogni laccio di senso, & ogni pericolo di caduta? S
gi

della Diuina Gra-
Rota: *In defuncti e-*
nisterio adiuta, adil-
rota immutatis etiam
, & pronos in seipsis
cè, libèterq; cōpensat.
ntino. Cristo resu-
di Quintaniglia;
habito della mor-
mortuus ligatus ma-
gata, sì che Cristo
vesti di morto, il
ouare vn morto
lle di viuo. Il mi-
olo del B. Pietro
Cristo richiamò
uouo morire;
iueua d'vna vita
hiamò Lazzaro
a nuoua. *Sen-*
ciente. *Exiliebat*
nta morte, sepul-
sepulcro partus,
non si spogliò
ali della mor-
sti di morto, e
a Religione
lcro, come
il morto di
ro, come par-
fù partorito
ro partorito
Portò Laz-
lo a viuere,
el fomite,
us, hoc quod
ituti, alieni
to di Quin-
o Sacro di
biro mor-
ta! Strauaganti
gante

gante Prodigio; Pietro non resuscita vn morto, mà opera in vn morto vn prodigio tutto strauagante. L'esser Religioso, è vn esser morto al Mondo, e viuo à Dio, e questa nuoua vita diede Pietro al suo morto: Cristo fece il miracolo, chiamando vn morto à vita; e Pietro fece il miracolo, chiamando vn morto ad vna nuoua morte. Cristo diede la vita à Lazzaro con dargli l'essentiale della vita, e lasciargli l'accidentale della morte; & il B. Pietro operò il miracolo nel sepolcro, non dando l'essentiale della vita, mà togliendo l'accidetale della morte.

Mà quanti più belli portenti operò negl' altri elementi, e nell'aria, e nell'acqua? Onnipotenza diuina, come sai tù ben corrispondere l'amore di chi ti serue? O mio Giesù, quanti fauori diluuij sù'l tuo diletto? Egli si asconde, e tù à forza di prodigi lo riueli. Ecco l'aria, ecco i venti offerir tutti se stessi per regalo al Regalato. Qualunque volta vol portarsi da l'vno all'altro de' suoi Conuenti dell'Aguillera, & Abrojo, strada di quaranta due miglia, compisce tutto il viaggio, solo in vn hora; ad vso de gli Animali profetici, caminando più con impulso di spirito, che con lentezza di corpo. Con la stessa facilità passa al Coro d'Abrojo, da quello d'Aguillera, se bene no'l lascia; mostrando, che così si era fatto padrone del suo Spirito, che nè pur sentiua del corpo le materiali grauezze. Dite pure à vostra voglia, che questi fossero Regali de gl'Angioli, & da gl'Angelici Valletti fosse con tanta velocità trasferito il Beato, che à quel peso, à loro si caro, e si familiare sottoponessero l'ali; ditelo con le parole di S. Gregorio, *quia homo purus, adiutorio indigebat alieno. Per Angelos quippe facta illa, & ostensa sunt adiumenta*, lo notò il Santo Pontefice d'Elia rapito al Cielo, & voi ditelo di Pietro trasferito à volo in tanta distanza; che à me piace singolarmente auuertire, ciòche sù la proua di questo fatto la sua autentica relatione notò. *Breuissimo enim temporis interuallo, ex alijs in alia loca trasferri id humanis corporibus nullatenus concessum, id tamen corpora Beatorum rediuiua, facillimè assequentur;* Priuilegio è questo solo de' Beati nel Cielo; mà conceduto à Pietro, perche goda vn sorso di Beatitudine ancora in terra.

E dell'acque poi, che diremo? ah, che diremo di quel dominio, ch'egli hebbe sù quel fluuido elemento? Così solito di passar sù i fiumi à piedi asciutti, fatta barca del suo pouero mantello, che pareua esser egualmente soda l'acqua, e la terra; tanto stimando la terra, che pare à noi sia ferma, quanto il fiume, che

che pare à noi, che corra. Pietro Apostolo per
tità volle accostarsi à Cristo, caminando:
mà caminò con timore, e pericolo; perch
naua à Christo, mà non era ancora perfett
to à Cristo; mà il B. Pietro, corre sicuro sù l'acque
tutto il suo cuore è vnito à Cristo. Vserò il conce
stomo, che veduto in Malta morsicata da velenos
mano di Paolo, e pur non offesa, esclamò, *quia ne
hominis, sed Spiritus*, & io se vedo Pietro caminar sù
affondarsi, dirò con ragione, che non era corpo di
composto di spirito; diciamolo con i Relatori del
so, *par erat, vt ei qui puro Deum corde coleret, obsecun
venti adspirarent, ipsa rerum natura ancillaretur*. Osse
qua, serue di sostegno à Pietro, in cui habita lo Spi
che in Pietro, *ferebatur super aquas*. Sinagoga tù gi
tuoi prodigij nell'acque, ò del Mare diuiso, ò del G
mà vedi quà quante volte questo Mosè legislatore,
cerdote, che porta nel suo cuore l'Arca di Dio, passa s
e l'acque non si diuidono, mà si assodano. Più degno
è questo; l'acqua che si diuise non violentò la natura
qua, che si assodò senza diuidersi, violentò la natura:
violenza, vn dono che fece di tutta se stessa la natura
lato.

Mà à prodigij più singolari, & à regali inauditi, si p
nel fine della sua vita il Regalato, à quel fine in cui si
innocentiæ exactor, come parlò Tertulliano, e à lui deuon
si multiplicati, in capitale di meriti i regali delle gratie,
lo giunse il B. Pietro carico, e d'anni, e di meriti, per
anima sua pretioso donatiuo al Signore. Qui tutte ra
le ricchezze del suo spirito, per deporre tutto l'odioso
l'imperfetto del Corpo, *Id autem, quod familiare virtutib
cum disciplinis, sequax boni, Deo subditum est, ad illud sublim
& cum illo puro, & perpetuo bono, atque immortali maneat, ip
reat, & cum ipso fit*: onde potesse con verità scriuere il G
Gonzaga, *B. Petrus à Regalado Hispanus, mira sanctitatis
que regularis obseruantiæ apud Hispanos auctor, virtutibus
Sanctissimè quieuit*. Immitò Pietro, nel suo morire il Re
re, che ascende al Cielo, che prima d'ogn'altra cosa alzò l
ni *eleuatis manibus ferebatur in Cœlum*, e Pietro alsò quelle
gloriose, perche mai stancate nell'opere eroiche di sua
mani ripiene di regali, e riceuti, e resi; mani piene di

stolo per finezza dica
mmando sù l'acque,
o, perche si auuici
perfettamente vai
ù l'acque, perche con
il concetto di Gris-
velenosa vipera la
, *quia non erat manus*
ninar sù l'acqua, ne
corpo di carne, mà
tori del suo proces-
, *obsecundaret vias*,
. Ossequiosa l'ac-
a lo Spirito santo,
a tù già vantaui i
ò del Giordano;
latore, questo Sa-
o, passa sù l'acque,
i degno portento
natura, mà l'ac-
atura: se pure fu
natura al Rega-

liti, si prepara,
n cui si fà Dio,
i deuon render-
gratie, à quel-
, per far dell'
nte raccolse
dioso à se, e
irtutibus, ami-
sublime euolet,
eat, ipsi adhe-
il Cronista
itatus vir, a-
bus insignis
il Redento-
dazò le ma-
quelle mani
sua vita,
di celesti
gia-

giacinti. All'opposto de'miseri seguaci del secolo, che giungo-
no alla morte con mani vote, nè placar possono con doni la
giustitia esattrice, perche *nihil inuenerunt in manibus suis*. Brama
Pietro esser preceduto nel suo morire da doni, come Giacob-
be nell'incontrar Esaù, che disse per la bocca di Oleastro, *vi-
deat ipse prius munera, quam ego faciem suam; videat oculis muneris
me, non oculis suis*. Veda l'eterno Giudice più, che Pietro, i doni
di Pietro, penitenza mai interrotta, rigori mai rilasciati, nè pu-
re nella più graue età, fede costantissima, purità illibatissima,
pouertà rigidissima, e tutto assieme il ricchissimo tesoro delle
virtù, *videat, videat oculis muneris*.

Mà perche à vecchi infermi sogliano esser cari i regali, e so-
glion bramare regali da suogliati, come ben chiaro lo dimo-
strò in se stesso, nel suo morire Isacco, non è gran fatto, se bra-
ma vn picciolo regalo nel suo morire il Regalato. Per solleua-
re il fastidio di quel morbo mortale, lo richiese il medico, se
desideraua qualche cibo di suo gusto particolare. Si, disse Pie-
tro, io mangerei vna Quaglia. Non era tempo di simili vola-
tili essendo di Marzo, e lo sperar di ritrouarne in quei paesi, era
lo stesso, che lo sperare vn miracolo. E questo appunto era il
cibo, che desideraua Pietro, vn cibo, che non si trouasse, vole-
ua vn cibo, che non l'hauesse la terra. Mà ecco, che vno spar-
uiere, si fà cader dall'vnghie vna Quaglia, strapazzata, e ferita,
subito è portata a Pietro, che l'accarezza, la risana, la benedice,
e la ritorna al suo volo. Non sia alcuno, che censuri questa
voglia del Beato, non sà peccar di gola nel morire, chi sempre
visse digiunando; non hebbe Pietro appetito della Quaglia, ma
del Regalo, e facendola da grande Regalatore, riceuè il dono,
e regalando il donato, lo ridonò, non era auido della carne,
ma del prodigio. Tale fù la voglia del moribondo Isacco, à
cui venne appetito di Saluagina, e fù vn'appetito misterioso, in
cui si spiegò il desiderio di Cristo in sù'l morire, bramoso di ci-
bi Saluatici, e fieri, d'anime cioè perdute ne'boschi del vitio,
e rese più che brutali nelle foreste del secolo. La fame d'Isacco
profetò la sete di Cristo, e quella fame, e quella sete, furono
profondi misteri. Io così vorrei parlare dell'appetito di Pietro,
se lecito fosse participare l'ombre del Signore ad vn Seruo.
Quell'appetito fù stimolo della natura, che regalar lo voleua
in vna Quaglia, d'vn prodigio. Ad vn vero Israelita, che alla
terra di Promissione à gran passi s'incamina, si deue il regalo
d'vna Quaglia. All'Ebreo goloso, vna pioggia di quaglie impe-
di

di di quella terra felicissima l'ingresso, perche fol
volatili la crapula; ma a Pietro il dono d'vna Qua:
stimoli per volare alle stelle, che riceuuto il cibo,
nar l'appetito, mortificar la gola, facendo ministi
nitenza vn portento.

Ma che direte, di veder coronata la morte del Beat
fetie, e da prodigij? Richiesto se voleua l'estrema V
sponde di sì, ma che aspetta per hauerla, il Vescou
za, e dice esser sicuro, che presto giungerà; pare st
lontà, impossibile la venuta. Remoto è il Vescouo,
sato, non aspettato; Mà ecco d'improuiso, che giun
ge per riceuere il regalo d'vn miracolo conducen
Nepote deformato, bruttamente struppio, e gobbo.
ceue l'estrema Vntione, stringe il gobbo, e lo sana, e
do in vn miracolo si muore. Che dite ah, non è que
gruppo di profetia, di Santità, di miracoli? Non è
immitare il Redentore, che ascendendo alle stelle,
hominibus.

Voi però giustamente direte, che il nostro Regalat
nuto Regalante. E così è, e lo diranno, quelle folle di b
che al sepolcro del Beato ritrouano con miracoli la s
ràlitici, ciechi, sordi, zoppi, tutti sanati, onde in sei me
la di lui morte, si trouorno autentici, quaranta mirac
gl'anni seguenti altri in maggior numero, si come r
no gli Autori, che di lui hanno scritto. Ma voi stord
coli di quei due specialissimi, ne' quali volse Pietro, ch
sa morte, e lo stesso sepolcro, seruissero di mezzi per re
& vn Pouero affamato, & vna deuotissima Regina.

Era già morto di alcuni giorni, e già chiuso nella t
commune de' Religiosi, quando venne al Conuento d
lera a chiedere elemosina vn mendico; ma ò fosse per
za di cibo, ò per mistero particolare, gli fu negata. Ri
bisognoso alla tomba di Pietro, e bagnando di lacrim
sasso, ah! disse, ben conosco che sei morto, ò Pietro, e
io mi muoio di fame; sino che tù viuesti, ritrouai nell
mani il sollieuo à miei bisogni, hora non sò oue volge
non a tè, che morto in questa tomba, viui nel Cielo;
prouedi ò Pietro. Disse, & ecco, oh gran prodigio, s'alza
tra sepolcrale, e stendendo fuori la mano il Beato, regala
plicante d'vn Pane: *Miraculosum sane, & aduersus omnia
principia*. Dunque viue trà morti il Regalato? Viue, e
si

R I L

erche sospiro in quei
'vna Quaglia aggiunge
o il cibo, seppe ristre-
do ministro di sua pe-

e del Beato, e doppo
estrema Vntione, ri-
l Vescouo di Palen-
; pare strana la vo-
'escouo, non attui-
che giunge, e giun-
nducendo vn suo
gobbo. Pietro ri-
o sana, e trionfan-
on è questo vn bel
Non è questo vn
stelle, dedit dona

Regalato è diue-
ille di bisognosi,
coli la salute; a
n sei mesi doppo
a miracoli, e ne
come racconta-
oi stordite, ò se
ietro, che la ste-
2) per regalare,
gina.
nella tomba
uento d'Agu-
sse per manca-
. Ricorre il
lacrime quel
ro, e per ciò
ai nelle tue
volgermi, se
ielo; Tù mi
s'alza la pie
regala il sup
omnia natus
ce, e viue
seco

seco più che mai feruida la carità. Sciocca gentilità, che cie-
dendo bisognose di cibo l'anime de' defonti, poneua sopra
i sepolcri il pane, *quasi egresse de corporibus animæ carnales cibos re-
quirant*, Veda qui l'anima di Pietro, che non cerca cibo per se, ma
prouede altri di pane. Pane miracoloso della diuina Pro-
uidenza ad Elia famelico, prouede vn'Angelo, pane succine-
ricio, e dalle ceneri del sepolcro, dà il pane miracoloso ad vn
famelico l'Angelico Pietro. Qui cangia la sua ingrata natura
la morte: e quella, che tutto distrugge, quà pasce; là morte, che
porge cibo auuelenato a' disperati nell'inferno, *mors depascet eos*,
porge cibo vitale dal sepolcro per mano d'vn Beato. Non vi
nasce nel cuore gran fiducia ò Signori, di ricorrere a così gen-
til Beato, se lo vedete ricordeuole di sua antica cortesia ancor
nella Tomba? mà altri Regali sperate, che questo alla fine, fù
regalo proprio d'vn pouero però fù d'vn pane.

Diui Augu. ser. 15 de sanctis

Ma di più bel dono regalò la deuota Regina di Castiglia,
Donna Isabella. Erano già passati dalla di lui morte trenta sei
anni, e viueua più che mai gloriosa la sua memoria in tutta la
Spagna, quando a riuerir le sue ceneri si portò la Cattolica
Regina; a sua istanza aperta la Tomba, tosto si scoprì, che non
merita nome di sepolcro, il sepolcro d'vn Beato: fù soauissimo
l'odore, che ne vscì, bellissimo era il Corpo, & incorrotto. Pa-
reua viuo benche senz'anima, come pur morto era parso tan-
te volte, benche viuo, mentre l'anima di lui era tutta rapita in
Dio. Viuo pareua, e viuo posso dire, egl'era; perche chieden-
do la Regina per diuotione vn suo braccio, nel tagliarsegli dal
Corpo, mandò copiosissimo, e viuo sangue, e in tanta copia,
che poi furono doni pretiosi in tutta la Spagna. V'diste più
bel regalo? vn corpo morto di trentasei anni, conserua viuo
il sangue, per regalar di porpora santificata vna Regina. Non
ammette questo prodigio amplificatione di lingua, che per se
stesso è grandissimo, eccedente ogni prodigio.

E se viuo è nel sepolcro Pietro, di che vi stupirete, se lo ve-
dete coronarsi di tanti prodigij. Era disperata da Medici
Bertranda, per orribil flusso di sangue; ma basta tocchi il ca-
puccio di Regalato, che subito è sana. Patiua
Giouanna Garzia per sette orribili cancrene, che gl'aprano
nel ventre sette porte alla morte, e era dichiarata in-
curabile, ma basta, che tocchi il sepolcro di Pietro, che subi-
to sana: S'affoga in vn publico fonte vn fanciullo, e quasi per
trè hore continue cadauere sommerso vi giace; ma basta, che

Discorsi del P. Ignazio Sauini. Ecce

sia inuocato Pietro, perche ritorni il fanciullo à v
il nome di Giouanni in Regalato.

Mà che importa Signori miei veder così splendic
ti il Regalato, e non prouar con noi la medesima
za? Che importa contar sempre di nuoui Beati le glo
prouarne con noi fauoreuoli effetti? Tempi sono p
ne'quali il Paradiso manda alla sua Chiesa i doni d
dello Spirito santo: Ah! imploriamoli dal prodigios
to. Da tè sospiriamo deuoti, e chiediamo mendich
fauori, ò Beato: Se Elia nell'ascendere al Cielo, reg
manto, e dello spirito Eliseo; io da tè l'habito non
che indegnamente già porto, chiedo lo spirito, e mec
dono i Religiosi tutti di Francesco: *Ora vt fiat in no*
Spiritus tuus. Tu prodigioso così sù gl'elementi, dona
ti spirito valeuole à dominare i vitij, e calcar cō piè sic
mi torbidi, e rapidi delle passioni, che à piedi degl'affe
pitādo minaccian ruine. Accendi tù ò Beato ne'nostri
quelle fiāme, delle quali, così abbōdaua il tuo petto. T
i splendori di nostra vita, seruan di lume à quanti nel
del secolo in noi s'affissano. Padre tù fosti de'Poueri, e
dido dator di fauori, onde io posso chiamarti, *Pater pa*
dator munerum, ah compartisci à noi poueri qualche
tuoi regali, perche se Dio commanda, che niun comp
sua presenza senza regali, *Non apparebis in conspectu meo*
se siamo del nostro così poueri; se nulla habbiamo del
comparir possiamo ricchi del tuo, con la puntuale imn
ne di tua vita: sì, sì, fallo cortesissimo Pietro, *emitte*
tuum.

Exod. 23.

DISCO

ciullo à vita, e cangi

osì splendido con un-
nedesima splendidez-
Beati le glorie, e non
mpi sono pur questi,
sa i doni desiderabili
! prodigioso Regala-
o mendichi i celesti
Cielo, regalò, e dal
abito non chiedo,
rito, e meco lo chie-
fiat in nobis duplex
enti, dona à noi tut-
cō piè sicuro i fiu-
i degl'affetti preci-
o ne' nostri cuori di
o petto. Tu sì, che
quanti nella notte
Poueri, tu splen-
Pater pauperum,
qualche parte de'
iun comparisca i
spectu meo vacuus,
iamo del nostro,
tuale immitatio-
emitte spiritum

DISCORSO XXVIII.

Per la Festa dell'Apparitione della Beatissima

VERGINE MARIA,

DETTA DELLA MERCEDE, REDENTIONE DE' SCHIAVI.

Fatto in Roma nella Chiesa di S. Adriano della stessa Religione, l'Anno 1685.

LA REDENTRICE MIRABILE DE' SCHIAVI.

La Religione del Riscatto, volsuta, & ordinata da Maria à San Pietro Nolasco, e Compagni per lo riscatto de' Schiaui; è opera mirabilissima ombreggiata nelle Scritture, compita con prodigij, e riceuuta con applauso, disegnata sin dal Caluario, quando Maria: *Stabat iuxta Crucem Iesu*. Io. 19.

CHE stesse già Maria à piè la Croce, quando vi pendeua il figliolo Diuino rigorosissimo Pagatore de' debiti vniuersali dell'human genere, e Redentore di quanti Schiaui haueua in Paradiso incatenati Adamo; e che poi si facesse la stessa Vergine, veder nelle Spagne, cinque secoli sono quasi già scorsi, à trè gran Personaggi, Pietro Nolasco, Raimondo di Pegnafort, e Giacomo I. Re di Aragona, per farsi ella stessa Redentrice de' Schiaui: Pare à me, che così ben si conettino, e corrispondino, che lo stare in vn luogo, fosse motiuo d'obligarla à comparir nell'altro. Vedere s'è vero. Nel Caluario ve la condusse la natura, nella Spagna ve la spinse la gratia; perche nel Caluario vi staua, come Madre naturale di Cristo, nella Spagna vi compari, come Madre mistica del corpo mistico di Cristo. Nel Caluario mirò con affanno di cuore i patimenti d'vn figlio, che moriua schiauo, benche volontario, de' patimenti: nella Spagna mirò con somma tenerezza di cuore i strapazzi de' poueri schiaui Christiani, violentati à ritrouar nuouo Caluario, e sopportar lunghe Croci, nella barbara tirannia de' Mori. Nel Caluario cangiò così volendo il figlio, personaggio, e di Madre che era del Redentore, diuenn-

diuenne Madre del l'amore, e della gratia, mentre
per figliuolo Giouanni, tutto amore, e tutto grat
Spagna lasciò i trionfi della gloria, e si fè conoscer
Madre dell'amore, e delle gratie, facendone proua
vio a'disgratiati schiaui, e fondando vn Ordine Rel
hà per anima, non ogn'atto ordinario della carità,
mo, l'eccessiuo, l'heroico. Sì dissi dunque, e lo repl
stata Maria à piè la Croce nel Caluario, l'obligò à
nella Spagna per riscatto de'schiaui. Il Caluario fù
nella quale si apprese come si ricomprauano anime
col prezzo del sangue, e con la vita di vn Dio, humili
l'humana forma di schiauo per l'huomo. E chi megl
da Maestro così sublime approfittarsi? Chi replicar co
ardue, e sublimi lettioni? certo Maria, e Giouanni:
questo diuario, che Giouanni replicò quest'alta dot
teorica, e precetti, Maria ne diede la prattica, e ne
l'esecutione. Giouanni la replicò: *Quoniam ipse eum*
prò nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponei
mò à più robusti il cuor nel petto, à questa vista, à q
ci. E chi darà per il prossimo la vita? Chi per li schiau
tà? Maria fù, che ci spinse alla prattica, e che facile
più difficile. Fortunatissimo giorno, giorno in vero c
giorno dell'amore. Spagna fauorita della Vergine:
dire nò più che sia tuo antico vanto, che si facesse v
gran Regina de'Cieli al tuo Apostolo Giacomo sopra
lonna di gioie, per piantarui sin dall'hora, qual saldis
pretiosa Colonna la fede; gloriati più, che al Rè Giac
à Pietro, & à Raimondo, comparisse hoggi sopra vi
sima, di liberare à prezzo di schiauitù i schiaui. Sù via
ò Padri, formiamo all'Imperatrice de'Cieli nuouo di
allo tempie, nuoua collana al seno, e sia di catene spe
lacrime asciugate, di poueri schiaui liberati, e si formi
l'Ordine di Maria, cioè dall'Ordine della Mercede, da'
tori de'schiaui. O' potessi io, ò Signori, di così sublime
ua materia discorreui, quanto volentieri il farei. Ma
che mentre parlo di schiaui liberati, le catene dello stup
noderanno la mia lingua, e renderanno schiauo il mi
letto, Voi ricompratemi da questa nobile schiauitù, con
stra attentione, e compassione ò Padri, ò Signori, e com
373 Non credea alcuno, che men pomposa riesca la Grar

Io. Ep. 1. c. 3.

na de' Cieli, perche ornata hoggi si veda, non più di stelle, d'Iri-
di, di gioie, mà di rozze catene di schiaui rapiti alle miserie, &
auanzati alla morte. Sapete bene scritturali, che Cristo elesse
nel suo pomposo trionfo, dopo ricomprato l'human genere,
e compatire in terra, coronato di piaghe, e nel Cielo cinto di
schiaui. Di piaghe fè pōpa trà gli Apostoli, e di queste solo fece
bellissima mostra, nel Cenacolo à suoi cari. *Ostendit eis
manus, & latus*: e di schiaui nel Cielo: *Ascendens in altum captiuā
duxit captiuitatem*: e vedete che bel trionfo, e che nuouo cor-
teggio fù mai questo; non solo condusse prede infinite di schia-
ui liberati, mà condusse la schiauitù medesima, *Captiuam duxit
captiuitatem*. E come possi condurre prigioniera la schiauitù?
La condusse certo ne' schiaui liberati; ò perche, non solo Cri-
sto liberò chi era già schiauo, mà lasciò nella Chiesa il modo,
& il prezzo di ricomprar sempre nuoui schiaui, di nuouo ri-
uenduti alla colpa; ò diciamo, che la schiauitù si può veder
visibile, per i segni stessi della schiauitù: conduceua Cristo in
triōfo i schiaui liberati, e la memoria delle passate pene, e le ca-
tene, i ceppi, i segni dell'antica, già liberata schiauitù de' miseri
figli d'Adamo. Bel trionfo, glorioso trionfo di Cristo.

Mà sdegnarete poi, che l'istesse glorie, si vedano con altere 374
forme parteccipate à Maria? Conuenne, come ben sà il Theo-
logo, quel gran trionfo à Cristo, perche fù vero, solo, & vni-
uersal Redentore, e questo titolo propriamente solo à lui si cō-
uiene. Quanti entrano in questa terra à respirar quest'aria, tutti
v'entrano schiaui, con le catene al piede, fabricate da Adamo:
mà Cristo fù, che le rompè, à lui solo dobbiamo di nostra li-
bertà la causa, e dobbiam tutti replicare, *qua libertate Christus
nos liberauit*. Mà pure titolo così glorioso, nō disconuiene affat-
to alla Madre stessa del Redentore; nè teme vna schiera di Pa-
dri, sotto varij termini, pietosamente tributarglielo; sapendo
bene ciò intendersi, non di redentione rigorosa, e sodisfattiua
de condigno alla Diuina Giustitia, che ciò à pura creatura non
conuiensi, mà solo di certa Redentione impetratiua: così S.
Girolamo riuerì la Vergine con quel bel titolo: *Humanæ salu-
tis auctricem*: così S. Agostino la chiamò *Meriti auctrix*; così S.
Anselmo: *Hominum reparatricem*. Diciamolo dunque, con si-
curezza deuota. Garreggiò nella grand'opera della Redentio-
ne con il figlio la Madre: Volle nella redentione ella ancora
alcuna parte, e però disse S. Ambrogio, staua Maria à piè la
Croce, quando Cristo con lo sborso del suo sangue, pagaua il
prez-

Ep. de Assūp.

Serm. 17. de Nat.

prezzo d'infinito valore, à ricompra di tutto vn M
uo; staua à piè la Croce, ò per hauer parte nella R
dando essa le lacrime, mentre il figliolo daua il sa
essere ella sostituita ad vna nuoua Redentione:
rat per Filij mortem Mundi redemptionem, Aula regali
morte putabat, se aliquid publico adiuturam muneri. Mà
Redentione fatta da Cristo dell'anime, era perfett
pita, nè ella v'haueа possuto hauer'altra parte, ch
strare al Verbo Diuino la Carne, e poi aggiungerui i
tissimi desiderij, non sodisfatta à pieno, sottentra
tione de'corpi, e vuol esser per questa parte coronat
pio principio del titolo di Redentrice, e per le anim
tione impetratiua, e per i corpi di redentione assolut
potrà con ragione dir di lei S.Bernardo, *Vt de pleni*
ria accipiat captiuus redemptionem: mà se Cristo, come
re trionfando, comparue più glorioso, trà le miseric
ui liberati, pomposa comparità hoggi Maria,
schiaui sciolti, e coronata di catene già rottese se Cri
fando lasciò i modi per riscattar nuoui schiaui; Maria
stesso, lasciando nella Chiesa nell'Ordine de'Rede
schiaui, vn modo perpetuo, sicuro, e mirabile di risc

Ep.82 · Ser.2. de Assup.

375 Che se la Redentione di Cristo, come sospirata d
Mondo fù predetta da gl'Oracoli Profetici, diciamo
non mancassero nelle Profetie, viue figure di questa
pera. Nè sarà già difficile il ritrouarle, se allo scriuere c
fonzo, parlano di Maria tutte le diuine Scritture: *Ecce*
concurrunt omnia eloquia Profetarum, ad quam omnia anige
currunt Scripturarum. E quanti belli disegni mi si presen
la mente? Dir vi potrei, che fosse il primo nelle stesse
catene fabricate all'vmanità. Adamo con la sua colp
non solo schiaua l'anima, mà schiauo altresi il corpo,
all'hora fù la prima, che in pena di sua capricciosa I
senti soggettarsi all'Impero dell'huomo, già che schia
volle mantenersi di Dio: *Sub viri potestate eris, & ipse*
bitur tui. Mà s'è dottrina di S. Agostino, che tutto all'o
di Eua fosse Maria, mutando in materia di salute tutto c
quella recato ci hauea di danno: *Mater generis nostri pa*
tulit Mundo, Genetrix Domini nostri salutem intulit mundo
percussit, ista sanauit; dirò sicuramente, che se Eua fù la pr
ad esser schiaua, Maria esser doueа la prima, che liberasse
ui: furno formate le catene di Eua, dal serpente, mà ro

Serm. 1. de Assup. · Serm. 18. de Sant.

piede della Donna; *Ipsa conteret caput tuum*, non fù questa Eua, fù in disegno Maria. Appena dunque la seruitù corporale, entrò nel Mondo, che fù preueduta Liberatrice de' schiaui Maria. Dir vi potrei, che ne fosse veduto vn'abbozzo nella Casa d'Abramo, nell'odio, che portaua Sara ad Ismaelo, perche nato schiauo dalla schiaua Agar, onde ne comandò ad Abramo il bando: *Eijce Ancillam, & filium eius*. Poiche se qui l'Apostolo, intese descritta la libertà, alla quale summo ritornati per Cristo, *Itaque non sumus Ancillæ filij, sed liberæ, qua libertate Christus nos liberauit*: Doueasi pure vna volta vedere in opposto vn'altra Sara, più benigna di genio, più cortese di cuore, che i schiaui figli della sua Casa, non discacciasse, mà liberasse: non odiasse; mà prouedesse: Sara benigna, che odia solo ne'schiaui la schiauitù, perche li vuole, e figli, e liberi? Dir vi potrei, che fù disegnato in Rebecca, riconosciuta dal seruo d'Abramo, degna sposa d'Isacho, per quella gran finezza d'amore, per prouedere di refrigerio, non pure i serui di sua famiglia, mà l'istessi Cameli, *Bibe Domine mi: quin, & Camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant*; E non è questa forsi Maria, che non pure prouede di sollieuo huomini ragioneuoli, & anime libere, mà poueri schiaui, che ad vso di Bestie, sono destinati à perpetue crudelissime fatiche? Dirvi potrei, che ne fù veduto il disegno in Esterre solleuata alla Corona, & allo Scettro, solo acciò per lei si liberasse il Popolo schiauo, già venduto alla morte.

Genes. 24.

Mà à mio giuditio la più chiara figura, fù veduta nelle cime dell'Orebbo nello spineto ardente, figura in vero in ogni parte propria, e naturale. Consideratela vi prego. Gemeua schiauo della barbarie Egittia, il Popolo innumerabile Ebreo: A' strepiti delle catene, che gli annodauano i piedi, a' fischi delle sferzate, che gli risuonauano sù'l dorso, alzauan gridi, e gemiti, per impietosirne il Cielo. Vi giunsero pure alla fine; e Dio si protestò intenerito. *Audiui clamorem eorum*: Decretò di quei poueri schiaui, il riscatto. Mà come? Doue? Da chi? vien destinato all'opera Mosè: *Veni mittam te ad Pharaonem, ut educas Populum meum filios Israel de Ægipto*: E per insegnargliene i modi, scende Dio stesso in vna uampa di fuoco: *Apparuit Dominus in flamma ignis*, il fuoco si accese in vn Rouceto spinoso, e Dio nel fuoco si fè veder trà le spine, e Mosè per riceuere il comando, deue accostarsi a' piedi nudi al Rouceto, che solo di là si publicano gli Oracoli, e si dà l'assoluto comando di liberare

re i schiaui. O' Dio, che strauaganze, mà misterio
al nostro disegno adattate. Che Dio scenda visibi
dar la libertà de' schiaui? io l'intendo, che opera
dio, e cosa tutta celeste, il liberar quei miseri che
nel fuoco? io l'intendo, opera è di sommo valore c
ma intrepidezza, e d'infinita Carità; mà che hà ch
Roueto spinoso, & intatto? Non accade, che m
Padri più dotti, in quel Roueto figurarsi Maria me
tutti la Chiesa: *Rubum, quem viderat Moyses in conbus*
natam agnouimus tuam laudabilem virginitatem. Bene
sono sciolto dal dubbio, anzi più che mai in queste
trico. E che necessità v'era mai, che quà compariss
ra di Maria? Forsi, che non doueа liberarsi l'huomo
se Dio non si vedeua in Terra nel seno di Maria? C
si fù; l'huomo non si liberaua, se Dio non calaua
fiamme, e d'amore, nel seno purissimo di Maria.

Dal Roueto dunque, sempre intatto, benche vi b
fuoco, figura di Maria, sempre pudica benche fecon
gna il liberatore de' schiaui, si publicano i modi per
che senza Maria non doueа vedersi la grand'opra c
Terra, e compir si doueа sol da Maria. Ella doueua
spirito di Mosè nel Gran Pietro Nolasco, & inuestli
intrepida virtù, accenderlo di così eroica Carità, che
se, non l'Egitto, mà la Spagna di schiaui: E acciò n
alla figura nel figurato mancasse, dichiarò Dio, *che l*
oue il portento si mostra, è Terra santificata, *Locus*,
terra sancta est, e ciò, perche doueа vedersi opera così
nella Spagna; Terra in vero santa, e sò che Roma nō
concederle questo titolo, se partorisce di continuo al
no, nuoui, e numerosi Santi. Terra Santa, mà già in
coli ripiena di spine, dalla tirannide de' mori, che l'opp
no; Terra santa, di doue Maria si fè liberatrice de' schi
ra santa, di doue si vidde l'amor di Maria, quasi gem
spine, per le miserie de' schiaui.

Mà che più vi trattengo in vn disegno? Sù via com
no del gran lauoro l'Artefici. Dio mio mi vedrei pur c
gato à dare di passaggio vno sguardo all'Egitto, alla S
infelice, e ricordarui di quei secoli, sì lacrimosi, si on
quali perduta affatto la libertà, cangiata s'era in v
cà. Sparito da lei il Goto valore, sparito il suo bello
bertà, la fede. Le passioni priuate, il senso tiranno, sde
pl

misteriose, mà tutte
ida visibile à coman-
ie opera è tutta d'Id-
ferit che Dio si veda
valore di magnani-
he hà che faruiva
che me'l dicano i
Maria me lo dice per
in combustum, conser-
. Bene, mà non
n queste spine m'in-
omparisse vna figu-
l'huomo schiauo,
Maria? Così è, eco-
calaua à forza di
Maria.
nche vi brugiasse il
ne fecondà; si dise-
nodi per liberarli,
l'opra compita in
doueua destar lo
c inuestirlo di tale
rità, che spogliasse
acciò niuna cosa
Dio, che la Terra,
Locus, in quo sta
pera così degna,
ppria nō sdegnari
ntinuo al Vatica-
mà già in quei se-
che l'opprimeua-
de' schiaui. Ter-
asi gemere trà le

via comparisca-
rei pur qui obli-
o, alla Spagna
oli, si ormdi, ne'
'era in vn'Afri-
to bello, la
uno, sdegnoir
placa-

placabile, acciecata passione, il più deforme di ogni uitio, aprì la porta à Barbari, e ridusse in vn momento quei tanti floridi Regni, sotto la tirannia de' Mori. Scorre per ogni banda il Maumettano, inebria le sue sciable dell'innocente sangue, annoda Popoli, & incatena Regnanti. Sfortunata Spagna, allagata da tante miserie per settecento anni continui. E chi, Dio mio, ridir tutti li potrebbe, ò contare quei gemiti, che fino al Cielo giungeuano di tanti Popoli disperati? Voi sola, voi destinata dal vostro stesso amore, e dalla prouidenza celeste, à riparar di quel sfiorito Mondo le ruuine, ò grand'Imperatrice de' Cieli: voi sola, che vostre sono le voci: *Vidi afflictionem Populi mei*.

Eiulatus, & lamenta
Fida plebis, & tormenta
Videns illa, non fuit lenta,
Dexteram porrigere.

In sequentia Missæ huius Fest.

376

E che faceste Gran Signora? Spediste alla grand'opra quell'anima, che formata tutta al vostro genio, poteua dirsi, il uostro intrepido Mosè. Fù questi il zelãte Pietro Nolasco, di cui non accade mendicar splendori, da gl'alti principij della sua reggia origine, quando egli tanti ne accrebbe con le sue opere merauigliose. Per queste, ben si conobbe degnissimo di quell'Elogio, con cui lo coronò lo scrittor di sua vita: *Regio fata nobilis*. Mà più bella gloria è di lui, esser nato trà prodigij del Cielo, che trà pompe della terra. E quale volete, ui conti di prima Signori, qual bramate più d'ammirare? ò che tutta di luce celeste si riempisse la Casa, nel punto del suo nascimento; perche si conosce, che hauea per ascendente, non vna stella fallace, mà tutta del Paradiso la luce; ò perche forsi, come già Cristo portò la luce trà schiaui del Limbo, all'hor che vi discese à liberarli, così Pietro nasceua in terra Liberatore de' schiaui, però portaua la stessa luce trà le catene de' Barbari, che già forsi gridauano: *Illuminare ijs, qui in tenebris sedent*. O quel prodigio ammirar volete, che fù nelle sue cune ueduto, quando una schiera d'Api, uolò à fabricargli, nella destra bambina il miele: dicendoci così tacitamente, che la sola destra di Pietro, bastaua à radolcire l'amarezze di tutta la Spagna afflitta? Volete ui mostri quelle schiere di poueri, che riempirono il Castello, oue egli nacque, quasi che i primi uagiti di lui, non fossero gemiti naturali di Fanciullo, mà inuiti alla pouertà per solleuarla? Volete ue'l mostri, ancor tenero d'anni inimico

giurato degl'Eretici Albigensi, crudeli impugna
rità di Maria, a' quali intima guerra implacabile,
così, che odia l'istessa propria Casa, per non essere
gl'epi? E ben douea questo nuouo Mosè mostrar
dezza à fauor della sacra perpetua Verginità, meg
non fece con le fanciulle di Madian. Volete ve'l
impastato di carità, che non contento soueni
puole, gode, nè arrossisce, tornar ben spe
hauer dispensato à pouerelli i proprij panni? Così I
blicando la sua innocenza, con farlo veder nudo,
re. O volete ve'l mostri Pellegrino al famoso Sant
ria nel sacro mōte Serrato, meditar trà quei diuoti
prese eroiche, che far poi douea nella Chiesa: e q
generosa dall'altura di quei monti, specular le pre
douea a' Barbari con la sua carità? e scusatemi Sig
tù, che tutte assieme risplendono nella vita di Piet
restano oscurate dalla luce immensa di quella, c
sommo dell'eroico, e trascende ogni credibile.

377 Che dicesti mai, ò Barcellona, quando attonit
l'intrepido giouine dar mano al riscatto de' schiaui
quanto egli hauea, farsi mendico, per ricomprare
schiaui, & oue tutto hauea già consumato, esporre
vendita per ricompra di quei miseri? Mà che nor
cellona, quasi che ad vna sola Città della Spagna l'e
tà di Pietro fosse palese? Che disse tutta la Spagna? C
ca? Che la Chiesa? dissi poco, che disse il Paradiso, c
mirò l'arduo disegno, già ridotto alla prattica, e già
nulla vn'huomo libero, vendersi schiauo, per riscatto
ui? Voi tosto accorreste à compir la grand'opera (c
vostro disegno) Sa[n]tissima Vergine, & vniste à Pi
generosi Compagni, Raimondo di Pegnafort, e Gi
Rè d'Aragona: *Ea ipsa nocte eadem Virgo Sanctissima, R[ai]mundo de Pennafort, & Iacobo Aragoniæ Regi apparuit, i[n] Religiosis instituendis admonens, suadensque, vt opem pro e[xecutio]ne tanti operis ferrent.* Voi accorreste ò Vergine, per c
degna, e malageuole impresa, e sù questi trè vostri p
Ministri, depositarij del vostro volere, Apostoli del v
more, fondaste l'Ordine sacro de' Redentori de' schiaui
Ordine io lo chiamo tutto prodigij, quando à trè I
lenni voti il quarto ancora aggiunse. Mà quale credet
Forsi solo d'applicarsi alla ricompra di schiaui? Ah D

Lect. 2. Noct. huius officij.

Ad E- ciascheduno, all'hor che si porta trà barbari, vado, *Notum*
fes. 6. *cere misterium Euangelij, pro quo legatione fungor in catena*. Q
sono quelle Apostoliche Missioni, che voi fate di cont
per lo dilatamento del Vangelo, per lo stabilimento dell
de, per la ricompra de' fedeli, nell'Africa, nell'Indie, nell
le più remote, & incognite al nostro Mondo. Io uò
marui i Legati à latere della Carità, mentre potete replic
Legatione fungor in Catena. Ardir di Paolo, e doue sei? T
Cesarea ti sentisti profetare cruda schiauitù, lacci, e caten
proseguiui il viaggio in Gierusalemme, da Agabo Prof
Act. 21 Che: *tulit Zonam Pauli: & alligans sibi pedes, & manus dixit*
dicit Spiritus sanctus: virum, cuius est Zona hec, sic alligabunt i
rusalem Iudæi: mà nulla Paolo curò, nè la Profetia, nè le
ne, nè i prieghi, nè le lacrime, esclamando: *Ego non solum*
gari, sed & mori in Ierusalem paratus sum... Domini voluntas
Et à voi forsi non succede lo stesso? Non sapete, che trà M
v'attendono strati, e catene? come nò? Se l'esempio di t
che gemerono in quelle schiauitù ve'l dicano? E co
poi così santamente arditi replicate coll'Apostolo: *Vincu*
tribulationes Ierosolimis me manent, sed nihil horum vereor, n
tio animam meam pretiosorem quam me, dummodo consumem cu
meum: Opera dunque, veramente Apostolica; anzi vuò
d'vn viuo continuato martirio, così vi chiamerò con le
Or. de Laud. Basilij. le del Nazianzeno: *viui Martires*, che fate di uoi stessi un
crificio alla Carità, e quello, che l'Apostolo esortaua,
Ad Romа. 12 mani: *Vt exhibeatis corpora vestra, hostiam viuentem*, che p
parе lo spiegasse Pietro Grisologo: *Mirum sacrificium, v*
Serm. 118. *pus sine corpore; sine sanguine sanguis offertur*.

378 Attendetemi. Sapete ò Scritturali, che il Principe de g
postoli Pietro, fù obligato da Cristo a dar proua della
del suo amore, e con parole, in quell'esame amoroso, *S.*
Ioannis diligis me, e con fatti obligato a dar per lui la uita
come gli fosse predetta la morte, parue in uero il modo
uagante. *Amen, Amen dico tibi, cum esses Iunior cingebas te, &*
Io. 21. *bulabas vbi volebas, cum autem senueris, extendes manus tua*
alius te cinget, & ducet quò tù non vis. Qui voi sapete, sec
la commune de' Santi Padri, che fù predetta a Pietro la
te: ma che oscuro modo di predire il martirio, e marti
Croce? Che Pietro non sarà più libero, sarà legato schi
sarà cinto da altri, sarà condotto, oue non uorrebbe. Q
è il morire? Si. Hor lasciate, che io dica, che questa f
P

Alessandro VII. che però, agiunger proue, che sia così, mo superfluo. Basti la sola antica autenticata Istoria, fortunato Pietro Nolasco, che già alcuna cosa pensaua ler'operare, à beneficio de'schiaui, la stessa Vergine si fè con volto tutto sereno, mentre portaua serenità a'miser spiegò l'espressa sua volontà: *Et acceptissimum sibi, ac V suo filio forè dixit, si suum in honorem, institueretur Ordo Religio quibus cura incumberet, captiuos, ab Infidelium tirannide libe* Voler dunque ciò porre di nuouo alle proue, sarebbe fluo: ma prouar, che ciò doueа esser così, sarà, e diuoto d uole. Si dunque replico, non fù quest'opera di huomir di Angeli, ma di Maria.

Non di huomini. E possi giungere à tanto, che vn'h ragioneuole, e prudente, si venda schiauo volontario, pe mini, non conosciuti, senza fine humano, senza niuna s za di mercede, fuor che di pene, e di strazij? Sò bene, che vidde pratticato vna volta nell'Egitto, in quel famoso, lissimo intreccio de'Fratelli di Gioseppe, bisognosi di lui cipe non conosciuto, e di Beniamino Reo innocente. C che per empia inuidia venderono schiauo Gioseppe, si vi rapito, e fatto schiauo il picciolo Beniamino, delitia vni vecchio Padre, cuore, & anima del quasi moribōdo Giac Doueа dunque questi restar schiauo di Gioseppe, ma G: fratello hebbe ardire di sostituir se stesso in quella seruit *nebo itaque seruus tuus pro puero in ministerio Domini mei, e ascendat cum fratribus suis*: Questo fù dunque il primo, ch ferisse schiauo per ricomprare vno schiauo. Ma che, non motiuo dalla cōpassione, ò Carità verso di Beniamino, fù inpegno giurato di Giuda: *Mitte puerum mecum, ego suscip rum: de manu mea require illum, nisi reduxero, & reddidero ei ero peccati reus in te omni tempore.* Fù l'inpegno giurato, c nerezza filiale, essendo pure egli certo, che sarebbe peri la vita del Padre nella schiauitù del tenero figlio: *No puer relinquere Patrem suum, si enim illum dimiserit moriet.* che vn pericolo euidente della morte di vn uecchio Pa duca vn figlio inpegnato di parola a darsi schiauo, ciò di natura. Ma che si troui, chi resti schiauo volontario per fratelli, e congionti, non per amor di Padre afflitto per inpegno di parola! ò questo sì ch'eccede ogni terr humana potenza. Oltre che ben sapete, che fù sì eroic attione di Giuda, che sforzò il cuore di Gioseppe à su

Genes. 44.

ra

rarsi, e lo rese inpotente a'più fingersi crudele co' i fratelli, *non se poterat vltra cohibere Ioseph, eleuauitque vocem cum fletu.* Attione in vero, così grande, che sforza ogni mente all'ammiratione, ogni cuore alla tenerezza, ogni lingua alle lodi, & à coronarli con l'Elogio tessutole dalla bocca di Cristo: *Maiorem hanc charitatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis.* Opera, che s'accosta quanto è possibile in vicinanza di Cristo, quando egli per liberarci dall'antica seruitù del Demonio, prese per noi forma di seruo, fatto per noi, quasi schiauo, *Factus obediens vsque ad mortem: nec solum formam serui accepit, vt subesset, sed mali serui, vt vapularet,* come S. Bernardo. Mà ben poi sappiamo, ch'egli era non pure huomo, mà Dio, & huomo; & è ben degno, che vn Dio humanato trascenda nelle attioni ogni poter dell'huomo; mà voi chi sete, che non curando l'esser liberi, vi fate schiaui per sola carità? Huomini mi dice la natura, mà per Dei v'addita la gratia, e dirò sicuramente di uoi: *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes.*

380 Non fù dunque la fondatione di quest'Ordine opera d'huomini: mà nè pur di Angeli. Io trouo bene, che vn'Angelo leuò Pietro dalle Catene di Erode, e lo ripose in libertà: Ma noto, che ciò egli fece con tutta cautela, Prima entrò nella prigione di notte; *In ipsa nocte Angelus Domini astitit*, quasi, che sdegnasse la nobiltà d'vn'Angelo farsi veder nelle Carceri. Sciolse le catene, mà non le toccò, *Ceciderunt catenæ de manibus eius*, operaua in forma, che Pietro credeua sognare, *& nesciebat, quia verum est, quod fiebat per Angelum:* nè fù conosciuto l'Angelo per vero, e non fantastico, se non quando passate tutte le porte della prigione, l'Angelo, e Pietro si trouorno in luogo libero, l'Angelo all'hora fù conosciuto e suanì: *Et Petrus ad se reuersus dixit, nunc scio verè, quia misit Dominus Angelum suum, & eripuit me de manu Herodis.* Ma non così già uoi, ò Padri, non sdegnate le Carceri più orride, la schiauitù, più miserabile, le catene, più crude; entrate di bel mezzo giorno alla ueduta di tutto vn Mondo stupido, sciogliete uoi stessi quei nodi, liberate quei miseri, facendoui Angeli liberatori, non d'un Apostolo, mà di miserabili: l'Angelo liberò Pietro, mà alla fine nõ restò schiauo per Pietro, mà voi per liberar quei miseri, restate schiaui incatenati per loro. Ciò che l'Angelo non fece, ò non potè, ò non volle fare, uoi con Carità Angelica gloriosamente compite.

381 Tua fù dunque sacratissima Vergine, una così eroica Idea,

non

non inuentata da gl'huomini, nè pur dagl'Angeli. Tua fù
conserui ancora trà le sublimità della gloria, trà le pom
tuoi trionfi, vn cuore tutto amore, e tutto piegheuole all
stre miserie, nè meno ci ami hora nel Cielo, di quello che
amasti in terra: *Nunquid, quia ita Deificata, ideo nostræ humai
oblita es? nequaquam Domina scis enim in quo discrimine iacean
tui*. E così esser douea Signori? Torniamo vi prego al C
rio, di doue dessimo principio al Discorso. Vi dirà S. Ar
gio, che mentre agonizzaua sù'l letto della Croce Cristo
pensaua, con forma di testamento i suoi Celesti tesori: *T
tur de Cruce Christus, et inter Matrē, atq; Discipulū diuidebat
officia. Condebat Dominus, non solum publicum, sed etiā domestici
mentū*. E fù di sua immēsa misericordia erede principale
dre: all'hora apprese, più che mai l'vfficio d'Auuocata d
ri, vedēdo quanto costauano al suo figliolo. Staua però M
piè la Croce, come nobilissima Regina, prendendo del
della Clemenza l'inuestitura: *Astitit Regina à dextris tuis*.
ua, come Regina, mà non già come Redentrice, che a
tempo riserbauasi a lei l'essecutione di così degno grado
ben dunque douere, che tempo venisse in cui dell'ered
ta assoluta Padrona, ne mostrasse il dominio. Cristo nel
ce per finezza di sua misericordia ricomprò anime sch
lasciò l'essempio alla Chiesa di ricomprarle; Venga d
tempo, in cui Maria per finezza di sua misericordia, ri
schiaui Christiani. Cristo Redentore delle anime, Maria
pi; Questo *ius* di riscattar schiaui l'hebbe Maria per te
to nel Caluario, quando Cristo ricompraua schiaui.
tenderete il deuoto, & acuto parlare d'Arnoldo Carn
*Diuidunt coram Patre inter se Mater & filius pietatis officia
allegationibus, muniunt Redemptionis humanæ negotium*: B
contesa d'amore, e di carità, trà il figlio, e la Madre,
bunale della giustitia paterna. Quà si diuidan gl'vffic
misericordia, trà Cristo, e Maria, Cristo si fà Reden
nime, Maria di corpi; *Diuidunt, inter se pietatis officia,
niunt redemptionis humanæ negotium*, già che potea
mancheuole la redentione, se solo si ricompràuan l'
sciandosi schiaui i corpi. Cristo ricompra col sangu
con i sudori de' suoi Religiosi: Cristo per ricomprar
gò alla morte, quelli per ricompra de' schiaui s'obli
catene, & à pericoli di morte.

Petr. Dam. ser. I. de Nat. Virg.

Ep. 82 prop. finem.

Tr. de Laud. Mariæ

Replichiamo dunque à gloria di Maria, che ella fù *Tanti operis institutricem*. Già lo ſapete, e ve'l diſſi, che vero Redentore fù Criſto. Mà come fù Redentore? Come Dio ſolo? Nò; mà come huomo, e Dio. Bene; mà come ſi fece huomo? per Maria: dunque, ſecondo il preſente decreto Criſto non potea eſſer huomo, ſe non per Maria, e Criſto fù Redentore, perche figlio di Maria: Non potete dunque intender Criſto Redentore, ſe non lo conoſcete figlio di Maria? bene, e come poi volete intendere i Religioſi del Riſcatto, Redentori de'ſchiaui, ſe non l'intendete figli di Maria? Perche Criſto ricompri ſchiaui, fù figliolo di Maria, dunque perche ſi ricomprino altri ſchiaui, douea Maria partorire altri figli, nè poteuano queſti Religioſi eſſer Redentori de'ſchiaui, ſe non era la Madre di queſt'opera Maria. Padri voi che à tanta impreſa hauete già pronto il cuore, ſe mai quelle catene vi ſtringeſſero il piede replicate allegri le parole dell'Apoſtolo; *Propter ſpem Iſrael catena hac circundatus ſum*, che ſe Maria è la ſperanza noſtra per queſta ſperanza voi à sì grand'opera vi ſpingete.

Mà Roma ſtordiſce di queſta materia, già che nè pure il nome di ſchiaui s'intende in queſta Città ſempre libera, e ſempre dominante; E forſi queſta Religione, e queſta grand'attione è poco conoſciuta, perche poco ſe ne conoſce il biſogno. Ahi Roma, e foſſe pur così? Fuſſe pure in volontà del Cielo, che Eſerciti di ſchiaui, quà nō ſi vedeſſero incatenati, e di ſchiauitù tanto peggiore, quanto che piace, e le catene ſteſſe s'adorano. Ah quant'anime ſchiaue, sù le riue del Teuere, peggio che gli Ebrei, sù i torrenti di Babilonia, cantano al ſuono di lor miſerie. Queſt'orrida, & occulta ſchiauitù vorrei, che per ſua immenſa pietà ſcioglieſſe Maria: e ben lo ſpero, che non ſarà ella men fauoreuole à ſchiaui di Roma, che à quelli di Spagna, ſe come diſſe San Bernardo: *Sua miſericordia, plena eſt omnis Terra*. Che ſe il Damaſceno riconobbe nel fuoco della Fornace Babiloneſe Maria, che recò refrigerio, e ſciolſe i lacci à Fanciulli iui poſti legati ad ardere: *An non te Fornax illa deſignauit quæ ignem ſimul, & refrigerantem, & inflammantem oſtendebat, diuinique illius ignis in te habitantis tipum gerebat?* Deh ſupplichiamola, ò Signori, che ſciolga da noi ogni nodo indegno, ogni catena ſeruile del vitio: *Vt cuius ope corporis vincula exuimus ab animæ quoque nexibus ipſa te obſecrante ſoluemur*. Così prega la Chieſa, così voi ſupplicate, ò Padri, così

Orat. 1. de dorm. Virg.

cosi io riuerente supplico la Gran Vergine, e lascio, che voi chiudiate il Discorso con quelle affettuose parole:

Dulcis Institutrix nostra
Matrem nobis te esse monstra,
Et captiuos resoue. Amen.

LAVS DEO.

IN-

INDICE

Delle cose più singolari, cauate, ò dalla Scrittura Sacra, ò dalle attioni de'Santi.

Mitto tibi librum; & nè multum opera impendas, dum passim pro futura sectaris, impono notas, ut ad ea ipsa protinùs quæ probo, & miror, accedas. Sen. Epist.6.

Il Numero è marginale. Si auuerta, che il §. 250. è replicato due volte sequente, cioè, alla carta 224. e 226.

A

chi

Ini-

N

Pari-

Zac-

T

V

Z

Que-

Questa correttione d'errori, sarebbe, & è superflua, sapendosi bene, che i falli non sono dell'intelletto, mà ò trascorsi della penna, ò sfuggite della corrrettione, ò necessità del Torchio, ad ogni modo, per sola sodisfazione de' Lettori diligentissimi, qui si pone, afficurandoli, che *Error non vltra Verba, & voces*, come disse Tacito. 1. Histor.

Errata	*Corrige*.
Pag. 9. lin. 32. *habijt*	*abijt*
p.15. l.30. delle non cura	delle spine non cura
p.20. l.6. cuorpo	corpo
questo errore si trouerà spesso da questo foglio, fino all'83. come ancora, muoto, e terremuoto.	
p.23. l.3. muoti, cuorpo	moto corpo
p.27. l.41. *ampliatus*	*amplificatus*
p.31. l.vlt. *hic sepulcrum*	*hoc sepulcrum*
p.34. l. 34. ascondono	ascendono
p.49. lin.5. tutto	tutta
p.61. l.18. *audacior*	*audacter*
p.62. l.5. di Gennaro manca	non si
iui. si slungherà	dilungherà
p.67. l.29. lega lingua	la lingua
p.74. l.13. e quel primo	e in quel primo
p.76. l.3. tacciandosi	setacciandosi
p.77. l.18. hò detto manca	mà hò &c.
p.107. l.9. correr nel	porre
p.149. l. 29. opere voragini	aperte
p.161. l.41. *ecce quasi viuimus*	*quasi viuimus*
p.182. l.39. la regola	lo regala
p.188. l.21. *in Deum surgat fulminatur Hercules*	*vt in Deum surgat fulminatur : Hercules*
p.197. l.32. esortati	esortarsi
p.211. l.37. esaltationi	esalationi
p.212. l.1. esaltatione	esalatione
p.247. l.2. *hoc remedium*	*hac remedium*
p.284. l.27. *tenebit eum*	*terrebit eum*
p.343. l.9. *vedete*	*videte*
pag.478. l.8. ei cui	di cui